STORIA

DEI

SETTE COMUNI

E

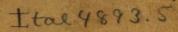
CONTRADE ANNESSE

SCRITTA

DALL' AB. MODESTO BONATO

FASCICOLO X.

(ULTIMO)

STORIA
DEI
SETTE COMUNI
E
CONTRADE ANNESSE

SCRITTA

DALL'AB. MODESTO BONATO

Tomo IV. 5

STORIA
DEI
SETTE COMUNI
E
CONTRADE ANNESSE

DALLA LORO ORIGINE

SINO ALLA CADUTA DELLA VENETA REPUBBLICA

SCRITTA

DALL'AB. MODESTO BONATO

PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1863

STORIA

DEI

SETTE COMUNI

E

CONTRADE ANNESSE

LIBRO I.

CAPO I.

Dominio della Veneta Repubblica dal 1639 — 1699.

Guerra dei *trent'anni* in Germania. — Guerra tra Francia e Spagna in Italia. — Relazioni della Veneta Repubblica colla Turchia dal 1573-1644. — Contegno dei Cavalieri di Malta. — Rotture della Turchia con Venezia. — I Turchi sbarcano all'isola di Candia, possedimento Veneziano. — Lunghe ed aspre vicende della Guerra di Candia tra Venezia e la Turchia. — Pace di Westfalia e fine della guerra dei *trent'anni*. — Mirabili imprese sul mare di Lazzaro Mocenigo e di Francesco Morosini. — Pace de' Pirenei tra Francia e Spagna. — L'Isola di Candia passa in dominio dei Turchi. — Condizioni della Repubblica dopo la guerra di Candia. — Francesco Morosini acquista alla Repubblica il Regno della Morea. — Pace di Carlowitz. — Stato della Repubblica sul finire del secolo XVII. — Contegno dei Sette Comuni nelle guerre di Candia e di Morea. — Prima erezione dei *Caselli* di Finanza. — Ordini del Capitano di Vicenza *Alvise Bragadin*. — Sistema del Governo de' Sette Comuni a. 1641. — Antichi Statuti de' Sette Comuni. — Governo particolare a ciascun Comune. — Governo generale a

tutti Sette i Comuni detto la *Reggenza*. — Rendite Comunali. Pericoli intestini della Reggenza. — Il Provveditore ai Confini Vincenzo Negri a. 1648. — Controversie interne dei Comuni. — Ristorazione delle armi — Compagnia di Banditi nel Territorio di Foza. — Sentimento religioso. — Festa per la traslazione del Corpo di S. Modesto da Padova in Asiago a. 1650. — Morte dell'insigne compatriota la *B. Giovanna Maria Bonomo* a. 1670. Cenni della sua vita, de' suoi scritti, della famiglia Bonomo. — Sentenza del Capitano Benedetto Capello nella controversia tra Asiago e Valstagna a. 1680. — Seconda ed ultima diplomatica convenzione tra i Sette Comuni ed i Dinasti e Comuni di Valsugana per motivo di confini.

Disegni del Cardinale Richelieu per l'ingrandimento della Francia.

Non erano decorsi tre anni dalla pace di *Cherasco*, che il Cardinale di Richelieu smanioso d'ingrandire la Francia, di cui era più l'arbitro che il ministro, stante la pochezza del Re Luigi XIII, si decide alla guerra. Ei vuole ad ogni costo che la potenza delle Corti Spagnuola ed Austriaca, le quali allora primeggiavano in

Serie dei Dogi di Venezia dal 1639 *al* 1699.

Francesco Erizzo dal 10 Aprile 1631 al 1646 3 Gennajo.
Francesco Molino dal 20 Gennajo 1646 al 1655 27 Febbrajo.
Carlo Contarini dal 26 Marzo 1655 al 1656 1.° Maggio.
Francesco Cornaro dal 17 Maggio 1656 al 1656 5 Giugno.
Bertucci Valier dal 15 Giugno 1656 al 1658 2 Aprile.
Giovanni Pesaro dal 9 Aprile 1658 al 1659 30 Settembre.
Domenico Contarini dal 16 Ottobre 1659 al 1675 — Gennajo.
Nicolò Sagredo dal 6 Febbrajo 1675 al 1676 4 Agosto.
Luigi Contarini dal 26 Agosto 1676 al 1684 15 Gennajo.
Marc'Antonio Giustiniani dal 26 Gennajo 1684 al 1688 21 Marzo.
Francesco Morosini dal 5 Aprile 1688 al 1694 6 Gennajo.
Silvestro Valiero dai 25 Febbrajo 1694 al 1700 5 Luglio.

Europa, raccorcino le fimbrie e si ristringano nei panni in vantaggio ed ampliazione della Francia.

Guerra dei trent'anni in Germania.

Tenace ed altiero ne' suoi disegni il Richelieu si volge dapprima alla Germania, dove a scassinare l'autorità e la fortuna dell'Imperatore di Casa d'Austria Ferdinando III, difensore dei Cattolici, riattizza le ire dei Principi protestanti dell'Impero, e li risospinge alla lotta contro il loro Capo, rinforzandoli a tal uopo di truppe e di danari. Per le mene di un Cardinale esordiva così il quarto periodo della guerra di Religione, onde gemeva la Germania; guerra lunga e crudele, che gli Storici chiamano a buon diritto la *Guerra dei trent'anni*, fatta ragione del tempo, ch'ella ebbe a durare.

Guerra tra Francia e Spagna in Italia.

Riaccesa la fiaccola in Germania, il Richelieu attacca di fronte il Re Spagnuolo Filippo IV ne' suoi Dominii invidiati dell'Italia. Ma qui non risposero a' suoi maneggi quel concorso e prontezza di adesioni, ch'egli avrebbe desiderato. Se vi era odio contro Spagna, non vi avea fede nella Francia, ed abbastanza si capiva che un mutamento di padrone per restare in servitù non valesse la pena di strane commozioni e d'ignoti pericoli. Soli il Papa Urbano VIII, ed i Principi minori di Parma e di Modena, e solo per poco tempo si chiarirono per la Francia. All'incontro i due Stati più grossi, Venezia ed il Piemonte, dei quali più importava al Richelieu, attesochè chiudessero nel lor mezzo il Ducato di Milano precipuamente ambito dalla Francia, se ne mostrarono alienissimi. Il Richelieu diede in sulle furie, tanto che Vittorio Amedeo, avendo Francesi in casa e sulle porte, a scanso di peggio e suo malgrado

dovette infine sobbarcarsi ad una guerra, che mise il soqquadro ne' suoi Stati, e la discordia ne' congiunti ostilmente parteggianti per Francia o per Spagna. Ma la Veneta Repubblica indenne dalle minacce del Richelieu in causa di sua geografica postura, nè potuta vincere all'esca delle promesse, si guardò dal mescolársene, e fu savía ad usura. La guerra iniziata in Italia dal Richelieu nel 1635 prosegui sino all'anno 1659 con deplorabile scialacquo di sangue e di danari, le due Parti avversarie rimanendo rispetto all'Italia quali e dove erano prima delle busse.

Relazioni della Repubblica colla Turchia dal 1573 al 1644.

Felice la Repubblica se il savio contegno, che la salvò in Terraferma dagl' intrighi del Richelieu, le fosse giovato altrettanto ne' suoi Dominii marittimi di rimpetto alla Turchia! Ma ciò non le accadde. E pur troppo! correndo l'anno 1644 si vide trascinata dall'altrui maleficio a lottare di nuovo con il Turco per 25 anni, dopo una tregua dalle armi così lunga da sembrare scomparsa tra i due Stati ogni antica inimicizia. Difatti dal 1573, in cui i Veneziani conchiudevano con il Turco la pace al carissimo prezzo della cessione di Cipro, nessuna diligenza aveva omesso la Repubblica per vivere in buona relazione coi diversi Sultani di Costantinopoli, intanto che si era pervenuti al presente anno 1644 senza aperte rotture non solo con vantaggio della Repubblica pel ravviamento dei commerci nelle Provincie a lei rimaste, ma della stessa Cristianità, ch'ebbe così a requiare da novelle invasioni.

Quand'ecco l'impulso alle rotture partire d'onde

Contegno dei Cavalieri di Malta.

meno si convenia, intendo dai *Cavalieri di S. Giovanni*. Costoro, frati in origine al servigio degli ospedali, perduta dai Cristiani Gerusalemme, dove dapprima dimoravano, eransi trasferiti nell'isola di Malta. Omesso il servigio degl'infermi, ed invece armigeri per voto presero qui a fronteggiare in difesa dell'Italia la potenza Ottomana, e perciò detti di poi Cavalieri di Malta dal nome dell'isola. Se non che dandosi più tardi al mestiere di corsari sotto insegna Cristiana, poco curandosi dei pericoli di Venezia, o dei destini d'Europa, sino a rapinare talvolta con enorme abuso del proprio Istituto non che le Barbaresche, ma le navi Cristiane, angustiavano la Repubblica. La quale più volte ne mosse querela al Pontefice, male augurando di sè, dell'Italia e della Cristianità, ove costoro non si distogliessero da imprese scandalose e temerarie, le quali, provocando a vendetta le ire sopite dei Turchi avrebbero annullato gli sforzi di lei pel bene della pace.

Non s'ingannò la Repubblica, e, quel che fu peggio, il danno non ricadde in capo a chi ne sfidava la prova, ma si ritorse sul corpo della Repubblica esente da ogni colpa, e sempre vigilante a impedirla in altrui.

Una caravana di navi Turche predate dai Cavalieri di Malta.

Veleggiava nel mese di Settembre del 1644 da Costantinopoli verso il Cairo un *Galeone* capitano scortato da parecchie *saicche*, sul quale *Zambul Agà*, Eunuco e custode del Serraglio, facea, com'è costume dei Turchi, il sacro viaggio alla *Mecca* con gran séguito di donne, di schiavi e di devoti pellegrini, recando alla tomba del Profeta ingenti donativi d'oro e di drappi preziosi. In tal convoglio si abbattevano per

caso nelle acque di Rodi sei vascelli Maltesi usciti a corseggiare. Immaginandosi ciò che era, diedero addosso, come lupi, alla circuita caravana. Ne successe un asprissimo conflitto, nel quale i Turchi uccidevano il capitano dei Maltesi, e questi il loro Eunuco Zambul. Ma finalmente sgominata e sconfitta la caravana dovette arrendersi ai Maltesi, i quali, arraffatto alle preste il meglio dei tesori, presero il largo traendo a rimorchio il *Galeone* con gran parte de' prigionieri.

Sbarco dei predoni nelle isole della Repubblica.

Nulla vi avea in sì indegna aggressione da apporre alla Repubblica, ignara e lontana dall'accaduto, ma volle accidente che i Maltesi per bisogno di far acqua, invece di subito rientrare in Malta, si drizzassero all'isola più vicina di Candia, dominio Veneziano, ed approdando in luoghi rimoti dalla fortezza, vi sbarcassero eziandio gli schiavi cristiani liberati poc'anzi dalle catene dei Turchi; quindi in causa della burrasca voltando a Cerigo e a Cefalonia, di là non ripiegassero sopra Malta, che al rabbonirsi del mare. La cosa fu sentita a Venezia con grande rammarico, presagendosi le vendette a cui precipiterebbe la Porta, ed i maligni sospetti di correità nell'aggressione, che per quelle apparenze si userebbero contro la Repubblica a pretesto di rotture.

Irritazioni dei Turchi. I Consoli Cristiani ed il Bailo di Venezia dinanzi al Coza.

Ed in fatti come in Costantinopoli se ne diffuse l'annunzio, il popolo levatosi a tumulto ne correva le vie deplorando la morte di tanti infelici, la perdita dei tesori, l'obbrobriosa prigionia delle donne e dei fanciulli: e s'imprecava al nome de' Cristiani, che in dispregio del Profeta ardivano d'impedire il sacro

viaggio alla Mecca, assassinandone sul mare le caravane de' pellegrini. In quel sobbollimento degli spiriti il Sultano Ibrahim senza nessun rispetto ai Principi di Europa citava i loro Consoli al tribunale del *Coza*, specie di giudice, perchè rendessero ragione degli uomini uccisi, e delle navi predate nelle acque di Rodi. Nè perchè rispondessero, nessuno de' loro Principi aver parte in quell' impresa, ed essere Malta un Governo distinto dai loro, il quale si reggeva con sue leggi, mostrava il Coza di acquietarsene, in quanto che Malta fosse per sua sentenza il ritrovo ai Cristiani di tutte le nazioni; perciò esigersi da tutte risarcimento dell' ingiuria; nè al suo Signore mancare i mezzi di farsi giustizia da per sè, ove altri gliela niegasse. Quindi voltandosi con faccia piena di corruccio ai Bailo di Venezia gli rimproverava il ricetto de' Maltesi ne' porti della Repubblica, e lo sbarco permesso a que' ladroni sulle coste di Candia. Invano il Bailo opponeva increscere alla Repubblica l'aggressione de' Maltesi, contro a' cui diportamenti avea più volte reclamato per amore della pace, ma non doversi a lei imputare l' altrui ladrerie commesse in mare aperto, nè recarsene con lei, se un corsaro Maltese, o chiunque altro furtivamente sbarcasse o desse a fondo nelle isole Veneziane fuori dagli occhi delle Fortezze, mentre nè i Turchi potevano impedire che ciò non accadesse talvolta sulle spiagge del loro Impero, non ostante i divieti e le minaece. Il Coza non curandone le ragioni licenziava bruscamente i Consoli ed il Bailo, non punto diverso nel commiato di quello fosse nelle accoglienze.

Insidie del Divano tese alla Repubblica.

In capo a pochi giorni la scena si cambia. In Costantinopoli il popolo si astiene dai clamori, la corte si riconcilia colle Potenze, e al Bailo di Venezia piucchemai si blandisce; solo il nome di Malta rimescola le ire, e contro di lei suonano le minacce. Era una diabolica finzione con cui di celato alle Potenze accalappiare i Veneziani nella credulità e nel disarmo. Egli è da sapere che in una consulta del Divano tenutasi di recente, considerate le difficoltà d'impadronirsi di Malta, stante la natura di quell'isola irta di scogli e di fortezze, erasi invece risoluto di voltare le armi contro Candia, isola fertile e popolosa, più vicina a Costantinopoli, e chiave dell'Arcipelago; avuta la quale, sarebbesi guarentito alla Turchia il commercio con l'Egitto e col Cairo, e facilmente si terrebbero di là in rispetto Malta, la Sicilia e l'Italia da sommettersi più tardi alle insegne del Profeta. Quivi al buon esito dell'impresa si presterebbero il tiepore de' popoli verso la Repubblica, le intelligenze del Divano con parte dei Candiotti, nonchè il poco o niuno assetto delle fortezze e delle milizie del paese. A ciò si aggiungeva l'opportunità del momento; astiandosi allora e straziandosi a vicenda i Principi d'Europa inabili perciò, o ritrosi dal soccorrere a Venezia. Intanto ad ingannare la Repubblica si predicasse la guerra contro Malta, addormendo il Senato ed il suo Bailo con espansioni di amicizia, finchè, espediti a tutt'agio i lavori dell'arsenale e l'allestimento dell'esercito, venisse l'ora del mostrarsi.

Ecco dove stesse il segreto di quell'inatteso voltafaccia. Nè coteste arti fallirono in tutto al loro effetto;

poichè, sebbene il Bailo entrato in sospetti di qualche mal gioco a rovina della Repubblica ne avvertisse il Senato, il Senato a rincontro ricevendo dalla Porta continue prove e proteste di benigno volere non sapea a chi dar retta. Onde avvenne che, se non ommise nell'isola le provvisioni di difesa, non le attuò in quel numero e misura, che richiedeva il pericolo.

La Flotta del Sultano sbarca truppe nell'isola di Candia.

Venuto l'Aprile del 1645, i Turchi aveano forniti i loro armamenti, ed allora per meglio tener a bada la Repubblica, promulgato in Costantinopoli il manifesto di guerra contro i Maltesi, si fece di nottetempo uscire la flotta dai Dardanelli, tuonando in gran festa le artiglierie. Era dessa composta di 400 e più vele, sotto il comando dell'ammiraglio *Jussuf*, e portava nel suo seno tra Grannizzeri e Spahì 50 mila combattenti. Dapprima diede fondo nelle acque di *Navarino* per aspettarvi il vento di maestro, al soffiare del quale navigò a golfo lanciato verso Candia a ponente dell'Isola. Al comparire di tante navi Turche, che si schierarono in forma di mezzaluna di rimpetto alla spiaggia col grido di guerra, i campagnuoli riparavano ai monti, o dentro alle Piazze, nè le poche guardie della costa colte all'impensata potevano impedire lo sbarco di forze esuberanti; sicchè i Turchi, presa terra al suono de' loro bellici istrumenti, marciarono difilato soprà la città di *Canea*, che aveano già fermo di prendere per prima. Ma un intoppo li arrestava in cammino, lo scoglio detto di *S. Teodoro*, che era un piccolo Forte difeso da un pugno di soldati, i quali preferendo la morte ad una miserabile schiavitù, accese le polveri,

mandarono in aria il castello, sè stessi, e le squadre irrompenti degli assalitori. Tolto via questo ostacolo, i Turchi capitanati da *Mussà*, che ne comandava le truppe terrestri, s'inoltrarono a quattro miglia dalla Canea; ove, veduto che i popoli non si levavano a romore, e che la Piazza rinfrescata in fretta dal Veneto Provveditore con tremila milizie paesane mostrava di resistere, fermarono il campo per le opere di assedio.

Sorpresa, agitazione ed apparecchi di guerra in Venezia.

Non sì tosto a Venezia si ricevette la notizia che i Turchi non curantisi di Malta, a cui accennavano nella partenza, aveano invece sbarcato ostilmente nell'isola di Candia, e ciò senza indire la guerra, anzi simulando amicizia sino al momento dello sbarco, un'indicibile agitazione s'impadroniva degli animi. Da ogni parte si gridò *al tradimento!* E non tanto commossi dalla gravezza del pericolo, quanto irritati dallo scherno della perfidia s'infiammarono a vicenda nel fermo proposito di vendicare la Repubblica, checchè n'andasse di travagli. Il fervore degli animi trapassa nelle opere. A rinforzo della flotta, che stava in sull'ancore, si noleggiano vascelli e navi onerarie nei porti dell'Italia e dell'Olanda, si descrivono al di dentro e si assoldano dal di fuori fanti e cavalli. Tutte le città e le terre minori, i nobili ed il popolo esibiscono a gara persone ed averi, e primo a dare l'esempio di lodevole carità il Patriarca di Venezia assegnava per le bisogne della patria cinquemila ducati all'anno, finchè duri la guerra, traendo ad imitarlo il Clero secolare e regolare.

Contegno dei Principi Cristiani

Ma tutto questo non basta. Si aveva a fare con un nemico fanatico e feroce, a cui obbedivano gran parte

d'Asia, d'Africa e d'Europa. Perciò Venezia si volgeva in un tempo ai Principi Cristiani, loro rappresentando come fosse aggredita a tradimento, che l'Isola di Candia era la barriera dell'Italia, che nella salvezza di Candia stava pur quella della comune Religione contro l'irruente Islamismo. Ma, tranne qualche sussidio di navi, o di munizioni di guerra, o di denari, nè sempre conforme, somministrato da Malta, Parma, Modena, Toscana e dal Papa, i Principi non diedero che buone parole.

verso la Repubblica.

I Turchi occupano il porto e la città della *Canèa.*

Ma intantochè a Venezia si allestivano i proprii, e si eccitavano gli altrui ajuti, il feroce Mussà stringeva l'assedio della Canea. Più volte i Cristiani ne respinsero gli assalti; ma finalmente, lacerate le mura, e smontati i cannoni, la Canea dovette cedere al nemico capitolando la resa a patti onorevoli. V'ha chi incolpa di quella resa la discordia messasi tra i due capi della Veneta flotta *Angelo Cornaro* e *Giovanni Capello*, chi la tardanza dell'arrivo in causa delle avanie per mare. Ad ogni modo i Turchi avevano ormai un buon porto, ed una stabile stanza, d'onde uscire commodamente per le fazioni di guerra. Tali furono gli esordii della guerra di Candia.

Comincia la *guerra di Candia.* Cenni storici intorno a quest'isola.

Comunque astretto a brevità io non sia che per toccarne i sommi capi, qui mi occorre un qualche cenno intorno all'Isola di Candia, incentivo della guerra, e luogo, d'onde essa trasse il suo nome, per esserne stato la sede principale.

L'Isola di Candia, una delle sette maggiori, che abbelliscono il Mediterraneo, si protende in lunghezza

230 miglia, contandone poco più di 12 in larghezza. Giace nella plaga più meridionale d'Europa. Sterile di grani, abbonda invece di frutta, di ulivi, di cipressi e di cedri con ogni spezie di erbe odorifere e di verdissimi prati. Catene di monti la tagliano in più versi dando origine nell'ámbito di lei a sporgenze e rientramenti, che offrono acconciamente baje e seni spaziosi alle navi. *Candia*, città dello stesso nome che l'isola, n'era la capitale, e da lei dipendevano *Canèa*, *Reltimo* e *Sitia*, ciascuna con più o meno esteso territorio. I Veneziani ebbero quell'Isola dal *Marchese di Monferrato*, che a loro la vendette nel 1204. D'allora vi s'introdusse un Governo conforme a quello della *Dominante*, che vi mandava un *Provveditore generale* con quasi sovrana autorità. La Giustizia e l'indirizzo delle armi stavano in mano de' Magistrati Veneziani. Assai modiche n'erano le imposte, e gl'isolani partecipavano del maneggio delle rendite. Un certo disordine nella Giustizia per frequenti parzialità verso i Feudatarii dell'isola avea messo qualche ruggine nell'animo dei Candiotti contro la Repubblica, ed una riprovevole incuria lasciatevi in male arnese le milizie e le fortezze. Tuttavia sotto la reggenza del Provveditore generale *Andrea Cornaro*, uomo d'inconcussa equità e di spiriti guerreschi, l'isola avea cambiato d'aspetto. In tutti gli ordini della pubblica azienda vi si andava incarnando un vitale rifiorimento, ed un lieto avvenire, quando sopravvenne fatalmente la guerra del 1645, che, come vedremo, doveva addurvi il finale trionfo dei Turchi, e l'odierna barbarie.

Un tratto di ben 3200 miglia si frapponeva tra l'Isola di Candia e Venezia, non tenue ostacolo per le bisogne della difesa; ed oltracciò estendendosi la guerra da Candia su tutto il confine della Turchia colla Repubblica, dovea questa contrastarne gli assalti lungo una linea di 1500 miglia, dove sul mare, dove sul continente. Ed infatti nell'entrare dell'anno 1646 eransi messi in assetto Lido e Malamocco contro qualunque evenienza, rinforzata la guarnigione di Corfù e delle isole del Levante, e si era spedito *Angelo Correr* con buon nerbo di truppe alla custodia della Dalmazia e del Friuli. Ormai, forniti gli armamenti, le galere veneziane correvano l'Arcipelago sotto il supremo comando di *Giovanni Capello;* parte delle quali si appostò con *Tommaso Morosini* alla bocca dei Dardanelli per impedire l'uscita alla flotta dei Turchi. Ma costoro minacciati di morte dal Sultano, se non uscissero, côlto il momento della bonaccia, svignarono a voga arrancata per mezzo alle navi del Morosini, recando alla Canea nuove truppe e munizioni, senza che il timido Capello, che esplorava quei dintorni, ne molestasse l'approdo. Fu allora che Mussà, preso animo, marciò sopra *Suda*, d'onde ributtato fieramente voltò invece i suoi furori contro la città di *Rettimo*. Rettimo non si arrese che espugnata a viva forza sotto gli occhi del Capello. I Turchi usarono crudelmente la vittoria sfogando sui vinti ogni sorta di sevizie e di libidine.

Difficoltà pei Veneziani. I Turchi prendono *Rettimo*.

All'udire i disastri di Venezia i Principi d'Europa non levarono un dito in suo favore rimanendo impassibili sul campo delle domestiche altercazioni. Venezia

Misure di Venezia per far danaro.

si trovò sola nei pericoli, sola ai dispendii della guerra, ed obbligata perciò a valersi di misure, che la ferivano nel cuore. Tali furono la vendita di cinque Procuratorie di S. Marco, e della originaria Nobiltà aprendo il Libro d'Oro ad ottanta famiglie tra suddite e forestiere, esclusi i Giudei, Turchi e Saracini. Fu questo un gran male, ma necessità non ha legge. Così entravano nell'erario otto milioni di Ducati.

I Turchi sotto *Candia* capitale dell'isola.

Nel seguente anno a Giovanni Capello multato di carcere si surrogava nel comando della flotta *Gio. Battista Grimani*. Per lui i Veneziani ebbero la meglio sul mare ed in Dalmazia; ma ciò non tolse che i Turchi già imbaldanziti dalle vittorie ottenute, e fidenti nell'abbandono dei Principi di Europa, in cui versava la Repubblica, non si avanzassero colle armi verso *Candia*, la città capitale, dal cui possesso dipendeva il destino dell'Isola. L'anno 1647 vide qui cominciarsi, e tremendamente esplicarsi le fazioni di un assedio, che durò più di venti anni, che dimostrò quanto potessero in un tempo il valore Veneziano e l'ostinazione Ottomana, che a sè attirò gli sguardi attoniti d'Asia e d'Europa, e venne a ragione celebrato dalle più illustri penne del secolo.

Comincia l'assedio di Candia. Forze Turche e forze Veneziane.

Stavasi in difesa della Piazza *Luigi Leonardo Mocenigo*, uomo di singolare prodezza e d'una tempra di acciajo, riunendo in sè di que' giorni per decreto del Senato il supremo potere di terra e di mare, attesa la morte del Grimani rapito miseramente alla Repubblica da un'orribile tempesta con isperpero della flotta. Soli sei mila uomini tra veneti e forestieri compone-

vano il presidio, a cui aggiungevasi una mano di Feudatarii e popolani dell'Isola. Contro sì debole presidio si accampava al di fuori con 25,000 uomini l'arditissimo generale *Hussein Bascià* occupando le colline, che guardano Candia dal lato d'oriente. Io non mi fermerò a descrivere con quanto ardore e costanza i Turchi espertissimi delle *mine* si adoprassero d'inoltrarsi al fosso largo e profondo, che separava i baluardi di Candia dal campo Ottomano, scavando vie sotterranee di mirabile struttura; nè con quanto i Veneziani, pur valentissimi in quell'arte, procacciassero di guastarne i lavori, o di sventarne l'effetto contrapponendo altre vie sotterranee, dette *contramine*; il che occasionava tra i due campi fazioni vive e continue. Solo dirò che monti di cadaveri, Turchi la più parte, facevano di sè orribile mostra sulla breccia, o nella fossa, tra un alterno tuonare di cannoni, o scoppiare di mine e contramine, or di giorno, or di notte.

Le speranze de' Veneziani in Costantinopoli e Westfalia restano deluse.

Non ostante l'eroica difesa di Candia, e l'acquisto in Dalmazia della Fortezza di Clissa, di grandissima importanza, non isfuggivano al Veneto Senato le difficoltà di un'impresa, che assorbendo sangue e tesori avrebbe, prolungandosi, logore od infrante le forze della Repubblica in una lotta disuguale. Perciò non perdendo di vista nè Costantinopoli, sconvolta in que' giorni da militari sedizioni, nè la città di Westfalia, ove Agenti diplomatici rimaneggiavano le sorti dell'Europa centrale da trent'anni guerreggiante, stava ad attendere, se o di là spuntasse un raggio di pace da avviarsi con i Turchi, salvo il suo onore, o di qua alme-

no emergesse un ajuto, con cui prevalere nel litigio delle armi. Vane lusinghe! Al Sultano Ibrahim trucidato dai Giannizzeri era succeduto nella tumultuosa Costantinopoli il figlio di lui, di nome *Mehemet*, nella età di sette anni, senza che per questo nè i disegni della Corte, nè le passioni del popolo cambiassero in meglio rispetto a Venezia. Chè anzi al suo ambasciatore *Giovanni Capello* spedito testè a fare col nuovo Sultano le consuete gratulazioni, si erano stracciate in sul viso le proposte di pace; perchè non contenevano la cessione di Candia, e dopo ingiurie e ludibrii scagliatigli per le vie lo si era tradotto in prigione entro le *Sette-Torri*, con orribile disprezzo del diritto delle genti.

Pace di Westfalia 1648. Fine della guerra dei trent'anni.

Altro disinganno le toccava in Westfalia. Qui col trattato conchiuso nell'Ottobre del 1648 ponevasi fine alla guerra dei trent'anni per la destrezza principalmente ed il senno di Luigi Contarini richiesto a tal uopo dalle Potenze. Ebbene. Si lodava a cielo il Veneto Contarini; si mesceva e si mescerà il suo nome alla stima de' benefizii, che ne derivarono all'Europa; conciossiachè d'allora, ad estirpare il fomite di guerre religiose tra Protestanti e Cattolici, si ammettesse nel pubblico Diritto la *libertà di coscienza*, si ristorassero i diritti della Dieta Germanica contro le soverchianze dell'autorità Imperiale, e secondo le intenzioni del Richelieu e del suo allievo Re Luigi XIII, già defonti, si tarpassero le ali a Casa d'Austria ingrandendo la Francia con la cessione dell'Alsazia, per tacere di altro; ma nessuno dei Principi si mosse per offrire in ricambio alla patria del Contarini nè un soldato, nè un obolo.

Stato della Germania, della Francia, dell'Inghilterra e della Spagna.

La Germania adduceva il bisogno di chiudere le piaghe aperte nel suo corpo da una guerra di trent'anni. La Francia vieppiù smaniosa di abbattere in Italia il ramo Spagnuolo, com'erale succeduto coll'Austriaco in Germania, voleva adesso ingrossarvi le armi, già eccitate dal Richelieu contro il Ducato di Milano. Nè d'altra parte il nuovo Ministro, il Cardinale *Mazzarino*, poteva sguernire la Francia di milizie per comodo di Venezia, attesochè il Parlamento di que' giorni, messa la falce nelle regie prerogative, ostegiasse il Mazzarino, che n'era l'assertore per l'assuntasi tutela del Re minorenne Luigi XIV, e gli sconvolgesse il Regno con sedizioni e tumulti noti sotto il nome di *guerra della Fronda*. L'Inghilterra badava a noleggiare le sue navi da trasporto a chi meglio la pagasse, fossero Turchi o Barbareschi, nè le istanze di Venezia trovavano luogo in cuori allora straziati da discordie religiose, ed inaspriti dalla lotta contro il proprio loro Re *Carlo I* tradotto al patibolo, qual reo di tradimento verso le franchigie nazionali. Che volete ch'io faccia? rispondeva la Spagna agli Agenti della Repubblica: non ho poc'anzi rinunziato in Westfalia al mio dominio sulla Olanda, e le annesse dipendenze in Europa e nell'Indie? Ora anche il Portogallo si agita, e tenta staccarsi dalla Corona. Nell'alta Italia mi tocca di ripulsare colle armi le armi Francesi cupide di Milano; nella bassa mi turbano e m'inforsano il Governo le rivolte del popolo iniziate in Sicilia da un *batti l'oro*, da un *pescivendolo* in Napoli. V'ajuti Dio, se gli piace, e la vostra buona causa, chè la Spagna nulla può.

Isolamento della Repubblica.

Così tutto congiurava in Europa ai danni de' Veneziani ed in favore dei Turchi, i quali in cuor loro ne godevano; e comunque le cose dell'Impero fossero al di dentro declinate, rimanevano fermi nel volere o la cessione di Candia, o la guerra ad oltranza.

Felici successi della Repubblica sul mare dal 1649 al 1658.

Da capo adunque la Repubblica rientrava sola nell'arringo. Se non che dal 1649 al 1658 la furia della guerra, tranne pochi casi, si volse tutta sul mare, travagliandosi i Veneziani d'incagliare o distruggere i soccorsi spediti da Costantinopoli all'esercito di Candia, ed i Turchi di recar quelli sul luogo respingendo o eludendo l'opporsi de' Veneziani. Nel qual tratto di tempo una serie d'illustri ammiragli fece brillare di nuova luce l'antica riputazione del Veneto navilio. Tali furono *Jacopo Riva* per l'incendio gettato nel porto di *Fochies* su gran parte di navi Turche; *Leonardo Mocenigo*, che tra Paros e Nesia sbaraglia *Mustafà*, rinnegato Friulano, d'onde sussegui pei Veneziani la soggezione di *Cerigo*, ed il riacquisto del Forte *S. Todero* nell'isola di Candia; *Giuseppe Delfino*, ardito di respingere con la sua sette navi nemiche, e di partirne colla meglio; e poi *Lorenzo Marcello*, che nel 1656 riportava la celebre vittoria dello *Stretto dei Dardanelli*, annientandovi la flotta del Sultano colla morte di 14 mila Turchi, la prigionia di 5,000, la presa di 80 navi, la fuga di 14, ed acquistando per essa le Isole di *Tenedo*, *Lenno* o *Samotracia*.

Mehemet Coprogli salvatore della Turchia.

L'Impero dei Turchi a più riprese percosso mostrava di soccombere; ma i cieli aveano disposto altrimenti. Ed ecco di mezzo alle esterne sconfitte, ed alle

interne agitazioni sorgere per la salute della Turchia un uomo straordinario. Era questi *Mehemet Coprogli*, nato in Albania da povero villaggio. Pronto d'ingegno e di mente inflessibile, appena, creato primo *Vizire*, ebbe in mano la direzione delle cose, l'ordine e la quiete si ripristinarono in ogni parte, ed una nuova flotta usciva quasi per incanto dagli arsenali a battere le acque dell'Arcipelago.

Mirabile impresa di *Lazzaro Mocenigo*.

Ciò non distoglieva il forte petto di *Lazzaro Mocenigo*, ch'era già persuaso tutto dover cedere, e la stessa natura obbedire al coraggio, dal suo prediletto, comunque arduo, divisamento di penetrare per lo Stretto dei Dardanelli nel mare di Marmara. In sullo scorcio di quell'anno medesimo 1656 si risolvè al glorioso cimento con non più di sedici Galere. Standosi sulla poppa appoggiato allo stendardo della Capitana egli adunque, non ostante la burrasca, imbocca e si avanza per lo Stretto tra una gragnuola di palle, che su lui fioccano da ogni parte, esortando i compagni a durare ed a far cuore. Già avea girata felicemente la punta dei *Barbieri*; ancora un'altra, ed era suo il mar di Marmara; da dove avrebbe intimato al superbo Gran-Signore di scegliere tra Costantinopoli in fiamme, o la pronta sommissione ai voleri della Repubblica. Chi può pensare l'ansia del Mocenigo già vicino alla meta! Chi dire le conseguenze racchiuse nell'avverarsi di quell'evento! Ma, fosse caso o malizia, ecco scoppiare per fiamma repentina la conserva della polvere mandando in aria il vascello e le speranze del Mocenigo. Le navi del séguito scoraggiate da tanta jattura risolcano indietreg-

giando il fatale Stretto, cariche di dolore e delle spoglie del loro Duce.

Il celebre ammiraglio Francesco Morosini.

D' allora anche la fortuna sul mare parve venir meno alla Repubblica, che vi perdeva le recenti conquiste delle isole Tenedo, Lenno e Samotraccia, finchè nel 1658 trasmettendosi l'imperio della flotta a *Francesco Morosini*, che fu se non l'ultimo, senza forse il più grande degli Eroi Veneziani, si rinfrancarono gli animi, e la baldanza dei Turchi di nuovo ristette e sostò.

Moti in Transilvania. Il Coprogli propone uno schema di pace. Non si accetta.

Così stando le cose, al Coprogli sopravviene il bisogno di accorrere colle armi in Transilvania, allora soggetta alla Turchia; il cui Principe *Ragogzy* accennava di volersi scuotere di dosso il tributo ed il giogo dei Turchi, mediante l'ajuto della Germania. In poche giornate il Coprogli fu a Belgrado, dove smaniando che la sua assenza dal campo con parte dell'esercito abilitasse i Veneziani a sciogliere forse l'assedio di Candia, si affrettò di spedire al Senato i capitoli di una pace in apparenza onorevole, ma che aveano per base la cessione della Piazza al Sultano. Ei mirava od a lucrar tempo per sè lontano da Candia, od a non perdere del tutto i vantaggi già ottenuti in quell'Isola. Se ne levò in Senato una vivissima discussione, dividendosi i Padri in due opposte sentenze; ma prevalendo *Giovanni Pesaro*, che fieramente sosteneva doversi rigettare una pace capziosa ed illusoria, e meglio esser vinti che derisi, il disegno non riuscì.

Pace dei Pirenei 1659.

Assai ne increbbe al Coprogli, che vedeva di più per la *pace de' Pirenei* nel seguente anno 1659 finire la

guerra durata per ben 24 anni in Italia tra le due Corone di Spagna e di Francia. Egli è vero che la Spagna, sebbene in virtù di quella pace serbasse in Italia gli anteriori Dominii, scrollata com'era nelle forze e nel credito, nulla potrebbe in pro' de' Veneziani; ma il Cardinale Mazzarino, ed il suo Re Luigi XIV di spiriti assai vivi e bramoso di gloria licenziavano adesso al servigio di Venezia 4000 uomini sotto il comando del Principe *Almerigo d'Este*, i quali passando ben tosto sulle navi di Francesco Morosini alle fazioni di Candia, vi prolungarono, se non altro, la resistenza sino al 1665 con qualche vantaggio per la Repubblica.

Finisce la guerra tra Francia e Spagna in Italia.

In ogni modo il Coprogli rapidamente marciando da Belgrado sconfigge in Transilvania il Principe Ragoczy non soccorso a tempo dalla lentezza Alemanna, e conquista Varadino, porta principale dell'Ungheria; il che obbligò l'Imperatore Leopoldo I a fare una tregua coi Turchi con poco onore di sue armi. L'anno appresso, che fu il 1661, il Coprogli moriva di gócciola, succedendogli nella carica di primo Vizire suo figlio *Acmet Coprogli*, non inferiore al padre nell'accortezza dell'ingegno e nel vigore dell'animo.

Impresa e morte del Coprogli. Gli succede *Acmet Coprogli*.

Dapprima giuocando di pace con Venezia, di pace con Leopoldo frastorna gli avviamenti di un accordo tra essi due, fatale al suo Signore; e mentre la Corte di Vienna gli crede, egli, entrando d'improvviso in Ungheria, vi prende d'assalto la città di *Strigonia*. La spada di *Raimondo Montecuccoli* non tardò a vendicare quell'insulto e mala fede sulle rive della *Raab*; ma Leopoldo non curantesi di Venezia consentiva a

Acmet vincitore e vinto in Ungheria. Pace di Wasvar.

soscrivere con Coprogli la pace di Wasvar (1664), la quale demarcando in Ungheria il confine tra i possessi Ottomani ed Imperiali lasciasse in pace la Germania.

La guerra si riduce di nuovo sotto Candia.

Finita la diversione delle armi Turche in Ungheria, tra Costantinopoli e Venezia non trovò più appiglio la pace. Il superbo Sultano, cui troppo umiliavano le sconfitte sul mare, e la resistenza dell' Isola, chiamato a sè il primo Vizire, Acmet Coprogli, gl'ingiunge di recarsi sùbito sotto Candia, e di non partire dall' isola senza la sommissione della Piazza, ci andassero pure migliaja di vite. Da entrambe le parti venivasi adunque all'estremo di loro possa, e solo l'avvicinarsi dell' invèrno, poichè erasi sullo scorcio del 1666 le trattiene frattanto nell' ingrossare gli apparecchi di offesa e di difesa. L'esercito assediatore sommava a 70 mila uomini, a non più di dodicimila il presidio della Piazza, la metà Piemontesi condotti dal *Marchese di Villa*, senza contare la guardia dei Candiotti. I Turchi opponevano Acmet a Morosini, i Veneti Morosini ad Acmet con l'imperio supremo di terra e di mare.

Fazioni e travagli intorno a Candia.

Cominciò l'oppugnazione in primavera dalla banda del forte *Panigrù*. Lo sforzo principale dei Turchi consisteva nell'erigere trincee, d'onde le batterie dei cannoni o de' mortai sfondassero le case, squarciassero le mura; quello invece de' presidiarii nel guastare con le sortite gli approcci del nemico, o nello sbalzarne in aria gl' interi battaglioni coll' accensione delle mine. Terribile fu l'assalire dei Turchi, come terribile il ributtare dei Veneti. Nè meno sopra colle palle e colle bombe si combatteva, che sotto terra coi fornelli, colle

armi bianche e perfino coi pugni, quando per la strettezza dei luoghi le armi non si potevano maneggiare. Leggesi nelle storie di que' tempi che dal Maggio al Novembre del 1667 si effettuassero 22 assalti formali, 58 grosse sortite, 38 fazioni sanguinose, e scoppiassero 618 mine con la morte di 20 mila Turchi, di 3,000 difensori, oltre la jattura più grave di 400 valentissimi uffiziali.

Fama dell' assedio di Candia. Contegno dei Francesi *Feuillade* e *Noailles*.

L'assedio di Candia, verso cui parevano scherzi gli altri assedii, riempiva di sè l'Asia e l'Europa. Candia quindi divenne il campo d'onore, dove a provarsi contro il comune nemico de' Cristiani capitavano non pochi venturieri dalla Francia, dalla Svezia e dall'Alemagna. Per il che non devono qui tacersi due successive spedizioni di Francesi, l'una composta di giovani volontarii, fiore di nobiltà, e tutti Cavalieri, condotti dal *Marchese di Feuillade*, l'altra di truppe stanziali, 4,000 fanti e 700 cavalli, che approdarono in Candia con bandiera pontifizia sotto il comando del *Duca di Noailles*. Ambedue fallirono allo scopo insegnando altra volta come il valore non giovi, se scompagnato dalla prudenza. Ambedue pretendevano nientemeno che di sciorre l'assedio con una battaglia di mano, ben diversi dal Morosini, che instava si avezzassero prima quelle genti all'aspetto ed all'urlo dei Turchi, alla conoscenza dei luoghi, alla guerra minuta tra le trincee. La leggerezza Francese si sdegnò del senno italiano. Basti il dire che il Marchese de la Feuillade uscì alla testa de' suoi con lo scudiscio alla mano, come se si trattasse di scacciare dei paperi e non Turchi. Che ne

avvenne? Che e gli uni e gli altri, non ostante gli atti di un egregio valore, quando per aver isgarrato il cammino, quando per falsi all'armi di *mina*, se ne tornassero indietro in pieno disordine, decimati e sviliti dall'incalzare dei Turchi; e se non era il Morosini, che in ambo i casi accorrendo dalle porte ne sostenesse la ritirata, con grandissima loro strage. All'impazienza del battersi successe quella del partire. Se ne andarono i primi con Feuillade il giorno dopo la mischia, un po' più tardi i secondi; ma, quel che fu peggio, il Duca di Noailles perfidamente dichiarando insostenibile l'assedio traeva dietro di sè le squadre ausiliari del Papa e di Malta, sordo ai pianti di Candia ed alle preghiere del Morosini.

La Piazza di Candia ridotta agli estremi.

Per l'abbandono degli alleati trovavasi la Piazza ridotta a soli 3,000 uomini, e 4,000 cittadini, miserabili reliquie avanzate a 69 assalti, a ottanta sortite, a 1364 scoppi di mina. Fremeva il Morosini che una causa sì giusta difesa per 25 anni dovesse soccombere ai colpi di un'avversa fortuna; ma non gli patì l'animo di avventurare a nuovi rischi d'imminenti battaglie quel pugno di nobili vittime senza verun frutto. Fu allora che meditando di temprare alla sua patria l'amarezza della cessione di Candia con il compenso di notabili vantaggi si decise di conchiudere col nemico una pace generale, sebbene ciò eccedesse i suoi poteri, ed esponesse il suo capo alla gelosia di Stato, ed all'invidia de' cittadini.

Resa di Candia a patti onorevolissimi.

Ai 6 Settembre del 1669 i due illustri capitani Coprogli e Morosini segnavano, come segue, i capitoli

della resa. « Si rimettesse in mano del primo Vizire la Piazza di Candia col dominio dell'Isola, tranne le fortezze di *Suda, Spinalunga* e *Grabuse* da serbarsi alla Repubblica con l'appendice degli scogli adjacenti. Nessuna menzione di donativi, o di spese di guerra. I Veneziani trasportassero da Candia tutte le artiglierie, le munizioni di guerra, le cose sacre, la gente, le robe dei soldati. Altrove ognuno possedesse, come possedeva, il che volea dire pei Veneziani ritenere la Fortezza di Clissa, e gli altri acquisti fatti in Dalmazia ed Albania durante la guerra. Ratificata le pace, tornassero in vigore tra i sudditi dei due Stati le relazioni di commercio e di buona amicizia, quali esistevano pel trattato del 1571 ».

Gli abitanti di Candia esulano dalla patria.

Allorchè il 10 Settembre i Veneti Magistrati uscirono di Candia, levossi d'ogn'intorno un miserabile compianto; nè più reggendo il cuore ai cittadini di fermarsi tra quelle mura cadute sotto il giogo Ottomano, in un suolo contaminato dalle insegne di Maometto, s'imbarcavano colle donne, coi vecchi, coi fanciulli, e le semiarse masserizie sulle navi della flotta per cercare un asilo in altre terre della Repubblica. La quale gareggiando di generosità con anime sì fattamente generose, li ospitò, e fornì di soccorsi in Istria, nelle Isole dell'Adriatico, ed aperse il Libro d'Oro a cinquanta delle loro più nobili famiglie.

Ne uscì Venezia infiacchita; ma carica di gloria, ed ammirata da tutta Europa, e vieppiù accrebbe, se vi era d'uopo, la fama del suo illustre Morosini il trattato di pace, pel quale si rendeva ai vinti la sembianza di

vincitori. Coll'approvarlo e lodarlo il Senato facea cadere le accuse di usurpata sovranità mossegli contro dalla malevolenza dei *Corrarii*.

Condizioni della Repubblica dopo la guerra di Candia.

Appena si posarono le armi che il Senato, considerate le afflitte condizioni della pubblica azienda, si affrettò di avviare in meglio la macchina dello Stato. Cominciando quindi dalla milizia, se ne restaurava la disciplina, e si muniva a tutto potere l'Isola di Corfù, divenuta per la perdita di Candia l'unico e necessario antemurale ai Veneti Dominii nel Golfo Adriatico. L'erario non solo era vuoto, ma il debito pubblico ammontava a più milioni, nè le rendite ordinarie bastando a pagarne gl'interessi, si temeva il fallimento della Repubblica. Se ne scansò il pericolo coll'incorporare per ognuno de' creditori gl'interessi nel capitale, riducendoli per tutti ad una stregua medesima del solo tre per cento. Il commercio sì marittimo che terrestre pativa di gran malanni, a togliere i quali, od in parte a scemarli, il Magistrato dei *Cinque Savj alla mercanzia* non risparmiava provvidenze, nè esperienze d'ogni guisa. Se non che si vivea con il Turco in pace mal sicura, e nel meglio dell'assestarsi un'alzata di armi in Ungheria accrebbe le inquietudini del Senato.

L'Ungheria si ribella da Casa d'Austria.

Egli è da notarsi che in questo mezzo tempo, intendo dal 1669 al 1683, nell'Ungheria soggetta a Casa d'Austria erasi appreso nell'animo de' Magnati un ostile livore contro di lei, inasprito dalla confisca di alcuni privilegi, e da invalse angherie in danno del culto Protestante. Capitanava i malcontenti *Emerico Tekely*, primo per credito e per ricchezze, il quale

non abborrì dall' esibire tributaria al Sultano la corona d'Ungheria, purchè lo ajutasse a scacciarne i presidii imperiali. Ciò venne fatto al Tekely nel 1682, essendo primo Vizire della Porta *Karà Mustafà*, per le suggestioni del quale stimando il Sultano facile la impresa e grasso il guadagno, dichiarava la guerra all'Imperatore Leopoldo.

I Turco-Ungheresi assediano Vienna.

Fin dalle prime ostilità, Leopoldo, quasi presago dell'avvenire, erasi alleato col Re di Polonia pattuendo di muovere ciascuno in ajuto dell'altro nel caso che Vienna o Cracovia fossero assalite dal nemico. Al valore Alemanno recò sempre disdette un'ingenita lentezza. Mentre qui si attendeva a far gente, l'ardito Mustafà rapidamente marciando alla testa di 150 mila uomini non solo spazza dall'Ungheria i presidii imperiali, ma stringe Vienna d'assedio. L'intrepidezza del *Principe di Staremberg* salvò Vienna dall'assedio, e diede tempo ai Polacchi condotti da *Giovanni Sobieski* loro Re, ed ai Principi Alemanni di soppraggiungere all'uopo con 80 mila combattenti; dai quali i Turco-Ungheresi rotti e sgominati indietreggiano a *Buda*, dove fecero alto lasciando in potere dei Polacchi la città di *Strigonia*. Il Vizire strangolato col capestro, il Tekely tradotto a Costantinopoli in catene testimoniarono qual fosse il corruccio del Sultano per la fallitagli vittoria.

Venezia si lega coll'Imperatore e coi Polacchi contro il Turco.

Venezia erasi rimasa sin qua spettatrice degli eventi. I patiti disastri, e la tema di peggiori l'astringevano alla quiete. Ma in fine instando Cesare e Sobieski che volesse la Repubblica partecipare della guerra in suo

e comune vantaggio, col garantirle ad ogni evento la incolumità e difesa de' suoi Dominii, ed il Papa offrendole a ciò ajuti di navi e di danaro, il Senato aderì. Il Bailo adunque partiva da Costantinopoli travestito da marinajo per sottrarsi all'iracondia del Sultano, intimatagli la guerra.

Primi e prosperi successi di Francesco Morosini.

Tutte le menti e tutti gli sguardi si volsero allora a *Francesco Morosini*, al prode difensore di Candia, che per amore della patria ponendo in non cale i privati rancori, a mezzo l'anno 1684 salpa dal lido col supremo comando di terra e di mare tra gli applausi del popolo. Nulla più egli agognava, nulla più cercava che il risorgimento di Venezia. E ben tosto recando in suo potere l'Isola di *S.ª Maura*, con cui assicurare dai nemici l'ingresso nell'Adriatico, vi aggiunse di rincalzo la Piazza di *Prevesa* e l'*Acarnania* nel vicino continente. Dopo sì prosperi successi rientrava cautamente nelle acque di Corfù a riparo dai venti e dalle tempeste autunnali.

Francesco Morosini si propone l'acquisto della *Morea*

Venezia ne prende buon augurio. Un'alacre pietà dei pubblici Corpi e dei privati cittadini verso la patria sopperisce in gran parte al vuòto dell'Erario. Si armano quindi altre navi, e si assoldano quattromila Alemanni da spedirsi a Corfù sotto il comando del Co. di *Kinismarc*, nome caro ed onorando nei fasti della Repubblica. Nelle consulte di guerra tenutesi a Corfù il Morosini mirò sempre alla conquista della *Morea*, ossia dell'antica *Peloponneso*, nel che ebbe caldissimo fautore il Co. di Kinismarc, per essere la Morea, secondo il loro avviso, di maggiore importanza, che Can-

dia non fosse, in causa della sua prossimità con il Zante, e le altre isole Veneziane.

Imprese gloriose di Francesco Morosini in Morea.

Dietro tal disegno si aperse la campagna del 1685 coll'espugnare a viva forza la fortezza di *Corone*; caduta la quale, caddero pur anche l'una dopo l'altra le fortezze della *Maina* e la vecchia e la nuova *Navarino*. Ma per tutto fu duopo vincere un'ostinata resistenza, respingendo ad un tempo sul mare la flótta Ottomana, ed in terra gli attacchi del Serraschiere, che con nugoli di Turchi isdrusciva da ogni verso per istornare gli assedii delle Piazze. Non rallentando per questo nè l'ardore nè l'ardire, il Morosini, sottomessa *Modone*, inoltravasi all'acquisto di *Nauplia*, terra fortissima, e Capo di Provincia, la quale dopo inutili sforzi si arrese al vincitore. L'anno appresso uguale valore, uguale fortuna. Il Turco in più occasioni sconfitto perde le città di *Patrasso* e di *Lepanto*, e a mano a mano ritirandosi da *Tebe*, *Sparta* e *Corinto* lascia in pieno dominio del Morosini la Morea, da *Malvasia* in fuori.

Pubbliche allegrezze ed onorificenze.

Agli 11 Agosto del 1687, mentre il Doge presiedeva al Maggiore Consiglio per l'annua elezione delle Cariche, ecco giungere a Venezia una feluca a voga arrancata recando dal campo lettere pel Doge d'inestimabile letizia. Contenevano il ragguaglio dei trionfi, che si erano ottenuti in Morea. Al leggersi delle quali in piena adunanza, tanta si fu la commozione dei Patrizi, che all'invito del Doge, sospesa la seduta, discendevano tutti dalla Sala nella Basilica di S. Marco per renderne a Dio grazie solenni. In un attimo si parò

a festa la Città; le Provincie a gara ne menarono tripudio. Pareva a ciascuno di rivivere ne' bei tempi della Repubblica. Il Senato con unico esempio decretava che nella Sala dei *Dieci* si collocasse d'ora innanzi la effigie in bronzo di Francesco Morosini, con sotto l'iscrizione *a Francesco Morosini Peloponnesiaco il Senato;* e vi si appendesse alle pareti lo stendardo da lui tolto in battaglia al Serraschiere. Nè la munificenza della Repubblica venne meno verso il prode Co. di Kinismarc, e i più distinti uffiziali di terra e di mare, largheggiando con essi di collane d'oro, di spade giojellate, o di aumentati stipendii.

Liberazione di Atene. Guasti al tempio di Minerva.

Intanto vieppiù infervorato dalla gratitudine della patria, il Morosini proseguia ad imprese richieste eziandio dal bisogno di consolidare in Morea l'imperio Veneziano. Egli avea fatto disegno sopra *Atene* e *Negroponte*, che la prospettano davvicino. Atene sì nobile, antica e famosa città, era quasi ridotta ad un misero villaggio. Un Turco presidio alloggiando nell'Acropoli ne teneva in freno gli abitanti stanchi e frementi di sì indegna servitù. Al súbito apparire della bandiera di S. Marco nel Porto del Piréo, Atene, riscossi gli spiriti, alzò l'animo a non vane speranze di prossima redenzione. Lo sbarco riuscì facile al Morosini, corto il combattere; ma non senza amarezze la vittoria; conciossiachè una delle bombe lanciate dalle venete batterie a snidare dall'Acropoli i nemici, essendo caduta nel mezzo al Tempio di Minerva, ove i Turchi custodivano le loro munizioni, vi rovinasse in gran parte con l'accensione delle polveri i preziosi lavori di sì

venerando monumento. Quel barbaro accidente trasse lagrime dagli occhi al dolentissimo Morosini, sul cui cuore il senso del bello non meno poteva che la gloria delle armi. Reliquie salvate dai guasti del Tempio sono i due leoni in marmo, che tuttora fiancheggiano la porta d'ingresso all'Arsenale di Venezia, testimonii eloquenti dell'impresa di Atene, e del genio de' Greci nell'arte scultoria.

Francesco Morosini acclamato Doge di Venezia.

Moriva in quel torno il Doge Marc'Antonio Giustiniani. Gratitudine e rispetto movevano Venezia. Nessuno si fece avanti per dimandarne, com'era costume, la vacante dignità; ed a pienezza di voti fu acclamato Doge Francesco Morosini il Peloponnesiaco. Un segretario e due consiglieri spediti dal Senato gli conferivano sul campo le insegne Ducali. Ma da quel punto parve che la fortuna si levasse dai fianchi dell'insigne guerriero.

Il Morosini ammala e rimpatria.

La impresa di Negroponte, sebbene condotta con grandissimi apparecchi, gli falli. I Turchi bravamente respinsero ogni assalto con la morte del Co. di Kinismarc non mai abbastanza rimpianto, e di altri distinti uffiziali. Di poi la peste, la tarda stagione, il tedio ed il rifiuto de' soldati di più oltre obbedire obbligarono il Morosini a ritirarsi nel Golfo di Romania a capo pensoso. Quivi, forte travagliandolo le febbri, chiese di tornarsene a Venezia, dove il Senato si fece a consolarlo con oneste accoglienze, ed a ristoro della salute gli surrogava nel comando col titolo di Provveditore generale *Girolamo Cornaro.*

Il Cornaro, lasciata in disparte Negroponte, savia-

mente si applicò a coronare la conquista della Morea, togliendo ai Turchi la Piazza di Malvasia, unico ricetto che ancora restasse in loro mani, il che gli avvenne felicemente nell'anno 1690.

Governo Veneto istituito in Morea.

Poco conforto, a dir vero, tranne che di difesa agli antichi Dominii e di riputazione al di fuori, potea di presente provenire alla Repubblica dal nuovo Regno. La mala signoria esercitatavi a lungo dai Turchi, e le recenti rovine menatevi dalla guerra aveano gettato la desolazione nel paese. Bisognava crearvi nuove condizioni, le quali col tempo non niegherebbero il lor frutto. A ciò mirando la Repubblica non si sbigottì degli ostacoli, ed intanto mantenendo nel Regno l'antica partizione di quattro Provincie, pose in ciascuna un Provveditore per le cerne, un Rettore per la giustizia, un Camerlengo per le finanze, i quali mettessero capo in un Provveditore generale assistito da una piccola Corte, ma dipendente dal Senato nell'esercizio de' suoi poteri.

Ritorno del Doge Morosini al supremo comando.

In breve il Cornaro finì di vivere per febbre acuta. Di qua grande discapito alle armi Veneziane. Tanta fu la imperizia e la fiacchezza di animo di *Domenico Mocenigo,* che gli successe nel comando, da aver dovuto il Senato quanto prima degradarlo a scanso di peggio. La confidenza del pubblico fattasi ombrosa più non trovava su cui quietarsi, che non fosse altra volta Francesco Morosini, il conquistatore della Morea. Lui quindi il Maggiore Consiglio eleggeva altra volta in supremo Capitano con voti unanimi; ed il Senato ardentemente pregava volesse colla sua presenza sui

luoghi rialzare lo spirito dell'esercito ed il nome della Repubblica. Ed ecco il Morosini prodigo di sè, non ostante gli acciacchi e la ormai tarda età di 74 anni, offerirsi di nuovo all'amore della patria deponendo la corona per allacciarsi la spada. Nel Maggio del 1693 salutato da immensa moltitudine di popolo, che non dovea più rivedere, ei scioglieva dal Lido rinavigando l'Adriatico verso Malvasia.

Ultima campagna del Doge Morosini.

Ogni tentativo contro Negroponte, munitissima dai Turchi dopo i corsi pericoli, era indarno; ma non fu indarno il ricacciare, com'ei fece, dall'Arcipelago nei porti d'Africa e di Smirne le navi Algerine od Ottomane, il mettere in buon assetto le guarnigioni della Morea, il difendere Corinto costringendo il Serraschiere a levarsi da Megara col bruciarne gli alloggiamenti, il fortificare a dovere l'isola di Egina, e l'aggiungere al Regno per sua maggiore tutela le isole adjacenti *Idra, Salamina* e quella delle *Spezie*.

Morte, e funebri onori resi al Doge Morosini.

Se non che sì aspre fatiche non più sopportabili da un corpo logoro dagli anni e dagli acciacchi troncando a mezzo i disegni del Morosini il menarono à morte in *Napoli di Romania* sull'entrare dell'anno 1694. Incredibile è a dirsi il lutto, che si sparse nell'esercito e specialmente in Venezia e nelle suddite Provincie all'udirne il caso miserando. Tutti ad una voce deploravano, qual pubblico disastro, la morte dell'insigne guerriero, del padre de' soldati, dell'ottimo cittadino, del Principe gloriosissimo. Non si ricorda pompa di esequie simile a quella, con cui la Repubblica volle si onorasse la memoria del suo benemerito Eroe, allor-

quando la nave Capitana vestita a gramaglie ne riportava a Venezia l'esanime spoglia. Finite le esequie, venne il Morosini deposto nella Chiesa di S. Stefano in un marmoreo monumento, quanto semplice nelle forme, altrettanto più degno di riverenza per la grandezza del nome, onde si distingue dagli altri.

Complemento dell'acquisto della Morea

La condizione della Morea rimase sino alla fine delle ostilità presso a poco qual era alla morte del Morosini; conciossiachè la conquista dell'isola di *Scio* fatta da *Antonio Zeno* non durasse che pochi mesi, ed i vantaggi ottenuti di poi dai supremi Capitani *Alessandro Molino* e *Girolamo Dolfin* con la vittoria ai Dardanelli non ampliassero il nuovo Regno, sì bene vi ponessero fuor di ogni dubbio la signoria de' Veneziani.

Vantaggi della Repubblica in Dalmazia ed Albania.

Anche in Dalmazia le fazioni della guerra in tutto il tempo decorso dal 1683 al 1698 erano riuscite in favore della Repubblica, che ci vedeva espugnate da' suoi ed a sè sottomesse le Piazze di *Sing*, *Knin*, *Castelnovo*, e le insegne di S. Marco penetrare con iscorno de' Turchi per entro alla Bosnia ed alla Servia.

Andamento della guerra in Ungheria e Transilvania.

Fazioni per altro da non paragonarsi, a mio credere, in estensione ed in massa a quelle, che si avvicendavano in pari tempo tra i Turchi da una parte, ed i Cesarei e Polacchi dall'altra nel vastissimo arringo dell'Ungheria ottomana e della Transilvania; nelle quali pareva che il Turco ricevesse vigore dalle percosse: tanto egli era pronto e fervente nel riazzuffarsi! A ciò istigato ed ajutato con iscandalo dal Re frodolento Luigi XIV di Francia, la cui ambizione insidiando in que' momenti or la Germania, or l'Olanda e l'Italia distrae-

va in più luoghi le forze di Cesare. Ma nel 1696 l'accessione ai Principi Cristiani dello *Czar Pietro il Grande* delle Russie, che disperse le orde dei Tartari, semenzajo pei Turchi, e la pace di *Ryswik* conchiusa l'anno dopo tra la Francia e le Potenze con lei belligeranti, per la quale a Leopoldo fu fatta abilità di richiamare dall'Italia il miglior nerbo di sue truppe, accelerarono la fine della lotta in Oriente.

Vittoria degl'Imperiali a *Zenta*. 11 Settemb. 1697.

Ci voleva una battaglia che troncasse d'un colpo decisivo i nervi alla ostinazione Ottomana, e questa non mancò. Agli 11 Settembre del 1697 il Maresciallo *Eugenio di Savoja* alla testa di 45 mila uomini s'incontrava vicino a *Zenta* sulle rive del Tibisco nell'esercito Ottomano forte di 150 mila combattenti animati alla battaglia dalla presenza del Sultano. Eugenio, côlta l'occasione, si rovesciò con tal arte e valore sopra gli alloggiamenti del nemico, che il Sultano a mala pena potè salvarsi fuggendo ad *Adrianopoli*; dove con raccapriccio intese la piena disfatta del suo esercito con la morte del primo Vizire, di 20 mila Giannizzeri, la perdita di tutte le artiglierie, delle bandiere, delle tende, della cassa di guerra, e sin anche del sigillo imperiale.

Pace di *Carlowitz* 21 Febbrajo a. 1699.

Umiliata dal disastro e temendo di peggio la Porta inclinò alla pace; ed adottato il principio posto innanzi dalla mediazione dell'Inghilterra e dell'Olanda, che ciascuna delle Parti possedesse, come allora possedeva, i singoli ambasciadori, tra cui figurava per Venezia *Carlo Ruzzini*, si radunarono nel castello di *Carlowitz* a stipularne l'istrumento. La Porta facile cogli

altri si mostrava renitente e cavillosa col Ruzzini, assai cuocendole l'esser vinta da Venezia, contro la quale nutriva un astio inestinguibile. Invano il Ruzzini invocava l'ajuto promesso dagli Alleati nelle sue vertenze col Turco ambasciatore. Essi, acconciate le cose loro, e smaniosi di aver libere le mani nella imminente catastrofe, ond'era minacciata l'Europa per la successione di Spagna, il cui Re *Carlo II* stava per mancare senza prole, pressavano invece il Ruzzini ad arrendersi, e sbrigarsi; sicchè anche questa volta fu forza alla Repubblica sacrificare agli altrui i proprii interessi.

Nuovi Dominii della Repubblica

In Albania ed in Dalmazia rimasero alla Repubblica le Piazze nominate più sopra, in Grecia l'intero Peloponneso con le isole Egina e S.ª Maura; ma non tutte le conquiste del Morosini, attesochè si ritornasse al Gran-Signore la Greca Terra-Ferma, obbligato però di demolirne le Fortezze.

Effetti memorabili della pace di Carlowitz.

Ad ogni maniera la *pace di Carlowitz* sarà sempre memorabile nella Storia. Da lei data l'indietreggiare della potenza Ottomana dal sommo apice, a cui era giunta. Perdendo gran parte de' suoi Stati, tra cui l'Ungheria e Transilvania cedute interamente a Casa d'Austria, la Porta cessava di essere per la Cristianità un perpetuo motivo d'inquietudini e di minacce. Fu quella la prima volta che il Sultano di Costantinopoli accettasse la mediazione di Principi Cristiani, in un trattato di pace, e non vi si facesse menzione di tributi o donativi con vergogna dell'Europa.

Stato della Repubblica al finire del secolo XVII

Noi adunque tocchiamo all'anno 1699, col quale si chiude il secolo decimo settimo. Sia nella difesa di

Candia, che nell'acquisto della Morea, la Repubblica diede prove luminose di valore guerriero, di patria carità, di romana sapienza e fortezza. Ella si era largamente vendicata dello spossesso di Cipro e di Candia coi rifacimenti di Dominio in Albania, in Dalmazia ed in Grecia. Ma per non so quale disposizione de' cieli Francesco Morosini dovea essere il penultimo de' suoi Eroi, e la veneta gloria discendere con lui quasi intera nel silenzio della tomba in S.° Stefano. Tutto d'ora innanzi declina per poi perdersi nel nulla. Mali augurii davano di sè le condizioni dell'interno. Il Corpo Sovrano dei Patrizii adulterato da una duplice inserzione di membri di compra nobiltà, durante la guerra di Candia e di Morea, infermava per ispiriti e tendenze opposte. Tra i Patrizii *nuovi* ed i *vecchi* succede a reciproca rovina una gara corruttrice di pompe e di lusso con alienazione dai traffichi. Il Commercio, vita della Repubblica, si potea dire quasi spento in occidente per la prevalenza di altri Stati; e ridotto in Levante alle mani di pochi si sfasciava dai disastri. Di rimbalzo languivano nell'Arsenale le costruzioni navali, l'industria nelle officine, e pella conseguente diserzione o deperimento di maestranze il consumo de' viveri, e per esso la rendita de' dazii. L'alacrità, la solerzia nelle cariche, la passione per le armi, l'amore di patria si lasciano man mano vincere od addormire dalla rilassatezza dell'animo, dall'incuria, dal tedio delle lotte, dalla viltà e dalle inezie. La stessa politica esteriore del Senato stata sin qui nelle diverse sue fasi l'ammirazione d'Europa, l'oracolo delle Corti, comincia

a cedere ed infiacchirsi. Non più la destrezza in mezzo ai pericoli, non più il coraggio o l'azione, ma lo starsene lenta ed oziosa spettatrice degli eventi. I quali ingrossando per via a guisa di valanga soprafaranno la Repubblica, senza che il leone pria scoronato che preso si oda mandare dalle lagune il ruggito dell'allarme.

Contegno dei Sette Comuni nelle guerre di Candia e di Morea.

Non rechi maraviglia che i Sette Comuni non partecipassero nelle guerre di Candia e di Morea, che tanto travagliarono la Repubblica nella seconda metà del milleseicento. Addetti alla difesa del Confine, che si estende tra l'Astico ed il Brenta verso la Germania, non si potea nè dovea estrarre dal paese la loro Milizia, destinata a tal uopo, e detta perciò Confinaria. L'obbligo di chiudere al nemico i passi della montagna, d'ondechè venisse, era uno de' principali fondamenti alle franchigie già chieste e concesse dalla Repubblica nel Patto di loro dedizione; ma da quello altresì fluiva l'inalienabile diritto di non essere chiamati a fazioni di sorta fuori del proprio Circondario. In tutte le vertenze occorse tra il Veneto Senato e la Reggenza de' Sette Comuni, allorquando si deliberò e si riuscì di allestire nel paese coll'opera dei due Provveditori Caldogno una stabile e regolare Milizia, non mai si sconobbe la giustizia di tal diritto, e se ne garantì la integrità nelle forme più esplicite (1).

Ajuti e concorrenza indiretta dei Sette Comuni.

D'altra parte che millequattrocento Alpigiani avvezzi alle armi tutelassero da quel lato le frontiere del Dominio contro qualunque evenienza nei continui al-

(1) Vedi Tomo III. pag. 409 e 468.

larmi e rotture della Germania colla Francia a motivo dell' Italia; non tornava forse a vantaggio della guerra di Candia? Ma anche senza ciò, troppo i nostri popoli amavano la Repubblica, di cui tuttora rammentano i benefizii, per non sentirsi allora commossi dalle angustie, in cui versava per i disastri di Candia; e mi gode l'animo di vedere segnate nel libro dei *Privilegi* le spontanee contribuzioni di uomini da remo, e le somme di danaro offerte in più riprese dal 1646 al 1660, non ostante la loro povertà, e non ostante le franchigie, che appunto in testimonio ed a sollievo di quella li esimevano dalle ordinarie gravezze del Territorio Vicentino (1). Che se nel susseguente periodo della guerra di Morea nulla era da temersi da parte di Cesare; non per questo le Comunità ed i Regoli dell' attigua Valsugana aveano smesso i pretesti e le consuete molestie al nostro Distretto: anzi il trambusto della guerra e la distrazione del Senato negli eventi del di fuori sembrava incoraggiare viemeglio i loro disegni. Per il che, se a temperarne la libidine male bastavano la solenne demarcazione del Confine effettuatasi nel 1606 con tanto loro vantaggio, la recente alleanza del Cesare Austriaco con la Repubblica, e l'avere di fronte una guarnigione alpigiana, che cosa non avrebbero osato al primo sapersi vacua di Milizie la montagna, perchè trasportate oltremare nella lontana Morea? L' utile stesso di Venezia si accordava quindi col diritto de' Sette Comuni di non mandar fuori dal paese le proprie

(1) Vedi Privilegii Originarii, Ducali ec. Stampa di Francesco Andreola. Venezia, pag. 82.

Milizie; più giovando alla Repubblica che queste rimanessero in casa per accudirvi alacremente all'obbligo di difesa, che se avessero guerreggiato in Candia od in Morea, lasciando esposta la frontiera o ad ignoti pericoli od alle invasioni de' vicini.

Prima erezione de' *Caselli* di Finanza ne' Sette Comuni.

La prima volta in questo secolo troviamo farsi menzione di *Caselli*, ossia di Casotti di legno ad uso di Gabella, alla cui erezione lungo la linea di Confine con gli Stati Austriaci diede motivo il crescente maleficio di più sorta di contrabbandi. Quello, in cui di que' giorni maggiormente si peccava, era il contrabbando di granaglie (1). Il Tirolo, per la natura del clima e del terreno ne pativa difetto, e per soddisfare ai bisogni della popolazione doveva ogni anno ricorrere per l'incetta di tal merce agli attigui mercati della provincia di Vicenza, che d'ordinario ne abbondava: tanto più che il frumento di Baviera era brutto a vedersi, e rendeva in confronto la metà meno. Comunque la vendita fruttasse all'Erario un dazio d'uscita inerente alla merce, innanzi tutto importava alla Repubblica di mettere in salvo l'alimento de' suoi sudditi, e quindi di allargare o di restringere l'esportazione delle biade, o di vietarla del tutto a norma del ricolto. Dalle Esattorie più vicine ai luoghi di compra doveano gli acquirenti procacciarsi la bolletta, che testificasse il pagamento del Dazio, da presentarsi poi pel riscontro nell'uscire dal Confine agli Uffizii di Gabella posti l'uno alla Chiusa di Verona pel viacolo dell'Adige, l'altro nella villa di Primolano pel viacolo del Brenta.

(1) Vedi le carte relative nell'Archivio Comunale di Asiago.

Bene spesso avveniva che le necessarie provvidenze del Veneto Senato disestassero i bisogni del Tirolo con rammarico degli Arciduchi, i quali, quasi a rifarsi dell'ingiuria aggravarono il Dazio sui cavalli *rossi* e gli animali bovini, che i nostri andavano a comperare in Trento alla Fiera di S. Giovanni, o ne proibirono l'esporto; sicchè in più incontri la nostra montagna vide appostamenti di guardie Arciducali chiudere i Passi di *Lavarone*, *Bisele* e *Menadore* di Levico per arrestarne i conduttori. Ma più di tali molestie spiaceva e noceva alla Repubblica il fomento dato ai contrabbandi delle biade, di cui il Tirolo penuriava, sì pei defraudi del Dazio in danno dell'Erario, che per le scosse recate alla dispensazione annonaria nelle Venete Provincie.

Rappresaglie degli Arciduchi del Tirolo.

V'ebbe e v'ha sempre di coloro, cui non rimorde la coscienza di violare la legge, per poco che questa si attraversi alle loro cupidigie, nè volendo sommettere al pubblico il privato interesse, si argomentano di scusare le proprie delinquenze tacciando la legge d'importuna o d'ingiusta. Anzi se mái, a più risentire gli effetti della legge, concorra dal loro canto la povertà, danno al delinquere il bel nome *d'industria*. Tra questi ultimi vi avea un buon numero de' nostri, nei quali più potendo il bisogno, che la paura del Fisco, si erano gettati con disgrazia del paese al mestiere del contrabbando; mestiere così pieno d'ambascie, di stenti e di pericoli, che solo la fame, o la crapula, o l'ingordigia de' guadagni non sa sgomentarsene. Credo poi che l'essere la nostra montagna anello di congiunzione

Contrabbando di biade Vicentine pei Sette Comuni.

tra il Territorio di Vicenza ed il Tirolo vi occasionasse non solo, ma vi animasse quell'andazzo; attesochè i nostri alpigiani pratici de' luoghi i più acconci a trafugare la merce, quali erano valli fiancheggiate da boschi, nascondigli di forre, viottoli da pastori, facilmente svignassero oltre il Confine, dove per la pronta e sicura esitazione delle biade libere dal dazio intascavano un lucro, non isperabile d'altronde.

Dovere della Reggenza di reprimere i contrabbandi.

Egli è certo che nel godimento delle franchigie si annetteva per il paese l'obbligo eziandio di reprimere i contrabbandi, come le Ducali ne parlano a chiare note (1). Tuttavia negli anni addietro la Reggenza de' Sette Comuni (2) conoscendo la ritrosia degli abitanti dall'inseguire o catturare i compatrioti rei di contrabbando, e più dal ferirli con le armi in caso di resistenza, avea chiesto ed ottenuto dalla Repubblica il servigio d'una truppa di Cappelletti (3), da alloggiarsi in Asiago a carico del Distretto. Si voleva con ciò togliere di mezzo un deplorabile fomento di odii e di vendette tra le famiglie degli uni e degli altri, che avrebbe turbata ad ogni tratto la quiete della montagna.

Timori della Reggenza e suoi accordi con il Fisco.

Sin qua adunque i soli Cappelletti eran quelli, che dilungandosi da Asiago davano la caccia al contrabbando con diverse escursioni facendo per consenso della

(1) Vedi la stampa intitolata *Privilegii originarii, Ducali* ec. pag. 82.

(2) Vedi Tomo I. pag. 77.

(3) Vedi intorno all'uso della truppa de' Cappelletti, ed al motivo di questo, Tomo III. pag. 505.

Repubblica le parti proprie de' Comuni. Ma, giunto l'anno 1639, la Reggenza commossa dalle minaccie del Fisco pel crescere degli abusi, e temendo non forse pericolasse in pena di quelli la esenzione dal Dazio sulle biade, di cui il paese godeva ab antico, cominciò dal persuadere gli abitanti essere necessario di adoprarsi con il Fisco nella esecuzione di più energiche discipline a sfratto de' contrabbandi; senza di ciò la Reggenza scaderebbe dal suo credito, e la esenzione dal Dazio per la quantità delle biade occorrenti al consumo del paese cesserebbe tra poco il suo prezioso benefizio. D'accordo quindi fu preso che alcune squadre di Cappelletti alloggiate in Asiago si appostassero invece lungo la linea del Confine in tre luoghi principali, cioè al di là di S. *Pietro* in Val d'Astico, d'accanto el *Ghertele* nella Val d'Assa, ed al *Passetto* di Enego; dove la Reggenza fece erigere a sue spese tre case di legno col nome di *Caselli*, che più tardi si murarono. È da notarsi che ciascuno portava l'insegna di S. Marco con cinque feritoje e serviva ad uso di quartiere e di telonio in un tempo; attesochè vi si dovesse riscuotere il dazio d'entrata sulle merci vegnenti dal Tirolo per le vie della montagna, ed esigere la polizza di uscita per le merci non franche da tariffa e dirette dall'interno verso il Tirolo. Così si recava ad effetto una vigilanza più sagace e più prossima alle mene del contrabbando.

I Sette Comuni assistono la truppa dei Cappelletti.

D'allora vediamo altresì ciascuno dei Comuni assegnare due uomini per turno, da aggiungersi alle squadre de' Cappelletti, affinchè sempre e dovunque andas-

sero per iscorta nelle esplorazioni o catture ordinate dal Fisco. Di là a non molto i Comuni consentirono di supplire in parte od in tutto alle squadre de' Cappelletti, se mai la Repubblica per sue ragioni ne scemasse il numero e ne abbisognasse altrove. Ed i Decani si obbligarono sotto pena di 500 Ducati, di prigione e di corda di accorrere colle armi del Comune in difesa della Legge, ogni volta che i delinquenti colti in fragrante opponessero resistenza alle intimazioni di arresto, od impegnassero la zuffa coi Cappelletti. Però la merce delle biade potendo in virtù dell'esenzione transitare senza bolletta dall'uno all'altro territorio de' Sette Comuni non contraeva reità di contrabbando che col suo avanzarsi a due miglia dalla linea di Confine, dove, cessando la locale franchigia, subiva, se intrapresa, lo staggimento; e con lei divenivano buona preda i carri ed i cavalli, da trasmettersi al Decano del Comune più vicino, tra cui ed il Fisco la si divideva per metà. I rigori a buon diritto aumentavano, quando la carestia, o la penuria di grani mettevano in forse la sussistenza de' Sudditi; conciossiachè a tener lungi i defraudi si permettessero allora le secrete denunzie, e si formassero i processi col rito del Senato.

Contrabbando delle *Regie Privative.*

Più larga parte di sè nelle bisogne del Fisco fecero i Sette Comuni nel secolo seguente. Altra spezie di contrabbandi ed assai più maligna che non fosse la uscita delle biade sorse allora a turbare la Repubblica, intendo l'intrusione dall'estero di *olii*, di *polveri*, di *sali* e di *tabacchi*, dalla cui vendita, se ne eccettui gli olii, a sè unicamente riservata, l'Erario incassava buo-

na parte di rendita. Non solo la provincia di Vicenza, ma di tale contrabbando andavano infette spezialmente Padova, Verona e Rovigo.

Provvisioni della Deputazione alle Tariffe mercantili.

Fu allora che la *Deputazione alle Tariffe Mercantili* per invito del Senato recò in mezzo una serie di provvisioni, le quali, secondo il suo senno e pratica degli affari, si stimarono più acconcie a spurgare le Provincie da quella lue. « Lungo la linea del Confine si aprano (Ella diceva nella sua relazione al Senato) nuove Dogane, ove occorre; e le vecchie, si trasferiscano in sito, ove possano fronteggiare le aliene. Determinando così in numero sufficiente i soli viacoli permessi all'entrata ed uscita, le merci sì nostrane che forastiere non isfuggiranno nè ai riscontri del camerlengo, nè al pagamento della tariffa fissata a ciascuna secondo le classi, a cui appartiene. Gli spazii intermediarii all'uno ed all'altro telonio sieno colpiti di divieto pel loro transito. Ad esplorarli giorno e notte, ed a sorprendervi il contrabbando, che li valica, s'istituisca un *Corpo di Guardie Doganali*, d'ordine militare, con ruolo, divisa e discipline sue proprie; il quale nell'opera da prestarsi dipenda da noi. Ove ciò consenta il Senato, noi confidiamo che in breve gl'introiti dell'Erario si riavranno dai diffalchi ».

Assenso e cooperazione de' Sette Comuni.

Il Senato aderì. Non ignorando poi la Deputazione che i Sette Comuni in virtù di un Privilegio dedizionale andavano esenti da tariffa, rispetto a più sorta di merci sì nell'entrata che nell'uscita dalla montagna, a patto però di reprimere in difesa del Fisco il contrabbando delle merci non comprese nella franchigia per

la loro *quantità* o *qualità*, spedì alla Reggenza il suo nuovo Regolamento, onde subodorare il parere di lei, ed arguire qual sarebbe all'effetto il contegno di quel popolo. Convenuti in Asiago a generale radunanza gli Agenti de' Sette Comuni non fallirono al buon giudizio nel riconoscere il bisogno ed equità del nuovo Regolamento, nè alla debita lealtà col dichiararsi pronti ad eseguirlo, per quanto ad essi spettasse. Difatti lasciando da parte le ritrosie ed i cavilli, che sempre guastano il ben pubblico, e solleciti invece di conciliare l'esenzioni daziarie del paese con gli interessi dell'Erario, rispondevano che la Reggenza non solo aderiva al Regolamento, ma donerebbe al Principe i fondi già occupati dalle vecchie Dogane ed i neccesarii alle nuove da costruirsi, due in *Marcesina* e nella *Valle del Martello*, dette di *osservazione*, e due nel *basso piano* di Enego presso al Canale di Brenta, ed in *Frizone* sulla strada, che mena in *Traversà*, dette di *muda*. Oltre di ciò la Reggenza contribuirebbe in presidio del Fisco la leva di un terzo della Milizia da servire alle Dogane sempre e dapertutto, purchè comandata da Capi nazionali.

Lodi del Senato e conferma delle Franchigie

Assai si compiacque nella discretezza e nei diportamenti de' Sette Comuni la benemerita Deputazione alle Tariffe Mercantili, e ne provenne ai Sette Comuni un elogio del Senato con apposita Ducale, che di nuovo chiariva e confermava ai medesimi le godute esenzioni nel numero e misura che ce le presenta la legge de' *Sindaci Inquisitori* sotto l'anno 1676 (1).

(1) Vedi stampa di Francesco Andreola. — *Privilegii Originarii, Ducali* ec. pag. 88.

Tardi, a dir vero, si applicò la Repubblica a sanare i mali del contrabbando coi rimedii, che adesso le porgeva la Deputazione alle Tariffe Mercantili; ma non senza efficacia a prosperi successi. Peccato che di là a non molto avesse dovuto per altre sue ed altrui colpe morire. Tale si è in breve la storia de' *Caselli*, sotto il qual nome ricorrono nelle scritture e nelle Stampe del nostro paese gli appostamenti di Dogane. A me ricorda tuttavia di aver veduto da fanciullo nella nostra Val d'Assa proprio d'accanto al *Ghertele* le mura ruinose di ampio casamento con indizii manifesti di quartiere e di telonio; la cui origine risaliva appunto ai tempi che sopra accennai; e del quale certo non pensava avrei dovuto un giorno indagare e narrare ad altrui l'uso e le ragioni.

Reliquie del *Casello* della Val d'Assa.

Alla erezione de' *Caselli*, ch'esordì nel 1639, tenne dietro un fatto di ben maggiore rilevanza nel 1642, intendo la comparsa di parecchie discipline compilate per l'azienda de' Sette Comuni dal Veneto Capitano di Vicenza *Alvise Bragadin*, conforme ai voleri del Senato. Portavano in fronte il titolo che segue: *Ordini dell'Illustrissimo Signore Alvise Bragadin Capitano di Vicenza e suo Distretto intorno al buon Governo delli Sette Comuni*. Dipoi più concisamente si appellarono la *Legge Bragadina* estesa in venticinque Capitoli [1].

Ordini del Capitano di Vicenza *Alvise Bragadin* a. 1642.

Chi ne leggesse il testo non si prometta di scorgere in quegli *Ordini* e *Capitoli* riflessa per intero la ima-

Falso concetto intorno al merito di quegli *Ordini*.

(1) Vedi la medesima Stampa a pag. 74.

gine reale del nostro Governo, ch'era per alcune faccende proprio e particolare ai singoli Comuni, e per alcune altre proprio e generale a tutti Sette insieme. Più ancora la sbaglierebbe chi si pensasse doversi dire il Bragadin l'unico iniziatore ed autore di un Governo, delle cui originali spezialità i Sette Comuni menano sì gran vanto; quasichè ogni merito e pregio esclusivamente si acchiudesse nelle serie di que' Capitoli.

Vero concetto dei medesimi.

Non dissi ciò a caso, perchè a più d'uno intesi io medesimo proferire sì strano giudizio, quantunque le parole del titolo bastino da sè sole a chiarire cui voglia, che nè il Senato proponeasi, nè si arrogava il Bragadin di creare tra noi mediante quegli Ordini un nuovo Governo; ma invece di avviare a buon termine quello, che c'era, di data antichissima (1), togliendone però, come si legge tosto dopo nel preambolo ai Capitoli, i deplorabili abusi, che a quel tempo ne inceppavano l'azione, o ne sciupavano le rendite.

Contenenza dei Capitoli Bragadin.

Difatti nella Serie dei Capitoli si richiamano in vigore, e si rinculcano al paese le norme da osservarsi affinchè le *Vicinie* dei Terrieri nei singoli Comuni, o la *Riduzione* collettiva de' loro Agenti in Asiago adempiano i loro atti secondo il volere o l'utile della nazione, e con legale validità. Ma segnatamente vi si prende di mira a pro' de' Comuni l'azienda de' loro

(1) Vedi *Privilegi Originarii, Ducali* ec. pag. 301. — Li suoi Fidelissimi Uomini delli Comuni di Asigliago, Galio, Foza, Enego ec..... sono soliti per antiquissimo uso et consuetudine inveterata non mai interrotta per centinaja di anni, di far le sue Riduzioni nel Comune di Asigliago ec.

Beni, ed il maneggio del lor danaro: quindi le avvertenze ed i precetti cadono o più severi o più frequenti sulle *Cariche* del Comune provviste di salario, quali erano l'*Esattore* ed il *Decano*, sui contratti di affittanza, sulla regolazione degli *Estimi*, sulla spartizione delle *Colte* (1). Vi si insegna come e quando convenga ai Comuni intraprendere od astenersi dalle liti, quale allora la tassa per viaggi di faccendieri o di procuratori: vi si limita la somma permessa al Sindaco nei dispendii senza il voto della Vicinia, e vi si esige la testimonianza delle polizze ne' pagamenti o riscossioni. Vi si prescrive un esame più attento ai meriti del votando nella elezione delle Cariche; che all'imputato e non al Comune tocchino le spese nel caso di processi per mancanze o crimine, nè mai si sottragga al giudizio di Computisti estranei al Governo l'annuo bilancio delle entrate e delle uscite. Non vi si tace infine dell'uso de' boschi o de' pascoli per taglio o per semine, della custodia delle carte attinenti al Comune, dei doveri del Notajo, e dell'esattezza richiesta ne' Registri da essere riveduti, quando giovi o piaccia, dal *Capitano di Vicenza*. D'onde io inferisco che i Capitoli Bragadin ora non sono che le stesse ordinazioni de' nostri *Statuti* citate in parte od in tutto, secondo si addiceva all'uopo della materia, ed ora sono schiarimenti o discipline introdotte da lui sotto forma imperatoria a fine di spurgarne od avvalorarne la pratica mediante la sanzione di pene pecuniarie od afflittive contro i

(1) La *Colta* era una piccola imposta, levata, come si dirà in seguito.

trasgressori. Nè ciò rechi meraviglia, conciossiachè qualunque fosse il grado di libertà pattuita o concessa dalla Repubblica alle Provincie o paesi datisi a lei, le rimaneva naturalmente il sovrano diritto di provvedere sul luogo alla giustizia, di reprimere la licenza, e di zelarvi con saviezza il bene de' Sudditi conciliando il loro parziale reggimento colla dignità e sicurezza dello Stato.

Ordini Malipieri e Loredani pei Comuni nel Territorio Vicentino.

Ben prima che ai nostri, era ciò accaduto a tutti i Comuni del Territorio Vicentino, dove le invalse corruttele ne' loro reggimenti per malizia dei furbi o per braveria degli audaci aveano necessitato nel 1622 il Capitano di Vicenza *Francesco Malipiero* a salvare gli interessi del popolo con una mano di ordini e discipline severissime dette in onore di lui *Ordini Malipieri*. Se non che più tardi, sentitosi il bisogno di cassarne alcuni d'inammissibile applicazione, e di altri mitigarne o piegarne alle insorte occorrenze, il Capitano *Girolamo Loredan* ne imprese la riforma; per la quale nel 1640 ricomparvero sotto il nome di *Ordini Loredani*. Sì gli uni che gli altri avea voluto il Senato che a scanso di sotterfugio venissero stridati a suono di trombetta in tutto il Territorio, e nella casa dei Comuni se ne affigesse un esemplare con l'obbligo al Notajo di leggerli e commentarli ad ogni tornare di Vicinia (1).

(1) Vedi *Raccolta di leggi Sindicali ed altri Decreti e Proclami promulgati per la Città e Territorio di Vicenza*. Tomo primo MDCCLXII, in Vicenza. Per Giambatista Vendramin Mosca, stampator Ducale, pag 10 e 18.

Giova inoltre avvertire che parecchi capitoli trapassando dalla compilazione Malipiera e Loredana, proprie del Territorio, nella Bragadina destinata ai Sette Comuni, si mantennero identici non solo nella sostanza, ma sin anche nelle parole; in causa, io reputo, di una naturale somiglianza in qualche difetti, o bisogni, o Cariche Comunali.

Identità di alcuni Capitoli *Malipiero*, *Loredan* e *Bragadin*.

Chi per altro dirà che prima dei Capitoli Malipiero non ci fosse nei Comuni del Territorio una norma da seguire nata sul luogo? Ad ogni modo, checchè si pensi del Territorio, o chiunque stima si faccia degli allegati incidenti, la legge Bragadina, da cui mossi dapprima, in forza delle cose già dette a sè mi richiama. Ond'io mi trovo obbligato a qui delineare in confronto di lei il sistema di Governo, quale vigeva nei Sette Comuni nel 1641, un anno prima del suo apparire, quantunque avessi già risolto di non darne ragguaglio nel mezzo della Storia, ma nelle addizioni alla stessa, come si costuma dai più; e dove, non occorrendo interrompimenti o distacchi, si può d'un sol getto integrarne la forma. Per buona sorte il Sistema di Governo, qual era nel 1641, e di cui ora mi occuperò, avea tocca, direi, la sua virilità, e quindi abbastanza distante dalla primordiale rozzezza, come dalle finali ampliazioni potrà offrire di sè un adequato concetto per chiunque ne ami distintamente conoscere la speziale natura, i congegni d'azione, e la qualità degli effetti.

Sistema di Governo nei Sette Comuni nel 1641.

Già altrove accennai qualmente in antico i nostri padri preludessero lietamente al loro popolare conve-

Rudimenti e progresso del Governo

dei Sette Comuni.

gno nei prati o ne' boschi circostanti alla villa cantando un inno in onore di Marzo, affinchè si affrettasse di sciogliere le nevi. Ivi a cielo scoperto, senza altra scorta che i dettami del retto e dell'onesto messi da Dio nel cuore dell'uomo, si deliberavano i locali interessi, e si decidevano le liti. Più tardi li accolse il recinto delle Chiese sacrandone quasi con l'aspetto degli altari la importanza e l'indirizzo. Ed infine li chiamò a scelto e più frequente Consiglio la casa dei Comuni destinata al necessario maneggio degli affari giornalieri, distribuiti tra più Cariche [1].

Incunabuli della loro *Reggenza*.

Se non si vuol ire più addietro per iscarsezza d'indizii, almeno l'atto di Dedizione alla Veneta Repubblica ci autorizza ad ammettere che sino d'allora per gli affari di generale interesse soleasi tenere in Asiago un'annua radunanza di Agenti de' singoli Comuni; la quale dal loro ridursi in quel luogo chiamavasi *Riduzione*. Di qua, come vedremo, nacque la *Reggenza* del nostro Circondario, da non doversi confondere con le assemblee ossia *Vicinie* Comunali. Nella casa a tal uopo destinata si custodivano le carte di maggior rilievo, non solo, intendo, i protocolli delle *Riduzioni* ossia Diete, ma i Diplomi de' Principi, le mappe de' Confini, le regole de' Comuni; insomma un tesoro di preziosi documenti, che pur troppo si divorarono dalle fiamme nel fatale incendio della villa, durante la guerra della Repubblica con l'Arciduca Sigismondo, correndo l'anno 1487 [2].

(1) Vedi di ciò il Tomo II. dalla pag. 169 alla 175.

(2) V. la narrazione di quell' incendio nel T. III. pag. 103-107.

Antichi e particolari *Statuti* dei Sette Comuni.

Ne avvenne che ai singoli Comuni ed alla stessa Reggenza servissero intanto pel Governo le locali tradizioni e le inveterate consuetudini. In quel bujo nulla ci è dato di pescare. Ma ecco nel tempo decorso dal 1570 al 1638 ciascuno dei Comuni, qual prima, qual dopo produrre alla luce i proprii *Statuti* (1). Questi, a mio credere, devono al Capitano di Vicenza Alvise Bragadin aver fornito la materia pe' suoi Capitoli, mettendoci del suo un altro ordinamento richiesto da altro fine, un linguaggio forse più corretto, e quell'aria autorevole di penali sanzioni conferitagli dal Senato, onde vanno distinti.

Le *Stampe* particolari dei Sette Comuni.

Peccato che nessun esemplare di que' Statuti sia giunto sino a noi, quando non si vogliano spacciare per tali i libri di data posteriore, che esternamente portano sul cartone *Stampa pel Comune di Asiago, di Galio* ec., la cui contenenza ti porge un misto di affittanze, di Ducali, di Privilegi, di questioni di Confine, e simili altre cose, senza veruna impronta di un sistema di Governo. Tuttavia in difetto di que' Statuti abbiamo parecchie Ducali anteriori ai Capitoli Bragadin (2), ed abbiamo altresì parecchie Relazioni mano-

(1) Gli Statuti pel buon Governo di Asiago furono compilati nel 1571 e confermati dai Sindici Inquisitori di Terra Ferma nel 1589. Vedi Priv. Lib. IV. pag. 204. Gli Statuti di Lusiana nel 1583 15 Marzo; quelli di Enego, Galio e Foza nel 1632 29 Gennajo, quelli di Rosso nel 1578 28 Luglio. Di quelli di Roana s'ignora quando; forse saranno stati una cosa con quelli di Rosso.

(2) Vedasi *Appendice di altri Documenti* nella Stampa di Francesco Andreola, intitolata: *Privilegii Originarii, Ducali, Decreti* ec. pag. 301-305.

scritte [1] od a stampa [2], che la Reggenza medesima sopravissuta dieci anni all'eccidio della Repubblica [3] presentò fedelmente ai Sovrani venuti dopo intorno al Governo de' Sette Comuni. Attingendo da queste fonti di vecchia e nuova data potremo adunque effigiare con certezza e verità il sistema di Governo nelle condizioni, in cui trovavasi nel 1641, conforme ce ne richiede il filo della Storia; ma perciò senza il corredo delle posteriori perfezioni. E perchè l'intento meglio ci riesca, noi fingeremo per poco che un Sindaco d'allora invitato a parlarne da un forastiero contemporaneo ne lo istruisca, come segue.

Governo *particolare* a ciascuno de' Sette Comuni.

La piccola Provincia di questi monti abbraccia Sette Comunità, *Asiago*, *Lusiana*, *Enego*, *Galio*, *Roana*, *Rozzo*, *Foza*, con le *Annesse Contrade*, dette le une del *Mezzogiorno*, le altre del *Brenta* dalla loro postura [4]. Di queste ultime tacerò.

Ogni Comunità conta un suo proprio Distretto, le sue Rendite, e ne dispone indipendentemente dalle altre. Per lo più si partisce in colonelli, e consta di plebe, ossia popolo, e del Governo.

La plebe, ossia popolo, vien formata dai Capi di famiglia, Terrieri indigeni, ed anche da Forastieri aggregati [5]. Di qua si tragge l'Assemblea, ossia Vicinia, nel-

(1) Vedasi di ciò l'Archivio Comunale di Asiago.

(2) Vedi *Prospetto dello Stato naturale, politico ed economico della popolazione de' Sette Comuni e Contrade*, a. 1805, e l'altro dell'a. 1814.

(3) Vedi Tomo I. pag. 78.

(4) Vedi Tomo I. pag. 36.

(5) Niuno poteva essere aggregato alla Comunità senza il voto

la quale non entrano che i Capi di famiglia abilitati dall'età di almeno 20 anni, e dal pagare le Fazioni reali e personali.

La Vicinia si raduna, previo un viglietto d'invito, che dal Governo del luogo si dirama otto giorni prima ai Capi di famiglia, e nel quale si prenota la materia da trattarsi. La pluralità de' suffragi è quella che decide negli affari più rilevanti, e le Parti prese dalla Vicinia hanno forza di Legge (1).

Ogn'anno ricorre una Vicinia per la elezione delle Cariche, e questa in luogo Sacro (2). Le Cariche elettive di diritto del popolo sono le seguenti: il *Governo* del Comune (cioè i suoi *Governatori* e *Sindachi*), i *Deputati alle grascie*, i tre *Computisti* o *Ragionieri*, l'*Esattore*; il *Decano*, e li due *Agenti alla Banca de' Sette Comuni*. Il numero de' Governatori varia in proporzione degli abitanti, e secondo l'uso delle Comunità (3).

della Vicinia, che si concedeva rarissimamente per gelosia di nazione; costume portato dalla Germania. = In eorum sedibus inolescere peregrinos, aut ad dignitates pervenire insuetum: et pene contumeliosum apud illos nomen est, quo externos appellant. = Icon. anim. Johannis Barclaii. Cap. V. *De ritibus Germaniae*.

(1) De Republica nisi per Concilium loqui non conceditur.— Caj. Jul. Caes. Comm. *De Bello Gallico*. Lib. VI. Cap. V.

(2) La Vicinia per la elezione delle Cariche si radunava il 29 Giugno, giorno della Festività di S. Pietro Apostolo. L'invito esteso dal Notajo si leggeva in Chiesa dal Parroco durante la Messa nel maggior concorso del popolo la Domenica antecedente. Nel giorno della Vicinia si sonava la campana, ed il Decano girava per le case, e portava il viglietto ai capi di famiglia.

(3) In Asiago vi aveva otto Governatori, due per Colonello, e

Ogni anno metà de' Governatori restano, metà escono di carica. Gli uscenti godono del diritto di proporre ognuno il loro Candidato, che però si ballotta in confronto dei Candidati proposti dal popolo. Per gli usciti di Carica si richiede una vacanza di due anni ad essere rieletti altra volta.

Il Governo deve amministrare le rendite del Comune, vegliare sull'osservanza delle leggi, sulla pubblica e privata sicurezza. In caso di arresto di qualche delinquente o malfattore, il Governo vi si mette alla testa, e ne dirige la retenzione. Arrestato il malfattore, lo si consegna ad un Birro estranio al paese, che lo ammanetti e traduca alle carceri di Vicenza (1).

I Governatori nell'azienda ordinaria di loro pertinenza, ed anche nei contratti, che non eccedono il valore di 20 Ducati, hanno voto deliberativo, purchè nel deliberare sieno oltre la metà (2). Al Governo presiede sempre un Notajo.

Il Notajo viene eletto dal Governo, e dura in carica tre anni, non godendo che di voto consultivo. A lui tocca di proporre le Parti da votare, e di esigere la osservanza delle leggi. Apre le lettere pubbliche, cu-

quattro Sindaci, uno per Colonello. La Comunità di Asiago era divisa in quattro Colonelli, che si chiamavano *Villa, Coda, Chiesa, Bosco.*

(1) L'arte del Birro fu sempre in obbrobrio presso i Sette Comuni, e se negli ultimi tempi della Repubblica ce n'è stato qualcuno, non lo fu senza nota d'infamia per sè e per la propria famiglia.

(2) I Governatori si occupavano spezialmente della pubblica sicurezza e dei contratti d'affittanza pei Beni Comunali.

stodisce l'archivio delle carte, registra gli atti civili e forensi sì de'privati che del Comune; e, se gli fa duopo, convoca di sua autorità la Vicinia a suono di campana.

Tre sono d'ordinario i Deputati alle grascie, ai quali si unisce uno de' Governatori, ed il Decano. Incombe ai medesimi l'ispezione sui pesi, le misure e le vittuarie del Comune. Le pene, che infliggono, sono sempre pecuniarie; ma in affari di rilievo non si pon mano a castighi senza l'intervento del Governo.

Tre del pari i Computisti: essi insieme col Notajo fanno i conti a tutte le Cariche del Comune, sindacando il maneggio dei danari e fornendo all'Esattore la tabella delle Colte.

L'Esattore riscuote indistintamente le entrate del Comune, le quali consistono in affitti di pascoli, in livelli, ed in una tenue imposta, ossia Colta gettata dalla Vicinia sui Beni stabili, sugli animali domestici e sul commercio.

I Decani sono i Bidelli, o se piace, le guardie del Governo e di tutte le altre Cariche. Ad essi s'appartiene eseguire le pegnore giudiziali pegli atti forensi, ed essere i primi, che nell'uopo di retenzioni aggrediscano il Delinquente.

Tra le cariche del Comune solo l'Esattore ed il Decano godono di salario. Ogn'anno le si appaltano dal Governo a chi le levi per un salario minore, e gliene offra malleveria. Nullameno il Consiglio ballotta l'ammesso dal Governo, e decide della sua sorte.

Mi resta a dire qualche cosa (è sempre il Sindaco,

che parla, informandone secondo la finzione il forastiero contemporaneo del 1641) dei due Agenti alla Banca dei Sette Comuni. Ma ciò mi mena fuori dal Governo proprio ed esclusivo delle singole Comunità, che si assolve, come esposi, nei modi e colle cariche già descritte.

Governo generale a tutti Sette i Comuni detto la *Reggenza*.

I due Agenti alla Banca rappresentano invece il loro Comune e formano parte del Governo generale di tutto il Circondario, che risiede in Asiago; dove convenuti, la loro adunanza chiamasi *Riduzione* o *Congresso* a differenziarla dalle *Vicinie*: costituisce ella stessa il Governo Generale, detto la *Spettabile Reggenza de' Sette Comuni*, e gli Agenti acquistano in tal posto il nome di *Reggenti*, durando in carica un solo anno.

Non va dimenticato che la elezione degli Agenti alla Banca rimane sempre in potere delle Vicinie Comunali. Se il Congresso non accetti l'eletto, perchè di mala fama, o lo espella dal suo seno, perchè manca ai doveri, s'incarica la Vicinia di surrogare altro Agente.

La Reggenza così costituita si compone di quattordici Rappresentanti. Le Riduzioni non si tengono che in Asiago, capoluogo della montagna [1], dove costan-

(1) A questo proposito il Co. Francesco Caldogno nella sua Relazione ms. delle Alpi Vicentine del 1595, lasciò detto: .... Ove essendo questi di Asiago li più esperimentati e pratici uomini di tutti li altri Comuni si riducono, e ad essi vengono gli altri a fare le loro Diete e Consigli conforme a certe loro *Capitolazioni* (sic) ed a decidere e terminare molte differenze per via di Giudizio arbitrario.

temente dimora un Ministro di lei col titolo di *Cancelliere.* Tutto il carteggio della Reggenza passa per le sue mani, ed egli fa centro ai ricapiti, vuoi dei Comuni, vuoi dell'esterne Magistrature.

Oltre la stabile ed annuale, possono aver luogo (e ciò accade bene spesso) molte altre Riduzioni. Basta che a tal uopo il Cancelliere spedisca col mezzo del *Nunzio*, ossia *Cursore* della Reggenza la cedola d'invito ai singoli Governi Comunali. Nella cedola si designa il giorno del Congresso, e se n'espone il motivo od il tema, affinchè i Consigli dei Comuni, ai quali solo spetta il deliberare, lo discutano e votino a talento, e gli Agenti si rechino al Congresso per significarvi la presa risoluzione.

Aperto il Congresso, è vietato di trattare altri argomenti dai proposti nella cedola. Il Cancelliere ne legge ad uno ad uno gli Articoli, e riceve per turno il voto dei Consigli. La risoluzione che nel Congresso riporta maggiori voti è quella che prevale, e si manda puntualmente ad effetto. I voti del Congresso sono dieci, due per ciascuna delle tre maggiori Comunità, Asiago, Enego, Lusiana, uno per ciascuna delle minori, Galio, Roana, Rozzo, Foza.

Da questo si vede che, lasciata ai Comuni la facoltà di risolvere, si demandò provvidamente alla Reggenza la facoltà di eseguire, nel cui esercizio essa più non dipende dai Consigli Comunali (1). Nessuno infatti dei

(1) I Consigli Comunali risultano da un numero di Consiglieri o Giurati eletti in ogni Comune dalla Vicinia Generale.

Comuni può allora opporsi alla Reggenza, e il contumace si punisce.

Il Cancelliere non ha voto di sorta. Soltanto gli compete di rammentare al Congresso le consuetudini e le leggi, nel caso che si uscisse di cammino. Ogni atto della Reggenza, che sia da eseguirsi, porta la soscrizione: *Il Cancelliere per ordine della Reggenza.*

Sciolto il Congresso, il Cancelliere è quegli che risponde a nome della Reggenza nelle cose ordinarie e di metodo; ma in tutte le altre, spezialmente se istantanee, ei prende voce dalla *Mezza Reggenza.* Tale si chiama il convegno dei due Reggenti di Asiago, detti i Seniori, coi due più vicini di Galio e di Roana; i quali provvedono di loro capo ai bisogni del momento, e ne ragguagliano il Congresso al suo primo radunarsi.

Tutto ciò che si tratta nella Reggenza, si comunica d'uffizio ai singoli Governi Comunali, meno poche eccezioni. Ogni Comune paga i suoi Agenti o Reggenti.

La Reggenza presiede alla difesa dei Diritti della nazione e delle consuetudini inerenti a tutto il Circondario. Ciò la mette al di fuori in politiche relazioni con le Venete Magistrature, e, se occorre, co' Principi esterni. Da lei muovono i reclami, le suppliche, le imbasciate ed il carteggio co' Tribunali nei casi di liti di un Comune o di un Terriere occasionate dall'esercizio di que' diritti e consuetudini [1]. A questo fine nelle

[1] Che razza d'incagli suscitassero ai Privilegii della Nazione ora i Partitanti, ossia Appaltatori di Dazii, ora i Terrieri del pia-

primarie città del Dominio *Venezia*, *Padova*, *Verona*, *Vicenza*, e sinanche in *Vienna* destina i suoi procuratori, uomini di legge, che sotto il titolo di *Nunzi della Reggenza* ne rappresentino la persona e le ragioni.

Si spera che in seguito non mancherà alla Reggenza un suo patrimonio. Frattanto le spese vanno ripartite tra i Comuni a misura del grado, e dei voti assegnati a ciascuno nel deliberare. Un apposito Cassiere maneggia il denaro spettante alla Reggenza; e per il più piccolo esborso occorre un ordine in iscritto della stessa. Non passa anno, che la Reggenza non sommetta la sua azienda all'esame dei Comuni subalterni; ciascuno de' quali manda perciò in Asiago due Agenti speziali per la revisione de' conti. Questa non si reputa conchiusa, se prima un esemplare delle partite trasmesso da Asiago ai Consigli Comunali non ne ritorni con il lodo.

Quanto al di dentro del Circondario, alla Reggenza competono la Sanità, la custodia dei Passi, le perlustrazioni, la sorveglianza sui boschi. La sua autorità si estende eziandio sui Notai e sulla condotta politica dei Governi Comunali. Nell'intento di promuovere il bene della nazione, e di mantenere nel Circondario la tranquillità e la pace, la Reggenza, ove insorgano risse o questioni civili tra i privati o tra i Comuni, intercede rimettendo il litigio in mano di arbitri. Tutrice dei

no, ora i pubblici Magistrati, lo vedremo in altra parte di questa Storia.

pupilli, delle vedove e dei poveri ne assume maternamente la difesa de' diritti, o ne appiana le vertenze per via di sommarie transazioni. Ma le controversie qualunque, che dovessero o volessero subire la trafila de' Tribunali, si portano al Giudice di Marostica o di Vicenza, secondo che il caso dimandi, o ne piaccia all'attore.

Sarebbe stato un fuor d'opera conferire alla Reggenza la facoltà di eseguire senza il presidio della forza. Tre guardie stanno a' suoi comandi, vestono un'antica divisa, e si chiamano i *Nunzi della Reggenza*. Il popolo li teme e rispetta, come i Littori della medesima.

Dissopra notai che in ogni Comune evvi un Decano per le pegnore giudiziali e gli arresti personali. Se si resiste al Decano, sottentra il Governo del Comune, e se non basta, nei casi più gravi e minacciosi la Reggenza si leva al soccorso come un sol uomo. D'onde apparisce che la forza coercitiva risiede in sostanza presso tutta la nazione.

Ecco in brevi tratti (conchiude qui il Sindaco nostrano nella sua informazione datane nell'anno 1641 ad un forastiere contemporaneo) ecco il sistema di Governo che guida i nostri popoli senza gravitare sull'Erario, e senza mancare ai doveri d'inviolabile sudditanza verso la veneta Repubblica. Il paese se ne compiace: ed a ragione, perchè la volontà del Governo è quella del popolo, e l'interesse del popolo è quello del Governo.

Or seguitando io co' miei Lettori soggiungo che dal

sistema su descritto trapelano a chi ben guarda parecchie e consuetudini ed usanze, che leggiamo essere state proprie degli antichi Galli e Germani. Infatti dalla Storia ci si narra qualmente ne' lor paesi il popolo si partisse in diverse Comunità, le une subordinate alle altre, e si avesse cura e vigilanza sopra ogni membro pertenente alle medesime; ci si narra che il popolo vi eleggeva i suoi Sindaci e Magistrati, e che egli era l'unico depositario del potere legislativo. Ci si narra infine che la Provincia dei Sassoni si reggeva da dodici Anziani, e che in ogni affare di rilievo i Galli convocavano la Dieta, e senza di lei nulla mai decidevasi.

Elementi di usanze Germaniche nel Governo de' Sette Comuni.

Io non traccierò il destino di queste usanze e consuetudini durante e dopo la Nordica invasione nel mezzogiorno d'Europa, e spezialmente in Italia; ma si capirà nullameno che venute sui nostri monti con la plebe Germanica assai più tardi, vale a dire tra lo scorcio del decimosecondo o del decimoterzo secolo, come ce ne accerta il superstite dialetto, doveano quivi più che altrove allignare e mantenervisi, a ciò cooperando non solo l'isolamento della montagna, ma la stessa condizione politica dei nuclei di gente Romanza già preesistenti all'arrivo della Germanica [1]. Conciossiachè in Italia fin dal secolo undecimo fossero ormai sorti i Comuni, che si reggevano a popolo, e dopo la pace di Costanza (1183) si pubblicassero per tutto gli *Statuti*, ossia le *leggi Municipali*, d'onde, anzichè

Elementi anteriori di libertà Italiche.

(1) Vedi ciò che io ragionai intorno all'origine de' nostri popoli nel Tomo I. a pag. 151 e 180.

un contrasto, derivava un acconcio cemento alle usanze non disformi importate nella montagna dalla plebe Germanica, e perciò un meno odioso prevalervi di numero e di possa.

Fusione di questi elementi. Libertà e sudditanza.

Non per questo i germi delle usanze Germaniche entrate nel paese devono riputarsi gli unici fattori del loro successivo Governo. Va inteso da sè che i nuovi bisogni nati sul luogo, le nuove e variate relazioni coi Principi di fuori, e coi popoli circostanti fecondando quei germi, li svolsero e piegarono nel loro crescere a quella forma più provvida e civile, che appunto vi si presenta nel sistema del loro Governo, qual era verso la metà del secolo settimodecimo. Quanto poi al conciliare le molte franchigie, di cui godevano in casa, con la loro fedele sudditanza all'esterne dinastie degli *Ecelini*, degli *Scaligeri*, de' *Visconti* ed alla *Veneta Repubblica*, niente di più ovvio; mentre niuno ignora che fin dai tempi di *Ottone il Grande* vi aveva in Italia città dette *libere*, da lui per primo licenziate a far leggi da sè, ed a reggersi a loro senno, salvo però sempre ed intatto l'alto dominio di *Cesare*.

Il Governo dei Sette Comuni rassomigliava all'odierno della Svizzera.

Un'immagine calzante di siffatto Governo, tranne la dipendenza dal di fuori, si riscontra tuttavia nella Elvezia a noi vicina, o ne consideri i congegni della macchina, od i fini dell'azione. Il Territorio dell'Elvezia si divide in Cantoni; ognuno de' quali conta leggi sue proprie ed un Governo locale, che ne tutela gl'interessi. Ad ogni biennio due Deputati eletti dai singoli Cantoni si recano alla Dieta, la quale si tiene per turno nelle primarie città *Zurigo, Berna, Lucerna*, sotto

la presidenza del *Borgomastro*. Gli affari, che si trattano nella Dieta, riguardano unicamente il bene, la difesa ed il decoro di tutta l'Elvezia. Il divario adunque tra i due termini di confronto dimora più nei nomi, che nella cosa. Poichè essi *Cantoni* e noi *Comuni*, essi *Dieta* e noi *Reggenza*, essi a direttore un *Borgomastro*, e noi un *Cancelliere*. Del resto l'organamento è il medesimo, medesimo il fine, a cui si mira, cioè una distinta provvidenza per ciascuna delle Parti, ed un'autorità collettiva e superiore, che preservi od adempia la prosperità dell'insieme.

Deduzioni sulla natura dei *Capitoli Bragadin*.

Dopo le cose già addotte e discorse, l'attribuire ad Alvise Bragadin il sistema di Governo vigente nei Sette Comuni verso la metà del secolo settimodecimo, quasichè allora la prima volta uscisse dal capo creatore del Veneto Capitano, alla maniera che Minerva (come dice la Favola) erompeva dal cervello di Giove vergine matura, ed anzi armata di tutto punto, sarebbe, a mio credere, non che storico errore, ma inescusabile stranezza. I Capitoli Bragadin, giova ripeterlo, altro non erano che un plagio dei locali statuti e della realtà operante, là dove si parla di organamento dei Comuni e della Reggenza; e dove no, una serie di leggi disciplinari intese a ristorarlo, svellendo o punendo più che altro gli abusi traforatisi nel maneggio dei danari e nella amministrazione de' Beni.

Fondi di rendita pubblica e privata.

Di questi ultimi farò qui un qualche cenno, e perchè a complemento del tema si conosca la materia, su cui cadeva in gran parte l'esercizio del Governo, e perchè al pari del Governo, era ed è a dirsi singolare la

partizione de' Beni, quale si notava e si nota tuttora nel nostro Circondario.

Classificazione dei medesimi.

I fondi, di cui si compone la montana superfizie, consistevano e consistono la massima parte in *praterie, pascoli* e *boschi*, e vanno distinti in tre classi, cioè 1.° in Beni *particolari*, 2.° in Beni *dotali* di ciascuna Comunità, 3.° in Beni *patrimoniali* di tutta la popolazione de' Sette Comuni.

Fondi privati.

I Beni particolari, o di privata ragione pagavano alla rispettiva Comunità un annuo canone, assai tenue, che correva sotto il nome di *Colta* ripartito dalla Vicinia a norma dell'estimo. L'estimo rinnovavasi ad ogni decennio, ed oltre i terreni abbracciava nella sua rete le persone, le case, i livelli, le industrie.

Fondi Comunali.

I Beni dotali di ciascuna Comunità si dividevano in due spezie, cioè in *affittabili* e *non affittabili*. I primi erano le *montagne*, ossia le Cascine, che si affittavano d'anno in anno, e qualche possessioncella, ossia *manso*. L'introito di questi e della Colta suaccennata andava immediatamente soggetto all'amministrazione de' rispettivi Governi, e si smaltiva nelle ordinarie bisogne della Comunità, fra le quali si numeravano il sollievo de' mendici o de' poveri infermi, il mantenimento delle Chiese, e la quota annuale dello speso dalla Reggenza. I Beni non affittabili erano i boschi, e certi pascoli di poco conto. Riguardo ai boschi, tutti gli abitanti della Comunità aveano diritto di trarne legna da fuoco; ma pel taglio di piante occorrenti al ristauro od alle costruzioni di case, conveniva ne ottenessero la licenza del Governo. D'altra parte il Governo Comunale, sem-

plice custode e depositario de' boschi, non poteva disporne nè a mercanzia sulle piante, nè ad altro scopo qualunque senza il voto della Vicinia. Riguardo ai pascoli, tutti i Terrieri della rispettiva Comunità ne godevano l'uso con alternazioni di pascolo e di semina. Il Comune ogn'anno assegnava per la semina una pezza di terreno proporzionato ai bisogni della famiglia. Per il di più si esigeva una tassa. L'anno dopo quella pezza tornava pascolo, ed il già pascolo dissodavasi con eguale misura in pezze a semina; e ciò a frustrare l'ingordigia di coloro, che tentassero d'invadere per la semina uno spazio indebito con malefizio de' consorti (1). Sulle pezze lasciate a pascolo il bestiame pagava un censo al Comune, minore, se indigeno, maggiore, se forastiero (2).

Beni di tutta la popolazione detti *della Reggenza.*

I Beni patrimoniali erano e sono una gran zona di terreno a pascoli ed a boschi, ma scogliosa e scoscesa, che si estende a settentrione di tutti Sette i Comuni sul margine del Tirolo. Si denominava le *Montagne di Vicenza*, state ab antico motivo di accanite controversie e di sanguinose fazioni tra i Sette Comuni ed i Dinasti del Trentino o dell'attigua Valsugana, come e più addietro narrai, e dovrò narrare più avanti.

Uso dei boschi.

Nei boschi di questo tratto avevano diritto di procacciarsi il legname da opera, non mai da mercanzia, tutti indistintamente gli abitanti de' Sette Comuni, e, finchè lo si allestisse, di godervi il pascolo i loro ani-

(1) Neque longius anno remanere uno in loco incolendi causa licet. Caj. Jul. Caes. Lib. IV. Cap. I. *Svevorum mores.*

(2) Per ogni animale grosso forastiero pagavansi soldi 15, per un pecorino soldi 4.

mali inservienti al trasporto. Fin da tempi remotissimi era vietato di cuocervi il carbone con altra legna dal *mugonano*, o dalla *morta*, di cui boschi abbondavano, per il perpetuo accatastarvisi delle piante abbattute dalla vecchiaja o dai venti. Il faggio meritamente volevasi riserbato a materia di utensili domestici e rurali, che poi il fabbricatore alpigiano esitava sui mercati della pianura. Nemmanco il taglio dei pini, degli abeti, o dei larici facevasi a capriccio; ma a norma di prescritte discipline, e sui luoghi assegnati. La Reggenza tutrice della nazione era quella che sopraveggliava alla custodia ed all'azienda di questi boschi estranei alle pubbliche rendite, e sacri unicamente all'interesse, ai bisogni ed all'industria dei singoli abitanti. Coi boschi, possesso antichissimo ed esclusivo de' Sette Comuni, si alternavano in questa zona i pascoli e le inchiuse cascine pertinenti allora alla città di Vicenza. Il possesso de' pascoli a nome della città datava dall'anno 1261 (1) in virtù dell'atto di confisca estesa illegalmente dalla città sui Beni Ecceliniani d'ogni spezie e provenienza, e continuò sino al 1587 col tacito, come sembra, o presunto consenso de' Sette Comuni. Nel qual anno 1587 essendosi appicato tra i Sette Comuni e la Città un caldissimo litigio dal voler essa arrogarsi il taglio de' legnami nel bosco di Marcesina, non solo i Sette Comuni ripulsarono gli attacchi al loro esclusivo diritto sull'uso e possesso de' *boschi*, ma inaspriti dalla lotta rinvangarono le loro antiche ragioni ezian-

(1) Vedi Tomo II. dalla pag. 159 alla 163.

dio sopra i *pascoli* a sfratto dell'avversaria. Dopo due secoli di contesa giudiziaria un glorioso *Spazzo di Taglio* della Quarantia *Civil Novo* nel 1782 diede vinta la causa ai Sette Comuni. La Città sgombrando dai pascoli ne restituiva il Dominio ai nostri popoli, ma non senza vantaggi nella sua ritirata, stante un contratto di *Enfiteusi*, che ne regolò le reciproche condizioni.

D'allora la Reggenza esercitò la sua ispezione eziandio sui pascoli affittandone le cascine, ed amministrandone l'entrate; ed i Beni patrimoniali si appellarono da lei i *Beni* o le *Montagne della Reggenza* (1). Tali erano e sono appo noi la natura, la divisione e l'uso de' Fondi, su cui poggiava l'edifizio della pubblica e privata fortuna.

Pericoli intestini della Reggenza durante il sec. XVII.

Due gravi pericoli l'uno di sfacimento e l'altro di inerzia corse la Reggenza sul principio e finire del secolo settimodecimo, in cui ci troviamo colla storia; pericoli causati al suo corpo da interne scissure, or per improvvido malvolere, or per ingiuste pretensioni de' suoi membri; ambedue da notarsi come vicende di sua vita, se non altro, a nuovo insegnamento del come nei Governi *a popolo* sia facile l'invidia, difficile la concordia, anche quando i costumi tenendo del semplice servono di rattento alle passioni.

Tentativo dei Comuni *Rozzo* e *Roana* in danno della Reggenza.

Nel 1604 i Comuni di *Rozzo* e *Roana* reputandosi malconci nella quota di spese loro aggiudicata nelle consuete ripartizioni, in dispetto della Reggenza ottenevano dai Veneti Rettori un Mandato di adunarsi in

(1) Vedi Tomo II. pag. 161 in Nota.

séguito a Vicenza, anzichè in Asiago, sì per ripartire le Colte, che per deliberazioni d'altra fatta. In sì riprovevole contegno sembra avesse sua parte un malefico rancore di sapersi scaduti dalla stima dei colleghi per la loro tiepidezza nel difendere il Confine; e, quanto a Rozzo, per l'obbrobriosa avulsione delle montagne di *Costa*, *Vezena* e della contrada d'*Engheleita* da lui agevolata ai Levicani con il fatale Instrumento del del 1556 (1). Il paese si agitò, e mal sofferse tanto oltraggio alla Reggenza.

Opposizione ed istanza al Principe degli altri cinque Comuni.

Laonde i cinque Comuni di *Asiago*, *Galio*, *Foza*, *Enego*, *Lusiana* ad impedire la scisma presentarono appiedi del Principe l'istanza che segue: «Da tempo immemorabile le *Riduzioni* de' Sette Comuni essersi tenute in *Asiago*, luogo principale ed il più commodo del loro Circondario, dove non solo convenivano per la resa dei conti, che ricorre ogn'anno; ma per discutervi d'accordo i varii reciprochi interessi secondo le ordinarie bisogne o le straordinarie evenienze. Ora aver inteso con rammarico, che i Comuni di Rozzo e Roana immemori di sè e del decoro della patria vantassero un mandato dei Rettori di Vicenza, che li abilitava ad ivi adunarsi, adducendo a scusa del loro distacco da Asiago non si sapea quali soprusi. Una simile novità, da chiamarsi fratricidio, alterare le antiche costumanze, scindere in due la nazione e condurre a certa rovina la loro Reggenza. Il mandato dei Rettori, ove bene si consideri, tornare più dannoso che

(1) Vedi Tomo III. pag. 382.

utile ai medesimi Comuni, i quali a carpirlo allegato avevano ragioni di risparmio, onde coprire agli occhi della Repubblica l'odiosità di un'indebita defezione; più aggravandoli di spese il ridursi a Vicenza, da cui distavano 25 o 30 miglia, atteso i viaggi e le dimore, che non la quota annuale nel bilancio della Reggenza, motivo de' lor lamenti. Per quanto poi si frugasse nel passato, non rinvenirsi un solo esempio di Riduzioni o di Vicinie fuori di casa; nè dover la Parte minore trarre a sè la maggiore, nè, quand'anche si volesse, potersi il mandato dei Rettori recare ad effetto, a ciò attraversandosi or la malvagità delle stagioni, or le istantanee occorrenze. Difatti (soggiungevano), se nel caso di allarme si obbligassero i Reggenti di riunirsi a Vicenza per quivi ventilare la difesa, e votarvi le Colte, come si costumava, e riusciva facile in Asiago, esser chiaro a vedersi, che il nemico prima ancora del loro arrivo a Vicenza, o mentre là consultavano, potrebbe invadere la montagna a tutto suo agio. Pertanto supplicare al Principe, per amore della pace tanto cara al suo cuore, volesse distogliere dal lor paese lo scandalo di una scisma, che non moveva da scusabili motivi, ma da storto giudizio, o da cieco rancore di soli due Comuni, ed abrogando di sua autorità il mandato dei Rettori di Vicenza, impedirne gli effetti perniciosi. Del resto la Reggenza non ostare, che, se taluno de' suoi membri si credesse ingiustamente aggravato nella quota delle spese, si appellasse da lei ai Rettori di Vicenza; e questi sentenziassero per chi stesse la ragione.

Voto del *Collegio* ed informazione del Capitano di Vicenza.

La dimanda venne trasmessa dal Principe ai pareri del *Collegio*, il quale votò, che nulla si decidesse contro od in favore delle Parti, senza la previa informazione dei Rettori di Vicenza, incaricati di chiarire la controversia con imparziale disamina. Il Collegio avea côlto nel segno. Appena letta la supplica dei *Cinque,* i Rettori si avvidero di essere trascorsi troppo oltre con quel loro mandato in favore dei *due,* e che non era da darsi piena retta ai reclami di questi esponendo allo sfacelo i diritti e le ragioni di quelli. Vergogna li prese di avere per fallace subitezza pubblicato un rimedio che li accusava d'ignoranza, perchè o non applicabile ai Comuni che si volevano medicare, o mortifero ai Comuni, che non meritavano di perire. Per la qual cosa ponendo ogni studio in rifondere il mandato, cosicchè, senza scuotere da' suoi cardini la Reggenza, conciliasse i reclami di Rozzo e Roana coi legittimi interessi di Asiago, Galio, Foza, Enego, Lusiana, il Capitano *Francesco Contarini* rescriveva al Collegio: esser vero verissimo, com'egli avea diligentemente rilevato dai Libri de' conti di vecchia e nuova data, e da centinaja di testimoni a sè citati dinanzi, che i Rappresentanti del paese soleano ab antico ridursi in Asiago, luogo primario ed il più commodo di tutti per trovarsi nel mezzo della montagna, d'onde poteano in un sol giorno, espedite le faccende, tornarsene a casa. Assai dispiacergli che il mandato di ridursi in Vicenza concesso di recente ai Comuni di Rozzo e Roana, nei soli casi di spese per liti, si estendesse da questi oltre il limite assegnato con lesione degli altrui diritti e delle

invalse consuetudini. Su quelle spezialmente cadeva il lor lamento, come spesso superflue ed eccessive; e quindi con il mandato miravasi a restringerle od a sottrarle dall'annuo bilancio in sollievo della loro povertà, abilitando i Reggenti de' due Comuni a radunarsi in Vicenza pei casi di lite. Però, meglio avvisata la inefficacia del mandato per la distanza de' luoghi, e la ingiusta rappresaglia che ne patirebbero le consuetudini del paese nell'organamento e rappresentanza del suo governo, disdirne la opportunità, e lui stesso consigliarne l'abolizione. Proporre invece al Serenissimo Principe, che a scanso de' soprusi la revisione de' conti de' Sette Comuni una o due volte l'anno avesse luogo in Vicenza sotto il sindacato de' Veneti Rettori, o, se ciò non conveniva, si continuasse in Asiago; ma riserbandola al tempo, in cui il Capitano incaricato di assistervi si recherebbe, com'è di costume, alla visita del paese. Del resto in ogni caso e tempo si commettesse ai Rettori la sommaria giustizia da rendersi a quei Comuni, che stimassero indebita la quota, onde li gravava la Reggenza». Così Francesco Contarini. Nè in altri termini da questi il Doge *Marino Grimani* risolse la controversia nella sua lettera Ducale, che porta l'anno 1605 [1].

Rappaciamento dei Comuni e trionfo della Reggenza.

Superato il pericolo, la Reggenza divenne più schiva di disgusti verso i singoli Comuni; ma più vigile ed attenta sulla loro condotta al di fuori, e prevalendo

(1) I Documenti relativi si trovano nella *Stampa di Francesco Andreola* intitolata: *Privilegi, Ducali, Decreti,* ec. pag. 301.

in ciascuno una salutare gelosia contro tutto ciò che ledesse le libertà e gli usi della nazione, non mai si sofferse che la revisione de' conti uscisse dal Circondario, nè che Asiago cessasse di essere il luogo sacro ab antico alle consuete radunanze. I due Comuni di Rozzo e Roana si pentirono de' ma' passi. Al Capitano la rassegna delle Milizie non lasciava il tempo per quella de' conti. Di rado, e sempre con altrui biasimo, si ricorse per giustizia dai Rettori; sicchè la Ducale andò a finire nel bujo degli scaffali qual logora anticaglia.

Discordia tra i Comuni *grossi* ed i *piccoli* a cagione dei Voti a. 1681.

Un'altra discordia, ma di più breve durata si apprese ai membri della Reggenza nel volgere nell'anno 1681, e perchè meramente interna, di men ree conseguenze. Era pratica già vecchia, che i Comuni *grossi* Asiago, Lusiana, Enego ballottassero ciascuno con due voti, ed i Comuni *piccoli* Roana, Galio, Rozzo, Foza ciascuno con un solo. La ragione di ciò basava sopra le maggiori gravezze, che quelli pagavano, e sul maggior numero di abitanti in confronto di questi. Nessuno si levò mai contro la prevalenza di tal pratica. Ora i piccoli lagnandosi che i grossi con l'eccesso complessivo di due voti sopra quattro dominassero nel consiglio, menando la barca del Governo come e dove paresse loro meglio, gridarono all'ingiustizia, e pretendevano per uguaglianza di diritto un'eguaglianza ne' voti.

Sentenza del Capitano *Benedetto Capello*

Indarno il Capitano di Vicenza *Benedetto Capello* erasi promesso di metter pace al litigio, dimostrando ai piccoli Comuni che la ragione e la pratica stavano

dal lato opposto, mentre a sostegno de' lor reclami non potevasi addurre nè un pubblico registro, nè una sola testimonianza; poichè essi ricalcitrando a tal giudizio si astenevano dal mandare i proprii Agenti alle consuete Riduzioni: d'onde l'incaglio nell'azienda, non solo a detrimento del paese, ma con molestia della Repubblica, alla quale, alleatasi allora con l'imperatore Leopoldo contro il Turco, facea duopo concordia e calma perfetta al di dentro.

rigettata dai *piccoli*.

Ne avvenne che i *Capi* del *Consiglio dei Dieci*, presa in esame la sentenza del Capello, ed approvatala, intimassero ai piccoli Comuni di acquietarvisi, smettendo il mal vezzo di un'inazione irragionevole. La voce dei *tre Capi* fu ossequiosamente ascoltata, nè d'allora innanzi la fallita novità tornò più a galla per alterare di capriccio l'antico ordine de' voti.

Intervento dei Capi del Consiglio dei X.

Si sa poi che nelle Riduzioni occupava il primo posto la Comunità di Asiago, il secondo Lusiana, il terzo Enego, susseguendo a questi nella serie Galio, Roana, Rozzo, Foza, e che nello spartire tra essi sì l'utile che gli aggravii, la legge era questa: Una quinta parte del tutto a ciascuno dei Comuni detti *grossi*, Asiago, Lusiana, Enego: per il Comune di Foza una quinta parte del residuo, il quale così diffalcato andava poi diviso per terzo tra Galio, Roana e Rozzo, detti insieme con Foza i Comuni *piccoli* (1).

Ordine dei posti nelle Riduzioni; metodo di quotare.

(1) Un capitale di V. L. 1000 dividevasi per es. secondo questa legge nel modo seguente: Asiago 200, Lusiana 200, Enego 200, Foza 80, Galio 106 2/3, Roana 106 2/3, Rozzo 106 2/3. Totale 1000.

Osservazioni dell'Autore.

Motivi somiglianti alla contesa succitata riguardo al luogo delle Riduzioni, ed alla votazione de' Comuni spiegano abbastanza la natura, l'origine e lo scopo dei *Capitoli Bragadin*, della cui comparsa venne contrassegnato nei fasti del nostro popolo l'anno 1642, senza doversi scambiare o confondere col sistema del Governo, che il paese erasi dato da sè ritemprandolo e conformandolo ai successivi bisogni, or con la propria esperienza, or con le venete provvidenze.

Pregi e lodi del Provveditore ai Confini *Vincenzo Negri* a. 1648.

Altrove accennai alla elezione del cittadino *Vincenzo Negri* in Provveditore de' Confini fatta nel 1637 per surrogarlo a *Francesco Caldogno* il *juniore* di sempre onorata memoria (1). Or bene, quella elezione non fallì alle speranze, che in lei avea riposte il Senato. Infatti, volgendo l'anno 1648, una lettera del Doge *Francesco Molini* al capitano di Vicenza in lode del Negri mostrava aperto con quanto zelo e sapienza egli adempiesse sin d'allora ai doveri della sua carica. Distinguevano il Negri una singolare perizia delle leggi, un'alacrità e destrezza indefessa nel maneggio degli affari, valentia nelle armi, eloquenza e non mediocre coltura delle lettere. Cotesti pregi gli ebbero meritate nel 1625 le insegne cavalleresche, e più tardi nel 1653 la dignità ed il titolo di Conte con pubbliche feste ed allegrezze. La lettera del Doge in lode del Negri si riferiva a due capi principali: al suo sagace contegno nel difendere la linea Confinaria tracciata nel 1605 (2) contro le nuove pretensioni del Tirolo, il

(1) V. Tomo III. pag. 536.

(2) V. nell'Arch. di Asiago l'esemplare ms. di parecchie Ducali.

che vedremo fra poco, ed il suo vivo interesse per mantenere in credito la Milizia alpigiana.

Varie spezie di litigio per Confini.

Nel non breve tratto di undici anni, quanti si contano dal 1637 al 1648, il Negri nulla omise, che giovasse ad informarlo pienamente delle molte e varie controversie, che ab antico travagliavano la montagna, onde desumere all'uopo di sua azienda le più recondite notizie ed i più sicuri criterii. Le controversie si poteano dividere in tre spezie.

Liti di Confine con lo Straniero.

Le prime erano quelle, cui prolificava la linea Confinaria tra i Sette Comuni ed il Tirolo, le più spinose di tutte, ma le più importanti ad un tempo per comprendere in sè non solo i diritti e l'interesse dell'alpigiano, ma le ragioni territoriali di Vicenza e le politiche del Veneto Dominio, dalla cui complicazione ed attrito spesso e facilmente si videro uscire scintille o fiamme di fazioni guerresche, e l'imperiosa necessità di solenni Convenzioni fra Stato e Stato a mezzo di Veneti ed Austriaci Commissarii. L'incarico ed il maneggio di queste venne spezialmente affidato al Provveditore di Confini, uomo d'arme e di leggi. E, durante la sua carica, seppe il Negri or scoprire le mene, or isventare legalmente dalla linea Confinaria del 1605 le nuove pretensioni de' Dinasti, o Comuni di Valsugana, scansando tra i due paesi lo scontro delle armi.

Liti di Confine colle Ville Vicentine.

Le seconde erano le controversie, che nascevano tra i Sette Comuni e le ville Vicentine, come a dire *Arsiero*, *Cogòlo*, *Caltrano*, *Calvene*, ed il *Castello di Marostica* adjacenti alla montagna tra occidente e mezzogiorno, controversie vivaci pur esse, ma meno bru-

sche e nocive, conciossiachè non mettessero a cimento la gelosia di Stato a Stato, nè esigessero la pompa di pubbliche Legazioni, nè vi si rammenti conflitto di armi. In fine, a qualunque dei litiganti la sorte inclinasse, il Territorio Vicentino non ne pativa intrusioni o distacchi, come accadeva colle prime.

La villa di *Canove* in lotta con *Cogòlo.*

Al tempo del Negri tra le molte che precorsero da quel lato, una agitava tuttavia gli spiriti, intendo la controversia appiccatasi nel 1607 tra la villa di *Cogòlo* al disotto, e *Canove* co' suoi consorti *Rozzo* e *Roana* al di sopra. Traeva essa origine da una sentenza del 1524, con cui il Podestà di Vicenza *Pietro Contarini,* ignaro qual fosse l'anteriore confinazione fra le ville litiganti, aveva assegnato al circuito di Cogòlo le superiori contrade di *Treschè-Conca* inviscerate nella montagna con una serie di valli, monti e pianure, ch'erano stati sin là esclusiva pertinenza delle ville alpigiane, sino a portare il Confine di Cogòlo per entro alla *Val d'Assa,* ed alla *Vanzuola.* Grande e giusto fu lo scalpore che ne menarono Canove co' suoi consorti, i quali non si attendevano così strana ed estesa jattura; ma non avendo in pronto scritture valevoli a cassare la *Sentenza Contarina,* che venne anzi laudata dal Collegio, fu duopo soccombere. Quand'ecco nel volgere degli anni comparire alla luce l'istrumento del 1204, nel quale si descrivevano parzialmente i Confini allora segnati di reciproco accordo tra il Comune di Cogòlo ed il Comune di Rozzo e Roana, e quindi viemeglio dare negli occhi lo strazio miserando, ch'erasi fatto dal Contarini al corpo di Canove

e suoi Consorti. Il suddetto istrumento, ignoto al Contarini, ma rinvenuto dai successivi Podestà nei pubblici registri, e da essi utilmente usato nelle vertenze insorte dopo lui, l'una tra il Comune di *Caltrano* e gli abitanti di *Rozzo* e *Roana* nel 1585, l'altra tra *Caltrano* ed *Asiago* nel 1588 chiamò a sè la pubblica attenzione, e nel 1597 capitava alle mani di Canòve, che a buon diritto n'esultò, e recandosi con esso dal celebre Giureconsulto *Marc' Antonio Pellegrini*, il chiese di ajuto e di consiglio per rivendicare a sè, e suoi consorti il maltolto dalla *Sentenza Contarina.*

Molti ostacoli erano da vincere affinchè i Veneti Consigli s'inducessero a disdire il già rato e lodato, accettando l'*intromissione* della causa per mezzo dell'*Avogadore del Comun;* ma Canòve non si perdette di animo. E siccome gli avvocati di Cogòlo, vista la contenenza dell'instrumento 1204, temendone un rimoto, ma sicuro trionfo, si adopravano con ogni studio ad impugnarne la genuinità, Canòve esordì da una supplica al Principe Serenissimo, con cui il pregava di consentirgli una Deputazione di Giudici, i quali sindacassaro il valore dell'instrumento. La evidenza delle prove non lasciò luogo a verun dubbio. Per il che non potendosi più niegare a Canòve e suoi Consorti l'accesso alle Venete Magistrature, dovettero esse assistere di bel nuovo alla lizza delle Parti, questa pervicace in ritenere, quella smaniosa di riprendere le rapite pertinenze.

In tale stato si trovavano le cose nel 1648 sotto il Provveditore de' Confini Vincenzo Negri, il quale, se

altro non poteva, presagì, come avvenne, il debito retrocedere di Cogòlo entro i limiti enunziati dall'instrumento 1204, e la rintegrazione di Canòve co' suoi Consorti nell'anteriore possesso di Tresché-Conca, e di tutti gli altri tenimenti. Sapeva, a dir vero, d'incompatibile stranezza, che le contrade di Treschè-Conca poste sull'alto della montagna, che i nostri lasciarono sboscare, abitare, coltivare in origine ad uomini usciti mano a mano da Cogòlo, ed ammessi più tardi a fratellanza di diritto coi Sette Comuni, si vedessero in ricambio di tale ospizio e benefizio trasferite dal loro nel Dominio di Cogòlo contro ogni ragione e giustizia. Eppure a tanto non badò la *Sentenza Contarina*, e se non veniva alla luce l'instrumento 1204, noi avremmo tuttavia a deplorare quel danno irreparabile del nostro Circondario (1).

Liti di Confine tra gli stessi Sette Comuni.

La terza specie di controversie erano quelle, che si appiccavano al di dentro tra l'uno e l'altro de' Sette Comuni, o tra le Annesse Contrade, o tra queste e quelli a vicenda. D'ordinario l'esca ad accenderle si porgeva dall'urto delle reciproche confinazioni, e riuscivano d'indole più maligna che le altre due spezie. Perchè sebbene per essa un disputato tenimento non passasse in Dominio di Communità o di ville esterne al Distretto, menavano però un guasto deplorabile nella morale e politica convivenza degli abitanti, seminando negli animi invidie e rancori, affievolendo il sentimento della patria, e minacciando di soluzione e di scisme

(1) Vedi intorno a queste liti i documenti nell'Archivio di Asiago.

la loro Lega federativa. Arrogi essere l'alpigiano di sua natura facile alla contesa, sprezzante de' pericoli, caldo e caparbio.

Valruina in lotta con *Valstagna*, *Campolongo* ed *Oliero*.

Ancora metteva ribrezzo la memoria delle offese, onde nel 1533 *Valruina* da una parte, *Valstagna*, *Oliero*, *Campolongo* dall'altra si travagliarono a vicenda. Quasi che i ferimenti ed i massacri non bastassero, la vendetta armò allora di fiaccole la mano agli uomini di Valruina, che spargendo nei boschi un terribile incendio, ne distrussero buona parte con grave sciagura dei rivali, e spavento de'vicini. La Commissione di cinque Nóbili spediti dal Senato sul luogo delle differenze vi giunse troppo tardi; nè la cattura de' rei, nè il processo affidatone alla Corte Pretoria di Vicenza riparava al misfatto [1].

Lotte di *Asiago* con *Galio* e con *Valstagna*.

Conscio di questi fatti montani il Provveditore Vincenzo Negri vedeva con rammarico ingrossarsi al suo tempo la lite tra i Comuni di *Asiago*, *Galio* e *Valstagna*, la quale abbattendoli nelle spese pareva rinvigorirli nell'avversione e nella lotta. Perciocchè cominciata nel 1417 ebbe a proseguire, come altrove narrai [2], sino al 1774. Con eguale risentimento si accapigliavano tra loro sino dal 1508 i Comuni di *Asiago* e *Valstagna* in causa della Contrada del *Sasso*: della quale controversia infetta di cabale, di errori, di corruzioni e di malizie, mi riserbo lo storico compendio

(1) Vedi i Documenti nell'Archivio di Venezia ai Frari.

(2) Vedi di questa il principio, lo sviluppo e la fine nel T. III. dalla pag. 54 alla 58.

all'anno 1680, conciossiachè d'allora prendesse maggior lena e sviluppo.

Il Provveditore assiste alla Confinazione tra *Asiago* e *Roana*.

Tornava impossibile al Provveditore Vincenzo Negri il divertire coteste due liti, ch'erano in progressivo fermento del loro stadio giudiziario. Comunque di cuore il desiderasse, a tanto non giungeva la facoltà della sua Carica. Non si astenne però nel 1648 dall'assistere di suo proprio moto alla Confinazione, che nel Settembre di quell' anno doveva effettuarsi tra i Comuni di *Roana* e di *Asiago*, a scanso di risse o di scandali, soliti a prorompere in simili congiunture.

Difatti come capitarono in Asiago, ov'ei allora facea la rivista delle Milizie, i due Periti del *Magistrato de' Beni Inculti*, recando con seco l'ordine del *Collegio de' 20 Savj*, il Negri si proferse ad Asiago ed a Roana mediatore pacifico nel tracciamento del Confine. Messosi quindi alla testa dei loro Intervenienti cavalcò in compagnia dei Periti sui luoghi contenziosi per determinare d'accordo il sito all'affissione dei termini. Si presero le mosse dal *Capitello*, che segnava il confine tra Asiago e Caltrano. A venticinque pertiche da questo si piantò il primo termine; d'onde si condusse una linea retta a *Roncalto*, la quale di qua procedendo per la *Gaiga*, pel *Capitello di Camporovere*, per la pozza della *Rasta*, pel *Ronco dei Forti*, per lo scoglio d'*Arbec*, giungeva al monte di *Galmerare*, destinato all'ultimo termine. Sette quindi erano le stazioni, che dividevano per lungo la linea in altrettanti intervalli. Si convenne che in ognuno di questi si erigerebbero, a meglio ancora contrassegnarla, delle pietre portanti

una croce con numero progressivo; che a mattina della linea comincierebbe il territorio di Asiago, a sera il territorio di Roana; che i Beni di privata ragione cadenti al di qua ed al di là rimarrebbero soggetti a quei Comuni, cui si trovavano allibrati, trattandosi allora di secernere specialmente l'un dall'altro i due Territorii Comunali; e che le strade od i viottoli d'ambe le parti servirebbero, come prima, all'uso de' reciprochi abitanti.

Le due Comunità paghe e soddisfe resero grazie al Provveditore di sua benevola assistenza, e giurarono che in nessun tempo si chiederebbe un'alterazione del Confine. Vollero anzi che la Scrittura da lui in tale incontro stipulata si conservassé in perpetua memoria ed onore di lui nel Registro del Collegio de' 20 Savii, ed equivalesse in forza e vigore ad una sentenza del Senato.

Costume religioso de' Romani riguardo ai Confini.

A questo punto io non posso non ammirare la sapienza di *Numa*, il secondo Re di Roma, il quale a migliore tutela degli averi pubblici e privati, s'immaginò di convertire in un Dio il termine divisorio delle strade e dei campi, promettendosi più presto dal rispetto della Religione che dal timore delle leggi un freno necessario all'umana cupidigia (1). Guai a colui, che si fosse ardito presso i Romani di solo toccare, non che smuovere di sito il *Dio Termine!* Dato in balia alle Furie, poteva impunemente essere ucciso da

(1) Ovid. Fast. Lib. II.

Nox ubi transierit, solito celebretur honore
Separat indicio qui Deus arva suo.

chiunque si fosse. A crescerne poi la riverenza gli si eresse un tempio sul Campidoglio. Le sembianze del Dio consistevano in un ceppo quadrangolo o piramidale sormontato da una testa umana. Non avea quindi nè braccia, nè gambe a meglio significare la sua negazione al moto. Basti il dire, che, quando sotto il Re Tarquinio gli Dei si ritrassero dal Campidoglio per cedere l'area al Tempio di Giove, solo il Dio Termine rimase immobile al suo posto, eludendo tutti gli sforzi di Tarquinio; eppure Giove se ne compiacque. Nè gli mancarono le feste solite a celebrarsi sullo scorcio di Febbrajo, nelle quali il popolo tripudiando pei campi e sulle vie onorava i ceppi del Dio Termine con ghirlande di fiori, con offerte di frutte e di focaccie, con libazioni di latte e di vino, e si allegravano le mense con le saporose vivande dell'agnello e della scrofa a lui prima sacrificati (1).

Reminiscenze di quello presso i Cristiani.

Qualche reminiscenza di tal costume si traforò nella Cristiana Religione; e tuttora appo noi il Cristiano Capitello ad una o più nicchie con l'imagine di Maria o de' Santi, con o senza altare per la Messa, sorge qual termine divisorio lungo le strade, o ne' campi; ma più a caso che per elezione, più per invitare il passeggiero a scoprimenti di capo, od a divota preghiera, che per religiosamente avvertirlo del *mio* e del *tuo*.

(1) Vedi Ovid. parimenti Fast. Lib. II.

Spargitur et caesa communis Terminus agna:
Nec queritur, lactens quum sibi porca datur.
Conveniunt, celebrantque dapes vicinia simplex,
Et cantant laudes, Termine sancte, tuas, etc.

Meglio si accosta al Dio Termine, e quasi ne rappresenta le fattezze la nostra pietra confinaria, segnata di croci e di lettere iniziali indicanti a cui spetta il possesso [1]; ma per mala sorte assai debole ritegno contro l'odierna cupidigia, la quale, ove le talenti, non temendo in suo danno le Furie degli antichi, non abborre dallo spiantare il termine, nè dallo scancellare di soppiatto e lettere e croci e per vitupero o per frode.

Effetti insufficienti.

Altro merito da ingraziare presso il Senato il Provveditore Vincenzo Negri si fu il ristauro della Milizia nei Sette Comuni, la quale dal 1637 al 1646 lasciata in balia di sè stessa senza un capo supremo diedesi bel tempo. Indi il languore negli ordinarii esercizii, l'aumento di vuoti nei ruoli, le armi in gran parte andate a male, o smarrite; a nulla giovando la rassegna annuale del Capitano di Vicenza, da reputarsi una mera cerimonia. Ma subitochè nel 1646 il Senato ne affidò la sopraintendenza al nostro Provveditore, le cose cambiarono di aspetto. Era uomo il Negri operoso e vigilante, inflessibile con sè e cogli altri nella esecuzione de' reciprochi doveri. Scorte le pecche di rilassatezza e negligenza sì de' Comuni che dei Capi di Cento, ne volle ed ottenne il rinsavimento e l'emenda. I Comuni confessandosi debitori verso l'Erario delle armi perdute non tardarono a rifornirne i soldati, sborsando a tal uopo oltre diecimila lire; ed i Capi di Cento, scossa l'inerzia, si fecero a riprendere con fer-

Ristorazione della Milizia per opera di Vincenzo Negri.

(1) Vedi Ovid. Fast. Lib. II.
Termine, sive lapis, sive es defossus in agro
Stipes ab antiquis, sic quoque numen habet.

vore gl'intermessi esercizii. A ragione quindi nella lettera del Doge lodasi il Negri dell'aver provveduto alla Milizia de' Sette Comuni con buoni ordini, col colmarne le lacune mediante una leva di 450 fanti, con istruttive rassegne, col cattivarne la devozione alla Veneta Signoria. Lo si dichiara degno della grazia e della stima del Senato pe' suoi egregi talenti ed assidua solerzia in servire la Repubblica; la quale aveva fin d'ora poste le mire sul figlio di lui, *Egidio* di nome, per surrogarlo un giorno nella carica medesima. Il che non è a dire quanto toccasse il cuore di un padre.

Pratiche dei Comuni per la conservazione delle armi.

La rettitudine ed alacrità del Negri tornò altresì fruttuosa ai Governi Comunali, i quali memori dell'esborso dovuto fare per le armi si guardarono in seguito da costose desidie. D'allora invalse presso tutti una pratica, che tenendo all'erta in un tempo Governi Comunali, Capi di Cento e Soldati, non permettesse ad alcuno di sonnecchiare. Ad ogni nuova elezione d'un Capo di Cento, il Notajo del Comune gli faceva la consegna capo per capo dei moschetti ed archibugi occorrenti alla Centuria col resto degli attrezzi militari; ed ei nell'uscire di carica dovea renderne stretto conto al Comune, obbligando in iscrittura sè e suoi eredi al risarcimento delle perdite o dei danni nelle armi avvenuti per sua colpa, ed offerendo di ciò sicurtà in solido. Se ne eccettuavano le armi spezzate o guaste durante le fazioni. Nel caso di niegata restituzione da parte dei Militi, o di renitenza a pagare gli sconci di loro incuria, il Comune gli prestava il suo braccio. Anzi a scanso di alterchi gli trasmise più tardi il suo

proprio diritto di arrolare i soldati, affinchè la centuria riuscisse di suo aggradimento.

La licenza degli *archibugi lunghi*. Motivi di ciò.

Rispetto alla Milizia non accadde altra novità, se non fosse aver il Negri agevolato ai Militi uscenti di servigio la licenza di portare a lor talento gli *archibugi lunghi*, persuadendo la *Collateria*, che se ne mostrava renitente, mal potere il contado e le contrade più rimote difendersi dai Banditi, o, quando si desse campana a martello, rannodarsi per inseguirli con coraggio ed effetto senza l'uso di quell'arma necessaria all'uopo, e quindi da concedersi a buon numero d'abitanti. Pur troppo grosse compagnie di girovaghi e Banditi, gente rapace e violenta, infestavano allora la montagna trovando nei boschi un facile nascondiglio. Ed al difetto di quest'arma nei dispersi abitanti riputavasi in gran parte la baldanza, con cui nel 1614 una mano di Banditi ebbero a tenere per più mesi in indegna soggezione la villa di Foza; menandovi una spezie di gazarra con iscandalo dei dintorni. Il Negri non ne ignorava la storia, e mirava a declinare dal paese il ritorno di eventi consimili.

Compagnia di Banditi in Foza. Loro soprusi nel Comune

Erano nove di numero, fulminati da più bandi per più sorta di delitti. Tuttavia non sapendo distaccarsi dal luogo, ov'eran nati e vissuti, per mendicare altrove un pane ed un asilo, fatta tra loro una lega di sangue, aveano giurato di non partire da Foza, ci andasse la vita, e di bravare alla lor volta i decreti della Giustizia. Gagliardi della persona, feroci di animo, messi ogni giorno a duro cimento colla fame e col patibolo, più non sentirono ribrezzo a qualsiasi misfatto, quando

questo giovasse alla propria sicurezza. Cinque di essi solevano aggirarsi per le vie sempre stretti in un gruppo; a due a due gli altri quattro; ma sempre e per tutto armati sino ai denti; conciossiachè portassero ciascuno pistole alla cintura, coltella alle tasche, e un archibugio ad armacollo. Arrogi all'isconcia figura un piglio sinistro ed un'aria salvatica. Non mancando pur essi di agnazioni e parentele, c'era chi, o per compassione del loro stato, o per consorteria nelle rapine, esercitava per le case gli occhi e gli orecchi in loro servigio, informandoli di tutto. L'uccisione del Decano la sera innanzi agli apparecchi da lui ordinati pel loro arresto, gli sfregi sul cadavere d'un loro stesso parente, caduto in sospetti di spionaggio, aveano compreso di terrore i Governatori del Comune ed il popolo, sicchè nessuno più si ardiva d'inquietarli, o di chiamare alle armi; e dovunque bazzicassero, le persone si ritiravano di queto avvertendosi sotto voce, o si faceva loro il buon viso, comunque l'animo vi ripugnasse.

Spedizione a Foza dei Ministri della Giustizia.

Un oltraggio sì solenne ai Decreti del Principe non poteva ormai nè celarsi, nè a lungo durare. Lo scandalo correva per la bocca di tutti. Per il che il Podestà di Vicenza, cui giungevano avvisi sopra avvisi, spediva finalmente sul luogo il suo *Cavaliere* col *Capitano di campagna*, ed un drappello di *zaffi*. Recavano con seco il mandato di ammazzarli, se opponessero resistenza. Ma i Banditi se ne addiedero, e la mattina del giorno, in cui i Ministri della Giustizia scavalcavano in Foza, inselvandosi a guisa di lupi aveano guadagnata

l'altura del monte, che soprasta alla villa; d'onde videro i zaffi bruciare la casa, che loro serviva di ricetto durante la notte, ed asportarne qualche arme e suppellettili.

Cattura illegale di persone di Foza e di Asiago.

Dopo una dimora di due giorni ed inutili ricerche il *Cavaliere* fremendo di stizza per l'impresa fallitagli, metteva la mano sopra tre uomini di Foza così alla cieca, e si avviava con essi alla volta di Asiago, dove venuto a diverbio con uno de' Sindachi e due Giurati, perchè si rifiutavano a lasciargli un ordine di Banca, pel quale il Cassiere gli contasse denari da distribuire a' suoi zaffi a carico del Comune, pur quelli ammanettando e sbuffando calava a Vicenza con preda ben diversa da quella dei Banditi, ch'egli erasi promessa nella sua spedizione.

Relazione del *Cavaliere* al *Podestà* di Vicenza.

Dato giù il bollore, non isfuggì al Cavaliere, quant'egli, esecutore della giustizia, ne avesse violato la dignità ed i diritti con arbitrarie catture, e dissennate soperchierie. A salvare sè stesso bisognavagli ormai che i detenuti comparissero rei, e la sua relazione al Podestà si tramutasse in un atto di accusa. Così adunque egli fece, la prima cosa insinuando al Podestà « che gli abitanti di Foza ed i suoi Governatori spalleggiavano i Banditi; di qua la fallita spedizione. Come spiegare altrimenti il dileguarsi di costoro poco innanzi al suo arrivo? Come? S'egli co' suoi zaffi era entrato in Foza alla sorda, sull'albeggiare del giorno, in pieno travestimento, e col favore d'una nebbia? In causa di ciò aver catturato tre uomini della villa, ch'ei reputava le scolte della masnada, e tradotti a Vicenza affin-

chè sieno esaminati. Sapersi di certo che i Banditi lungi dal vivere alla larga, e di nascosto dal pubblico, vi godevano di accesso in ogni casa, intervenivano alle Sagre, frequentavano la Chiesa nel tempo degli Uffizii divini, assistevano ai Consigli del Comune, mettendo essi stessi la *Colta*, e riscuotendola per sè con derisione del Principe. Che più? In nessun conto essersi tenuta la presenza de' suoi Ministri sul luogo, ai quali non gratitudine mostravasi, ma dispetto, avversione. Infatti, non ajuti dal Comune per inseguire i fuggiaschi, non indagini all'uopo, non vitto, non alloggio. La stessa freddezza e ritrosia essersi provata in Galio ed in Asiago. Qui poi l'audacia d'un Sindaco e di due Giurati avere ecceduto ogni limite, conciossiachè il *Cavaliere* del Podestà, che in ogni parte del Territorio riceve dai Sindachi onoranza e mercedi, si vedesse lassù niegato bruscamente qualunque ordine di Banca; perciò averli catturati e rinchiusi cogli altri nella carcere *Contarina*, come rei di disprezzo verso la *Corte* di Vicenza, e ricalcitranti alla esecuzione della Giustizia. Ora a nome de' suoi colleghi instare con forza perchè il Giudice del Malefizio ne imprenda il processo, ed ove si scoprisse che i detenuti (del che punto non dubitava), fossero fautori, o ricettatori di Banditi, e quindi complici turpemente delle invalse ribalderie, non si ritardasse il benefizio della taglia concesso dalla legge sui loro beni a chi con pericolo della vita li avea consegnati in mano della Giustizia. Ricordassesi il Podestà non potersi snidare gli augelli, se non si rompano i loro nidi, e che, se si voleva da

senno estirpare dal Distretto di Foza la gramigna dei Banditi secondo le intenzioni del Principe, quali suonano altamente ne' suoi Decreti, bisognava punire senza misericordia i loro fautori e manitengoli, fosser plebe o Governo. »

Mala fede del *Cavaliere*.

Tale si fu la costui relazione, nella quale ci avea un poco di vero con molto di falso, a bella posta mescolati per meglio colorire il suo disegno. Niente a lui importava d'infamare con quella scritta le ville di Foza, Galio ed Asiago coi loro Rappresentanti. Non era zelo di giustizia che gli guidasse la penna, sì bene sfogo di rabbia per la disdetta toccatagli coi Banditi; era una bassa cupidigia, che delusa ne' suoi computi dal contegno dei Comuni, mirava adesso di rifarsene sulle spoglie de' detenuti, calunniando e denigrando. Le risposte date da ciascuno al Giudice del Malefizio, lorchè l'un dopo l'altro sottostettero all'esame, non ce ne lasciano alcun dubbio. Per fortuna esse giunsero sino a noi con la stampa del Processo nella loro genuina, comunque rozza favella [1].

Esame dei Detenuti. Giustificazione dei Comuni

Vi si vede che gli uomini di Foza tolti su a casaccio dall' iroso *Cavaliere* erano un pecorajo, un boscajuolo, un manovale; chi nesciente d'ogni cosa, chi reduce allora dalla pianura, chi anzi in uggia ai Banditi, poichè sparlava sul loro conto. Meno pochi aderenti, e

(1) Vedi gli Atti relativi a tutta questa faccenda nel libro intitolato: *Privilegia et Confirmationes Septem Communium agri Vicentini a Constantino de Bonomine J. U. D. quatuor in Partes congestae*. Lib. IV. dalla pag. 239 alla 250. *Vincentiae apud Franciscum Grossum*.

della stessa farina, tutti in cuore bramavano lo sfratto dei Banditi. L'inazione del Comune sussegui al massacro del Decano, la Vicinia stimava necessaria all'uopo la licenza del Principe, e se n'erano avviate le pratiche. Nullameno i singoli abitanti si sarebbero da sè messi all'impresa anche senza l'avviso di campana a martello; non la volontà ed il coraggio, ma mancavano le *armi* opportune alla zuffa con gente di quel piglio. Temevasi a ragione che i Banditi voltando gli schioppi avrebbero ammazzato impunemente quanti li affrontavano, eludendo l'arresto, e spargendo nelle famiglie la desolazione ed il lutto. Falso che i Banditi si immischiassero nell'azienda del Comune. Non osarono mai tanto. Il Consiglio sarebbesi disciolto lasciandoli soli nell'impaccio. Falso che i Banditi si appropriassero le Colte del Principe. Esse si raccoglievano senza interruzione dai capi di Massaria, dai quali colavano nelle mani del Cassiere. Se la villa non vide i zaffi di buon occhio, ciò dipendeva da un'antica avversione; a questi non mancarono tuttavia nè vitto, nè alloggio, nè biade ai lor cavalli, il tutto somministrato dal Comune, sebbene la Franchigia lo esimesse da tali spese. Stava nella *Corte* il chiedere, se n'avea d'uopo, rinforzi di uomini con cui circuire i Banditi. Se essa nol fece, di chi fu la colpa? Ma ben fu sua cura di prima frugare nelle case, ed abbottinate le masserizie, appiccarvi le fiamme. Le perlustrazioni nei dintorni miravano più ad illudere colla mostrá di manovre, che all'effetto. Seguì poi l'arbitraria cattura di tre abitanti nella villa; a' quali il trovarsi tra le funi dei zaffi parve un sogno

od un delirio. Tanto erano alieni da qualsiasi intelligenza coi Banditi!

Soperchierie dei zaffi in Asiago.

Nel nostro paese (sorsero a dire i detenuti di Asiago) si fa di berretta alla Giustizia. Il Principe ci chiama popolo fedele ed obbediente. Veduto il mandato del *Cavaliero* noi gli esibimmo un drappello di 25 uomini, e più ancora, se gliene occorresse, onde sterminare i Banditi. Ma ei si strinse nelle spalle, di ciò non gli caleva, e pretendeva da noi l'ordine di Banca, con cui intascare danari a carico del Comune. Noi gli rammentammo l'esenzione del Comune da qualunque spesa di tal fatta. Però, se non ci credesse, e sino a causa definita l'avremmo accomodato di quanto abbisognasse sì a lui che alla Corte, ma nulla più. A queste nostre ragioni e profferte ei diede in sulle furie, scalpitò, bestemmiò, e scagliandoci in faccia le più acerbe villanie, e legandoci come cani, ci fece d'improvviso mettere a cavallo e menar via in prigione, come voi vedete, quasi fossimo non pubblici Rappresentanti, ma feccia di plebe e canaglia da galera. » Visto l'imbarazzo, in cui la confessione de' detenuti poteva avviluppare il Pretore, atteso i soprusi della Corte, il *Giudice del Malefizio* troncò a mezzo il processo, ed affrettando di coprire nel silenzio quella brutta faccenda, li rimandò prosciolti a casa loro.

Fosa si sgombra dai Banditi.

Una sorda agitazione stava per levare in Asiago gli animi a tumulto, offesi dall'ingiusta ed indegna cattura del Sindaco, e dei due Consiglieri, se non era che la pronta liberazione ed il loro solenne ritorno non ne sedasse le ire. Intanto la torma dei Banditi

ascoltando gli avvisi e le minacce della Reggenza, gettate le armi, si disperse altrove. Foza ebbe pace. Tuttavia per colpa di que' pochi, e di qualche caso di rapina, venne in mala voce presso gli altri Comuni; e siccome il popolo non va per le sottili, al Fozato si appiccava or per celia, or da senno la taccia di *ladro*. Forse a smentire quella taccia più giovò ai Fozati l'acrimonia d'uno scherzo che non lo strepito dei proclami, mostrandosi di poi nel loro contegno onesti ed operosi, comunque a preferenza degli altri scaltri e guardinghi.

Contegno del piano verso i Banditi.

Ma alla fine che cosa era mai un' illegale tolleranza verso i Banditi, che si può rimproverare ai nostri Comuni, in confronto alla nequizia o all' inumana cupidigia, onde si macchiavano nel fatto dei Banditi gli abitanti del piano e dentro e fuori le mura di Vicenza? Che ributtante spettacolo non era mai quello di vedere parenti ed amici, insidiare e tradire i loro parenti od amici colpiti di bando? Se i nostri peccavano d' inobbedienza alla legge, peccavano almeno per patria carità, per affetto di famiglia; mentre e terrieri e cittadini ad iscanso d'una pena, o pel prezzo d' una taglia, rinnegato ogni vincolo di sangue, ogni senso di umanità, non abborrivano sin anche dall'ammazzarli vilmente nel sonno, od alla mensa. E ciò almeno bastasse: ma, spiccatane la testa, e messala in un paniere, o in un sacco, come si farebbe d'un cavolo o d'una zucca, recavano essi stessi al Magistrato il pegno sanguinoso d'una prezzolata barbarie. Cel racconta il Barbarano nella sua Storia Ecclesiastica [1]; nè io esagero

(1) Vedi Storia Eccles. Tom. II.

le tinte, si bene mi compiaccio di ravvisare sotto la ruvida scorza de' miei compatrioti un cuore intatto da si obbrobriose corrutele, ed assai più civile, che quello non fosse degli attigui Terrieri.

Fierezza di que'tempi e senso di religione

Non meno notabile è a dirsi di mezzo alle braverie di que' tempi ed alle facili risse, il sentimento di religione onde si distinguevano le plebi, aprendo ognor più le menti ai lumi di lei, e conformando il cuore a' suoi santi precetti ed alle miti discipline. La cristiana pietà facilmente si apprende ad un vivere travaglioso ed a sobrii costumi. Quindi è che nulla più commovesse la loro vergine fantasia, o ne esaltasse gli affetti quanto la ricorrenza delle feste, l'esterna pompa dei riti, e la venerazione de' Martiri o de' Santi, che la Chiesa onora sugli altari, e di cui ricorda ai Fedeli le celesti virtù o le opere prodigiose.

Se ne reca in prova un solenne avvenimento a. 1650.

Senza uscire dall'ordine de' tempi ne abbiamo una prova splendidissima nel religioso avvenimento festeggiato dalla villa di Asiago, sul compiersi la metà del secolo settimodecimo. Noi ne faremo menzione assai volentieri, perchè la sua morale importanza non la cede di pregio a quella degli altri di ragione politica; e perchè ci rimena alla presenza di un uomo di benedetta memoria, qual fu l'Arciprete *Giuseppe Viero,* che noi vedremo figurare da protagonista.

Pio disegno dell'Arciprete *Giuseppe Viero.*

Pieno di zelo per la sua Chiesa di già elevata al grado arcipretale, il Viero si struggeva dal desiderio di avere qualche insigne Reliquia, di cui ella mancava, per conferirle decoro, e in un tempo procacciare alla pietà e devozione dell'amato suo popolo un nuovo ali-

mento. Ei vagheggiava in sua mente taluno di que' Santi, che la Fede di Cristo fecondarono con il sangue, disegnando di erigergli un altare, che ne acchiudesse in un'arca le spoglie venerande, da invocarlo come patrono della villa con l'Apostolo S. Matteo, nel cui nome primamente la Chiesa titolavasi.

Il Vescovo *Giorgio Cornaro* dona alla Chiesa di Asiago il Corpo di S. Modesto.

Non v' ha dubbio che il Viero ne facesse parola al Vescovo *Giorgio Cornaro*, allorchè questi nel 1647 recandosi alla visita pastorale de' Sette Comuni ospitò in casa dell'Arciprete, e con ispeziale favore si piacque di promuovere nella chiesa di Asiago un drappello di Chierici agli Ordini minori. In tale occasione potè accertarsi cogli occhi suoi proprii quale e quanta religione si annidasse nel cuore de' nostri alpigiani, e di che evangeliche virtù porgesse in sè imitabile esempio l'egregio Arciprete. Al Vescovo non caddero della mente nè i voti giustissimi del Viero, nè le figliali accoglienze e gli ossequii, onde la villa di Asiago gli consolò la dimora sul luogo; sicchè nel 1650 volendo il Vescovo gratificare all'uno ed all'altra cedeva in dono alla Comunità di Asiago il Corpo del Martire *S. Modesto*, ch'egli fin dall'anno 1644, cioè nell'entrare al governo della Diocesi di Padova, aveva ricevuto dal Papa Urbano VIII, in distinto argomento di sua paterna dilezione.

Cenni sulla vita del Martire S. Modesto.

Intorno alla vita di S. Modesto leggiamo ch'egli insieme con *Crescenzia* era stato l' educatore nella Fede di Cristo al giovinetto *S. Vito*. Tutti e tre esularono dalla patria per sottrarsi alle furie ed alle vessazioni del padre di Vito, nimicissimo de' Cristiani, a' quali

non sapea perdonare la conversione del figlio, lui insciente, battezzato. Ovunque si fermassero, guadagnavano alla Fede nuovi seguaci e discepoli colla dottrina e coll'esempio. Crescendo da per tutto la fama di loro santità, la invidia de' sacerdoti Pagani li denunziò all'Imperatore *Diocleziano*, che dapprima, avendo ottenuto per le loro preghiere la guarigione d'un suo figlio malato di epilessia, li protesse del suo manto; ma poi non riuscendo, come s'era lusingato, di alienarli da Cristo, immemore del benefizio li consegnava al carnefice.

Si sa che i tre eletti campioni immersi dal carnefice in un'ampia caldaja di liquido piombo e di pece bollente, vi stettero illesi lodando il Signore a guisa de' giovani Ebrei nella fornace di Babilonia. Si sa pure che poscia gettati nella fossa de' leoni, coteste bestie fameliche e feroci a loro lambirono i piedi in segno di riverenza. Laonde temendo Diocleziano che la moltitudine commossa da que' prodigii non disertasse dagli Idoli, trasportato dalla collera ordinò che Vito, Modesto e Crescenzia posti sul *cavalletto* vi spirassero l'anima per lo straccio de' membri. Durante quell'orribile tortura il cielo diede segni di corruccio coi tuoni e colle folgori, e traballando la terra, crollarono molti delubri degl'Idoli con uccisione del popolo.

Si vide allora una donna di nobile legnaggio di nome *Fiorenza* pietosamente raccogliere le membra sanguinenti dei tre Martiri, e comporre ciascuno in onorevole sepolcro con ispargimento di aromi. Non andò molto che la Chiesa li venerò sugli altari, e nel Ro-

mano Calendario sacrò alla loro ricordanza il giorno quindici di Giugno.

Ambasciería del Comune di Asiago al Vescovo.

Appena si diffuse per la terra in Asiago la notizia del dono, che il Vescovo le faceva, si suonarono a festa le campane, si convocò la *Vicinia;* dove lettosi ad alta voce l'invito della Curia, tutti si rizzarono in piedi plaudendo all'Arciprete, che avesse saputo meritare cotanto della grazia del Vescovo; e di tratto si elessero Procuratori ed Inviati con la facoltà di levare da Padova le spoglie del Santo. Stavasi il Vescovo in attenzione del loro arrivo. La mattina del 14 Agosto si presentavano al suo cospetto i Procuratori ed i Nunzj di Asiago con parecchi Sacerdoti e Chierici della villa capitanati dall'Arciprete, i quali, baciata al Vescovo la veste, dicevano di esser venuti a ricevere di sue mani il corpo del S. Martire Modesto, ed a significargli in nome del Comune la universale gratitudine e lietezza del popolo.

Riti per la consegna del Sacro Corpo.

Alle oneste accoglienze susseguirono i riti della consegna. Nel Palazzo Vescovile erasi a tal uopo addobbata una stanza di sacri arredi con argentei candelabri, e lampade accese intorno al sacro deposito. Quivi il Vescovo, indossatosi il roccetto, in presenza di parecchi Canonici e Testimonii, ed assistente il Cancelliere, si fece a togliere di là partitamente le ossa di S. Modesto per adagiarle nel bombace entro una cassa di piombo lunga tre braccia, che poi munì di suggello, e venne calando in altra più capace di legno, e, questa serrata, ne consegnò le chiavi all'Arciprete. Aveva altresì sceverato entro una scatola uno degli ossi mag-

giori, affinchè se ne formasse un grande Reliquiario da essere esposto sull'altare nella Solennità del Santo, e portato in Processione, aggiungendovi piccioli frammenti da fornirne di poi amuleti per il popolo.

Il pio raccoglimento del Vescovo nella esecuzione di quelle pratiche si rifletteva sul volto degli astanti, che l'osservavano in silenzio e con ossequio, finchè il Cancelliere leggendo ad alta voce l'instrumento di donazione, da serbarsi negli Archivii, si ultimò il rito della consegna. Allora l'Arciprete ed i Governatori di Asiago genuflessi per rendergli di nuovo le migliori grazie che sapessero, si accomiatarono dal Vescovo, che li benedisse invocando sul loro capo, e su tutta la loro Comunità le celesti rugiade per la protezione di S. Modesto.

Partenza da Padova del Corpo Santo.

Usciti di porta *Codalunga* vi trovarono allestito il cavallo, su cui caricare il prezioso deposito, col quale, scortandolo essi a piedi in una comitiva di ben trenta persone, presero la via di *Carmignano;* dove, avanzatasi la notte, fu duopo di alloggiare; altri riposando, altri coll'Arciprete ed i Sacerdoti facendo intorno al Corpo del Santo una veglia gelosissima. Il loro ingresso in *Crosara*, villa situata sulla falda meridionale del nostro monte, seguì a mezzo il mattino tra una gran folla di popolo. E qui, deposto in chiesa il Corpo del Santo, si ristette altra volta, chi per udire, chi per celebrare la Messa, cadendo in quel giorno la festa dell'Assunzione di Maria Vergine. Intanto la voce precorsa del loro avvicinarsi commosse dalle sue sedi le genti delle ville superiori *Conco* e *Lusiana*. Le genti di *Conco*

discendendo in processione cogli Stendardi e colle Croci sino ad un miglio dalla villa, si accompagnarono al convoglio vegnente da *Crosara* per risalire con esso alla villa, litaniando e salmeggiando; e volevano più oltre progredire, se l'Arciprete, appagata dapprima la loro devozione di baciare la cassa, non li avesse pregati di rimanersi, stante il disagio dell'erta sotto i cociori di un sole estivo. Ma le genti di *Lusiana* avendo in precedenza guadagnata la vetta del monte, dove nereggiano gli abeti, si erano quivi appostate per assistere, come avvenne, al passaggio del Corpo Santo con atti di toccante pietà e riverenza, e per congratularsi coi confratelli di nazione della loro religiosa impresa e fortuna.

Arrivo alla Contrada di *Campo-Mezza-Via*

Ormai l'aspetto della pianura si chiudeva alle spalle del convoglio procedente pei boschi verso il territorio di Asiago; le accoglienze e le feste del quale doveano di gran lunga superare quanto di solenne eragli accaduto nel salire la montagna. E difatti come posero il piede nella Contrada di *Campo Mezza-Via*, a cinque miglia da Asiago, là dove finisce il Comune di Lusiana ed il nostro incomincia, si videro a rincontro, quasi sentinelle avanzate, diversi gruppi di abitanti, che a capo scoperto dando loro i benvenuti, si ritraevano man mano spedendo corrieri ad avvertire dell'arrivo i gruppi più grossi succedentisi a certe distanze sino all'ingresso della villa. Ma cinquanta primarii del Comune, e tra questi parecchi gentiluomini Vicentini, recatisi sin là a cavallo e con uno stendardo, dividendosi in due ale si misero dinanzi al Corpo Santo, per

battere la via verso i boschi del *Meltär* a passo misurato.

Dalla parte che guarda alla Contrada di *Bertigo* evvi uno spazzo, ossia erbosa largura, che direbbesi fatta per torneamenti di arme. Qui appunto stavasi attelata sotto le insegne tutta la Milizia del Comune, un trecento pedoni, partiti in tre schiere; i quali al primo comparire del convoglio salutarono il Santo con con tre salve di archibugi. E come la cassa fu al loro cospetto, eccoli, poste a terra le armi, inviarle il bacio del cuore; quindi di un sol colpo levatisi in piedi colle armi, di nuovo squadronarsi, e marciare in avanti a tamburo battente tra uno scoppio di *Evviva*. Non è a dire quanto quella vista empiesse gli abitanti di compunzione sino a cavarne le lagrime.

Incontro della Milizia di Asiago.

Poco andò che si ebbe l'incontro della Processione di Asiago. Erano un migliajo di persone raccolte in bella ordinanza sotto le Croci e i Gonfaloni della Chiesa, giovani e vecchi, donne e fanciulli, vestiti a festa; la più parte con ceri alla mano e mazzi di fiori. Non erasi mai veduto un Clero sì vario e numeroso. Vi si notavano Sacerdoti indigeni e stranieri, secolari e regolari, tutti in sacri paramenti, senza contare le turbe de' divoti accorsi dalle ville circonvicine, ed accalcatisi a spettacolo lungo la via della Processiône.

Sussegue l'incontro della Processione di Asiago.

In quell'istante la scena mutavasi. Le vicende del viaggio, tocco il loro termine, davano luogo all'espansione ed alla pompa della popolare letizia e delle funzioni religiose. D'ambo le parti si fece alto. Si levò dal cavallo il Santo Corpo; da quella di legno si estrasse

Contrada di *Bertigo*. Cessa il viaggio, comincia la Festa religiosa.

la cassa di piombo, che ne conteneva le ossa, e questa coprendo e adornando di serici drappi e di ghirlande di fiori, la si collocò sopra un catafalco ivi già allestito alla vista di tutti. Allora l'Arciprete esordì la festa religiosa colle incensazioni intorno alla cassa, e col recitare le preci di ossequio al Santo Martire, stando il popolo genuflesso. Al breve rito successe breve pausa, durante la quale si distribuirono in copia di belle poesie dettate da ingegni nostrani. Erano un tributo di lode alle virtù del Santo Martire Modesto, ed alla munificenza del Vescovo, non che l'espressione del giubilo, onde esultavano gli abitanti nell'ora possedere a propria tutela e decoro quelle spoglie venerabili.

La Processione si avvia col Corpo Santo da Bertigo ad Asiago

Quindi, smontata la cassa dal catafalco, quattro Leviti in tunicella se la recavano sulle spalle così adorna, com'era, di drappi di seta e di ghirlande di fiori; e tosto ad un cenno dell'Arciprete la processione sfilando di nuovo ripiegavasi in bell'ordine per le case dei *Penner* alla volta di Asiago. Quanta pietà negli atti e negli affetti! Che affollarsi di popolo da ogni parte! Con qual ansia gli sguardi più lontani ricercavano la bara del Santo, che veniva innanzi tra una siepe di torchi ed un nugolo d' incensi sotto magnifico baldacchino sorretto a mano dai Rappresentanti del Comune! Quasi fosse l'Arca dell'Alleanza, alzate dapprima le mani verso lei, molti baciavano la terra; il che tutti inteneriva, come tutti rapiva fuori di sè l'alternarsi dei canti, che ripercossi dalle colline ritornavano al cuore con doppia melodia ed inesprimibile dolcezza.

Erasi così giunti all'ingresso della villa, già tutta

parata a giolito e festa, non contandosi famiglia che non avesse abbellito, il meglio che per lei si potesse e sapesse, i davanzali delle finestre, o l'entrata delle case di coltri, di fiori, di banderuole, di quadri, di anticaglie. Per opera di un felice ingegno sorgeva d'appresso al ponte di *S. Giovanni Nepomuceno* una grotta di mirabile struttura con getti e zampilli di acqua graziosissimi. Di là una sequela di tre archi trionfali metteva alla Piazza, ciascuno portante nel suo fregio gli stemmi dell'Arciprete e del Comune con in mezzo l'arma del Vescovo; e questi facevano sgabello all'imagine del Santo dipinto in atto di salire al Cielo. Tutto all'intorno spirava un santo tripudio. Il popolo, ove lo agiti ed investa di sè un sincero sentimento di religione o di patria, è sempre stato il più originale modello di eloquenti invenzioni. Ormai la Milizia, che stavasi all'antiguardo della Processione sboccando sulla Piazza si partiva in due schiere allineantisi sino alla porta della Chiesa per aprire il passaggio alla Processione tra il suono più giulivo delle campane ed il frequente tuonare de' mortaletti e de' petardi. E quando il Corpo Santo giunse nel mezzo della Piazza, di nuovo la Milizia gli rese il saluto con triplice salva di archibugi.

Trionfa ingresso nella villa di Asiago.

Finalmente la Chiesa lo accolse nel suo grembo, e rifondendo nel cuore de' Fedeli il mistico suo gaudio col dolce e grave linguaggio dell'organo, mandava dalle volte e dagli altari pomposamente addobbati una luce straordinaria. Qui tolto alle spalle de' Leviti venne il Santo Corpo deposto sulla mensa di un'altare

Apparati e cerimonie al giungere nella Chiesa.

eretto in suo onore. Si rinnovarono dal Clero le incensazioni e le preci; finite le quali, e sedatosi alquanto l'ondeggiare del popolo numerosissimo non potuto capire dalla Chiesa, un valente oratore si fece a narrare dal pergamo le virtù e le geste del Santo Martire, ora celeste custode e compatrono della loro Comunità, osservandosi da tutti ed a molta distanza dalla chiesa un profondo silenzio. Quindi, intuonato l'Inno Ambrosiano per rendere a Dio grazie solenni di sì felice avvenimento, si licenziava il popolo nella pace e benedizione del Signore.

A memoria d'uomo non erasi veduta in Asiago una festa religiosa e nazionale menata con tanti apparati ed addobbi sì sacri che profani, una sì bella processione, una moltitudine sì varia di genti convenute da più luoghi a godere lo spettacolo della traslazione di un Corpo Santo (1).

Nel giorno appresso, in cui cadde la festa di S. Rocco, col medesimo fervore ed affluenza di devoti si girò in processione dintorno alla villa e si celebrarono in onore di S. Modesto tutte le solenni funzioni, che da mane a sera si costumano dalla Chiesa; ma che il viaggio del giorno innanzi non avea potuto permettere. Sul fine delle quali l'Arciprete, levata dall'altare la Cassa del Santo Corpo, la depose con grande riveren-

(1) Le memorie relative a cotesta Traslazione si leggono nel Libro d'Amministrazione dell'arca del glorioso Martire S. Modesto scritto, come sembra, da *Giambattista Viero* medico fisico, primo Massajo. Ora si conservano nell'Archivio della Fabbriceria della Chiesa.

za, presenti il Clero ed il popolo, nell'arca di viva pietra fatta a ciò allestire dal Comune, ed insieme l'instrumento memoriale di quell'Atto, tutto coperchiando con lastra di pietra, che venne saldata col piombo, e, com'è di costume, suggellata dai quattro capi. Là entro adunque riposano da quell'ora le ossa del Martire S. Modesto aspettando di risorgere gloriose per partecipare lassù, quando a Dio piaccia, della immortale beatitudine, onde gioisce lo Spirito, a cui in terra furono tabernacolo.

Chi si reca a visitare la nuova Chiesa di Asiago vedrà tuttavia l'altare di S. Modesto nel braccio sinistro della crociera. È lavorato di bei marmi. A tergo della mensa si elevano in aria tre statue di grandezza minore del naturale, opera di buon scalpello, raffiguranti, quella di mezzo, che emerge sulle altre, il Martire S. Modesto; le due ai lati di lui i Martiri S. Stefano e S. Lorenzo il Levita. La tibia del piede destro si conserva in disparte entro argenteo reliquiere.

Nella Chiesa vecchia l'altare, che or descrissi, sorgeva quasi a metà della navata a mezzogiorno (1) con effetto grandioso, perchè staccavasi dalla parete, la qua-

(1) Al corpo della vecchia Chiesa furono aggiunte in epoche diverse due navate onde sopperire ai bisogni della crescente popolazione. La navata a mezzogiorno, di cui si parla, fu eretta nel 1641; l'altra a tramontana si murò quasi cento anni dopo, cioè nel 1740, concorrendo alla spesa in parte il Comune, ma più spezialmente la liberalità di un certo *Pietro Rodighiero* in onore del quale chiamavasi la navata di Pietro Rodighiero, come attestava una lapida confitta nel muro, sulla quale si leggeva:

Petri Rodegherii testudo hinc eminet, etc.

le ivi arcuandosi gli formava alle spalle una cappella ricevente il suo lume da due finestre laterali. Due cancelli di ferro eleganti e dorati davano accesso alla Cappella dall'imo al sommo vagamente dipinta da un certo *Nicola Fraccaro*, pittore di molto pregio, ed oriondo di Galio. Vi si vedeano rappresentati al vivo le geste, il martirio ed i miracoli di S. Modesto con sotto analoghi versetti. Nè ad eternare la memoria del fausto avvenimento, dovuto spezialmente alla munificenza del Vescovo di Padova *Giorgio Cornaro* ed alle sollecitudini dell'Arciprete di Asiago *Giuseppe Viero* (1), vi mancava una lapida con iscrizione latina (2). L'altare occupava in origine altro sito della Chiesa, ma lo si trapiantò sul davanti della Cappella al compiersi di questa nel 1654.

Peccato che nel demolimento della Chiesa, effettuatosi nell'anno 1841, le annesse pitture, non che parecchie altre testimonianze della religione, del buon senno, e dell'arte de' nostri avi dovessero patire uno sfacimento (3) od uno sperpero, che pel cuore di molti fia sempre doloroso.

(1) All'Arciprete D. Giuseppe Viero successe nella cura pastorale D. Gio. Stefano Viero, suo nipote, che la tenne sino all'anno 1714, cioè 44 anni.

(2) La iscrizione viene riportata dal *P. Barbarano* nella sua Stor. Eccles. Lib. VI., e da *Gaetano Maccà* nella sua Storia del Territorio Vicentino. Tomo XIV. Caldogno 1816.

(3) Si accenna alle colonne grandiose e di un solo pezzo di pietra, che sostenevano gli archi delle due navate, fatte in pezzi barbaramente; mentre avrebbero potuto servire di ornamento a qualche pubblico edifizio, o almeno essere vendute a vantaggio della nuova fabbrica.

Morte della *B. Giovanna Maria Bonomo.* a. 1670.

Venti anni dopo, cioè nel 1670, accadeva la morte di un'insigne nostra compatriota: accenno a *Giovanna Maria Bonomo,* che passò di questa vita in odore di santità, nel monastero di S. Girolamo nella città di Bassano, ivi Religiosa professa dell'Ordine di S. Benedetto. Sul finire del secolo seguente venne ascritta nel numero de' Beati, e promossa all'onore degli altari con istraordinaria allegrezza di Asiago e de' Sette Comuni per lei saliti in alta estimazione presso l'Orbe cattolico.

Starà essa nuovo esempio e luminoso testimonio del come e del quanto vivamente la religione non solo si effondesse dal cuore negli atti esteriori de' nostri alpigiani in solenni circostanze; ma eziandio nel silenzio della famiglia vi alimentasse a guisa di fuoco sacro elette virtù, quali adornarono sino da fanciulla la nostra Eroina.

Dispute e contese intorno alla patria della Beata.

Indarno tre cospicue città *Vicenza, Verona* e *Trieste* invidiando alla Terra di Asiago ed ai Sette Comuni la sorte di essere stati la culla e la patria della Bonomo, la dicevano e la volevano sua col vantare di loro pertinenza la vera famiglia Bonomo, da cui usciva la Santa; comunque quella cotal famiglia Bonomo da esse vantata non fosse che o collaterale alla vera di Asiago, o tutt'al più portasse casualmente il cognome di *Bonomi* prossimissimo all'altro di *Bonomo*. Il nostro celebre Ab. Agostino dal Pozzo, che viveva al tempo della Beatificazione, non si rimase ozioso al sorgere della gara; ma vindice dell'onore dovuto ad Asiago ed ai Sette Comuni entrò nella lizza. Ed adducendo una serie esu-

berante d'irrefragabili documenti (1), con tale evidenza di ragioni, e con tal nerbo di critica disciolse e mandò in aria le altrui fittizie pretese da obbligare le città rivali di Asiago, *Vicenza*, *Verona* e *Trieste* ad un perenne silenzio. D'allora la verità intorno alla genuina discendenza della *B. Giovanna Maria Bonomo*, posta dal Dal Pozzo nel pieno suo lume, non ebbe più contradditori (2).

I genitori della Beata. Sua nascita in Asiago.

La nostra Eroina nacque adunque in Asiago, Terra principale de' Sette Comuni nell'agro Vicentino, il 15 Agosto del 1606. Ebbe a genitori *Giovanni Bonomo*, la cui antica ed illustre famiglia dimorante in Asiago risaliva colle origini all'anno 1493, e *Virginia Ceschi* del Borgo di Valsugana, donna di nobile casato; d'onde uscirono non pochi Baroni del Sacro Romano Impero. Fu dessa il primo, ma non l'unico frutto del loro amore conjugale; comunque sola sopravvivesse alla morte immatura de' suoi teneri fratellini (3). Nel venire alla luce diede a temere per sè in un tempo e per la madre atteso le angustie di un parto difficilissimo. Perduta la fiducia nei sussidii dell'arte medica, il marito si volse a supplicare desolato la Regina del Cielo, al cui benigno esaudimento si reputò la salvezza delle due vite vicinissime a perire. Laonde in segno di gra-

(1) Un circa 150 furono i Documenti citati e consultati dal Dal Pozzo, e tutti spettanti alla famiglia Bonomo di Asiago.

(2) Vedi, Della Patria e della vera famiglia della Beata Giovanna Maria Bonomo. Dissertazione dell'Ab. Agostino Dal Pozzo. — L'edizione non porta data nè dell'anno, nè del luogo.

(3) Ciò si chiarirà più avanti.

titudine piacque ad ambo i genitori che la neonata si battezzasse col nome di *Maria*.

Sua prima educazione. Indizii di futura santità.

I germi di cristiana pietà e di una santa morale messi nel cuore della bimba dal dolce colloquio e dall'esempio di una madre religiosissima sbocciarono in sensi e pensieri del più felice presagio. Delizia d'entrambo i Genitori cresceva la piccola Maria candida e pura, come un Angelo in carne. La sua mente si apriva man mano ai Misteri della Fede. Dall'imagine dell'Uomo Dio, in cui spesso si affisava, le pioveva nell'animo un misto di compassione e di forza da invaghirla per tempo delle più elette virtù. Per lei nulla di più caro che pascere la tenera fantasia nella Sacra Scrittura e nelle cose celesti; d'onde i rapimenti in soavissime visioni, e l'industre premura di darsi alla preghiera fuori degli altrui sguardi, raccogliendosi soletta in qualche cantuccio della casa o dell'orto vicino. A chiunque la vedesse od udisse, l'aspetto ed il parlare della piccola Maria dicevano aperto: *Costei sarà in breve un'ancella del Signore.*

Resta orfana della madre nell'età di 6 anni.

Tocchi i sei anni, ecco il dolore battere alle porte di sua ancor serena puerizia. Quasi di repente cessa per Maria la scuola e l'indirizzo di una madre amorosissima. Virginia alle prese con un morbo ribelle a tutti i mezzi dell'arte sente avvicinarsi inevitabile l'ora della morte. Il pensiero che più l'affannasse si era il lasciare la figliuoletta orfana di sè nel maggior uopo dell'assistenza materna. Conoscendo bene addentro le tendenze di lei a mistiche nozze con lo *Sposo Divino*, temeva non forse un giorno si volesse torcerla dal

cammino, su cui allora dava i primi passi, per guastarne i doni e le grazie verginali tra il fugace allettamento e vane ombre del secolo. Per il che volgendosi al suo Giovanni, che le piangeva daccanto inconsolabile, il fece giurare che mai si opporrebbe ai voleri del Cielo, se Maria un giorno elegesse di vivere in un chiostro sacra a Gesù Cristo. Rassicurata dal marito Virginia rendè l'anima a Dio nella florida età di ventinove anni.

Distacco di Maria dalla madre morente.

Fin dall'aggravarsi del male Virginia, che sapeva quanto si potesse fidare nella virtù della sua angelica fanciulla, la chiamò al letto de' suoi dolori per annunziarle imminente l'ora del dividersi. L'una e l'altra dando in lagrime dirotte si baciavano in fronte l'ultima volta, e quindi teneramente prendendo commiato si promettevano a vicenda di pregare l'una per l'altra, e di raccomandarsi al Signore, perchè gli piacesse di congiungere le loro anime ove più non ci avea nè lutto, nè dolore.

Maria conosce per visione l'ora della morte di sua madre.

In sì acerbe distrette la mesta fanciulla per volere del padre si ritrasse a *Canove* nel palazzo di loro villeggiatura sito in contrada *Ambrosini* a tre miglia da Asiago. Di qua una mattina standosi al poggiuolo col guardo rivolto alla parte di Asiago, ove sen languia moribonda l'amata genitrice, vide d'un tratto l'Anima di lei tutta bella e splendida, come un sole, salire al Cielo su candida nuvoletta, che le serviva di trono, e mandarle di lassù la sua materna benedizione. A quella vista la fanciulla trabalzò dalla gioja e rientrando chiamare ad alta voce i domestici, *correte*, dicendo, *cor-*

rete, e vedete là che la signora Madre va in Paradiso. La leggiadra visione creduta dapprima il semplice gioco di un'ingenua fantasia si ebbe dappoi pegli avverati riscontri in conto di prodigio.

Desolazione di Giovanni. Conforti triennali della figlia.

Grave ed intenso si fu il turbamento nel cuore di Giovanni alla morte immatura di Virginia. Egli aveva perduto un modello delle spose pe' suoi onesti costumi, per le soavi maniere, una donna assai bella e coltissima. A lenirgli la piaga molto gli giovò l'aver seco Maria. Quella cara figliuoletta ritraendo dalla madre nelle sembianze e negli affetti porgeva sempre nuovi argomenti della bontà del suo animo. Docile, modesta, sensatissima bastava quasi a riempiere di sè il vuôto lasciatogli in casa da Virginia.

Maria a nove anni prosegue la educazione in Trento.

Ma come la fanciulla giunse all'età di nove anni, Giovanni non sofferse che per rispetto di lui giacessero inoperosi i doni superni, onde Maria mostravasi fornita a dovizia. Troppo egli amava la figliuola per non preferire a' suoi stessi conforti l'assenza di lei, dove, in difetto di Virginia, altri ne coltivasse lo spirito, come si addiceva al miglior bene di quell'Angelo ed all'onore della famiglia. Per il che menatala al Monastero di S. Michele presso Trento, la consegnava da educare alle Monache del luogo, dette di *Santa Chiara*, che qui ed altrove godevano di grande riputazione.

Suoi mirabili progressi, e desiderii di farsi Monaca.

L'aspetto della fanciulla assai promise di sè alle sagaci Istitutrici; nè l'evento fallì alle speranze. In breve Maria divenne la meraviglia e l'amore del luogo. Non contenta ad adempiere i doveri di allieva si studiava di vivere a norma delle Monache sorgendo con

esse a mattinare lo *Sposo Divino*. Mostrata a dito in esempio delle compagne, Maria cresceva in grazia ed in sapienza. Spiegò infatti rari talenti in ogni ramo di dottrina. La sua mano riusciva maestrevolmente ne' più ingegnosi lavori, nè avea chi la uguagliasse nel canto e nel suono. Un' indicibile dolcezza spirava dalle modulazioni di sua voce; delizia e ricreamento del Monastero. Tanto più piacevano queste doti, quanto più Maria con ingenua umiltà cercava di sottrarle agli altrui sguardi, schiva di lodi. Ormai adolescente, le fu dato di accostarsi alla Mensa Eucaristica, e di cibarsi la prima volta del pane degli Angeli. Era questo il più vivo desiderio che le ardesse nel cuore fino dai primi anni. Ne partì con dentro dall'anima tale un misto di gioja e di grazie spirituali da sentirsi trasformata in altra creatura. Da quel punto la sua unione con Dio si fece più intima e più affluente di delizie. Quanto di terreno allettava di fuori gli altrui sensi, alla pia giovinetta sapeva di fatuo o di vile. Solo il chiostro era per lei l'amenissimo giardino descritto nella Cantica, ed una specie di paradiso. Qui la pace e la preghiera, qui il santo conversare, qui i puri diletti della pietà; qui avrebbe voluto tutta tradurre la sua vita adornandosi di virtù, che la rendessero più accetta agli occhi del Signore.

Suo primo voto di castità.

Ma due cose le turbavano di quando in quando il sereno del gaudio, l'età troppo acerba, inabile ai voti religiosi, e la previsione delle paterne ritrosie al suo distacco dal secolo. Trepida e dolente gittandosi allora ginocchioni dinanzi all'effigie di M. V. verso cui

nutrì sempre la più tenera divozione, le votò in dono il giglio verginale, pregandola, se non n'era indegna, di sua divina tutela per serbarglielo intatto da ogni macchia. Si narra che in segno di assenso e gradimento raggi di viva luce spiccandosi dall'effigie investissero la orante giovinetta, ed a sicurtà tutta la giocondassero.

Maria rivela al padre la sua vocazione.

Dopo due anni Maria rivela al padre per lettera la sua intenzione di farsi Monaca. A quell'annunzio inatteso Giovanni impallidì, e montò sulle furie. Le promesse giurate a Virginia di non frastornare la figliuola, se il Cielo la chiamasse alla vita del chiostro, gli erano cadute dalla memoria. Tutt'al più le stimò una pietosa condiscendenza ai desiderii della morente. Altri erano i disegni che adesso avea formati sopra di Maria, erede primaria di sua famiglia. D'altra parte Giovanni non potea darci fede. Gli parve essere quella una fantasia da fanciulla, uno di que' capricci che nascono in capo facilmente a chi respira l'aria di un Convento, ma che fuori da quelle mura facilmente se ne muojono sotto l'incanto d'altre sensazioni e diletti.

Il padre incollerito la riconduce in Asiago

Ciò non ostante pieno di stizza contro le Monache di S. Chiara, che imputava di avergli sedotta la figliuola ignara del mondo con beatitudini da chiostro, corse difilato a Trento, dove usando in un tempo impero ed astuzia riuscì di tor loro di mano la contesa Giovinetta. Non dubitando le Monache del ritorno di lei entro breve tempo, come Giovanni fece loro credere, gliela avean restituita tra meste e contente. Ma non s'illuse Maria, leggendo bene addentro nell'animo del

padre. E per ciò nel dividersi dalle Monache, cui più non dovea rivedere, piangeva e senza fine desolavasi.

Le distrazioni di Vicenza non alterano il pensiero di Maria.

Fatta in Asiago breve sosta, conciossiachè vi mancassero le amenità dei diporti e le attrattive di pompe capaci d'iscuotere dall'animo della figlia ciò ch'ei mal supponeva un fantastico divisamento, Giovanni si ridusse con lei per qualche mesi a Vicenza. Ma la santa giovinetta in mezzo alle grandezze cittadine ed alle geniali conversazioni tenendo in sè raccolto lo spirito, non si lasciò tampoco adescare ai piaceri del secolo; chè anzi raddoppiando di fervore nella preghiera e nelle pratiche religiose riparava la virginale semplicità entro una siepe di prudenza. Ed ogni volta che il padre con dolci ed amichevoli parole la esortasse a smettere il puntiglio di farsi Monaca, ed a disporsi di buon grado all'onorevole connubio, che si andava per lei concertando in una delle più nobili famiglie, Maria sciogliendosi in lagrime il pregava desistesse da quelle cure, ed invece la tornasse al Monastero, dove solo eravi per lei la pace del cuore.

Tentativi del padre. Ripulse della figlia.

A queste ritrosie e rimpianti della figlia Giovanni mostravasi più irritato che commosso, sino a cambiar tuono, ed a provarsi colle ragioni contro chi gli erano venuti meno gli svaghi ed il consiglio. Le recava quindi alla mente, Dio esigere dai figli obbedienza ai genitori, dati loro in ajuto ed a guida di un'età debole ed inesperta. Si persuadesse che una buona madre valeva assai più che una monaca; santi essere i suoi affetti, santi i doveri; non aversi a spregiare le dome-

stiche ricchezze, ch'erano un dono di Provvidenza concesso a temperati godimenti ed un fonte di meriti per chi l'uso ne volgesse all'utile altrui; e lei potersi dare agli esercizii di pietà, quanto le piaceva, senza relegarsi in una cella, abbandonando un padre che l'amava, come la pupilla de' suoi occhi.

Maria ascoltandolo in silenzio umilmente soggiunse: « al di sopra de' genitori stare Dio e i suoi voleri; la sua voce essere più forte che quella del sangue, e noi averla a seguire, quando ci chiami. Or sono tre anni (proseguì) da che il mio giglio verginale io l'offersi in voto alla Gran Vergine, nè fia d'altri, che di lei. Promessa a Gesù Cristo la mia anima non sospira che a nozze spirituali da celebrarsi tra salmodie e preghiere nel suo Santuario. In lui solo ho riposto tutta la mia anima e le mie compiacenze; nè mai potrebbero alienarmi da lui umana avvenenza, gli onori, o le ricchezze. Fate, o padre mio, dei beni di famiglia ciò che meglio vi aggrada. Io da questo istante li rigetto da me, avendo prescelto a mia eredità le umiliazioni della croce. Non si può essere discepola di Cristo senza il distacco dalle cose più dilette. Non crediate, che meno vi ami vostra figlia, perchè a congiungersi in Dio più strettamente, si dilunghi da voi. Orando nel silenzio della cella, e santificando sè medesima, il suo affetto si ripiegherà sopra di voi più sgombro da ogni umana sollecitudine, e tutto celeste. »

Ma queste parole, comunque giuste e toccanti, non valevano punto ad ismuovere il padre. Ei non si ricredeva del suo falso giudizio, e sperava lasciando

tempo al tempo di cattivare la figlia a' suoi disegni. Di qua l'attristarsi di Maria, il suo implorare da Dio un raggio di grazia, che illuminasse il Genitore, e raccomandarsi a Virginia, la madre sua, perchè in sì penoso travaglio soccorresse dal Cielo alla pericolante figliuola. Nè i suoi voti tardarono ad essere esauditi.

Giovanni si pente e favorisce la vocazione della figlia.

Ed ecco, mentre Giovanni stavasi un giorno in Chiesa ad ascoltarvi la Predica, il sacro Oratore per avventura mettere a nudo la reità di que' padri, che contrastavano ai figli lo stato religioso o per l'andazzo del secolo o per domestiche ambizioni, e tradurli dinanzi al Giudice Supremo, perchè rendessero ragione d'un'autorità profanata, sino a convertirla in una verga da despoti. Fu allora che a Giovanni cadde dagli occhi la benda. Dal fondo del suo cuore sentì piucchè mai alto levarsi la voce di Virginia, che gli rinfacciava le violate promesse; e quasi egli se la vedesse davanti sul capezzale di morte, uscendo dalla Chiesa pieno di vergogna e pentimento si affrettò di togliere dalle angustie la troppo afflitta figliuola. Alla quale, come l'ebbe a sè chiamata, « o mia virtuosa Maria, tu hai vinto », esclamò, tremandogli la voce dall'interna agitazione; ed in lei affisandosi con amore e meraviglia « La pace, soggiunse, sia con noi. No, non avrai più in tuo padre un avversario, ma un amico, sollecito di adempiere con teco ai voleri di Dio ».

Non è a dire qual gioja si diffondesse nell'aspetto di Maria a sì sospirata novella. Prostratasi ai piedi del Genitore, gliene rese umile e rispettosa le grazie più vive. Indi ritrarsi alla sua stanza per quivi benedire

al Signore, dalla cui destra riconosceva il prodigioso mutamento, e ne' suoi teneri trasporti inviare di là un bacio di gratitudine alla diletta sua madre.

Condiscendenza di Maria a giusti desiderii del padre.

Nè squisita gentilezza, nè equa condiscendenza si scompagnavano dai santi costumi e dalle pratiche austere dell'alpina Verginella. Poichè, sebbene ardesse dal desiderio di rientrare nel Convento di S. Michele, ove la chiamavano le sue prime affezioni, e le più care memorie con lei cresciute là entro, si guardò dal disdire al desiderio del padre di averla a sè vicina nel Territorio di Vicenza. Avida, com'era, di umiliazioni e penitenze, avrebbe allora voluto menare i suoi giorni in un chiostro di Cappuccine; ma rispettando le inquietudini del padre trepidante di veder lei perire innanzi tempo sotto il peso dei rigori per la gracile complessione, niegò la propria volontà.

Maria si ritira nel Monastero di *S. Girolamo* in Bassano.

Eravi in Bassano sotto il nome di S. *Girolamo* un rinomato cenobio di monache Benedettine, chiamate così dal seguire la Regola del Patriarca *S. Benedetto*. Ivi comune la mensa, comuni le preghiere, ivi frequente il salmeggiare nel coro, ivi astinenze e digiuni, ed altre maniere di religiosa disciplina. Il tutto conforme alle inclinazioni di Maria, ed opportuna al padre la vicinanza del luogo. Qua adunque, tolto ogni indugio, drizzò Maria i suoi passi nel chiudersi la prima metà dell'anno 1621, ansiosa di abbellire tra le spine di S. Benedetto il candido giglio di sua verginale castimonia. Nè a trattenerla ebbe forza un innocente diporto, qual si costuma colle donzelle prima del ritirarsi dal secolo. ed era, di visitare col padre l'augu-

sta sede dei Dogi, la bella Vinegia. Temendo non forse la magnificenza dei palagi, il bagliore delle gemme e degli ori, la pompa ed il chiasso delle feste fossero per isgararle lo spirito dietro l'imagine dei sensi, avea persuaso Giovanni di cansarne il pericolo.

Maria entra nel Monastero il 21 Giugno 1621.

Nel giorno sacro al Gonzaga una giovinetta vicina a toccare i quindici anni, spirando dai sembianti un'aura di virtù tutta celeste, si presentava alle Monache Bassanesi per dedicarsi con loro alle annegazioni del Vangelo. Era la nostra Maria. Un uomo di aspetto signorile mal reprimente gli affetti, solo possibili a provarsi dal cuore di un padre, lo si vedeva consegnare alle Monache quel suo pegno prezioso. Era Giovanni.

Maria futura gloria di Bassano.

Vantare amenità di postura, popolo industre, frequenza di commerci, uomini illustri nelle scienze e nelle arti del Bello, era ed è giustissimo diritto della città di Bassano. Non minor vanto però doveva procacciarle il lume di santità, che adesso celavasi in seno all'alpina giovinetta. Un'altra fama uscendo dal Monistero griderebbe un giorno le contrade Bassanesi illustrate dai prodigi di lei, e frequentate dai devoti per ivi venerarne le spoglie, suo tuttora insigne ornamento. Tal sorte volgeva per Bassano.

Veste l'abito Banedettino e si chiama Suora *Giovanna Maria.*

Appagata nel più ardente de' suoi voti, pensate se Maria entro le mura del chiostro non riprendesse con lena la vita interiore dello spirito, e se colla sua umiltà, obbedienza, rigori di disciplina ed elevazione della mente di Dio, non porgesse a dovizia gli argomenti di merito richiesti per uno stadio di tre mesi alla vestizione dell'abito religioso. Recisasi la chioma appiedi del-

l'altare ai 21 di Settembre, Ella indossava le penitenti divise del Santo Patriarca con tale una letizia, da meravigliare gli astanti, e trarre le lagrime dagli occhi delle monache. Fu quello per lei il giorno più bello di sua giovinezza. « Ho pur raggiunto, diceva, ciò che tanto desiderai ». Rigenerata allo stato religioso, prese allora il nome di *Suora Giovanna,* e come sembra, in memoria del padre; onde poi sempre si chiamò, e noi faremo lo stesso, *Giovanna Maria*.

Noviziato meraviglioso di Maria.

Una ormai del numero delle novizie *Giovanna Maria* proseguendo a perfezionarsi nell'acquisto de' migliori carismi correva alacremente il cammino, che mette alla professione dei voti solenni. Non senza tentazioni dello Spirito del male, nè senza abbattimenti o sconforti volse per lei l'anno del noviziato. Ma il vegliare le notti nella orazione, il meditare i misteri della Fede, il crocifiggere la carne le diedero facile vittoria sugli affetti terreni. Spezialmente poi le dolcezze dell'amore di Dio si facevano in lei più forti e profonde dal frequente cibarsi del Pane Eucaristico. Ed accadeva che segni di celeste compiacenza le venissero dall'alto, come allora che vagheggiando un dì la sua vicina Professione ebbe a fruire d'un consolantissimo rapimento.— Tacciono i sensi, e la giovinetta varcando i Cieli in ispirito si trova di repente genuflessa dinanzi al trono del suo amatissimo Signore sfolgorante di luce. Con ineffabili melodie si festeggia il suo comparire lassù dai nove Cori de' Beati; da ciascuno de' quali spiccandosi un Angelo, ed a lei avvicinandosi, lei dedicavano al Signore in nome di tutti; ed il Signore

gradire la offerta, ed accennare agli Angeli che ciascuno adornasse la sua ancella di quella speziale virtù, onde raggiavano i loro Cori. — Rotto l'incanto, non isfuggì alla pia giovinetta l'arcano senso del gaudioso rapimento; ma conoscendo le virtù, per cui più piacerebbe al divino suo Amante, ne fece suo pro coll'abbellirsi di quelle, ed affrettava con l'anima il momento di muovere altra volta all'altare, per proferirvi i voti solenni di *Suora Benedettina*.

Maria professa i voti religiosi, 8 Settemb. 1622.

Correva il Settembre 1622, mese anniversario della sua vestizione; e sparsone l'avviso, il popolo si affollava alla Chiesa di *S. Girolamo* curioso di assistere alle toccante cerimonia. Serena in volto per l'animo rimondo da ogni macchia, e per le fiamme di amore riaccese poc'anzi alla mensa degli Angeli la giovinetta si avanza all'altare tra un corteggio di Monache atteggiate a letizia. Tutti gli sguardi sono rivolti in lei sola; la cui voce esordendo a cantare, com'è costume de' Benedettini, le promesse solenni, si spandeva dolcemente per la Chiesa. Quand'ecco la voce d'un tratto arrestarsi, e tutti occupare i sensi all'estatica giovinetta una celeste visione. Vede ella farsele incontro Gesù Cristo tutto attorniato di luce con in mano tre auree catene, simbolo delle tre sante Virtù di *Povertà, Obbedienza* e *Castità*, a cui allora Ella si votava; e queste cingere al collo di lei, dicendo essere il pegno dell'amor suo, pel quale ella sarebbe in perpetuo la diletta da Lui, ed Egli il diletto da lei. La Visione disparve, e la giovinetta riscossa ripigliando il canto là dov'era cessato, proseguì nella pienezza del giubilo la

professione dei Voti con note si soavi da rapire i cuori in dilettanza non più intesa, quasi vi spirasse un'aura di paradiso. Il rito erasi compiuto. Giovanna Maria ascritta tra le Suore Benedettine toccava allora l'anno sesto decimo di sua età.

Giudizii de' mondani intorno i Santi.

Le cose, che narrai, ed altre che mi restano a narrare sembrano, mel so, assai dure e forse disensate ai mondani. Pretendendo essi di misurare le opere di certi spiriti eletti ad una stregua medesima con quelle che suol fare la comune degli uomini, o stimano pazzie, o niegano fede del tutto a certi fatti straordinarii, che si scontrano nella vita degli Eroi della Chiesa. Ma leggesi nella Sacra Scrittura: *Veramente meraviglioso è Dio ne' suoi Santi;* nè per essere da alcuni riputata stoltezza, meno si manifesta la sublimità della Croce.

Dispensazione divina riguardo ai Santi.

Chiusa tra le pareti di una cella, astretta ai voti di una vita monastica, non è da cercare nella Bonomo quelle geste strepitose, che si ravvisano in altre Sante vissute in condizioni diverse dalla sua. Dio spira a cui vuole e come vuole. V'hanno anime privilegiate che Dio suscita a spettacolo di luminosa santità tra le corrutele delle Corti, o di mezzo agli spassi e tumulti del secolo. Ed altre ve n'hanno, ch'ei destina ad altri bisogni e ad altri fini nel silenzio di un chiostro, come piante fruttifere o benefiche di ombra lungo le rive di un fiume rimoto, o tra la sabbie del deserto.

Giovanna Maria acquista il concetto di Santa.

Tuttavia l'umile ancella non potè tanto occultarsi nella solitudine del chiostro che Bassano non avvertisse i segni manifesti di sue esimie virtù, e non ne cresceesse la fama nei dintorni. Non solo il volgo di-

voto, ma venete Gentildonne e straniere Principesse traevano al Convento di S. Girolamo, onde avere dalla Bonomo lumi e conforti alla coscienza, o benedizione ne' viaggi. Quarant'otto furono gli anni da lei passati là entro in perpetuo olocausto al Signore, nella privazione de' più leciti piaceri, crocifiggendo sè stessa al mondo ed alla carne per conformarsi più dappresso al *Divino Esemplare*.

Sue esimie virtù.

Sapendo essere la Fede necessaria radice a tutte cristiane virtù, perchè a Dio riescano accettevoli, la Bonomo a renderla in sè viva ed attuosa poche ebbe pari nell'assidua e profonda meditazione de' Divini Misteri. Di là il suo intelletto levarsi a quella altezza di pensieri, e ridondarle nel cuore quella pienezza di affetti, che tuttora si ammirano, e soavemente ci toccano nelle Opere ascetiche, che di lei ci rimangono [1]. Luce agli erranti nella Fede, altrettanto mostravasi la Bonomo pronta ed ardente di testimoniare con il sangue le Verità rivelate. La beatitudine in Dio, non transitoria nè caduca, era la sola che infocasse e mettesse le ale a' suoi desiderii. E nella dolce speranza di volare a Lui, avendo lasciato per ciò ricchezze, onori, famiglia e splendide nozze, ora si piaceva ne' patimenti, che le schiudessero la porta al regno de' Cieli. Tutta amore

(1) Le opere ascetiche di vario argomento composte dalla Bonomo, altre videro la luce, altre no. Se ne può vedere l'elenco e leggere gli argomenti nella Vita di lei scritta da *F. Maria di Vicenza* Minore Oss. Riformato. Egli la intitola: *Azioni della Beata Giovanna Maria Bonomo Vicentina.* — Ediz. Vicenza 1798, per Bartolommeo Paroni.

di Dio, al quale con vigile affanno serbava la sua anima netta da ogni macchia, non è a dire come le offese a Lui recate da ingrati figliuoli l'angosciassero, flagellando sè medesima in altrui espiazione; ed il giubilo, in cui dava, pel costoro ravvedersi e tornare tra le braccia del Padre celeste: degna perciò che per vie ignote ad ogni umano pensare a lei orante e prostrata dinanzi al Sacro Ciborio apparisse più volte il Bambino Gesù sotto forme leggiadre ricambiandola d'amore con un sorriso inesprimibile. Comunque la Bonomo fosse povera di professione, e rilegata in una cella, la sua carità verso i prossimi, suoi consorti di origine, e coeredi di redenzione, si estendeva industre e sagace fuori delle mura per provvedere ai lor bisogni sì dell'anima che del corpo. Si contavano giovani di mala vita da lei ravviati sul buon cammino, donzelle pericolanti da lei salvate dalle insidie al lor pudore. Nè acquietandosi la Bonomo al ricapitare segretamente in casa de' poveri vergognosi pane ed elemosine, sola e prodiga di sè assisteva alle Suore inferme di male contagioso, quando tutti le abbandonavano.

Giovanna Maria educatrice delle Novizie.

Maestra delle Novizie non disgiungeva da uno zelo materno la più oculata saggezza infondendo in esse quei lumi di evangelica dottrina, che dritto le menassero al loro religioso destino, ed invaghendo il loro cuore alla pratica delle più elette virtù. Fossero poi o Novizie del Convento, o giovani educande del di fuori, a due cose mirava sopratutto, ed era, si abituassero per tempo alla compassione verso i poveri col cedere parte del loro cibo, e stimassero il giglio di purità

loro precipuo ornamento sì al cospetto di Dio che degli uomini. Onde l'ammonirle che non bastava all'uopo la custodia dei sensi; ma dover esse ricorrere ai fonti della Grazia, senza la quale quel fiore delicatissimo o appassirebbe sullo stelo, o cadrebbe nel fango. Ed ella stessa, benchè provetta negli anni chiedere instantemente l'ajuto di Maria con preghiere e con lagrime; nè diede tregua ai timori, se non da quella notte, in cui la Vergine del Cielo a lei apparendo con benigno sembiante da capo a piedi tutta quanta l'avvolse di un velo candidissimo, dal quale protetta non sentirebbe più mai le malefiche aure della seduzione(1). Le allieve uscite dalla scuola della Bonomo o crebbero onore al Santuario, o seco recarono nel secolo l'onestà e la saggezza.

Sostiene con lode gli ufficii di Priora ed Abbadessa.

Tre volte Priora e due Abbadessa vi rifiorì la disciplina con un governo mite e discreto: dolce nel comandare, ferma nel reprimere gli abusi, primeggiava però nell'osservanza della Regola, da cui se stimò lecito talvolta dispensare le altre, non si dipartì ella mai. Attratte dai modi e dall'esempio le Religiose nulla avevano più a cuore che di condursi a' suoi voleri con riverenza ed affetto; e dalla sua singolare saggezza non mai istancabile per cure e fastidii economici, e dal concetto di Santa, in cui la si teneva dai divoti di fuori, riconoscevano la faccia del luogo allora rinnovata. Di fatti, lei reggente, si videro suppliti i bisogni

(1) Questo miracolo venne dipinto da buon pennello, ed esposto alla pubblica venerazione nell'altare a lei dedicato in S. Girolamo di Bassano.

della Comunità, che pria versava in angustie, scontatine i debiti, migliorate le fabbriche, provvista la Chiesa di nuove suppelletili ed ornamenti. Ma dove più si distingueva il governo vivificante della Bonomo, era la interiore concordia e la pace degli animi. Della quale facea tanta stima che, altercando un giorno fra loro assai acerbamente due delle Suore, anzichè frapporsi usando l'imperio, si gettò umilmente ai loro piedi supplicandole per amore di Dio a cessare lo scandalo; ed a tal vista confuse e dentro commosse, sfumata di tratto ogni collera, si abbracciarono nel perdono.

Trionfo della sua mitezza.

Sotto le insegne dell'Abadessa battea sempre nella Bonomo un cuore mite e soave, nè punto erasi mutata da quella, che avea sola saputo nelle sue dolci preghiere lenire il corruccio della *Buzzacarini*, gentildonna padovana, di spiriti alti e violenti, e riconciliarla alla fine cogli uccisori di suo marito, contro i quali covava da otto anni un'ira indomabile; conciossiachè ogni giorno additando allo sguardo de' suoi figli la camicia del padre già macchiata di sangue, costei tornasse loro alla mente il debito della vendetta.

Esempio di singolare obbedienza

D'altra parte nessuna più obbediente della Bonomo, come semplice Suora. Non v'era comando o divieto per quanto duro ed acerbo, a cui non sommettesse la volontà in ossequio de' Superiori, ch'essa teneva in conto di Ministri di Dio. Interdetta per dodici anni dal recarsi al parlatorio, e sinanche dallo scrivere alla sorella ed al padre non mosse lamento; e respingeva i consigli delle compagne aliene da sì rigida osservanza. Assai più la gravavano le annegazioni della pietà, e

quindi il dovere astenersi a talento de' Superiori dalla Mensa Eucaristica, ch'era la prima e sua più cara delizia; eppure offerendo a Dio il calice amaro di quella sua obbedienza chinava la fronte. E Dio volle un giorno consolare la virtù della Bonomo con inudito prodigio. Poichè, standosi mesta e soletta nel coro, mentre le compagne piene di santa gioja si recavano all'altare onde ricevere nel loro petto l'Ospite Divino, ecco a lei venire candido le vesti come neve, e folgore nell'aspetto l'Angelo Custode, recando in sue mani il Pane consecrato, e lei invitando per volere del Cielo a cibarsene l'anima. Non basto a dire qual tumulto di affetti sentisse dentro da sè l'umile ancella a sì ineffabile degnazione. Sparsa, com'era, di pallore e di lagrime si prostra a lui dinanzi adorando la Manna celeste, e nella comunione con Dio preliba il gaudio de' Beati pel ministero d'un Angelo (1).

La Pazienza, carattere distintivo di sua santità.

Se ne sparse la voce per la città di Bassano, e come suole in simili avventure, altri vi scorgevano un pie-

(1) Il popolo Bassenese in memoria di sì insigne prodigio fece erigere una chiesa poco distante dal Monastero di S. Girolamo, sotto il titolo dell'*Angelo Custode*. Ed allorchè festeggiavasi in Bassano la Beatificazione della Bonomo, il Poeta *Jacopo Vittorelli* ne trasse argomento a bellissimo Sonetto, modificandone per l'effetto poetico alcune circostanze. Esso comincia così:

Alzati, disse: e l'atterrita e pia
Vergin le luci alzò, ec.

Nell'altare a lei dedicato nella Chiesa di Asiago demolita nel 1841 vedevasi rappresentato sulla pala questo stesso prodigio per opera del nostro egregio pittore *Giovanni Scajaro*. Non dubito che anche nel nuovo tempio non sia per occupare un posto distinto, e qual si compete ad una delle nostre maggiori glorie.

toso delirio, da condonare ad una Monaca; altri ed i più un palese testimonio di sua santità. Intanto gelosa di nascondere agli occhi del mondo i doni e le grazie, che il Cielo le concedeva in sì larga misura, Giovanna sempre di sè vile estimatrice seguiva a tradurre i suoi giorni nella cenere e nel cilicio confortandosi in Lui, che tutto può. E divenuta segno di contraddizione dentro e fuori del chiostro, ebbe a passare pel foco di molte tribolazioni, le quali affinando la sua invincibile pazienza, fecero di questa il pregio più bello, onde si distingue la santa sua vita.

Tribolazioni di corpo ed afflizioni d'animo.

Metteva pietà l'abbattimento del suo corpo sfinito da malí gravissimi e diuturni. Tali sono a dirsi i reprezzi ed i cociori di una febbre novenne, i deliquii e svenimenti per eflusso di sangue, le triennali molestie di una lebbra schifosissima, e gli spasmi crudeli d'una doglia sciatica, che la obbligò a reggersi sulle grucce sin quasi presso alla morte. Ed Ella rassegnata portarseli in pace e benedire alla mano, che duramente la percoteva; anzi sempre d'animo sereno non alterarsi nemmanco allo strazio di afflizioni, che ne' cuori miti e gentili, qual si chiudeva in petto la Bonomo, menano ancor più vivo e lancinante le altrui ingiurie e villanie; spezialmente se ci vengano da persone, con cui si convive, o che più si ama. Quasi ogni giorno alcune Suore arroganti additandosi l'un'all'altra la Bonomo la vessavano con isgarbi e detti mordaci, chiamandola per vitupero la *maliarda*, la *pazza*, la *spiritata*, deridendone l'estasi o le visioni. Ed ella, se pur talvolta le sale in viso una rapida fiammolina, sorridere cortese alle bef-

farde, e nella umile credenza di meritarsi ancor peggio rendere grazie per insulti, bene per male, e tutta effondersi in caritatevole assistenza e gentilezza di modi verso le suore più acerbe e maldicenti, quando taluna ammalasse, o le chiedesse un favore. E ciò, quantunque a lei inchiodata sul letto più volte le suore dileguassero dalla cella, lasciando l'inferma in abbandono, sino a languire di fame o di sete. Se non che vivendo nel suo cuore l'umiltà della croce, Giovanna rallegravasi ne' patimenti, ed allora affisando i suoi sguardi nella immagine di Cristo, con si tenera pietà meditava i dolori dell'Uomo-Dio, e ne bramava il consorzio, da andare suggellata le carni, qual *Francesco d'Assisi*, della impressione delle Sacre sue Stimmate.

Ultimi istanti di sua vita.

Già piena di meriti e matura pel Cielo toccava Giovanna all'anno sessantaquattresimo di sua età. Inferma da più giorni sentì ormai avvicinarsi l'ultima ora di sua vita. Venute a darle l'ultimo addio stavansi le suore intorno al letticciuolo della Bonomo meste e compunte. Dalle quali prendendo commiato, e premendosi al petto l'effigie di Gesù Cristo chiedeva perdono de' disgusti lor recati, e a tutte lasciava affettuosissimi ricordi. Allora le già conscie di trascorsi verso la morente, più non ritenendo i singhiozzi e le lagrime di pentimento implorare invece da Lei il perdono e la pace nella benedizione dell'Abadessa. Fu quella per la morente una scena di paradiso.

Sua santa morte e sepoltura nel Monistero

In sull'alba del giorno primo di Marzo 1670 Giovanna Maria consunta di amore chiudeva gli occhi alla luce terrena per riaprirli beati nella sempiterna del

Cielo. La Tradizione ne dice che un globo di fiamma fu veduto in quel punto spiccarsi dalla cella, e dolcemente salendo le regioni dell'aria, gettare da ogni parte sprazzi di viva luce, finchè man mano si tolse agli occhi de' risguardanti. Dice, che le pareti della cella ritraendo dalla purezza della Monaca, di cui furono abitacolo, vestissero di tratto un candore insueto, e che in testimonio di santità un odore soavissimo spirando dal corpo della defonta impregnasse e beasse di sè tutti gli oggetti a Lei attinenti. Appena si diffuse per Bassano il lamentevole annunzio *è morta la Santa,* fu un levarsi ed accorrere d'ogni classe di cittadini al Convento di S. Girolamo, bramosi di rendere alla defunta gli estremi uffizî di devozione e gratitudine. Deposta sul feretro pareva Essa ancor viva in dolce atto di dormire. Tanto ancora arieggiava nelle fattezze del viso il sereno dell'anima! La calca del popolo facevasi ad ogni istante più fitta; ed i più fervidi devoti levando in aria pannilini e fazzoletti chiedevano ad alta voce di accostarli al corpo della Santa, perchè ne pigliassero la benefica virtù di guarigioni o di tutela. Ma per ordine del *Pro-Vicario* essendosi sbarrati tutti gli accessi, e dall'Abadessa pregato il popolo di andarsene, gli animi delusi nell'acceso desiderio si rivoltarono contro il Pro-Vicario con tale una furia, che dovette con súbita fuga riparare altrove a scanso di strage.

di S. Girolamo a. 1670.

Semplici esequie ed il funebre corteggio delle suore accompagnarono al sepolcro nel recinto del Monastero la salma di Giovanna da essere glorificata più tardi co' debiti onori.

Vicende e sentimenti in onore di Lei dopo morte.

Si ebbe e si ha sempre il mal vezzo di non curare o di vessare l'altrui virtù, finchè vegeta e fiorisce, e di poi desiderarla con vani rimpianti, se ci vien tolta dagli occhi. E ciò accadde colla Bonomo. Laici e Sacerdoti, Monache e donne del secolo, che poc'anzi si brigavano di celiare, o di mettere in dubbio i doni sovranaturali della Bonomo, fin ch'era viva, adesso, che il sepolcro la copre, sono i primi a disdirsi, e chiamandosi in colpa a celebrare con rimpianto il suo intenso amor di Dio, la sua elevatezza di sapere, la carità, l'obbedienza, la mansuetudine, le mortificazioni, la pazienza e tutte le altre evangeliche prerogative, che adornavano in modo singolare l'alpina discepola di S. Benedetto. Ai prodigii operati dal cielo in onore di Lei, durante la vita, se ne aggiungono degli altri e più ammirandi dopo morte in luminosa conferma di sua santità. Il popolo seguì a tributarle in cuore devotissimo omaggio, e ad invocarla nelle preghiere qual sua celeste patrona.

Perchè qui non si parli della sua Beatificazione.

Nel 1699, intendo 29 anni dopo la sua morte, a petizione delle Monache s'iniziò intorno alla Vita della Bonomo il lungo e scrupoloso processo, che la Chiesa sapientemente suole premettere al Decreto del Pontefice, pel quale si dichiara taluno degno degli altari. Il dire che allegrezze si menassero in Roma, Bassano ed Asiago per l'iscrizione della Bonomo nell'Albo de' Beati esce dai termini del secolo prefisso alla tela degli eventi da me voluti narrare in questo Capo. E perciò riserbandone la menzione a luogo più acconcio, qui invece soggiungerò qualche cosa intorno agli Scritti della

Beata, ed alla famiglia dei Bonomo; onde altro lustro provenne alla diletta nostra patria.

Lavori letterari della Bonomo. I *due Manoscritti biografici.*

Tra le Sante, che levarono fama di sè nelle Opere dettate con iscienza divina, non ultimo seggio occupa la Bonomo. Lo spirito di umiltà, che tutte informava le sue azioni non permise noi leggessimo il *primo manoscritto*, nel quale andava notando i doni sovranaturali, con cui Dio si piacque di segnalarla. Poichè temendo che il caso o l'altrui indiscretezza divulgasse i segreti del suo cuore, lo gettò alle fiamme. E se non era il dovere di obbedienza ai Superiori, che la esortassero a ripigliare il lavoro, noi non avremmo nemmanco il *secondo manoscritto*, comunque mutilo e più breve, nel quale del pari rivelava buona parte di eventi della sua vita interiore. Desso è quel medesimo, che, all'insaputa di lei, venne affidato da chi autorevolmente il possedeva alla *Signora Elena Foscolo*, gentildonna Veneziana, sotto sigillo di confessione; nè uscì di sue mani, com'erasi convenuto, che dopo la morte della Bonomo. È quel medesimo, che dichiarato genuino dall'oculatissima censura del Tribunale di Roma servì poi di principale documento negli Atti della sua Beatificazione. Se il parlare di sè mette in angustia ogni onesta coscienza, s'immagini il pudore, che deve in sì difficile uffizio comprendere un'anima tutta santa. Di qua la cautela usata dalla Bonomo di rappresentare in altra persona gli eventi a sè toccati. Del resto i pochi brani, che se ne riportano entro la Vita di lei compilata da *F. Luigi Maria Minor Osservante*, bastano da sè a fare ampia fede dello schietto candore e dell'ama-

bile semplicità, onde il Manoscritto si distingue dalle altre opere della Santa.

Magnifica visione nel secondo manoscr. biografico.

Evvi però qualche tratto, che tiene veramente del magnifico e del sublime, quale si riscontra in una delle visioni da lei avute, e qui ricordate; accenno quella, dove Ella narra, come un giorno, che l'animo le venia meno dalle continue amarezze, vedesse dinanzi a sè tra i chiarori di una luce sfavillante un mare spazioso; e com'ella accostandosi al lido, quivi, così esortandola Iddio, salisse in una navicella per traghettarne le acque. Tre bellissime giovinette, di angelico aspetto, ne reggevano il corso, prodigando ver lei in sorrisi e dolcezze; e perciò, valico il mare senza pericoli, approdava felicemente alle falde di un monte. Allora volgendo indietro gli sguardi, il mare le appariva di subito sconvolto, e montato in tempesta, per la quale i suoi nerissimi flutti sospingendosi sino al cielo, di qua precipitavano fremendo ed urlando nell'abisso, che via via li divorava. Abbrividì a tal vista, ed avendo chiesto al *Signore* chi fossero le angeliche giovinette, sua scorta nel tragitto, le venne risposto essere le Virtù, che sole menano al porto di salute l'anima cristiana, cioè *Fede, Speranza* e *Carità;* e quel mare in tempesta rendere immagine dei travagli da Lei dovuti soffrire nel triennio di sue maggiori tribolazioni. La visione si continua, e noi udiamo narrarci che Dio quindi la confortò ad ascendere il monte, sulla cui vetta godrebbe le delizie di Paradiso, nè si lasciasse scuorare dalle asprezze della via. Per il che le si scopriva agli occhi una strada maestra, da cui si dira-

mavano altre otto, del pari riuscenti alla vetta, ma tutte ripide e scoscese, simboleggiando le perfezioni, per cui l'anima alzandosi da terra si purga man mano da ogni labe, e rivola gioconda in grembo al suo Fattore. Obbediente all'invito si accinse Ella a salire, e superando le molte e paurose difficoltà potè giungere alla vetta, dove Dio le si svelò. — E di qua le fece vedere una grande moltitudine di uomini della Gerarchia Ecclesiastica vegnenti da più bande alla salita del monte, ma con sorte diversa gli uni dagli altri, secondo i motivi, le forze, o le tendenze diverse dei lor voleri; conciossiachè alcuni invischiati nell'accidia si stessero oziando alle falde; altri per troppo carico sulle spalle di mondani interessi si fermassero stanchi e sfiniti a mezza costa; altri recando sul capo volumi di scienza fatua o superba, acciecati dal fumo degli errori smarrissero la strada; parecchi o tiepidi di cuore, o troppo proclivi alle blandizie del senso incespicassero ad ogni passo; ed assai pochi fossero coloro, che espediti dal fascino delle passioni, ed ardenti di beatitudine spirituale valicassero l'erta per meritarsi sul monte la corona riserbata al giusto ed animoso.—

Rassegna degli altri suoi lavori letterarii.

Tralascio altre citazioni del secondo Manoscritto, oltre il quale contiamo vent'otto operette uscite dalla penna di lei; tutte, egli è vero, di argomento religioso; ma varie nella sostanza e nella forma. La loro contenenza consiste ora in divote meditazioni, ora in regole di morale e disciplina per qualche discepola o novizia, ora sono effusioni di affetto cristiano molto acconcie nell'assistere ai riti della Chiesa, o nel rice-

verne i Sacramenti; ora preghiere, le più in idioma latino, di cui era peritissima, o qualche breve poesia. Vi si scorge in tutte non disgiunta da una santa pietà una mirabile dottrina, che la Bonomo attinse alle fonti Teologiche, e seppe maestrevolmente chiarire od agevolare, cioè *sensi scritturali*, e con sentenze ricolte nel campo ubertoso dei Ss. Padri.

I due lavori più pregevoli.

A giudizio dei più si vantaggiano sopra le altre le due intitolate, l'una *Tesoro dell'anima cristiana*, l'altra *Confusione del cristiano in non corrispondere all'amore mostrato da Gesù Cristo* (1). Tu vi senti per entro l'abbandono dell'anima infiammata di carità, e quindi un'unzione, che tocca e rapisce il lettore; non che una fantasia capace di fecondare la materia, ove anche si mostra più ritrosa alle invenzioni. Con tutto ciò la Bonomo non va esente, come autrice, dalle pecche del secolo, in cui scriveva. Di quando in quando ci abbattiamo in concetti troppo ingegnosi o sottili, in immagini esaltate, in qualche sconcio grammaticale, ed in qualche or contorcimento, or slogatura di sintassi.

(1) La seconda di queste Operette venne stampata in Bassano nel Novembre del 1659, vivente la Beata; poi in Venezia coi tipi di *Gio. Giacomo Herte* nel 1681, in 16.° Da ultimo vide la luce col medesimo formato in Bassano nel 1859. Di questa terza Edizione si hanno a rendere grazie alla cura zelante del pio e dotto Ab. *Luigi Pavan*, ivi Rettore della Chiesa della Misericordia e Direttore delle Scuole Elementari. Lo stesso si dica di un libercolo a comodo de' Devoti, che ti porge in compendio la *Vita della Beata*. Se ne fa la dispensa dalla Sagrestia della Chiesa, per gratuite largizioni a benefizio della stessa. Seppi pure che si va ora stampando un Manoscritto della Beata sin qua ignoto, e di moltissimo interesse.

Epistolario della Bonomo.

Io compatisco, anzi mi associo al rammarico provato da F. Luigi Maria nel 1798 di non potere, com'era sua mente, aggiungere alla Vita della Bonomo, che allora publicava colle stampe, la collezione delle lettere scritte da lei in buon dato e di speziale importanza. Esse per lo più sono uno specchio fedele dell'animo per le confidenti espansioni, che occasiona il nostro conversare scrivendo coi parenti, cogli amici, o con altre persone, e fanno conoscere, benchè di rimbalzo, l'indole ed il sentire del consorzio civile nelle sue attinenze con chi scrive, stante i particolari proprii di una lettera, ed omessi di consueto in altro genere di scritture.

Noi abbiamo per avventura un ritratto verace della esterna effigie della Bonomo già avanzata in età, sbozzato da persona a lei divota colle seguenti parole: « Era una Monaca piccola di statura con un bastoncello in mano, tondetta di faccia, con la bocca ridente, vestita di nero, e con le maniche di scotto bianche ». Quello di sua morale fisionomia si può desumere integrando dagli atti di sua vita, da me brevemente ritocchi, o, se a taluno par meglio, dalle prolisse narrazioni di chi mi precedette nell'arringo. Egli è vero però che la collezione delle sue Lettere ci farebbe contemplare le sembianze della Bonomo sotto altro punto di vista non meno piacente e nuovo nell'effetto.

Lodevole progetto di F. Luigi Maria. Non riesce.

A ciò intendeva, come dissi, F. Luigi Maria fin dall'anno 1798; e per riuscire all'uopo egli erasi accinto con vera sollecitudine a cercare ed ottenere da chi ne possedeva gli esemplari una copia genuina; ma contro

ogni sua espettazione ebbe ad urtare in ostacoli di sì sgarbate renitenze, e di rifiuti sì decisi da dover desistere dall'impresa. Per il che là dove gli accade di alludere a sì ingrata vicenda, mal può dissimulare non so quale dispetto e ragionevole fastidio, che gli sfuggono sotto al velo del silenzio, con cui volle coprire i nomi delle persone ritrose al suo disegno. Forse al tempo, in cui viviamo, stante l'universale desiderio e fervore di produrre alla luce quanti si può autografi degni di memoria, chi possedesse quelli della Bonomo non ti niegherebbe scortese il pigliarne almen copia; ma dall'anno 1798 ne volsero parecchi sino a noi con estinzione di più famiglie consanguinee od affini alla Bonomo, e quindi con ismarrimento delle tracce, su cui mettersi alla cerca di fogli volanti, portati ormai chi sa dove, dal caso o dal capriccio. Ad ogni modo c'è luogo a consolarsi con noi e con la nostra Bonomo, sapendo che la più parte di sue lettere vennero stampate nel processo della sua Beatificazione. Di quà noi potremo, io spero, estrarle, quandochesia, in bell'ordine o a pascolo di pietà, o ad utile scoperta d'ignote circostanze. Adunque la nostra Bonomo non era soltanto una *Santa*, il che supera ogni elogio; ma eziandio un ingegno colto e distinto; nè soltanto porta sul capo l'aureola di *Beata*, ma eziandio una fronda non caduca di merito letterario.

Le prime origini della famiglia *Bonomo*.

Antica ed originaria di Asiago è la famiglia Bonomo d'onde uscì la *Beata*. Le memorie, che ne abbiamo, risalgono all'anno 1493. Più addietro non si può ire; poichè gli anteriori documenti di qualsiasi specie peri-

rono consunti dall'incendio, che arse tutto Asiago e le ville circonvicine nella escursione dei Tedeschi del 1487 (1).

Qual fosse l'antico cognome.

Il primo individuo di questa famiglia, in cui adunque ci avveniamo nell'anno 1498, è un certo *Bonora* con l'aggiunto di *Polverella*, che sembra essere stato l'antico cognome della famiglia, detta dappoi *Bonomo*.

Evvi ancora in Asiago una Contrada, situata nel mezzo della villa, che dal nome di lui si chiama *Contrada Bonora*, tramandandone ai posteri la ricordanza.

Nuovo cognome della stessa.

Cotesto Signore ebbe tre figli *Matteo, Giuliano, Bonomo*. L'ultimo solo diede prole, e dal suo nome vollero i discendenti pigliare per sè il *cognome di Bonomo* od in segno di benemerenza di questo loro Capo ed Autore, o per meglio differenziarsi da altre famiglie *Polverella*, che abitavano il paese. Il Signore *Bonomo*, da cui derivò nella famiglia il nuovo cognome, possedeva Beni e Casa dominicale anche in Camporovere, villaggio ad un miglio da Asiago, e spettante a Roana, uno de' Sette-Comuni. Laonde nei Documenti di quel tempo ora lo si chiama di Asiago, ora di Camporovere. Asiago peraltro era la vera patria della famiglia, poichè qui, nella Chiesa Parrocchiale di S. Matteo, e non in Camporovere, aveva le sue sepolture.

I Figli del primo Bonomo.

Da *Bonomo*, figliuolo, come dissi, di *Bonora dei Polverella* nacque *Giovanni*, il quale divenne padre di cinque figliuoli, e furono: *Pietro, Domenico* (2), *Ni-*

(1) Vedi Tomo III. pag. 103.

(2) Da questo Domenico discesero i *Bonomo Ródul* di Camporovere e di Galio. Vedi l'Arbore della famiglia Bonomo in fine

colò, *Giambatista*, *Michele*. Il solo fra tutti, su cui poniamo la mira, è *Pietro*, perchè egli solo tocca davvicino il nostro tema. *Pietro* adunque morendo lasciò due figliuoli, nominati *Marco* e *Gio. Martino*, autori di due colonelli Bonomo, che sussistono tuttavia in Asiago, ed altrove. Noi taceremo di *Marco* (1), e per conseguenza dei Bonomo vegnenti da lui, attenendoci unicamente a *Gio. Martino*. Difatti questi è da considerarsi lo stipite della famiglia Bonomo, da cui discende la *Beata*, e delle linee ad essa laterali, ma da essa distinte, detta l'una i *Bonomo di Asiago*, l'altra i *Bonomo di Vicenza*, degne perciò e per altri motivi di particolare menzione.

Gio. Martino stipite di tre linee Bonomo.

Gio. Martino abitò sempre in Asiago, come facean fede gli Estimi de' suoi Beni in Asiago, in Galio, alle Canove, in Camporovere; ed i molti Istrumenti rogati in casa sua dai Notai di quel tempo, quasi tutti di compere, ed i quali perciò rivelavano in lode di *Gio. Martino* l'aumento di ricchezza da lui recato all'asse do-

della succitata Dissertazione del nostro Ab. Agostino Dal Pozzo. È dessa uno de' più importanti lavori, che uscissero dalla sua penna sì per le indagini dovute pescare negli Archivii de' Sette-Comuni e di Vicenza, che per l'ordine e la solidità delle prove addotte al trionfo della sua Tesi. Io ne trassi parecchie notizie intorno a questo argomento, omettendone la parte critica, che non fa al mio proposito, ed usando talora le sue stesse parole. Ciò sia detto a debito di giustizia per conto mio ed a scanso di puerili imputazioni per conto altrui.

(1) Da due figli di Marco vennero i *Bonomo Pacs* di Asiago, ed i *Bonomo Fiuur* di Camporovere, altri da quelli, di cui noi ci occupiamo.

mestico. *Gio. Martino* finì di vivere nel 1605, e venne deposto nella Chiesa di Asiago, nel monumento de' suoi Maggiori.

Che i Bonomo fossero ab antico una famiglia ragguardevole e distinta ci valga a segno non equivoco quell'avere la propria sepoltura nel recinto della Chiesa; privilegio, di cui ben pochi possono vantarsi, spezialmente ne' Sette-Comuni. A ciò si aggiunga il titolo di *Ser*, di *Messer*, o di *Egregio Domino*, che sempre precede i loro nomi in tutte le Carte, ove occorra menzione di taluno di essi. Siffatto titolo, che una volta davasi ai Gentiluomini, sa d'istranio in un paese, dove una perfetta uguaglianza e democrazia formavano le basi del vivere pubblico e privato; e d'onde erano sbanditi, come merce sospetta, i titoli qualunque, che significassero superiorità, o differenza dagli altri. E bisogna dire che i Bonomo vi godessero di stima generale per molte benemerenze, se quel titolo venia loro non solo comportato, ma onorato di ossequii.

La grossa eredità di *Gio. Martino* andò divisa ne' suoi tre figli *Gio. Pietro*, *Domenico*, *Giambatista*. Ecco i tre rampolli Bonomo emessi dallo stipite *Gio. Martino*. Di ciascuno un breve cenno.

Linea *Bonomo di Vicenza*. *Giambatista* Procuratore de' Sette-Comuni.

Giambatista fu l'autore della linea Bonomo di Vicenza, dove erasi trapiantato fin dal 1584 per impiegarsi nel Foro in qualità di Causidico. Nel 1614 il Consiglio della Città apprezzando la supplica presentata da Giambatista per sè e suoi discendenti gli concesse la grazia di aggregarlo con essi tra i suoi cittadini. Nè a taluno de' nostri rechi meraviglia il rito della supplica.

Poichè, sebbene un antichissimo Privilegio abilitasse tutti gli oriondi de' Sette-Comuni alla cittadinanza di Vicenza, previo il soggiorno di dieci anni in città senza esercitarvi verun'arte meccanica, era duopo all'effetto del Privilegio, che ciascuno, adempiuti que' requisiti, ne porgesse supplica al Consiglio, e questa nella ballottazione riportasse in suo favore la pluralità de' suffragii.

A Giambatista poi venne conferita e continuata, finchè visse, la carica di Procuratore pei Sette Comuni nelle controversie, che spesso nascevano tra la Reggenza del lor Distretto ed i Magistrati della Provincia, o tra i reciprochi abitanti in causa de' Privilegii. N'ebbe lode d'uomo leale ed osservantissimo delle Leggi (1).

Costantino Bonomo suo figlio Dottore di Leggi.

Più ancora si distinse nell'uffizio di Causidico e nelle contenzioni del Foro il figlio suo *Costantino Bonomo*; al quale i Sette Comuni, memori del padre, trasmettevano fidenti la gelosa tutela de' proprii diritti, ricevendone il cortese ricambio di un'assidua solerzia, e di un nobile disinteresse. A lui principalmente si deve la più antica Raccolta dei Diplomi, Decreti, Parti, Ducali, Sentenze, e d'altre spezie di Documenti, che ti presentano sott'occhio, comunque sparse e slegate le speziali condizioni della vita amministrativa, politica e giudiziaria de' Sette Comuni nella loro sudditanza alle diverse Dinastie de' Principi *Scaligeri*, *Visconti*, e

(1) Vedi *Privilegia et Confirmationes* etc. pag. 193, Lib. IV. — Clarissimus Dominus Potestas, auditis *D. Jo. Baptista de Bonomine procuratore*, et pro interesse Septem Communium, nec non Jacobo et Matthaeo ab oleo ab Aseglago etc.

ben più a lungo de' *Dogi Veneziani*, a cominciare dall'anno 1389 e conducendosi sino all'anno 1618.

Prima Raccolta de' nostri Privilegii.

La Raccolta acconciamente fu divisa in quattro Libri, avuto riguardo alla diversa materia, ed all'ordine dei tempi, cosicchè il Primo Libro contenesse i *Privilegii e le lor Conferme*, il Secondo le *Esenzioni* dalle varie gabelle, il Terzo le *Immunità* personali e reali, il Quarto infine una *Missela di cose straordinarie*. I quattro libri formano un sol Volume, che vide la luce in Vicenza nel 1694 a spese de' Sette Comuni; ma sotto l'ispezione ed operosa vigilanza del suo, diremo, autore *Costantino Bonomo* (1).

Prefazione alla Raccolta.

Quanto poi si accalorasse nella pratica tutela de' nostri Diritti, ne abbiamo un saggio lampante nella Prefazione che mandò innanzi al contesto dei Documenti, nella quale, ricordate brevemente le fontali ragioni de' nostri Privilegii, segna a dito le offese sofferte da parecchi, e le insidie, in cui altri versavano, e ciò, colpa la rozzezza od ignoranza de' nostri Intervenienti, che non seppero o mal seppero informare a tempo ed a dovere gli Avvocati, a cui erano ricorsi; e propone i rimedii onde almeno scemare di taluni la lesione, di tal altro i pericoli.

(1) Questa Raccolta da me più volte citata s'intitola: « Privilegia et Confirmationes a Serenissimo Venetiarum Duce Septem Communium Agri Vicentini fidelissimis hominibus clementer irrogatae jampridem, et hactenus benignius confirmatae.

A Constantino Bonomine I. V. D. Vincentiae cive, et eorumdem Communium Protectore quatuor in Partes congestae ».

Vincentiae apud Franciscum Grossum.

Lettera dedicatoria all' illustre Giurisperito *Giulio Pencato.*

Non minore dell'onestà era in *Costantino* la modestia, per cui rifuggendo dall'arrogarsi nella edizione dei Documenti la parte di merito, che riveniva ad altrui, ei volle che s' inserisse nel Volume una lettera dedicatoria all' illustre Signore *Giulio Pencato,* suo amico, e duce nel lavoro; del quale suonava alta la fama nella Veneta Giurisprudenza. Quindi è che i Sette Comuni per bocca di *Costantino* si volgano nella lettera al *Pencato* significandogli che gratitudine ed ossequio li moveva a dedicare a Lui la presente Edizione de' loro Privilegii, affinchè uscisse con felici auspicii, confortata dal nome di un uomo, dal quale originava il pensiero dell'Opera, e l'esempio di raccogliere gli acchiusi Documenti, sperando eziandio che un giorno si degnerebbe di avvalorarne il pregio con un' appendice di utilissime illustrazioni. Ciò per mala sorte non avvenne; e se non era l'affetto di *Costantino Bonomo* verso l' antica sua patria, forse non avremmo nemmanco quelle preziose reliquie della nostra legislazione.

Gio. Martino Bonomo. Da lui comincia la Nobiltà.

Solo nei primordii del secolo decimottavo noi troviamo i Bonomo di Vicenza aggregati al Consiglio Nobile dei *centocinquanta* di quella Città. Il primo che vi si presenti fregiato di questo titolo è un certo *Gio. Martino,* pronipote a Giambatista, capo della costoro famiglia, la quale finì in un altro Giambatista ancora vivente nel 1783, e che a differenza dal primo appellavasi il *Co. Giambatista Bonomo.*

Linea-Bonomo di Asiago. *Gio. Pier-*

Gio. Domenico secondo rampollo dello stipite Gio. Martino fu autore della famiglia Bonomo, che fiorì in Asiago fino al declinare del secolo decimottavo, e si

distinse tra tutti dei Sette Comuni per virtù pubbliche e private. A lei appartiene quel *Gio. Martino* Bonomo, Medico valentissimo e prodigo della vita nella peste miseranda del 1631, del quale feci più addietro debita menzione [1]. Venendo innanzi vi si contano successivamente due Arcipreti della Chiesa di Asiago, *Giambatista Bonomo* e *Giovanni Bonomo*, celebri nel paese per dottrina e per pietà; e tre egregi Capitani della nostra Milizia. Uno di questi, intendo *Gio. Pier-Antonio Bonomo*, s'avea menato in moglie una donna di antica e nobile famiglia di Belluno, ed era saputo di Leggi. Eletto più volte Governatore e Notajo del Comune di Asiago, e Capo della Reggenza, si volle da ultimo decorarlo dell' uffizio e titolo di Consigliere perpetuo de' Sette Comuni. Tale dignità fuori del costume della nazione fu istituita unicamente per lui, a fine di premiarne il merito personale, ed insieme rendere omaggio alla famiglia Bonomo in maniera singolare dagli altri.

Antonio Bonomo.

Noi siamo a *Gio. Pietro*, terzo rampollo dello stipite Gio. Martino secondo la nostra sposizione, ma il primo in ordine di nascita. Anch'egli, come i suoi antenati, abitò sempre in Asiago, dove condusse in moglie una donna della villa, la Signora *Maria Botteghiero*. Le cariche principali della sua patria e de' Sette Comuni, ch'egli ebbe ad esercitare, fanno prova della prudenza e rettitudine, di cui andava fornito. Negli anni 1607, 1608 lo troviamo Sindaco della Spetta-

Linea della Beata. Asiago. 1. *Gio. Pietro Bonomo* uomo di gran conto.

(1) Vedi il Tomo III. pag. 506, 509.

bile Comunità di Asiago, e nel 1612 Massajo di quella Chiesa. Fu spedito più volte a Vicenza ed a Venezia in qualità di Legato e di Agente per trattare gli affari non solo di Asiago, sua Terra, ma di tutti Sette i Comuni; e quasi sempre intervenne alla Resa de' conti sì particolari ad Asiago, che generali a tutta la Nazione, ed alle Diete, o come i nostri le appellano, *Riduzioni*, che fra l'anno si convocavano in Asiago, conforme alle consuetudini od ai bisogni. La sua parola sapeva in tutte le quistioni cadere a proposito spargendo luce e persuasione. *Gio. Pietro* terminò i suoi giorni in Asiago l'anno 1623, e fu deposto con solenni esequie nel recinto della Chiesa, entro il sepolcro di sua famiglia.

I quattro figli maschi di *Gio. Pietro.*

Lasciava dopo di sè numerosa figliuolanza; quattro maschi, e quattro femmine: due di queste si maritarono, due morirono giovinette. La morte con più larga misura menò sua falce nei maschi. L'ultimo a nascere, che fu *Gio. Martino* morì per primo nella freschissima età di 16 anni. Poco appresso il seguiva nella tomba *Leonardo*, terzo dei fratelli, del pari in età ancor florida e senza discendenti; e quando appunto egli stava per mettere i frutti della sua studiosa coltura in Filosofia e Medicina, lodevolmente apprese nella Università di Padova, d'onde uscì dottore nel 1594. Anche *Antonio* il primo de' fratelli fu rapito dalla morte innanzi tempo, comunque prima avesse posto al mondo un figliuolo col nome di *Leonardo* nipote del Leonardo già defunto, ed una figliuola di nome *Marietta*, poi Monaca ed anche Badessa nel Monastero di S. Girolamo di Bassano, coetanea della nostra Beata. Resta-

va in vita *Giovanni*, il secondogenito dei quattro, padre, come vedremo, della Beata, e zio del piccolo Leonardo, del quale assunse la tutela, che durò sino all'anno 1626.

Cotesto Leonardo, fattosi Dottore di Leggi, trasferì la sua dimora in Vicenza per ivi esercitare l'Avvocatura, e nel 1648 menata in moglie la *Co. Isabella Pagello*, nobile di Vicenza, chiese ed ottenne per sè e suoi discendenti di essere ascritto a quella cittadinanza.

Leonardo pronipote di Gio. Pietro si trapianta a Vicenza.

Tuttavia i figli suoi, quattro di numero e tutti maschi *Antonio*, *Bartolomeo*, *Giambatista*, *Gaetano* non diedero prole, eccetto il solo di nome *Antonio*. Cotesto *Antonio* e suo fratello *Bartolomeo*, ambedue Dottori di Legge, ripigliarono la dimora in Asiago, dove pure morirono, e vennero sepolti nell'antico monumento della famiglia Bonomo. *Giambatista* all'incontro rimase in Vicenza, ma nubile. L'altro che al secolo si chiamava *Gio. Pietro*, si fece Chierico Regolare della Congregazione de' Teatini, dove prese il nome di *P. Gaetano*.

I discendenti di *Leonardo*. Loro vicende.

A ragione nella Casa Bonomo di Asiago si conservava con qualche orgoglio il Ritratto di sì illustre personaggio. Lo si vedeva tuttavia nel declinare del secolo decimottavo, e lo si additava ai nostri connazionali qual gloria domestica. A' piedi del Ritratto leggevasi un' Iscrizione latina, che ne diceva i meriti ed i titoli. Erano dessi una grande dottrina e facondia, ed una rara prudenza, per la quale *Massimiliano*, Duca di Baviera, si piacque di presceglierlo a suo Confessore

Il P. Gaetano Bonomo de' Chierici Teatini.

ed Intimo Consigliere di Stato; ed il Sommo Pontefice Clemente XI invitavalo a più alte dignità, da lui rinunziate. Morì a Parigi nel 1710 con sincero rimpianto de' Principi e della sua Congregazione.

Estinzione di questo ramo Bonomo.

In *Antonio* nominato più sopra si estinse questa linea mista di Bonomo d'Asiago e di Vicenza, non rimanendo superstiti che tre figliuole, *Isabella*, *Terenzia*, *Maria Adelaide*, collocate in onorevole matrimonio, passando in Casa Porto, Casa Antoni, e Casa Balbi, tutte e tre famiglie nobili di Vicenza.

Giovanni, quarto figlio di *Gio. Pietro*, e padre della *Beata*.

Torniamo ora, che è tempo, a *Giovanni*, secondogenito di Gio. Pietro e padre della nostra *Beata*. Dovendo noi qui porgere uno schizzo della Vita di quest'uomo, ci si condoni il bisogno di riprodurne alcuni tratti, altronde già noti (1).

1.° Matrimonio di Giovanni con Virginia Ceschi. Suoi figli.

Tocca l'età dell'ammogliarsi, *Giovanni* ai 29 Ottobre del 1605 sposò la Signora *Virginia* di *Gaspare Ceschi* del Borgo di Valsugana, di assai ragguardevole casato. Bella, colta, di modi onesti e gentili, *Virginia* divenne presto, come altrove accennai, l'ammirazione e l'amore della nuova sua patria. L'anno dopo, ai 15 Agosto, nella Casa paterna di suo marito, che sorge nel mezzo di Asiago, nella Contrada dei Bonora, Ella diede alla luce una bimba, battezzata ai 20 di esso mese nella Chiesa parrocchiale di Asiago, col nome di *Maria*, che è oggidì la *Beata Giovanna Maria Bonomo*. Non fu questo il solo frutto, che *Giovanni* avesse dal suo onorevole matrimonio con *Virginia*. Gli nacquero

(1) Vedi più addietro. Cenni intorno alla Vita della Beata.

dippoi un figliuolino *Gio. Pietro,* e due altre figlie *Elisabetta* e *Caterina.* Ma *Gio. Pietro,* ed *Elisabetta,* una delle due, premorirono alla madre, e l'altra, *Caterina* di nome, morì anch'essa giovinetta: Onde avvenne che restasse in vita la sola primogenita, *Maria,* la nostra eroina.

Morte immatura di Virginia.

Quando *Maria* entrava nell'anno sesto della sua fanciullezza, *Virginia* sorpresa da morbo fiero ed intrattabile volò agli eterni riposi qui in Asiago, nella florida età di 29 anni, lasciando orfana di sè la superstite figliuola. *Virginia* fu deposta nella Chiesa di Asiago, nel monumento della famiglia Bonomo. Volgeva allora l'anno 1612.

Giovanni si divide dal Padre.

Tre anni dopo *Giovanni* condusse l'orfana fanciulletta in educazione a Trento presso le Monache di S. Chiara. Nel 1616, 26 Maggio, erasi diviso da suo padre Gio. Pietro, che gli assegnò per abitazione la Casa, detta il Lunf, di pertinenza di *Maria Botteghiero,* madre di *Giovanni,* la quale sta tuttora in piedi nella contrada di S. Rocco.

2.° Matrimonio di Giovanni con Lodovica Paurinfaint.

Vedovo, solo, senza nemmanco i conforti dell'unica figliuoletta, assente in Trento per educazione, *Giovanni* si decise a seconde nozze; per le quali nell'anno 1617 menava in moglie la Signora *Lodovica Paurinfaint,* d'una famiglia antichissima e nobile di Trento. *Lodovica* il fece padre d'altra, ma unica figliuola, che si chiamò *Margherita,* e quindi sorella di *Maria,* natagli dal primo letto.

Maria (che è la Beata) figlia di

Fu in sullo scorcio di quell'anno 1617, o come a taluno sembra meglio, nel volgere del seguente che

Giovanni, si fa Monaca.

Giovanni istizzito contro le Monache di S. Chiara, le quali a torto credeva avergli subornata *Maria*, loro allieva, in lei ad arte fomentando il desiderio di monacarsi, si affrettò di strapparla da quel luogo di educazione. Già sappiamo come sull' istante, e quindi in preda tuttora ad un improvvido riscaldo, Giovanni discendesse con la figliuola a Vicenza, e vi passasse alcuni mesi tra le distrazioni e le pompe cittadine all' uopo di distorla dal suo pio divisamento; ma tutto indarno. Laonde *Maria* ricondotta dal padre in Asiago, e quivi santamente vivendo sotto gli occhi della sua rispettabile matrigna, *Lodovica di Paurinfaint*, e colla sorellina *Margherita*, soggiornò di nuovo in Asiago; ma questa volta nella casa detta il *Lunf*, in contrada di s. Rocco, sino all' anno 1621; a mezzo il quale, dato l'ultimo addio alla sua terra natia, entrava, consenziente il padre, nel Monastero di S. Girolamo di Bassano, ove si fece, e morì Monaca Benedettina.

Cure di Giovanni per la seconda figlia *Margherita*.

Compiuti i suoi doveri con la primogenita, Giovanni si volse con amore e paterna sollecitudine a coltivare la piccola *Margherita*, che gli andava crescendo a liete speranze. Nel che naturalmente ebbe parte e merito principale la sua diletta consorte Lodovica di Paurinfaint, donna di alto sentire, saggia e virtuosa. La quale altresì conoscendo bene addentro l' indole súbita e focosa del marito non si stancò dall' usare verso lui benigna pazienza e mitezza. Di qua in *Giovanni* l' affetto e la stima ognor più rispettosi verso di lei, ed in casa il godimento di quella pace, che di rado ei gustava al di fuori pel suo facile corruccio, d' onde i

trapassi alle contese ed all'alterco co' suoi stessi aderenti, o nazionali.

Morte di suo padre Gio. Pietro.

Mortogli il padre nel 1628, non rimutò egli l'alloggio dalla casa materna alla paterna; ma si rimase dov'era, nella contrada di S. Rocco, continuando, come chiaro si rileva da una serie d'Istrumenti rogati in suo nome, a dimerare in Asiago sin oltre l'anno 1632.

Perchè Giovanni non esercitasse pubbliche cariche.

A dir vero non si scorge ch'egli in questo tratto di tempo esercitasse nella sua patria di Asiago, o nella Reggenza de' Sette Comuni nessuna delle cariche od incumbenze conferite più volte al defunto suo padre. Ma chi si credesse di reputare ciò a difetto d'ingegno, o di credito nel nostro Giovanni, non coglierebbe nel segno. Fa duopo di por mente che in virtù d'una Parte presa dalla Reggenza, e di un'ombrosa consuetudine invalsa nel paese, si escludeva senza riguardi il consorzio simultaneo di due congiunti di sangue, e sinanche dello stesso cognome dall'Azienda o Reggenza dei Comuni, qualunque essi fossero. Ora noi troviamo subito dopo la morte di *Gio. Pietro* figurare nelle Cariche di Asiago *Gio. Martino*, cugino del nostro *Giovanni*, personaggio di molta saviezza ed autorità. Di qua adunque, e non d'altronde sarebbe da dedurre il motivo di quel vuoto di onori nella vita di *Giovanni*. Quantunque, se questa nostra è una buona congettura, non vale per prova senza eccezione, mancandoci a ciò negli Archivii Comunali il registro di que' tempi.

Sue benemerenze durante

Ad ogni modo torna e tornerà sempre in lode di Giovanni l'essersi impiegato colle sostanze e la persona

la peste del 1631.

in pro della sua patria, spezialmente nell'anno 1630 a fine di spegnere il fatal seme della peste, che cominciava a pullulare nella contrada, detta i *Pancrazii;* da dove si diffuse poi nel 1631, ed infettò tutto il tenere di Asiago, menandovi quelle stragi, che tuttavia si ricordano con orrore (1).

Giovanni traspianta il domicilio in Vicenza.

Intanto avvicinandosi per sua figlia Margherita l'ora del maritarsi col Nob. Sig. Co. *Achille Pagello*, e provvisto essendo di beni di fortuna, come s'addice a chi vuol vivere in città vita decente, sui primordii dell'anno 1633 traspiantò il suo domicilio da Asiago in Vicenza, collo scopo eziandio di affrettare lo scioglimento delle liti, ond'erasi implicata la sua azienda famigliare. Quivi prese casa nella contrada dei Carmini, e si fece ascrivere nel ruolo de' Confratelli dell'Oratorio segreto di S. Girolamo di essa città.

Trapassi di Giovanni in Asiago.

Il soggiorno di Vicenza segna nella vita di Giovanni un nuovo periodo e assai diverso dal primo ch'ei condusse in Asiago sua patria. Tra noi *Giovanni* si mostrò alieno dalla pietà; e focoso ed armigero dava in eccessi di un'ira súbita e dissennata, sino a macchiarsi di delitti. Poco un giorno mancò che trasportato dalle furie d'ingiusta gelosia non uccidesse di pugnale la prima sua moglie, Virginia Ceschi, donna castissima. Stavasi ella senza niun sospetto intenta ai lavori, ed a vezzeggiare la sua piccola Maria, bimba allora di soli dieci mesi; quando sel vide irrompere nella stanza con quell'arma alla mano, risoluto di vibrare

(1) Vedi la narrazione di questa peste nel Tom. III. dalla pag. 504-514.

su lei il colpo omicida; se non era che la bimba, acquistati in un punto per volere del cielo moto e favella, balzando dal seggiolino, e stringendosi alle ginocchia del genitore, ne lo sgridasse del misfatto. A quella vista scosso Giovanni, ed atterrito dal prodigio conobbe tutta la enormezza del suo fallo, e lasciando cadere il pugnale, piegossi ad abbracciare la figliuolina; e dando in uno scroscio di lagrime pregava di perdono la innocente Virginia, mezza morta dall'ambascia (1).

Immaginarsi qual dovette essere di fuori co' suoi emoli e rivali, se male in casa valevano a rattenerne i furori le più sacre affezioni di sposo e di padre! Basti il dire che per venticinque anni ebbe fiere inimicizie coi *Signori Dall' Oglio*, armigeri anch'essi la più parte, e di spiriti bollenti. Di qua il suo arruffarsi nelle liti, e l'abbandonarsi a vendette, che ora per l'ammenda gli costarono grossi esborsi di danaro, ed ora la infamia del carcere.

E veramente fanno pietà le inquietudini, le angustie, le paure, che Virginia ebbe a soffrire in questi trapassi di Giovanni, tenera com'era del suo e dell'onore di lui. E fu appunto in una di queste disgraziate vicende, che pendendo il processo sulla sorte di lui citato a comparire e detenuto in Vicenza, la santa figliuoletta Maria, visto il desolarsi di sua madre in pianti e sospiri, si fece a confortarla, assicurandola con sembianze ed accenti da ispirata dal cielo; che il padre

(1) La pittura, che presenta cotesto Miracolo della Beata, ancora infante, si può vedere nella Chiesa del S. Angelo Custode in Bassano.

usciva in quell'istante libero dagli arresti, e sciolto da ogni colpa: « Dimani (soggiungeva) all'alba del giorno sarà qui ». E come predisse, così avvenne (1).

Suoi divoti diportamenti in Vicenza.

Nulla di simile in Vicenza. O si allentasse ormai la caldezza del sangue pel procedere degli anni, o l'assenza dai luoghi é dalle persone, testimonii e parte del suo orgoglio e delle gare, ne attutisse, tolti gl'incentivi, la inclinazione; o, dirò meglio, le pratiche religiose annesse alla disciplina de' Confratelli dell'Oratorio insinuando nel suo animo il ravvedimento dagli errori, ne calmassero le passioni col fargli gustare il benigno e soave dominio delle cristiane virtù; o tutte queste cause ciascuna per sè operassero su *Giovanni* in un sol tempo, noi in breve il troviamo in Vicenza altro uomo da quello era in Asiago. Ma non si devono tacere nè le amorevoli istanze, nè gli eccitamenti, che gli venivano mai sempre dalla sua santa figliuola *Suor Giovanna Maria*; la quale nelle sue lettere al padre lo esortava dolcemente a smettere le liti, nè volesse arrischiare la salvezza dell'anima per troppo attaccamento ai beni della terra. Arrogi le ferventi preghiere e l'aspre penitenze sopra sè medesima ad ottenergli da Dio il dono della conversione. E Dio rispose a' suoi voti,

(1) Questa predizione si riporta: 1.° nella Vita della Beata scritta da *Alberto Garzadoro* Canonico Lateranense, e Nobile Vicentino pubblicata nell'anno 1675; 2.° da quella del Co. Ab. Girolamo Lombardi stampata in Bassano nel 1783; 3.° nella più recente di F. Luigi Maria di Vicenza Minor. Oss. Riformato stampata in Vicenza nel 1798.

trasformando, direi così, una spezie di tigre in placido agnello.

Eccolo in Vicenza umile, paziente, caritatevole. Nulla ei più zelava quanto l'onore di Dio, l'indulgenza agli altrui difetti, la larghezza co' poveri; e in espiazione del male da lui commesso nell'ira, promuovere il bene, dovunque ei potesse, sollecito unicamente di pace, di perdono e di allettare col suo esempio alla pietà quanti l'avvicinassero.

Suo Testamento dell'anno 1647.

Nel 1647 fece il suo testamento istituendo erede de' beni liberi sua figlia *Margherita* di già maritata col Co. Achille Pagello di Vicenza, e lasciando alcuni legati pii, in particolare alla Chiesa Parrocchiale di S. Marco delle Cànove [1], nel qual villaggio possedeva la maggior parte de' suoi beni. Tra questi il fondo detto il *Baldbarecche* dopo la morte del Testatore servì di livello per sua volontà alle Monache di S. Girolamo di Bassano; livello trasferito dippoi nella Casa dei Co. *Barbieri* di Vicenza.

Sua morte a. 1653.

Giovanni terminò santamente i suoi giorni nell'anno 1653, e fu sepolto nel Duomo di Vicenza nella Confessione, ossia catacomba sotto il Coro, avanti all'altare di S. Carlo, ove si portavano a sepellire i Confratelli dell'Oratorio, a cui *Giovanni* era ascritto.

Giudizio della Beata intorno alla morte di suo padre.

Abbiamo una lettera scritta di pugno dalla *Beata* a sua sorella *Margherita*, della quale non avvi, a mio credere, elogio più puro, nè più onorevole alla memo-

(1) Innanzi che la Chiesa fosse rifabbricata vi si vedeva un altare ad onore di Maria Vergine di Loreto, che la Tradizione diceve eretto da Giovanni Bonomo padre della Beata.

ria di *Giovanni*, come quello, che suona sulle labbra di una Santa incapace di mentire per illusioni di affetto. Facendosi in essa a consolare la sorella dolente ed inquieta che il padre fosse morto con alienazione dai sensi per istrana malattia, le recava alla mente le cristiane virtù che il padre avea da molti anni praticate e il suo tenersi sempre disposto dell'anima all'ora del Giudizio: « Non ve ne date più pena, conchiudeva la Beata, sì bene auguro a me ed a voi di vivere in modo, che possiamo meritarci quella pace dei Giusti, di cui egli già gode ».

Giovanni non fu Nobile Vicentino. Asiago è la sua patria.

Quantunque *Giovanni* avesse tradotto in Vicenza il resto de' suoi giorni, nè Asiago cessava di essere la vera sua patria, nè di Asiago la sua famiglia; la quale però, sebbene ragguardevole ed antica, non andava fregiata del titolo di *Nobile*. Male si apponevano i non pochi, che seguendo il Garzadoro, primo scrittore della Vita della *Beata* facevano Giovanni *Nobile Vicentino*, per appropriare a Vicenza l'onore di essere stata la patria della nostra Eroina in confronto di Asiago. Codesta fallacia, come dissi altrove, non resse alla evidenza delle prove addotte in apposita Dissertazione dal nostro celebre Ab. Agostino Dal Pozzo, e degnissima di encomio. Difatti per quanto ei mettesse sossopra tutti gli Archivii della città, e vi scartabellasse i Libri delle Parti a lei attinenti, in nessuno ci rinvenne il nome di *Giovanni Bonomo* nè come aggregato al Consiglio dei *Centocinquanta*, ch'era il midollo della Nobiltà Vicentina, nè all'altro più ampio dei *Cinquecento*; anzi con istupore ei scoperse che il nome di Giovanni man-

cava nell'albo stesso de' cittadini, e lui essere sempre vissuto in Vicenza nella qualità di *uomo nuovo*.

Asiago fu la sola e vera patria della Beata Giovanna.

Tanto più Asiago era ed è a dirsi la sola e vera patria della nostra Eroina, quantochè qui Ella nacque, qui fu allevata, e dopo circa tre anni di educazione nel Monastero di S. Michele presso Trento ricondotta in Asiago vi proseguì la dimora sino al suo entrare in Religione; e si professò Monaca Benedettina assai prima che il padre trasferisse in Vicenza il suo domicilio. Ai documenti della storia si aggiunge di rincalzo la tradizione; conciossiachè sino al dì d'oggi si mostri in Asiago lo stanzino, ov'Ella nacque, che è appunto nell'antica Casa Bonomo in contrada Bonora, e guarda ad occidente sopra il fiumicello della villa (1).

(1) Questa antica casa degli Eredi Bonomo, da parecchi anni in qua, serve ad usi, che male si possono conciliare col rispetto e colla venerazione dovuta ad un luogo, ove nacque la *Beata*. Il Comune a suo tempo non mancò a sè medesimo avendo eretto in onore di Lei un altare di bei marmi nella navata meridionale della vecchia Chiesa, e fatta lavorare una custodia d'argento, di molto pregio e costo, in cui si conserva la tibia del piede destro della *Beata*.

Della casa non si diede pensiero, forse non prevedendo che le cose andassero a finire come sono. Ormai la più buona volontà, la più lodevole ispirazione è forza che ceda all'impotenza, in cui versa la sua amministrazione già oppressa sotto il peso esagerato del nuovo censimento (*), e costretta altresì a perenni sussidii verso la fabbrica del Tempio, che si intraprese nell'anno 1841 pel bisogno della crescente popolazione.

Si nutre lusinga, che da una parte i Nob. Sigg. Eredi Bonomo, e dall'altra i Baroni Ceschi di Valsugana grati alla memoria

(*) Vedi il Tom. I. pag. 51.

Famiglie principali d'Asiago dal 1500 a 1700.

Se io mi sono alquanto dimorato nei fasti della famiglia Bonomo non fu solo per debito ossequio alla Santa Eroina; ma per dare eziandio ai pubblici avvenimenti ed alle patrie istituzioni un più sentito rilievo, con una contemporanea menzione degli uomini del paese i più distinti. I quali o queste promovendo, o quelli guidando mercè la solerzia dell'ingegno e dell'azione illustrarono altresì le famiglie di loro pertinenza.

Durante il corso dei secoli sestodecimo e decimosettimo tre sole furono in Asiago le principali, di cui sin qua ci accadde di far menzione, intendo i *Dall'Oglio,* i *Viero,* i *Bonomo*. La prima ci diede uomini d'arme, la seconda uomini di chiesa, la terza all'incontro soprastette alle due non solo nel merito della religione e delle armi, ma per vantare una serie di uomini onorandi nella Medicina, nelle Leggi, nell'arte del Governo, e dei pubblici negoziati.

Stemma gentilizio di alcune.

È poi curioso lo scorgere come a taluna di esse non mancasse lo stemma gentilizio scolpito in pietra, il quale pei Viero portava sullo scudo un *anello di ferro a punte di sega,* e pei Bonomo *la figura di un Bue in*

di una *Santa,* dalla cui parentela tanto lustro ridonda sulle loro famiglie, amino di associarsi nel pensiero e nel non grave dispendio di trasformare almeno lo stanzino, ov'Ella nacque, in Oratorio o Cappellina con apposito ingresso, da essere divotamente visitata da nazionali e forastieri, destinando il resto della casa ad usi non alieni dalla coesistenza di un Oratorio sacro alla pietà del pubblico. Cotesto decoro procacciato alla storica Casa della Beata tornerebbe per essi a lode non peritura di animo gentile e generoso nei fasti della loro famiglia, e del nostro paese.

atto di sporgere colla parte anteriore del suo corpo dalla bocca di un pozzo.

Eccoci ormai alla Sentenza del veneto Capitano *Benedetto Cappello*, che scontriamo nel Libro de' nostri Privilegi sotto l'anno 1680. Essa si annunzia a prima vista per un precario aggiustamento d'una lite diuturna tra il Comune di Asiago da una parte, ed il Comune di Valstagna dall'altra co' loro Consorti. La Sentenza Cappello basando sopra errori di vecchia data, e recando in sè condizioni onerose per Asiago in confronto di Valstagna non poteva sellidarsi; e rendeva imagine di un muro volutosi elevare di nuovo sopra malferme fondamenta, che poco stante screpola, si spiomba e dirocca.

Sentenza *Cappello* nel litigio di Asiago con Valstagna. a. 1680.

L'origine del litigio risaliva all'anno 1502; e ne fu causa principale una stramba confinazione diretta niente meno che dal veneto Segretario del *Consiglio dei Dieci, Alvise De-Piero*, per la quale, fosse ignoranza o capriccio, si concedeva a Valstagna sui tenimenti di Asiago un tratto di monte con bosco di faggi, che si diceva dapprima *Covertello*, poi *Alpe di Melago*, affinchè vi fruisse del beneficio del taglio. Onde avvenne che Asiago in compagnia di Galio non solo lamentasse un' inattesa lesione del loro legittimo Distretto; ma la *Contrada del Sasso* ivi presso situata e pertinente ad Asiago si trovasse d'improvviso per l'interrotta contiguità divelta dal suo nativo Comune, e ne patisse tutti quei danni, che presto o tardi susseguono all' isolamento di un Comune tra esterni Comuni.

Origine del litigio nell'anno 1502.

Scorsa sui luoghi ad intelligenza del litigio.

L'abbozzo storico della lite entro i limiti a me concessi chiede che lo sbattimento della luce gli venga da una breve *scorsa* sui luoghi.

A chi movendo da Asiago si rechi alla *Contrada del Sasso*, distante sette miglia, la via più agevole e piana, che vel conduca, è quella che corre serpeggiando tra le boscose colline del *Meltar* e di *Mosca*. Oltre a cinque miglia da Asiago, la via si parte in due rami. L'uno salendo sopra una spezie d'altipiano diverge al *Puffele*, mettendo di qua ai casali di *Rubbio*, ed alla villa di *Conco* sui declivii del monte, che guardano la pianura tra mattina e mezzogiorno. L'altro invece continuandosi per una valle erbosa di nome *Longabisa* va a finire con lievissime isvolte alla *Contrada del Sasso*.

Masso di scoglio detto *Altare dell'Asino*.

Però prima di arrivarci tu lunghesso il cammino ti avverrai ad un masso scoglioso, che staccato dalla collina, cui un tempo aderiva, domina colla tozza sua mole l'alveo della valle, ed invita da lungi i tuoi sguardi. Esso mostrceratti le *croci*, che porta scolpite all'intorno; segno di antiche confinazioni, a cui servì di termine inamovibile. I nostri avi l'appellarono *Altare dell'Asino*, nè senza ragione; conciossiachè da un fianco sporgesse in avanti figurando il muso dell'*asino*, disformato in tempi a noi vicini a colpi di martello per asinesca curiosità; e di più nello spiano di sopra somigliasse alla mensa di un *altare*.

Pietra confinaria del 1827.

Dopo qualche tratto la valle ti si apre vieppiù, ed eccoti altra pietra confinaria, di recente fattura, piantata nell'anno 1827 dall'*Ingegnere Tescari* in luogo opportunissimo. Essa ormai t'indica a destra il gruppo

successivo di boschi e di pascoli di ragione di Valstagna, chiuso in parte dai dirupi, che a Nord-Est si scoscendono a picco verso la Val Frenzena, ed il Brenta; e t' insegna a sinistra il *bosco e l'alpe di Melago* già venuti in potere di Valstagna; sicchè, se eccettui l'alveo della valle, per cui t' inoltri, ti è duopo adesso passare sui dominii di Valstagna, finchè la Terra del Sasso, posta in fondo alla valle, ti accolga nel suo seno.

Errore commesso da Alvise De-Piero nel 1502.

Se quella volta il fatale Segretario *Alvise De-Piero* spedito quassù ad adempiere gli ordini del Consiglio de' Dieci (che diremo quali fossero e quanto diversi), invece di prendere le mosse dall'*Altare dell'Asino* fuori dai reciprochi possessi di Asiago e di Valstagna, (nè s' indovina il perchè), prese le avesse di là, dove ora sorge la pietra confinaria del Tescari, come ne l'avvertiva ad alta voce la natura dei siti, per incontrarsi quivi solo a fronte l'un dell'altro i due montani Distretti di Asiago e di Valstagna, non sarebbesi, io penso, confusa e manomessa la linea divisoria, tracciata equamente per ambedue dall'alveo intermedio della valle, quando nol si facesse a bello studio. Ma pur troppo! col suo partire dall'Altare dell'Asino, girando unicamente a sinistra sulle pertinenze di Asiago e di Galio, e quivi assegnando agli uomini di Valstagna il godimento dei tagli di faggio sull' altrui, qual era il *bosco* ed *alpe di Melago*, il De-Piero vi commise un errore (se fu solo errore), fecondo di guai, e contro la mente del Consiglio dei Dieci. Poichè quell' errore o malizia d' ingiusta e falsata assegnazione costare dove-

-va ai Comuni di Asiago e di Valstagna, l'uno vindice del danno, l'altro cupido dell'acquisto, tre secoli di forensi controversie, di enormi spese, di odii e di garbugli d'ogni specie. E quasi ciò non bastasse, la Contrada del Sasso sequestrata in virtù di quell'atto da Asiago, sua Comune originaria, ebbe a patire quelle angustie ed afflizioni di pubblica e privata fortuna, che or ora e vedremo ed udremo sul luogo medesimo, ove mentalmente viaggiando siamo ormai giunti.

La *Contrada del Sasso.* Sua posizione.

Questa un tempo non infelice Contrada si distende sopra un breve spazio di appena 400 campi. È adesso circuita dal Comune di Valstagna, tranne che da un lato, dove o contermina coi burroni di Val Frenzena, o si attacca ai possedimenti di Galio. Vi si contano 150 abitanti, pastori o coloni spartiti in nove gruppi di case [1], disposte a scaglioni sopra i ripiani di un monte, detto il *Col Rosso*. La Chiesuola appiedi della costa domina da un piccolo rialto il fondo della Valle da noi già percorsa, la quale finisce a tergo della Chiesuola in un orrido precipizio; d'onde si calavano in Val Frenzena i legnami tagliati sulle vette.

Disastri sofferti per il fallo di Alvise De-Piero.

È duro il pensare come sì buona gente, che a forza di disagi si ardì di trasformare in cólti e seminati quell'angolo rimoto di selvaggia solitudine, debba adesso languire per la illustre imperizia di un Veneto Magistrato, immiserendo vieppiù.

Rovina della pastorizia.

Finchè almeno nel bosco controverso di Melago, che adesso infaustamente la sequestra dal proprio Comu-

(1) I gruppi, o colonelli portano i seguenti nomi: *Oba, Spronche, Giannesoni, Cotti, Caporale, Eckele, Rossi, Grul, Mori.*

ne, vigeva il diritto di pascolo ai reciprochi animali di Asiago e Valstagna, la Contrada del Sasso traeva gran parte di vitto e di rendite, a cui il suolo non basta, dall'arte pastorizia, contando negli anni addietro 400 capi di vacche, un 4,000 pecore, un cento e più capre. Ma al cessare di quel diritto colla peggio di Asiago, ecco la pastorizia del Sasso priva del pascolo di Melago doversi restringere a sole 24 vacche, ad appena 200 pecore, a una ventina di capre. Nè vale il dire che l'abitante del Sasso a scanso di guai potrebbe recarsi sui pascoli di Asiago viaggiando col gregge per l'alveo della valle sottoposta. Non è piccolo inciampo al prosperare dei greggi il va e vieni giornaliero per quattro miglia di distanza dalle case del Sasso al pascolo di Asiago; ed il sapersi insidiato dalle guardie di Valstagna, che per via gli staggiscono l'animale, ove questo per poco si sbranchi a destra od a sinistra, scoraggia a ragione, ed avvilisce il pastore.

Penuria di legne da foco.

È duro il pensare come l'abitante del Sasso, a cui circondano la dimora e boschi e selve, versi nella mala penuria di legne da foco. Ma tant'è! Da una parte i recenti Decreti delle politiche Autorità gli vietano di tagliare nei declivii della Frenzena, affinchè le pietre, tolto quel ritegno, non piombino nella valle con uccisione de' passeggieri; dall'altra Valstagna lo discaccia dal bosco di Melago, ov'ei soleva ricogliere di terra la legna morta; sicchè gli è duopo vivere d'accatto per riffa o per raffa.

Industriosa coltura del suo breve Territorio.

Del resto, ove il pensiero di sì acerba realtà non contristi il tuo animo, la Contrada del Sasso non manca

di attrattive; nè più mi meraviglio, dopochè la visitai, esservi stata qualche famiglia di Asiago tra le più agiate, che vi si recasse a villeggiare. Difatti a modo che dal fondo della valle ti fai a salire la costiera di casale in casale, avvivata dai raggi di un sole mattuttino e meridiano, ti si spiega davanti un piacevole screzio di pezze di terra a biade, a prato, a legumi; nè di rado v'incontri il noce od il tiglio, l'acero od il ciliegio; e qui e colà il laburno dai fiori zolfini, e la tremula alberella dal tronco albeggiante. Al tuo sguardo, che si volge indietro a mirare il percorso cammino si affaccierà di rincontro nell'allargato orizzonte l'estesa dei monti di Valstagna, in cui il verde spazio delle cascine amenamente trarompe le selve degli abeti. Di quelle, se nol sai, il colono del Sasso, ti dice il nome, ed ivi t'insegna col dito il *Colle dei Remi*, e *Astiago*, e la longinqua *Valcrana*, ed il *Salto dei Cavalli*.

Rupe detta il *Salto dei Cavalli*, e perchè.

Di quest'ultimo giova che tu apprenda la ragione del nome; il quale ricorda un'antica sevizie perpetrata sul luogo dagli uomini di Valstagna nelle loro diuturne rappresaglie con quelli di Valruina, pretendendo e gli uni e gli altri di proprio diritto l'alpe di *Astiago*. Già più volte eran corse tra i due popoli e zuffe ed offese, che tenevano del barbaro, come i tempi ed i costumi. Decisi d'incutere a Valruina lo spavento i boscajoli di Valstagna si celano un giorno nelle insidie; e quivi aspettano al varco i lor rivali. Costoro ignari dell'inganno salivano, secondo l'usato, all'alpe di Astiago, menando seco donne e fanciulli. Era quello il tempo di esportare a schiena di cavallo le some di carbone,

che vi aveano allestito, durante la state. Appena si trovarono sul luogo s'ode un fischio ed un grido di *dalli dalli*. Ed ecco i boscajoli di Valstagna sbucare d' improvviso dalle insidie, ed a guisa di belve avventandosi sopra i mal venuti da Valruina, afferrare que' miseri, e senza che ne li arrestasse pietà almeno delle donne e de' fanciulli, gettarli l'uno dopo l'altro ad affogare semiarsi nella ancor accesa carbonaja. Nè qui ebbe fine il lor furore; essi vollero eziandio menar scempio dei cavalli. Per il che, bendati gli occhi alle bestie, e trattele all'orlo d' una rupe, le si sospinsero di forza con urli e battiture a spiccare di là il salto mortale. La rappresaglia di Valstagna fu piena e terribile; ma da quel giorno l' infamia del reo fatto, onde si macchiava il Comune di Valstagna, sopravisse tra i posteri nel nome della rupe, che si chiama tuttavia il *Salto dei Cavalli.*

La cima del Col Rosso. Esame delle sue adjacenze.

Uscendo dalla costiera del Sasso, come noi or facciamo, tra ponente e tramontana, si entra in sul tenere di Galio, che piove verso *Val-ghiaga,* e su cui giacciono le Contrade di *Saíbena* e *Stockaredo.* Noi lor voltiamo le spalle, per salire alla cima vicina di *Col Rosso,* dove ci chiama altra Pietra confinaria, ivi piantata pur essa dall' Ingegnere Tescari nell' anno 1827 (1).

(1) La pietra fu eretta nel sito, che si chiama *i prati di Melago,* luogo fuori della controversia, e nella faccia guardante a questi si leggevano scolpite le lettere iniziali P. A. (proprietà Asiago). Ciò non piacque, come sembra, a chi aveva interesse d' intorbidare le faccende. Per il che nell'anno 1857 31 Agosto una Guardia boschiva di Valstagna seco conducendo uno scalpellino si prese l'ar-

Col mezzo di tre facce giustamente accenna e distingue i tre limitrofi territorii di Galio, Asiago, e Valstagna, che in quel punto s'incontrano. In nessun altro luogo del nostro alpino Distretto si presenta all'intorno una serie sì magnifica e varia d'incantevoli prospettive, quale si gode dalla cima di Col Rosso. Ben valerebbe la pena di descriverle, se non fosse che l'argomento, ch'io tratto, troppo si dispaja da poetiche digressioni, e mi obbliga invece a staccare lo sguardo dai lontani orizzonti per raccoglierlo nell'esame del declivio meridiano del Col Rosso, e delle opposte vicinanze. In quello, ed in queste si racchiudeva, chi nol sapesse, l'antica montagna di Melago, onde derivò la infelice controversia. Di quassù l'occhio misura, ed abbraccia, si può dire, il bosco ed il pascolo di essa caduti con tanta turbazione del Sasso in potere di Valstagna, e distinti nelle mappe col nome primitivo di *Melago*. E di quassù

bitrio di cancellare la lettera A, e di sostituirvi la lettera V, perchè si leggesse P. V. (proprietà Valstagna) in luogo di *proprietà Asiago*. Il solerte Curato del Sasso Don *Valentino Antonini*, avvertita ed accertata la violazione del Confine, ne mosse querela in nome della Curazia del Sasso alla Deputazione di Asiago, della quale era allora Segretario un certo *Eugenio De-Marchi*, forastiero al paese; il quale promise di rivendicare l'oltraggio; ma poi lasciò dormire le carte; nè d'allora furono, ch'io sappia, peranco riscosse da quel sonno. È qui da notarsi che, anche ritenendo la confinazione di Alvise De Piero secondo la Sentenza del 1564, i *Prati di Melago*, doveano sempre essere, ed erano di fatto, riservati ad Asiago, dicendosi in quella *sino ai pradi di Melago* (Vedi Archiv. vecchio di Asiago). Lo stesso si ripete nella rinnovazione dei Confini fatta nel 1566 dai Rettori di Vicenza: — *sino alli pradi di Melago, al Laghetto piccolo.* —

l'occhio pur gira e designa nettamente le porzioni rimaste ad Asiago ed a Galio, quella sotto il nome di *Melagone*, questa di *Meleghetto*. Ciò bastava al mio intento, qual fu di premettere, come dissi, una scorsa sui luoghi, onde si agevolasse l'intelligenza dei fatti, che or sono per narrare.

Storia del Litigio. Decreto del Consiglio dei Dieci. 1492.

Innanzi tutto a cui de' Lettori torni in mente il Decreto, che altrove allegai, e col quale nel 1492 l'Eccelso Consiglio dei Dieci aveva inibito di tagliare ne' boschi sulle montagne di Bassano, Feltre e Vicenza sotto pena della sua indegnazione contro i delinquenti, non recherà meraviglia il vedere lassù nel 1502 il suo medesimo Segretario Alvise De Piero in atto di decidere e regolare un taglio di legne fra sei o sette ville, nei boschi di lor ragione. Nè quindi chiederà perchè al maneggio di tal briga non si elegesse piuttosto un Agente qualunque dei Veneti Rettori, da' quali si vegliavano nelle singole Provincie le bisogne Communali. Ei già ne preconosce i motivi, e fin d'ora rammenta come in virtù di quel Decreto i boschi sulle frontiere della Repubblica non solo si reputassero un utile ritegno alle escrescenze dei fiumi, ma una spezie di baluardo contro le incursioni del nemico, e perciò la ragione di Stato ne appropriasse al Consiglio de' Dieci l'immediata tutela e la sovrana vigilanza (1).

Danni di questo Decreto per alcune Ville. Loro istanza. 1502.

Non è a dire gli sconcerti di fortune ed i disagi di corpo, che sotto il terrore della rigida inibizione ebbero a durare sui nostri monti pel corso di alcuni anni

(1) Vedi Tom. III. pag. 219.

le nostre ville; dove per molti la vita dipende dalle vendemmie del bosco, e per tutti in un clima assai freddo, sopra un suolo coperto più mesi dalle nevi, riesce penosissima la penuria del fuoco. Laonde non potendo più reggere, le ville montane di Enègo, Foza, Galio coi Ronchi, e le ville giacenti sulla destra del Brenta, Valstagna cioè, Oliero e Campolongo, all'entrare dell'anno 1502, con unanime istanza supplicavano il Consiglio dei Dieci, volesse concedere sui loro territorii un luogo sufficiente pel taglio delle legne; senza di che o dovrebbero emigrare da' paesi in tal guisa inabitabili, o morirci di stento.

Si manda Alvise De-Piero a verificare i danni.

Al Consiglio de' Dieci commosso dalla istanza premeva di sapere il netto della cosa; nè volendo a ciò servirsi di persona estrania alle sue prerogative, nel Giugno del 1502 spediva lassù il Nobiluomo Alvise De-Piero, suo Segretario, affinchè raffrontati i lamenti colla realtà de' bisogni, studiasse sul luogo le provvidenze più acconce al loro rimedio. Nel suo viaggiare dall' una all' altra villa non ebbe duopo il De-Piero di esami e di remore per avvertire le decennali conseguenze del rigido divieto nell' inopia ed avvilimento de' popoli, che gli dava negli occhi da ogni parte. Per il che, presa voce coi capi del Comune, e rincorati gli abitanti, andava con essi e per essi notando e lustrando nei singoli territorii le pezze di bosco da concedersi al taglio delle legne con ristoro delle ville, e senza lesione de' pubblici interessi.

Relazione del De-Piero e provvisioni dei Dieci.

Ciò fatto, ritornava a Venezia, e sullo scorcio di Ottobre presentò al Consiglio i ragguagli del suo viaggio.

Ed ecco a grande consolazione de' nostrani seguire il Decreto 11 Novembre, col quale il Consiglio de' Dieci, esaudita la istanza, consentiva benignamente alle ville di Enego, Foza, Galio co' suoi Ronchi di tagliare negli spazii di bosco già prenotati dal suo Segretario ed inchiusi per ognuna nel proprio tenere, distinguendoli di nuovo a scanso di malintesi col proprio loro nome (1). Dov'è da avvertire, che rispetto agli uomini di Valstagna si menzionavano nel Decreto le sole pendici del monte, pioventi in Val Frenzena, di sopra la Fontanella, e sopra la villa Valstagna, da essi medesimi già indicate al De-Piero e richieste per somma grazia (2); mentre ai loro consorti di Oliero e Campolongo si assegnavano i boschi di Astiago e Valerana, comunque i Frati di Campese li dicessero di loro pertinenza; ma restringendone il taglio nei soli declivii guardanti al fiume Brenta. Tra le parecchie discipline da doversi osservare in ricambio del benefizio eravi per tutti l'espresso divieto di bruciare il bosco a fabbrica di carbone, e di allestirvi

(1) Erano dessi, secondo la Relazione del De-Piero trasfusa nel Decreto de' Dieci dell'11 Novembre 1502, i seguenti: per la villa di Enego *il bosco Frizzon nel rovescio della Brenta;* per la villa di Foza *il rovescio del Xam, nella Gazza, nel Sasso in Brenta, nel rovescio del Sasso rosso, e nella Valgadena;* pei Ronchi di Galio *la Val di Miela, che piove verso la Frenzena.*

(2) Riguardo a Valstagna la Relazione dice così: *Se li può concedere dalla strada in zoso nelli roversi verso la Frenzena e Fontanella.* Il Decreto poi 11 Novembre dice: Agli uomini veramente di Valstagna sia concesso tagliar nel bosco del Sasso in quella parte, *che riguarda la Frenzena, Fontanella e Valstagna.* Vedi il sommario degli Atti nell'Archiv. Comun. di Asiago.

e menar fuori legnami da opera, annunziandosi alle ville, che nella primavera dell'anno appresso 1503 il Segretario Alvise De-Piero si recherebbe di nuovo in mezzo a loro per l'affissione dei Termini. Così il Consiglio dei Dieci.

Circoscrizione de' luoghi concessi a Valstagna 21 Nov. 1502.

Ma Valstagna versava in gravissime angustie. Non aveva allora un palmo di terra, da cui ricogliere al basso un tozzo di pane od un fiasco di vino; ed i mezzi del suo vivere riposti la più parte nello smercio delle legne da fuoco, che soleva trasportare sulle zattere ai mercati di Bassano e di Padova, non pativano indugio. Ciò non ignorava il De-Piero, e, sentitane pietà, ancora in quell'anno si trasferì in Valstagna, non ostante l'avanzarsi del Novembre (1), per venire in ajuto agli instanti bisogni di lei, e suoi consorti Oliero e Campolongo, disegnando il limite de' luoghi già loro concessi dal Decreto de' Dieci per il taglio de' faggi.

Modo fallace del De-Piero nel circoscrivere i luoghi del taglio.

Di qua appunto cominciano per i Comuni di Asiago e di Galio le disdette ed i guai. Allorchè il De-Piero dal luogo, detto la Fontanella, salendo alla vetta del monte giunse nella valle superiore della Contrada del Sasso, la natura dei siti e la voce del dovere l'ammonivano di girare sui fianchi della Frenzena, se volea circoscrivere le pendici da assegnarsi a Valstagna conforme agli accordi già presi, ed al linguaggio del Decreto. Ma, fosse suggestione altrui, o propria imperizia, o mutato consiglio, ei si lascia la Frenzena alle spal-

(1) Secondo la Relazione del medesimo De-Piero il viaggio ebbe luogo ai 21 Novembre 1502.

le, ed addentrandosi nel cuore della montagna sempre a ritroso della valle, che mena dal Sasso verso Asiago, dopo due miglia si arresta dinanzi allo scoglio, che si appella tuttavia *Altare dell'Asino*, e qui segna il primo termine. Indi, voltata la fronte, il De-Piero diverge a sinistra, e con in mano la bussola dei venti, com'ei medesimo ci narra, camminando due miglia nel senso del vento maestro si riduce ai *Pradi di Melago*, dove erige altro termine. Di qua si ritorce alla Frenzena, e calando giù nel fondo di essa valle, per il quale inoltravasi un buon miglio, fece sosta; ordinando, che nei tratti di bosco cadenti a destra della linea da lui tirata a quel modo, gli uomini di Valstagna potessero tagliare, ma non nei tratti a sinistra. Restava da compiersi il Confine col girare dall'altra banda. Allora il De-Piero retrocede per lo stesso cammino all'*Altare dell'Asino*, punto di partenza. E di là movendo altra fiata, ma nel senso di levante, si conduce sino all'alveo della Valle, detta *Chiaus*, che, Oliero e Campolongo consorti di Valstagna, pretendevano a sè, come pertinenze di Valerana, in confronto di Conco e Gomarolo. Il De-Piero statui che l'alveo della *Chiaus* servisse di limite tra Conco e Gomarolo a destra, ed il Comune di Valstagna a sinistra; indi circoscrisse i declivii, che da quel lato soprastanno alla Frenzena ed alla villa Valstagna. Il fallo e l'ingiustizia, che noi imputiamo al De-Piero, caddero spezialmente nel primo ripartimento.

Qui scaturiva per noi la sorgente del male, di cui ancora durano gli effetti. Qui fu, dove, postesi in non cale le pendici della Frenzena, si erano invase e lacere

le pertinenze di Asiago staccandone in pro di Valstagna tutto il bosco di Melago, che fascia il Col Rosso, non ostante la valle del Sasso, onde si separano a vista d'occhio l'uno dall'altro i Distretti dei due Comuni, e ciò senza alcun riguardo nè ai diritti di possesso, nè alle antiche consuetudini di Asiago e di Galio.

Ritorno del De-Piero. Conseguenze della sua circoscrizione.

Assolta l'impresa, il De-Piero si affrettò di tornare alle Lagune, lasciando quassù nell'affissione di que' Termini un fomite di discordie, ed una memoria di sè a taluni gratissima, lamentevole a più altri. Certo, l'abitante di Valstagna, a cui poc'anzi appagava le voglie l'implorato permesso di sfrondare i cespugli sulle pendici della Frenzena, comunque sassose e paurose, avea di che allegrarsi mirandosi d'improvviso schiusi gli accessi ad un bosco estesissimo, ricco di faggi d'alto fusto, su cui menare la scure con anticipata sicurezza di messe e di lucro. All'incontro la Contrada del Sasso, originaria di Asiago, e le due di Saibena e Stockaredo, figliuole di Galio, solo arbitre sino allora e godenti del bosco, a ragione dolersi e strillare doveano che senza loro nè saputa, nè dimanda vi entrasse Valstagna qual partecipe della rendita. E giustamente le pungeva il sospetto che costei, ora consorte nell'uso, ne brigherebbe col tempo un esclusivo dominio.

Trasgredito il Decreto dei Dieci.

In sulle prime i due Comuni di Asiago e di Galio si mostrarono più attoniti che sdegnosi. Tanto l'inattesa novità ne confuse il giudizio, e sì strano a loro parve il contegno del De-Piero, e sì alieno dalle incumbenze espresse nel Decreto de' Dieci! E facevano stima che, ben presto valutata la giustizia del lor richiamo, si di-

struggerebbe sui luoghi la indebita confinazione. Vane lusinghe!

Morte del De-Piero. Sopraggiunge la guerra di Massimiliano.

Intanto a distrarre gli animi dal bosco di Melago sopravvennero e la morte del De-Piero e le turbolenze della guerra rotta dall' Imperatore Massimiliano alla Veneta Repubblica; durante la quale, i Sette Comuni e le annesse Contrade, smessi i mutui rancori, gareggiarono bravamente di fede e di valore nel respingere o tribolare le truppe alemanne nelle loro escursioni, o discese si di traverso la montagna che pel Canale del Brenta [1]. Ma, passata la buffera, ed appena rialzate nella Marca le insegne di S. Marco poc' anzi abbattute dai Vicarii Cesarei, il privato interesse ripigliò il suo andare.

Ricorso delle ville del Brenta al Doge Loredano.

Le ville del Brenta Valstagna, Oliero, Campolongo col mezzo de' loro Nunzi spediti a Venezia non solo impetrano dal Doge *Loredano* la conferma delle grazie concesse in addietro dal Consiglio de' Dieci, ma eziandio la capziosa licenza di tagliare per sè le legna da foco in tutti i luoghi del monte circoscritti dal De-Piero. Ciò naturalmente crebbe a Valstagna gli spiriti, ad Asiago il dispetto. Ormai la brace, che stavasi covando di sotto alla cenere, cominciò discoverta ad ardere dell'esca, onde a vicenda la nutrivano ambe le parti, accapigliandosi in una lite, che non saprei se più lunga od acerba.

Mezzi usati da Asiago e Galio per frustrare la confinazione De-Piero.

Procedendo nel litigio i Comuni di Asiago e di Galio dovettero persuadersi con rammarico che le ragioni

(1) Vedi la narrazione di questa guerra, e delle prodezze Alpigiane, nonchè delle ville sul Brenta, nel Tomo III. dalla pag. 141-151, 203-210, 216-235.

di antichissimo possesso da loro addotte non valevano quel tanto, che si erano imaginati, per iscuotersi di dosso la confinazione del De-Piero; la quale i Veneti Magistrati non volevano disconoscere, comunque erronea ed arbitraria; e che perciò Valstagna sotto l'egida delle fatte concessioni godrebbe, lor malgrado, del bosco del Sasso, e Dio sa quanto (1). Pensarono adunque di usare, oltre quelle del foro, vie più pratiche e spedite, dicendo: « Se il bosco pel comodo de' suoi faggi è stato la causa ch'altri intrudesse Valstagna nelle nostre pertinenze, e noi a mano a mano abbattiamolo; alla fine è roba nostra. Se non altro, diffalcandone gli spazj, ne scemeremo all'avversaria l'uso e il godimento. Verrà giorno in cui mancar debba col bosco la causa dell'intrusione, e noi redimeremo di forza ciò che per forza ci fu tolto ». Così essi ragionavano; se bene o male, non importa. Fatto sta che le loro Contrade *Sasso, Saibena* e *Stockaredo* convicine a Melago vi si accinsero da senno trasformando parte del bosco in pezze di terra a semina, a prato ed a pascolo con rustici abituri, senza curarsi di Valstagna, che, visto ove si tendesse con quel gioco, ne mosse querela ai Veneti Magistrati.

Terminazione del Senato. 1564.

Le due Parti citate dinanzi ai Savj Ordinarii dell'Eccelso Senato vi ebbero licenza di discutere in contradditorio giudizio le proprie ragioni per bocca de' loro Procuratori. Ed ecco di là a non molto uscire in luce la Terminazione del 15 Marzo 1564. In essa dimezzandosi tra le Parti il bene ed il male a fine di pa-

(1) Vedi il Sunto degli Atti relativi del 1564, 1566, 1638 nell'Archiv. Com. di Asiago.

co, si leggeva prescritto quanto segue: « Tutte le Terre a semina ed a prato con gli annessi casali, sino al presente possedute da quei di Asiago e di Galio entro i confini già posti dal fu Alvise De-Piero, rimangano in lor possesso, ma i nuovi pascoli si riconvertano in bosco demolendo le capanne, che vi si erano costruite; e il tagliare in esso, e il menarvi a pastura gli animali d'attiraglio s'intenda riservato unicamente agli uomini di Valstagna ». Tale si fu la sentenza dei Savj. Il Doge ingiungeva al Podestà di Vicenza di mandarla ad effetto. E questi cavalcando sui luoghi del litigio in compagnia del Cancelliere e due Periti, vi fece bentosto perticare le terre aggiudicate ad Asiago, e levarne la mappa, integrando nel resto il Confine De-Piero a pro di Valstagna.

Nuove querele e reciproche accuse. 1638.

I litiganti per qualche tempo parvero rabbonirsi, ma era quella una pace speciosa, e da non fidarsene. La confinazione De-Piero troppo agli uni favorevole, troppo agli altri nociva rendeva impossibile una durevolezza negli accordi. Non andò molto che al timore della pena di 500 ducati inflitta ne' Proclami contro i turbatori della quiete prevalsero in cuore le riscosse dell'offeso interesse. Difatti nel 1638 noi troviamo le due Parti in aperta rottura, mal soffrendo le Contrade di Asiago e di Galio di essere ridotte a soli 406 campi [1] con la privazione di pascoli sul proprio tenimento; e Valstagna all'incontro accusando le Contrade d'in-

(1) Vedi supplica dei Comuni di Asiago e di Galio ai Presidenti del Corpo del Senato 1679 4 Agosto. Archiv. Comun. di Asiago.

discrete e di corree di nuovi sboscamenti in danno di lei, non ostante la sentenza de' Savj del 1564.

Lettera del Doge Luigi Contarini. 29 Luglio 1680.

Indi l'affollarsi delle loro querele ne' Fori civile e criminale, e le scambievoli ingiurie, e le baruffe manesche lungo la linea De-Piero; tanto che nel volgere dell'anno 1680 il Doge Luigi Contarini commosso dalle turbazioni di que' popoli piene di pericolo, e dall'enorme dispendio di circa 60 mila ducati, che ormai lor costava la controversia, scrisse al Nobiluomo *Benedetto Cappello*, allora Capitano di Vicenza, la lettera del 29 Luglio esortandolo caldamente che nel suo recarsi ai Sette Comuni per la revista della Milizia si adoprasse a tutt'uomo di sopire que' dissidii, e di cessare uno scandalo, che troppo ormai incresceva alla Repubblica.

Benedetto Cappello aggiusta le Parti con una transazione.

Il Cappello non venne meno al difficile assunto, e a forza di sagaci colloquii, di disamine, di consigli ei potè condurre i litiganti ad una transazione, che in onore di lui si denomina tuttora la *Sentenza Cappello* (1). Io ne estrarrò i due Capi principali, e furono: 1.° investire i Comuni di Asiago e di Galio nelle terre sboscate dopo il 1564 dalle loro Contrade *Sasso*, *Saibena* e *Stockaredo*, ma col gravame di un livello di ducati 75, che perciò pagherebbero annualmente a Valstagna e suoi consorti; 2.° riabilitare le Contrade medesime al pascolo de' proprii animali nel bosco di Melago, ove il godes-

(1) La Transazione si legge per esteso nel libro a stampa: *Privilegii originarii, Ducali* ec. Venezia per Francesco Andreola, e la lettera del Doge in un libretto a stampa intitolato: *Regole stabilite dall' Ill. ed Eccel. Sig. Benedetto Cappello, Capitano di Vicenza*, in Vicenza 1682. Giacomo-Amadio, stamp. Ducali.

sero di conserva con Valstagna; rimanendo, quali erano, le altre condizioni del Confine De-Piero. Ometto le pratiche susseguite a suggello degli accordi. Il Doge ed il Consiglio dei Dieci approvarono pienamente i maneggi del Cappello, nè senza spargere un fiore di lode sopra la sua accortezza e pazienza.

Esame della Transazione Cappello.

Egli è vero, che, riguardo alla ragione di *possesso*, la controversia si lasciò insoluta: ma fuori di ciò non possiamo negare che il Veneto Capitano non abbia saputo in quel contrasto d' interessi acconciare una proposta, a cui intanto ambo le Parti aderissero di buon grado. Difatti per Asiago e per Galio la gravezza di un *livello* trovava un qualche appiglio nell'addizione di nuove Terre sboscate dopo l'anno 1564; e la pastura necessaria ai proprii animali, e non ottenibile che a quel patto nel bosco di Melago, li stringeva ad arrendersi. Valstagna poi col cedere quelle Terre nulla cedeva di proprio, o che almeno non fosse contenzioso, lucrandoci in ricambio la rendita di un annuo livello; e coll'ammettere a consorti di pascolo nel bosco di Melago Asiago e Galio, assumeva verso essi le sembianze di padrona. Se ben si guarda anche questa volta la bilancia dei favori piegò dalla parte di Valstagna (1).

Buoni effetti della Sentenza Cappello.

Ad ogni modo la Transazione Cappello servì a mantenere tra i due popoli la bonaccia sino al 1810; nel qual anno anche i nostri paesi formavano già parte del

(1) Vedi il succitato libretto a stampa, nel quale si leggono altresì numerate e distinte con nomi speziali le 20 pietre di Confine allora poste di nuovo.

Regno d' Italia, fondato dall' Imperatore Napoleone I. nel 1805. Allora a riprendere le offensive fu prima Valstagna. Essa credette venuto per sè il momento di assicurarsi sull'alpe di Melago un esclusivo dominio volgendo in suo pro l' innovazione del censo, che si andava attuando pur nei Sette Comuni. Non disse motto ad alcuno.

Antonio Maria Valente di Valstagna. Suoi maneggi.

Eravi a que' giorni in Valstagna un uomo di molti accorgimenti, conoscitore degli uomini e delle cose, e pratico dei mezzi i più adatti a quel fine, ch'ei si fosse proposto, intendo *Antonio Maria Valente*. Ansioso di arricchire per sempre la villa natia di quell'ambito possesso, ei vi si mise alle prove. Cominciò dall'entrare in amicizia con l' Ingegnere *Francesco Cibele*, preside allora ai lavori del Censo, e ad ingraziarsi presso un certo *Andrea Fattori*, da cui dipendeva la somma delle cose nel Dipartimento del Bacchiglione. Lavorossi sott' acqua, compilandosi una scrittura, che comparve in pubblico sotto forma di *Sentenza* in nome e per comando dell'Autorità Prefettizia.

Subdola Sentenza di *Andrea Fattori*.

Dichiaravasi in essa che per essere il bosco di Melago *proprietà* di Valstagna, si abrogavano innanzi tutto gli accordi del Cappello; e si faceva che Valstagna in figura di padrone intimasse ad Asiago ed a Galio lo sfratto dal bosco, dove cesserebbe d'ora innanzi la comunanza del pascolo pei loro animali; ed ella, che nulla avea, cedesse e donasse ad Asiago e consorti, più per benignità che per debito di ricambio, quelle pendici della Frenzena, le quali sole avea chiesto per sè nel 1502 dal Consiglio de' Dieci, a titolo di grazia; e le quali erano

a lei assegnabili, se Alvise De-Piero fosse stato fedele esecutore del Decreto 11 Novembre di quell'anno.

Cassazione della stessa.

Si può più presto pensare che esprimere in parole il corruccio provato dai Comuni di Asiago e di Galio all'udire quella che or si chiama *Sentenza Fattori*, la quale fabbricata nelle tenebre li colpiva all'improvviso, e li spogliava d'un possesso antichissimo senza forme di giudizio, e per bocca e colle mani della loro avversaria. Gridarono *al tradimento!* Nè fur vane le lor proteste. La Sentenza Fattori troppo rivelando le sue origini dall'imbroglio per la sua infedeltà agli Statuti del Regno, venne dal Regio Governo cassa ed annullata. Qui faccio sosta; avendo oltrepassati anche di troppo i limiti prefissi a questa Storia.

Cómpito di altri Storici futuri.

Altri, se mai a qualche compatriotta parrà un giorno di ripigliarne le fila là dove io l'ho lasciata, e vedrà e dirà in luogo mio qual d'ora innanzi si fosse il contegno spezialmente di Asiago nelle ulteriori vicende dell'infelice controversia. Da lui i posteri impareranno se Asiago abbia dovuto o voluto soccombere per la soverchianza delle altrui ragioni, o per negligenza di sè e fiacchezza di spiriti, o per non so quale mala sorte, che talvolta si vede dominare gli eventi così d'un sol uomo, come d'un intero paese. Intanto alla Contrada del Sasso tocca di portare il peso dell'altrui o colpa o disdetta penuriando in un tempo di legne e di pascoli nel suo deplorabile sequestro dal Comune di Asiago (1).

(1) In questo proposito consultai le Memorie lasciate dal fu Segretario di Asiago *Giovanni dall'Oglio*, ch'ebbe a trattare più anni questa materia, e le Istanze estese dai valenti Avvocati *Gio. Bati-*

Rincrudimento di contese territoriali con Valsugana.

Di conserva alle contese, che coll'avanzarsi del 1600 si alternavano nell'interno tra Comune e Comune, o tra questi e le annesse Contrade in causa de' reciprochi territorii, notavasi di nuovo qualche allarme generale provocato dal di fuori sulla frontiera, che divide anche adesso la montagna di Marcesina, membro del nostro Circondario, dalle pertinenze di Grigno nell'attigua Valsugana.

Pretesti di *Grigno*. Terra arciducale.

Sebbene l'innovazione al Confine tra Stato e Stato secondo la Sentenza Roveretana del 1605 con tanto vantaggio de' sudditi arciducali, che per essa si stanziarono ormai sulle vette, dovesse aver sazie almeno per qualche tempo le loro aspirazioni, agli abitanti di Grigno non parve ciò un buon motivo.

Motivi dei pretesti.

Fin dal 1609, vale a dire, soli tre anni dopo l'affissione di termini eseguita sotto l'immediata sorveglianza di Commissari Veneti ed Austriaci con la revista e lo scambio delle mappe, e col lodo solenne de' Principi Veneto e Cesareo, trovarono appiglio ad indebite pretese. Per essi riusciva insopportabile quel tratto di Confine, che partendo da un sasso bislungo giacente nel Campo grande di Marcesina a 50 pertiche dalla pozza, e di là traversando per diritto i boschi di *Marcesina* e *Campo-Capra*, andava a finire nella cima di uno scoglio guardante sul Brenta, il quale chiamavasi lo *Spizzo di Giogo-malo*. Quei due Termini prin-

sta Benetti e *Luigi Colpi*, ambidue di Asiago, a nome degli abitanti del Sasso per presentarle all'I. R. Commissario del Distretto nell'anno 1856; nelle quali si citano i Documenti e gli Atti della Sentenza Fattori presso l'I. R. Pretura del Luogo.

cipali, segnati dalla lettera *A* a tramontana, e *V* a mezzogiorno per dire *Austria* e *Venezia*, portavano ciascuno scolpita una croce dell'altezza di un piede. La linea poi intermedia segnavano a scanso di pretesti nove pietre minori, tra loro equidistanti, e marcate ciascuna di croce e di numero progressivo. Si aggiunga che lo scalpellino, prescelto a scolpire ed affiggere le pietre, era del *Castello d'Ivano*, Signoria del *Barone di Wolckestein*, da cui dipendeva la villa di Grigno; presenti ed assistenti il Commissario Nob. Sig. *Orazio Fieramosca* a nome di Vicenza, ed a nome di Grigno i due austriaci Commissarii *Roberto Malfati*, e *Ruggiero Minotti*.

Falsa imputazione a *Giovanni Molini* di Asiago.

Ma che pro? Sino al 1609 tutto era a suo luogo. Quel tratto di Confine nulla avea di che ridire. Solo dal 1609 gli occhi de' Grignesi non più il ravvisavano; desso non era più conforme alla Sentenza Roveretana, lo si buccinava alterato, e pur di battere la sella, se non si poteva il cavallo, se ne imputava l'errore al Perito di Asiago *Giovanni Molini*.

Audacia de'Grignesi pei prosperi successi del 1535, 1605.

Eppure in faccia all'arrendevole Repubblica dovrei quasi scusare l'audacia de' Grignesi. Forsechè la Sentenza Tridentina del 1535 non li avea portati dall'alveo del Brenta, con cui prima confinavano, su e ben avanti nel declivio del monte sino alla *Fontanella*? E poi la Sentenza Roveretana del 1605 non li condusse per mano alla vetta, mettendoli quivi al possesso di Campo-capra ed in parte del bosco di Mareesina? Perchè ora arrestarsi? Perchè non tentare altra volta prove si felici, provocando da lunge una terza Sentenza, che potrebbe aggiungere alla conquista del declivio le

largure dell'altipiano? Non dicea forse il proverbio, che *il mondo si è di chi lo piglia?* (1) Certo, se i Grignesi non riuscirono nell'impresa, non fu per difetto di conati sempre assai vivi e diretti con destrezza; sì bene e noi e la città di Vicenza dobbiamo ringraziare la fermezza di animo, onde vi si oppose sulle prime il Provveditore ai Confini Francesco Caldogno il *giuniore;* il quale or convincendo di vanità le pretese di Grigno nelle dispute del Foro, or reprimendone col braccio de' Sette Comuni gli attacchi in sul luogo, ritenne la Repubblica da indebite transazioni.

Grigno studia ed usa tutte le occasioni di successo. 1605-1627.

Ma i Grignesi non si ristavano. Protetti dal Barone di Wolckestein aveano empiuto di querele la Camera d'Innspruck. E questa (cosa incredibile ad udirsi!), mentre esigeva dai Veneti a vantaggio di Grigno una emenda del Confine sul monte di Marcesina, sebbene senza errori, niegava ai Veneti ricisamente a vantaggio di Vicenza un'emenda del Confine sul monte Maggio, ed in Camporosato, sebbene descritto con errori. Così ragionavási in Innspruck. Nè contenti a questo si videro i Grignesi cercare nuova esca al litigio dalle turbate relazioni tra i Conti del Tirolo ed il Doge Veneziano in causa degli Uscocchi e della Valtellina (2), e più ancora giovarsi della collera imperiale del II.° Ferdinando, quando nell'ambita successione al ducato di Mantova si trovò disdetto dalla Repubblica. Però senza frutto. Il Caldogno non era uomo che si lasciasse

(1) Vedi il Tomo III. dalla pag. 376-379; ed altresì alla pag. 403-406.

(2) Vedi Tom. III. pag. 430, 442, 447, 448-450, 474.

sbigottire da pubbliche contingenze avverse al suo uffizio, nè, finchè visse, ei patì che il Veneto Fisco cedesse ai Grignesi, i quali insolentivano all'ombra di arciducale o cesarea tutela, un palmo di terra. Per chiudere la bocca ai patroni di Grigno, qualunque fosse la lor divisa, ei s'appellava del continuo alla *Sentenza Roveretana*, unico giudice ed oracolo da consultarsi in tal caso. Quella Sentenza non dava luogo a contese, conciossiachè l'affissione de' Termini sul monte di Marcesina rispondesse a capello colla linea del Confine, che ivi leggevasi partitamente indicato, e nettamente descritto.

I tre Presidenti alla Montagna.

Così stavano le cose, allorquando nel 1687 al Caldogno già defunto succedette nella carica di Provveditore ai Confini il cavaliere *Vincenzo Négri*, altronde a noi noto. Pria che il Senato lo eleggesse a tal uffizio in servigio della Repubblica, il Negri era uno dei tre *Presidenti alla Montagna*, a cui la città si piacque di commettere l'azienda de' beni da lei acquistati in proprio lungo il Confine del Tirolo, del qual possesso ci avvenne di chiarire in più luoghi l'origine, la natura, le rendite, la durata. La loro carica era temporaria, e il nominarli spettava al civico Magistrato dei *Deputati alle cose utili*. Dai Presidenti alla Montagna, conoscitori dei luoghi e delle annesse controversie, il Senato traeva di preferenza il suo Provveditore a' Confini, quand'egli in aggiunta ne sapesse d'armi e di legge. La forza risiedeva nelle fazioni personali, a cui soli e tutti soggiacevano i Sette Comuni, sia in casi di guerra, che in altri bisogni, e ciò in ricambio dell'antico ed esclusivo

diritto di tagliare ne' boschi compresi in quella zona. Di qua l'origine e la ragione della loro Milizia confinaria organata e stabilmente istituita sui primordii di questo secolo dai due benemeriti Provveditori a' Confini Francesco Caldogno *seniore* e *juniore* (1); e di poi ristorata nella disciplina e nelle armi dal loro non men valente successore Cavalier Vincenzo Negri (2), come altrove narrammo.

Prosegue la controversia con Grigno. Stato di questa dal 1637-1647.

Al suo entrare in carica, il Negri, di già cessati al di fuori i motivi di politica scissura, trovava il Reggimento d'Innspruck e la Corte di Cesare ravviati di lunga mano ad amichevoli intelligenze con la Serenissima Repubblica, e quindi a sè agevolato l'uffizio di appianare le liti suscitate al di dentro dal privato interesse de' Sudditi Confinanti; non più ostando ai cimenti ed alla efficacia del rimedio la contrarietà od il niego de' reciprochi Governi. Ciò non ignoravasi in Grigno; tuttavia non giovò a temperarvi gli animi da indebite pretese, od a scemarne il furore di avanzarsi sul monte; sicchè per altri dieci anni si durò nell'assidua vicenda, i Grignesi di smuovere dal posto i termini della linea, i nostri di ricollocarli dov'erano non senza popolari turbolenze, e lo scandalo frequente di percosse e ferimenti.

Proposte del *Presidente Cesareo* in Venezia.

Ai 4 Agosto del 1647 noi vediamo il Presidente Cesareo in Venezia recarsi al Collegio del Senato, e quivi, presente il Doge, leggere intorno alla pendenza di Grigno un suo memoriale in nome dell'Arciduca

(1) Vedi Tom. III. pag. 406 e seguenti.

(2) Vedi più addietro pag. 78.

Ferdinando Carlo, Conte del Tirolo. Si esponevano dal Residente le istanze fatte dai Grignesi all'Arciduca, lagnandosi d'un errore commesso nell'affissione dei Termini sul monte di Marcesina, pel quale il lor Comune veniva defraudato di gran parte di bosco; indi l'origine del litigio colla città di Vicenza e coi Sette Comuni consorti di lei nel possesso della montagna, e sempre contrarii all'emenda della linea: il litigio divenuto più acerbo dalle reciproche offese per lungo corso di anni impedire la buona vicinanza dei due paesi, e la quiete dei popoli; l'Arciduca mosso dall'unico desiderio che cessi una volta quel deplorabile motivo di possibile rottura tra i due Stati aver eletto i proprii Commissarii invitando la Repubblica a fare lo stesso da parte sua, affinchè per mandato e volere d'ambedue i Principi si provvedesse per tempo all'uopo della pace, dissolvendo il litigio. Nulla chiedere l'Arciduca oltra quello, ch'erasi già pattuito e statuito tra la Serenissima Repubblica e l'Arciduchessa *Maria Claudia* fin dall'anno 1644, sebbene poi mancasse del suo effetto per accidenti incolpabili. I Commissarii nel giudicare la giustezza od errore del Confine non avere a dipartirsi dal senso e dalle forme della Sentenza Roveretana. Ciò premesso a caparra di leali intenzioni, creder egli opportuno, che ad iscanso di ostacoli per una cavalcata al monte in troppo tarda stagione, i Commissarii nel vegnente Settembre, si raunassero a conferenza nella Terra di Grigno, perchè la più prossima al luogo dei dissidii, e di minore spesa pei Sudditi.

La conferenza non si effettua. Se ne ignora il perchè.

Il Collegio, avute dal Provveditore ai Confini le chieste informazioni, consentì alle proposte dell'Arciduca; ma, quai che ne fossero i motivi, il Congresso non si tenne. A ciò credere ci autorizza la lettera Ducale di *Francesco Molini* nel Dicembre di quell'anno ai Rettori di Vicenza, in cui mal celando un certo risentimento, che i Grignesi avessero scancellata la vecchia croce nello *Spizza di Giogomalo,* e manomesse le pietre de' Termini intermedii, che vi si erano ristorate in Ottobre, non accenna però all'andata de' Commissarii, com'era da aspettarsi, a maggiore reità de' Confinanti. Ci conferma poi in tale avviso lo scorgere ne' Documenti successivi ripigliarsi i maneggi per l'intervento di Commissarii da eleggersi a vicenda; cosa bensì stata proposta, ed anche allestita in addietro; ma non mai, bisogna dire, condotta ad effetto; quando il corso ordinario e la ragione degli eventi non ci facciano gabbo.

Spedizione di un Console di Vicenza sul luogo. 1667.

Intanto le contese con Grigno menavano ogn'anno ad iscompigli ed a guai. Nel 1654 troviamo spedito sul luogo un Console di Vicenza per la visita ed esame al cadavere d'un pastore di Galio ferito a morte in una delle baruffe solite ad impegnarsi coi Grignesi lungo il Confine. Negli anni 1667-68 si avvicendarono con furore i guasti nel bosco, le arsioni di cascine, le rappresaglie di bestiami or con la peggio dei Grignesi, or del Comune di Enego.

Proclama del Capitano di Vicenza contro i *Grignesi.*

Allora il Capitano di Vicenza mandar fuori un proclama, che a tutti i Sudditi Veneziani inibiva d'ingerirsi più oltre nelle affittanze de' boschi, pascoli e montagne di Grigno sotto pene severissime. Si mirava con

ciò a punire e ad eludere in un tempo le soperchierie de' Grignesi. Non era vano il sospetto, che, estese quelle affittanze pur anche sui luoghi contenziosi, si sarebbe potuto addurle più tardi dallo scaltro Grignese qual prova legale dell'ambito dominio, stante il tacito assenso de' Sudditi veneziani, che le avessero stipulate. Malizia usata con qualche successo in altra parte della montagna dal *Signor di Beséno;* ma di cui i Provveditori a' Confini ebbero a serbare non fugace memoria. La virtù del Proclama non diede in fallo. Alla sparizione inattesa del veneto peculio dalle casse del Comune, per mancare all' incanto de' suoi beni le offerte consuete de' Veneti conduttori, i Grignesi si fecero ben presto più morbidi e discreti.

Grigno si ammansa. Schema di accordi a. 1669.

Difatti l'anno appresso venne in luce una Scrittura de' Grignesi diretta ai Rettori di Vicenza, e da questi trasmessa al Senato, con sensi e parole del tenore seguente: che il Comune di Grigno rispetterebbe d'ora innanzi l'affissione de' Termini eseguita nel 1606, però senza pregiudizio della giurisdizione Cesarea sino alla Sentenza diffinitiva di Arbitri o Commissarii eletti per l'esame della linea dai Principi de' due Stati, astenendosi intanto da ogni sorta di attacchi. D'altra parte ei chiedeva che si annullassero i Processi avviati dal Vicario di Vicenza contro i Grignesi e loro consorti nell'accusa, si sopissero le pretensioni per mutui danni ed offese, e colla revoca del Proclama si rendesse la libertà al commercio ed ai contratti tra i Sudditi de' due paesi. Tale essere la promessa e la dimanda dei Grignesi. La longanime Repubblica, cui stava a cuore la

quiete de' Sudditi, non declinò da una spezie di tregua, e diede ordine ai Rettori di Vicenza di conchiudere con Grigno e di eseguire gli accordi, previa la sicurtà, che il Comune non mai comprenderebbe nelle affittanze con chiunque i luoghi contenziosi.

Contegno del Provveditore *Vincenzo Negri*. Gli succede il *Co. Egidio*. a. 1670.

Di tal guisa nel volgere dell'anno 1669 si cominciò a respirare sul monte di Marcesina da quelle lunghe turbazioni. Le quali, se non furono nè più frequenti nè più violente di quello che narrai, lo si rechi all'indefessa prudenza del Provveditore *Vincenzo Negri*, principale mediatore e consigliere in tutti i maneggi corsi dall'anno 1637 al 1670. Fosse ormai la grave sua età, o qualunque altro il motivo, nel 1670 gli venne surrogato nella carica con sua grande compiacenza il figlio Co. *Egidio*, secondo la promessa fattagli dal Senato fin dal 1647. Istruito dal padre in tutte le bisogna della montagna, e d'ingegno svegliatissimo Egidio porgeva di sè le più giuste speranze; ma nel 1673, compiuti a mala pena tre anni di sua carriera, una morte immatura il tolse all'amore de' suoi, ed ai servigii della Repubblica.

Al Co. Egidio succede nella carica il Co. *Marco Negri*. a. 1673.

Allora la elezione del Senato cadde sul fratello del defunto che fu il Co. *Marco Negri*. Nelle lettere Ducali occorre sovente menzione del nuovo Provveditore, e vi si lodano l'abilità e lo zelo nell'espedire i negozi affidatigli dal Senato, non che le egregie virtù del suo animo. A nessun Provveditore vennero conferite, come a lui, tutte le preminenze annesse alla carica fin dal primo giorno di sua elezione; e nessuno ebbe a durare nella carica sì lungo corso di anni, tanto che nei

ci incontriamo ai Confini nel Co. Marco Negri sin verso l'anno 1720, intento a difenderne le ragioni o colla legge o colla spada.

Influenze della Lega tra Vienna e Venezia.

Un più stretto raccostamento tra la Corte di Cesare e la Veneta Repubblica menava seco l'anno 1684, in causa della lega di loro armi contro le invasioni e le conquiste del Turco, infesto ad amendue nell'Ungarico Continente e nel Greco Arcipelago, Ed ecco perciò di leggieri espedirsi i maneggi per por fine d'accordo alle interne controversie, che qui e colà molestavano i popoli de' due Stati sulla frontiera.

Eletta di Commissarii Veneti-Austriaci per la rivista del Confine.

La lettera Ducale di *Antonio Giustiniani* sotto la data 11 Novembre 1685 ci presenta l'elenco dei Commissarii Veneti ed Austriaci destinati a tal uopo per tutto il tratto di Confine, che corre tra i Sette Comuni ed il Tirolo. Gli eletti dall'imperatore *Leopoldo I.* furono il Bar. *Bertoldi*, il Bar. *Buffa*, ed in difetto di questo il Nob. *Giovan Pietro Ceschi*; ed all'incontro da Venezia il Sig. *Lelio Soncini*, ed il Co. Cav. *Marco Negri*, al quale supplirebbe nelle assenze richieste dalla sua carica il Co. *Moscardo* da Verona. Si nota altresì nella Ducale l'affaccendarsi del Senato per raccogliere dal Provveditore, a lume di sè ed a norma degli ordini da impertirsi, le più sincere notizie.

La rivista del Confine si protrae all'anno 1750. Motivi di ciò.

Adunque la Commissione Veneto-Cesarea era bella e pronta; ma la montagna nemmanco questa volta vide la faccia de' Commissarii Veneto-Cesarei lasciati soltanto figurare sulla carta; nè in altro differì dalla prima la Commissione seconda, che nel farci conoscere il nome de' singoli Commissarii. I gravissimi eventi poco

stante sopraggiunti avendo a sè richiamata tutta l'attenzione de' Principi e l'ansia dei popoli, non permisero, io penso, di più badare agli apparecchi ed allo spaccio delle interne pendenze, che noi vedremo solute solo alla metà del secolo appresso. Immaginarsi! Erano quelli i tempi delle imprese gloriose di Francesco Morosini nei golfi e sul suolo della Morea (1); i tempi delle splendide vittorie, con cui Eugenio di Savoja rivendicava in Ungheria Cesare e l'Impero dalla umiliazione del giogo Ottomano (2). Ben altra cosa che le bizze e gli scalpori della Terra di Grigno contro i Sette Comuni e la città di Vicenza per una striscia di monte!

(1) Vedi pag. 30-36.
(2) Vedi pag. 37, 38.

Capo II.

Dal 1700 al 1750.

Carlo II. Re di Spagna muore senza prole. — Francia ed Austria se ne contendono la Corona. — Guerra di 12 anni. — La Veneta Repubblica si attiene alla neutralità *armata.* — Trattato e pace di Utrecht, a. 1613. — Suoi effetti per l'Italia. — In Napoli e Milano cessa il lungo dominio di Spagna, e subentra quello di Casa d'Austria.

Nuove discordie in Europa. — Il Sultano Achmet III. intima la guerra a Venezia. — Torpori del Senato. — La Morea con le Isole adjacenti ritolta ai Veneziani. — Loro federazione con l'Imperatore Carlo VI. — Il Principe Eugenio di Savoja marcia in Ungheria contro i Turchi. — Venezia affida il comando di sue truppe terrestri al Co. di Schulembourg. — I Turchi sbarcano a Corfù. — Eroica difesa della Piazza per opera dello Schulembourg. — Vittorie del Principe Eugenio a Temeswar, Carlowitz e Belgrado. — Venezia riprende l'offensiva in sul mare. — Illustri geste di Lodovico Flangini e di Andrea Pisani. — Sopravvento di Venezia nell'Epiro e in Dalmazia. — Pace di Passarowitz, a. 1718. — Diminuzione del Veneto imperio.

Il Cardinale Alberoni Ministro di Spagna attacca i dominii di Casa d'Austria in Italia. — Quadruplice alleanza contro la Spagna. — Filippo V. licenzia il suo Ministro. — Trattato favorevole alla Spagna per le prossime successioni di Toscana, e dei Ducati di Parma e Piacenza. — Nuova lega di Venezia con Carlo VI. in difesa dai Turchi. — Guerra in Italia del 1733 tra Gallispani ed Austro-Sardi per la successione di Polonia. — Seconda neutralità *armata* di Venezia. — I Borboni di Spagna insediati in Napoli, Parma e Piacenza, Francesco di Lorena in Toscana. — La Turchia si concilia con Venezia. — Brighe del Senato con Roma e Vienna.

Guerra del 1740 per la successione di Casa d'Austria. — Terza neutralità *armata* di Venezia. — Ragioni di tal contegno. — Ma-

ria Teresa trionfa de' suoi nemici. — Pace di Aquisgrana, a. 1748. — Suoi effetti sull'Italia.

Ne' Sette Comuni allarmi e spese straordinarie. — Loro collisioni col Consiglio del Territorio di Vicenza. — Enrico IV. Re di Danimarca e Norvegia visita i Sette Comuni. — Cause ed effetti di questa visita. — Abusi e brighe suscitate dai *Sargenti* nel sistema della milizia. — Lamento dei Comuni ed istanze della Reggenza. — Contesa per l'elezione dei *Centurioni*. — Finale aggiustamento. — Divisa ed insegne della milizia. — Cenni sulla milizia del Pedemonte e del restante Territorio. — Milizia della città di Vicenza. — Stato delle Cerne in tutto il Veneto Dominio. — Pregi e servigii della milizia de' Sette Comuni nelle guerre degli anni 1733, 1740. — Turbolenze e violenze nei Governi Comunali per colpa del Notajo della Reggenza. — Intervento del Vicario Pretorio, 1747. — Congresso II. di Roveredo, 10 Settembre 1753. — Commissione Imperiale-Veneta. — Trattato de' Confini, e Regole per la sua esecuzione.

L'Europa quieta in Oriente si sconvolge all'Occidente.

L'orizzonte politico, che sul finire del secolo settimo decimo rischiarato si era dalla parte d'Oriente, dove la Turchia umiliata dalle armi venete ed alemanne avea dovuto ritirarsi cedendo all'Europa gran parte di sue spoglie nella pace di Carlowitz (1); più invece si abbujò, spesseggiando di lampi procellosi per l'Europa dalla parte d'Occidente fin dal nascere del secolo

Serie dei Dogi dal 1700 *al* 1750.

Alvise II. Mocenigo dal 16 Luglio 1700 al 1709 6 Maggio
Giovanni Cornaro dal 22 Maggio 1709 al 1722 — Agosto
Alvise III. Mocenigo dal 24 Agosto 1722 al 1732 — Maggio
Carlo Ruzzini dal 2 Giugno 1732 al 1735 — Gennajo.
Luigi Pisani dal 17 Gennajo 1735 al 1741 13 Giugno.
Pietro Grimani dal 30 Giugno 1741 al 1752 7 Marzo.

(1) Vedi addietro pag. 37.

ottavo decimo, dentro cui noi pure or ci mettiamo colla narrazione.

Causa dei guai la successione Spagnuola.

L'ansietà degli animi per l'imminenza di nuovi e gravissimi disastri provenia, non v'ha dubbio, da *Carlo II.* Re di Spagna, che infermo di corpo, e fiacco di mente già avviavasi al morire senza prole di sorta; ma non senza aspiranti alla Corona, i quali avidi ciascuno di afferrare per sè sì vasta e ricca eredità avrebbero all'uopo sconvolta l'Europa con guerre lunghe e micidiali. Conciossiachè la Spagnuola Monarchia, comunque rósa al di dentro, troppo al di fuori irritasse le altrui voglie recando con seco al successore di Carlo in Europa le *due Fiandre*, ossia le Provincie del Belgio, dette anche Paesi Bassi, il *Ducato di Milano*, il *reame di Napoli e Sicilia*, l'*isola di Sardegna*, e sul litorale di Toscana le *Piazze*, che si chiamavano i *Presidii*, oltre le *Indie in America*, e non poche *colonie* in Africa ed in Asia.

Principi aspiranti alla Corona di Spagna e loro titoli.

Quattro Principi pretendevano in gara alla Corona di Spagna, *Luigi XIV.* Re di Francia, *Leopoldo I.* Imperatore di Germania, *Ferdinando Giuseppe* Elettore di Baviera, ed *Amadeo II.* Duca di Savoja. I due primi, già sovrani di primo rango, per titolo di agnazione, avendo Luigi sposata la sorella primogenita di Re Carlo, la secondogenita Leopoldo, ma questi in confronto di Luigi avea il vantaggio di essere il capo della colonna cadetta di Casa d'Austria in Alemagna; gli altri due di picciola levatura, per titolo della prossimità del sangue, discendendo per via di femmina da Carlo V, capo della colonna primaria di Casa d'Austria in Ispagna.

Giuste apprensioni per l'equilibrio dell'Europa.

Nell'allegare lor ragioni ognuno si ostinava a voler ottime le sue, pessime le altrui, e si prevedeva impossibile di decidere la lite altrimenti che coll'armi, nel qual caso i due Principi minori di Baviera e Savoja inuguali alla pugna avrebbero dovuto sgombrare dal campo lasciando disputarsi la Corona i due soli e maggiori di Francia e di Alemagna. Ma di ciò appunto adombravano gli altri Stati d'Europa, poichè, qualunque ne uscisse vincitore, Leopoldo o Luigi, essi cadrebbero in servitù oppressi sotto il peso di due Corone; ristorandosi con Leopoldo l'immane grandezza di Carlo V., stata motivo di tante lagrime, od effettuandosi con Luigi quella universale Signoria, a cui aspirava da molto tempo e colla fortuna delle armi, e col bagliore de' suoi talenti.

Ripiego fittizio per tranquillare l'Europa.

Gli è vero che a scemare alquanto le inquietudini di Europa i due emoli Monarchi, Leopoldo e Luigi dichiararono ai Gabinetti l'uno di trasmettere la Corona di Spagna nel suo figlio secondogenito, l'*Arciduca Carlo*, l'altro in *Filippo Duca d'Angiò*, suo nipote; ma non bastava all'uopo; ed era troppo chiaro che, separate in apparenza le due Corone, il futuro erede di Spagna seguirebbe di fatto i voleri o della Corte di Vienna, o di quella di Versaglia.

Morte immatura del Principe di Baviera.

Nella Corte di Madrid varii erano gli umori, varie le inclinazioni. Il Re di preferenza aveva l'animo nell'Arciduca Carlo. Tuttavia a salvare l'Europa da inevitabile scompiglio istituiva erede de' suoi Regni il Principe di Baviera, il più prossimo di sangue, ed ancora fanciullo, che fatalmente morì poco appresso non senza sospetto di veleno

Trattato segreto di spartizione della Spagna.

Allora sotto la vista del ben pubblico di Europa lo scaltro Re Luigi propone all'Inghilterra ed all'Olanda, e maneggia con esse un'anticipata e segreta spartizione dei Regni di Spagna tra i due superstiti pretendenti, il *Duca d'Angiò*, e l'*austriaco Arciduca*; chè di *Amadeo di Savoja* non si teneva alcun conto, per essere le sue ragioni troppo viete. A Carlo Arciduca si assegnavano la Spagna con l'Indie e le Fiandre, ed a Filippo d'Angiò i possedimenti Spagnuoli in Italia.

Collera e protesta del Re Cattolico Carlo II.

Come il segreto venne a galla, Re Carlo, comunque infermiccio diede in sulle furie, e Ministri e popolo fieramente lagnandosi, che si fosse osato di smembrare la loro Monarchia, vivente ed insciente il Re, e senza curarsi del voto della nazione, protestarono presso tutte le Corti contro le Potenze complici del maneggio del 25 Novembre 1799. La Francia se ne scusò con bel garbo: ma intanto i Ministri di Spagna pressavano il Re a nominare egli stesso in altro Testamento il suo successore imponendogli l'assoluta condizione di mantenere la Spagna nella integrità de' suoi Dominii.

Carlo II. nomina suo erede il Duca d'Angiò.

Stavasi ora a vedere su cui cadrebbe la scelta del Re Cattolico, se sopra Filippo d'Angiò, o sopra Carlo d'Austria. I due Ambasciatori di Vienna e Parigi, il Co. *d'Harrac* ed il Co. *d'Harcourt* si adopravano a gara di scavalcarsi l'un l'altro nella grazia della Corte di Madrid. Se non che l'Harrac colla sua tedesca strettezza se n'era ben presto alienati gli animi; l'Harcourt all'incontro pel largo suo spendere, con le carezze ed i doni vi godeva il sopravento nei Consigli. Il Re ammalatosi altra volta, avrebbe voluto, a dir vero, tras-

mettere la Corona all'Austriaco nipote e per giustizia e per affetto; ma i Ministri talmente il sedussero fin coi terrori della religione in prò della Francia, che, suo malgrado, istituì erede per testamento Filippo Duca d'Angiò. Ciò accadeva il 2 Ottobre 1700. Poco dopo, e fu al 1.° di Novembre, l'infelice Carlo II. rendeva l'anima a Dio.

Il Duca d'Angiò prende la Corona di Spagna.

La Francia accettava il testamento. Per il che il Duca d'Angiò riconosciuto dai Francesi Re di Spagna sotto il nome di *Filippo V.* ai 22 Gennajo del 1701 si cingeva in Madrid la Corona Spagnuola tra le acclamazioni del popolo, che non gli mancarono di poi nell'entrare al pacifico possesso della Fiandra, dei regni di Napoli e Sicilia, e del Ducato di Milano.

Proteste ed armamenti dell'Imperatore Leopoldo.

Non è a dire qual fosse il corruccio dell'augusto Leopoldo nel vedersi ghermita una Corona, ch'ei già tenevasi in pugno per diritto. La prima cosa mandò fuori un manifesto, col quale denunziando la nullità di un testamento dettato sotto le impressioni della violenza, e protestando contro la investitura dei regni di Spagna in Filippo d'Angiò spettanti all'unico rampollo maschio di Casa d'Austria si dichiarava costretto di por mano alle armi. E queste infatti si accostavano ai monti del Tirolo per muovere di là sul Ducato di Milano, e perchè più vicino, e perchè di sua esclusiva pertinenza, come feudo imperiale.

Risposta ed armamenti di Luigi Re di Francia.

L'astuto Luigi non se ne impensierì; ma egli pure bandire un manifesto, in cui dimostrando alle Potenze, che non avrebbe potuto rifiutarsi al Testamento senza peccare d'ingratitudine e di spregio verso il Re defunto

e la nazione Spagnuola, nè le due Corone di Francia e di Spagna, separate com' erano, tornar pericolose al-l' Europa lasciata così nel suo assetto di prima, andava del pari assembrando un esercito alle porte d' Italia da contrapporre a Leopoldo in difesa di Milano.

Il Papa e Venezia s' interpongono per la pace.

Indarno il Pontefice si offerse mediatore tra le Parti a risparmio di sangue. Indarno la Veneta Repubblica co' suoi buoni uffizi caldeggiava la pace presso tutte le Corti. Troppo erano accesi gli sdegni. Troppo si odiavano ab antico le due Case rivali ed egualmente superbe per discendere ad accordi. Presa tra due fuochi, che minacciavano lei medesima, dovette ormai la Repubblica pensare da senno ai casi suoi.

Il Veneto Senato si appiglia ad una *neutralità armata.*

Più volte il Senato si strinse a consiglio per discutere del contegno men nocivo alla Repubblica nella guerra imminente. A qualunque delle Parti inclinasse la Repubblica, molti ed inevitabili erano i mali da temere; pochi ed incerti i beni da sperare. Dipendevano i pochi beni dalla fortuna delle armi, e più ancora dall'arbitrio dell'alleato vincitore; il quale, foss'egli Luigi o Leopoldo, non si curerebbe dei patti che a suo piacimento. Perlocchè fu presa dal Senato la ferma risoluzione che la Repubblica dichiarasse la sua *neutralità,* unica áncora di salvezza, secondo l'avviso dei più, in quel mare tempestoso; ma neutralità decorosa ed *armata,* non concedendo nè vietando alle Potenze rivali il passo ne' suoi Stati, e lasciando ad esse sole il cómpito di soverchiarsi l'una l'altra nei campi di battaglia.

Beni e mali di tal partito.

Egli è vero che la statuita neutralità tra due eser-

citi nemici non salverebbe il Dominio dalla desolazione delle campagne, dallo strazio de' sudditi, dalle avanie nel commercio; ma tutti questi mali nemmanco si scanserebbero, nè altri assai e maggiori, col mescolarsi nella guerra. Ad ogni modo colla neutralità si potrebbe chiedere ed ottenere dalle Corti udienza ai richiami, ed esigere a suo tempo risarcimento delle offese, e, se non altro, finita la tragedia, le venete Provincie rimarrebbero intere alla Repubblica. Intanto si erano munite di qualche presidio le Piazze primarie di Terra-ferma, ed il Provveditore Generale *Alessandro Molin* residente in Verona, ricevette il comando di vegliare sulla città, e d'interdire agli eserciti stranieri l'accesso alle Terre murate anche colle armi, se occorresse. Ma, come vedremo, le armi non furono per tutto nè allestite a tempo, nè al grand'uopo sufficienti.

Le Potenze rivali tentano la Repubblica. Indarno.

Intanto l'Austria da un lato, e le due Corone dall'altro usavano ogn'industria e diligenza per tirare a sè la Repubblica, reputandosi che la congiunzione di lei con l'una delle Parti vi porterebbe la prevalenza, stante la postura delle Provincie di lei, confinanti col Ducato di Milano a ponente, col Tirolo a tramontana. Ed ecco in un tempo medesimo capitare a Venezia il *Cardinale di Lamberg* a nome di Cesare, e il *Cardinale d'Estrécs* a nome di Luigi per chiedere ciascuno l'alleanza della Repubblica con parole che sapevano di dolce e di amaro. Si tennero parecchie conferenze, in fine delle quali il Senato rispose: non voler la Repubblica dipartirsi dall'amicizia, che la stringeva a ciascuno de' loro Principi; a lei nulla meglio convenire che

un' imparziale *neutralità*, perciò confidare che in caso di guerra si porterebbe rispetto a' suoi Territorii, nè le si niegherebbe il ristoro dei danni eventuali; ma sopratutto porgere Ella voti che un qualche temperamento conciliando i loro Principi rimovesse a tempo dai popoli Cristiani il flagello di tanti mali. I due ambasciatori uscirono da Venezia assai poco compunti, ed il d'Estrécz non senza bisbiglio e minaccie.

Presidio Francese in Mantova.

Or veniva la volta pel Duca di Mantova, *Ferdinando Gonzaga*. Ambedue le Potenze il corteggiavano a vicenda pel sito e la *Fortezza* di Mantova di grande momento nella guerra per quella delle Parti, a cui ei fosse per aderire. I Veneziani già l'aveano esortato di non cedere la Fortezza nè a Leopoldo, nè a Luigi, se non voleva la perdita di sè, e la conseguente servitù degli Stati d'Italia circostanti alla Fortezza. Ma che pro? Nel cuore vigliacco del Gonzaga più poterono le carezze e le paure fattegli dal d'Estrécs; e dimentico degli avvisi del Lamberg lui essere vassallo di Leopoldo, suo alto Signore, ai 5 d'Aprile del 1701 tradì la Fortezza al *Marchese di Tessè*, che vi entrava da Milano con 15 mila uomini; fingendo il Duca di esservi astretto dalla violenza, e trasportandosi altrove con il serraglio di sue donne. Venezia se ne attristò, Leopoldo il depose dal Ducato, e gli diè bando dall'Impero; ma intanto le squadre Francesi appostate in su quello di Parma e di Modena infrenavano que' Principi dal parteggiare pei Tedeschi, quand'essi calassero da Trento sulle basse sponde dell'Adige.

Difficoltà e scaltrezze

Ben altro uomo si era *Amedeo II. Duca di Savoja*,

del Duca di Savoja.

d'animo accorto e virile. Dovendo chiarirsi di necessità per le due Còrone o Casa d'Austria, si univa intanto a Luigi, benchè contro voglia, avendo già fermo di voltargli le spalle alla prima occasione. Se nol faceva, le armi Gallispane, che il serravano da ogni parte, l'avrebbero schiacciato pria che il lontano Leopoldo il potesse ajutare. Leopoldo apprezzando gl' imbarazzi del Duca, e le segrete intenzioni, lungi dal lagnarsene, gli serbò amicizia. Anche *l'Elettore di Baviera* accedette a Luigi.

Estensione della guerra.

A queste federazioni della Francia Leopoldo contrappose le sue con l'Olanda, l' Inghilterra e Portogallo, sotto il nome di *Grande alleanza*. Le armi adunque doveano romoreggiare sul Reno, nella Spagna e in Italia.

Guerra d'Italia. I due Capitani *Catinat* e *Principe Eugenio*.

Si esordì in Italia. I Francesi aveano fatto testa a Cremona, i Cesarei a Rovereto nel tenere di Trento. Luigi vi spediva con il supremo comando il maresciallo *Catinat*, incanutito nelle battaglie, Leopoldo preponeva a' suoi il *Principe Eugenio di Savoja*, di cui suonava alto la fama per le guerre di Ungheria. Delusi i Francesi, che l'aspettavano al passo della *Chiusa* di sopra Verona, Eugenio sbocca alla pianura traverso le montagne di Vicenza, e valica l'Adige di sotto a Legnago con grave iscompiglio de' nemici. Il primo scontro e assai caldo si fu a *Carpi* nel Veronese, d'onde i Francesi si ritirano battuti oltre il Mincio. La presenza del Duca di Savoja recatosi allora al campo de' Francesi con seimila uomini non muta il corso degli eventi. Dopo varie dimostrazioni Eugenio ispunta oltre il Mincio, blocca Mantova alla larga, e riduce il Catinat a rifugiarsi sulla destra dell' Olio, tenendo un solo

avamposto in *Palazzolo*, Terra de' Veneziani, sulla sinistra. Non è a dire se le male lingue di Parigi si scagliassero adesso contro lo sfortunato Catinat, che per giunta chiedeva un successore nel comando, e gagliardi rinforzi.

Il Duca di *Villeroi* battuto e prigioniero.

La elezione del Re cadde per isventura sopra il *Duca di Villeroi* maresciallo di Corte, uomo inetto e prosontuoso quant' altri mai. Pareva che con lui si travasasse nel campo tutta la pompa di Versaglia. Non ascolta, anzi disprezza i consigli de' suoi colleghi; ma, Eugenio, datagli prima una brusca lezione sotto le mura di *Chiari*, Terra Veneziana, con un ardito stratagemma lo sorprese di poi entro Cremona di nottetempo, menandolo via prigioniero. Quanto ormai nella stima degli uomini eccitavano meraviglia le prodezze de' Cesarei, altrettanto avea perduto del suo fascino la opinione preconcetta in favore de' Francesi.

Danni e strazio de' Veneti territorii.

Durante questo tempo la neutrale Repubblica avea veduto con dolore le sue più belle Provincie di qua e di là del Mincio non solo calpeste dagli eserciti Francesi e Alemanni sul loro passaggio; ma viepeggio desolate dalle rapaci loro mani nelle reciproche fermate. Quel poco di disciplina, che si osservava nel primo ingresso, ben presto trapassò alla licenza, ai soprusi, al saccheggio. Da principio le vettovaglie si chiedeano, e si pagavano a contanti; poi per averle a minor prezzo si instò che la Repubblica assegnasse agli eserciti dei Commissarii; ma, nominati questi, non più seguiano i pagamenti. Alessandro Molin dalla sua residenza di Verona non cessava d'informare il Senato delle misere

condizioni, in cui versavano le Provincie; conciossiachè dalle Parti belligeranti si tagliassero le strade, si sfacessero i ponti, si tirassero cordoni con incaglio dei commerci, si bloccassero le città; e quel ch'era peggio, si maltrattassero e si ferissero coloni e cittadini. Le querele del Senato si trasmettevano per mezzo de' Veneti ambasciatori alle Corti di Vienna e di Parigi: ma che pro? Era un parlare a sordi; tutt' al più ricevendo per risposta delle vane promesse; e più spesso dei rimbrotti contro la Repubblica accusata a Vienna di connivenza coi Francesi, a Parigi di connivenza coi Tedeschi.

Il *Duca di Vandomo*. Battaglia di *Luzzara*. a. 1702.

Le male nuove d'Italia amareggiarono il Re Luigi, che vi mandò questa volta il *Duca di Vandomo*, espertissimo della guerra. Ei giunse a Milano il 18 Febbrajo di quell'anno 1702 con una comitiva di valenti uffiziali. Dal grido e dai moti apparve ben tosto che una vivida mente riaccendeva adesso il coraggio de' soldati Francesi sulle rive dell'Oglio. Pria di entrare in campagna, e fu nel Maggio seguente, ei volle avere di Francia i promessi rinforzi, vantaggiandosi sull'esercito di Cesare del doppio di truppe. Allora più nulla il rattenne dall'avanzarsi verso Mantova, cui sciolse in gran parte dall'assedio con isfratto de' Tedeschi, e dall'ingaggiare col Principe Eugenio, in cui s'avvenne vicino a *Luzzara* sulla destra del Po, un'accanita battaglia. Ambedue cantarono vittoria; ma resta che il vantaggio fosse dei Francesi, poichè Eugenio si ritrasse co' suoi ai quartieri d'inverno sulla sinistra del Mincio, e partì per Vienna a richiesta di soccorsi.

Fu indarno. Nel volgere appunto del 1703 la sconfitta toccata in Germania da *Giuseppe*, figlio primogenito di Leopoldo, a fronte del *Duca di Villars*, che vi comandava i Franco-Bavari, avea ridotto nelle angustie la Corte di Vienna, e nella inazione gli Anglo-Olandesi, condotti dal Co. di *Marlborough*, ed alleati di lei. Quand'ecco la scena in un tratto mutarsi da quella di poco fa. Amedeo II. di Savoja, già scontento di Luigi si staccava dalla Francia, per voltarsi a Casa d'Austria, che gli offeriva in compenso l'acquisto del Monferrato, ed un brano del Milanese. La diserzione di Amedeo dimezza i vantaggi ottenuti dal Villars in Germania, e sconcerta le mosse del Vandomo in Italia.

Cesare battuto in Germania si rileva in Italia.

Non è a dire se il Re Luigi montasse sulle furie. Immantinenti per suo comando il *Duca della Fogliada* marcia da Parigi ad invadere la Savoja, ed il Vandomo si riversa co' suoi dalla Lombardia sulle Terre del Piemonte. In quella lotta inuguale e collerica, che Amedeo mediante il valore de' suoi sudditi sosteneva dal 1704 al Settembre del 1706, poco mancò non ei perdesse tutti i suoi Stati. Le Piazze primarie erano già cadute l'una dopo l'altra in mano de' Francesi soverchianti di forze; ed ei dovea battere la campagna per vettovagliare Torino, la sua capitale, assediata dal Fogliada con 50 mila uomini tra Francesi e Spagnuoli, e già vicina ad arrendersi.

Collera del Re Luigi contro Amedeo II. Assedio di Torino.

Ma due prosperi eventi occorsi altrove preparano ad Amedeo la salvezza ed il trionfo. Furono dessi la completa vittoria riportata presso *Hogstedt* in Germania dai celebri Capitani Eugenio e Marlborough sopra

Buoni augurii pel Duca di Savoja.

i Franco-Bavari, la quale umiliò la Baviera, e risospinse il Villars oltre i Confini; indi l'assunzione di Giuseppe al trono di Leopoldo sotto il nome d'Imperatore *Giuseppe I*.

Il Principe Eugenio libera Torino dall'assedio.

Cotesto Principe più avverso alla Francia che non fosse il defunto suo padre, rinviava Eugenio in Italia con 40 mila uomini. Gli ostacoli frapposti nol tardarono nella marcia. In capo a pochi giorni Eugenio stringeva la destra al fedele alleato, e suo parente, Amedeo, che trasalì dall'allegrezza. Ecco spuntare il 7 Settembre, che doveva decidere delle sorti d'Italia. La battaglia combattuta sotto le mura di Torino tra due eserciti rivali, ciascuno di 80 mila uomini, fu lunga e terribile; in fine una splendida vittoria coronava l'animo e la virtù dei due Principi di Savoja. Torino liberata dall'assedio vide e Francesi e Spagnuoli fuggire a dirotta per la Valle di Susa riparando oltre l'Alpi.

Il Re Luigi sgombra per patto dall'Italia superiore.

Non ostante la disfatta, parecchi staccamenti Francesi stanziavano seminati in Piemonte, nel Modenese, e in Lombardia. Successe una serie di piccoli attacchi. Se non che, perduta ogni speranza di più rialzarvi la fortuna di sue armi, Luigi s'indusse di pattuire con Cesare lo sgombro dall'Italia superiore, purchè si restituissero alla Francia tutti i prigionieri, e si desse il passo ai Presidii con gli onori di guerra. Alcuni tacciano il Re di precipizio, i più ne lodano la saviezza. Que' soldati gli erano necessarii a difendere il Reno, ed a tenere in piedi Filippo V., a cui il rivale Arciduca Carlo contendeva allora lo scettro sul suolo stesso della Spagna, e governava in Catalogna col titolo di Re *Carlo III*.

Il Cesareo Co. *Daun* conquista il Regno di Napoli.

Liberi in casa da' nemici Amedeo ed Eugenio si decidono di assalire la Francia in Provenza. La impresa non sortì il suo effetto; peraltro avvenne, che non potendo Luigi assalito in Provenza sbarcare milizie sulle coste di Napoli, si abilitasse il Conte *Daun* a sottomettere in pochi giorni tutto quel reame con soli 8 mila Tedeschi tra fanti e cavalli, cacciandone gli Spagnuoli, ed installandovi Vicerè a nome di Casa d'Austria il *Conte Martinitz*.

Primi tentativi di pace senza effetto.

I disastri più volte toccati in Italia, sul Reno, e nella Spagna aveano ormai prostrata l'ingorda ambizione di Luigi XIV. Stanco e disilluso nel 1709 ei sollecita da Venezia negoziatori di pace, che si adunarono all'*Aja*; ma l'alterigia e la durezza della Grande Alleanza oltrepassando ogni termine, nulla si conchiuse, e si ritornava alle offese. Allora la morte improvvisa dell'Imperatore Giuseppe I. riaprire a Luigi la via pel conseguimento de' suoi voti. Morendo Giuseppe senza prole, la Corona dell'Impero ricadeva a Carlo, suo fratello. Gli Elettori di Germania ad unanime voce proclamano lui Imperatore. A sì lieta novella ei, lasciata la Catalogna, si recava nel dicembre di quell'anno a *Francoforte*, dove solennemente vestiva le insegne imperiali con il titolo d'Imperatore *Carlo VI*. A nessuno de' Collegati, che sin qua aveano insanguinate le armi per impedire il temuto conserto delle due Corone Spagnuola e Francese, più adesso competeva il protrarre la guerra affinchè nel solo Carlo VI. si cementasse l' unione dell' Impero Germanico coi Regni della Spagna, e coi Dominii di Casa d'Austria; ciò equivarrebbe

a ricostruire di propria volontà la Monarchia di Carlo V. di sì infausta memoria.

La Pace di Utrecht. Nuovo equilibrio d'Europa.

Si sentì adunque il bisogno d'intendersi, e di basare la pace sopra un equilibrio di Stati, che meglio confacesse al bene ed alla libertà dell'Europa. Nel 1713 l'Olanda per invito dell'Inghilterra destinava a nuove conferenze pei Plenipotenziarii la città di *Utrecht*. Molte ed ostinate furono le contese; ma in fine tutti, meno Cesare, consentirono nei Capitoli della Pace stipulata ai 14 di Marzo, come segue: « Alla Baviera l'integrazione de' suoi Stati, come prima della guerra; all'Olanda una linea di Fortezze, che la difendessero dalla Francia; all'Inghilterra la cessione dello Stretto di Gibilterra, e l'Isola di Minorea; d'onde per lei le chiavi ed il primato de' commerci nel Mediterraneo e nell'Atlantico; a Filippo V. la Corona di Spagna con le Indie occidentali, ma sempre e in ogni caso separata dalla Francia; al Duca di Savoja gli anteriori possessi al di qua dell'Alpi con l'acquisto del Monferrato, e una porzione del Milanese, più l'Isola di Sicilia, che innalzò la sua Casa alla regia dignità; finalmente all'Imperatore Carlo VI. la Fiandra Spagnuola, ossia il Belgio odierno, il Reame di Napoli, l'Isola di Sardegna (1) ed il Ducato di Milano con l'annessione di Mantova e della Mirandola ». Così i Gonzaghi si videro cassati dal novero de' Principi d'Italia, e così gli Spagnuoli, che per 170 anni aveano signoreggiate le più belle Provincie

(1) Nel 1720 l'Isola di Sicilia fu riunita al Regno di Napoli sotto il Dominio di Casa d'Austria, che cedette in ricambio al Duca di Savoja l'Isola di Sardegna, onde si chiamò *Re di Sardegna*.

d'Italia, perdettero nel 1713 per diritto e per fatto qualunque dominio sopra questa Contrada [1].

La Veneta Repubblica ottenne il rifacimento dei danni patiti dalle Parti belligeranti; ma non già ciò che più stava a cuore al suo vivace ed operoso ambasciatore *Carlo Ruzzini*, ed era una *Lega difensiva de' Principi Italiani* per controbilanciare la preponderanza di Casa d'Austria. L'anno dopo anche Cesare accedette alla pace d'Utrecht col trattato di *Rastadt*.

Quietato l'Occidente si leva in armi l'Oriente a. 1714.

Per la pace di Utrecht il mondo posò; ma non sì che non si travedessero semi di vicine discordie. Intanto che questi maturavano in seno all'Europa occidentale, grossi rumori di guerra si udirono in Oriente. La Turchia non avea mai saputo rassegnarsi alla perdita del Regno di Morea, e delle Isole annesse, smaniando di ricuperare, quando che fosse, la spoglia, che le armi gloriose di Francesco Morosini aveano divelta dal suo Impero. L'anno 1714 giungeva propizio ai voti della Turchia; conciossiachè, conchiusa la pace coi Russi sulle rive del Pruht altrove richiamati e bistrattati dall'audacissimo Re di Svezia *Carlo XII.*, si trovasse libera di volgere il peso di sue armi contro chi meglio credesse.

(1) Serie dei Signori di Spagna nel Ducato di Milano.
1535 — Carlo V. Imperatore, che ne investe
1540 — Filippo II. Re di Spagna.
1598 — Filippo III.
1621 — Filippo IV.
1668 — Carlo II.
1707 — Il Milanese viene assicurato a Giuseppe I. d'Austria.
In tutto 172 anni.

La Turchia medita un colpo contro Venezia.

Regnava allora sul trono di Costantinopoli il Sultano Acmeth III., schiavo ai voleri di *Alì*, suo primo Ministro, o, com' essi dicevano, *Gran Visire*. Costui venuto in abbominio de' sudditi per l'atrocità dei supplizj e le avare estorsioni, nulla più cercava che di distrarre da sè l'attenzione del popolo in qualche impresa di fuori a scanso di interne commozioni, che il balzassero dal seggio e dalla grazia del Gran-Signore. Una spedizione contro Venezia, antica rivale dei Turchi, andava ai versi del popolo, spezialmente se intesa a rifarsi della Morea e delle Isole. Qua adunque ei drizza le mire, e poco ei volle a farne persuaso il Sultano col rappresentargliene facile la riuscita.

Circostanze d'Italia propizie ai disegni della Porta.

Non aversi a temere (ei diceva) che l'Imperatore *Carlo VI.* fosse per mescolarsi coi Turchi in pro della Repubblica, non solo stanco e spossato da una guerra di dodici anni, ma geloso di custodire in Italia i nuovi possedimenti contro le mene della Francia; Venezia, obbligata a trasferire in terra-ferma i suoi pensieri ed il meglio delle truppe, aver lasciato in Morea e nelle Isole appena 8 mila uomini, la più parte malati; poche essere le sue galere nei porti, in malo arnese le Fortezze, ed i Greci già volubili per sè or mormorare del Veneto Governo.

Il Bailo *Andrea Memmo* ne avverte Venezia.

Nè queste erano fallacie, ma sode ragioni; d'onde un procedere assai caldo negli allestimenti della flotta e dell'esercito in *Negroponte* e nella *Bosnia* sotto le viste, che si volesse contenere per terra il *Montenegro* già ribelle alla Turchia, e per mare correre sui Maltesi in punizione di lor rapine. Il Bailo *Andrea Memmo* fu

sollecito di avvertire il Senato di quell'insueto armarsi della Porta, sotto cui celavasi qualche macchinazione contro i Dominii della Repubblica; ma il Senàto sospettoso di dar sospetto stavasi in un' inerzia inescusabile amando meglio di credere alle asserzioni del Divano; quasi il non discosto eccidio di Candia, sorpresa a tradimento, non bastasse da sè a ritornargli in memoria le perfidie Turchesche.

Mali trattamenti del Bailo in Costantinopoli.

Mentre a Venezia si sonnecchia, in Costantinopoli il vigile Ali, approntati gli armamenti, chiama a sè dinanzi il Bailo Andrea Memmo, e rinfacciandogli ad alta vòce aver la Repubblica contaminato la pace col dare in Cáttaro ricetto al Vladica del Montenegro, ribelle dalla Porta, dichiarava la guerra a chi, secondo lui, non si curava della pace; volere gli Ottomani la Morea, e badasse bene che nè tempo, nè spese si risparmierebbero per riaverla. Al Memmo, che si accingeva a respingere le accuse si troncano in bocca le parole, e lo si chiuse prigioniero entro le *Sette-Torri*, non lasciandolo partire se non quando si seppe nessun insulto aver i Turchi sofferto per sì barbara violazione nei dominii della Repubblica.

Condizioni di Venezia sfavorevoli.

Pervenuta a Venezia l'intimazione della guerra, grande si fu lo sgomento dei sudditi, ed il travaglio del Senato. Stretto da invincibile necessità pose mano in un tempo alle provvisioni di guerra, ed ai negoziati coi Principi Cristiani. Dall'Imperatore Carlo VI. non ebbe che ambigue parole e poche speranze. L'esortazioni del Papa non sortirono l'effetto, che si sperava, e l'ajuto dei Cristiani in una causa comune contro gli

Infedeli si ridusse a qualche polso di navi mandate dal Papa e dall'Ordine di Malta ad unirsi colle Venete sotto il Capitano Generale *Girolamo Dolfin*, di gran lunga inferiori alle forze marittime, con cui stava per isboccare dai Dardanelli *Gianum Chogia*, Capitano bascià, intendentissimo di nautica, e che conosceva a palmo a palmo ogni luogo della Morea. Maggior difetto notavasi nelle truppe di terra. L'antica consuetudine, fondata sulla gelosia di Stato, che nessun Nobile presiedesse alle forze di Terra-ferma, avea grandemente nociuto allo spirito militare. Mentre gli eserciti de' Monarchi divenivano ogni giorno più grossi ed istruiti in migliori discipline, poco o nessun progresso facevano quelli della Repubblica; la quale altresì rifuggiva dal tenere in piedi eserciti grossi e stanziali. Ma, se ciò era buono a preservare da gravezze gli Stati al di dentro, mal si provvedeva alla difesa del di fuori; e per questo Venezia prima perdè, poi perì.

Marcia dei Turchi contro la Morea.

Così stando le cose, nel Maggio del 1715 *Gianum Chogia* salpa dal Bosforo veleggiando verso Negroponte con trentadue vascelli ed una strabocchevole sequela di navi onerarie; mentre il Visire Alì movendo da Adrianopoli alla testa di 100 mila uomini marciava a quella volta dalla parte di terra. Certo in tanta disuguaglianza di forze non era da sperare in un trionfo dell'armi Venete; ma nemmanco da aspettarsi quel rapido rovescio che d'ogni cosa Veneta seguì in Morea, stante la viltà di parecchi Capitani, la svogliatezza dei Greci, ed una fatale concorrenza di avversi accidenti.

Al primo comparire del Chogia dinanzi l'Isola di *Tine*, tal paura si apprese al comandante *Bernardo Balbi* da cedere al nemico una Fortezza imprendibile senza lo sparo d'un cannone, ed alla prima intimazione fattagli dal trombetta. Lo stesso avvenne nell'Isola di *Egina*. Il Provveditore *Francesco Bembo* turbatosi dal primo vedere l'esercito Turchesco al di fuori dalle mura calò la bandiera, e si arrese. Poco importa che il Senato punisse di poi la mancanza di coraggio. Il Chogia sicuro alle spalle volge allora le prore ai lidi della Morea per cooperare in sulle acque alle imprese del Visire; il quale calando di Tessaglia si avanzava verso la Morea per l'istmo di Corinto. Per ben cinque giorni il Provveditore straordinario *Giacomo Minotto* vi sostenne l'impeto de' nemici contrastandone il passaggio; ma la prodezza di pochi presidiarii contro un esercito intiero più oltre non bastò.

Nessuna o rara resistenza de' Veneti Capitani.

Presa e spogliata Corinto, gli Ottomani senza più incontrare ostacoli di momento dilagano la Morea a guisa di torrente disarginato, devastando le campagne, predando le case e le donne de' Moreotti. Il principale propugnacolo consisteva in *Napoli di Romania*, terra forte pel sito e per le nuove munizioni. Ben si sapeva dai Turchi che, finchè *Napoli* restasse in mano de' Veneziani, incerta sarebbe per loro la possessione della Morea: qua adunque si approssimarono. Il Visire stringevala da terra, il Chogia sulle navi dal Golfo di ugual nome. Parve che tutto congiurasse ai danni di Venezia; poichè, per lo scoppio di una mina apertasi una breccia dal lato del mare, i Turchi entrando per questa

Ingresso de' Turchi in Morea. Presa di Nauplia.

giungevano inattesi alle spalle de' difensori intenti a respingere altrove l'assalto di terra. Occupata la città, andò tutto a sacco ed a sangue. Il Provveditore generale *Alessandro Bono* vi perdette la vita; molti furono gli uccisi; molti i condotti in servitù, e le spoglie dei vinti colle conquistate bandiere si mandarono a rallegrare la vista del Sultano Achmeth.

Venezia si riscuote, ma i Turchi proseguono la conquista.

Le acerbissime novelle della caduta di *Napoli* costernarono il Senato. Allora, ma troppo tardi per la Morea, quanta fu da principio la tiepidezza, altrettanta fu la foga nell'apprestare i rimedii. Diede tosto patenti di nuova leva, soldò fanti Italiani, Svizzeri, Alemanni; e per infonder animo alla guerra condusse a' suoi stipendii il *Co. di Schulembourg*, di grande riputazione nel mestiere delle armi. Tutte queste cose ricercavano tempo. Intanto i Turchi usando prestamente la fortuna si voltano colle forze combinate di terra e di mare sopra *Modone*. Il presidio, già smilzo ed atterrito, dopo quattro giorni depose le armi, non ostante le preghiere del valoroso Provveditore *Vincenzo Pasta*. Un eguale destino toccò a *Patrasso* ed a *Corone*. Le piccole provvisioni delle Piazze pervertivano ogni buon volere.

Viltà dei Greci. Fede dei Dalmati.

A quella vista i Greci correvano a torme a rendere lo Stato; e gli stessi Mainotti, nemici implacabili del Turco, si ritraevano dalla lotta ai loro monti. Ben altro si era il contegno dei Dalmati, nei quali il valore va congiunto alla fede, nè, come nei Greci, il deturpa leggierezza di animo. Ivi solo la Repubblica gusta qualche conforto in mezzo ai disastri. La Fortezza di *Sing*

erasi fieramente difesa da migliaja di Turchi; e il contadino bruciava di sua mano, ove occorresse, le capanne e sin anche le ville per sottrarre ai nemici il mezzo di pascersi e di alloggiarvi.

Che cosa facesse la flotta Veneziana.

A torto si accusa il Capitano Generale della flotta veneziana *Girolamo Dolfin* che niente operasse in pro della Morea. Non fiacchezza di animo lo inchiodava nelle acque dell'Adriatico, ma il bisogno di rinforzi, senza i quali non parve alla Consulta, e nemmanco al Senato ch'egli si mettesse nell'Arcipelago coperto di navi Turche. Adunque non istette per lui che l'Isola di *Cerigo* freddamente si difendesse e cedesse, nè che le Fortezze di *Suda* e *Spinalunga*, unica reliquia rimasta alla Repubblica nell'Isola di Candia, non vedendo soccorsi capitolassero la resa. Appena si furono a lui aggiunte le navi ausiliarie, il Dolfin navigò in cerca del nemico; ma la flotta Ottomana per iscansare la battaglia ne eludeva gl'incontri.

Dedizione di *Napoli* di *Malvasia*. Tutta la Morea in mano de' Turchi.

Ormai l'impero de' Veneziani riducevasi in Morea alla sola città di *Napoli di Malvasia*. Fabbricata sopra uno scoglio, provvista a sufficienza di soldati e di viveri avrebbe potuto resistendo essere un asilo inviolabile al Veneto Leone, d'onde più tardi ripigliarsi il ritolto. Tanto più che il navilio del Dolfino veleggiava a quella volta, e che, stante la lega offensiva e difensiva allora conchiusa tra il Senato e la Corte di Vienna pei loro reciprochi Stati in Italia, l'Imperatore Carlo VI. obbligavasi di romper guerra alla Turchia nella vegnente primavera. Ma l'affrettarsi sconsigliato del Provveditore *Federico Badoaro* guastò ogni cosa. Passati venti

giorni, si tradiva al Visire senza verun contrasto una Piazza, ch'era costata ai Veneziani due anni di assedio. Così ogni resto di veneta padronanza dileguossi dalla Morea, e parve che una nube di dolore alterasse la effigie di Francesco Morosini lasciato dai posteri sfrondare della sua e maggiore loro gloria.

Timori e provvidenze del Senato per l'Isola di *Corfù*.

Più non s'illuse il Senato sugli andari del Turco, e com'egli aspirasse alla conquista di *Corfù*, contro cui drizzerebbe le armi nell'anno vegnente, per essere quell'Isola la maggiore delle Jonie, ed il solo antemurale nell'Adriatico pei Dominii della Repubblica. Quindi non badando alle voci, che correvano in contrario, vi mandava in tutta fretta il Co. di Schulembourg col grado di Maresciallo, a lui affidando la difesa di quella Piazza ed il governo della guerra. Che il Senato non s'ingannasse ben il mostrarono nel Giugno del 1716 gli adunamenti di truppe ottomane nel paese dell'Epiro posto di rincontro a Corfù, e solo diviso da quell'isola per un braccio di mare, che chiamasi il *Canale di Corfù*. Nè guari andò che la flotta numerosissima del Chogia entrando nel Canale senza verun contrasto sbarcasse nell'isola di Corfù 30 mila fanti e 3 mila cavalli con tutti gli attrezzi da campo; i quali guidati da un Serraschiere distendendosi intorno alla Piazza vi presero gli alloggiamenti per le operazioni d'assedio. Gl'Isolani atterriti si ridussero gran parte entro le mura della Piazza, che contava in sua difesa poche migliaja di soldati italiani, schiavoni, oltremarini, ed alemanni.

I Veneziani rinfrescano

Di repente s'ode da lungi uno spesso tirare di can-

noni, ed uscire dalla Piazza un grido di allegrezza. Era il segno, con cui il *Cornaro*, Provveditore straordinario, ed *Andrea Pisani*, Capitano generale, annunziavano allo Schulembourg l'avvicinarsi del veneto navilio cogli attesi soccorsi. Girando l'Isola a tramontana, essi ne infilavano il Canale dall'imboccatura superiore schierati in ordine di battaglia. Le navi Turchesche sorprese in qualche disordine, ed impacciate ne' moti, male reggendo all'urto delle Venete dopo breve conflitto si ritirarono al luogo dello sbarco. Rinfrescata la Piazza di soldatesche e provvisioni, gli animi si rialzarono a speranza; e la felice notizia che il *Principe Eugenio* con florida oste di Alemanni marciava contro i Turchi in Ungheria, non solo mantenne i Corfiotti nell'antica devozione, ma li dispose ed infiammò ad eroica resistenza.

di sussidii la Fortezza di Corfù.

Risonava l'Oriente d'arme e d'armati in ogni parte; ed i popoli Cristiani, rivolto il pensiero alle Isole Jonie, ed alle Ungariche lande stavano sospesi a vedere qual nuovo destino fosse per uscire dalle imminenti battaglie pei Regni d'Europa. A Roma, in Napoli, a Venezia viveasi in grande inquietudine, non ignorandosi che, dove la fortuna delle armi arridesse agli Ottomani, era disegno del Sultano Acmet III. di riversarsi poi sull'Italia con tutto il peso di sue forze, non tanto a preda ed a sangue, quanto a schiantarvi l'augustissimo Seggio di nostra Religione. Ma il cielo disperse que' voti, e la baldanza ottomana percossa sul Danubio, e respinta dal Mar Jonio dovette altra volta volta mordere il freno tra più angusti confini.

Trepidazioni in Italia per l'esito della guerra.

Eroica difesa di Corfù. Partenza dei Turchi.

Venendo prima all'Isola di Corfù io non mi farò a descrivere gli assalti parziali pel corso di ventidue giorni, in cui da una parte la rabbia e pervicacia de' Turchi, dall'altra il coraggio del presidio e la costanza de' Corfiotti contro un nemico quattro volte maggiore si attirarono a gara l'ammirazione d'Europa; ma solo e brevemente dirò, che anche l'assalto generale intrapreso dal Serraschiere la notte del 17 d'Agosto con la vigoria di tutte le sue forze, e la prepotenza de' mezzi, gli fallì. Non dubitava il Serraschiere di aprirsi una via sino al cuore della Piazza distraendo i difensori colla pluralità degli attacchi nel fitto delle tenebre, portando per ogni dove lo scompiglio ed il terrore col frastuono delle bombe e gli urli e le grida de' suoi feroci Ottomani. Ed in vero e cittadini e soldati stanchi e sanguinosi dal respingere in tante parti l'onda ognora crescente de' nemici disperavano ormai della salute di Corfù; quand'ecco l'avveduto Co. di Schulembourg con maestra sortita urtare all'improvviso nel fianco degli assalitori, e menarne strage sì larga, che attoniti dapprima, poi spaventati si voltano in fuga precipitosa lasciando in balìa dello Schulembourg trincee, armi e bandiere.

A tal disfatta riuscì l'ultimo sforzo dei Turchi. Il giorno dopo nulla tentarono di nuovo; bensì nuovi terrori e rovine ebbero a patire nella notte. Poichè, levatosi in aria un fierissimo temporale con tuoni e pioggia dirottissima, onde si schiantavano le tende, e lor si allagavano gli alloggiamenti, tutti molli e fradici cominciarono a bestemmiare un'impresa, in cui per la

vittoria de' Cristiani, e l'ira stessa del Cielo, parve ormai loro contrario il volere di Dio. Con minaccie e tumulto dimandavano quindi di essere nuovamente trasportati sulle terre di Turchia. Il Serraschiere tentennava; ma all'apparire di lontano le vele della flotta Veneta e Spagnuola, temendo di essere soprapreso nel Canale, si tolse da ogni dubbio ed indugio. Fu allora un correre disperato di tutti verso le navi, un montarvi alla rinfusa, nulla più curandosi di provvisioni e di attrezzi di guerra abbandonati nell'Isola, ed un dare affannoso ne' remi per ricovrarsi a salvamento nel golfo di *Corone*. Per questi avvenimenti Andrea Pisani ricuperava senza più contrasto l'isola di *Santa Maura*.

Pubbliche allegrezze in Venezia.

Venezia salva ormai dal temuto disastro cantava a Dio solenni grazie nella Basilica di S. Marco. Larghe pensioni, ricchi donativi, e corone di lodi si versarono dal Senato sopra gli uffiziali e soldati, che meglio aveano meritato della Repubblica; ordinandosi ad un tempo, che in onore dello Schulembourg tuttora vivente, al cui comando, ed incrollabile prodezza doveasi la salute di Corfù, ivi stesso si erigesse una statua pedestre con iscrizione degna di lui e di sè. Sotto le mura di Corfù 15 mila Turchi perirono pel ferro de' Veneziani; de' Veneziani e Corfiotti mancarono intorno a 3 mila.

Trionfi del Principe *Eugenio* in Ungheria.

Le allegrezze di Venezia acconciamente si mesceano ricrescendo con quelle, onde poco fa il Principe Eugenio avea rapito fuor di sè tutta Europa cristiana per le splendide vittorie da lui riportate sopra il Gran-Visire nel *Banato di Temeswar*, nei dintorni di *Carlowitz*,

e specialmente a *Peterwardino* con la morte di 20 mila Ottomani, la preda di 140 cannoni, dell'intiero bagaglio, delle scritture, di tutte le tende, e di suppellettili ricchissime. Ma il Principe non era uomo da arrestarsi in cammino, ed usando saviamente la fortuna, nell'anno che seguì marciava difilato sopra *Belgrado*, ch'era pei Turchi principale propugnacolo, d'onde rientrare in Ungheria, e dove già si riannodavano rinfrescando l'esercito.

Venezia riprende le offensive sul mare.

I Veneziani, fatto animo, trapassano di conserva dalla difesa alle offese. *Lodovico Flangini*, ch'era succeduto nel comando al Provveditore straordinario *Andrea Cornaro*, uscendo da *Zante* con ventisei vascelli di fila si mette nell'Arcipelago in traccia del nemico. Reggeva adesso la flotta ottomana *Ibrahim d'Aleppo*. Dopo un lungo aggirarsi per quelle acque e tastarsi dalla lunge, ai 17 di Giugno le due flotte si trovano l'una all'altra di fronte all'imboccatura de' Dardanelli. Comunque due sole ore mancassero al tramonto del sole, si viene da ambe le parti ad asprissimo conflitto. I Turchi favoriti dal sopravvento si slanciano sopra le navi di S. Marco, le quali sostenendone l'urto si serrarono con quelle nella mischia a corpo a corpo con tanta maestria e prevalenza, che i Turchi ingarbugliati e malconci già piegavano in rotta. Ma il calare della notte tolse di mano ai Veneziani il pieno successo, e fece comodità al nemico di ritirarsi a *Stalimene* rimorchiando la sultana d'Ibrahim tutta sforacchiata, e spoglia del sartiame. D'altra parte il Flangini ferito di freccia mortalmente dovette pur egli retrocedere driz-

zandosi ad *Andro;* conciossiachè le navi penuriassero d'acqua e munizioni. Côlto per via dalla burrasca diède fondo a *Termis*, luogo della Morea assai sospetto.

Morte del Provveditore di mare Lodovico Flangini.

Difatti all'alba del dì appresso sei navi Algerine si videro avanzarsi in ordine di attacco. Le si credettero la vanguardia della flotta ottomana. Il Flangini vicino a morte, volendo, qual antico Epaminonda, assistere alla battaglia si fece trasportare sul cassero della nave, dove, conquassato dal male, spirò.

Battaglia navale al Capo Matapan.

Fu quello uno scontro assai breve e di poca importanza. Il Capitano generale *Andrea Pisani*, che stanziava a Corfù, ricevutone avviso, era là accorso con le navi ausiliarie raggiungendo la flotta Veneziana al Capo *Matapan*. Appunto in quelle acque, ai 19 di Luglio, avvenne che s' ingaggiasse tra le due flotte una nuova battaglia, durata otto ore; ma con la peggio de' Turchi, a cui avendo i Cristiani lacerate più navi, ed altre affondate, si levarono essi dal conflitto, e fuggirono a *Cerigo*. I Cristiani temendo per lo Zante, veleggiarono a quella volta; ma poi sicuri d'ogni insidia gettarono le áncore in *Santa Maura*.

Conquiste Veneziane in Dalmazia, ed Albania.

Opportunamente per lo Schulembourg, cui premeva di proseguire le fazioni di terra in Epiro. Là trasferite le milizie sulle navi del Pisani, ad un tratto la spiaggia ed i lidi si spurgarono dei Turchi infesti alla navigazione del Canale. Se gli diedero l'una dopo l'altra *Prevesa* e *Vonizza*, e si pose l'assedio a *Dulcigno*, nido di pirati. Nel medesimo tempo *Aloise Mocenigo* conquistava in Dalmazia la fortezza importantissima d'*Imoschi;* e sul Danubio la fortezza Turca di *Belgrado* di-

fesa al di dentro da grossa guarnigione ed al di fuori da un esercito, apriva le porte all' irresistibile valore del Principe Eugenio.

La Turchia chiede pace. Conferenze a Passarovitz.

La somma dei vantaggi era pei Cristiani. Il Sultano Achmeth percosso in tante parti, e temendo di peggio dall'ostinarsi nella guerra, smessi adesso gli alteri divisamenti, spedisce al campo di Eugenio un Agà per entrature di accordi. Mentre adunque le armi non requiavano, si accetta l'invito, ed i Plenipotenziarii Cesarei, Veneti, e Turchi si adunano in *Passarovitz*, città della Servia, a conferenze di pace. Carlo Ruzzini altra volta vi rappresenta la Repubblica, e v' intervengono mediatrici l' Inghilterra e l' Olanda.

Pretensioni di Cesare. Temperanza della Repubblica.

Cesare non contento alla cessione del Banato di Temeswar e di Belgrado, pretendeva, come appendici, la *Moldavia* e *Valacchia* con istupore dei Turchi. La Repubblica meno indiscreta proponeva per sè od un allargamento di dominio in Albania sino al lago di Scutari, o la restituzione della Morea. Per coteste dimande a dir vero smodate le trattative di Passarovitz incagliavano ad ogni passo.

Perfidia della Spagna dannosa a Cesare ed a Venezia.

Quand' ecco udirsi di uno sbarco di 18 mila Spagnuoli nell' isola di Sardegna, dove, presa *Cagliari*, la Capitale, ed oppressi facilmente i presidii di Cesare troppo deboli all'uopo, si erano rialzate le insegne del Re Cattolico. Il colpo partiva dal Cardinale *Alberoni*, primo Ministro di Spagna, uomo di vasti ed arditi concetti, che, sotto le apparenze di allestire l'esercito e la flotta contro gl' infedeli celava il disegno di rinsediare la Spagna ne' suoi dominii d' Italia con iscacciarne Casa

d'Austria. Lo scandalo dell'impresa commosse l'Europa, e riempì d'indegnazione l'Imperatore Carlo VI., che si vedeva assalito in Italia contro la fede data dal Re al Pontefice; mentr'egli pugnava in Oriente a difesa de' Cristiani contro il comune nemico.

Pace di Passarovitz tra la Turchia, Vienna e Venezia. a. 1718.

Per cotale avvenimento nelle conferenze di Passarowitz le parti si mutarono. La Porta volgendo in suo pro lo scompiglio d'Italia si mostra restia e difficile; mentre la Corte di Vienna bramosa di sbrigarsi con il Turco per attendere all'Italia affretta più morbida le negoziazioni. Ciò non piaceva a Venezia, a cui solo i progressi della guerra miglioravano le speranze; ma anche questa volta, come nel trattato di Carlowitz, dovette acconciare al comodo altrui i suoi lesi interessi. Non le restava altra scelta che o starsene sola sul campo a fronte della Porta, o stringere gli accordi di conserva con Cesare, come meglio si potesse. Ai 21 Luglio del 1718 il cannone di Passarowitz annunziava la novella della pace. L'Austria, dimezzate le pretese, ebbe per sè il Banato di Temeswar e la Piazza di Belgrado; Venezia all'incontro i Castelli conquistati poc'anzi in Dalmazia, Albania ed Erzegovina con l'isola di Cerigo: ben debole compenso verso la perdita di Morea dopo una guerra sostenuta per quattro anni con immensi dispendii e sacrifizii.

Il tentativo di *Alberoni* in pro della Spagna fallisce.

Per la pace di Passarowitz i popoli non quietarono. Il foco spento in Oriente raccendevasi in Occidente. L'*Alberoni* non togliendosi da sua impresa per istrepitare che facessero Carlo VI. ed il Papa, versava nell'isola di Sicilia altro esercito Spagnuolo, se non con

uguale, pure con prospera fortuna. Ma qui nel fervore dell'opera gli si guastano i disegni. Il Re Cattolico Filippo V. atterrito dalle querele delle Corti, e più dai pericoli di una guerra, che stavano per rompere contro lui le maggiori Potenze collegatesi in quadruplice alleanza, non esclusa la Francia, diede lo sfratto al suo Ministro, e col richiamo delle truppe rinunciando nuovamente ad ogni sua pretensione sulle Isole di Sardegna e di Sicilia soscrisse il *Trattato*, che tornava in concordia e Principi e popoli.

Dominii Austriaci in Italia.

Fu allora che ad istanza di Cesare l'isola di Sicilia venne ricongiunta al reame di Napoli, come in antico, sotto lo scettro di Casa d'Austria, che in ricambio cedette a Vittorio Amedeo l'isola di Sardegna. Cotesto assetto d'Italia comunque la rendesse più dipendente da Casa d'Austria, Signora di Milano, di Mantova e delle due Sicilie, era per gli effetti avvenire da anteporsi al primo.

Compensi riserbati a Filippo V. in Italia.

Neanche l'onestà e la modestia di Filippo andò senza guadagni per la Spagna, conciossiachè dalle maggiori Potenze si fosse allora statuito l'insediamento di *Don Carlos*, figliuolo primogenito di lui, che gli nacque dalle seconde nozze con *Elisabetta Farnese*, nei Ducati di Toscana, Parma e Piacenza, quando vi avvenisse la vacanza delle due Case de' Medici e de' Farnesi, già vicine ad estinguersi; l'una in *Gian-Gastone*, l'altra in *Antonio*, ambedue già vecchi in gioventù, perdutissimi di costume, e senza figliuoli.

Venezia molestata dai pirati di Barberia.

Seguì in Europa, in Italia una pace di 12 anni, se prospera agli altri, non senza amarezze per la Veneta

Repubblica; la cui navigazione nell'Arcipelago ebbe a provare gravi danni ed insulti dai pirati delle Reggenze Barbaresche di Tripoli, Tunisi ed Algeri. Sol dopo un biennio di querele la Porta gl'infrenava non tanto per rispetto a Venezia, quanto per l'utile suo proprio, segnando ne' mari una linea di confine, che i Barbareschi non doveano trascendere.

Tafferuglio di alcuni Dulcignoti nel porto di Venezia.

Indi poco mancò che una baruffa appiccatasi tra marinai Dulcignoti e Veneziani nel porto stesso di Venezia non riuscisse ad una guerra. Essendo rimasto ferito uno dei Dulcignoti, costoro, gente ladra e feroce, voltarsi a ferire i cittadini, ignari d'ogni cosa, ed a sparare il fucile fin sopra le barche del Doge, che passava di là per recarsi ad una funzione solenne. A tal vista non potendosi più tenere i cittadini si avventano sopra la Tartana dei Dulcignoti menando le mani a tutta furia. Fosse caso, o malizia, in quel tramestio la polveriera prende fuoco, e confusi in una morte volano in aria uccisori ed uccisi. Nè ragioni, nè mediazioni valevano a calmare la Porta, ed a persuaderla della reità dei Dulcignoti, ch'erano suoi dipendenti. Bensì a scanso di peggio fu duopo alla Repubblica rassegnarsi all'esborso di una somma per le famiglie di coloro, che l'avevano insultata.

Venezia rinuova la lega con Carlo VI. contro la Turchia.

Nè con ciò le avvenne di vivere, almeno riguardo alla Turchia, senza sospetti od apprensioni di ostili imprese. La flotta e l'esercito Turchesco, non ostante il trattato di Passarowitz, si scorgevano, come prima, in assetto di guerra. E comunque alle rimostranze del Bailo *Giovanni Emo*, il Divano col Gran-Visire si ef-

fondessero in proteste di amicizia, qual fede aggiustare a proteste, da cui dissonavano il contegno ed i notorii tradimenti? Per fortuna la guerra colla Persia distrasse per poco dall'Adriatico le insidie del Divano; ma, finita la guerra, la Turchia non depose le armi, nè gli occulti rancori. Troppo le ulceravano l'animo le sconfitte toccate in Ungheria e la disdetta di Corfù con acerba diminuzione dell'antica sua gloria. Solo aspettava l'occasione di prorompere. Il Senato se ne avvide, e fu allora che a sventare per tempo i disegni del nemico, chiese ed ottenne da Carlo VI. una *Lega difensiva* pel caso di attacchi da parte della Turchia.

Caro prezzo di questa Lega. a. 1730.

Il morso messo in bocca al Divano costò assai caro alla Repubblica; poichè, quando verso il 1730 Carlo VI. discese a Trieste per inaugurarvi sul golfo Adriatico un'austriaca marina, rivale futura di Venezia, la Signora del golfo non solo non se gli oppose, ma dissimulando la ferita spediva a Trieste due ambasciatori straordinarii per tributargli onoranza.

La successione di Polonia promuove la guerra in Italia. a. 1733.

Così stando le cose una causa alienissima dall'Italia nel 1733 vi rimescola di nuovo le sorti de' suoi Stati, e contro ogni avviso vi abbatte in gran parte l'eccessivo Dominio di Casa d'Austria. Moriva in quell'anno *Augusto II.* Re di Polonia. Le esterne Potenze vogliono brigarsi nella elezione del successore. La Francia si dichiara per *Stanislao Lenciski*, genero del Re *Luigi XV;* l'Austria e la Russia spalleggiano d'accordo un *Augusto di Sassonia*. Il trionfo delle armi Russe ed Austriache procaccia la corona a quest'ultimo; ma la

guerra trasportata di là sui campi d'Italia con altro intendimento ne muta gli eventi ed i vantaggi.

Seconda *neutralità* della Repubblica.

L'Austria si trovò sola di fronte alla Francia, alla Sardegna ed alla Spagna unite in lega fra loro. Accedendo all'una od all'altra delle parti belligeranti Venezia avrebbe gettato un peso sulla bilancia. Ma nol fece. Taluno de' Storici moderni ne la biasima, ne la lodano i più; e l'aver ella cansato i politici travagli, che potevano derivarle da quella nuova discordia, appellano sapienza. Per il che, munite le Fortezze d'oltre Mincio, e quelle della frontiera verso Mantova, si chiarì neutrale, ma colle armi in pugno avendo allestite in difesa di Terra-ferma 24 mila uomini.

Nuovo assestamento d'Italia. Perdite di Casa d'Austria.

La fortuna delle armi si piacque dapprima nei rovesci di Casa d'Austria, a cui le truppe Franco-Sarde aveano occupato il Milanese quasi per intero, e le Spagnuole ritolto il Reame di Napoli e Sicilia con l'appendice delle Piazze di Toscana. Ma la fortuna non consente ad indugi; e questi insorti per causa di gelosia e diffidenza tra gli Alleati abilitarono Casa d'Austria a ristorarsi da que' rovesci nelle famose battaglie di *Parma* e di *Guastalla* (1). Il declinare delle cose parve al Ministro e Cardinale *Fleury* più utile alla Francia, che non il pieno trionfo de' suoi alleati. Quindi nel 1735 stipulava con Vienna segretamente i capitoli di una pace, a cui e Spagna e Sardegna dovettero piegarsi, comunque di mala voglia. Al trarre dei conti le condizioni d'Italia ne uscirono migliorate. La Veneta Re-

(1) La battaglia di Parma successe ai 29 Giugno, quella di Guastalla ai 29 Settembre 1734.

pubblica se non illesa dai guasti della guerra, onde arse il paese, scevra però da imbarazzi con il Turco e da alterazioni di possesso, vide allora avverarsi nella Penisola un inatteso, ma più felice spostamento di territorii e dinastie. Infatti in *Don Carlos,* Infante di Spagna, esordiva allora per l'Italia la indipendenza del Reame di Napoli e di Sicilia da ogni esterna Signoria; per la morte di Gian-Gastone, in cui si estinse nel 1737 la stirpe de' Medici, si tramutava la Toscana in *Francesco di Lorena;* infine i Ducati di Parma e Piacenza, che dal 1731, morto Antonio, ultimo de' Farnesi, eransi trasmessi all'Infante Don Carlos, ora Re di Napoli, s'innestavano per poco nel Ducato di Milano, da rimanere con essi in Dominio di Casa d'Austria, tranne Tortona e Voghera ed un brano del Pavese ceduti per diritto di guerra al Re di Piemonte, Emmanuele III.

Guerra Austro-Russa contro la Turchia. Venezia se n'astiene.

Carlo VI., avuta la peggio in Italia, si lasciò trascinare dalla Russia in una guerra di tre anni contro la Turchia. Ei voleva a tutta forza che la Veneta Repubblica associasse le sue alle loro insegne; ma l'antiveggente Senato, fatta ragione, che la Turchia poc' anzi bistrattata dalla Persia, ed ora alle prese con due Imperi potentissimi non trascorrerebbe ai danni di Venezia, se essa fedele ai trattati si astenesse dall' aizzarne le armi, si schermì destramente dagli eccitamenti di Cesare. E bene gliene avvenne. Un sì onesto contegno le valse nei Consigli del Divano una remissione dall'astio inveterato, ed agevolezza di buone intelligenze in avvenire. Il Senato colla sua oculata prudenza salvò il commercio del Levante dall'estrema ruina, a cui la

guerra lo avrebbe condotto senza fallo; tanto più che le truppe di Cesare dovettero ritirarsi con la cessione di Belgrado, e con discredito di sue armi più volte rotte o respinte per colpa di Duci inesperti o temerarii. Eugenio di Savoja non era più, e si direbbe che con lui sparisse da que' campi ora il talento di comandare, ora l'ardore del combattere.

Veneto commercio nel Levante e nel Ponente.

Di tal guisa avviate in meglio le sorti del commercio in Levante, la Repubblica non trascurò in que' giorni di ravvivare, per quanto si potesse, il commercio di Ponente recando in atto le Riforme consigliate dai Cinque Savj alla Mercanzia; ma il rimedio all'uopo giunse troppo tardi. I mercanti del di fuori a tempo favoriti dai porto-franchi rivali di Trieste, Ancona, Livorno, e dalla Fiera di Sinigaglia, e là allora attirati da certo guadagno per la temperanza ne' balzelli, non più o poterono o vollero distaccarsene per uguali agevolezze nel porto di Venezia.

Brighe di Venezia con Roma e Vienna.

Altri avvenimenti, sebbene di minor conto disturbavano la Repubblica, quali furono il richiamo del suo ambasciatore da Roma per la niegatagli giustizia contro gli uccisori di un suo servo; il Fortino eretto dai Ferraresi in un' isola del Po, che minacciava il passaggio delle barche veneziane, ed il frequente bisticciarsi colla Santa Sede in difesa de' suoi diritti, e della temporale indipendenza. A ciò si aggiungano le brighe colla Corte di Vienna pei Confini nel Friuli e Vicentino, e la spinosa controversia pel Patriarcato di Aquileja, finalmente risolta col partire la Diocesi Aquilejana in due Arcivescovati; l' uno con Sede in *Gorizia* pei

sudditi Austriaci, l'altro con Sede in *Udine* pei Veneti.

A che si ridusse la politica di Venezia.

Pur troppo il tempo delle geste magnanime e gloriose era ormai tramontato per la Repubblica. Sbattuta oltre mare da lunghi disastri, e già sul Continente in preda alle minacce o vessazioni de' vicini avversi e potenti, si sentì costretta di ritorcere le sue cure ai materiali interessi, ed a vegliare unicamente sulla sua esistenza.

Terza *neutralità* della Repubblica nella guerra del 1740.

Perciò stimando ella che tal sorta di politica sopra ogni altra le si affacesse ne' tempi, che correano, si appigliò la terza volta ad un' *armata neutralità*, e al consueto isolamento, quando, morto nell' Ottobre del 1740 l' Imperatore Carlo VI., le Potenze d' Europa si levarono in armi straziandosi in una guerra di sette anni per contrastare all' unica figliuola di lui, *Maria Teresa*, sposata fin dal 1736 a Francesco di Lorena, Granduca di Toscana, la successione ne' suoi Stati.

Vicende della guerra. Maria Teresa fugge da Vienna.

Dura cosa era il vedere Prussia, Baviera, Francia, Spagna, e sin anche la Sardegna, che accettando la Prammatica (1), vivente Carlo VI., aveano riconosciuto a Maria Teresa il diritto di successione, ora insorgere

(1) Sotto il nome di *Prammatica*, o di *Prammatica sanzione* s' intende qui il Rescritto sovrano dell' Imperatore Carlo VI., formato e pubblicato addì 6 Dicembre 1724; col quale mirando a sottrarre i suoi sudditi dai mali toccati alla Spagna nel 1700 per difetto di successione, determinò che tutti i possedimenti di Casa d'Austria passassero sempre indivisi nel maggiore de' maschi, e dove questi mancassero, alla maggiore delle figliuole. Si procurò poi ed ottenne da tutte le Corti Europee la guarentigia della *Prammatica sanzione*; ma non per questo Maria Teresa potè succedergli senza la lunga e pericolosissima guerra, che accenniamo nel testo.

mentendo, e pretendere per sè in tutto od in parte colle armi alla mano l'Austriaco retaggio. *Federico II.* Re di Prussia si prende per primo la Slesia. L'*Elettore* di Baviera, messasi in capo la Corona dell'Impero col titolo di *Carlo VII.* accostavasi a Vienna tempestando ajutato dai Francesi. In quel subitano rovescio la bella e virtuosa Maria Teresa profuga da Vienna si ripara a Presburgo, dove presentandosi alla Dieta con in braccio il piccolo fanciullo, che fu poi il famoso *Giuseppe II.*, raccomanda sè stessa, ed il futuro loro re alla loro fede e valore.

Gli Ungheri riconducono a Vienna Maria Teresa.

Il magnanimo grido de' Magiari, *Muojamo pel nostro Re Maria Teresa*, giurato sulle spade sguainate iniziò la riscossa e la rivincita dell'Austria. I Franco-Bavari, già discordi, all'urto de' Magiari sgombrano dall'Austria, e la profuga Regina ritorna alla Reggia de' suoi padri. Quindi la pace affrettata col Re di Prussia le permette d'inviare sotto il comando di *Lobkovitz* 30 mila uomini in Italia; dove Francia e Spagna strette fra loro da un patto di famiglia aveano invase i Ducati di Parma, Piacenza e Milano per investirne del possesso *Don Filippo* fratello secondogenito di Don Carlos Re di Napoli. La Sardegna sospettosa della Francia si toglie dalla lega per aderire a Casa d'Austria; ed anche qui si preparano eventi a Maria Teresa favorevoli.

Venezia non si rimuove dalla *neutralità*.

Il Veneto Senato fermo nella sua neutralità non potuta piegare nè dall'Austria, nè dalla Francia, che le promettevano questa il Ducato di Mantova, quella il Litorale dell'Istria, oppone agli inviti le sue Fortezze e le milizie; e mentre respinge dal golfo le navi Spa-

gnuole, assegna ai Tedeschi il passaggio in Italia per la strada di *Campara*, nè senza le debite guardie.

Morte di Carlo VII. Incoronazione di Francesco I di Lorena.

Succede una serie di guerre aspre e sanguinose in Germania, in Olanda, nel Belgio, in Italia; ma qui col col vantaggio degli Austro-Sardi sopra i Gallispani. Intanto muore il Bavaro Imperatore Carlo VII., e nella Dieta di Francoforte si elegge e s'incorona Imperatore Francesco di Lorena, che d'allora si chiamò *Francesco I.* L'inatteso avvenimento sconcerta i disegni della Francia e della Spagna, che rimettono dalle prime pretensioni.

Pace di Aquisgrana, a. 1748. Sue conseguenze.

A poco a poco le ambizioni deluse, i disastri de' popoli, l'impotenza o la stanchezza menano i Principi alla pace, che si conchiuse in *Aquisgrana* nel Maggio del 1748. Per essa si riconobbe dall'Europa Maria Teresa erede degli Stati Austriaci, e suo marito, Francesco I., come Imperatore di Germania. I mutamenti, a cui soggiacque l'Italia, si restrinsero ad insediare nei Ducati di Parma e Piacenza l'Infante di Spagna Don Filippo, e nell'aggiunta al Re di Sardegna d'altra porzione del Milanese, che così smozzato ritornò sotto lo scettro di Casa d'Austria-Lorena. Nulla di nuovo nel resto della Penisola, sopra cui si estese d'ora innanzi il benefizio d'oltre 44 anni di pace.

Qual frutto ne cavasse la Veneta Repubblica per l'interna amministrazione de' suoi Stati e per le sue relazioni al di fuori il sapremo in altro Capo; chè ora è da vedere come andasse la bisogna ne' primi cinquant'anni di questo decimo ottavo secolo sulle povere montagne de' Sette Comuni.

Allarmi e spese ne' Sette Comuni. a. 1701.

Sin dal primo rompersi della guerra nel 1701, la quale ebbe poi fine con la pace d'Utrecht, toccò ai Sette Comuni di accorrere colle armi ai passi dell'Alpe. Per fortuna il Confine fu allora rasentato, non invaso. Poichè, sebbene il Principe Eugenio traversando le montagne, che da Roveredo si protendono a Schio, sboccasse con parte dell'esercito per la villa d'Arsiero nella valle dell'Astico, ei però nell'inoltrarsi a Piovene si tenne sulla destra del fiume. I Sette Comuni situati a sinistra nol perdevano d'occhio, e quando il videro da Piovene drizzarsi a Schio ed a Malo, e di qua, accozzate per via le altre schiere già uscenti dalle valli superiori, proseguire la marcia, come abbiamo narrato, alla volta di Verona, posarono le armi: sicchè la fazione si restrinse pei nostri a spiare davvicino le mosse del nemico, e nulla più. D'altra parte non entrava nelle intenzioni della Repubblica di contendere ai Tedeschi l'ingresso ne' suoi Stati colle armi alla mano; ma di solo impedirne le molestie ed i danni; i quali soprafecero da principio la troppo fidente Repubblica, ed a schermirne i Sette Comuni non poco giovò questa volta la loro geografica postura casualmente rimota dal teatro della guerra. Ciò non vuol dire che in difetto di scorrerie e di prede soldatesche nell'interno, or falsi rumori, or súbiti allarmi non distraessero gli abitanti ad insolite provvisioni di offesa o difesa; d'onde il ristagno nei commerci, ed i progressi del marasmo negli Erarii Comunali.

Il loro uffiziale *Antonio Soster*. a. 1707.

Nel Luglio del 1707 noi troviamo al cospetto del Capitano di Vicenza, a cui oltre il comando delle trup-

pe competea l' ispezione sulla pubblica azienda nel *Consiglio del Territorio*, noi, ripeto, troviamo un Uffiziale della milizia de' Sette Comuni. Chiamavasi *Antonio Soster*, venuto in nome di quella e di questi a difendere lor ragioni nella causa, ch' or diremo. L' aria, il parlare, i modi franchi e un po' rubesti annunziavano nel Soster un uomo d' arme ed un libero alpigiano. Avea seco documenti di più guise, ed un' eletta di testimoni, degnissimi d'ogni fede.

Ruggine del Territorio di Vicenza contro i Sette Comuni.

Egli è da sapere che le franchigie de' Sette Comuni increscevano al Territorio; il quale non volendo capacitarsi a che caro prezzo i nostri le godessero, nè quanto lucro derivasse in ricambio ai suoi mercati ed al suo Foro da una gente ridottasi ad abitare stentando la vita sopra sterili montagne, covava contro essi un ingiusto dispetto. Difatti in ogni incontro di fazioni reali o personali, comunque i Sette Comuni ne andassero separati ed esenti, il Territorio li pretendeva consorti. Nè il fallire de' tentativi lo arrestava dall' impresa; chè anzi rivalendosi con cruccio di astuzie od insidie brigava il Territorio affinchè, avveratosi in suo favore un caso illegale, questo gli servisse di appiglio a più altri, sino a demolire col tempo la parziale esistenza dei Sette Comuni, perchè diversa dalla sua.

Leva straordinaria nei Dominii di terraferma.

Or, durante la guerra tra Gallispani ed Austro-Sardi, era accaduto, che la Repubblica stanca finalmente dello strazio, che questi e quelli entratile in casa vi menavano a loro posta, non rispettando nemmeno le Terre murate, si risolvesse d' infrenare a scanso di maggiori guai la straniera insolenza con un aumento

di truppe da portarsi alla somma di 25 mila uomini. Il cómpito le riusciva difficile; conciossiachè non potesse soldarne dal di fuori ne' paesi, che solea, ora partecipi più o meno della guerra; nè dovesse sguernire di troppo i possessi d'oltremare per timore del Turco. Quindi la urgenza del Decreto, con cui il Senato imponeva ai Dominii di Terra-ferma una leva di più migliaja di soldati da essere trasferiti ove più giovasse alla Repubblica; e ciò in risparmio delle cerne, e di altre speziali milizie riservate alla difesa de' luoghi, cui pertenevano di ragione.

Contingente di leva imposto ai Sette Comuni.

Pel Territorio di Vicenza il contingente di leva fu di 240 uomini; de' quali il suo Consiglio assegnava ai Sette Comuni una quota relativa di 25, come se que' paesi non fossero ab antico separati dal Territorio in ogni ordine di gravezze e nella stessa giurisdizione. Naturalmente la Reggenza non rispose all'invito, ed egli scagliare contro lei rimproveri ed accuse d'ingrata alla Repubblica, di ribelle dalle leggi, e simili altre contumelie. Erano i soliti scalpori ad ogni novità di fazioni, non curati dalla Reggenza. Per mala sorte questa volta il veneto Capitano o fosse ignaro delle cose, o tale s'infingesse per ingraziarsi il Consiglio, di cui era Preside, vi aggiungeva di suo un ordine riciso, intimando ai Sette Comuni di spedire i 25 uomini a scarico del Territorio, estraendoli issofatto dalla loro milizia, perchè esperti delle armi meglio si prestassero ai disegni della Repubblica; sotto pena, ove più indugiassero, di demeritarsi per sempre la grazia del Principe.

I Sette Comuni si rifiutano al contingente.

La brusca intimazione si rivoltò contro in un istante gli animi del popolo, e mise a rumore la milizia, ambedue risentiti ed offesi da sì acerba disdetta delle loro più sacre prerogative. Tuttavia e nei comizii del popolo, e nelle adunanze de' Reggenti prevalendo all'impeto il consiglio, si convenne di deputare innanzi tutto un uffiziale della Milizia più spezialmente ferita nelle sue prerogative; il quale franco ed aperto svelasse al veneto Capitano l'ingiusta nimistà del Territorio, e lui stesso convincesse essere indebito il contingente, se il Patto di loro dedizione alla Repubblica ancor teneva, e se gli accordi statuiti tra il Principe ed il paese, base di lor milizia, non somigliavano a burla. L'uffiziale Antonio Soster, su cui cadde la scelta, era l'uomo da ciò.

Parlata di *Antonio Soster* al Capitano di Vicenza.

Vostra Eccellenza (diceva egli nel mezzo del suo discorso) mi rammenta centinaja di galeotti e di guastatori inviati dai Sette Comuni alla Repubblica in circostanze non disformi da questa. Accetto l'esempio, che torna ad onore del mio paese. Quelle non erano contribuzioni, ossia non erano il contingente di una leva richiesto dalla Repubblica; e meno ancora un contingente, a cui ci sommettesse per diritto il Consiglio del Territorio. Costui non ebbe mai voce ne' fatti nostri: erano adunque un'offerta spontanea de' nostri popoli. Nè vorrassi, io credo, da V. Eccellenza punire di quel dono i donatori esigendone la replica sotto il titolo d'imposta, perchè ciò piace al Territorio. Mentisce il Territorio, quand'osa tacciare d'indolenti nelle angustie della Repubblica noi Sette Comuni, noi, che

in servigio di lei teniamo sotto le armi 1600 uomini; mentr'egli per un pugno di 25 uomini, che stanno a solo suo debito si contorce e sofistica, subornando V. E. a stimare nostro quel suo carico. Ma no: noi non li daremo. A ciascuno il peso, che gli tocca. Noi invochiamo a quest'uopo la santità delle franchigie, e gli stessi Statuti della Milizia emanati dal Principe; le quali ed i quali vietano d'accordo, che si chiamino a fazione fuori del Circondario i soldati de' Sette Comuni. Non altra poi, se ben si avverta, è la mente del Senato nel Decreto di leva; nel quale si dichiarano riservate all'uso originario le Cerne di Terra-ferma, e le speziali milizie, a cui va innanzi la nostra. Le armi dateci dal Principe, affinchè custodissimo al suo Dominio la frontiera de' nostri monti, son là per essere voltate contro il nemico col valore e la fede propria de' nostri avi. Che mai gioverebbe alla Repubblica, il distrarre altrove i 25 uomini, che V. Eccellenza ne dimanda? Assai poco, per non dir nulla. All'incontro lassù, pratici de' luoghi, le renderanno un servigio non isperabile da altri. Si aggiunga, che truppe Tedesche calano adesso del continuo pei viacoli dell'Adige e del Brenta obbligando i Comuni a fare la scolta per timore d'incendii o di rapine. Oh! se una gretta avversione non offuscasse il giudizio ai terrieri di Vicenza, ben lungi dall'esigere soldati dalla nostra milizia si adoprerebbero più giusti ad ingrossarla coi loro, considerando, che ove lo straniero si alloggiasse su que' monti, tutta la pianura, che di là corre a Vicenza, agevolmente cadrebbe nel suo infesto dominio. Ma non consenta il

Cielo colla sconfitta del monte l'immancabile rovina dell'ingrato Territorio! Qui, o Eccellenza, dimorano le ragioni del nostro pregarvi, che vi piaccia di abrogare l'ordine di leva dei 25 uomini. E perchè abbiate una prova, che non la sola gelosia delle franchigie, nè la sola prerogativa di loro Milizia muove a ciò i Sette Comuni; ma eziandio l'andamento della guerra, essi nel mentre lassù spargeranno il sangue in difesa del Principe, qui, di presente e per mia mano gli offrono a ricambio uno spontaneo tributo di 600 ducati. Tenue somma, egli è vero, verso l'enormezza delle spese, in cui si travaglia la Repubblica; ma non tenue argomento di animo cordiale in un popolo, sol ricco di fede, di fortune poverissimo; a cui pure la guerra inforsa o disperde da più anni le fonti del vivere. Le scritture, che rassegno a V. Eccellenza, faranno fede a' miei detti, e i pochi vecchi del paese, che per volere della Reggenza vi addussi dinanzi, deporranno a vostro beneplacito la propria testimonianza.

Il Capitano di Vicenza si disdice.

A quanto si rileva, l'imbasciata del Soster sortì pienamente il suo effetto: conciossiachè il Veneto Capitano ravvedutosi di sua pericolosa connivenza ai capricci del Territorio, non solo assolvesse i Sette Comuni dall'indebito contingente, ma richiamasse l'ordine già dato alla loro Milizia di marciare a fazioni verso la villa d'Arsiero e il Castello della Scala, ch'erano fuori del Confine.

Federico IV. Re di Danimarca e Norvegia in Asiago. a. 1709.

Due anni appresso, intendo nel Maggio del 1709, ben altra è la scena, a cui il paese si atteggia, e ben d'altro colore l'agitarsi del popolo. Mentre ancora le

pianure Lombarde e Piemontesi fumavano di sangue, i Sette Comuni videro salire placidamente la vetta de' loro monti, e scavalcare in Asiago con gran seguito di gente un Principe illustre, il quale sotto il nome di *Conte d'Oldemburgo* celava la persona del *IV. Federico, Re di Danimarca e di Norvegia.*

Scopo del suo viaggio in Italia. Suoi talenti e fama.

Bramoso di osservare e di apprendere quanto ci avea di più bello o di più utile nelle tanto decantate città di Roma, Venezia e Firenze, erasi messo in viaggio per l'Italia lasciando la regia di *Copenaghen* fino dal Decembre dell'anno antecedente. I suoi talenti guerreschi, la svegliata intelligenza, ma più ch'altro le savie riforme introdotte ne' suoi Stati fin dal primo siedere sul trono Danese nel 1699, tra le quali primeggiava la redenzione de' contadini dal servaggio della *gleba,* aveano meritato a Federico in ogni parte d'Europa la stima de' Governi e l'amore del popolo.

Invito fattogli da Venezia.

Quindi, appena il Veneto Senato nell' Ottobre del 1708 ebbe saputo dal suo ambasciatore residente in Vienna essere intenzione di Federico di recarsi a Venezia pria che a Firenze ed a Roma; gentilmente il pregava di volerci comparire in persona di Re di Danimarca, abilitando così la Repubblica a meglio dimostrargli quanto apprezzasse l' onore di sua presenza nell' usargli accoglienze riserbate a quel grado.

Viaggia sotto il nome di Co. d'Oldemburgo.

Federico, ringraziatone il Senato, non aderì alla domanda. Non andava egli in Italia per assaggiare fuori di casa un gusto diverso di regie onoranze, ma per vedervi e studiarvi davvicino i costumi del popolo, le maniere del governo, le meraviglie delle arti, ed a go-

dervi gli spassi della vita colla libertà di un privato. Viaggiando adunque sotto il nome di *Co. d'Oldemburgo* gli piacque di serbare l'incognito, tanto più volentieri rispetto a Venezia, quanto che, se vi soggiornasse qual Conte d'Oldemburgo, i dispendii e le cure del festeggiarlo se le sarebbero addossate, com'era costume della Repubblica, le famiglie patrizie per amore di patria; laddove, se Re, si sarebbe posto mano ai denari del pubblico, ossia alle imposte de' Sudditi; d'onde il suo animo rifuggiva.

Si dirige a Venezia passando per Verona e Vicenza.

La prima città ch'ei toccasse nel suo entrare in Italia, correndo il 14 Dicembre del 1708, fu la pittoresca Verona. L'accompagnavano nel viaggio cinquantaquattro Signori del suo regno. Poche città possono vantare un insieme di maestoso e di ameno, quale s'incontra in Verona, posta appiedi dell'alpe, guardiana d'Italia. Le dimostrazioni di onore, con cui l'accolse al suo arrivo il Provveditor Generale *Alessandro Dolfin*, e le crescenti cortesie de' Nobili Veronesi lo empierono di tanta contentezza da protrarvi la sosta sino al giorno 20. Dell'essere il benvenuto s'ebbe Federico altra e solenne riprova nell'accostarsi a Vicenza, vedutasi uscirgli incontro fuori dalle mura mezza la città, ed ammirato della eleganza, onde qui lo alloggiava nel Palazzo Prefettizio il Nobiluomo e Capitano della Provincia *Antonio Farsetti*. La vivezza ed il brio de' cittadini vel trattennero gajamente sino al giorno 28, in cui partendo da Vicenza a malincuore, e visitata Padova di fuga, montò ivi sul naviglio, che per la via acquea del Brenta il condusse a Venezia.

Qui ben altre e di gran lunga maggiori onorificenze l'aspettavano nel palazzo Foscarini a *Sant'Eustachio*, allestito per lui e per tutto il suo séguito. Qual impressione facesse sull'animo del giovane Monarca nel solcare la laguna l'aspetto di Venezia sorgente dalle acque quasi per incanto con tanta leggiadria e varietà di sontuosi edifizii, con le vaghe isolette, che a brevi distanze sembrano corteggiare del loro meglio l'alma Città, reina dell'Adriatico, io non basto a ridire. Certo nulla di simile si era offerto a' suoi sguardi nella remota *Jutlandia*, ossia *Cimbrica Chersoneso;* d'onde un nobile sentimento il sospinse a fruire i bei soli d'Italia, ed a contemplarvi le grandezze del suo genio. Le feste pubbliche e private, popolari o patrizie, gli spettacoli di più guise, con cui la Repubblica si adoprò di allietare a Federico la dimora in Venezia per oltre a due mesi, sorpassano ogni credenza. Or gli si paravano dinanzi le glorie militari e gli ordinamenti politici, or i nautici lavori nell'incomparabile arsenale, or le manifatture vetrarie nell'Isola di Murano. Arrogi i musicali concerti ne' sacri Oratorii, ne' Teatri i drammi di Poeti veneziani, per ogni dove le tele ed i marmi di valentissimi artisti; nè sono da tacersi le splendide cene, le follie carnevalesche, gli eleganti ritrovi nelle case magnatizie, senza che in mezzo allo sfoggio delle ricchezze od alla magnificenza degli addobbi si lasciasse desiderare la novità dell'invenzione, od il fiore della grazia.

Arrivo e soggiorno in Venezia.

D'altra parte il giovane Re sempre affabile con dignità, pronto ed equo ne' suoi giudizj dava nel genio

Contegno del Re e sua partenza da Venezia.

ai grandi ed al popolo. Il popolo il vedea con orgoglio mescersi fidente nella folla per dividere seco lui i diporti e le arguzie; si piaceano i Grandi ch' ei gareggiasse con essi di cortesia, di lautezze, e li rapisse in meraviglia coi tratti improvvisi d'animo generoso. Raddolcitasi la stagione, e venuta l'ora del partire, Federico si effondeva coi Deputati della Repubblica nelle espressioni della più viva riconoscenza. Tante, sì cordiali ed onorifiche accoglienze, non gli potrebbero mai uscire dalla mente; e tosto mandò sino alle porte del Collegio il suo Maggiordomo a ringraziarne il Senato, ed a profferirgli in servigio della Repubblica, di cui risguardava, come cosa sua, la prosperità e sicurezza, tutte, quante erano, le forze del suo Regno (1).

Federico visitate Firenze e Modena torna a Vicenza.

La fama delle Feste veneziane avea preceduto l'arrivo del Re Federico alla Corte di Firenze, dove il Duca *Cosimo de' Medici* volendo nello splendore delle proprie soprastare alla Repubblica, trascorse ad eccessi vieppiù censurabili, che si dovette smugnere a capriccio le borse de' sudditi. Lo sciało del popolo finì in rampogne e lamenti. Sembra poi che inattese esigenze di un ombroso cerimoniale distogliessero Federico dall'andata a Roma. Quindi sullo scorcio d'Aprile, volte le spalle alla Toscana, e fatta breve sosta presso il Duca di Modena, riveniva a Vicenza.

Incidente che rivela a Federico i Sette Comuni.

O gli piacesse soprammodo l'aspetto ridente del pae-

(1) A cui calesse di sapere più avanti nei particolari del suo soggiorno a Venezia, legga il Tom. IV. dell' Opera intitolata: *Origine delle Feste Veneziane,* di Giustina Renier Michiel. Milano 1829.

se, o la vivace natura de' suoi abitanti, o, come altri pensa, ve l'attirassero le amabili virtù di bellissima gentildonna, Federico, pria di uscire dall'Italia, volle di nuovo dimorarsi in Vicenza per lo spazio di otto giorni alloggiando nel Palazzo dei *Velo* in contrada *Carpagnon*. Narrasi essere allora accaduto che i cortigiani di Federico, i quali non che il Danese, parlavano il *basso* Tedesco, molto affine al Danese, girando per Vicenza si abbattessero tra via in que' nostri alpigiani, che frequentavano la città per ragioni di commercio o di foro. All'udire sulle labbra di costoro un dialetto, che annunziavasi per tedesco, e proprio dell'*alta* Germania, rimasero stupiti; e vogliosi di sapere chi fossero e d'onde venissero, si provarono al dialogo usando seco loro il basso Tedesco. Non ostante alcune discrepanze, d'ambe le parti si riuscì ad intendersi con reciproca contentezza. Ma pur troppo! (avverte qui lo Schmeller, giudice peritissimo) pur troppo! ne nacque, che dal credersi avessero i cortigiani di Federico parlata in tale incontro la lingua Danese, e non la Tedesca, si ribadisse nel pubblico la fallace opinione, che fossero quei popoli un resto dei Cimbri, e quel loro dialetto d'una stoffa col Danese. I cortigiani si affrettarono intanto di narrare al loro Re la curiosa avventura.

Altre e più certe notizie intorno ai medesimi.

Nelle serali conversazioni divenne essa poi il tema gradito d'indagini più accurate e più certe: dalle quali avendo Federico rilevato essere quegli Alpigiani compresi nella Provincia di Vicenza, di cui abitavano un tratto di confine verso il Tirolo tra l'Astico ed il Bren-

ta, sopra un'isola montana, distante dalla città 25 miglia; quivi il loro insieme, che abbracciava 30 mila anime, partirsi in *Sette Comuni maggiori*, d'onde pigliava suo nome il loro Distretto, ed in nove *minori*, di data più recente, e detti perciò a differenza dai primi le *Annesse Contrade*; essersi ridotti colassù da tempo antichissimo, e come facean fede le superstiti costumanze e l'idioma straniero, che parlavano, a giudizio di alcuni, *Teutonico*, ma *Cimbrico*, secondo altri, differire di schiatta dai popoli circostanti; reggersi al di dentro a norma di un proprio Statuto, godere al di fuori moltéplici franchigie concesse, o rafferme per benignità o per patto dalle successive dinastie, a cui prestarono sudditanza; avendo infine rilevato, la Città ed i Terrieri di Vicenza nelle loro attinenze pubbliche o private con quegli Alpigiani sempre designarli col nome di Cimbri, di cui si stimavano un avanzo rifugiatosi su que' monti, dopo la vittoria riportata sopra i loro Re dal Console Cajo Mario nelle pianure di Verona, non è a dire quanta meraviglia ne sentisse, quanto diletto.

Motivi del suo visitare i Sette Comuni.

Il trovarsi poi quella piccola tribù a poche miglia da Vicenza accrebbe in Federico la brama ognora più viva di recarsi sul luogo per vedere cogli occhi suoi proprii la condizione delle cose, e per cavarne quei lumi, che meglio gli giovassero a sgombrare le dubbiezze pullulanti nel suo pensiero rispetto all'origine e vicende di quel popolo. Ad ogni modo, essendo egli Re di Danimarca, vale a dire, del paese, che in antico nomavasi la *Cimbrica Chersoneso*, perchè sede de' Cim-

bri, gli parve disdicevole il partire d'Italia senza aver dato un addio a quell'unico avanzo della loro progenie, che ricovratosi su que' monti serbava tuttavia, per una spezie di prodigio, se i relatori non mentivano, l'indole, la lingua e le native loro usanze [1]. Ed ecco la ragione del suo scavalcare in Asiago ai primi di Maggio, che più addietro accennai, con numerosa comitiva di Signori Danesi e di Nobili Vicentini, incontrato fuori della villa da turbe di popolo con segni di giubilo, e tra le iterate acclamazioni: *Viva Federico, viva il Re de' Cimbri.*

Esami e scoperte da lui fatte.

Testimonii di veduta ci lasciarono scritto come l'ospite Monarca circondato dai primarii della villa e dai Reggenti del Distretto li trattasse alla dimestica, ed in forma di amico, piacendosi nel chieder loro conto dei fasti del paese, del Governo, dei bisogni, delle industrie, e d'altre simili faccende. Spesso frammischiavasi col popolo, verso cui il portava un affetto paterno; nulla più amando quanto di appiccare il colloquio con pastori di greggi, in cui a caso si avvenisse, o con rozzi boscajuoli, o con semplici feminette; e sul labbro di questi, altri de' quali erano vissuti quasi tutta la vita nel silenzio de' boschi, ed altri non erano mai usciti dalla chiostra di quc' monti, confessava il Monarca di cogliere e gustare le voci più genuine ed i modi più schietti di quel loro dialetto. Comunque non gli restasse più dubbio essere teutono il dialetto, e quindi teutona la schiatta degli abitanti, e questi prove-

(1) Vedi di questa credenza e tradizione quanto si discorse nel Vol. I. dalla pag. 97-132.

nienti da regioni piuttosto vicine che lontane dall'Italia, si guardò Federico dal pronunziare un giudizio, che avrebbe ferita in sul vivo la contraria tradizione, e forse alienati da sè gli animi di un popolo, che appunto per questa l'aveva salutato con trasporti di gioja *Re e Signore dei Cimbri*.

Perchè i Sette Comuni si vantassero di quella visita.

Federico lasciava di sè ne' Sette Comuni la più cara memoria. Il suo nome scolpito nel cuore degli abitanti vi divenne popolare, e dove ne' pubblici documenti ricorra menzione di sua visita, sempre essi se la recano ad onore. Le cose dell'anno 1709 non vanno giudicate colla stregua dell'oggi. Se adesso l'arrivo di un Re poco o nulla commuove le moltitudini, non ne segue che i Sette Comuni a torto giubilassero e si vantassero cotanto dell'arrivo di Federico. Era quella la prima volta che vedevano sui loro monti la faccia di un Monarca; ed aggiungi, di un Monarca, che regnava in un paese, dal quale essi stessi si credevano oriondi, e quindi legati con lui ab antico in cognazione di patria.

Vantaggi derivati dalla visita di Federico.

Nè devesi tacere essere stato Federico il primo nordico viaggiatore che, rispetto ai Sette Comuni, additasse col suo esempio ai dotti delle lingue ed agli indagatori della origine dei popoli l'espediente più proprio a risolverne la questione fino allora unicamente cimentata colle storiche congetture, ed era: il recarsi, come lui, sul luogo, e quivi ascoltando con sagace orecchio i suoni del dialetto, e raffrontandoli coi suoni molteplici delle nordiche favelle, cercare con quali di queste si trovassero in più prossima parentela, per isco-

prire così più veramente il paese, d'onde gli abitanti ab antico derivarono. D'allora avvenne che il nome povero ed oscuro de' Sette Comuni si spandesse dalle venete lagune alle rive del Baltico, e vi provocasse la letteraria curiosità de' dotti Danesi, Svezzesi ed Alemanni, i quali calcando le vestigie del Re Federico, sull'esempio di lui intrapresero l'esame locale del dialetto, e ne trassero conclusioni assai più logiche di prima sull'origine del popolo (1).

Diversi effetti nel paese per la guerra di Venezia del 1714.

Colla letizia del narrato avvenimento e senza più disturbi al Confine, si tirò innanzi ne' Sette Comuni sino all'anno 1713; vale a dire, sino alla pace d'Utrecht; la quale pose fine alle ire bellicose, onde la Casa d'Austria e la Casa de' Borboni si straziavano à vicenda dal 1701, parandosi la Veneta Repubblica dai colpi e dai travagli delle due Potenze rivali sotto lo scudo di un' armata neutralità. Ma quando ella stessa nel 1714 si trovò contro suo volere alle prese con il Turco, ogni letizia si tacque nel cuore de' nostri popoli, all' udire i disastri, che le erano toccati nella guerra, col perdere la Morea e varie Isole e Fortezze; nè si riebbero da una spezie di pubblico cordoglio che pria non si sapesse rialzata la fortuna di Venezia e la riputazione di sue armi nella difesa gloriosa di Corfù, negli ampliamenti della Dalmazia, e negli acquisti di Albania. Ai quali solo il distacco di Cesare partecipe della guerra troncava il corso nel loro meglio, affrettando nel 1718 la Repubblica, sua alleata, a stringere con

(1) Vedasi su questo punto la dissertazione del Vol. I. dalla pag. 133-151.

il Turco la Pace di Passarowitz; attesochè ei dovesse voltarsi sull'Italia, dove le armi improvvise e perfide della Spagna aveano allora assalito i Dominii di Casa d'Austria. I Sette Comuni amavano la Repubblica, come si suole una madre provvidissima, nei cui casi, se prosperi, si allegravano, si affliggevano, se avversi. Si sentiva e si capiva a meraviglia che più Venezia fiorirebbe, e più essi godrebbero in sicurezza del loro parziale reggimento e delle annesse franchigie; mentre dallo scadere di lei erano da temersi o tagli o restrizioni, od altre novità d'ignota natura; ma certo malefica.

Disesto ed abusi intrusi nella loro *milizia.*

Sì viva e filiale devozione verso la Repubblica non togliea che male tollerassero, d'onde che venisse, l'incuranza od offesa de' lor sacri diritti. Di qua lo scontento e l'inquietudine, che tutto agitava il paese nel volgere dell'anno 1725. Ne avea dato motivo una sequela di abusi invalsi nel corpo della Milizia a diverse riprese, e non tanto per le mene de' Sargenti, in sè di niuna forza, quanto per l'illecito assenso o l'occulto favore de' Veneti Magistrati, nelle cui mani risiedeva il ministero delle armi. Il sopravvento di quegli abusi privando i soldati del loro diritto alle Cariche, ed i Comuni dell'ingerenza loro riservata nell'azienda della Milizia, alterava le speziali prerogative, onde la Milizia de' Sette Comuni si volle distinta e separata dalle Cerne, o, come allora dicevasi, dalle *Ordinanze di Terra-ferma* (1).

(1) Vedi Tom. III. pag. 417.

Reclami di ciò e commozione nel 1725.

I Soldati ed i Comuni aveano per tempo levata la voce; ma, stante ora il contrario parere dei Capitani di Vicenza, or l'imperizia dei Savj alle Ordinanze, i loro reclami a poco od a nulla riuscirono. Di qua la baldanza de' Sargenti, che coll'avanzarsi del 1700 aveano tirato a sè ogni cosa: ma di qua pure cresciuto ne' soldati il dispetto, e nella Reggenza del paese il rammarico; i quali e la quale non potendosi più tenere, diedero nell'anno 1725 in aperte dimostrazioni per provocare dal Principe la condanna di quegli abusi, ed un solenne ristauro ai diritti delle Parti; senza di che la Milizia già tumultuante andrebbe in dissoluzione. Come si raddrizzasse questo sconcio, or ora il vedremo. Pertanto a chiarire la faccenda è duopo ch'io ritocchi alcune cose, comunque altrove già dette, e rifacendomi indietro, dinoti la origine e natura degli abusi, che minacciavano di eccidio una patria istituzione, qual era la Milizia, se l'insorgere del paese nel 1725 non ne avesse smozzate le finali tendenze.

Basi costitutive della loro *milizia.*

Le basi, su cui fondavasi la Milizia de' Sette Comuni, come si rileva dalla serie de' Decreti, che vanno dal 1585 al 1620 si riducevano alle seguenti, cioè: 1.° che i nostri popoli elegessero i Capi della Milizia traendoli dal paese, escluso ogni forastiere; 2.° che in niun caso la si potesse chiamare a fazioni fuori del Circondario, stando a suo carico la difesa e la guardia del Confine; 3.° che i ruoli di lei si custodissero nell'*Archivio dei Confini* in testimonio della sua separazione dalle Cerne di Terra-ferma, di cui però godrebbe i privilegi. Su queste basi l'anno 1620 vide finalmente, tolto via ogni

ostacolo, sorgere in piedi, organarsi ed allestirsi la Milizia de' Sette Comuni in tutta l'estensione del Distretto (1).

Condizione e leggi della milizia e sue Cariche.

Nel suo esordio non ebbe a maestri di arme che due, e poi cinque Centurioni, ossia Capi di cento. Nel 1622 vi si aggiunsero i *Sargenti*. La Milizia propria de' Sette Comuni contava allora 1200 uomini divisi in quattro quartieri. Ogni quartiere prendea nome dai Comuni inchiusi nel suo àmbito. Li troviamo distinti, come segue: 1.° *Asiago-Canove*, 2.° *Galio-Lusiana*, 3.° *Foza-Enego*, 4.° *Roana-Rozzo*, colle sue dipendenze. Il Sargente comandava ad un intero quartiere, quindi a tre Centurie in un tempo. Da ciò si vede che i Sargenti erano la carica primaria. I Centurioni venian dopo. Nella nostra milizia il grado di Sargente rispondeva al grado di Capitano nelle Cerne di Terra-ferma. Il solo divario dimorava nel nome, scelto a bello studio di differenziare da quelle anche in ciò la Milizia de' Sette Comuni (2). Qualunque soldato poteva di diritto aspirare alla carica di Sargente; la quale in origine durava un sol triennio. Alla rielezione dell'uscente non si facea luogo che dopo una *contumacia* di tre anni, e sempre per via di concorso, prescrivendo la legge e la pratica che, vacando le cariche, il Capitano di Vicenza ne divulgasse ogni volta per tutti i quartieri gli avvisi di concorso. Anche nel caso di morte o di rinunzia del Sargente, pendendo il triennio, non si recedea da questo rito. Come altrove accennai, alla Reg-

(1) Vedi Tom. III. pag. 451-453.
(2) Vedi Tom. III. pag 463-68.

genza del paese toccava allestire l'elenco de' candidati, al Capitano di Vicenza designare i più valenti, al Savio delle Ordinanze sperimentarne l'abilità, e fornirli di patente per la carica. All'incontro per l'elezione de' Centurioni bastava il voto de' Comuni compresi nel quartiere. Nel 1626 si sentì il bisogno di destinare alla Milizia un *Sopraintendente*, che vi tenesse le veci del Capitano di Vicenza, troppo distante dai luoghi, e distratto in altre cure. In tempi a noi più vicini lo si chiamò *Colonello*. Tal carica si conferiva d'ordinario al Provveditore de' Confini, e fu saviezza, dovendo egli per ragioni del suo uffizio spesso visitare la montagna, e talora dimorarvi. Non andò molto che al corpo della nostra si aggiunse la Milizia di Valstagna e suoi consorti, sicchè nella seconda metà del 1600 denominossi *Milizia de' Sette Comuni e Canal di Brenta*, con un insieme di 1644 uomini spartiti con qualche divario in cinque quartieri.

Cronica de' subdoli maneggi dei *Sargenti*.

Tornando ora ai Sargenti sarà facile il capire come e perchè da costoro spezialmente movesse l'intrusione degli abusi, che sovvertendo l'indole della Milizia e le pratiche su esposte alienavano da sè gli animi de' soldati e de' Comuni; d'onde il subuglio del 1725 in tutto il paese, e la legale riscossa contro i Sargenti ed i Veneti Magistrati complici per assenso delle invise novità. Che cosa era adunque accaduto? I Sargenti non paghi al primo grado che aveano nella patria Milizia, parte per ambizione e parte per sete di guadagno volendo in tutto pareggiarsi ai Capitani delle Cerne, brigarono di sortirne l'effetto or con la dilazione di anni

nella carica, or cogli aumenti di salario, or col cambiare il proprio titolo, senza curarsi che con ciò si lederebbero gli altrui diritti e le istituzioni del paese, al quale, per frode o disdegno d' incagli, nascondevano le istanze. La prima ansa al peccare venne loro data nel 1630 dai Veneti Magistrati col permettere ai Sargenti eletti in quell'anno di rimanere in carica cinque anni in luogo dei tre prescritti dalla legge. Quasi ciò fosse poco, nel 1635 i Sargenti chiesero la conferma nella carica per altri cinque anni. La si concesse di tre senza intermezzo di contumacie, e con l' aumento di paga dai tre ai cinque ducati. Ormai il ghiaccio era rotto, nè di poi il riassumere le elezioni col rito anteriore infirmava l' appiglio di esempi in contrario. Difatti *da cosa nasce cosa,* dice il proverbio: per il che i Sargenti non cessarono dalle mene. Già male suonava ai loro orecchi il nome di Sargente. L' andar confusi per esso cogli Uffiziali minori delle Cerne ne feriva l'orgoglio, ne sconciava le pretensioni. Lagnatisi di ciò col Capitano di Vicenza nel 1640, loro si comporta lo sconfessarsi *Sargenti,* ed il chiamarsi *Capitani;* ed ecco strappato alla particolare Milizia de' Sette Comuni uno dei segni di differenza dalle Cerne della pianura contro la mente de' pubblici Decreti, e con mormorazione del popolo. Ma l' aria tirava favorevole ai Sargenti. L' anno 1684 recò loro un rialzo di paga dai cinque ai sette ducati; e nel 1686 due della loro consorteria più scaltri ed arditi degli altri seppero così bene colorire lor pretesti al Savio delle Ordinanze in Venezia dimostrando a sè dovuta un' eguaglianza di

vantaggi coi Capitani delle Cerne, e non una vana comunione di titolo, e tale pur essere il volere del Principe espresso ne' Decreti, con cui dichiaravasi la Milizia de' Sette Comuni partecipe in tutto de' Privilegi goduti dalle Ordinanze; che il Savio, ignaro della cosa qual era nel suo netto, buonamente ci credette; e si ordinò che d'allora innanzi la elezione dei Sargenti ossia Capitani nella Milizia della montagna si farebbe ad ogni quinquennio, come usavasi per le Cerne del piano; e si autorizzò il Capitano di Vicenza di confermarli nella carica un secondo quinquennio, se a lui così paresse. Per sì inatteso successo il soprastare de' Sargenti non lasciava più dubbio. Nel 1701 seguì un terzo aumento di soldo dai sette ai dieci ducati; ed ecco la loro paga eguale in tutto a quella che allora ricevevano i Capitani delle Cerne.

Ree e manifeste conseguenze dei medesimi.

Ormai padroni del campo i Sargenti non hanno più orecchi per udire nè lo scalpore de' soldati, nè le lagnanze de' Comuni. Alterato a loro posta il sistema delle elezioni, tolte via le contumacie, soppresso l'uso dei Proclami di concorso, nulla tornò loro nè più agevole, nè più caro che di perpetuarsi nella carica, per goderne essi soli lo stipendio. Basti il dire, che nel 1720 vi avea di quelli che occupavano la carica da 40 a 50 anni addietro; nè ancora il gioco parve buono, se col manipolare subdole rinunzie la carica non passasse, come avvenne, da padre in figlio, da zio in nipote, quasi fosse un feudo di famiglia. Ma l'insolenza degli abusi avea colma la misura: nulla più accusava i Sargenti agli occhi del paese, se pria indispettito delle

mene di lor sovversiva ambizione, ora stomacato di lor gretta ingordigia e venale soperchieria.

Riscossa della Milizia e dei Comuni contro i Sargenti.

Nel volgere dell'anno 1725, in cui, secondo la legge, doveano aver luogo nuove elezioni di Sargenti, un solo sentimento ed un conforme pensiero rivelavasi di mezzo ai discorsi ne' quartieri de' soldati, e nei convegni delle plebi; ed era la rintegrazione ad ogni costo ne' loro sacri diritti. Perciò ai 4 di Luglio gli Agenti spediti dalle singole Comunità, non che i Deputati della Milizia adunarsi in Asiago nella Sala della Reggenza, e qui compilare d'accordo e discutere un'istanza al Principe Serenissimo, che fosse il fedele ritratto delle occorse vicende, e de' presenti bisogni. Prendendo le mosse dalla origine della Milizia, rammentando i capitoli allora statuiti tra il Principe e i nostri popoli, sui quali fondavasi il sistema e la ragione di essa; e quindi narrando per filo le infrazioni del Patto or per frode de' Sargenti, or per mala connivenza de' Veneti Magistrati, e le indebite ripulse agli iterati richiami della Reggenza del paese, caldamente il pregavano, facesse palese in apposito Decreto, se quelle erano davvero, o quali in sì ingrata faccenda le sovrane intenzioni.

Calda e generale istanza al Principe Serenissimo.

« Siete Voi, dicevano tra mesti e dubbiosi, siete Voi, o amatissimo Principe, a volere alterati l'ordine ed il rito, con cui i vostri Precessori si piacquero cotanto di distinguere dalle altre la nostra Milizia? È per Voi che si resero perpetue nelle persone e poi nelle famiglie le cariche di Sargente? D'ordine vostro si trattengono in Vicenza i Proclami d'invito alla elezione, per-

chè i Sette Comuni non ne abbiano sentore? Voi che chiudete ai soldati gregarii la via del concorso, comunque meritevoli, per aprirle soltanto e più sicuramente a speziali famiglie, comunque di nessun conto? E difatti qual pregio esse vantano tranne l'esercizio delle armi, in cui non sono da meno, o più vagliono assai non pochi de' soldati esclusi dalla carica? L'animo, o Principe, rifugge dal sospettare ciò che troppo ripugna alla giustizia e sapienza, che vi siedono dallato. Ah sì, o Principe, voi altamente detestando le mene de' Sargenti, e il corrivo favore di alcuni Magistrati, Voi invece, ne siam certi, vorrete la nostra Milizia non diversa da quella, che la fecero i vostri Precessori, cioè partecipe de' vantaggi, ma non punto sommessa alle usanze delle Cerne. Per Voi quindi non mancherà, che alle elezioni de' Sargenti si prefigga un tempo immutabile, si rimettano le contumacie, di rado si concedano le conferme nella carica, nè più d'una volta, e solo a mercede di un merito eminente. Per Voi non mancherà, e ci conforta il pensarlo, che i Proclami di concorso si spediscano, quando tocca, a tutti i quartieri della Milizia, che, abolito il garbuglio di capziose rinunzie, ogni soldato, se abile, trovi accesso alle cariche; e così si diramino in più famiglie i pubblici stipendii ad alimento di emulazione, e con iscanso d'una parzialità odiosa per un popolo nato e cresciuto tra le idee di uguaglianza. Noi versiamo, o Principe, in gravissimi travagli; il paese attende con ansietà la sovrana risposta, che Voi siete per dare a' suoi richiami. Da essa dipende o il ritorno alla quiete nei Comuni, ed il fervo-

re de' soldati nel servigio delle armi; o (il che Dio allontani!) l'inasprimento delle gare, la diserzione dalle insegne ».

Deliberazione del Senato: che concilia le differenze.

Il tenore dell' istanza commosse in sul serio l'animo del Doge *Aloise III. Mocenigo*, a cui venne presentata dal Nunzio de' Sette Comuni residente in Venezia; tantochè i Consiglieri del Doge, richieste con caldezza ed avute dal Capitano di Vicenza e dal Savio alle Ordinanze le debite informazioni (1), portarono la faccenda in Senato; il quale dopo esami e controversie mandò fuori la Parte presa ai 13 Dicembre ne' termini seguenti: — Farsi ragione alle querele de' Sette Comuni, pei quali stavano il diritto e le consuetudini contro le novità invalse per abuso nel sistema di lor Milizia, distinta e separata dalle Cerne con particolari discipline; delle quali il Senato riconosceva la osservanza obbligatoria. Però nello stato, in cui le cose si trovavano da più anni, a conciliare i Sargenti coi soldati stimarsi necessario, che a quelli si menasse ormai buono il titolo di *Capitani*, in luogo dell'altro già smesso di *Sargenti*, non che il soldo relativo, comunque proprio delle Cerne; ed in favore di questi, le elezioni alla carica di Sargenti, ora Capitani, si facessero infallantemente ad ogni cinque anni; richiamandosi in vigore le pratiche della annessa contumacia, e degli avvisi di concorso.

(1) È da notarsi che il Capitano di Vicenza si mutava ad ogni 16 mesi, così pure il Savio alle Ordinanze. Con ciò si spiega, che se taluni de' precessori furono o conniventi od ignari delle cose, quelli del 1725 interrogati dal Senato e sapessero e volessero dare schiette informazioni.

Non potersi, nè doversi abolire del tutto gli atti di rinunzia, bensì aversi a purgare dalla macchia di essere stati troppo facili, non sinceri, od intinti d'interesse di famiglia: quindi per la loro validità richiedersi d'ora innanzi una conforme testimonianza del Soprintendente alla Milizia, del Capitano di Vicenza, e del Savio alle Ordinanze sui meriti dell'uscente di carica, e del suo successore; nel quale la perizia delle armi sarebbe requisito indispensabile. E tuttavia le rinunzie mancare di effetto, se proposte di poi nel Collegio de' Savj non vi riportassero quattro quinti de' voti, ed altrettanti in Senato. — Di tal guisa, rivendicatosi ai Soldati ed ai Comuni l'esercizio de' lor diritti, meno qualche restrizione, concesso ai Sargenti ciò che più teneva del decoro e dell'utile, ma impediti dal trascorrere a soverchianza, si riuscì ad uno stabile aggiustamento, ed a levare ogni ruggine dall'animo delle Parti.

Brighe de'Sargenti nella elezione de'Centurioni.

Altre brighe vi ebbero nel decorso di questo tempo per la elezione de' Centurioni, ossia Capi di cento, parimente suscitato dai Sargenti della Milizia, che quella si volevano arrogare in confronto de' Governi Comunali, a cui soli perteneva di diritto, secondo le antiche consuetudini e le pubbliche convenzioni. Non sarà un fuor d'opera il qui toccarle di volo.

Come e da chi si eleggesse il *Centurione*.

I Centurioni nacquero ad un tempo con la nostra Milizia. Essi furono i primi ad istruirla nelle armi: solo due anni dopo si crearono i Sargenti: carica di più esteso comando, e di grado più elevato. I Sargenti duravano in carica a tempo, a vita i Centurioni; quelli con aumento di paga, questi con paga stazionaria. Nella

elezione de' Sargenti, se eccettui il proporre la lista de' candidati sempre rimasto alla Reggenza del paese, i Veneti Magistrati aveano soli voce e balía decisiva. Non così pei Centurioni: nella elezione di questi, tutto passava per le mani dei Governi Comunali, e dei loro Consigli. Tal si era l'andamento delle cose per diritto e per uso. Vacando adunque la carica di Centurione per morte o rinunzia, il Parroco del luogo bandiva dall'altare per tre volte nel tempo della Messa l'avviso di concorso. Nel giorno designato i Sindachi e Governatori del Comune, cui perteneva la Centuria del posto vacante, si adunavano a consiglio per eleggere il nuovo Centurione. Ogni soldato della Centuria poteva, se abile, entrare nella lista dei concorrenti. La nomina cadeva su chi contasse in suo favore un maggior numero di voti. L'atto della elezione con tutti gli oneri ed i vantaggi annessi alla stessa si registrava dal Notajo nei protocolli del Comune. Nell'assumere il comando, l'eletto riceveva dai Sindachi in consegna le armi di sua Centuria, e tutte in buon arnese, alla presenza di Testimoni, e di un Mallevadore che prestava per lui sicurtà al Comune in pieno ed in solido. Nel caso di rottura di armi, di smarrimento o d'altro per colpa o negligenza del Centurione, il Comune a rifarsi di que' danni ponea mano sui beni di lui, o su quelli degli eredi; e se non bastassero all'uopo, suppliva il Mallevadore. Sol quando il Comune entro lo spazio di un mese non eleggesse il Centurione, ne perdeva il diritto, e la nomina competeva per questa volta al Capitano di Vicenza, Veneto Magistrato.

Or avvenne che nel 1635 il Capitano di Vicenza *Agostino Nani* eleggesse di suo arbitrio alcuni Centurioni, covando nell'animo, se gli riusciva il disegno, di spogliare più tardi i Sette Comuni di quel diritto di elezione; ma come giunsero al Senato le querele mossegli contro dalla Reggenza del paese, il Nani colto in fragranti di abuso del suo uffizio, dovette scusarsene alla meglio licenziando i Centurioni. Fosse memoria di quello smacco, o ragionevole ossequio ai Decreti del Doge *Francesco Erizzo*, con cui in tale occasione si asseriva di nuovo ai Sette Comuni il diritto di nomina, salva, ma ristretta alla conferma dell'eletto la facoltà del Capitano di Vicenza, i successori del Nani non se ne immischiarono d'avvantaggio.

Male accorta ingerenza del Veneto Capitano di Vicenza *Agostino Nani.*

All'incontro nel 1719 troviamo farsi arditi a tale impresa i famosi *Sargenti* della nostra Milizia; i quali per la smania di pareggiarsi ai Capi di quartiere nelle Cerne del piano, s'erano già imposto il nome di *Capitani*, proprio di quelli. Or siccome nel sistema delle Cerne toccava ai Capitani di eleggere i Centurioni, anche i nostri stimandosi loro eguali nel diritto, perchè uguali nel nome, pretendere adesso dovuta a sè la elezione de' Centurioni in confronto dei Governi Comunali; quasichè la Milizia delle Cerne fosse una cosa con la nostra, nè dall'una all'altra ci corresse e per origine e per le organiche discipline quel divario, che abbiamo già altrove dichiarato (1).

Presunzione dei Sargenti repressa dalla Reggenza.

Primo a rompere una lancia fu il Sargente o, se si vuole, Capitano del quartiere di Enego-Foza, *Angelo*

(1) Vedi su questo proposito il Tom. III. pag. 468-474.

Cerato, il quale scartando il Centurione nominato dai Sindachi, iscriveva nei ruoli un Centurione di sua scelta. Ai richiami del Comune il Cerato rispondeva con piglio soldatesco: « Il Comune badi alle cose del Comune. Questa dell'eleggere i Centurioni è faccenda della Milizia. Noi soli, noi Capitani possiamo conoscere il merito de' soldati. Le Centurie stanno sotto il nostro comando: a noi quindi compete il fornirle dei Capi, che mancano. Così si pratica colle Cerne: e così va fatto anche qui. Altri seguiranno il mio esempio ». Offesi e provocati dall'arroganza del Cerato, i Sindachi si appellano di rimando al giudizio della Vicinia, che dichiara nulla la elezione del Cerato, lui violatore delle Leggi, e trasmette alla Reggenza del paese la difesa del suo diritto con pienezza di voti. Era placito della Reggenza che gl'interni litigii si componessero in casa, anche a costo di lungaggini e di molestie, nè si ricorresse ai Magistrati del di fuori, che quando ogni speranza d'intendersi fosse andata in dileguo. Due anni perciò ebbe a durare il suo bisticciarsi con il Cerato, che non volendo per ripicco cedere alla Reggenza, non ostante i Decreti e le consuetudini a lui contrarie, dovette comparire in sembianza di reo davanti al Savio alle Ordinanze; il quale rimproverandolo di tanta insolenza nella pecca d'*arbitrio* gl'intimava di tosto cassare dai ruoli il suo Centurione per far luogo nella carica all'eletto dal Comune.

Stato della Milizia dopo l'anno 1725.

Altri moti o sconcerti intestini dai narrati sin qua non s'incontrano nel seno della Milizia, seguitando dal 1725 all'anno fatale della Repubblica 1797. E, vaglia

il vero, non si avranno a dir tali qualche ordinamento o riforma richiesti dal tempo o dalle circostanze; come furono verbicausa la successiva partizione di lei in sette quartieri a vece di quattro, l'aggiunta di *Campese* e *Valruina*, il cambio dei moschetti in fucili, l'assegnare un Ajutante ai singoli Capitani, il contarsi sotto le sue insegne duemila cento uomini in luogo di mille seicento: i quali negli estremi momenti della cadente Repubblica salirono sino ai quattromila (1).

Divisa dei semplici soldati.

Resta a sapersi se e quali divise usasse la nostra Milizia. A quanto si rileva, i semplici soldati non portavano divisa, senza che ciò nuocesse gran fatto al loro aspetto marziale nelle manovre o nelle marcie. I nostri alpigiani avevano a quel tempo un vestito, loro proprio, or direbbesi *nazionale*, che stante i semplici costumi, ed una quasi uguaglianza di fortune, poco o nulla differiva nel taglio e nella forma. Così nelle ville come nel contado un panno men greggio sceverava dalla turba del popolo i pochi maggiorenti e gli agiati. Rari erano coloro, che si straniassero dagli altri con vesti aliene dall'usanze. Adunque i drappelli de' Militi armeggiando nelle mostre non ti offendevano l'occhio per figure disformi e ridevoli; pressochè in tutti l'abito era foggiato ad un modo; e siccome le mostre cadevano d'ordinario in giorni di Domenica, ognuno indossava il più gajo e decente.

Divisa degli Uffiziali. Insegne.

Non così gli Uffiziali. Quei di rango minore, come a dire il Caporale ed il Sotto-Caporale andavano di-

(1) Ciò vedremo sul fine della Storia.

stinti dal Milite per qualche fettuccia al cappello ed al braccio, per il posto nelle file, o gli uffizii nell'azienda. Quei di rango maggiore, cioè il Capitano e Centurione vestivano veramente essi soli una divisa, diversa alquanto dall'uno all'altro nel collare e negli sbocchi delle maniche ad indicazione del lor grado; ma la stessa per ambedue quanto al taglio ed ai colori. La divisa consisteva in bracche di scarlatto sormontate sino al ginocchio da lucido stivale, in un panciotto pure di scarlatto a bottoniera di ottone, e in un sajo di panno verde coi paramani ed il collare di color rosso.

Durante la marcia, il Capitano brandendo la spada si metteva alla testa della schiera, rallegrata dal tamburo. Lo sventolare delle bandiere contrassegnava i Centurioni e la Centuria di lor ragione. Sopra ogni bandiera vedevasi da un lato l'effigie del Veneto Leone, sempre avuta in onore dalla Milizia e dal popolo, dall'altro un gruppo di sette teste, simbolo e figura dei nostri Sette Comuni.

La Milizia detta del *Pedemonte*.

Nel tratto delle Alpi Vicentine, che discorre tra i fiumi *Astico* ed *Agno*, a ponente de' Sette Comuni, susseguia la Milizia detta del *Pedemonte*. Essa pure contava sotto le insegne due migliaja di fanti, spartiti, come i nostri per molto tempo, in quattro quartieri con l'ordine, che qui reco 1.° *Val d'Astico*, intendi le ville situate sulla riva destra del fiume, Laste-Basse, Tonezza, Forni, Arsiero e Velo; 2.° *Piovene*, *S. Orso* e *Schio*; 3.° *Recoaro* e *Valdagno*; 4.° Le *Valli*. A lei toccava di guardare e difendere i varchi, che in quella frontiera mettevano dall'agro Vicentino nei Dominii di

Casa d'Austria. Fin da principio le cariche preposte al comando ed alla istruzione delle armi qui si distinguevano in Capitani e Centurioni; sendochè la Milizia del Pedemonte in confronto della nostra pertenesse alle Cerne, ossia Ordinanze del Territorio; delle quali si stimavano ed erano in fatto la porzione più eletta; ma colle quali, e con tutte le altre del veneto Dominio avevano comune il sistema d'organamento, e le annesse prerogative.

La Milizia complessiva del Territorio.

Non si conosce di preciso l'ammontare delle Cerne, al tempo di cui scriviamo, nel resto della Provincia; ma non si andrà lungi dal vero se la si computa a un di presso sei migliaja di fanti, avuto riguardo al numero dei Distretti, e dei loro abitanti; sicchè compresi i Sette Comuni e il Pedemonte si toccava una cifra di 10 mila uomini.

Milizia speziale della città di Vicenza.

Oltre questa Milizia propria del Territorio, il Principe Veneto traeva dalla città di Vicenza un buon peso d'uomini a cavallo di grave armatura, che prestavano servizio, finchè ei n'avea duopo, senza aggravio di sorta pei Sudditi e per l'Erario. Il contingente di Vicenza consisteva in tre compagnie, ciascuna di 100 cavalli, ed erano una spezie di tributo solito a pagarsi in segno di gratitudine da que' Nobili Vicentini, che godessero di cospicui privilegi, o di ampie tenute loro concesse dal Principe. Come tali figuravano in quel tempo i Nobili *Capra, Porto, Barbaran*. Ognuno ponendosi alla testa della propria compagnia prendeva il nome di *Condottiere d'armi* della Veneta Repubblica. A lui solo toccava di armare e spesare i soldati di sua at-

tenenza; ossia, come dicevasi, le sue *lancie spezzate.*

Considerazioni sulle Cerne del Veneto Dominio

Il tema della Milizia de' Sette Comuni e dell'agro Vicentino si collega di sua natura con quello delle Cerne nel restante del Veneto Dominio. Perciò seguitando mi sembra tornare in acconcio a questo luogo una qualche digressione sulla loro origine, progressi e decadenza. Tanto più che a spiegare il precipizio della Repubblica negli estremi avvenimenti, cui ci accostiamo a narrare, gioverà che sin d'ora si conosca qual parte avessero tra i fattori indigeni del disastro le Milizie del Dominio, stante la mala condizione, in cui si trovarono ridotte.

Origine e scopo delle Cerne.

La istituzione delle Cerne risale all'anno 1508. Lasciata in sospeso nel suo nascere a motivo della guerra Cambraica, le cui improvvise ed aspre vicende travagliarono cotanto e in più pressante bisogna i consigli del Senato, se ne riprese il disegno, e lo si recò ad effetto nel 1525 con allestire allora per tutta la Veneta Terra-ferma sotto il titolo di Cerne 24 mila uomini. Creando questa nuova Milizia il Senato mirava ad una doppia utilità; ed era, che le Cerne in tutto separate e distinte dalle Truppe *regolari* sia di terra che di mare, in tempo di pace rimanessero a casa, provvedendo alla difesa del paese, cui pertenevano, ed in tempo di guerra, spezialmente se *guerriata*, o come dicevasi, di di badalucchi, porgessero ajuto alle Truppe regolari, che in loro confronto alloggiavano in ogni tempo dove più giovasse o piacesse alla Repubblica, presidiando le Fortezze, o qua e colà fazionando, sempre sotto le armi, ed al soldo di lei.

In una parola, secondo la mente del Senato, si devea colle Cerne suscitare al Principe un semenzajo di difensori senza alcun peso, od assai tenue per l'erario, e proseguire all'agricoltura ed al commercio i consueti incrementi, non privando nè l'aratro nè le officine di quelle migliaja di braccia. Da ciò avvenne, a mio credere, che gli Storici Veneziani di data a noi più vicina altri le chiamino *Guardie campestri* in causa de' villici, che vi si arruolavano in numero prevalente; altri in senso più nobile le dicano *Guardia nazionale*, per essere una Milizia cavata dal seno della nazione, senza meschianza forastiera, a sola guarentigia ed onore de' Sudditi veneziani. Non resta quindi dubbio che le Cerne Venete sieno state l'esemplare, su cui ne' tempi moderni gli altri popoli d'Europa, che ora si reggono a Statuto, imparassero a modellare quella Guardia nazionale, onde tanto si vantano, come di propria invenzione. Il primo merito se ne deve alla nostra Repubblica, comunque aristocratica, più intenta ai commerci, che all'armi, e perciò da meglio ammirarsi. Checchè si pensi da altri, io m'attenni di preferenza al titolo di *Cerne*, perchè coevo alla istituzione di cotesta Milizia, e perchè rende fedelmente il senso, che allora gli si annetteva da tutti, ed era, significare una Milizia risultante di uomini cerniti o scelti dalla massa del popolo secondo le norme ed il fine di sua istituzione.

Ragione del loro nome diverso.

Reca meraviglia il vedere come pei Ruoli delle Cerne si usasse la leva, ossia coscrizione, ed invece per *l'esercito stanziale* le reclute si razzolassero a suono di tamburo, assoldandone il servizio più o meno lun-

Loro differenza dall' esercito regolare.

go; il quale per coloro, che passavano oltremare, durava sei anni. I militi delle Cerne non aveano stipendio, eccetto se chiamati a fazioni di guerra fuori del paese; ma godeano di molti privilegi, tra cui la licenza di portar armi uscendo dal servizio. L'erario però ne stipendiava gli uffiziali distinti, come altrove accennai, in Colonelli, Capitani e Centurioni, a tacere degli altri; i quali dovendo essere periti delle armi, e pratici della guerra si traevano dalle file dell'esercito stanziale. Per siffatto organamento le Cerne crebbero vieppiù d'importanza e di numero; e la loro istituzione si estese ben presto ai dominii d'oltremare.

Loro differenza dalla Milizia detta *Craine*.

Dopo la guerra di Candia troviamo iscritti nelle Cerne quasi 80 mila fanti. V'ha chi non teme di recarli più tardi sino alla somma vistosa di 150 mila, comprendendovi, a quanto sembra, anche le *Craine*, ossia quella spezie di Milizia, che in Dalmazia, nell'Albania e nell'Epiro soleano difendere il paese dagli attacchi del Turco levandosi in massa; ed erano un insieme di 40 a 50 mila uomini. Ad ogni modo le *Craine* non andavano assembrate in una stessa rubrica con le Cerne dell'Italica Terra-ferma; troppo tra loro differendo in ogni ragione di organiche discipline, comunque si accordassero nello scopo. Io non niego che tra le Cerne medesime ci avesse qualche notevole svario dalle une alle altre concesso o richiesto dalle spezialità di un paese, dall'indole di un popolo, o da politiche esigenze; ma in massima uno era per tutte e conforme nelle basi il sistema militare. Si sa per es. che il servizio delle Cerne si limitava ad un triennio, che i loro

esercizii sotto le armi cadevano in ogni Domenica pel Comune, al fine d'ogni mese pel Distretto, d'ogn'anno per tutta la Provincia. Nulla di simile colle Craine. Che se i suddetti esercizii si vogliono troppo scarsi e discosti di tempo per istruire le Cerne con profitto nel mestiere di Marte, e l'esperienza mostrò aperto che le Cerne trasferite in qualche occasione a fazioni di guerra non risposero all'uopo ammalando dagli stenti, o mal sostenendo nella zuffa l'urto e l'aspetto del nemico, ciò nulla deroga alla differenza del sistema, che più sopra si notava, e vigeva di fatto tra le due citate Milizie. Quel che si allega è un difetto, al quale non mancava il suo rimedio: un comando più solerte, più assidue manovre, il pungolo dell'onore, la voce della patria, avrebbero in breve agguerrito l'attitudine delle Cerne. Ma queste cose adombravano il Senato, che non era più quel di prima.

Cause diverse della decadenza delle Cerne.

Ben altri consigli prevalsero nel suo seno. Dopo la pace di Passarowitz del 1718 la Repubblica cambiando il tenore di sua politica verso gli altri Stati d'Europa si decide ad isolare sè stessa entro una cerchia di costante *neutralità*. Persuasa che qui unicamente dimorasse la sua futura salvezza da nuovi disastri, ed il suo cómpito essere ridotto a ristorare quind'innanzi l'agricoltura, le arti ed il commercio, rimuove da sè ogni impegno di leghe, ogni impresa di Cerne, tranne quel tanto che bastasse a respingere dai Confini gl'insulti del Turco. Naturalmente le condizioni delle Cerne nella veneta Terra-ferma si voltarono in peggio. Non più spirando dall'alto quell'aura vitale che le avea su-

scitate, si videro a poco a poco intorpidire le membra a consueti movimenti, e quindi tutta nel corpo accasciarsi la sì promettente Milizia. Difatti coll'avanzarsi del secolo ottavo-decimo si proseguì qui e colà a non riempiere le lacune de' Ruoli, a non punire l'assenza de' militi, a scemare i tempi delle manovre. Il Capitano della Provincia sospendeva a capriccio l'annuale sua rivista, gli Uffiziali scialavano la paga in un beato far niente; nè più il servigio od il merito aprendo la via alle cariche, ma il favore od il broglio, l'affetto alle armi degenerava in disdegnosa apatia. Nessuna meraviglia che perciò in più Comuni le insegne dell'Alfiero pendessero dalle pareti lorde di polvere, ed il frizzo e la burla molestassero, se non altro, la fedele disciplina e la costanza dei pochi. I Savj alle Ordinanze succedendosi nell'uffizio ad ogni sei mesi si trasmettevano l'un all'altro la cura di emendare i disordini senza che niuno l'assolvesse, più solleciti di buscarsi la *Vesta di Savj del Consiglio*, o qualche ambasceria, che non dell'assetto delle Cerne: alle quali anzi, sotto il pretesto di risparmj nelle spese, rifornivano scarsamente or armi, or munizioni. Si aggiunga un'ombrosa gelosia entrata nell'animo de' Patrizj del *vecchio* partito, che avendo in mano i freni della Repubblica temevano non forse una Milizia nazionale bene subordinata a' suoi Capi, ed addestrata nelle armi divenisse facile strumento d'interne rivolture; spezialmente dacchè si erano udite in Senato le arringhe tribunizie del *Malipiero*, del *Zeno*, e di *Angelo Querini* chiedenti riforme ed innovazione nella macchina ormai logora del Governo.

Per tutti questi motivi le Cerne, di cui, al declinare del secolo, la Repubblica avrebbe potuto giovarsi abilmente, se non ad impedire la irruzione, certo a reprimere la Francese insolenza confortando del lor braccio le commosse moltitudini, le Cerne, dico, lasciate da lei nello sfascio ed abbandono più a nulla valevano. Le sole, che per la tempra dell'animo, la passione delle armi, e le circostanze del paese si mantenessero tuttavia in onore e disciplina, non ostante il malo esempio de' vicini, erano le Cerne valligiane di Bergamo e di Brescia, non che le Cremasche, e come testimoniasi da più sorta di Scrittori, le confinarie Milizie de' Sette Comuni; un 10 mila uomini all'incirca, capaci, per poco che s'istruissero, d'entrare bravamente in campagna. Ma qual uso ne facessero nella urgenza del pericolo gli oscitanti Provveditori della allor tradita Repubblica, il vedremo più avanti, là dove ci occorrerà eziandio una qualche rassegna delle sue truppe *regolari* da terra e da mare, che qui omettiamo, perchè fuori di luogo. La digressione da noi fatta sullo stato delle Cerne scaturiva naturalmente dalle loro attinenze colla Milizia Confinaria de' Sette Comuni, da cui prendemmo le mosse nell'anno 1725, ed al quale or ritorniamo per apprendere quai servigj essa prestasse da quell'anno in avanti alla cadente Repubblica.

In quali Milizie, e perchè si conservasse lo spirito marziale.

Allorchè scoppiarono le due guerre del 1733 e del 1740, d'interesse or Spagnuolo, or Austriaco, guerre da noi più addietro narrate, nelle quali la Repubblica non volle mescolarsi, provvedendo unicamente alla difesa de' suoi Dominii con un'*armata* neutralità, la Mi-

Servigi della Milizia de' Sette Comuni negli anni 1733, 1740.

lizia de' Sette Comuni non venne meno a sè medesima. La frontiera de' monti commessa al presidio di sue armi non ebbe bisogno di rinforzi, nè di sovvenzioni pecuniarie dalla Repubblica. I Sette Comuni in ambedue que' frangenti si tassarono da sè per le spese della guerra, e si stettero sotto le armi pronti ad accorrere, dove ne li chiamasse il pericolo per suggellare col sangue l'antica loro fede a S. Marco. E ciò sia detto per coloro, i quali, al solo udire il nome di Privilegi, aggrottano le ciglia stortamente giudicando che i Sette Comuni vivessero di cuccagna, e quasi a scrocchio degli altri Sudditi; mentre e portavano sulle spalle una quota non piccola delle comuni gravezze, e per alquanti Privilegi pagavano allo Stato un perpetuo tributo di servigio e di sangue.

Il Notajo della Reggenza *Gio. Batista Carli.* a. 1742.

Tuttavia i pericoli della guerra del 1740, che sovente romoreggiò minacciosa intorno alla montagna, non tanto travagliarono i nostri popoli, quanto le interne concussioni, e le discordie d'ogni sorta seminate e nutrite pel corso di più anni nell'azienda dei Comuni da un uomo del paese, intrigante ed ardito. Fu questi (il dico con dolore) un certo *Gio. Batista Carli*, Notajo della Reggenza [1]. Il quale turpemente abusando della pubblica fede nel maneggio degli affari sino a gabbarsi delle patrie consuetudini, ed a stendere l'in-

(1) Vi è ragione di credere che a quel tempo il *Notajo* fosse la prima carica della Reggenza, e facesse le parti di poi demandate al *Cancelliere*; carica, a quanto sembra, introdotta in tempi a noi più vicini.

tacco sul retaggio de' Privilegi, pareva si piacesse nella oppressione e disastri de' suoi conterranei [1].

Importanza del Notajo.

Non solo il Capo della Reggenza, ma ogni Governo Comunale aveva il suo Notajo; carica fra tutte di maggiore momento: conciossiachè al Notajo toccasse di proporre le Parti da votare nelle *Riduzioni* della Reggenza, o nella *Vicinia* dei Comuni, e di esigere contro chiunque la osservanza delle Leggi. A lui solo si ricapitavano le lettere di pubblica ragione; ei custodiva l'Archivio delle Carte, registrava gli Atti civili o forensi sì de' privati che del Comune, e potea, se gli paresse, convocare la Vicinia di sua autorità a suono di campana. A capo dei Computisti assegnatigli dal Governo, ei prendeva in esame il maneggio dei danari, rivedendo le bucce agli stessi Governatori, e fornendo all'Esattore la tabella delle Colte. In una parola, egli era in piccolo un Segretario di Stato.

Elezione del Notajo. Consuetudine di confermarlo nella carica.

La carica di Notajo non si lasciò quindi alla elezione delle plebi ne' lor comizii annuali, come la più parte delle altre; e fu senno. Le plebi, ignare di lettere, mal poteano giudicare chi fosse il più adatto a quella carica, dovendo il Notajo sopra tutti saperne di Legge e fare de' conti. In ogni Comune lo eleggevano di diritto i Governatori del Comune, e per la Reggenza il voto dei Reggenti: e sebbene per la *Legge Bragadina* il Notajo dovesse rinnovarsi ad ogni triennio [2], pure

(1) Quanto son per dire del Carli e compagni, e dei disordini avvenuti per loro colpa, si rileva dai Documenti MS. dell'Archiv. Com. di Asiago, d'onde io ho cavato questa Storia.

(2) Vedi più addietro pag. 56-64.

nei Comuni e nella Reggenza prevalse la consuetudine od il bisogno di confermarlo nella carica pel corso di più anni, o tutta la vita.

Motivi dell'invalsa consuetudine. Pericoli annessi.

La mutazione del Notajo troppo increscevà ai Governi, e non poco nuoceva pei ritardi o sconcerti, che ne venivano all'azienda; inoltre, dove tornava malagevole, dove anche impossibile, mancando chi surrogargli. Nello stesso Capo-luogo in pochi si restringeva una qualche levatura sulle plebi: a que' tempi s' ignorava sino al nome di Scuole pubbliche; il Parroco, od il semplice Sacerdote, e non sempre, nè dappertutto, era l'unico maestro che insegnasse il leggere e lo scrivere ad un pugno di discepoli, ed anche ciò, ben s' intende, alla carlona. Il discente, se svegliato d' ingegno, dovea per lo più ajutarsi da sè. Nè si poteva contare sugli allievi di qualche Collegio o delle Università: questi, rari di numero, appena forniti gli studii, cercavano altrove miglior pane ed impiego. Ora in tanta penuria, per poco che un Notajo bastasse alle incumbenze del suo uffizio, i Governi Comunali tiravano innanzi acquietandosi in lui senza computo di anni; e se di più era onesto, se ne chiamavano beati. Ma guai, d'altra parte, ai Governi Comunali, se per disgrazia cadevano nelle branche d' un uomo, che avesse saputo e voluto convertire in verga di afflizione la loro or imperizia or buona fede! Il bisogno, o l'invalso pregiudizio di aver resa perpetua una carica temporaria, ben sarebbe costato danni, sospiri, e mala Pasqua. Questa amarissima prova ebbero a durare tutti Sette i Comuni, essendo Notajo della Reggenza *Gio. Batista Carli*, espulso final-

mente dalla carica sullo scorcio dell'anno 1742, dopo sei lustri di amministrazione perversa.

Arti ed astuzie del Carli.

Destro e circospetto in sulle prime per non iscuoprirsi fuor di tempo, si era egli cattivata la stima de' Reggenti, e l'affezione delle plebi; tantochè gli si permise a collega nell'uffizio il *Capitano Lorenzo*, suo figlio, peggiore del padre; e ciò, non ostante l'antica gelosia, la quale escludeva dal partecipare nel Governo del paese simultaneamente due, non dirò, congiunti di sangue, ma sin anche aventi ugual cognome. Poco appresso entrava con essi in amicizia il Sindaco di Asiago, *Bernardino Montanari*. Fra uomini d'una stessa propensione al mal fare fù facile l'intendersi. Ed allora il Carli, preso animo dai consorti consigli, e dall'ajuto degli altri due, cominciò a darla di traverso con falsi processi, con alterazioni di scritture, con defraudi di danaro alle Casse Comunali, con contratti dolosi, e simili altre trufferie.

Lamenti e mormorazioni del popolo.

Di quando in quando si alzavano lamenti e querele or d'un privato, or d'un Comune, spelati o gabbati a vicenda, ma cercandosi il reo, non si trovava più il bandolo: il Carli, autore del garbuglio, avendo già prima calcolate le mosse della vittima, svignava lesto ed incognito per legali andirivieni dalle indagini giudiziarie. Intanto i casi rinnovandosi, su lui crescevano i sospetti: la riputazione del Notajo della Reggenza ogni giorno più declinava nell'animo delle plebi; altri a lui imputando le affittanze di montagne stipulate con Sudditi esterni contro il divieto del Senato, altri le intelligenze venali con la Terra di Grigno, stata sempre ne-

mica del Distretto. « Si può dare di peggio (dicevasi nei crocchi e per le vie) che il Notajo della Reggenza, consenta ai Grignesi di spacciare loro merci mentendo il nome de' Sette Comuni, perchè furtivamente godano con noi della esenzione dai Dazii? E non pensa egli all'oltraggio che ci reca? Non bada egli alle vendette del Fisco che ci provoca sul capo? Adunque a lui più cale dei Grignesi, che di noi; più gli preme la loro mancia, che la nostra salvezza? E noi il soffriamo! » Nè tali sospetti e imputazioni erano imaginarie, o soltanto maligne; ma partivano da un fondo di delinquenza, vero e reale, comunque non palese. E ben il Carli sel sapeva: ma ei regolandosi con la massima del *vivere e lasciar vivere,* la quale nel caso suo volea dire: *rubiamo da buoni amici a spese de' gonzi,* s'era in antecedenza accapparrato il favore di consorti nella tresca tra i Governatori dei Comuni e gli stessi Notai, affinchè nelle Vicinie sviassero, occorrendo, i voti della plebe o mutilassero le Parti a lui contrarie. E difatti, risolvendosi in tal guisa le accuse contro il Carli in dubbiezze ed equivochi, o le istanze delle plebi eludendosi nel gioco dei suffragii, l'astutissimo Notajo avea potuto mantenersi nel seggio notarile pel corso di più anni.

Il Carli intacca le franchigie del paese.

Se non che troppo enfiato dai prosperi successi, nel 1742 lasciandosi egli andare a un tradimento, che feriva tutta la nazione ne' suoi più vitali interessi, doveva cadere, come cadde, coperto d'ignominia ed esecrato da' suoi. Egli è da por mente, che in virtù de' Privilegi, scritti nel Patto di dedizione alla Repubblica, e più volte raffermi da esplicite Ducali, tutte le merci

e derrate proprie dell'industria de' sette Comuni circolando pei luoghi della Veneta Terraferma andavano esenti da ogni Dazio, in qualunque mani passassero, e sino al lor totale consumo. Ciò incresceva ai Dazieri, ossia conduttori dei Dazi; i quali vedendo di mal occhio sottratte all'ingordigia de' lor guadagni le merci dell'alpigiano, e con falsa pietà deplorando per l'Erario i diffalchi nelle rendite cercavano di tirare al lor partito i Ministri del Fisco contro un'esenzione, che gridavasi nociva ai diritti di ambedue. È incredibile a dirsi qual fosse in ogni tempo il mal animo dei Dazieri. Se non potevano rapire ai Sette-Comuni l'inviso Privilegio, ed essi turbarne almeno l'esercizio con ogni maniera di modestie sleali, e d'incagli frodolenti.

Complotto dei *Dazieri di Padova* contro i Sette Comuni.

La maggior briga ai nostri popoli venne quasi sempre dai Dazieri di Padova; dove nel 1742 residendo qual Provveditore sopra i Dazj a nome del Fisco il Nobil uomo *Marin Cavalli*, cui i Dazieri sapevano d'animo a lor proclive, si accordarono ben presto in un disegno, che, se si recava ad effetto, avrebbe sotto miti apparenze colpita di morte la *esenzione* in un prossimo avvenire, riducendola intanto entro brevi termini. — « La merce dei Sette Comuni (aveano essi statuito) libera dal Dazio nel suo ingresso in città, e sinchè dalle mani dell'alpigiano passa in quelle del primo compratore, rimanga ancor tale, se costui la converte in proprio uso. Ma se la vuole rivendere, e farne traffico; da quel punto cessi il privilegio, e la merce de' Sette Comuni si assoggetti al pagamento del Dazio, al pari delle altre, e come altronde venuta. Così d'ora

innanzi col mozzo Privilegio si concilieranno in qualche guisa l'utile del Fisco e le ragioni del Dazio. » —

Tal era il loro intento: ma per giungere alla meta facea duopo il concorso di due condizioni indispensabili; l'una, che i Sette-Comuni, possessori del Privilegio, e rappresentati dalla Reggenza invocassero essi stessi per una specie di delirio la provvisione del Cavalli, ch'era il marasmo del Privilegio; l'altra, che il Consiglio dei Dieci, garante del Privilegio a nome della Repubblica, vi desse il suo assenso. Senza di ciò tutte le mene dei Dazieri, e la stessa inframmettenza del Provveditore Cavalli finirebbero in nulla, come per il passato.

Proposte dei Dazieri al Notajo G. B. Carli.

Or volle accidente che per disgrazia e vergogna della nostra Reggenza i Dazieri di Padova s'incontrassero in un Notajo, qual fu il tristo ed indegno di tal titolo, Giovanni Battista Carli. Avendo buono in mano per vincere il partito, costoro bentosto se gli misero attorno, ed incantatagli la coscienza con un gruppo di ruspi, l'ebbero ossequente al tessere d'accordo la trama dei raggiri. Si convenne innanzi tutto ch'egli stesso proponesse una riforma del Privilegio nel senso suceitato; vale a dire che rimanendo la merce de' Sette Comuni esente dal Dazio pegli acquirenti di prima mano, come si addiceva al diritto ed all'utile del paese, si riconoscesse nel Fisco la or contesa libertà di sottometterne al Dazio i successivi ed esterni rivenditori. Di più a togliere di mezzo ostacoli ed indugi, ei dovrebbe manipolare il negozio di soppiatto della Reggenza; ma in nome di lei, carteggiando da solo col

Nobil uomo Marin Cavalli, Provveditore sopra i Dazj; e tutti zitti finchè a strombettare la riforma del Privilegio con le annesse discipline comparirebbe alla luce un Manifesto del Cavalli, autorizzato dal Principe.

Adesione del Carli ai Dazieri in danno del paese.

Tant'è. Il tristo e venalissimo Notajo non arrossì di sobbarcarsi a quell'incarico proditorio per un pugno di monete, e senza curare il pericolo, a cui esponeva tutte le franchigie coll'intacco di quell'una, comunque parziale, getta il fango in viso alla Reggenza, mentendone il nome e la persona. Nè basta ancora; ma una balorda vanità di credersi un grand'uomo, perchè il Provveditore Cavalli si mostrò bisognoso de' suoi vili scaltrimenti, il rese sordo agli ohimè! che avrebbero mandato i poveri alpigiani, suoi fratelli di patria, trovandosi senza colpa spogliati a metà di un' antichissima franchigia, e d'un sudato guadagno. Ben presto il Consiglio dei Dieci, a cui l'accorto Provveditore presentava la riforma dell'*esenzione dal Dazio* come chiesta in un tempo dalla Reggenza dei Sette Comuni e dai Dazieri di Padova per amore di pace, la suggellò del suo assenso con molto aggradimento; conciossiachè, per ultronea dimanda dei Sette Comuni, com'ei stimava, e non per bruttezza d'intrigo, le ragioni del Fisco si alleviassero in qualche parte dai vincoli del contrario Privilegio.

Terminazione del Provveditore sopra i Dazi Marino Cavalli.

Ed ecco quindi nel Luglio del 1742 uscire in luce su questo tema la Terminazione del Provveditore Cavalli, estesa in sedici Capitoli, disposti in modo con pensata cautela da relegare nel sestodecimo ed ultimo, quasi a scanso di luce, l'inattesa novità in favore dei

Dazieri; mentre nei primi quindici si sciorinano le varie e già note discipline; le quali regolavano da tempo la esenzione del Dazio pei Sette Comuni nella sua integrità. Si cercò in certo modo d'illudere, o sminuire, se fosse possibile, l'acerba impressione, che i Sette Comuni avrebbero provato dal leggere in prima linea l'avviso del proprio malanno [1].

Le Plebi de' Sette Comuni ignare dell'accaduto.

Gli spedizioneri e carrettieri, ignari sino allora dell'evento, condotto, come dissi, nelle tenebre della cabala, scaricate le merci, com'era lor costume, sul mercato di Padova, non potevano capire perchè adesso i negozianti e trafficanti si astenessero dall'incetta, per cui prima gareggiavano; e lo spaccio si riducesse in que' pochi, che le comperavano per proprio uso. Vieppiù si accrebbe lo stupore all'udire che ciò dipendea dall'essersi abrogata la esenzione dal Dazio pei rivenditori di quelle; nè volendo persuadersene, si mise loro sotto gli occhi la Terminazione del Cavalli, uscita di que' giorni. Costretti a vendere di fretta le merci commestibili a scanso di maggior guai, e riposte ne' magazzini le manufatte, non è a dire se tornassero indietro crucciosi e smaniosi di sapere da chi, perchè, ed in qual guisa si fosse permesso di smezzare il loro antichissimo Privilegio con irreparabile eccidio della povera loro industria.

Subbuglio nei Sette Comuni ma rispetto alla Legge.

Ma a qual pro? La Terminazione del Cavalli basandosi sopra accordi arguiva le premesse di un carteg-

(1) Vedi *Privilegi originarii, Ducali*, ecc. Venezia. Dalle stampe di Francesco Andreola, N. 219. pag. 127.

gio tra i Veneti magistrati e la Reggenza dei Sette Comuni; e d'altra parte la Reggenza inconsapevole del carteggio sacramentava ai chiedenti di non averci avuto mano, dividendo con essi la sorpresa ed il dolore. In tutto il paese la confusione era al colmo. Allora non cadde più dubbio che il garbuglio movesse dal Notajo Giovanni Battista Carli, già in voce d'intrigante e traditore. Nel fermento della passione pei lesi interessi mette meraviglia che le plebi concitate non trascorressero a veruno di quegli eccessi, che macchiarono di sangue paesi assai più civili del nostro; ed invece reprimendo la collera in ossequio della legge, menassero del Carli una vendetta, se si vuole, strepitosa, ma giusta e pura da ogni labe.

Sfratto del Carli dalla Reggenza.

Difatti ai 21 Ottobre essendosi adunate ne' singoli Comuni le ordinarie Vicinie per discutere dell'azienda, in tutte e dapertutto in un giorno medesimo per unanime volere venne a pieni voti intimata la espulsione del Carli dall'uffizio di Notajo ai servigi della Reggenza. Via, gridavano a ragione, via una volta quel fomite d'inquietudini. Cessi per noi l'obbrobrio di un Notajo, che ci spolpa e ci tradisce. Troppo sin qua il tollerammo. Consegniamolo al Giudice, che gli frughi la coscienza, e punisca per noi le abusate incumbenze.

Parte presa nella Reggenza per le cariche di Notajo e V. Notajo.

Nel giorno appresso dai singoli Comuni gli Agenti convenivano in Asiago; dove, tenutasi una piena *Riduzione*, si accettò e raffermò nel modo più solenne il plebiscito delle Vicinie, e di più ad ovviare gli scandali avvenire fu presa riguardo al Notajo della Reggenza la seguente provvisione: — Che d'ora innanzi si

nominerebbero ai servigi della Reggenza un Notajo ed un Vice-Notajo, ciascuno per la durata di un triennio; che il Notajo, compiuto il triennio, dovesse render conto di sè e del maneggio dei denari ad un Giudice da assegnarsi dai Rettori di Vicenza, e risarcire del proprio i danni del Comune, inferiti per sua colpa; che, se netto di colpe, lo si potesse rieleggere dopo un interstizio di tre anni; ma in nessun tempo, se reo; che il Vice-Notajo subentrasse di diritto al Notajo uscente di carica, già perciò iniziato negli affari, ma colle stesse condizioni. — Di tal guisa si estirpavano le radici dell'abuso rimutando in temporaria e sindacabile la Carica di Notajo della Reggenza, la quale lasciata in addietro degenerare in perpetua e senza malleverie, avea nella persona di Gio. Battista Carli dato frutti sì acerbi.

Processo contro il Carli.

Espulso dall'uffizio insieme con Lorenzo, suo figlio e collega, fremeva il Carli dalla rabbia, e temeva in un tempo che, ordinandosi il Giudizio, non venissero alla luce per suo maggior scorno le pecche degli altri suoi procedimenti travisate dall'astuzia; ma volle ventura e per lui e per il figlio che, durante il processo, morisse il Governatore di Asiago *Bernardino Montanari*, complice e fautore nelle imprese di ambedue, portando seco nel sepolcro a scarico de' viventi la reità di più accuse, ed il segreto di molte altre.

Gli succede nella Carica *Stefano Stefani*.

Intanto sull'entrare dell'anno 1748 s'insediava nella Carica di Notajo della Reggenza il Capitano *Stefano Stefani*, uomo di antica probità, franco ed operoso; ed in quella di Vice-Notajo *Giovanni Bonomo*,

di non minore riputazione, e che, secondo il nuovo rito, dovea surrogarsi allo Stefani, compiuta la fase del triennio.

Si ripara ai malfatti del Carli.

Il primo pensiero della Reggenza, colla quale gareggiarono di zelo parecchi privati di buona volontà, si fu di riparare ai malanni invalsi nel paese per colpa del Carli, rivendicando lo storpiato Privilegio della esenzione dai Dazi nella provincia di Padova. Non si ebbe riguardo nè a spese nè a travagli; ma scorsero più mesi senza verun effetto, conciossiachè il Consiglio dei Dieci respingesse ogni volta le istanze della Reggenza, come ormai intempestive ed illecite contro il Decreto del Cavalli. Le povere plebi stavansi afflitte e pensose sui casi loro come chi è sfidato dal medico; ma non si scorava lo Stefani, cui il buon genio della patria nell'aprile dell'anno dopo conduceva allo Studio di *Girolamo Anti*, stimatissimo a que' tempi nelle ragioni del Foro. Dalla sincera narrazione fattagli dallo Stefani ben l'Anti conobbe quale e quanta fosse stata l'opera del garbuglio nella Terminazione del Cavalli, e comunque comprendesse la grandezza degli ostacoli, che chiudevano il passo alla Giustizia, tocco a compassione di un povero paese vessato e tradito ne' suoi più cari interessi dall'espulso Notajo, si addossò di buon grado il cimentarsi all' impresa con il Fisco intrattabile, altra mercede non volendo dai Sette Comuni che l'interna compiacenza di averli campati da più grossa rovina. E difatti era a temersi che, ove restasse in piedi la Terminazione Cavalli, anche i Dazieri delle altre provincie invocasero per sè sull'esempio di Padova

un medesimo diffalco ai diritti di Esenzione per le mercanzie de' Sette Comuni.

Ristauro del Privilegio e Direzione del Dott. *Girolamo Anti.*

Occorrevano all'Anti un Nunzio della Reggenza, che rinnovasse i reclami con vivace solerzia, ed un abile patrono, che contasse in Venezia utili aderenze. Ciò bene gli avvenne per l'uno nella persona di *Fabio Sartori*, dottore di legge, e per l'altro in quella del Co. *Agostino Negri*, memore e curante de' nostri popoli, a cui la sua famiglia avea dato tre Provveditori ai Confini. Dividendo con essi l'azione ed i consigli l'Anti in breve espugnò la resistenza dei Dieci ottenendo un Decreto, che abilitava i Sette Comuni alla udienza di lor ragioni in confronto dei Dazieri di Padova, e dei Fiscali del Principe. L'ostacolo maggiore era tolto. Or restava a vedere quale delle due Parti prevarrebbe sull'altra nella ventilazione della causa riservata di regola ai loro *armigeri*, gli Avvocati; se i Sette Comuni, ansiosi di abbattere la Terminazione Cavalli, contro cui protestarono; od i Dazieri di Padova ed il Fisco impegnati a validarla in vantaggio di sè e dell'Erario, di cui si vantavano i guardiani.

I Sette Comuni vincono la Causa contro il Fisco. a. 1745.

Non è a dire quanta fosse l'aspettazione del pubblico. Ma, come furono tratte alla luce le malizie dei Dazieri e del Carli Notajo della Reggenza, complice nell'intrigo, per porgere d'accordo al Cavalli apparenti motivi, su cui fabbricare la sua Terminazione, e ciò di nascosto della Reggenza, depositaria del Privilegio e con inganno delle Plebi, che n'erano il possidente, gli avvocati del Fisco non più contrastando ai Sette Comuni la debita giustizia si avvolsero nel silenzio.

Quindi a confusione dei Dazieri di Padova usciva di Venezia il celebre Decreto del Tribunale de' Capi, che porta la data 3 Aprile 1745 (1). Con esso dichiarandosi ferme le discipline formulate dal Cavalli a cautela del Fisco nella esenzione dal Dazio per le mercanzie de' Sette Comuni, se ne elideva però il Capitolo sestodecimo, restituendo la Esenzione dal Dazio nella sua pienezza e integrità.

Si felice successo, onde nel paese si menarono allegrezze, nel mentre onorava il notarile triennio dello Stefani, facea risuonare sulle labbra delle plebi caro e riverito il nome dell'Anti; dalla cui saggia direzione, e dal cui cuore generoso precipuamente riconoscevano la salvezza del Privilegio. Che se fu a dolersi che il Carli spargendo d'amaro la pubblica gioja ardisse di scagliare villanie contro il comune benefattore, e con lui sorgessero i suoi sgraziati fautori, rósi dalla rabbia o storditi dal vino, il corpo della Reggenza, e le Vicinie Comunali respingendo da sè quello sfregio procace, non cessarono un istante dal sentire per l'Anti la più viva gratitudine, e dal rendergli grazie con solenni dimostrazioni.

Pubbliche allegrezze in onore dell'*Anti*.

Furono quelli gli ultimi sforzi di Giambattista, che ormai scorato dagli anni, e più dall'espulsione dall'uffizio, ed inquieto oltremodo per la resa dei conti, intimatagli dai Rettori di Vicenza, commise a suo figlio il *Capitano Lorenzo*, già complice delle frodi,

Il Notajo G. B. Carli delega la vendetta di sè a suo figlio. a. 1746.

(1) Vedi *Privilegi originarii, Ducali, Decreti*, ecc. Dalle stampe di Francesco Andreola, N. 219. pag. 132.

come ora consorte nel pericolo, di salvare ambedue da ulteriori svergogne, gettando per quanto ei sapesse, nel Corpo della Reggenza e nei Governi Comunali, la confusione e il parapiglia. Poco mancò che Lorenzo non adempiesse a ribocco le male brame del padre. Tanta si fu la destrezza de' maneggi, e l'audacia soldatesca con cui prese ad abbattere or sotto mano ed ora scopertamente il nuovo rito della elezione ad ogni triennio per la Carica di Notajo della Reggenza o dei Governi Comunali, affinchè si tornasse all'anteriore consuetudine di un Notajo a vita. Ciò doveva avvenirgli, se le mene riuscivano, nel corso dell'anno 1746, nel qual anno al Notajo della Reggenza Stefano Stefani uscente di carica, stava per succedere in allora il Vice-Notajo *Giovanni Bonomo*. Per questa sola via, cioè, scavalcando il Bonomo, e richiamando in vigore la smessa consuetudine, egli avrebbe potuto insediarsi nella Carica di Notajo, ed in questa perpetuarsi. Allora, ei pensava, si casserebbe di leggieri il giudizio iniziato contro di lui e contro suo padre per la resa dei conti, sperdendone gli atti; e il Capitano Lorenzo governerebbe a suo senno l'azienda del paese in luogo del padre, non ostante l'ostracismo del 1742.

Ostacoli legali all'impresa di *Carli Lorenzo*.

A dir vero, nonchè odiosa, malagevole si era la impresa per le spalle medesime dell'audace Lorenzo, ma due cose però lo eccitavano a promettersi vittoria di traverso agli ostacoli. L'una si era l'annuale rinnovamento degli Agenti al Banco della Reggenza, e dei Governatori di Comune. Col mutarsi le persone spesso si mutano sopra un fatto medesimo i giudizii e gli affetti:

oltrechè in un turno di magistrati v' ha sempre la sua parte di probi ma timidi, d' inesperti o di venali, da servire volendo o non volendo ai disegni dell' uomo scaltro, che li aggira o li compra. Come di tale congiuntura il Capitano Lorenzo facesse suo pro, ben presto il vedremo. L' altra si era il sapere che la Parte della Reggenza 22 Ottobre 1742 circa il triennio del Notajo, già recatasi in atto, non aveva per sè il valore di legge; comunque i Rettori di Vicenza, a cui venne presentata in nome de' Sette Comuni dall' interveniente Gaetano Muzzi, ci avessero apposto nel Settembre dell'anno appresso lor solenne conferma. A quell'uopo non solo richiedevasi l'adesione successiva e spontanea de' singoli Comuni, o della loro maggioranza, espressa mediante il voto de' Comizj, ma per soprasello la sanzione del Principe. Difatti i Comuni di Asiago, Galio e Rozzo avendo per primi adottata sull' entrare dell' anno 1746 la Parte della Reggenza, col voto de' Comizj, per quindi ottenere alla medesima la sanzione del Principe, si erano rivolti con Istanza al Consiglio de' Dieci; d'onde la famosa Ducale 6 Giugno di quell' anno, che in uso dei tre Comuni imprimeva alla Parte il comando di legge. Se non che essendosi sin qua astenuti dall'accettarla i quattro Comuni Enego, Foza, Rozzo, Lusiana, la elezione del Notajo secondo il nuovo rito non aveva per sè la maggioranza; e chi avesse voluto pescare nel torbido contro la Parte della Reggenza già invalsa, come legge, ne' Comuni di Asiago, Galio e Roana, trovava l'adito dischiuso. Di qua infatti prese le sue mosse l'accorto Capitano.

Mezzi da lui usati a vincere gli ostacoli.

Ei capì essere necessario al suo intento che i quattro Comuni non mutassero d'avviso; ma, come avean fatto sino allora, si tenessero in disparte, e perciò doversi da lui reprimere ad ogni costo le già scorte tendenze di accostarsi ai tre primi ne' prossimi comizii. Senza di ciò mancherebbe l'alimento alla discordia tra i Comuni, che a lui premeva di crescere in ogni verso; solo così sperando di frustrare la Parte della Reggenza, che gli abbarrava il passo alla carica di Notajo. Ora nei quattro Comuni stavano per lui i vecchi Notaj, avversi per mala ingordigia al nuovo rito della elezione, ma più ancora alla resa dei conti, e parecchi Governatori, o legati d'interesse coi Notai, o sedotti a tradire il loro uffizio dalle largizioni del Carli. All'incontro le plebi, a cui piaceva la novità della resa dei conti in ogni triennio, per sapere almeno come si spendessero i danari loro usciti di tasca, inclinavano ad ammettere la Parte della Reggenza sull'esempio di Asiago, Galio e Roana. Nella previsione del pericolo il Capitano Lorenzo non istette a bada; ma, chiamati a sè intorno alcuni scherani di nota devozione per essere stati col suo mezzo sciolti dal bando, o dal carcere, loro ordinava di mescolarsi nel tempo dei comizj tra la plebe, ed avvenendo alcuni casi secoloro divisati, di mostrare il viso levando tumulto, affinchè ogni proposta di adesione alla Parte della Reggenza 22 Ottobre 1742 non sortisse l'effetto.

Il Capitano Lorenzo burla i Comizj di Enego.

Nè parlava a' sordi. Il primo scandalo fu dato nei Comizj di Enego soliti a tenersi tuttavia nel recinto della Chiesa. Eravi quì un terriere di senno e buona

fama, *Giovanni Polazzo.* Ora avendo egli proposto, durante i comizj, che pel meglio dell'azienda si adottasse finalmente, come fecero Asiago, Galio e Roana, la elezione del Notajo ad ogni triennio con la resa dei conti, dai Governatori del Comune, che la pensavano altramente, s' era udito allegare in contrario una filza di ragioni, capriciose le più, ed intinte di fiele. E siccome il Polazzo insisteva che, lasciate le dispute, fosse giudice fra loro l'urna de' voti, ed i Governatori, certi di perdere la partita, gli negavano a torto la prova dello scrutinio; si appiccò tra gli uni e l'altro un alterco caldissimo, che la plebe divisa in fazioni inaspriva più sempre, alternandosi da ambe le parti il *si* ed il *no* con fragori e baccano. Allora i due scherani appostati dal Carli facendosi largo tra la plebe avventarsi sull'urna, e come se la vita de' Governatori versasse in pericolo, brandite le armi, intimare al Polazzo ed ai suoi silenzio e rispetto. A quel colpo di scena subentra di tratto lo stupore e la calma. Ma ben presto il Polazzo, conosciuta la gherminella, protestando francamente contro la presenza di quegli uomini armati, ed incapaci di voto, usciva dalla Chiesa. Molti gli andarono dietro: parecchi rimasero ansiosi di vedere come finirebbe il comizio.

La votazione de' Comizii carpita dal Notajo in favore del Capitano Lorenzo.

Intanto l'astuto Notajo del Comune facendo ragione che pochi erano i rimasti in confronto degli usciti, e che questi, se anche richiamati dal Decano, non rientrerebbero in Chiesa dal dispetto e dal puntiglio, e perciò la maggioranza de' voti non essere per fallire alle sue intenzioni, coglieva destramente il momento

di palliare i brutti fatti con qualche apparenza legale. Intimava dapprima agli scherani di rimettere a suo luogo l'urna de' voti, e di ritrarsi dai comizii. Quindi con volpine parole biasimando l'insorta scissura per l'indebito trasmodare d'ambe le parti, e volendo che si venisse alla prova dello scrutinio per l'osservanza degli Statuti, dei quali ei solo era interprete e custode, esortava gli astanti di accedere all'urna senza più rancori per deporvi il voto pro o contro la proposta del Polazzo, secondochè ad ognuno paresse. La faccenda si espedì in fretta ed in furia non senza parziali contrasti e rifiuti; ma ad ogni modo con il trionfo del Carli; ed i Comizii si sciolsero.

Violenza fatta ai Comizii di Lusiana, Foza e Rozzo.

Nè minori furono le vessazioni nei comizii di Lusiana, dove i satelliti del Carli si videro aggirarsi con lo schioppo in ispalla, ed a stringere semplici popolani sotto pena di guai di dare il voto contrario alla Parte della Reggenza: tantochè le stesse donne non solite impicciarsi in simili faccende gridavano allo scandalo, lamentando perduta l'antica libertà. Lo stesso si dica di Rozzo e di Foza, Comuni minori, e perciò più maneggevoli all'intrigo.

Mene del Capitano colla Banca della Reggenza.

Non è degli audaci l'arrestarsi a mezza via: quindi il Capitano Lorenzo, sebbene sapesse che andava crescendo il rumore levatosi per quelle tresche, e che nei quattro Comuni circolava un'istanza soscritta dai più, con cui chiarire il Principe delle rotte discipline, e pregarlo ad aver rata la loro volontà travisata dal Carli, qual era, che la elezione del Notajo si facesse, come nei Comuni di Asiago, Galio e Roana, sotto la

tutela della regia sanzione, non si tolse dall' impresa cercando adesso di trarre alle sue mire quanti più potesse degli Agenti al Banco della Reggenza. Anche di costoro taluni si lasciarono sedurre, e tennero seco lui qualche Riduzione nella Terra di Galio, comunque illegale, e specie di conciliabolo; attesochè il viglietto d' invito non emanasse, com' era costume, dal Notajo della Reggenza, allora Giovanni Bonomo; ma da altro Notajo, parente del Carli; nè vi si leggesse soprascritta la materia da ventilarsi; nè Galio fosse il luogo assegnato alle Riduzioni della Reggenza. Tutto il travaglio del Carli stava in ciò, che gli Agenti si accordassero con lui nel compilare una supplica, colla quale far capaci i Veneti Rettori che la Parte della Reggenza 22 Ottobre, obbligando il Notajo alla resa dei conti sol dopo il triennio di sua Carica, male provvedeva ai casi occorrenti; e perciò essi chiedere che il Notajo si potesse sindacare a libito della Reggenza o dei Comuni, anche durante la Carica, e, se reo, dimettere dall' uffizio, prima che spirassero i tre anni.

Maschera di zelo per abbattere il Notajo della Reggenza.

Sotto la larva di tanto zelo si celavano intenzioni perverse. Il Carli si studiava di carpire per tempo ai Veneti Rettori un mezzo legale, con cui quanto prima balzare di seggio il Notajo della Reggenza Giovanni Bonomo, provocandogli contro a forza di accuse un immaturo sindacato, del quale disdegnandosi il Bonomo, perchè geloso di sua riputazione, rinunzierebbe alla Carica, ed egli entrerebbe al suo posto. Nè rechi meraviglia il trovare contraddizione nel contegno del Carli vedendo costui, che nei Consigli Comunali avea pri-

ma brigato perchè il Notajo durasse perpetuo nella Carica, brigare adesso nelle Riduzioni di Galio perchè la durata di un triennio statuita al Notajo dal nuovo rito si abbreviasse, o questi almeno soggiacesse a sindacato anche nel corso del triennio, se così piacesse ai Comuni. Poco al Carli caleva di mostrarsi bifronte; a lui bastava di gettare nei Comuni e nella Reggenza la discordia e lo scompiglio affinchè in ogni modo mancasse di effetto la Parte della Reggenza 22 Ottobre, odioso documento della espulsione del padre e di sè dall'azienda del paese. Ei pensava che quell'arme a due tagli gli gioverebbe a rimetterlo in sella, ed a rimuovere dal capo del padre la resa dei conti. Se non che nel più bello degli imbrogli i Veneti Rettori di Vicenza dichiarando spurie e sediziose le Riduzioni di Galio, ne cassavano gli atti, ne respingevano la supplica, ed invece un esplicito decreto del Tribunale de' tre Capi, apprezzate le lagnanze dei quattro Comuni Enego, Lusiana, Rozzo e Foza, ed avuta in niun conto la votazione in contrario dei lor Comizi manomessi dalla violenza, li abilitava ad eleggere il Notajo secondo il nuovo rito, ed a fruire, come i tre Comuni Asiago, Galio e Roana, della Parte della Reggenza 22 Ottobre sotto il patrocinio della regia sanzione.

Asiago inopinatamente si volta al Capitano Lorenzo.

Pareva che al Carli nel sovraggiunto sconcerto di tante mene non restasse più tavola, a cui aggrapparsi. Non fu così. Quando tutti sette i Comuni si stimavano fazionati ad una stessa disciplina riguardo al Notajo, e concordi in un volere, il Comune di Asiago con repentino volta-faccia si distacca dagli altri imprendendo

le parti e le difese del Carli se strabiliassero di quella scisma, e ne sentissero amarezza; tanto più che il Notajo Bonomo, scoperta nei Governatori del Comune e nei due Seniori della Reggenza una mutazione di animo verso di lui, avea abdicato la carica, ed essi senza il voto dei Colleghi, ed a marcio dispetto della pubblica opinione conferivano la carica vacante al Capitano Lorenzo. Ciò era un mettersi sotto i piedi gli altri sei Comuni, un rinnegare l'ostracismo quattro anni addietro scagliato dal paese per bocca dei Comuni e di tutta la Reggenza contro i due Carli, rei di concussione e fellonia verso le patrie prerogative, ed un sottrarre ambedue alla resa dei conti prescritta dalla legge, onorando in Lorenzo un figliuolo assai peggiore del padre Giambattista.

Reclamo degli altri Comuni contro Asiago.

Per il che giustamente pieni di corruccio nella prima Riduzione tenutasi in Asiago i Reggenti de' sei Comuni levarono protesta contro la presenza del Carli, e gli arbitrii di Asiago. Ma il Carli non badando alle proteste si rimase al suo posto d'accordo coi Governatori della villa; i quali nè vollero espedire le esecuzioni statuite dai loro colleghi in quella Riduzione, nè loro permettere in Asiago ulteriori adunanze. Per cotesta rivolta del Capo contro i membri ne seguia che il Corpo della nazione soffrisse di rimbalzo or rémore ed incagli nella pubblica azienda, or incertezze e pericoli nei privati interessi.

Intervento del Doge. Si riordina il Governo ne' Sette Comuni.

Come a Venezia ne giunsero le spiacenti notizie, il Doge di allora *Pietro Grimani* mandava al Podestà e V. Capitano di Vicenza *Antonio Pasqualigo* l'ordine

ricisco di cessare quantoprima l'interno travaglio di que' popoli [1]. Non ignorando il Pasqualigo in chi risiedesse la causa principale di quelle invalse turbolenze usò mezzi pronti ed efficaci. La prima cosa vennero citati a Vicenza due de' Governatori di Asiago, e due di Enego, ch' erano il braccio destro del Carli, e tenutivi in ostaggio sino alla ristorazione dell'ordine. Indi scortato da una mano di corazzieri comparve in Asiago il *Vicario Pretorio*, dove dimette dalla carica di Notajo il Capitano Lorenzo, riservando ai Tribunali il conoscere e giudicare le reità da costui perpetrate in que' giorni. Ciò fatto, si adunano, lui presente, i Comizii nelle forme consuete e con nuove elezioni si mutano tutti i Governatori di Asiago, e i due Seniori della Reggenza. Il paese respirò, e tantosto la macchina governativa, levati via quegli ostacoli, riprese il suo facile e regolare andamento con generale esultanza [2].

Osservazioni sui disordini di quel tempo.

La storia dei due Carli ci documenta abbastanza che anche il Governo de' nostri padri, comunque semplici di costumi, e poveri di fortune non passò senza labe di discordie e di tristizie, nè vi mancarono magistrati di coscienza venale, che, come i due Carli, alle prerogative del paese preponessero le blandizie del lucro, all'osservanza delle leggi l'ambizione di un posto, al sacrifizio di sè per la patria la sedizione e la rivol-

(1) Vedi la Raccolta ms. delle Ducali 22-29. Marzo 1747. Arch. Com. di Asiago.

(2) Vedi poi in conferma *Privilegi originarii, Ducali, Decreti*, ecc. Venezia. Dalla stampa di Francesco Andreola, pag. 320.

la, all'onestà la corrutela. Siano i Governi a popolo, o ad un solo, nella cerchia d'un'alpe o in estesa pianura, l'uomo vi è sempre lo stesso. Ei porta in ogni dove le sue innate passioni. E solo le circostanze fanno sì che il romore se ne levi più o meno alto in ragione del tempo e del luogo, dello Stato e della persona.

Capo III.

Dal 1750 *al* 1789.

Si adotta in Europa il sistema d'equilibrio. — Condizioni dell'Italia ne' suoi diversi Stati. — Riforme civili ed ecclesiastiche. — Espulsione dei Gesuiti. — La Veneta Repubblica sotto il Doge Francesco Loredano. — Partito dei Novatori contro il sistema della Repubblica. — Gli Stati Barbareschi dell'Africa, e loro piraterie nel Mediterraneo. — Riforme veneziane sotto il Doge Alvise IV Mocenigo. — Lotte dell'arringa tra Novatori e Conservatori in Venezia, regnando il Doge Paolo Renier. — Imprese di Angelo Emo contro Tunisi. — Si scopre una Società segreta di *liberi Muratori* in Venezia ed altrove. — Lodovico Manin ultimo Doge. — Imprevidenze ed isolamento della Repubblica.

Sette Comuni. — Congresso II. di Roveredo per rettificazione del confine verso il Tirolo. — Commissione Cesareo-Veneta. — Trattato dei confini, e regole per la sua esecuzione. — Mappe dei Periti d'Asiago e di Vicenza. — Iscrizione commemorativa del II. Congresso. — Riforma dei Notaj nel Circondario dei Sette Comuni. — Lettere relative. — La Sala della Reggenza e le storiche pitture di Giovanni Scajaro d'Asiago. — Metodo della Reggenza nel trattare gli affari. — Carestia di biade, e misure attuate ne' Sette Comuni. — Rinnovazione d'accordo per confini tra Cogòlo, Cesuna, Treschè e Canove. — Fine della lunga ed importantissima lite tra la Città di Vicenza ed i Sette Comuni per le montagne dette di Vicenza, poi della Reggenza, poi del Consorzio. — Beatificazione della serva di Dio Giovanna Maria Bonomo. — Feste di Bassano. — Festa di Asiago. Monumento relativo. — Seconda carestia di viveri, e nuovi provvedimenti. — Scoperta d'una società di liberi Muratori in Vicenza. — Tristi presagi ne' Sette Comuni.

L'Europa andava richiudendo le piaghe aperte nel suo seno dal furore delle guerre combattute nella prima metà del secolo ottavo decimo; ma superstiti gelosie pel sistema, che allora cominciò a prevalere, di equilibrio tra le Potenze, impedirono il disarmo.

Il sistema di equilibrio prende in Europa il sopravvento.

Manco male per l'Italia che le Corti Borboniche insediate in Parma ed in Napoli facessero contrappeso alle Corti d'Austria e Savoja in Milano, Firenze e Torino. Onde avvenne che gli altri Stati della Penisola o per decisa neutralità, o per poca importanza, o per geografica postura, o per interessi di singolare Governo, qual era il Pontificio, tenendosi in disparte, non ne alterassero l'equilibrio, e quindi la pace di Aquisgrana vi maturasse i suoi frutti.

Altro si era l'aspetto della Germania. Troppo qui l'acerba memoria delle toccate sconfitte, e la cessione della Slesia al Re bellicoso Federico II. affliggevano l'animo dell'Imperatrice Maria Teresa. Troppo vi umiliava Casa d'Austria l'ascendente della Prussia sopra i Principi di Germania poc'anzi sommessi alla Corona

La Guerra dei Sette anni tra Austria e Prussia. a. 1756.

Serie dei Dogi dal 1750-1789-1797.

Pietro Grimani dal 30 Giugno 1741 al 7 Marzo 1752.
Francesco Loredano dal 18 Marzo 1752 al 19 Maggio 1762.
Marco Foscarini dal 31 Maggio 1762 al 30 Marzo 1763.
Alvise IV Mocenigo dal 19 Aprile 1763 al 31 Decembre 1778.
Paolo Renier dal 14 Gennajo 1779 al 18 Febbrajo 1789.
Lodovico Manin dal 9 Marzo 1789 al 12 Maggio 1797.

Imperiale. Appena quindi il Co. *Kaunitz*, uomo d'alacre ingegno, ebbe in mano la direzione degli affari, accalorandosi per la vendetta della Sovrana, tanto seppe maneggiarsi colla Corte di Versaglia da tirare la Francia in un'alleanza offensiva e difensiva con Casa d'Austria ai danni della Prussia. Un'alleanza di tal fatta tra due Potenze state sino allora fierissime nemiche per guerre secolari parve più strana che lodevole. Poco appresso vi accedevano la Russia alquanto adombrata degl'ingrandimenti Prussiani, la Sassonia smaniosa di rifarsi delle provincie a lei tolte, e la Svezia temente per la Pomerania. Stava nei comuni disegni di spezzare in capo a Federico la gloriosa corona, e di partirsene i brani. A ciò sopra tutti anelava l'animo del Kaunitz, che nutriva contro il Gran Re un odio personale. Di nuovo adunque nel 1756 la guerra si accese in Europa, e proseguì sino al 1763, durando lo spazio di sette anni, da cui prese il suo nome.

Prevalenze di Federico II. detto il Grande. a. 1763.

Si potè allora vedere che cosa potesse il genio d'un guerriero, qual era *Federico II.* solo e Re d'un piccolo Stato, contro le forze soverchianti di tutta l'Europa, che già marciavano a serrarlo in una cerchia di ferro. In luogo di aspettare i nemici, va egli stesso ad attaccarli in casa loro: le vittorie non lo esaltano, non l'avviliscono le sconfitte; e dopo una lotta di sette anni ringuaina la spada senza aver perduto una zolla di terreno; mentre le Potenze assalitrici sciogliendosi dalla Lega per istanchezza e discordie cessavano dalle armi deluse ne' disegni, e sceme di onore.

Perdite

Anzi, che dissi? Alla Francia toccò per aggiunta di

espiare a caro prezzo l'aberrazione di sua politica. Poichè l'Inghilterra uccellando il momento che la Francia si fosse accapigliata colla Prussia, le intimava la guerra in sul mare per conto suo; onde la Francia distratta in più luoghi, ed inetta a difendersi dovette cedere alla rivale la più gran parte di sue Colonie, e per esse i vantaggi anteriori del suo commercio nelle Indie d'Oriente e d'Occidente. L'Inghilterra ne esultò, afferrando d'allora quel predominio sui mari, che non le venne ancor meno.

della Francia, esaltamento dell'Inghilterra.

Dal momento che l'Austria e la Francia per l'alleanza conchiusa nel 1756 da rivali che erano, si chiarirono amiche, il Re di Sardegna *Emmanuele III.* cadde dalla speranza di più allargare i suoi Stati. L'ingrandimento non potea derivargli che dalla inimicizia d'Austria e di Francia, coll'inclinare del Piemonte per forza di geografica postura a questa od a quella, secondo le circostanze. Fu allora, che rallentandosi nel Piemonte la operosità delle armi, per mancargli le occasioni di guerra, gli animi si voltarono con ardore ai miglioramenti richiesti nelle forme di Governo, nella Giustizia, nelle Finanze, nei costumi del popolo e della Corte; nè con ciò si cessava dal tenere in piedi un esercito per ordine e disciplina il più ragguardevole d'Italia, a schermo degli eventi.

Condizioni dell'Italia. Regno di Sardegna.

L'unico Stato d'Italia che a questo tempo si trovasse in guerra, era la Repubblica di Genova, non contro lo straniero, ma per vergogna di sè contro i Còrsi, suoi sudditi, impazienti di portare più a lungo la sua mala Signoria. Ne li avea oltremodo alienati l'eccesso

La Repubblica di Genova e la Corsica.

delle gabelle, e l'insolenza dei Proconsoli. Indi il frequente ribellarsi degli isolani, e la peste delle fazioni, che osteggiandosi tra loro doveano menare al distacco dell'Isola dall'Italia.

Regno delle due Sicilie.

Quanto gli animi affliggeva lo scandalo di Genova altrettanto li consolava il vedere nel Reame delle Sicilie, il più bello ed ampio d'Italia, assodarsi la recente indipendenza dall'esterno dominio della Spagna sotto l'impulso di un magnanimo Monarca, qual fu *Carlo III*, e qui tutto riordinarsi ad uso suo proprio nella legislazione, nella marina, nella milizia; e Napoli, la città capitale, abbellirsi di sontuosi edifizj, e sorgere nei d'intorni, a decoro di lei, le regie ville di *Caserta*, di *Portici*, di *Capodimonte* con magnifiche strade, ed intraprendersi gli scavi di *Ercolano* e di *Pompei* ad incremento delle arti e delle scienze; e quantunque nel 1759 Carlo III avesse dovuto passare al trono di Spagna lasciando a suo successore nel Reame delle Sicilie il terzogenito *Ferdinando*, ancora minorenne, le avviate innovazioni procedere in lor cammino per l'opera indefessa d'un abile Ministro, *Bernardo Tanucci*.

Il Ducato di Parma e Piacenza.

La stessa alacrità si scorgeva nei Ducati di Parma e Piacenza venuti in Signoria dell'Infante *Filippo V*, fratello del già Re di Napoli Carlo III. Mettevagli stimoli e coraggio il francese *Dutillot* suo Ministro, uno dei Filosofi di quel tempo; il quale circondando il Principe di uomini valentissimi nelle lettere e nelle scienze, chiamati dall'Italia e dal di fuori, illustrò la piccolezza dello Stato colla grandezza di nobili imprendimenti.

Il Granducato di Toscana e il Ducato di Milano.

Più lente e più scarse erano le riforme in Toscana, governata pel suo lontano Signore, l'Imperatore Francesco I. dal Ministro *Richcourt*, pur francese di patria. Ma quando nel 1765 entrò al governo della Toscana in qualità di Granduca *Pietro Leopoldo*, figlio terzogenito del defunto Imperatore Francesco I, esse presero maggior campo gareggiando colle introdotte dal Co. *Firmian* nel Ducato di Milano, a nome dell'augusta Maria Teresa, e poi di *Giuseppe II*. E non è a niegarsi che anche adesso la Lombardia non ricordi con gratitudine le savie ed utili provvisioni allora da lui suggerite o recate ad effetto. Io accenno riforme di ragione e di merito civile. In quella congiuntura anche Francesco III di Este accalorava i lavori di un Codice di leggi e di costituzioni per gli Stati Estensi, che meglio si affacesse ai bisogni del tempo.

Stato della Chiesa e Ducato d'Este.

Fu naturale che, dovendosi in alcune riforme menare la falce sopra i Feudi a sollievo de' popoli, ma più ancora sulle ecclesiastiche Immunità, e la sacra Inquisizione ad affrancamento del Fòro e del potere secolare, la Corte di Roma resistesse allo spoglio di sue antiche prerogative, versasse in amare controversie con Napoli e Parma, con Firenze e Milano, con Torino, Este e Venezia, e redarguisse o dannasse specialmente in Leopoldo e Giuseppe le intemperanze o gli errori.

I Papi Benedetto XIV e Clemente XIII.

Il Principato dei Papi per essere elettivo e spesso di breve durata, prendeva d'ordinario nome e qualità nella estimazione dei popoli dalla persona del Pontefice. Difatti, al tempo in cui ci troviamo colla storia, tutto il Mondo si effondeva in ammirazione

verso *Benedetto XIV*, Papa intenditore de' suoi tempi, pacifico, indulgente, ristauratore di monumenti, protettore delle lettere, e lui stesso supremo luminare di virtù e di scienza. Gli successe nel corso dell'anno 1758 *Clemente XIII*, meno arrendevole, più austero; onde il suo rompere colle Potenze per gelosa custodia di prerogative e diritti acquistati in epoche rimote, ed a cui le nuove condizioni della società mal sapeano adattarsi.

Espulsione dei Gesuiti dal Portogallo e dalla Francia.

Ma niente di più acerbo al cuore di Papa Rezzonico che il cominciare e crescere di quei dì l'astio ed i disastri contro la celebre Compagnia dei *Padri Gesuiti*, stati i difensori più destri e battaglieri della Sede Apostolica, i più benemeriti delle Missioni Cristiane, l'argine opposto all'eresia di Lutero, gli arbitri e quasi i soli ministri della educazione in Europa. La celebre Compagnia venuta in uggia pel suo primeggiare in sapere, in ricchezza, ed in sequela di aderenti, ma eziandio per semi di dissensione rampollati nel suo grembo cogli altri Ordini, colle Università, coi Principi, i quali ne aveano sporto querela alla Santa Sede, ebbe anch'essa ad apprendere come sappia di sale il pane dell'esiglio, e come pesi una súbita ed irosa espulsione da que' luoghi, dove poc' anzi si godeano stima, imperio, e l'altrui affezione. Pertanto nel 1758 cacciati dal Portogallo per comando inesorabile del ministro Pombal sotto pretesto ch'essi avessero avuto mano in una congiura contro la vita del Re, e poi nel 1764 dalla Francia per intrighi di Corte, i Padri Gesuiti andavano incontro a luttuosa rovina.

Così stavano le cose dentro e fuori d'Italia, parte condotte al lor termine, e parte già vicine, allorquando il Doge *Francesco Loredano* governava dal 1752 al 1762 la Veneta Repubblica. La quale avendo già dopo la pace di Passarowitz rinunziato alla sua politica importanza coll'isolarsi in un'*armata neutralità* ad ogni evenienza di guerre in Terraferma, nè più ricevendo molestie ed insulti dalla Turchia, erasi dedicata a ristorare l'erario, le industrie, il commercio, a mantenere od annodare amichevoli relazioni con tutte le Potenze, nè si rifiutò a riforme negli ordini del suo Governo richieste dal bisogno. Male adunque si crede ai detrattori di lei stranieri e nostrali, che si piacquero per malizia od ignoranza di appôrre la caduta della Repubblica ad un'improvvida pertinacia in un sistema di governo d'indole già vieta, e decrepito nelle forze; mentre sino agli ultimi suoi anni mostrò di avere in sè tanto di senno, e sufficienza di mezzi da dovere, se non si usarono a salute, più giustamente stimare la caduta della Repubblica un mistero d'iniquità e di perfidia la più esecranda, un voluto parricidio di alcuni tra suoi figli empiamente scellerati e stoltamente crudeli. Ciò farassi manifesto nella seguenza di questa Storia.

La Veneta Repubblica sotto il Doge *Francesco Loredano.* a. 1752-1762.

Dal suo ingresso al Principato il Doge Loredano consolavasi dell'esito felice che aveano sortito in Dalmazia ed Albania i Sindaci Inquisitori, spediti colà nel 1747 a rimedio dei soprusi, onde da lungo tempo e giustamente si lagnavano quelle due benemerite Provincie. Consistevano quelli nell'appalto delle decime

Si rende giustizia ai lamenti della Dalmazia ed Albania.

sui campi, e delle tasse sui pascoli del bestiame allogato dai Veneti Reggenti a speculatori ingordi, co' quali dividere il guadagno di estorsioni ed angherie loro permesse in aggravio de' coloni. Al che si aggiunga il rincarimento della moneta incettata a bella posta dai Reggenti, fidando nell'impunità per la lontananza dei luoghi, e le loro aderenze in Venezia, che avrebbero disperse al vento le querele degli oppressi. Non pensavano i mal cauti qual danno recassero a Venezia con alienare da lei una gente di primogenita sudditanza, la sola che avesse potuto nelle guerre contro il Turco allargare il proprio territorio, e sempre la prima e la più valorosa nelle battaglie di mare. Ma la voce eloquente del Procuratore *Marco Foscarini*, levatosi nel Maggiore Consiglio in difesa dei Dalmati, svelando le piaghe e i pericoli di quel turpe mercimonio trionfò degli ostacoli, e il condusse a decretare la elezione di tre Sindaci Inquisitori da più anni intermessa; pei quali tornando sul luogo la giustizia punitrice dei soprusi, gli animi rabboniti si ripiegarono alla Repubblica con l'antica affezione.

Si appianano le differenze con Roma. La *Rosa* d'oro.

Pendevano tuttavia le differenze con Roma, causate dal Decreto del Senato 7 Settembre 1754, con cui si volle por freno all'abuso di ricorsi fatti da sudditi veneziani alla Curia Romana, onde ottenere di là grazie, privilegi, dispense, che scemavano coll'uscita il danaro dello Stato. Roma se ne adontò, e pretendeva nullo il Decreto in faccia alla sua autorità in quel genere di cose. Di qua il broncio. La veneta Repubblica si arrese finalmente alle istanze affettuose del Papa Veneziano,

di casa Rezzonico; il quale in nome della patria comune esortava i Senatori a ritirare il Decreto di loro propria volontà, non per altrui intimazione, promettendo che la Curia Romana si guarderebbe d'ora innanzi da nocive agevolezze. La *Rosa d'oro* mandata in dono dal Papa al Doge Loredano con l'Apostolica benedizione alla sua cara Venezia suggellava il ritorno della pace fra i due Stati con reciproca esultanza.

Fondazione dell'Accademia di Belle Arti.

Due inattese provvisioni attestano in questo tempo le sollecitudini del Governo in ciò che concerneva la economia ed il decoro della Repubblica. Nel 1753 si istituiva in Venezia un'Accademia di Belle Arti, onde uscissero allievi valenti nell'architettura, nella scultura, nella pittura; alla cui gloria basterebbe per tutti il nome del *Canova*, che nelle opere dello scalpello emulò con universale meraviglia l'antica Grecia, ed immortalò sovra ogni altra nella memoria degli uomini la Scuola Veneziana.

Creazione dei *Patroni* all'Arsenale.

Tre anni dopo si venne alla creazione dei *Patroni all'Arsenale* con iscrutinio del Senato, incaricati di portarvi una severa vigilanza, conciossiachè vi si fossero scoperte frodi ed estorsioni dei preziosi capitali ammonticchiati nei magazzini, una certa indisciplina nei soldati e nelle guardie, e qualche lentezza o negligenza nei lavori.

Ree massime diffuse dagli Scrittori di Francia.

In mezzo a ciò gli animi non quietavano: un segreto malumore, una sorda scontentezza li agitava, altri allettati, altri atterriti dall'alterazione de' costumi, e dalla novità de' pensamenti, che si andavano propagando non solo tra il popolo, ma tra i Nobili ed i

pubblici Magistrati. N' erano principale incentivo le dottrine de' Filosofi francesi, i cui scritti da mezzo secolo insieme con le satire, le commedie, le poesie di ogni specie tendevano a distruggere i dogmi e la sua santa morale. Le più gelose barriere non valsero ad impedirne la venefica diffusione; essi invadevano le sale di conversazione, i caffè, le case più guardinghe de' privati. Al soffio seduttore di asiatiche voluttà si ammollivano il corpo e lo spirito; sicchè non pochi, contratto il matrimonio ad avere un erede, si davano quindi ad illeciti amori di reciproco accordo. Nella ebbrezza dei sensi era facile il trapasso dalla frivolezza licenziosa alla cinica audacia; e lo spirito, già insozzata la morale, non soffriva più oltre il lume della Fede, disertando a *Rousseau* per solo ammettere con lui un Dio storico e civile, od ai seguaci dell' *Holbach* per niegarlo del tutto. A ricontro le parole di *patria*, *libertà*, *eguaglianza* suonavano sul labbro di tutti con magico effetto, non solo seminate nei libri a mani piene, ma ricordate agli sguardi del pubblico sotto emblemi e figure d'ogni invenzione.

Partito di Novatori contro il sistema della Repubblica.

Non è quindi meraviglia che nel cuore di alcuni Nobili si apprendesse il desiderio di mutamenti nella costituzione della Repubblica, e cominciasse a loro recar tedio l'alta *polizia* esercitata dal Consiglio dei Dieci; e più ancora erompessero in querele contro il supremo Tribunale dei tre Inquisitori, tratti dal seno dei Dieci con potere quasi dittatorio, comunque mutabili ad ogni mese. E già si rinvangavano adesso alcuni loro soprusi di vecchia e nuova data, e si censuravano le

punizioni da loro inflitte con misteriosa procedura contro persone d'ogni grado, di qualsiasi dignità. Parlava la passione. Sia pure che gli Inquisitori avessero invase talvolta le ragioni degli altri Magistrati, che avessero talvolta inseverito ne' castighi; ma è pur forza confessare che senza quel freno formidabile alla violenza de' Nobili, al mal costume delle famiglie, agli stravizzi delle pompe, senza l'occulatezza, e l'azione pronta ma segreta degl'Inquisitori sopra le congiure, i tumulti, le fellonie de' magistrati, e simili altri delitti, non si sarebbe goduta quella sicurezza di Stato, nè quella interna felicità, cui tanto ammiravano ed invidiavano a Venezia i Governi stranieri; e sappiamo di certo che, non ostante il dispetto di qualche Nobile, la plebe ed il popolo in generale riverivano ed amavano gl'Inquisitori, riconoscendo da questi la propria tutela ed una sacra difesa dalle insolenze di quelli.

a. 1762. Il Doge *Marco Foscarini.* Sua severità e morte immatura.

Intanto ai 19 di Maggio 1762 moriva Francesco Loredano, ed ai 31 eleggevasi a successore di lui nel trono Ducale *Marco Foscarini*. Nessuno più di lui benemerito delle scienze e delle lettere, nessuno più sagace cultore della politica e della storia, non solo meditate sui libri, ma apprese e discusse nel molteplice esercizio delle civili magistrature e nelle solenni ambascerie presso le Corti di Roma, Vienna e Torino. Di gran cose avea egli fatte; e stava per farne di maggiori, accoppiando all'altezza dell'ingegno un'antica probità, ed un amore per la sua patria puro ed instancabile. Adesso le sue intenzioni miravano sopratutto a migliorare le sorti del popolo. Ciò egli prometteva dopo

di aver giurata nella Chiesa di S. Marco la *Promissione Ducale* (1), e quando, vestite le regie insegne si offeriva di nuovo agli sguardi del popolo dalla *scala dei Giganti*. Nè certo ei sarebbe venuto meno a sè medesimo, se una morte immatura nol rapiva nel decimo mese del suo regno alle ben poste speranze de' suoi dolenti cittadini. Lasciava di sè un prezioso monumento nell'Opera da lui scritta col titolo di *Letteratura Veneziana:* la quale per ricchezza di cognizioni, per acume di critica, per savio ordinamento, ed eleganza di dire manterrà presso i posteri raggiante di onore il nome del Foscarini.

Il Doge Alvise IV Mocenigo a. 1763. Epoca delle Riforme Veneziane.

Ai 31 Marzo 1763 subentra nel seggio Ducale *Alvise IV Mocenigo*. Di pochi Dogi si conta che regnassero, come lui, 15 interi anni, essendo egli vissuto sino al Decembre del 1778. In questo spazio di tempo il principato del IV Mocenigo si distingue sopra gli altri per l'importanza e la copia di nuove istituzioni, o di vitali riforme, senza che gli esterni avvenimenti deviassero la Repubblica dal sistema della pace; la quale seguì a fiorire, se ne eccettui la Córsica, in tutta la Penisola, sebbene l'aspetto delle cose non fosse consolante ad un modo. Ricerchiamone in breve le condizioni.

Rivista delle condizioni d'Italia.

Nell'Isola di Córsica le fazioni dei ribelli inducono Genova stanca dal lottare a cedere l'isola alla Francia,

(1) La Promissione Ducale era la Carta, che conteneva i regolamenti dell'autorità Ducale, cioè i suoi doveri, diritti e privilegi, che soleasi riformare all'elezione d'ogni nuovo Doge. Il Doge eletto si obbligava con giuramento ad osservarla.

riserbandosi però una sovranità nominale. Ciò avvenne col Trattato di Versaglia 15 Maggio 1768. Quindici mesi dopo vi nasceva *Napoleone*.

Nel Regno di Sardegna a Carlo Emmanuele III succede il figlio *Vittorio Amedeo III*. Datosi ad ingrossare la milizia fuor di bisogno ed oltre il dovere, disordina le Finanze assestate dal padre. Come lui, ama egli pure e protegge le lettere fondando l'Accademia di Torino; ma col niegare ad esse l'aura di libertà, che altrove le allietava, aliena da sè gli uomini più insigni, che onoravano il Piemonte, *Lagrangia*, *Alfieri*, *Denina*, *Bodoni*, ed altri, i quali escono dallo Stato.

In Napoli il *IV Ferdinando*, finita la età minorenne, assume lo scettro con poca contentezza dei popoli, che scorgevano nel Re male educato una miscela di barbaro e di debole. *Maria Carolina d'Austria* diviene sua sposa, donna altera ed intrigante. A lei non garba il Tanucci, che si ritira dal ministero; onde nelle cose del regno una sosta, o declinazione dal preso avviamento.

Anche in Parma, morto Filippo V, e succedutogli il figlio *Ferdinando*, si muta contegno, si caccia di Corte il Ministro Dutillot, e dalle aperte contese si passa all'arrendevolezza per Roma. Nulla di nuovo nel Ducato di Modena; meno ancora nelle Repubbliche di Lucca e S. Marino, e nei Principati di Monaco e Massa destinati a far numero.

Ma la Toscana dal 1765 sotto il dominio dell'Arciduca Pietro Leopoldo, e il Ducato di Milano all'ombra dell'augusta Maria Teresa, e del maggiore suo fi-

glio Giuseppe II, correggente dell'Impero di Lamagna, rincaloriscono nella gara dei più felici spedienti pel bene dei popoli.

Lo Stato Papale suona d'alti guai. Un'altra tribù di Gesuiti espulsi crudelmente di Spagna in una sola notte tutti, quanti erano, vecchi ed infermi, e imbarcati per Roma approdano alle spiaggie di Civitavecchia in cerca d'asilo. Indarno il Pontefice sopraffatto dal dolore ricorre per essi alle preghiere, alle minaccie, alla mediazione di altri Principi: chè anzi le Corti di Napoli e di Parma premute dall'esempio del padre e dell'avo, *Carlo III* Re di Spagna, aggiungono lo sfratto dei Gesuiti anche dai loro Stati; e, morto Clemente XIII, ed asceso al trono *Clemente XIV*, si chiede con istanza, e si esige, come necessaria alla pace del Sacerdozio e dell'Impero, l'abolizione dell'Ordine.

Dopo quattro anni di peritanze e di indugi il *Ganganelli*, meglio esperto dei tempi e voglioso di quiete, ai 27 Luglio 1773 pubblicò il *Breve*, con cui, lamentandosi i mali causati alla Cristiana Repubblica dai figliuoli d'Ignazio, se ne dichiarava il loro Ordine per sempre sciolto ed abolito. — Al loro mancare i Governi si affrettano dove ad erigere di nuovo, dove a riordinare pubbliche scuole, collegi, accademie con più ragioni di studi, allargando l'istruzione, affinchè più conforme all'uopo dello scibile laicale, e del civile consorzio sorpassasse in credito la Ignaziana, comunque rimpianta da' suoi ammiratori. — Nel 1774 siede in Roma Pontefice *Pio VI*, dottissimo, virtuoso, sincero Pontefice. E per l'indole sua e per quella del suo Go-

verno incede lentamente, e contro sua voglia, nelle Riforme. Tuttavia, lui regnante, s'imprende l'asciugamento delle *Paludi Pontine*, s'istituiscono Musei, si proteggono le Arti e le Lettere, si dispiega eleganza; e più cose avrebbe fatto, se non sopraggiungevano a turbarlo le rivoluzioni di Francia e d'Italia.

Ma torniamo a Venezia, dove, a paragone degli altri, nulla ancora si riscontra che non eciti la meraviglia o ne' politici avvedimenti, o nella potenza del naviglio, o nel credito che godeva presso le Corti d'Europa.

Venezia e gli Stati Barbareschi dell'Africa.

Da qualche tempo le Reggenze degli Stati Barbareschi infestando co' loro corsari il Mediterraneo danneggiavano il commercio non che di Venezia, ma della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra medesima. Anni addietro in un Congresso tenutosi a Roma Venezia avea proposto che, se si volea sgombro il mare da quella peste, si bombardassero l'una dopo l'altra le città di *Tripoli*, *Tunisi*, *Algeri* e *Marocco* situate sulla costa dell'Africa, e ch'erano il nido dei pirati, assumendosi ella stessa il carico dell'impresa. L'invidia della Spagna guastò il bel disegno; ed intanto gli stati Barbareschi munendo in guerra le città ed i porti correano alle prede con più fiera baldanza.

Tributo delle Potenze d'Europa agli Stati Barbareschi.

La Francia e l'Inghilterra, Potenze di primo rango, stimando di minor costo il pagare alle Reggenze un annuo tributo a scanso di molestie, che il mantenere nel Mediterraneo una squadra alla caccia de' corsari stipularono trattati di accordo con comune vituperio.

Alessandro

Allora in senato si prese a discutere se dovesse Ve-

Molin dissuade il Senato da quel tributo.

nezia seguire il loro esempio od istarsene sulle armi. Uno dei deputati del commercio, *Alessandro Molin*, uomo di molta esperienza, esortava il Senato a guardarsi da un atto di viltà; la somma dell'annuo tributo richiesto dalle Reggenze bastare invece con più provvido consiglio ai bisogni di una squadra, che proteggerebbe contro quei barbari l'onore e gl'interessi della Veneta bandiera; per l'esborso del tributo aversi a gravare il commercio di una tassa perenne, più nociva, a suo credere, di eventuali ladrerie; e quel vivo denaro, che usciva per sempre dallo Stato, rendergli imagine del sangue, che sottratto dalle vene per più non rifluirvi, stremava di vigore il corpo della Repubblica. Nè con ciò si promettessero dagli Stati Barbareschi fedeltà agli accordi, e cessata ogni molestia; poichè alla libidine di preda non mancano pretesti. Quando si tratta dell'onore non valere l'esempio in contrario, dondechè venisse; meglio essendo soccombere coi deboli, ma coperti di onore, che mendicare salvezza dall'avvilirsi coi forti. Alla fine le aggressioni de' pirati non essere perenni, come sarebbe il tributo, nè sempre riuscire; e chi oggi perdeva, potere rifarsi il dimani, e badassero di non mettere la Repubblica nelle strette di colui, che invano si contorce tra un lucro cessante ed un danno emergente.

Il Senato si decide pel tributo.

Piacque ai più il partito contrario: onde avvenne che negli anni 1764, 65, 66 anche la Repubblica conchiudesse con Tunisi e Tripoli, con Algeri e Marocco accordi parziali, al prezzo complessivo di 70 mila zecchini. Per il qual annuo tributo le suddette Reg-

genze si obbligavano al rispetto della veneta bandiera, a parecchie agevolezze di dazj e di approdo per le navi veneziane, e a non varcare la linea, che segnava nell'Adriatico il limite alla loro navigazione, distante dal Golfo 30 miglia. —

Jacopo Nani umilia il Bey di Tripoli.

Non andò nemmanco un anno che si dovette muovere querela ad Algeri ed a Tripoli per delinquenze di prede fatte dai lor corsari sulle coste d'Albania. Algeri, accolte le rimostranze, risarciva la Repubblica di que' danni. Tripoli se ne rise. E fu duopo spedire nelle acque di Tripoli una squadra sotto il comando del prode Capitano *Jacopo Nani*. Il quale, com' ebbe schierate le sue navi, ed appuntati i cannoni contro la città per punirla coll'eccidio, il superbo Bey, compresa la portata di que' nuovi argomenti, si recava in persona a bordo della nave capitana, dove confessando i suoi torti si sommise bentosto alle impostegli condizioni. Segno evidente che alla Repubblica non mancavano le forze per incutere rispetto ai Barbareschi senza bisogno di accordi e di tributo.

Il Senato si scioglie dalla lega coi Grigioni.

Con più lodevole consiglio, avvicinandosi il 1766, in cui spirava il trattato colla Rezia, ossia *Grigioni*, conchiuso fin dall'anno 1706, il Senato non si lasciò vincere alle istanze del loro ambasciatore, venuto a Venezia per istornare lo scioglimento; attesochè i Grigioni degeneri adesso dall'antica affezione alla Repubblica per voltarsi con l'animo verso l'Austria, Signora di Milano, ponendo in non cale la larghezza dei favori, onde sin qua li avea arricchiti, si fossero eziandio rifiutati dal costruire la strada pel monte *Mortarolo*,

con cui sarebbesi risparmiato a Venezia il trasporto delle merci pel lago di Como e pel Tirolo col vantaggio di venti ore di tempo, e ciò per compiacere all'Arciduca. Il trattato del 1706 era un appendice di altri, che il precedettero, i quali originavano pur essi dal primo del 1603, quando Milano obbediva tuttavia all'impero di Spagna. La ragione del rogarli stava nella Repubblica nella vicinanza dei Grigioni alle venete provincie di Bergamo e di Brescia mediante la Valtellina, e nella offerta facoltà di levare da quel paese qualche polso di milizia nei casi di guerra; ricevendo i Grigioni in ricambio di ciò preziosissime franchigie di transito, di domicilio, e di commercio negli Stati della Venezia; dove spandendosi come uno sciame di api sui fiori più fragranti, insinuandosi colla loro industria in tutte le arti empievano il borsello di grossi guadagni. Ora adunque, mutate per Venezia le politiche circostanze, nè più soffrendo le ragioni dell'Erario un inubile sciupío, si sciolse per sempre l'antica alleanza coi Grigioni: ai quali però, o andassero o si fermassero, non venne mai meno la tutela delle leggi, nè per parte della Repubblica una sincera amicizia.

Contegno di Venezia nella guerra della Turchia con la Russia.

Inattesi avvenimenti chiamavano poco dopo l'attenzione della Repubblica nelle acque del Mediteraneo. Già da qualche tempo la Russia brigandosi della elezione del Re nel regno di Polonia vi fomentava astutamente le interne discordie onde averne pretesti di annessioni territoriali. O temesse l'ampliarsi della Russia, o celasse pur ella brame di acquisti in Polonia, la Turchia nel volgere dell'anno 1770 avea pigliato le

armi contro il Moscovita buccinando di soccorrere in ajuto della Polonia. Da ciò l'astio e la guerra che si accese fierissima tra le due rivali. Due volte respinti dai Turchi, i Russi ben presto riavendosi prendono d'assalto la fortezza di *Chocsim*, ed invadono vincitori la Moldavia e Valacchia; mentre una flotta uscita dal Baltico veleggiando allo Stretto di Gibilterra, entrava di là nel remoto Mediterraneo a tribolare in sul fianco l'Impero Ottomano. L'apparire di quella flotta nelle acque Mediterranee commosse il Veneto Senato, che temendo di molestie nell'Isole Jonie, od occulti disegni vi spediva in fretta una squadra poderosa sotto il comando del suo celebre ammiraglio *Angelo Emo;* affinchè non perdendo mai di vista il Russo naviglio, vi difendesse ad ogni costo le ragioni della Repubblica.

Primo smembramento della Polonia. a. 1772.

La fortuna dei Russi sul campo di battaglia turbava i sonni all'Austria ed alla Prussia, e pel loro corrucciarsi succede una tregua dalle armi. Catterina II a rabbonire i Monarchi d'Austria e di Prussia propone allora ad entrambi, come pegno d'amicizia, il dimezzare la Polonia e partirsene le spoglie. Dopo qualche renitenza si aderì. Lo smembramento della Polonia recatosi ad effetto nel 1772 contro i richiami del suo Re infelice, a cui scemavasi il Regno di 4 milioni di sudditi, pel solo motivo che con ciò i tre vicini acconciavano meglio i fatti loro, fu il tristo ed iniquo episodio della guerra Russo-Turca. La Turchia tenuta all'oscuro di que' maneggi e con maggiore suo scherno frodata della parte, che in segreto agognava, come il seppe, diede sulle furie ritornando alle armi contro la Russia più

ferocemente di prima. Ma tutti gli sforzi caddero indarno, e dovette per timore di peggio umiliarsi nel 1774 alla pace di *Kainargi*: per la quale la Russia vincitrice acquistava al suo impero le provincie di *Crimea* e *Bessarabia*, non che la libera navigazione nell'Eusino ed Ellesponto.

Trattato di commercio tra Venezia e la Russia.

Ben lungi che Catterina II facesse il broncio a' Veneziani, perchè non avessero voluto partecipare della guerra, non ostante la restituzione loro promessa di Cipro, di Candia e di tutta la Grecia, acconsentì di buon grado al trattato di commercio proposto dal Senato, utilissimo ai due popoli, per la esportazione delle Russe derrate in Europa, e delle Europee nella Russia, or che di nuovo s'era aperta la via tra Venezia ed il Marnero. — Allora l'ammiraglio Angelo Emo, che, durante la guerra, avea difeso la bandiera di Venezia ed insieme di Francia da qualsiasi insulto, ond'ebbe da *Luigi XVI* ringraziamenti ed elogi, salpando dall'Arcipelago veleggiò alle spiagge di Tunisi, che doveano fra poco divenire il teatro delle maggiori sue glorie, e dove intanto puniva il ringhioso Bey di parecchie violenze e ruberie.

Migliorie di strade di Poste e di commercio.

Da quanto narrai, il rispetto al di fuori, e da quanto brevemente narrerò, le migliorie e le riforme al di dentro segnalano il Veneto Governo, regnante il IV Mocenigo. — Fu allora che si costruì una magnifica strada traverso il Cadore e la Carnia, e le due, che menando da Venezia a Padova od a Treviso, empiono anche adesso i passeggieri di meraviglia e di diletto per le amene villeggiature, onde si abbellirono in sui fian-

chi. A scanso di alluvioni si regolarono le acque del fiume Brenta, s' introdusse a comodo de' viandanti una carrozza di posta settimanale tra Venezia e Vienna per la via di Roveredo, e s' intrapresero studj sulla natura delle merci utilmente mutabili colle derrate dell'America, che facessero scala ai porti di Lisbona e di Cadice riacquistati con pubbliche convenzioni al veneto commercio.

Saggie misure di libertà per l' industria ed i mestieri.

A torto si calunnia il veneto Governo di aver ignorato le massime più savie di pubblica economia, quando invece non si restava dall' attuarle primo in Italia, fin dove gliel permettessero la prudenza e la condizione del paese; dichiarando fin d' allora *aperte* del tutto le arti dell' industria e della manifattura, affinchè se ne ottenesse colla gara un maggior merito nei lavori, ed un ribasso nei prezzi. E sebbene mantenesse la *chiusura* per quelle de' commestibili e del consumo, mirava con ciò a schermirle da un' illimitata vicinanza di botteghe; d'onde l'astiarsi dei venditori con reciproco nocumento, senza che la città andasse salva dal disordine delle incette. L' artista vide allora istituita in ajuto del suo genio una scuola di Disegno, di Fisica, Chimica e Meccanica, ch' ei poteva frequentare nei giorni festivi.

Progressi dell'Agricoltura. Sussidii a lei prestati.

Siccome l' Agricoltura è la madre di tutte le Arti, il Governo non pago di agevolarne i precetti e le pratiche più acconcie, mediante la cattedra d' agronomia e l'annesso Orto Agrario, per ciò fondati in Padova e saliti in rinomanza dal sapere del loro primo professore *Pietro Arduino*, pose mano a più energiche prov-

visioni. Ove si potè, si affrancarono i Beni-fondi dal vincolo di Decima, di Fedecomesso e di Quartese; ed ove nol si potè senza lesione di consuetudini e di diritti, e quindi senza scosse sociali, se ne temperò la natura conformandola in meglio ai nuovi bisogni del Dominio.

Provvidenze pei Beni di mano morta.

Vista poi la eccedenza degli averi, che per più cause si erano cumulati nelle mani *morte* del Clero regolare e secolare, con diffalchi di tasse pel pubblico Erario, di sussistenza per più famiglie, si prescrisse d'ora innanzi l'assenso del Governo ai lasciti della Pietà; e si restrinsero entro limiti necessarii le vestizioni e vocazioni dell'uno e l'altro sesso, acciocchè il numero degli Ecclesiastici si trovasse in giusta proporzione col resto degli abitanti, e l'ammontare dei loro averi colle fortune dei privati, sistemandone oltre a ciò sulla norma comune le annesse gravezze.

Incarico dei Sindaci Inquisitori in Terra-ferma.

Nè qui si arrestava il Governo; e ad avere esatte notizie sulla condizione delle terre e dei coloni, nel 1771 si elessero tre *Sindaci Inquisitori*, i quali perlustrassero con sovrana autorità tutte le Provincie del Dominio, e piantando il Tribunale, ove loro piacesse, ascoltassero i bisogni e le querele de' popoli. La relazione da essi presentata al Senato dopo un biennio di fatiche e di accuratissime indagini resta insigne documento della coscienza e dignità, con cui gli Inquisitori gli svelavano francamente tutte le piaghe, che affliggendo il povero contadino menavano a guasto la stessa agricultura, e ne suggerivano i rimedii da sanarla. Altrettanto sono da ammirarsi le loro savie vedute sui

prodotti dei terreni, sulle industrie e sulle arti, sul contegno de' pubblici magistrati, delle quali un'avversa abitudine ebbe ad astiare gli effetti.

Eccellente piano di studj pei Nobili e pel popolo.

Ma, a mio credere, nessuno degli Stati d'Italia andò innanzi a Venezia nella prontezza e abilità, con cui, soppressi i Gesuiti, si riempì la lacuna dell'interrotta educazione; poichè altrove non si avesse un uomo, quale nell'istante emergenza vantava la Repubblica, io dico, il Co. *Gaspare Gozzi* caro e primario ornamento delle lettere italiane, da lui ricondotte allora sul retto sentiero coi precetti e cogli esempj. Al Gozzi appunto si volsero i Riformatori dello Studio di Padova, e ne ottennero due eccellenti scritture, nelle quali ei dettava un duplice piano d'istruzione; l'uno pei Nobili, l'altro pel popolo. Noi vi ammiriamo tuttora un indicibile magistero di sensatezza e di logica. Per il che in breve tempo non solo nella Capitale, ma in tutte le Provincie, non eccettuata la Dalmazia e le Isole, si videro non che riordinate ma aumentate ogni ragione di scuole, e non senza il corredo, là dove occorresse, di Gabinetti di Fisica, di Musei, di Biblioteche, e di simili altre suppellettili.

Mire sovvertitrici dei Novatori.

Eppure non mancavano spiriti torbidi e malcontenti, a cui nulla sapea di buono che non mirasse a mutare la Repubblica da quella che era, secondo i concetti e le dottrine venute d'oltremonti. I Novatori di tal fatta erano, a dir vero, assai pochi; nè ardivano di scoprirsi velando i rei disegni sotto le apparenze del ben pubblico; ma la fazione ingrossavasi di altri, che senza conoscere le intenzioni dei capi, e solo a

giovarsi della loro caldezza o abilità, ne seguiano la bandiera sospinti da privato interesse, da sfogo di vendette, o da leggerezza di mente. Qualunque errore del Governo, e chi non ne commette? serviva ai Novatori per estendere la censura da un semplice errore su tutta l'amministrazione.

Elezione del Doge Paolo Renier. a 1779. Grandi lotte nell'arringa.

Noi siamo arrivati al Doge *Paolo Renier*, che vesti le insegne ducali ai 14 Gennajo del 1779; uomo di acutissimo ingegno, e di mirabile facondia. Avea voce di essere taccagno, e di poca castimonia. Si sa che, durante la candidatura, il popolo cancellando il nome di lui dagli appesi cedoloni mostrava di non volerlo; e quando se ne intese la elezione, il dispetto mosse le lingue a buccinare corrotti dall'oro gli elettori: accusa, che male si accordava col difetto di avarizia, e col sistema complicatissimo della elezione dei Dogi. Di certo i Novatori l'astiavano di cuore, non sapendogli perdonare che dopo il 1762 avesse disertato dalle loro file; e stavano per mettere ad aspro cimento tutta la temperanza di sua indole, e l'ascendente di sua autorità, trovandosi alla testa della fazione *Carlo Contarini* e *Giorgio Pisani*, entrambo animosi e valenti. Il Doge medesimo, cosa insueta! avrebbe dovuto a suo tempo misurarsi coi Novatori.

Arringa di Carlo Contarini sui mali della patria.

Intanto ai 5 Decembre del 1779, apertasi l'adunanza del Maggiore Consiglio (1), Carlo Contarini saliva in bigoncia esordendo dalla querimonia, che i guai della patria destavano nel pubblico; quali erano,

(1) Vedi Tomo III. pag. 177 in calce.

a suo vedere, il caro dei viveri con istrazio del popolo, il languore del commercio e dell'industria, le esterne manifatture, il propagarsi del lusso nelle famiglie, la corruttela dei costumi, gli abusi d'uffizio nei Ministri inferiori per la tenuità degli stipendj, la trascurata educazione de' patrizi e del popolo, lo svilimento del Clero, l'abbiezione degli Ospedali, e degli altri luoghi pii. Nel passarli in rivista, ei seppe dimorarsi in ciascuno con tanta energia di ragioni e vivezza di tinte da tutta commuovere l'assemblea. E quando sul finire dell'orazione ei si volse al *Maggiore Consiglio*, affinchè, sovrano com'era della Repubblica, sentisse compassione della patria, provocando dalla *Serenissima Signoria* (1) sollecite informazioni sui mali da lui discorsi con la proposta dei rimedii da mandarsi ad effetto secondo i voleri del Maggiore Consiglio, una salva di applausi coperse l'oratore.

Il M. Cons. incarica la Signoria di proporre rimedii.

Il *Consigliere di Settimana* (2), a cui toccava di ri-

(1) La *Serenissima Signoria* risultava dal Doge, dai sei suoi Consiglieri, scelti uno per sestiere della città, e formanti il *Consiglio intimo*, detto anche *minore* del Doge, e dai tre Capi della *Quarantia Criminale*; dieci persone: essi preparavano le proposizioni da farsi al *Maggiore Consiglio*, ch'era il Sovrano della Repubblica. I sei Consiglieri del Doge vestivano toga rossa. La Serenissima Signoria rappresentava la dignità della Repubblica.

(2) Il Consigliere di settimana parteneva ai *Savj del Collegio*, eletti dal Senato. Cotesto *Collegio dei Savj*, quantunque comprendesse 16 consiglieri, poteva dirsi composto di 11, perchè i cinque *Savj agli ordini* erano insignificanti. I suddetti undici Savj, o consiglieri, formavano quello che adesso si direbbe il Ministero nei Governi Costituzionali. Uno di essi detto di *Settimana*, scelto alternativamente dal loro corpo, teneva la direzione degli affari di quella settimana, rispondendo in nome di tutti. — Vedi pure intorno ai Savj ciò che dissi nel Tom. III. pag. 187 in calce.

spondere, promise che la Signoria prenderebbe in esame l'andamento delle cose, testochè il Maggior Consiglio con le sue deliberazioni gliel'avesse comandato. Il Maggior Consiglio senza por mente al veleno, che nascondevasi sotto le pietose parole del Contarini, e rapito dal fascino delle parecchie verità mescolate con arte a molte esagerazioni, con un'impaziente maggioranza di 545 voti commetteva alla Signoria l'incarico di verificare i bisogni, e di proporre i rimedii, il più presto possibile. — L'astuzia del Contarini è a dirsi finissima. Il popolo, ch'ei fingeva di proteggere, prese ad amarlo, e la città andò divisa in due parti. Mai dal suo labbro nè un'invettiva, nè un sarcasmo o contro il Consiglio dei Dieci, o contro il Senato, come solevano i suoi precessori: anzi, qualvolta gli avvenisse di nominarli, riverenza ed ossequio. Ma che importa? L'esagerato discorso sopra i mali della patria valeva bene un'accusa di tutto e di tutti, ed invitando il Maggiore Consiglio a deliberare sopra cose pertinenti al Consiglio dei Dieci od al Senato [1], ei mirava a un intero soqquadro nel sistema del Governo.

La Serenissima Signoria si scansa dall'incarico.

Ben se n'avvide la Signoria; nullameno i Consiglieri del Doge e i tre Capi della Quarantia [2] comin-

(1) Vedi intorno a queste due Magistrature il Tom. III. pag. 322. pag. 188.

(2) Vi erano in origine due *Quarantie*, l'una *civile*, l'altra *criminale*, dette così perchè composte di 40 individui; corrispondevano ai nostri Tribunali: in esse si trattavano le cause civili e criminali. Ultimamente se ne istituì una terza, detta *Quarantia civil nova*, alla quale venivano tutte le cause della Terraferma. Le Quarantie eleggevano ciascuna tre capi, che si scambiavano ogni due mesi.

ciarono le indagini, onde provarvisi; ma scopertasi l'ampiezza e difficoltà di quel negozio, nè volendo farsene mallevadori, deliberavano che il Senato chiedesse al Doge la nomina di Commissarii esperti della materia, i quali portassero il loro studio sui punti controversi in sussidio della Signoria. Il Senato dopo lunghe e calde dispute non ammise l'istanza; e perciò la Signoria valendosi delle vie ordinarie si decise d'incaricare della riforma degli abusi le consuete Magistrature, cui spettavano in ispecialità le differenti materie. Si volse dunque al Consiglio dei Dieci per le riforme del costume, ed al Senato per le altre, che si chiedevano, circa il lusso, la vendita dei viveri, l'educazione, il ministero [1]. I due Consigli vi si rassegnarono con freddezza.

Nacquero di qua diverse dicerie in tutto il corpo del Maggior Consiglio scorgendosi un sistema di non volerne far nulla; con che offendevasi la sovranità di quel Consesso, il quale avea prescritto non già che si ricorresse alle ordinarie Magistrature; ma che dalla Signoria si facessero indagini sui disordini, e si indicassero i modi da cessarli, restando sempre in lui il sovrano arbitrio di deliberare in proposito.

Il Contarini accusa la Signoria d'inobbedienza.

Il tergiversare del Consiglio dei Dieci e del Senato indusse il Contarini ad insistere sull'argomento dinanzi al Maggiore Consiglio ai 2 Gennajo 1780, spingen-

(1) Col nome di *ministero*, nel sistema della Veneta Repubblica, s'indicavano gl'impiegati subalterni del Governo come a dire i Segretarii, i Fiscali, i Consultori in jure, i Notai, gli Avvocati fiscali, i Ragionieri, i Cursori, ecc.

dosi tant' oltre nell'arringa da mettere quasi in istato d'accusa la Serenissima Signoria. Si applaudì alla schietta ingenuità del Consigliere di Settimana *Zuanne Bragadin* nel difendere sè stesso e i suoi colleghi; ma il Contarini tornando alle riscosse dimostrò con sì calzanti ragioni che la volontà del Maggiore Consiglio espressa nel Decreto 5 Decembre non erasi eseguita, non avendo la Signoria recato in mezzo, com' erale ingiunto, una sollecita proposizione di rimedii ai mali della patria; ma operato di suo capriccio, e contrariamente all'ordine del Sovrano, che la Signoria non potè rifiutarsi dal formulare una *proposizione*.

La Signoria formula una proposizione di rimedii.

Difatti fu questa presentata al Maggiore Consiglio ai 17 Gennajo ne' termini seguenti: vale a dire, che « essendo già le materie del lusso, del costume e dei viveri affidate ad appositi Magistrati, s'invitino senza altro i medesimi a dedicarsi con ogni impegno alle opportune provvidenze, secondo esigono gli attuali bisogni. » Da ciò si rileva che la Signoria formulando la esposta proposizione mirava a due cose, cioè a purgarsi dell'accusa d'inobbediente al Sovrano Consesso, se nol facea, e di non disdire per essa al contegno sin qua tenuto nel trattare quell' incombenza. Sottoposta ai voti del Maggiore Consiglio la proposizione restò *pendente*.

Giorgio Pisani la tartassa, e la proposizione cade.

Siccome il Contarini cadde malato, saliva in sua vece la bigoncia *Giorgio Pisani*, pur egli di molta eloquenza, ma di spiriti ardenti, ambizioso ed audace, sino a farsi capo del partito che volea sovvertire il sistema della Repubblica. Il franco parlare del Pisani

diede di traverso all'intiera proposizione, ch'ei dimostrò illusoria, falsa, indecorosa ai Corpi principali della Repubblica, come quella che non determinava nè tempo nè materie, e non si potesse debitamente eseguire nè dal Senato, nè dal Consiglio dei Dieci. Successe un vivo alternarsi di risposte e contro risposte tra i Consiglieri di Settimana difensori della Signoria, e l'avvocato Pisani, zelatore in apparenza del Sovrano Consesso, non senza reciproca valentia di argomenti e di sarcasmi.

Si abilita a fare proposizione un capo della Quarantia.

Ma i seguaci del Contarini prevalendo di numero, quando si venne ai suffragii, la proposizione cadde a terra; e fu duopo alla Signoria di modellarne una seconda, che si portò innanzi al Maggiore Consiglio ai 20 Febbrajo. A qual prò, se non ebbe miglior sorte della prima? Anzi Carlo Contarini, che, ricuperata la salute, avea allora riassunto il dominio dell'arringa tanto seppe cattivarsi l'animo del Maggiore Consiglio da ottenere per suffragii che uno dei Capi de' Quaranta, noto ai Novatori, e della loro farina, potesse allestire una proposizione di scontro alla terza che la Signoria dovrebbe compilare, non ostante il reclamo dei Consiglieri contro una novità lesiva delle leggi.

S'invita il Doge a fare lo stesso.

Per siffatte contese l'agitazione in Venezia andava sempre crescendo, e il partito delle riforme guadagnando terreno. Sopravvenne in Aprile l'uscita di carica di alcuni Consiglieri, e l'ingresso in quella di altri, i quali divisarono di ricorrere al Doge, acciocchè anch'egli prendesse parte nel difficile negozio. Il Doge vi acconsentì, ed allora si conchiuse d'accordo che il

Doge, i Consiglieri, ed i Capi della Quarantia criminale modellassero ciascuno una speciale proposizione, e se ne attendesse l'esito dalle relative ballottazioni.

Tre diverse Proposizioni e loro concetto.

Il Doge ammetteva nella sua una Giunta di cinque *Correttori* (1), determinando il tempo e le materie; i Consiglieri si teneano ligi al sistema delle ordinarie Magistrature; i Capi di Quarantia, troppo larghi di tempo ai Correttori, non ponean limite alle materie. La costoro proposizione era quindi subdola e perniciosa.

Le tre si riducono a due: *Doge e Capi dei Quaranta*

Ai 25 Aprile vennero presentate tutte e tre al Maggiore Consiglio. La proposizione dei Consiglieri non piacque, ed essi la ritirarono rifondendola in un sol corpo con quella del Doge, e così se n'ebbero due sole. Si spese in ciò qualche giorno. La proposizione dei Capi erasi già presentata ai 23 Aprile, l'altra del Doge e Consiglieri ricomparve in nuova veste ai 30 Aprile.

Si contende al Doge la votazione d'ambedue in un tempo.

Premeva ai Novatori che la Proposizione della Quarantia, propizia al loro intento, la vincesse su quella

(1) Ogni magistratura aveva un organico *Statuto*, proprio di lei, esteso in capitoli, che perciò dicevasi il *Capitolare*, eccetto lo Statuto pel Doge, che dicevasi a differenza la *Promissione Ducale*. Il Magistrato entrando in carica dovea giurare l'osservanza del suo capitolare. In caso di riforme da introdursi nel Governo della Repubblica, era costume di eleggere tre o cinque persone le più distinte nella perizia delle leggi, e nella esperienza degli affari; alle quali si conferiva l'autorità di esaminare le materie destinate alla riforma, per lo più i *Capitolari* suddetti, entro un tempo limitato, che non oltrepassava gli otto mesi. A queste persone, durante tal incarico, si dava il titolo di *Correttori*. I Correttori soggettavano le loro proposte al Collegio, e poi al Maggiore Consiglio. Per otto giorni nel Maggior Consiglio si discutevano ad una ad una, Ogni patrizio, che il volesse, saliva in bigoncia, detta *arringa*, per parlare pro o contro le proposte dei Correttori. Poi si votavano, e se accettate, divenivano *Leggi*.

del Doge, ed essendo decorsi gli otto giorni dalla sua presentazione, volevano che a tenore di legge la si votasse in sull'istante. Il Doge e i Consiglieri chiedevano invece che si differisse quello squittinio altri otto giorni, i quali mancavano alla loro, affinchè ambedue si discutessero e si votassero di scontro. Di qua il corrucciarsi del Pisani e del Contarini, ed il loro contendere al Doge il diritto di prorogare l'altrui diritto. Quella irosa ed insolente resistenza non già ad un comando, ma ad un favore pel Capo della Repubblica, messa ai voti venne rejetta dai più. Fu questa una prima vittoria foriera di altra più splendida e decisiva, che i Cieli serbavano pel Doge ai 9 di Maggio.

Splendida arringa e trionfo del Doge sopra i Novatori.

Radunavasi in quel giorno con la massima aspettazione il Maggiore Consiglio [1]. Furono messe a confronto le due Proposizioni. *Costantino Morosini* parlava in appoggio di quella de' suoi Colleghi contro il Doge e i Consiglieri. A lui rispose il Consigliere di Settimana *Zaccaria Valaresso* rovesciando gli argomenti del Capo dei Quaranta, plaudente l'assemblea. Allora il Contarini riprendea la difesa del Capo di Quarantia, anch'egli con applausi. Gli animi cominciavano a riscaldarsi, ed a scindersi, quand'ecco il Doge levatosi in piedi e col Ducal corno in mano, mentre a tal vista tutti del Maggiore Consiglio egualmente si alzarono atteggiati a riverenza ed in profondo silenzio, redarguire que' faziosi procedimenti e deplorare quelle

(1) L'adunanza del Maggior Consiglio, per la sua legalità, dovea sempre essere presieduta dal Doge in persona col suo Consiglio intimo, ed uno dei Capi della Quarantia.

intestine discordie, ond'erano a temersi i medesimi destini della sbranata Polonia. — Si guardassero, soggiungea, da fallacie oratorie, e da promesse seducenti, nelle quali indarno cercherebbero il bene comune; la Parte proposta dai Capi di Quarantia concedendo ai Correttori un potere dittatorio, nè definendo le materie, tornare in oltraggio e vergogna dell'intero Governo; tutto essa abbracciare, il commercio, le Dogane, le fabbriche, la Terraferma, lo Stato: ai Correttori deputarsi il giudizio in ciò che pertiene unicamente al Senato ed al Maggiore Consiglio, e questo volersi convertire in istrumento di pravi disegni, di private passioni. Perciò i quattordici secoli di esistenza, onde a ragione la Repubblica gloriavasi, essere minacciati dal brutto scherzo di un giorno. Colla Parte del Doge e Consiglieri ovviarsi un poco per volta ai bisogni della Repubblica entro certi confini di materia e di tempo, senza scosse e convulsioni, salve le attinenze de' singoli magistrati, senza niegare ai Correttori un'equa libertà di esame e provvidenze, riserbate alla scelta del Maggiore Consiglio. Ad un corpo logoro ed infermo nuocere anzi che giovare la violenza dei rimedii, nè si sperasse di guarirlo, ove questi non si attemprassero alla natura del morbo nella debita misura di tempo e di dose. Cominciasse la riforma da sè medesimi, porgendo in sè medesimi l'esempio delle antiche virtù, proprie di una Repubblica, frugalità, moderazione, parsimonia, senza di cui a nulla varrebbero le leggi suntuarie. Ponessero mente, i Monarchi sino ab antico avere già in dispetto le Repubbliche, nè astenersi dall'opprimerle,

se l'ambizione o l'interesse ci trovino un appiglio. Un'antica prudenza, un'esemplare giustizia sorreggere più ch'altro la Repubblica, e procacciarle riverenza; ma guai! a quel giorno in cui le si sottraesse il presidio di questa morale prepotenza! Nel prendere in mano il voto, pensassero seriamente, che deciderebbe della patria. Si facessero alla finestra, e vedessero la calca del popolo, che stava aspettando con solenne trepidazione l'esito dell'urna. Non ascoltassero in quel momento che la voce dell'onore, sacrificando al bene della patria le proprie passioni, le illusorie promesse, le inconsulte novità. — Frattanto (chiudeva il Doge sospirando) temi, o patria, degli uomini, ma molto più temi de' tuoi cittadini.

La parte del Doge si accetta a pieni voti.

Al discorso del Doge i Patrizi, caduta la benda dagli occhi, poterono misurare l'abisso, che si apriva sotto i loro piedi, e se ne ritrassero atterriti, accettando la Parte di lui e de' suoi Consiglieri con pienezza di voti. La vittoria riportata da Paolo Renier sui pensieri e le menti dell'intera assemblea colle armi irresistibili del vero e dell'affetto non ebbe la eguale nei fasti delle arringhe veneziane. Applausi e battimani ne coronarono la riuscita, e si volle che in quel giorno medesimo, ch'era il 9 di Maggio, si procedesse alla nomina dei cinque Correttori.

Punizione dei principali Novatori.

Il Consiglio dei Dieci co' suoi Inquisitori (1) che,

(1) Al Consiglio dei Dieci spettava il giudicare i delitti della Nobiltà. Nei casi di grande urgenza e di pericolo dello Stato esso delegava il giudicio agl' *Inquisitori* tre di numero, due de' quali tratti dal suo corpo, il terzo dai Consiglieri del Doge. Si chiama-

durante il conflitto aveano con somma sagacia spiate tutte le mosse e intelligense de' Novatori per abbattere il Governo, non si rimasero, tornata la calma, dalle punizioni. La loro mano dovea di preferenza aggravarsi sopra il Pisani ed il Contarini, i più caldi fautori d'una radicale sovversione. Ambedue colpiti d'arresto si mandano in esiglio, l'uno nella fortezza di *Cattaro*, dove morì; l'altro nel castello di Brescia, d'onde usciva nel Marzo del 1797 all'avanzarsi dei Francesi, che levarono a tumulto le città d'oltre Mincio. — Udita la lettura del processo, il Sovrano Consiglio non solo l'approva, ma dichiara gl'Inquisitori benemeriti della patria; ed emana un nuovo e più severo decreto contro qualunque conventicola.

La prigionia dei Capi mise lo scompiglio nelle file dei Novatori, permettendo ai Cinque Correttori d'assolvere dentro l'anno il piano delle riforme loro assegnate senza intermedie commozioni. Ne uscirono congrui ed utili provvedimenti. Ma non era da sperarsi che i Novatori s'acquietassero ad un'emenda parziale di ciò, che loro avea servito di pretesto a ben altre intenzioni, e di natura sovversiva; e perciò non potendosi all'aperta si seguì da costoro a macchinare contro la Repubblica nel silenzio e nelle tenebre.

vano perciò i *tre Capi*, e la loro Giunta, il *Tribunale supremo dei tre Capi*. I due scelti dal Consiglio dei Dieci dicevansi i *neri* dal colore della loro vesta, l'altro egualmente dal colore della veste rossa, il *rosso*. — La loro definitiva istituzione data dal 1539 per vigilare principalmente sul segreto dello Stato, e sol verso la fine del secolo tanto si estesero i lor poteri da prendere il nome di *Inquisitori di Stato*.

Logge di *Liberi Muratori*. Loro scopo e dottrine.

Difatti ai 25 Aprile del 1785 il Tribunale dei tre Capi scopriva per mero accidente la esistenza di una setta, che sotto il nome di Loggia di *liberi Muratori*, teneva sue segrete adunanze in un rimoto Palagio in Calle *S. Marino*. N'era preside col titolo di *Mastro* il Marchese *Michiel Sessa*, di nazione napolitano. Dalla disamina delle carte si venne a rilevare che altre ve n'avea in Padova, Vicenza e Verona, dipendenti dalla Loggia di Venezia, come filiali, ma tutte ordinate ad un modo ed identiche nel principio di ricostruire il civile consorzio con altro Governo, e con indifferenza di religioni. Si diede lo sfratto dai Veneti Dominii ai Capi delle Logge, tutti forestieri: si gettarono sul fuoco, alla presenza del popolo, gli emblemi e le vesti da loro usate pei notturni convegni, si dichiarò aperto il processo pei casi avvenire con il segreto della denunzia; ma si lasciarono indenni da molestie le persone degli adepti, cittadini i più, qualche patrizio, e taluno del Clero. Tanta mitezza del Tribunale non valse a convertirli, infatuati com'eran delle dottrine di libertà, allora vagheggiate dalla Francia, e già tradotte alla pratica in Olanda, in Inghilterra, e più largamente nelle Provincie dell'America Settentrionale, che prima ebbe proclamato i *diritti dell'uomo*, e giungeva poc'anzi, vale a dire nel 1783, a gloriosa indipendenza (1).

(1) Le colonie Inglesi dell'America settentrionale godevano all'epoca della loro fondazione di molti privilegi. S'erano date quel governo, che riputarono confacente alla natura del suolo, ed alla prosperità dove dell'agricoltura, dove dell'industria, dove del commercio. Un vincolo, benchè tenue, di dipendenza le univa alla madre-patria Inghilterra, ond'erano uscite. Ma il diritto d'imposte,

Generale contentezza dei popoli.

Ad ogni modo il loro numero era sottilissimo in confronto della grande pluralità de' sudditi e cittadini, che contenti alle riforme introdotte a norma dei bisogni in tempi successivi col mezzo legale e consueto di appositi Correttori, non senza ragione aveano in sospetto, o sentivano ribrezzo delle nuove libertà, che uscendo col marchio di delinquenza dai notturni ritrovi delle Loggie Massoniche si giudicavano dai Ministri del Governo e dal Clero degne del rogo e della comune esecrazione.

Feste, Visite di Principi e sicurezza di Venezia.

D'altra parte dove o come figurarsi uno Stato più abbondante di commodi, e più prospero di quello che allora si fosse il Dominio della Repubblica? Dove rinvenire una città rallegrata, come Venezia, non solo da feste ordinarie, ma da spettacoli e da pompe straordinarie per le visite frequenti di Principi forestieri, che qua convenivano da ogni parte o per ammirare la sapienza delle sue leggi, o per fruire di sue incantevoli bellezze, o per apprendere i fasti delle sue glorie nelle arti, nel commercio, nelle scienze marittime? Non erano ancora passati tre anni, che la stessa Santità di Papà Pio VI nel ritorno da Vienna, dove indarno si provò di smuovere l'Austriaco Giuseppe II dall'iniziamento di riforme ostili alla supremazia pontificia, alloggiava in Venezia; quivi alleviando le amarezze del suo

che l'Inghilterra arrogavasi, fu sempre contestato dalle colonie. Di qui le rotture, e la guerra che cominciò nel 1755 e finì colla meglio delle colonie nel 1782. L'indipendenza delle colonie Inglesi fu allora riconosciuta dalla madre-patria Inghilterra, ed esse s'intitolarono *Repubblica degli Stati Uniti d'America*.

animo tra l'espansioni di affetto, e le filiali ovazioni della religiosissima Repubblica.

Durava ancora la pace al di fuori, e tale e tanta si era la sicurezza al di dentro, che i soli quattro *Fanti dei Cai*, ossia i quattro uscieri del Consiglio dei Dieci, bastavano all'uopo di tenere in disciplina la innumerevole moltitudine del popolo veneziano accalcato sulle rive e sulla Piazza di S. Marco: il che vedendo il Principe ereditario delle Russie *Paolo Petrovitz* non potè non esclamare; *questo popolo è una famiglia!* Non è quindi da stupire se i reggitori della Repubblica si opponessero con ogni sforzo a novità, che alterassero una condizione di cose, di cui e Nobili e cittadini si mostravano non che paghi, ma gaudenti: arrogi il non mancare in que' giorni solenni testimonianze o dell'antica grandezza nelle pubbliche costruzioni, o di fermezza dignitosa nelle esterne relazioni, o di egregio valore nelle spedizioni marittime, stimolo e motivo a vieppiù apprezzare il presente in confronto dell'avvenire.

I *Murazzi* sul littorale di Pellestrina e di Sottomarina.

Appunto nel 1782 giungevano al loro termine le dighe di macigno destinate ad infrangere la furia dell'Adriatico nel tratto, che corre da Chioggia a Malamocco: opera gigantesca; in cui gareggiarono a prova l'ardire Romano e l'opulenza Veneziana, essendo costata 12 anni di lavoro e 3 milioni di Ducati in argento effettivi.

Si respingono le pretensioni dell' Olanda.

Nel 1784 gli Stati d'Olanda pretendendo fuor d'ogni legge che Venezia pagar dovesse ai due fratelli *Chomel* e *Jourdan*, mercanti d'*Amsterdam* una somma di de-

naro, loro carpita con impostura da un certo Conte *Zanovich*, oriondo dell' Istria, precipitavano, ad impaurire Venezia, le ostili rotture. Ma dessa ferma nel respingere una solvenza non esigibile da lei, a giudizio di tutti i Tribunali e delle stesse Potenze, inviando un rinforzo di navi alla flotta comandata nel Mediterraneo dal suo prode Angelo Emo, gli ordinava di spiare le mosse dell'Olanda, e di venire al ferro, se quella il provocasse. A tal vista gli Olandesi nicchiarono, cercando di sopire nel silenzio, e nell'obblio d'ogni cosa le inconsulte braverie.

Spedizione di Angelo Emo contro il Bey di Tunisi.

Anche il nuovo Bey di Tunisi, erede dei rancori del padre, volea dalla Repubblica indebiti risarcimenti; accampando la jattura d'un carico di merci Tunisine, fatta nel viaggio da Alessandria a Tunisi sopra un legno veneziano noleggiato a tal uopo. Le merci e la ciurma erano periti dalla peste sviluppatasi nel tragitto, e non per colpa del padrone del legno: ma il Bey, che odiava nella Repubblica la persecutrice dei pirati, rifiutatogli il pagamento, ne trasse pretesto a sfogarsi in oltraggi e ferocie contro il Console ed i sudditi veneziani accasati in Tunisi. La Repubblica nol sofferse; ed ecco il medesimo ammiraglio Angelo Emo, messa la flotta in assetto di guerra, navigare a quella spiaggia per chiedergli ragione del Console espulso da Tunisi, degli stemmi rovesciati, e del sangue de' veneziani uccisi per le vie dalla plebaglia.

Bombardamento delle Piazze di Tunisi.

Il Bey stimandosi sicuro ne' suoi covi non gli dava risposta. Se non che le angustie del blocco, onde l'Emo strinse per tre anni il porto di Tunisi, la distruzione

successiva delle Piazze di *Susa*, *Sfax* e *Biserta*, non ostante le sirti e i bassifondi valicati con meraviglia dell'Europa dalle *batterie galleggianti* di sua invenzione, l'investimento della Goletta, fortezza non potuta espugnare dalle armi di Carlo V. (1), ma sì dai cannoni dell'Emo, fecero costar cara al Bey la troppa fidanza in sè medesimo. — Fu questo l'ultimo ruggito che il Leone di S. Marco mandasse sul mare; ruggito degno dei tempi della sua più robusta virilità. La patria riconoscente rimunerava i servigi dell'Emo colla dignità Procuratoria (2), e gli commetteva in un tempo che, lasciata a *Tommaso Condulmer* una squadra di tre fregate, sufficienti a tener Tunisi in suggezione, ei tornasse col grosso della flotta a crociare nell'Arcipelago, ove in causa della guerra rottasi di nuovo tra la Russia e la Turchia, il Senato sentia maggior uopo della sua vigilanza e perizia. Ciò interruppe la impresa dell'Emo.

Intanto la dura lezione data al Bey, e la incessante presenza di navi venete a vista de'suoi porti ne aveano alla perfine umiliato l'orgoglio: e nel 1787 tra Venezia e la Reggenza si conchiudeva una tregua.

(1) Si allude alla spedizione marittima capitanata dall'Imperatore Carlo V in persona nel 1535 contro il fiero Barbarossa reggente di Algeri e di Tunisi per vendicare, come avvenne, la Spagna e l'Italia delle ladrerie e prigionie fatte patire dal Barbarossa ai cristiani di queste due nazioni.

(2) Ai cittadini, che nella diplomazia, o nel comando dell'armata, o per altri insigni servigi aveano ben meritato della patria, si conferiva la dignità di *Procuratore di S. Marco*, eminente nello Stato, e che durava a vita. In principio i Procuratori erano nove, poi crebbe il numero. Erano investiti di varii ufficii, principalmente della tutela delle vedove e degli orfani. La nomina d'un Procuratore era occasione di festeggiamenti per la città.

Lodovico Manin ultimo Doge di Venezia. a. 1789.

Ai 18 Febbrajo 1789 moriva il Doge Paolo Renier, dopo aver retto per dieci anni la Repubblica in tempi agitatissimi: la quale però, come or ora vedemmo, serbava tuttavia un posto dignitoso nella estimazione delle Potenze; e di quando in quando avea dato segni del suo antico vigore. Erano pur troppo gli sprazzi ultimi di luce, che la facella prossima ad estinguersi gitta intorno più vivi. — Successore di lui fu eletto ai 9 di Marzo *Lodovico Manin*, in età di 66 anni: nè Venezia sapeva di eleggere per l'ultima volta il suo Doge. Aveva il Manin bene meritato della patria nelle reggenze di Vicenza, Verona, Brescia, ed in altre magistrature: erano in lui sommamente da lodarsi la carità e la religione; ma l'animo e l'ingegno di gran lunga inferiori alle difficili condizioni, in cui versava la Repubblica. Bisognava sfidare gli esterni pericoli, e le minacce della Francia, bisognava divellere con man ferma i germogli delle discordie, che ho più sopra descritte. Il Manin timido e fiacco non era da tanto. Da lui adunque cominciavano gli alti guai di Venezia ingrossati per via dalla mala fede dei Savj del Collegio, che non recavano in Senato, quando lor pareva, le più importanti relazioni, nè i consigli dell'ambasciatore a Parigi, o dei Residenti presso le varie Corti; al che si aggiunga la morte immatura del prode ammiraglio Angelo Emo, rapito a Venezia nel suo maggior uopo.

Morte dell'ammiraglio Angelo Emo.

Sebbene la morte dell'Emo esca dai termini di questo libro, che finisce coll'anno 1789, mi cade in acconcio di qui anticiparne la narrazione. La tregua conchiusa col superbo Bey di Tunisi si protrasse a stento

sino al 1792, conciossiachè non credendosi egli interdetto per la tregua dal costruire nuovi legni, e dal turbare con nuove prede il commercio veneziano, provvocato avesse altra volta lo sdegno della Repubblica. Già l'Emo stavasi nel porto di Malta predisponendo ogni cosa per essere parato a menare, quando che fosse, un'estrema vendetta sul rompitore dei patti: quand'ecco entrargli addosso una febbre violenta di carattere infiammatorio; ed in capo a pochi giorni menarlo al sepolcro. L'Emo spirò sorpreso da un colpo fierissimo di tosse, sull'albeggiare del primo di Marzo dell'anno 1792 (1). Tommaso Condulmer succedutogli per anzianità nel comando non ebbe l'onore di debellare il Bey, e si venne ad una pace troppo benigna per il vinto; ma quel che è peggio, il Condulmer doveva a suo tempo tradire la Repubblica.

Funerali e monumenti in onore dell'Emo all'Arsenale.

Non si può esprimere a parole come e quanto la morte inattesa dell'Emo immergesse nel dolore e nel lutto non solo la flotta, ma la Repubblica tutta quanta. Ed infatti, recatane a Venezia la salma sopra una nave dello Stato, le si celebrarono solennissime esequie nella Ducale Basilica di S. Marco coll'intervento di tutti i Corpi della Repubblica nel massimo sfoggio della loro dignità — I nipoti gli eressero un monumento, pregiato lavoro di *Ferrari Torretti*; ma ad onorare la memoria dell'Emo più ancora degnamente, volle la

(1) Abbiamo un bellississimo Sonetto dell'illustre Poeta Jacopo Vittorelli sulla morte dell'Emo, che incómincia
« Dopo aver sulle infide acque sicane »
Vedi ediz. 1825. Padova coi tipi della Minerva.

Repubblica che per lei dedicasse il suo scalpello la mano del *Canova*.

Chi si reca a visitare la Sala d'armi nel veneto Arsenale ci vedrà tuttavia una colonna rostrata, simbolo delle imprese di Angelo Emo, contro cui mostrano di levarsi infuriando le onde tempestose, nel mentre leggiadra fanciulla attende a scolpire sulla pietra il nome di lui, ed un Genio calando dal cielo ne recinge il capo d'immortale corona. L'arte vi rende a meraviglia la grandezza del pensiero.

Pur troppo colla morte dell'Emo scendeva nella tomba l'ultimo Eroe della gloria Veneziana sul mare, gloria, ch'erasi già spenta per lei nelle guerre terrestri, or volgeano più anni. In quel fatale abbandono coglievala il turbine della Francese rivoluzione nel suo rovesciarsi dall'Alpi sulle disarmate Lagune. —

Grigno e i Sette Comuni nel 1750 assetto definitivo.

Veniamo ai Sette Comuni. — Ricomposte le discordie al di dentro, volle ventura che tre anni dopo, cioè nel 1750 s'iniziasse l'assetto definitivo delle residue vertenze, che travagliavano tuttavia la città di Vicenza ed i Sette Comuni da una parte, e le ville contermini od i Dinasti del Tirolo meridionale dall'altra.

Più addietro io narrai come la linea divisoria statuita solennemente e messa in esecuzione dai Commissarii Veneti-Austriaci secondo la Sentenza Roveretana nel 1605 non bastasse ad infrenare in ogni luogo la voglia di usurpi; e quindi la Terra di Grigno tutelata dal Co. di Volckestein, Dinasta d'Ivano, pretendesse fino dal 1609 ad uno sbaglio della linea sul monte Marcesina, per quivi farsi più avanti sull'altrui in dan-

no di Vicenza e de' suoi consorti i Sette Comuni. Indi una lunga serie di querele, di rappresaglie, di transazioni, di appelli al principe o Veneto od Austriaco. Ma il sospirato benefizio di una perentoria decisione più volte promessa, e sempre differita o per malizia d'una delle Parti, o per eventi di guerra e cure maggiori de' reciprochi Stati, o per gretta alterigia dei Conti del Tirolo e della Camera d'Innspruck potè finalmente avverarsi, quando l'augusta Imperatrice e Regina *Maria Teresa* siedette sul trono ereditario di Casa d'Austria.

Buone intelligenze tra l'Imp. *Maria Teresa* e Venezia.

Non avendo dimenticato quale nei recenti disastri toccati dall'Impero in Italia e Germania, a cui ponea un freno la Pace d'Aquisgrana del 1748, fosse stata la lealtà della veneta Repubblica, ed ognor più apprezzando la temperanza di lei nelle guerre anteriori, e l'astinenza da ogni offesa, quantunque i Veneziani confinassero coll'impero per lunga estensione di territorii, bentosto l'Austriaca Sovrana sentì e conobbe la gratitudine ed il debito di rimeritare quind'innanzi di perenne amicizia la Regina dell'Adriatico. D'allora infatti le relazioni della Corte di Vienna con il veneto Senato, se pria ambigue o sospette, si fecero aperte e cordiali; ed i Ministri subalterni conformandosi d'ordinario alle note tendenze del Sovrano, ne seguirono di tratto agevolezze e conforti alla stessa espedizione de' privati negozii in ambe le parti.

Si conviene dai due Principi in una rivista del Confine.

Ora adunque l'Austriaca Sovrana ed il Principe di Venezia amando davvero che i sudditi dei due limitrofi territorii vivessero tra loro in buona pace, ed avvisando che a ciò gioverebbe innanzi tutto il levar via

vecchie ruggini, e nuove occasioni d'inimicizia, solite a riprodursi tra paesi confinanti, e ad inasprirsi vieppiù, se ebber luogo rappresaglie e spargimento di sangue, fu preso il partito di risolvere quantoprima le pendenti controversie con una revisione del Confine, e l'accettazione d'identiche discipline, da osservarsi fedelmente in tutela dell'ordine.

Congresso II di Roveredo.

Ed ecco per concorde volontà dell'Imperatrice Maria Teresa, e del Doge *Pietro Grimani* nella Terra di Roveredo, dove nel 1605 erasi tenuto il primo, adunarsi nel 1750 un secondo Congresso per ragioni di confine, con l'intervento di Commissarii Veneti ed Austriaci muniti a tal uopo di pienissimi poteri. Tra l'uno e l'altro Congresso ci avea questa differenza, che, nel primo si trattò di statuire, come avvenne, e di eseguire la linea divisoria tra i due Stati; nel secondo invece di solo rivederla con iscrupolo, e di rettificarla in que' luoghi, ove il chiedesse giustizia, o miglior utile delle Parti (1).

Commissarii Veneto-Austriaci. Loro mandato.

I Commissarii prescelti da Casa d'Austria furono in tale incontro i Signori *Paride Co. di Wolckestein*, e *Giuseppe Ignazio de Hormajer;* ed i prescelti da Venezia il Nobiluomo *Pietro Correr*, ed il Cav. *Francesco Morosini II*. Non doveano i Commissarii occuparsi soltanto dei confini di Vicenza, vuoi pel tratto che corre tra l'Agno e l'Astico, detto il *Pedemonte*, vuoi per l'altro che gli succede tra l'Astico e il Brenta, detto i *Set-*

(1) Vedi la stampa intitolata: *Fedelissimi Sette Comuni contro la città di Vicenza*, pag. 120.

te Comuni, ma abbracciare altresì nell'assunta revisione il restante della linea, che prosegue ad oriente dal Brenta all'Isonzo, e si prolunga ad occidente dall'Adige all'Adda. Arrogi il conoscere e giudicare le annesse controversie di qualunque ragione, suscitate qui e colà dai Comuni, o dai privati, o dal Fisco, compilando ad un tempo provvide discipline per casi futuri: tanto che fu duopo distinguere il lavoro crescente e multiforme in tre grandi partizioni, cui denominarono *racconciamento di Mappe, Trattati, Protocolli.*

Basi poste dai Commissarii pel lavoro del Congresso.

Fin dalle prime Conferenze, conosciuto il bisogno di premettere alcune basi inconcusse, che servissero d'indirizzo nella disamina successiva delle singole controversie, si convenne d'accordo ne' seguenti Capitoli: oggetto precipuo dell'adunanza essere il regolamento de' Confini territoriali, nel quale il diritto supremo dei Sovrani di necessità si connette o s'interseca col diritto e gl'interessi del privato o del Comune — perciò nei singoli casi, che si doveano discutere, non si separasse ad oltranza la ragione del Fisco da quella dei privati o de' Comuni; ma si risolvessero tutte e due in un esame simultaneo. Altrimenti operando, da parziali ed incomplete decisioni nascerebbero nuove controversie di opposto carattere, e tra loro inconciliabili; sicchè in luogo di estinguere, si recherebbe alimento al fomite dei dissidii. — In vista del suesposto principio nè Comuni nè privati non s'investirebbero di possessi situati nell'altrui Territorio, e dove s'incontrasse tale sconcio per effetto di contratti anteriori e di legittime convenzioni, se ne emancipasse il Territorio

con compensi equivalenti; sendochè la promiscuità di possesso in Territorii differenti sia pur troppo madre feconda di perpetue altercazioni. — Appianate così le singole vertense con appositi Trattati, si verificherebbe la linea del Confine, lasciando, ove non v'ebbero contese, i vecchi termini, ed affigendone di nuovi, ove si fecero novità; e Mappe di raffronto cogli annessi Protocolli testimonierebbero a tutela delle Parti le avvenute mutazioni. — Nel caso che tra i Sudditi dell'uno e l'altro Stato insorgessero querele, le Parti ricorrerebbero d'ora innanzi al Tribunale, sotto la cui giurisdizione cade il fondo controverso, sia desso nella veneta, sia nell'austriaca Provincia; promettendosi in cause di tal fatta la maggiore celerità, e la minor spesa possibile per volere dei reciprochi Sovrani. —

Metodo tenuto dai Commissarii.

Il Congresso aderendo alle basi allora statuite procedette equanime nel consorte travaglio di vagliare e decidere le pendenti controversie per la durata di cinque anni, e ciò in mezzo ad acerbe traversie, che ora gli venivano dai diritti del Fisco, or dall'interesse dei privati, or dalle inimicizie de' Comuni. A piegare il Fisco si ricorse in più incontri all'assenso dei Sovrani, usandosi e converso nelle lotte coi privati, o nelle pretensioni de' Comuni l'efficacia di più mezzi; cioè confronto di documenti, udienza di testimonii, processi, visite sul luogo, consigli, transazioni, e talora minacce.

Chiusa del lavoro nel 1754.

Sul finire del 1754 i Commissarii a ragione si compiacevano di avere felicemente tolti via gli scandali, che qui e colà infestavano la vicinanza de'sudditi lungo il Confine dei due Stati dall'Adda all'Isonzo, e garan-

tita la quiete con soddisfazione de' mutui interessi sotto l'egida di pubblici trattati, d'innovazioni di Mappe, e di regolari Protocolli.

Due sole controversie nel Confine Vicentino.

Due sole controversie offrì questa volta da risolvere al Congresso di Roveredo il Confine di Vicenza verso l'Austria; l'una si fu la controversia della città col Comune di Valarsa per conto dei luoghi montani, Campogrosso e Piano della Fugazza; l'altra più lunga e caparbia fu quella della città e de' consorti Sette Comuni colla Terra di Grigno per conto di Marcesina, dov'è da avvertire, che dopo tante contese e turbazioni pel corso di 144 anni, fattasi la scoperta del Termine cardinale scolpito anticamente nello scoglio di Giogomalo verso il Brenta, vi si ripristinava la linea secondo i dettami della Sentenza Roveretana del 1605; al che i Grignesi di buona o mala voglia dovettero infine rassegnarsi (1).

Providenza dei Commissarii contro i casi avvenire.

Non è da dirsi saggio quel Governo che, quand'abbia guarito due o più Provincie da ribelle malattia d'interne o di esterne controversie con rimedii efficaci, si contenti al riacquisto della salute, ed invece di prescrivere pratiche e cautele che campino le Provincie da recidiva, le lasci di nuovo in balia di sè medesime. Ben ciò avvisarono i Veneti ed Austriaci Commissarii riuniti in Roveredo; i quali avendo con cura energica e paziente ricondotta la quiete tra i due Stati col purgare il Confine da vecchie scissure, e volendo che adesso i paesi limitrofi fruissero per sempre dell'impertito be-

(1) Vedi più addietro dalla pag. 180 alla 190.

nefizio, si diedero a compilare d'accordo una serie di uniformi discipline, la cui obbligatoria osservanza per ambe le Parti impedirebbe il ricorso delle antiche vertenze, o nella inevitabile evenienza di nuove, ne scemerebbe almeno la durata, e gli annessi turbamenti.

Discipline obbligatorie pei privati, Comuni e Magistrati.

Coteste discipline abbracciavano nella loro applicazione le pubbliche Magistrature pel diverso esercizio della loro autorità, i privati ed i Comuni pel contegno da seguirsi nella casuale lesione o difesa dei proprii diritti ed interessi, i reciprochi Sovrani per la qualità di emergenze a loro unicamente riservate. Ma siccome ogni legge e disciplina rimane lettera morta senza apposito Magistrato, che ne esiga la osservanza con sanzioni penali, l'Austria adesso eleggeva a tale incarico un *Commissario a' Confini* con sede in Roveredo; il quale carteggiasse col *Provveditore a' Confini*, già eletto da Venezia quasi due secoli innanzi con sede in Vicenza. Per le mani di essi due, come più prossimi al luogo, dovrebbe innanzi tutto passare ogni faccenda o questione che nascerebbe lungo la Linea divisoria dell'agro Vicentino e Tirolese, ed essi per primi eseguendo, in ciò che ad essi spettava, le prescritte discipline, intimare e volere che privati e Comuni le eseguissero del pari nelle proprie attinenze, sotto pena di multa, di bando, o d'altri castighi ai tragressori. Ne citerò i sommi capi, perchè degne di menzione, formando una specie di codice provvidissimo e sufficiente all'assetto di tutte le bisogne, che solevano intervenire tra popoli Confinarii.

Codice delle

Ogn'anno (vi si dice) le rispettive Comunità d'am-

bo gli Stati eleggano due persone istrutte e capaci di scorrere e visitare la linea del proprio Confine, esaminando i Termini d'ogni specie, se mancanti, se alterati, per darne ragguaglio al rispettivo Commissario o Provveditore a' Confini. I Capi di Provincia infligeranno pene ad arbitrio ai Comuni negligenti del lor dovere.

prescritte discipline.

— Ad ogni biennio l'Austriaco Commissario ed il Veneto Provveditore, concertato tra loro il giorno ed il luogo del convegno, si recheranno durante i mesi di Giugno, Luglio ed Agosto al Confine pel raffronto dei Termini con la lettera dei Trattati, coi disegni delle Mappe e dei relativi Protocolli. Ogni Comune confinario manderà Deputati, che assistano a tal rivista.

— D'ogni visita biennale il Commissario e Provveditore trasmetteranno sincera relazione ai rispettivi Tribunali ed ai Capi di Provincia, perchè questi dal loro canto ne informino il Principe, tanto se tutto va per filo, quanto in caso di sconcerti; additando i rimedii, che occorressero a ripararli. Non sarà mai lecita l'omissione della visita senza urgenti motivi: ed il Principe avvertito dai Capi di Provincia punirà issofatto i Provveditori o Commissarii, che peccassero d'accidia o tiepidezza.

— Se, durante la visita, i due Visitatori scoprano alterazione di Termini, od altre novità contrarie ai Trattati, facciano sull'istante rintegrare ogni cosa, come vogliono i Trattati, non badando a ragioni od a querele di sorta, d'ondechè vengano; e ciò a spese de' Comuni Confinanti, salvo però il regresso tra le Parti contro chi sarà chiarito colpevole.

— Quando un privato qualunque, sia egli pastore o boschiere, oltrepasserà la linea per ignoranza o per malizia, danneggiando gli altrui pascoli e boschi, non dovrà il danneggiato vendicarsi da sè per via di rappresaglie; ma porterà la sua querela all'Austriaco Commissario, od al Veneto Provveditore: i quali cercheranno d'indurre le Parti a qualche componimento: e, se questo fallisse, ne demanderanno la causa ai Capi di Provincia od ai rispettivi Tribunali.

— Chiunque per sue private ragioni ardisse di levare il Comune a tumulto suonando campana a martello, sarà reo di turbata tranquillità in faccia alla Legge, che però gli consente di tenere in pegno robe od animali colti in fragranza di delitto, finchè abbia scoperto la persona del danneggiante; ma nulla più. D'allora tocca agli ordinarii Magistrati obbligare il danneggiante.

— Ove poi intervenissero impensate turbazioni e strani accidenti, il Provveditore e Commissario ne affretteranno la notizia ai Capi di Provincia; perchè questi ne avvertano le Corti, attendendo di qua le norme dell'agire.

Agli atti del Congresso ed alle aggiunte discipline diedero solenne conferma l'Imperatrice Regina Maria Teresa, ed il Doge di Venezia Francesco Loredano, non senza la debita lode ai zelanti Commissarii, che con tanta valentia aveano saputo conciliare l'interesse dei popoli colle ragioni del Fisco per una migliore vicinanza tra i due Stati.

Reciproca applica-

D'allora veramente esordì un'era novella lungo il

Confine. Il timore delle pene e l'autorità del Congresso soffolta dall'espresso volere dei Principi vi fecero buona prova germinando una pace, che non pareva praticabile sopra un suolo infestato da antichi rancori e da offese vicendevoli. Non più il barbaro costume di ladre rappresaglie, non il levarsi in armi delle ville limitrofe ai rintocchi di campana a martello, e quindi il furore delle mischie con ferimenti e col sangue. Stante la visita biennale dell'Austriaco Commissario e del Veneto Provveditore, a cui non si venne mai meno, ogni nuovo sconcerto troncato in sul nascere dalla loro presenza abituava le plebi al rispetto dell'ordine e del diritto. Anzi, a quanto si legge nelle loro Relazioni, bastò più volte un ammonimento, una promessa, perchè gli uni si astenessero da soprusi, gli altri rinunziassero a querele: d'onde lo svincolo dai puntigli, ed un più savio apprezzamento dei risparmii di spese e d'inquietudini.

sione e benefici effetti.

Merita qui particolare ricordanza il Barone *Giuseppe Sperges*, stato dapprima il Segretario e l'anima nelle sessioni del Congresso, e che quindi eletto Commissario ai Confini si recò a visitarli per primo dopo le emende e transazioni statuite nel Congresso. Non pago all'essersi distinto nel maneggio di que' difficili negozj, il Barone reduce dalla visita del 1756 disegnava di sua mano e con molta accortezza una Carta topografica partita in quattro Fogli: la quale ti presenta agli sguardi la Diocesi Trentina, Ducea e Marca per l'avanti, e le contrade finitime del Veneto Dominio, con la Linea divisoria secondo le recenti correzioni. L'egregio lavoro vedeva la pubblica luce in Vienna nel 1762 per l'in-

Meriti e pregi del Barone *Giuseppe Sperges*.

cisione sul rame del valente artista *Antonio Weinkopf* (1).

Mappe di Periti d'Asiago e di Vicenza.

A fronte di lui noi vantiamo una serie di Mappe non inferiori nel merito, lavorate in diversi tempi secondo le diverse bisogne; altre delle quali descrivono per intero l'estesa delle allora *Montagne di Vicenza* confinanti col Tirolo nel nostro Distretto, altre singole porzioni, o qualche territorio dei Sette Comuni. E mi gode l'animo nel dire che i primi e più prestanti modelli uscirono dalle mani dei due Periti di Asiago *Giovanni* e *Domenico Molini*; e che in gran parte delle Mappe successive allogate dalla Città alla perizia dei suoi valenti Ingegneri *Giusto Danti*, *Giovanni Briami*, *Giuseppe Murchi*, *Domenico dall'Acqua* concorse pure l'opera ed il consiglio d'altri egualmente stimabili Periti di Asiago, intendo un *Carlo* ed un *Giovanni Battista Carli*. Tutte queste Mappe sono dipinte all'acquerello, e le più portano la rosa dei venti e la scala delle misure (2).

Iscrizione memorativa del II Congresso.

Certo i suddetti presidii tornavano a vantaggio e ad onore di ambedue le Parti, ma senza l'opera d'un secondo Congresso, senza la gelosa esecuzione delle prescritte discipline, e quel che non meno è da computarsi, senza il fervore e l'accordo de' mutui Magistrati pel retto e per l'onesto, non si sarebbe impedita qualche nuova propaggine di alterchi e di risse. Per la qual cosa in sull'entrare dell'anno 1783 ambe le Parti

(1) Se ne conserva una copia nell'Archivio ai Frari in Venezia.

(2) Queste Mappe si trovano nell'Archivio civico di Vicenza. Vedi Calto *Disegni*.

consolandosi a vicenda della bontà dei nuovi ordini testimoniata da una pace di trent'anni, lietamente aderirono all'invito del Barone di Sperges, che loro proponeva di eternare la felice memoria del secondo Congresso con una iscrizione dettata in latino da lui medesimo [1]. La iscrizione allusiva al solenne avvenimento ed ai provvidi successi delle statuite prescrizioni venne collocata nella Sala grande del Pretorio di Roveredo, là appunto dove i Veneti ed Austriaci Commissarii aveano per cinque anni accudito alle proprie incombenze con emola devozione e fatica.

Nessun altro litigio per Confini sino all'a. 1807.

Volle ventura che nel corso del 1783 i Sette Comuni entrassero al possesso delle così dette *Montagne di Vicenza* dall'Astico al Brenta in virtù d'un'enfiteusi. Nè, a dir vero, la loro Reggenza subentrando nell'azienda alla persona della città ebbe a provare mendace il senso della Iscrizione. Continuandosi la visita biennale colle stesse discipline non s'incontra vestigio, che arguisca turbata la quiete tra i due Stati nemmanco una volta sino all'anno fatale 1797, in cui la Veneta Repubblica spirò, nostra Sovrana e tutrice indarno rimpianta. Lo stesso si dica del seguente decennio, durante il quale la orfana Reggenza dei Sette Comuni si lasciò vivere co' suoi Statuti, troppo beata dell'altrui nonen-

(1) Il Barone di Sperges univa al talento degli affari una non mediocre coltura nelle Lettere latine: della quale abbiamo un Saggio in una Raccolta di Epistole e Poesie ed Iscrizioni latine, stampate in Vienna nel 1793 con il titolo seguente — Jos. Spergesii Centuria literarum ad Italos cum appendice ad varios. — Carmina juvenilia — Inscriptiones. Viennæ. *MDCCXCIII apud Ignatium Albertum.*

ranza. Ma nel 10 Giugno 1807 ebbe pur fine la speciale autonomia de' nostri Sette Comuni. A me non lice di proseguire più avanti le vicende del Confine nell'assetto successivo di Governi e di paesi, che assorbirono nella loro la sorte eccezionale della nostra piccola nazione. Altri forse il farà in luogo mio, a cui desidero tempi più fausti per tal uopo, che non sieno toccati a me.

L'Autore giustifica la sua parte Storica dei Confini.

Ben m'avvedo che la materia dei Confini, quanto travagliosa a chi scrive, sarà voluta riuscire disamena a chi legge. Ma io non potea nè dovea falsare la natura del paese per mio od altrui diporto. Appunto nell'essere un paese Confinario riposava principalmente la importanza dei Sette Comuni. Da questa condizione, comunque arida per la penna dello Storico, essi derivarono il meglio delle interne libertà, la nazionale Milizia, molte franchigie pel commercio al di fuori, il favore e la tutela di una potente Repubblica. Ed anche oggidì la dote di 25,000 campi tra pascoli e boschi, che i Sette Comuni possedono nella zona alpina, attigua al Tirolo, ripete in origine i suoi titoli, in confronto di Vicenza, dalla natura e difesa del Confine. Era necessario che nel narrare le varie vicende del paese, ricordassi pur quelle del suo territorio in tempi diversi, conciossiachè di questa s'informassero la sua politica esistenza e la fortuna altresì de' privati e de' Comuni. — Quindi a più riprese mi fu forza mentovare gli allarmi e i tafferugli delle plebi limitrofe, le provvisioni dei Governi, gli usurpi o le altrui querele, gli appelli a Commissioni, i Congressi, le discipline, le annesse

ispezioni, e simili altre faccende, studiandomi però che di mezzo ai suoni monotoni di una corda ritocca uscissero ammonimenti e cautele per gli odierni Nipoti; i quali ereditando dagli avi un contrastato, ma non inglorioso Territorio vogliano grati e sappiano vigilanti conservarlo e custodirlo da eventuali diffalchi nel tempo avvenire. Del resto, ogni paese si è quello che è.

Riforma della Notaria nei Sette Comuni. a. 1760.

La quiete ormai sicura, che godevasi al Confine, permise ai Sette Comuni di volgere l'attenzione libera da noje alle cose del di dentro nella loro attinenza colle riforme già iniziate dalla Repubblica in varii rami della pubblica azienda. Ciò che li toccava più d'appresso si era il nuovo regolamento per l'arte del Notajo, al qual proposito la Reggenza ai 28 Agosto 1760 avea già ricevuto pel tramite dei Rettori della Provincia il Proclama con l'annessa Terminazione emanati dal Magistrato degli *Esecutori delle Leggi*. Come sino allora andasse la bisogna dei Notai nel nostro paese, in che consistessero le nuove discipline, qual effetto ne seguisse cel diranno alcune lettere del Signor *Giovanni Bonomo*, ex-notajo della Reggenza, e contemporaneo alla Riforma; le quali io suppongo da lui scritte su questo tema ad un suo amatissimo zio, dimorante in Bassano. Stimai che in questo luogo la serie delle notizie esposte cogli spedienti di un carteggio epistolare vincerebbe in chiarezza quelle che altri stimasse di attingere fontalmente dalla Terminazione e dal Proclama. Così adunque scriveva da Asiago ai 28 Agosto 1760 l'ex-notajo Giovanni Bonomo.

Lettera I.

A voi diletta, o mio zio, di sapere quanto accade quassù in fatto di Governo, specialmente se torni a vantaggio del paese. No: sebbene da qualche tempo voi dimoriate in Bassano, in voi non venne mai meno l'affetto al luogo, che è stata la vostra patria, la culla de' vostri avi. Qua vi chiamano di sovente i legami del sangue, e le care memorie della famiglia Bonomo; da cui discendiamo ambedue, eredi dell'onore, che la distingue dalle altre per più ragioni di meriti. Io soddisfarò, il meglio che possa, al vostro desiderio in segno del rispetto, che vi devo, e della gratitudine che sento alla tanta benevolenza, onde seguite a confortarmi.

La Riforma piace alle popolazioni, e perchè.

La novità, che in questi giorni corre per la bocca delle plebi e dei Comuni si è il sistema delle nuove discipline, a cui la Repubblica vuole si sommettano pur anche i Notai del nostro Circondario. Il Proclama, che le risguarda, venne già stridato a suono di trombetta sulle piazze d'ogni villa, e l'annessa Terminazione pende affissa alle porte delle Case Comunali. Bisognava vedere con quanta sollecitudine cotesti alpigiani si facessero leggere quella Stampa, o spiegarne il costrutto. E, sebbene il preso di mira sia propriamente il Notajo, hanno subito capito che in sostanza si tratta del loro interesse. Quindi lodano a cielo la sapienza del Senato, e il ringraziano di cuore, che regolando a quel modo l'arte del Notajo intenda a meglio garantire il ricorso dei clienti al loro ministero. Il solo buon senso li guida nei loro giudizj, ed accade di raro che col lume di questo non colgano nel segno delle cose. Forsechè la giustizia dei contratti, la loro legale validità non risiede nei rogiti del Notajo? Non è desso l'interprete e il custode delle altrui volontà testamentarie? Non è desso che maneggia del continuo le alterne mutazioni de' privati possessi, dalle quali dipende il destino delle famiglie, e quindi il bene od il male di tutto il civile consorzio? Quali e quanti casi non si narrano di economiche rovine, e d'impensati

litigii per l'imperizia o mala fede di qualche Notajo? — A dir vero, i Notai di quassù, se scarsi di lettere, la più parte sono onesti. La loro retta coscienza abborre dai garbugli, ed usando a dovere le formole degli atti non lascia di leggieri qualche appiglio alla malizia. V'ha taluni eziandio di sì pronto intelletto da afferrare a prima vista lo spirito delle Leggi e della Pratica Veneta, assai meglio che non facciano gli addestrati dalla scuola, o dal lungo dimenarsi per il Foro. Ove si pecca di più, si è un certo disordine ne' Registri o nei Libri di loro professione, che si vogliono tenere con massima esattezza a cautela dagli eventi. Io non vi dico con questo che la Noteria dei Sette Comuni non abbia avuto anch'essa i suoi scandali e rumori. Non vi sarà uscito di memoria il fu Notajo della Reggenza Giambattista Carli, *nè suo figlio* Lorenzo *detto il* Capitano; *i quali, or volgono pochi anni, misero a soqquadro la pubblica azienda, travagliando il paese con più sorta di nequizie* (1). *Io stesso mi trovai aggredito dalle mene di Lorenzo, e fatto segno ad indegne calunnie, finchè il Vicario Pretorio spedito dai Veneti Rettori a ristorare su quest'alpe l'ordine e la quiete, nol diede in mano alla Giustizia. Tranne que' due Carli, altri Notai non ricorda la cronaca del paese, che recassero disonore alla propria professione. Resta adunque che quassù la somma dei pregi superi di gran lunga la somma dei difetti, e che i Notai formino tuttora la porzione più eletta delle plebi: sicchè dell'opera loro si valgono tuttavia non solo le private famiglie, ma tutti i Governi Comunali, e doppiamente la Reggenza. Anzi nessuno mai divenne Cancelliere della Reggenza, carica primaria, che non avesse prima esercitato con lode l'arte del Notajo. Mi sembra, caro zio, di aver descritto, quanto basta, lo stato delle cose anteriore alla novità, che or commuove i Notai di questo alpino Distretto; sul cui te-*

Pregi e difetti de' nostri Notai.

(1) Vedi più addietro dalla pag. 268 alla pag. 291.

ma tornerò in altro ordinario, non volendo questa volta abusare più oltre della vostra pazienza. —

Lettera II.

Che volete ch'io vi faccia, se la Repubblica non fu del vostro avviso nella misura del tempo; od a lei non parve, come a voi, riprovevole lentezza, che il nuovo sistema per l'arte dei Notai non si recasse ad effetto nei Sette Comuni prima dell'anno 1760? Alla fine, se non vi caddero dalla mente le ragioni discorse nell'altra mia, l'aspetto delle cose non era quassù tanto brutto, quanto altrove; comunque il paese accogliesse con festa la riforma notariale per la sua acconcezza, ed innegabili vantaggi. D'altra parte, sempre avviene, ed avverrà che i paesi più lontani dalla Capitale sieno gli ultimi a ricevere il flusso della luce, che di là si propaga. — Ben più stupirete ad intendere che nella stessa Venezia e suo Dogado, dalla origine di lei sino all'anno di Grazia 1514, il che importa dieci secoli, la professione dei Notai rimase stazionaria. Non basta: i Notai ne' bassi tempi erano per lo più Chierici o Preti. Ad essi s'impertia di preferenza l'uffizio di Notajo; sendochè si stimassero allora, nè dobbiamo adontarcene, maggiormente forniti di dottrina e buona fede in confronto dei laici. Certo, a chi volesse passare in rivista gl'Istrumenti, che ci restano, sino al nono secolo dell'Era Cristiana, nè un solo gli verrebbe alle mani, che non si mostri rogato da gente del Clero. D'allora in poi la scena si volta: anche in Venezia e suo Dogado i laici cominciano a farsi avanti; e crescendo via via di numero e d'importanza, come giunse l'anno 1514, dominare essi soli nella Noteria, escludendosi da questa per Sovrano volere il Chierico, od il Prete. Nullameno voi vedete che le mutazioni sin qua avvenute non toccavano nel fondo nè l'arte, nè i doveri, lasciati com'erano. — Non fu così nell'anno suddetto 1514; nel quale per Decreto del Senato si erigeva un Collegio di 66 Notai pertinenti a Venezia e suo Dogado, con apposito Statuto, che ne chiarisse gli obblighi ed i diritti.

Stato dei Notai in Venezia e suo Dogado.

Primo Collegio di Notai in Venezia. Abusi, e riforma.

Era questa un'innovazione di conto nei fasti della veneta Noteria; nondimeno gli abusi già invalsi non disparvero tutti in una volta. Tra quali vi parrà incredibile di trovare tollerata per il corso d'altro secolo l'incongruenza del seguente; che cioè i Notai nati sudditi della Repubblica esercitassero il loro uffizio in nome d'una straniera Autorità, intendo Cesare ed il Papa. Ne chiamo in testimonio la folla molteplice degli Atti notarili, che giungono sino all'anno 1612, rogati e soscritti a questo modo — Imperiali auctoritate Notarius — *oppure* — Pontificia auctoritate Notarius — *Allora, e non prima si apersero gli occhi sopra uno sconcio di tanta evidenza; quasi Venezia non fosse da sè un Principato libero e independente; ad ogni uffizio civile, proprio di lei non derivasse senza contrasto l'essere e la vita dal Sovrano del luogo. Ed ecco uscire finalmente una Terminazione del Senato sui modi da tenersi nel creare i Notai, ai quali, se di Venezia e suo Dogado, si conferirebbe la debita autorità dal* Cancelier Grande: *e, se di Terraferma, dai Rettori della provincia con Corte plenaria. E s'ordinò che d'ora innanzi qualunque Scrittura, sotto pena di nullità, portasse in calce segnata la formola indeclinabile* — Veneta auctoritate Notarius. — *A norma che si scopersero altri abusi da sradicarsi, o bisogni, cui supplire, il Senato non istette a bada promulgando in ragione di quelli adatte provvidenze, specialmente riguardo al numero ed alle condizioni delle persone da ammettersi alla Noteria; ma queste, tranne taluna, si restringevano per l'effetto alla sola dominante. — Nel 1752 noi troviamo, essendo Giudici delegati in tal materia i* Conservatori ed Esecutori delle Leggi, *altro partito. A questi si deve la savia risoluzione di estendere, come avvenne, a tutte le città di Terraferma e dell'Istria il sistema di discipline, che avea fatto bella prova in Venezia, e suo Dogado. Ne seguì per l'arte dei Notai in tutta la Repubblica un assetto uniforme. Non v'aspettate, mio Zio, ch'io voglia o possa nar-*

Riforma dei Notai estesa a tutta la Terraferma. a. 1752.

rarvi ciò che accadesse nelle singole città all'apparire di quel sistema precorso dai Proclami, nè se, o quanto l'aggradissero: sarebbe questo un fuor d'opera. La Noteria ci darà di che fare a sopramercato nella sola provincia di Vicenza; la quale acchiudendo nelle sue pertinenze i Sette Comuni, non ci discosta dal tema, che voi bramate da me assolto. Ancora pochi passi, e noi siamo all'anno 1760. Frattanto a vostro e mio sollievo cade opportuna una tregua sino al seguente ordinario. —

Asiago. 7 Settembre 1760

LETTERA III. Si distingue la Provincia di Vicenza in tre Sezioni.

Sono da capo con voi. Entrati nella provincia di Vicenza fa duopo avvertire che rispetto alla Noteria va essa divisa in tre distinte sezioni. Voi porrete nella prima la città di Vicenza i Borghi e le Colture, che formano nell'insieme il Comune di Vicenza; nella seconda il Territorio co' suoi 14 Vicariati; nella terza quel tratto di monti, che si chiama i Sette Comuni. — Ciò premesso, o mio Zio, vi sarà facile l'intendere in quale misura gli Esecutori delle Leggi *abbiano applicato, o sieno per applicare il nuovo Regolamento alla Provincia con qualche differenza tra le tre suddette sezioni. —*

A quai difetti si riparasse colla Riforma

Le pecche della Noteria più gravi e frequenti nelle provincie di Terraferma erano, come vi accennai, un numero soverchio di Notai, senza computare la inettezza di parecchi, ed uno smaccato disordine nella registrazione degli Atti. Or a queste due pecche mirarono e mirano sopratutto di recare rimedio colle recenti provvidenze gli esecutori delle Leggi, giudici a tal uopo delegati. — L'opera da essi posta nella provincia di Vicenza, a varie riprese, la si riscontra negli anni 1752, 56, 58, 60; nel qual anno venne pure la sua volta per Castello di Marostica, e pei Sette Comuni, tenuti ancora in disparte. Vediamo che cosa fu fatto nel Comune di Vicenza, giacchè di qua abbiam preso le mosse.

Applicazione della Riforma

Vi avea in Vicenza un collegio di Notai, di data antichissima, creati dal Priore del collegio secondo i pro-

pri statuti, de' quali la Repubblica lasciò intatta la sostanza; e vi avea a rincontro una turba non minore di Notai investiti dell'uffizio dai due veneti Rettori con Corte plenaria, secondo la legge del 1612. Un pane troppo scarso pei bisogni di tutti li astiava tra loro nel reciproco disagio. Fu adunque vietato al Priore ed ai Rettori di crearne di nuovi d'ambe le specie, finchè e questi e quelli saranno ridotti al numero di 40. Uguali di numero, li si volle distinti nei diritti dell'arte.

al Comune e Territorio di Vicenza.

La facoltà dei Notai estranei al Collegio si limita agli atti di ragione privata, e sempre dentro la cerchia del Comune; mentre il Notajo del Collegio può rogarne anche nel Territorio; ed a lui solo demandasi la compilazione dei pubblici atti pel Foro civile e criminale; ma questa dentro al Comune.

Si andò più spediti nel sistemare il Territorio: qui si fissò a 100 il numero dei Notai, bastevoli ad ogni uopo di pubblica e privata scrittura; ma di nessuna autorità fuori del Territorio.

Le discipline già avviate a cessare il disordine delle Carte, che è l'altra pecca, sono, a dir vero, parecchie, ma tutte bene intese; e quel che più importa, munite per la loro osservanza di sanzione penale. Siccome dapertutto si peccò ad un modo, non variano di natura; e sono per tutti le medesime. Io mi riserbo di passarle in rivista senza alcuno scapito nella terza Sezione, i Sette Comuni; quando sapremo quale partito avrà preso la Reggenza. Non vi turbate, ciò fia quantoprima. — Mentre io vi scrivo, odo suonare la campana, ond'è che tutti i Reggenti de' Sette Comuni arrivati in Asiago fino da jersera s'avviano alla Riduzione. A quanto si legge nella scheda d'invito, vi si udiranno i pareri, e si raccoglieranno i loro voti sul modo di applicare al nostro Circondario il nuovo regolamento. Voi stesso non vorreste ch'io mancassi alla chiamata, poichè tornando di là potrò informarvi con la migliore certezza in quali condizioni si troverà la No-

teria del paese, che tanto vi sta a cuore. Abbiatemi nella vostra considerazione.

Da Asiago 15 Settembre 1760.

Lettera IV. I Sette Comuni accettano con gioja la Riforma.

Tutto va a meraviglia. Poche Riduzioni si ricordano tenute in Asiago con tanta concordia di voleri e lietezza di animo. Ogni articolo della Terminazione piacque ai Reggenti, perchè giusto in sè, e provvidissimo all'intento di tornare in onore l'arte del Notajo e di tutelare in un tempo gl'interessi del nostro Circondario. Se talora insorse qualche dubbio, il Cancelliere della Reggenza traendone motivo a chiarire la materia, ne rinsaldò la persuasione nelle menti. Con unanimi voti si convenne di renderne grazie al Senato, e di assicurarlo a nome della Reggenza, ch'essa non mancherà del debito zelo per tradurre in atto e per conservare nella sua importanza il nuovo sistema. Viva adunque il buon senso dei Reggenti! Viva l'odierna Riduzione! Io m'affretto con gioja a darvi un succinto ma esatto ragguaglio intorno al numero dei Notai, ed alle annesse discipline, su cui tutta s'aggira anche per nostro conto la Terminazione del Senato.

Numero dei Notai e discipline personali.

Si statuì che per ora il numero de' Notai pel nostro Circondario non oltrepassi i quaranta. In tal guisa tutti avranno di che fare e di che vivere. Giova di più che tutti sieno, come sono, di un colore, vale a dire, unicamente creati dai Rettori di Vicenza dietro esami d'idoneità; sicchè qui la differenza di origine non vi adesca le avversioni. Rimane la massima che in caso di vacanza il proclama d'invito si divulghi in tutti Sette i Comuni; affinchè i concorrenti d'ogni luogo possano dare il nome alla Reggenza; la quale ne trasmette l'elenco ai Rettori di Vicenza. Solo i nostri Notai potranno, come pria, rogare validamente dentro il Circondario i testamenti ed istrumenti d'ogni sorta, scevri da tasse in virtù dell'antica franchigia. Nessuno però associerà quind'innanzi nella stessa persona l'uffizio di Notajo e di Perito; a scanso di garbugli dovrà essere l'uno o l'altro. — Importava

Discipline per la

ben più migliorare anche qui secondo le nuove discipline l'esercizio dell'arte quanto all'ordine degli Atti notarili, al duplice esemplare, alla custodia ed al passaggio dei medesimi ne' pubblici archivi, e ciò mediante annuali testimonianze sul contegno de' Notai. Venne quindi prescritto che ognuno d'ora innanzi estenda la minuta degli atti di qualsiasi specie in quadernetti cuciti e numerati, per poi registrarla ad ogni Mese in appositi Protocolli, secondo la ragione d'istrumenti e testamenti. Cotesti Protocolli bollati carta per carta del bollo di S. Marco, e sottosegnati del suo nome e cognome dovrà ognuno procacciarseli a sue spese dallo stampatore Ducale in Venezia. — Nel Settembre d'ogn' anno, od in qualunque altro tempo piacesse, la Reggenza chiamerà i singoli Notai alla sua Banca per esaminare le minute e i protocolli. A tal uopo eleggerà ogni volta cinque Notai de' più abili e probi, formandone una giunta di Censori, affinchè la rivista proceda con coscienza e verità. Compiuto l'esame, si restituiranno i protocolli a cui di ragione. Si vuole che un Ministro della Reggenza registri in libro da ciò il riscontro seguito de' protocolli con il biasimo o la lode dovuta ai singoli Notai.

rogazione degli Atti.

Censura e rivista dei Protocolli.

Avveniva pur troppo che Carte e Rogiti di qualche Notajo, specialmente se defunto, cadessero in balia degli eredi, o girassero tra le mani de' privati; i quali per ignoranza o per malizia ne fecevano sperpero o traffico. Or s'intima a questi ed a quelli sotto pene severissime di consegnare in tal caso e rogiti e carte all'Archivio del Comune, cui il defunto apparteneva; dove si custodiranno a tutela dei clienti. Ogn' anno la Reggenza spedirà all'Eccelso Magistrato sopra la Noteria una fedele relazione dello stato dei protocolli estratta dal giudizio dei Censori. Spetta ai Censori il decernere la pena, che il Notajo delinquente si fosse meritata, ed alla Reggenza di fargliela scontare. Io tengo per certo che coteste discipline già ben vedute dal popolo, ed accolte dalla Reg-

Esecuzione delle Riforme demandata alla Reggenza.

genza, che ne veglierà l'esecuzione, con pienezza di voti, e con gratitudine non incontreranno nel ceto dei Notai renitenze o sutterfugi. Come altrove asserii, i Notai del Circondario sono probi la più parte, uomini di fede, gelosi del loro uffizio, e nulla più li sgomenta quanto lo scadere dalla stima de'suoi o de' pubblici magistrati. No, non mancheranno le frutta, dove la semente trovi di che prosperare per la natura del suolo e del cielo. Notajo un tempo io medesimo mi compiacqui in narrarvi quanto accade su quest'alpe per l'onore dell'arte, che professai con orgoglio; lusingandomi altresì di aver paghe le vostre voglie se non coi pregi d'esposizione, ai quali la materia si rifiuta, almeno per l'animo a voi sinceramente devoto e conforme al vostro nell'amare e promovere il bene del paese, che ci diede i parenti, l'idioma, e le prime dolcezze d'una patria.

Asiago il 20 Settembre 1760.

Attuazione delle Riforme dal 1762 al 1767.

Sin qua le Lettere del Bonomo. Nè l'effetto sortito nella loro attuazione dalle discorse provvidenze fallì al presagio di lui. Ci valgano a testimonio, benchè scarsi di numero, i documenti rinvenuti su questo proposito nell'Archivio di Asiago; tra'quali preferiamo come più vicino alle prime mosse del nuovo sistema il carteggio del 1766 tra il Podestà Vice-Capitano di Vicenza *Antonio Soranzo* e la nostra Reggenza. Si rileva da esso che tre furono le Revisioni de' protocolli notariali fatte sino allora; la prima nel Decembre del 1762; la seconda nel Maggio del 1765; la terza nell'Ottobre del 1766; ma quest'ultima incompiuta e differita al Febbrajo dell'anno appresso 1767 in forza delle nevi cadute in que' giorni in si straordinaria misura da chiudere per lunga pezza le vie tra Comune e

Commune. Ci si presenta, egli è vero, un ordine saltuario nell'anno e nei mesi in confronto della legge, che prescrive sia annuale la revisione, e da farsi in Settembre: ma se ne adducono a motivo circostanze incolpabili or di persona or di luogo, non potute prevedersi o rimuoversi dalla legge; ed innanzi alle quali è giuoco-forza ch'essa dimentichi il suo rigore. V'ha taluno de' Notai, cui non bastò il tempo per registrare ne' protocolli le minute degl'istrumenti, atteso la folla degli affari, e la mancanza d'uno scrivano: v'ha tal'altro che protesta e confessa aver penato oltre un anno a ricevere da Venezia le stampe de' protocolli, non ostante il denaro e la procura inviativi per l'acquisto. Adunque non si peccava d'inobbedienza, ma d'involontario ritardo; e si chiedevano dilazioni per compiere il suo dovere, rimossi gli ostacoli; de' quali cessato l'ingombro, la revisione de' protocolli divenne anche qui, come altrove, annuale e conforme alla legge. A noi non par vero; ma a que' tempi la distanza di Venezia pei nostri avi dell'alpe reputavasi un gran fatto. Tanto erano malagevoli le strade, scarsi, incerti, e solo di privata ragione i mezzi di trasporto, onde spedire e ricevere di là checchè occorresse!

Aumento di Notai nelle Contrade di Lusiana. a. 1768.

Nel 1768 si diede ascolto alle istanze della Reggenza per un aumento di Notai nelle cinque Contrade di *Conco*, *Gomarolo*, *Crosara*, *S. Floriano* e *Vallonara*, situate nelle pertinenze di Lusiana, uno dei Sette Comuni, col portare a 18 il loro numero. Di ciò abbiamo il relativo Decreto nella Raccolta a stampa dei nostri Privilegi.

Si decora il luogo delle *Riduzioni.* a. 1760.

Nel medesimo tempo che disciplinavasi la Noteria del Circondario a piacimento del Veneto Senato, si venne dai nostri nel lodevole partito di decorare il luogo, ove la Reggenza teneva di consueto le sue Riduzioni, il meglio che per loro si potesse. Si capì che il crescere dignità agli Agenti della nazione valeva lo stesso che elevare sè medesimi nella propria ed altrui stima. A maggior gloria del paese non s'ebbe mestieri di ricorrere per tal uopo agli artisti del di fuori.

Il pittore Giovanni Scajaro d'Asiago.

Asiago vantava in quel tempo due famiglie di pittori, tutte e due di buona fama, i *Menarola* ed i *Scajaro;* de' quali ultimi ci restano ancora pregevoli pitture in parecchie delle Chiese dei Sette Comuni, e dei dintorni [1]. D'unanime consenso si allogò quel lavoro a Giovanni Scajaro, che primeggiava sugli altri nella maestria del pennello già nota e decantata per opere da lui felicemente condotte in Venezia, in Bassano, ed altrove. Mi basti per ora di citarne a testimonio il giudizio, che più tardi ci lasciò intorno ai meriti di lui *G. Battista Verci* nelle sue *Notizie della Pittura Bassanese;* il quale dice così. — « Giovanni Scajaro esercitò in Venezia con molto applauso e fortuna l'arte della pittura, distinguendosi principalmente nelle figure a fresco, alla maniera del *Tiepolo*, con ricchezza e leggiadria nell'invenzione, esattezza nel disegno, vivacità e delicatezza nel colorito. » —

Noi diremo d'avvantaggio che Giovanni a questi

(1) Vedi *Gaetano Maccà* ai Capitoli *Chiese* nella sua Storia del Territorio Vicentino. Ediz. 1812. Caldogno.

pregi dell'arte aggiungeva il saperne di lettere, ed un caldissimo affetto per la Terra natale, non mai iscematogli da temporarie dimore in questo o quel luogo, dove il chiamavano le altrui commissioni. Per il che recandosi ad onore che a quel lavoro di patrio interesse i Sette Comuni lui avessero prescelto d'un concorde volere, tutto si dispose a degnamente eseguirlo con l'animo e coll'ingegno; tanto più che, lasciatagli ogni balìa d'invenzione, non l'avessero richiesto nè di abozzi, nè di contratto, rimettendosi appieno nell'onestà e perizia del lor celebre artista.

D'onde i Temi per le pitture.

Il nostro Giovanni bentosto conobbe che la materia, a cui inspirarsi, non era da cercare fuori della cerchia di que' monti, ma nelle tradizioni del paese e nelle geste degli avi. Qual mai altra cosa figurabile dall'arte avrebbe potuto commuovere con più effetto gli animi de' nostrani, cui quelle pertenevano; o di preferenza cattivarsi l'attenzione del forestiere? Di là adunque lo Scajaro traendo i soggetti in numero e misura permessi dallo spazio, ed emulando col pennello la penna dello Storico ed il canto del Poeta, trasformava il luogo datogli a dipingere in un leggiadro monumento di glorie nazionali. Non è a dire l'allegrezza, in cui diedero e plebi e Governi; allorquando nel corso dell'anno 1760 le pitture dello Scajaro condotte a buon termine si scopersero ai loro sguardi. Non v'è popolo, che non ami di prolungare la vita nella memoria de' posteri: e lo Scajaro incarnando nell'opera quest'innato sentimento di magica virtù, avea côlto nel segno.

Che cosa avvenisse

Pur troppo quel monumento non è più! Ma l'ordi-

di questo monumento.

ne dei fatti e dei tempi vuole ch'io qui non ometta di narrare le pitture, che lo storiavano ed abbellivano sino all'anno di sua prima demolizione 1812. A tal uopo però mi è forza anticipare alcune notizie intorno alla villa d'Asiago, ed alla Casa del Comune, perchè alla più parte de' lettori servano di guida a mentalmente seguirmi, ed a meco riconoscere il luogo, ove la Reggenza de' Sette Comuni teneva le sue Riduzioni, e fu appunto, come dissi, egregiamente dipinto nell'anno 1760 dal nostro celebre artista Giovanni Scajaro (1).

Cenno intorno alla villa di Asiago.

Il corpo della villa di Asiago si prolunga sulla sinistra di un ruscello, detto la *Rogia*, e per mezzo d'un ponte di pietra si congiunge alla piazza di sopra, situata sulla destra della Rogia in un rialto di terra. Qui sorgono la magnifica Torre con il nuovo Tempio, la Casa del Comune, la bella Canonica dell'Arciprete, gli uffizj della R. Pretura e del R. Commissariato con altre private abitazioni. Cotesti edificj adornano la piazza da tutti quattro i lati, formando un insieme distinto ed eminente, che noi senza accusa di poetico ardimento, potremo chiamare il capo della villa.

La Casa del Comune.

Ora a chi dalla borgata soggiacente sale pel ponte alla piazza di sopra gli si presenta allo sguardo la Casa del Comune; la cui facciata di sesto regolare poggia sopra un portico a sette archi per dilungo, sostenuti da pilastri. Non si credano a caso sette di numero, ma

(1) Qui m'è duopo avvertire che alla pag. 66 del Tom. III mi è caduto dalla penna un errore massiccio rispetto all'anno delle pitture di Giovanni Scajaro: ivi dissi ch'ei le dipinse nel 1677; mentre andava detto 1760.

ad espresso disegno d'indicare per essi i Sette Comuni, di cui Asiago è il capo-luogo. Sappiamo di certo che tale era l'aspetto della Casa fino dalla sua prima costruzione; la quale rimonta indietro dal 1760 un qualche centinajo d'anni. Al porticato dai sette archi sussegue un portone, pur esso ad arco; ma così alto e così largo da dare comodo passaggio ad ogni sorta di carri. Al tempo, in cui ci troviamo colla Storia, la Casa del Comune protendeva il suo ambiente al, di là del portone sino a venti piedi dalla Canonica. Anche adesso, come allora, il portone sovrasta alla strada maestra, che mette da Asiago a Canove nella parte superiore della villa. A Canove la strada si partisce in due rami, di cui l'uno diverge a Roana, Rozzo e Pediscala; l'altro ti mena a Tresché-Conca ed a Cesuna, per indi, se ti piace, calare alla pianura.

Il *Camerone.*

In mezzo ai sette archi cade la porta d'ingresso all'interno della Casa Comunale. In una parte di essa vi alloggiavano in quel tempo i campanari e il Cappellano della Chiesa; ora quelli, ma non questo. Tra le camere destinate all'azienda del Comune una ve n'avea assai più grande e più spaziosa delle altre, che, stando alle vecchie Carte, dicevasi il *Camerone*, terminante da quel lato, che guardava alla Canonica.

Il Governo Comunale di Asiago.

Il Comune di Asiago partivasi allora, come adesso, in quattro colonelli. A reggere il Comune ogni colonello dava quattro Rappresentanti, detti Governatori, che perciò in tutti erano sedici di numero. Essi formarono quel che allora si chiamava il Governo Comunale. Duravano in carica un biennio, un biennio vacavano; ma

in forza d'un Decreto del Consiglio de' Dieci del 1685, ogn'anno mutavansi due Governatori per colonello. Vi erano altresì quattro Sindachi estratti dai Governatori del 2° anno, e questi uno per colonello. Non istavano in carica che un anno; ma con maggiori prerogative che non avessero i Governatori; conciossiachè in essi soli risiedesse l'autorità di aprire le pubbliche lettere, di custodire l'archivio delle Carte, di cui ciascuno teneva una chiave, di convocare il Consiglio a suono di campana, o mandando i Decani col viglietto d'invito per le case dei Terrieri, e di proporre le Parti, od altro, che occorresse. Le risoluzioni d'ogni fatta dipendevano dai voti del Consiglio, il quale radunavasi nel suddetto Camerone, dove, nei casi d'un affare d'urgenza, intorno a cui il pubblico dovesse ricevere istruzioni e commissioni, gli si aggiungevano altri membri, stati una volta del Consiglio, e quindi capaci di recarvi lume ed indirizzo.

Arme del Comune d'Asiago.

L'arme della Comunità d'Asiago era ed è tuttavia una *croce rossa in campo d'oro* con intorno allo scudo sette teste: tre disposte in alto, e figurano i Comuni maggiori di Asiago, Enego e Lusiana; due per parte le altre quattro, compiendo il giro in abbasso, e figurano i Comuni minori Galio, Foza, Rozzo, Roana.

Sin qua si è parlato della villa di Asiago, della sua Casa Comunale, del suo Governo. Nol facevamo a vànvera: ciò voleasi a discernere, come va, il luogo, dove sedeva a congresso la Spettabile Reggenza dei Sette Comuni, e dove nel 1760 Giovanni Scajaro aveva lavorate a fresco le belle pitture, che ci resta a conoscere.

Avvertasi frattanto che per molti e molti anni gli Agenti o Reggenti del paese convenendo dai singoli Comuni all'annuo Congresso da tenersi in Asiago, non aveano un luogo di pubblica ragione; ma soleano adunarsi in questa o quella casa di privati. Ne seguia uno sconcerto nei carteggi della Reggenza, alla libertà dei Reggenti un impaccio di riguardi, e ci andava del decoro per un corpo di persone, che rappresentavano la nazione ne' suoi più vitali interessi, e nelle sue attinenze col di fuori. Abbiamo Decreti del Veneto Senato, in cui a buon diritto si lamenta di quello sconcio. Allora fu che la villa di Asiago con generale aggradimento profferse alla Reggenza per le sue Riduzioni la Casa del suo Comune.

Luogo delle Riduzioni nei primi tempi.

Si tirò innanzi a questo modo senza reciprochi disturbi, conciossiachè le adunanze del Consiglio di Asiago, e le Riduzioni della Reggenza cadessero in tempi diversi. Ma a poco a poco crescendo per la Reggenza la folla degli affari, e con essi il bisogno pei Seniori di lei, quali erano i due Reggenti di Asiago, e pel Ministro di lei, qual era il Cancelliere, di giornalmente risiedervi, ond' espedire le pendenze, quel luogo si lasciò in pieno possesso della Reggenza; la quale facendolo ormai allestire di mobiglie e di arredi di suo uso esclusivo, l'appellò dal suo nome il *Camerone della Reggenza*.

Il Camerone della Reggenza.

Se non che verso l'anno 1760 l'aspetto del luogo, sacro al governo della nazione, parve agli occhi dei più troppo semplice e nudo; e si devenne, come dissi, al lodevole partito d'infondervi un'aria di maggior di-

La Sala della Reggenza con due Iscrizioni.

gnità con abbellirne le pareti di pitture e d'altri fregi. Il pittore Giovanni Scajaro prescelto a tal uopo superò d'avvantaggio l'espettazione del paese. Da quell'ora anche il nome di *Camerone* suonando agli orecchi troppo vieto, e discorde dall'indotta novità cedette nell'uso di parlare e negli scritti all'altro di *Sala*, più addicevole e grato; e noi pure adesso chiameremo quel luogo la *Sala della Reggenza*. In aggiunta, ad ammonire l'indigeno e il forastiere che ivi era la Sede della Spettabile Reggenza si apposero in siti differenti due iscrizioni a grandi caratteri.

Iscrizione esterna ed interna.

La prima in dialetto alemanno, proprio del paese, e sotto la forma di versetti, che rimano tra loro, leggevasi al di fuori, sopra il portone, dalla banda della strada, che mette nella piazza. Essa diceva

Sleghe un Lusaan	*Asiago e Lusiana*
Gènebe un Vüsche	*Enego e Foza*
Ghel, Rotz, Robaan:	*Galio, Rozzo, Roana,*
Dise saint siben	*Questi sono i Sette*
Alte Komeûn,	*Antichi Comuni,*
Prüdere liben	*O cari Fratelli.*

L'altra in latino leggevasi al di dentro sovra la porta d'ingresso nella Sala della Reggenza, ed era, come segue:

Septem Communium	*Qui*
Hic	*si governa il Circondario*
regitur Provincia	*dei Sette Comuni*

Pitture dello Scajaro. Rivista delle stesse.

Ormai noi possiamo entrarvi senz'altri preamboli, ed ajutarci a vedere cogli occhi della memoria ciò che allora vedeasi cogli occhi del corpo. Le pitture dello

Scajaro fregiavano le pareti della Sala quadrilatera, distinte in sei scompartimenti. Nel ricordarle noi non ci terremo all'ordine reale, con cui il Pittore le aveva disposte, avuto riguardo agli spazi della parete, alla qualità del soggetto, agli accidenti della luce; togliendoci di ciò fare con certezza e chiarezza le alterazioni sorvenute all'ambiente della Sala per barbare connivenze di tempi a noi vicini. In quella vece noi le narreremo in ordine ai tempi, a cui si riportano le tradizioni o la Storia, dalle quali il pittore ne trasse il soggetto. Se perciò senza nostra colpa la menzione non riuscirà a mettere in piena luce tutti i pregi artistici del pittore, e le difficoltà da lui vinte, non peccheremo almeno di capriccio e di fallacie, che non si vogliono condonare all'uffizio dello Storico. Con queste avvertenze noi di buon grado ne cominciamo la memoriale rivista.

I. Battaglia di Cajo Mario coi Cimbri.

Nel primo scompartimento il pittore avea tirato in prospettiva la città di Verona traversata dal fiume Adige, e dietro a lei le Alpi Retiche, sfumando nel punto più lontano la giogaja degli odierni Sette Comuni. Nella estesa pianura soggiacente a Verona vedeasi un campo di battaglia: i Romani alle prese coi Cimbri in zuffa terribile, quelli condotti dal Console *Cajo Mario*, questi da *Botorige* loro Re; i Romani dipinti in atto di vittoria, i Cimbri di rotta e di sbaraglio, ed un branco di essi, seme dell'odierna progenie, riparare alla montagna, detta di poi, i Sette Comuni; mentre nel campo si vedeano le lor donne dall'alto dei carri sgridare i fuggenti, risospingerli alla zuffa, o percuo-

terli in viso coi sassi o coll'arme, rinnegando nei vili i lor mariti o fratelli. — Lo Scajaro con tocchi rapidi e franchi aveva effigiato la storica verità. — Un distico latino appiedi del quadro chiariva la qualità del soggetto espresso in colori, e le intenzioni dell'artista. Noi lo citiamo fedelmente

Romani Cimbros pellunt; Veronaque testis;
Cimbrorumque istas pars colit inde plagas.

Non si sa di chi fosse; ma certo l'impaccio del Poeta a rendere il pensiero si tradisce goffamente nelle due enclitiche intruse a guisa di tacconi sulla fine del primo e sul principio del secondo verso a rabberciarne la misura. Di ciò non ci cale gran fatto, bensì della lode dovuta al pittore, ch'ebbe il buon senno d'innestare nel quadro una tradizione del paese, al suo tempo vantatissima; qual era, che i Sette Comuni risalissero colla origine alla razza famosa dei Cimbri, e fossero per l'appunto un rampollo dei Cimbri battuti dal Console Cajo Mario nelle pianure di Verona; e perciò egli collegando la tradizione con il fatto, da cui quella scaturì per opera dei dotti, seppe dar rilievo all'interesse locale per le sue attinenze cogli avvenimenti generali. Non v'ha popolo immune da questa pecca d'orgoglio. In Grecia ville e borgate di minor conto delle nostre pretendevano di discendere nientemeno che da un Nume, o da un Eroe, invitando i Poeti ad ornarne di favole e di finzioni gl'ignoti incunabuli. Del resto, non toccava allo Scajaro l'indagare se o quanto fosse spuria o genuina la tradizione del luogo, se più o meno probabile; nè a lui il decidere se la battaglia tra

Mario ed i Cimbri si combattesse nelle pianure di Verona o di Vercelli. Coteste brighe sono da lasciarsi alla pazienza degli eruditi (1). Il Pittore si dà mano col Poeta: per lui basta che il soggetto risponda alle tendenze dell'arte; e se nel rappresentarlo ti rapisce o commove, egli ha vinto.

II. La Introduzione del Cristianesimo sui nostri monti.

Nel secondo scompartimento vedeasi sorgere dalle acque la città regina dell'Adriatico, ed in lontano la montagna dei Sette Comuni: e quivi un Missionario, oriondo dai medesimi, genuflesso dinanzi a M. Vergine, che gli apparisce dal cielo. Ei la prega di volgere i suoi sguardi propizii alla città di Venezia, che dinota col dito, per essere Venezia guardiana della Fede di Cristo, e reggere con giustizia i popoli di quell'alpi a lei soggette, e caldeggiarvi la diffusione del Vangelo, ch'egli per primo vi avea predicato. Tale si era la invenzione del quadro. Quanto poi all'esecuzione vien detto che la soave figura di M. V. nel bel sereno del Cielo, l'aria semplice e divota del Missionario, la prospettiva di Venezia galleggiante sulle acque, e dei monti lontani componevano un insieme, da cui spirava armonia e sentimento. — Nei due distici latini scritti al di sotto si esprime la preghiera del Missionario, e per essa la ragione del quadro. È desso che parla.

Adriaci hanc Regina maris, Fideique satelles
Christi, nos æquo quæ regit imperio.
Custodem Fidei, his servi quam primus in oris,
Et Dominam patriæ respice, Virgo, meæ.

(1) La questione dell'origine dei nostri popoli si è trattata da me nel Tom. I. Lib. II dalla pag. 97-200.

Conosciuto che s'abbia la origine di un popolo o dalla storia, o dalle tradizioni, o dai modi di sua favella, quel che più importa a sapere si è di che religione egli fosse. Ora dato, e non concesso, che i nostri avi traessero origine dai Cimbri, ne segue per filo di logica che dovessero professare le stesse credenze d'un culto pagano, e che quindi i Numi e gli Eroi della rimota Scandinavia trasferiti in mezzo alle selve nostrane vi ricevessero voti, preghiere, sacrifizii, finchè la montagna si convertì al Cristianesimo. — Lo Scajaro nel suo quadro parte da questo punto; ma ei si prese una licenza piuttosto bizzarra che poetica. Ei troppo si dilunga dalla Storia, anzi la falsa del tutto, facendo credere col suo quadro che la conversione del paese alla Fede di Cristo avvenisse solamente, regnando la veneta Repubblica, e ciò per opera d'uno de' nostri fattosi prima Sacerdote Cristiano, e poi banditore del Vangelo nella sua patria. Non monta il decidere se i nostri avi sieno stati idolatri alla Scandinava od alla Sassone, certo in origine furono anch'essi pagani, come la più parte de' popoli limitrofi. Ma per poco che si rifletta si capirà che, senza spingersi troppo indietro, la conversione del paese al Cristianesimo, doveva almeno, se non prima, essersi avviata colassù nei secoli decimo ed undecimo: quando la montagna dipendeva a gran tratti dal dominio feudale dei Vescovi di Padova e di Vicenza, come attestano i Documenti; e che, se anche alcune pratiche pagane non si divelsero dai costumi così tosto, la dottrina di Cristo, favorita per il volgere d'altri quattro secoli dalla Repubblica Vicentina, dagli stessi

Ezzelini, dalla Repubblica Padovana, dagli Scaligeri e dai Visconti, dovea essere penetrata in ogni angolo, ed aver unicamente piene di sè le menti ed i cuori, quando il paese capitò sotto l'impero de' Veneziani [1]. — Lo Scajaro avrà voluto rendere omaggio alla Repubblica, perchè guardiana e tutrice della Fede di Cristo, e zelantissima del culto di lei in tutti i suoi Stati. Nulla di più equo; ma per questo non era uopo immaginarsi che, lei regnante, il Vangelo si fosse predicato sui nostri monti la prima volta. L'omaggio non giustifica un errore di tal natura; e noi non possiamo menar buone le finzioni nemmanco all'Artista, quand'esse rinnegano fatti troppo noti. Ciò vaglia di avvertimento a' miei connazionali allorquando rammentano le belle pitture dello Scajaro.

III. La dedizione dei Sette Comuni alla Veneta Repubblica.

Nel terzo scompartimento ti si presentava una Sala, corsa in alto da logge, ed in essa sieduto sopra una specie di trono il Doge Michiel Steno con indosso le insegne principesche; al cospetto di lui gl'Inviati dei Sette Comuni, uno de' quali genuflesso appiedi del trono porgeva al Doge l'Atto di dedizione, ricevendo in riscontro dal Doge una pergamena contenente l'esaudimento de' loro voti, e la promessa che si conserverebbero al Paese le antiche franchigie. Nelle sembianze del Doge riluceva un misto di maestà e benevolenza. I Sette Inviati stavano ritti e riverenti, ma in vario

(1) Quali fossero le condizioni dell'esterna dipendenza dei Sette Comuni da tutte coteste successive Signorie, cioè dal 917 al 1404, si è narrato da me partitamente nel Tom. II di questa Storia.

atteggiamento. Essi vestivano un soprabito all'antica sul fare del contado. Dall'alto delle loggie Signori e Signore s'affacciavano a godere la solenne presentazione. Le mosse delle figure erano molto ragionevoli, felice l'impasto dei colori, ed ai pratici del paese pareva di scorgere nelle fisonomie degl'Inviati l'indole diversa del Comune, a cui pertenevano. Anche qui non mancava al di sotto il Distico latino a deciferare il soggetto della pittura, ed era questo.

Imperio Veneti dantes se sponte Leonis
Majores nostri pristina jura tenent.

Col primo l'origine, col secondo la religione, col terzo lo Scajaro poneva in mostra il governo de' nostri popoli. E se a questo fine riandando egli colla mente la dipendenza del paese dalle antiche Signorie preferì di ritrarre la sua ultima dedizione alla Veneta Repubblica, chi vorrà non lodarnelo? Nessun'altra fu mai più libera e spontanea di quella, da meritarsi più presto il titolo di Patto, che di Dedizione. Nessuna più orrevolmente testimoniò il giudizio ed il coraggio dei Sette Comuni, che la fecero, non ostante i subbugli di allora, e le incertezze politiche della Marca, persuadenti il contrario. Nessuna Signoria ebbe a durare pel nostro paese quattro secoli, come la Veneziana, od a riflettere sopra esso tanta nominanza per l'ampiezza de' suoi Stati, per la bontà degli ordini, la ricchezza dei commerci, la sapienza di sue Leggi, la gloria dei suoi fasti. D'altra parte sotto nessuna Signoria i Sette Comuni avean dato prove sì frequenti e luminose di fede e di valore. E, sebbene regnando i Principi ante-

rieri, avessero goduto di protezione e di stima con successive accessioni di terre e di franchigie, il loro diuturno prosperare sotto il manto di Venezia valeva di certo dieci tanti. E qui io confesso la mia compiacenza di essere stato il primo a mettere nella vera e piena sua luce l'importanza di quella dedizione, enucleando in aggiunta, nè so ch'altri il facesse, la natura ed i pregi dell'annesso Privilegio (1).

Or vengono le geste dei Sette Comuni; dalle quali lo Scajaro trascelse due di molta efficacia per il pennello.

IV. La cattura di Marsiglio da Carrara.

Nel quarto scompartimento ei perciò tornava alla mente de' suoi la impresa dei due Cerati in Val d'Astico. Il fondo del quadro era un tratto di quella valle. Un giovane Principe, Marsiglio da Carrara, ultimo rampollo di sì illustre e sventurata famiglia, lo si vedeva preso in mezzo e fatto prigioniero da una torma d'alpigiani impugnanti picche ed alabarde. I due Cerati a cavallo, custodi della valle, capitanavano la torma. Il suolo era sparso qua e là di armi rotte in segno d'un tafferuglio impegnatosi tra gli alpigiani e la scorta di Marsiglio. — L'unità dell'artistica composizione moveva dalla figura di Marsiglio collocata bellamente nel punto più luminoso del quadro. L'abbattimento del suo animo presago dei mali imminenti e degno di pietà rendea più sentito il contrasto colla fierezza ed esultanza degli alpigiani cacciati indietro nell'ombra; meno i due

(1) Vedi quanto io vado narrando in questo proposito nel Tom. II dalla pag. 316, alla fine.

Corati, i cui cavalli sporgevano colle teste nel davanti. In ogni parte del quadro lo Scajaro avea saputo infondere vita e movimento, per cui piacque oltremodo. Anche qui si volle per interprete un Distico latino, che noi citeremo, quale stava sotto.

Postremum tradens Veneto gens nostra Leoni
Hostem Carrigerum premia multa tulit (1).

V. 2. Discesa di Massimiliano a. 1509. il fatto d'armi nella Valdassa.

Nel quinto scompartimento seguia la impresa più gloriosa pei Sette Comuni, quella che li elevò nella stima della Veneta Repubblica, durante la guerra di Cambrai. Lo Scajaro ci avea dipinto la vittoria riportata dai nostri sopra le Milizie dell' Imperatore Massimiliano al bastione del *Rastello*, eretto nella Valdassa per difesa di quel transito a poche miglia da Asiago. Nel forte della mischia il prode Capitano Angelo Caldogno animava i nostri col comando e coll'esempio. Varie erano le forme degli attacchi e delle morti specialmente appiedi del bastione. Sebbene Massimiliano non fosse presente a quel conflitto, attendendo egli in Valsugana l'esito della vanguardia mandata sulla montagna a schiudergli il passo della Valdassa, con molto accorgimento il pittore ne fece la figura principale del quadro, effigiandolo in atto di voltare le spalle sdegnoso ed atterrito dalla soverchiante fierezza degli alpigiani. La qualità e grandezza del personaggio conferiva non poco anche dal canto dell'arte a crescere negli animi l'importanza del fatto, e le attrattive della pittura. Il letto

(1) Vedi intorno a questo fatto il Tom. III da pag. 10-12, pag. 37-45, pag. 64-68.

poi della valle, le ombre del bosco, la varietà delle armi e delle vesti, qualche carro e cavallo rovesciati aggiungevano risalto alla scena bene immaginata e condotta ne' suoi particolari. — Questa volta l'autore del distico latino volle di lunga mano vincere il pittore nell'ardenza dell'estro; poichè secondo lui, appena i nostri mostrarono il viso, Cesare se la battè, comunque avesse con seco una schiera grossissima, e la ferma intenzione di distruggere Venezia. Parrebbe quasi una beffa per mettere in dileggio le vanterie di Cesare. Egli dice così.

Deletum Venetos Borea hoc ruit agmine Cæsar;
Occurrunt nostri; vertit at ille pedem.

Per la giusta intelligenza del quadro bisogna distinguere l'una dall'altra, comunque vicine, due calate dell' Imperatore Massimiliano. L' una ebbe luogo nel 1508, ed in questa Massimiliano venne in persona sulla montagna per la via di Caldonazzo, ed abbattuto il passo della Valdassa, piantò le sue tende intorno alla villa di Asiago. La seconda l'anno dopo, nei primordii della guerra di Cambrai. In tale incontro ei non salì la montagna; ma fermatosi a Levico mandò innanzi la vanguardia per isbrattargli, se le riuscia, il passo della Valdassa; d'onde sarebbe disceso a Bassano od a Marostica traverso i Sette Comuni. La prodezza dei nostri al bastione del *Rastello* mandò in aria quel disegno, obbligando l' Imperatore a proseguire invece la marcia verso Primolano, e di qua a Bassano pel Canale del Brenta. Ciò posto, se lo Scajaro nel suo lavoro si permise di fingere presente alla mischia del *Rastello* del

1509 lo stesso Imperatore, la sua finzione non era del tutto aerea, ma partiva da un fatto già certo, e solo anteriore di un anno, colle stesse circostanze di combattimento e di luogo. E forse avrà creduto di ritrarre il vero, ingannato dalle cronache o storie a stampa e manoscritte, che correvano a' suoi tempi, non molto curanti di esattezza (1).

VI. L'accettazione delle armi.

Col sesto scompartimento finiva la serie dei dipinti tratti dalla Storia del paese. Si alludeva in quest' ultimo all' istituzione di una Stabile Milizia secondo le discipline e gli ordini di guerra, recatasi ad effetto nei Sette Comuni al primo avanzarsi del Secolo decimo settimo. Nelle Carte di allora la si dinota col nome di *accettazione delle armi*. Per esibirla agli occhi sotto forme pittoresche lo Scajaro si appigliò al punto più solenne di cotesto avvenimento; e fu, quando, previi gli accordi tra la nostra Reggenza ed il Veneto Senato, il Savio alle Ordinanze *Giovanni Da Mula* nel 1620 salì la montagna per distribuirvi in persona ne' singoli Comuni le armi e munizioni già inviate dall' Arsenale a spese della Repubblica. Ei non ti mena in viaggio con il Da Mula; ma ti ferma in una bella praterìa in prospetto di Asiago; dove drappelli di giovani di tutto il Circondario disposti dal suo penello in aria marziale si vedevano altri brandire con festa le armi già ricevute, ed altri aspettarne la consegna con animo ardente; qui e colà ufficiali che girano in loquace atteg-

(1) Vedi, se ti sembra a maggior illustrazione del fatto, il Tom. III Cap. III dalla pag. 160-339.

giamento, e fasci di schioppi, di terzaruoli, di spade e bandiere con l'insegna di S. Marco, ed attrezzi guerreschi di più guise; mentre una folla di astanti scambiavano tra loro segni d'applauso, o d'insueta maraviglia. Il distico latino, che ci rimane, decantava espressi in quel quadro la fedeltà di tutto il paese alla Repubblica, lo zelo di rettitudine, e la risoluzione di morire, se occorresse, in difesa della patria e degli altari (1).

Omnibus una fides, rectique amor omnibus unus,
Certis pro patria et religione mori.

Tali furono le pitture di patrio argomento, che abbellivano un giorno l'ambiente della Sala lavorate a fresco in sul muro dal nostro Seajaro con molta lode di sè, e della patria.

Il fregio della Sala con pitture accessorie.

A compiere poi il fregio della Sala nella zona, che correva dai descritti scompartimenti alla cornice del soppalco si erano dipinte in bassi-rilievi a chiaro-scuro cinque figure allegoriche rappresentanti il *Consiglio*, la *Pace*, la *Giustizia*, il *Tempo*, la *Verità* con gli emblemi di loro attinenza, e per sesta sotto forma di busto la immagine del Doge Michiel Steno, giacchè sotto lui ebbe ad inaugurarsi il felice imperio della Veneta Repubblica nel nostro Circondario. Riferirò il nome latino, con cui si succedevano in giro. *Consilium, Pax, Justitia, Tempus, Veritas, Michael Stenus Venet.*

(1) Tutto ciò che riguarda la istituzione della Stabile Milizia dalla sua origine sino al suo compimento si è da me trattato con ordine cronologico nel Tom. III. Cap. IV dalla pag. 406-467.

Dux LXIII. Sin qua l'opera di mano del celebre pittore Giovanni Scajaro.

Addobbo della Sala Sessione dei Reggenti.

È pur degno di menzione l'addobbo della Sala, ed il rito della Reggenza. Una tavola a tondo con bei disegni di tarsie stava nel mezzo. Intorno a questa si ponevano a sedere gli Agenti della Reggenza nel tempo delle loro Riduzioni. Le sedie all'ingiro erano tutte di noce, ricche d'intagli a barocco, con bracciuoli e larga spalliera. Ogni coppia di esse portava scolpito il nome del Comune, ai cui Agenti serviva nella Sessione. Due sedie alquanto più alte delle altre segnavano il luogo primario e più onorevole destinato ai Seniori della Reggenza, quali erano i due Agenti di Asiago. A destra d'Asiago veniano gli Agenti di Lusiana, di Galio, di Roana, di Rozzo; alla sinistra invece gli Agenti di Enego, e di Foza. Il Cancelliere, ossia Ministro della Reggenza, chiudeva il circolo.

Metodo della Reggenza nel trattare gli affari.

A lui toccava di aprire la Sessione leggendo dapprima il viglietto d'invito, in cui erano segnate le materie dovute discutersi nei Consigli de' singoli Comuni, perchè col mezzo degli Agenti se ne riportasse il parere alla Riduzione della Reggenza. Fatta di tutte la lettura, Asiago era il primo a dire qual fosse la sentenza del suo Consiglio Comunale, quindi gli altri coll'ordine stesso, con cui i loro Agenti si trovavano seduti intorno alla tavola. Nel caso di discordanza nei pareri non possibile a conciliarsi si ponea mano al giudizio dell'urna. I tre Comuni maggiori, Asiago, Enego, Lusiana aveano sei voti, due per ciascuno; i Comuni minori, Galio, Roana, Rozzo, Foza, quattro voti, uno per

ciascuno. Si aderiva da tutti alla Parte, che prevalesse nel numero dei voti. Allora il Cancelliere la registrava nel libro delle Parti per l'esecuzione. — Dopo di ciò leggeva le lettere dei Nunzj, residenti in nome di lei in Venezia, Padova, Verona, e nelle altre città, e da lei autorizzati a tutelarvi l'abitante dei Sette Comuni nelle eventuali controversie coi Terrieri del piano, o colle municipali e venete Magistrature in causa delle franchigie. Nelle controversie di tal genere la Reggenza discuteva e decideva da sè, senza il previo parere de' Consigli Comunali. Lo stesso va detto d'ogni altra faccenda di sua esclusiva balía. Ogni Parte della Reggenza portava il suggello proprio di lei, ed era la impronta di Sette teste, tre al di sopra, e quattro al di sotto: quelle figuravano i Comuni maggiori, queste i minori. — Tal era il rito della Reggenza, che mi cadeva in acconcio di qui deciferare, perchè annesso ai ricordi della sala, avendo altrove già svolto in tutte le sue parti l'organico sistema, ond'ella presiedeva e reggeva la piccola nazione [1].

Oggi non più Sala, non più pitture.

Or bene: che cosa ci rimane della Sala, seggio della Reggenza? Che cosa delle pitture di tanto momento? Null'altro che un'acerba memoria di quello che fu. Se le alterazioni della Sala con il guasto delle pitture, e lo sperpero di sue antiche mobiglie si potessero imputare alla sorpresa di un incendio, o ad una sommossa di popolo, che negli accessi di furia, tolto di senno, distrugge quanto gli capita alle mani; o ad una scorre-

(1) Vedi ciò più addietro dalla pag. 59-71.

ria di soldati, che prima e dopo la caduta della Reggenza travagliarono più volte i nostri monti nelle guerre a lungo combattute tra Francia e Casa d'Austria, avremmo a dolerci del danno, ma senza vergogna. Se non che quel monumento de' nostri avi venne manomesso fuori dagli eventi della guerra, dai casi d'incendio, nella calma del paese da interne fazioni, non solo presenti i nipoti, ma, quel che più attrista, consenzienti coloro, a cui sopra tutti correa debito di religiosamente conservarlo. Bene quindi ci sia il danno e la vergogna. Che il mio discorso sia per suonar duro agli orecchi della patria, non mi meraviglio; io stesso ne provo e ne sopporto la punta. Ma la Storia non si rende *maestra di vita* col tacere e blandire gli errori de' popoli, si coll'additarli a salvezza, o col redarguirli ad emenda.

Trasformazione della Sala. Guasto delle pitture.

Il primo sconciamento della Sala si riscontra nell'anno 1812. Si doveva in quell'anno provvedere di residenza il *Giudice di pace* a spese del Comune. Un gretto risparmio, e come tacerne? fu l'infausto pensiero, a cui allora s'ispirarono i nostri Consiglieri, sino ad insultare la povera Reggenza; della quale erano ancor calde le ceneri. — A che gravarci di spese per trovar casa al Giudice di pace? Noi abbiamo (dicevano), la Sala della Reggenza da cinque anni oziosa (1)? Facciamone alla prima due sezioni; l'una ci darà stanze a maggior comodo del Comune, servirà l'altra ad albergare con agio il Giudice di pace. Il tutto si riduce a qualche opera di ristauro, e lo spendere sarà corto.

(1) La Reggenza cessò di esistere nel Giugno del 1807.

— Come fu proposto, fu anche votato. Invano i non pochi della villa, a cui nè la novità dei tempi Napoleonici avea infatuato il cuore e la mente, nè la grettezza spento ogni senso d'onore, diedero nelle smanie pregando i Consiglieri non si violasse la Sede della Reggenza, nè si distruggessero coi dipinti le memorie degli avi; esservi nella villa case da ristorare all'uopo del Giudice di pace con eguale spesa, o minore; e quand'anche ciò costasse un maggior spendio, si evitasse la macchia d'immemori e d'ingrati, che altrimenti infliggevano a sè ed al paese pel risparmio di poche lire. Parlavano a' sordi, ed il reo divisamento ebbe il pieno suo effetto nell'erezione del muro, che tramezzò la Sala in due. Anzi perchè da una parte le smembrate pitture non turbassero con rampogne gli Agenti del Commune; e dall'altra non distraessero la vista al Giudice di pace, dove non fu duopo scrostarle, si pose loro sopra un intonaco di calce. La scala, che tuttora sussiste di fianco al muro della Casa Communale sotto la volta del portone, fu eretta in quell'incontro per dare accesso di là alla residenza del Giudice di pace.

Nuove alterazioni. Disperdimento di Carte e mobiglie.

Allorquando pel trattato di Vienna 1815 anche il nostro Distretto divenne suddito a Casa d'Austria col formar parte del Regno Lombardo-Veneto, la residenza del Giudice di pace si converti in Ufficio d'un I. R. Commissario. E siccome al crescere dei bisogni lo spazio non bastava, nel 1818 si fece un'aggiunta di fabbrica, sino a toccare la Canonica. Ivi prese alloggio per qualche tempo lo stesso Commissario.

Nel nuovo ordine di cose figurando il Commissario qual R. tutore delle Amministrazioni Comunali, a lui si commise fuor d'ogni ragione l'azienda in un tempo e la tutela dei Beni della Reggenza, e con essa il corredo delle mobiglie e delle Carte attinenti alla defonta. Io non so dire nè il come, nè il quando, nè per colpa di chi; ma d'allora datano un notevole diffalco e dispersione di quelle e di queste; sicchè non solo sulla Sala e le pitture; ma anche sulle spoglie della Reggenza dovea gravarsi la mano d'un avverso destino. So difatti che la tavola pregevole per intarsii isfuggì dalla rapina a merito di sua mole, celandosi per sempre agli altrui sguardi sotto una soffitta commissariale [1]. So che l'Archivio, ossia armadio della Reggenza, tolto dalla Casa del Comune, sua legittima dimora, venne relegato nell'atrio della Canonica a patirvi l'umido, la muffa, e talvolta gl'imbratti con isconcio e pericolo delle Carte dategli a custodire. So infine che quasi per celia ei porta adesso nel fregio della cornice l'antica iscrizione alemanna — *Hier saint die Briefe von Siben Komeün* — corrôsa anch'essa dalle pene dell'esiglio, non ci trovando, se tu l'apri, che miseri avanzi dell'antica abbondanza; essendo scomparsi dalle scansie tutti i libri delle Parti della Reggenza, da stimarsi i più preziosi documenti, onde apprendere ad-

(1) Mi lusingo che il Segretario dell'attuale Consorzio, subentrato nei diritti della Reggenza, avrà chiesta la riconsegna di tutte le supellettili e Carte pertinenti alla medesima ora di sua ragione e quindi anche l'antico *Tavolo*.

dentro quali fossero le vicende del Distretto nella successione dei tempi.

Dopo ciò io stento a credere che nessuno dei nostri avesse mai consegnato in iscritto un qualche ricordo intorno alla Sala della Reggenza ed alle pitture dello Scajaro, quantunque non ne scoprissi alcuna traccia. La prima notizia ch' io m'avessi di quelle pitture, la trassi dal P. Maccà nel suo breve Capitolo intorno agli uomini illustri di Asiago; dove, parlando degli Scajari, porta in mezzo un' iscrizione latina, in cui si ricorda il nome d' un Giovanni Scajaro, pur esso pittore. L' iscrizione suddetta dovea esistere in un lato della Sala, e diceva così: — *Joannes Scajarius Axiliacensis. Invenit. et. Pinxit. Anno a P. V. MDCCLX.* — Come ben si vede, non si rileva da essa se non che Giovanni Scajaro d'Asiago fu l' inventore o l'autore di que' dipinti nell' anno dell' E. Cr. 1760. Notizia assai smilza. Per la qual cosa, nel desiderio e nel bisogno di saperne più avanti, mi feci ad interrogare i più vecchi della villa, che avendo vedute quelle pitture potessero, se forniti di memoria e di qualche cultura, richiamarle alla mente, e dicifrarmene il soggetto. Dalla loro orale relazione, le più volte vaga o manchevole, non m' avvenne di sempre desumere il pensiero dell' Artista nella sua forma genuina. Ma volle caso, che più tardi, frugando io fra le carte dell' Archivio, trovassi una scheda coi distici latini in numero progressivo, quali si leggevano nella Sala soscritti alle pitture, ed in fine la iscrizione latina in memoria dello Scajaro poc' anzi citata. Essi per me divennero

Che cosa accadesse all'Autore di questa Storia.

la chiave, onde aprire di nuovo il senso di quelle, e raffrontandolo con quanto avea inteso a voce dai più vecchi della villa, rintegrare vie meglio le invenzioni del pittore per poi narrarle, come feci.

Inaspettato scoprimento di due pitture dello Scajaro.

Ch'io cogliessi nel vero, me ne rende testimonianza un felice accidente sopraggiunto nel volgere dell'anno 1861, e fu questo. Nella sezione della Sala ceduta agli Uffizj Commissariali, e proprio nella Stanza, ove siede il R. Commissario, occorrendo in quell'anno di rinfrescarne l' intonaco, si scopersero all' impensata sulla parete d' un tramezzo due pitture dello Scajaro, e quali le ho descritte; l' una nel suo intiero, ed intatta; ed è quella che ci presenta gl' Inviati de' Sette Comuni davanti al Doge Michiel Steno in atto di fare la loro dedizione alla Veneta Repubblica; l'altra mozza di due terzi in causa dell'uscio aperto nel tramezzo, onde entrare nella Sala Commissariale; ed è quella che ci ricorda la cattura di Marsiglio da Carrara in Val d'Astico.

Ingrato accidente.

Appena coteste due reliquie di cara memoria pel paese videro la luce che ne fur prive. L' indebita ingerenza dell' I. R. Aggiunto d'allora, e la ignavia perilosa degli allora Deputati d'Asiago riuscirono a sepellirle di nuovo sotto il lenzuolo della calce; temendosi dalla risurrezione di due storici eventi dipinti sul muro non so quali inquietudini o disturbi. Un si strano contegno non iscusabile da verun lato si eccitò contro naturalmente il biasimo ed il dispetto dei più. Ed un vivido ingegno della Terra d'Asiago, rompendo un silenzio, che sarebbe potuto stimarsi indegna apatia,

die' di piglio alla penna per vendicare caldamente a mezzo della stampa i diritti e l'onore della patria comune, con troppa leggerezza vilipesi da chi dovea o rispettarli, o difenderli (1). Non aggiungo parola a quanto egli disse, ed ometto di buon grado una pagina, che avrei consecrata in questo luogo alla narrazione di quel fatto, avendo egli adempiute le parti del paese con dignità e con coraggio. Nè la sua voce suonò indarno; poichè l'I. R. Delegazione, accolto il legale reclamo di tutti Sette i Comuni, rappresentati dalla Deputazione del *Consorzio*, che risponde all'antica Reggenza, trasmise a questa il Decreto, con cui in conformità alle Ordinanze dell'Eccelso Ministero sulla conservazione de' pubblici monumenti, la si abilita a scoprire di nuovo le due celebri pitture. Nel mentre scrivo, so e mi rallegro ch'esse rivedano la luce (2).

La perdita di quel monumento è deplorabile.

Del resto nessuno, che senta rispetto per la memoria degli avi, ed ami veramente l'onore ed i vantaggi del loco natio, niegherà essere lamentevole la perdita che abbiam fatta della Sala della Reggenza, delle pitture dello Scajaro con la successiva dispersione di anticaglie e di carte. Se quel monumento sussistesse

(1) Si allude all'egregio Signore, Dottor *Jacopo Mattieli* di Asiago, che nell'Appendice del Giornale, il *Messaggiere Tirolese di Rovereto* N.° 97, 98, 99 — 30 Aprile, 1-2 Maggio 1863 fece inserire una sua esposizione del fatto con analoghe osservazioni, divisa in sei Capi, sotto il titolo — *Dei Monumenti Nazionali in riguardo ad un affresco di Giovanni Scajaro nell'antica Sala della Reggenza in Asiago.*

(2) Vedi gli Atti relativi nell'ufficio del Consorzio in Asiago.

a' nostri dì (l'avevamo al cominciare del secolo), non picciolo vanto ne verrebbe, e principale nominanza alla Terra di Asiago. L'erudito ed il curioso, che or viaggiano la montagna, non tanto si piacerebbero nelle indagini di un dialetto alemanno, che va dileguandosi, nella natura del sito, nei costumi degli abitanti, quanto e ben più entrando nel sacro recinto, ove la Reggenza teneva le sue Riduzioni, nel vedervi storiate sulle pareti da un celebre Artista, qual fu Giovanni Scajaro, le tradizioni e le glorie del paese; ed uscirebbero di là con più giusto concetto e più manifesta estimazione del nostro popolo, e delle cose nostre; specialmente se l'Archivio potesse rivelare nei libri delle Parti qual era il senno e la politica dirittura della Reggenza, comunque composta di semplici alpigiani. Sempre cara suona sull'altrui labbro la lode del loco natio; e noi la gusteremmo in vena più larga, ora che una strada carrozzabile congiunge l'alpe alla pianura, ed agevolando la salita vi chiama un maggior numero di visitatori. Ma, se ciò non avviene, com'era da aspettarsi, distrutto quel monumento, a cui recarne la colpa?

Dipendenza della Montagna dalla pianura in riguardo ai grani.

Proseguiamo il cammino. Alle povere nostre plebi sparse sull'altipiano d'una montagna, che non produce di biade se non quanto basti a tre mesi dell'anno, metteva sempre pensiero l'andare delle stagioni nella pianura adjacente; dovendo con lo smercio delle alpine derrate e manifatture procacciarsi di là l'annona per gli altri nove mesi. Ora, l'abbondanza dei ricólti, specialmente del grano turco, e il basso prezzo sui mercati erano per esse di primaria necessità. Dal concerto o dalla al-

terazione di questi due termini dipendeva pur troppo la certezza del vivere più o meno travaglioso; agiato non mai, se non per pochissimi.

Penurie di viveri a. 1765. Cause di ciò.

Non fa adunque meraviglia se la scarsezza dei grani nel volgere dell'anno 1765 gettasse una specie di sgomento nell'animo delle plebi, comunque per natura d'umor lieto, e contente al poco, prevedendo alla porta de' casolari i patimenti e la fame. Egli è vero, che in simili congiunture il Magistrato de' Provveditori alle Biade raddoppiava di vigilanza, perchè non uscisse dai Dominii di Terra-ferma la quantità di grani necessaria al bisogno de' Sudditi: ma l'interesse de' privati, e la ingordigia de' guadagni si studiavano altresì di eludere alla meglio i divieti d'esportazione, aprendo alla merce viottoli e sfoghi con più maniere d'astuzia. I limitrofi Tirolesi ne facevano già esorbitanti estrazioni, e calando a schiere sui mercati di Bassano, Marostica e Tiene ne incalzavano i prezzi.

Pubblici provvedimenti e loro efficacia.

A ragione crebbe l'allarme nei Sette Comuni; nè la Reggenza stette a bada; ma rammentando al Magistrato de' Provveditori che la Montagna contava allora 24 mila bocche; le quali, se non s'infrenasse la incetta dei grani, patirebbero l'inedia a comodo del Tirolo per penuria o per carezza, invocava caldamente le misure messe in pratica con effetto l'anno 1685, quasi un secolo addietro. Decorsero pochi giorni dall'istanza al Proclama, con cui il Podestà e Vice-Capitano di Vicenza *Francesco Paruta* inibendo d'ordine de' Provveditori ogni e qualunque estrazione de' grani, infliggeva pene severissime ai partecipi di quel traffico, ed ai

mezzani dell' incetta in dispregio della legge, e dava balía ai Sette Comuni d'arrestare i carichi della merce, che s'avvicinasse al Confine per uscire in estero Dominio, assegnandosi a premio dei detentori la confisca della merce. Con la più viva sollecitudine si appostarono allora dai nostri le custodie su tutti i transiti della montagna, e nei vincoli dell'*Astico* e del *Brenta*. In tal guisa, tra il ribasso dei prezzi, che ne seguì sui mercati, e la divisione delle prede si poterono, se non togliere, alleviare in qualche parte le angustie del popolo.

Rinnovazione d'accordo tra *Cogólo, Cesuna, Treschè* e *Canove*. a. 1766.

Nell'anno appresso 1766 dal Comune di *Cogòlo* si recavano in Asiago tre suoi Procuratori per intendersi colla Reggenza dei Sette Comuni intorno alla Scrittura dell'accordo già stipulata in Venezia fin dal 1708 colla mediazione del Nobiluomo *Aloise Mocenigo*. Per essa si erano allora sopite alcune differenze insorte tra il Comune di *Cogòlo* da una parte, e le contrade di *Cesuna, Treschè,* ossia *Kinkel,* e la villa di *Canove* dall'altra, per ragioni di territorio. Ad ogni ritorno di 29 anni, cadea l'obbligo di rinnovare la Scrittura. Ciò si fece la prima volta nel 1737; or toccava la seconda, se così piacesse ai Contraenti; ed allora il rito chiudevasi con una specie di festa. Era questo un lodevole spediente in un paese e in un tempo proclivi al litigio. Allo spirare d'ogni tregua potevano le Parti o tornare alle armi forensi, o ridarsi il bacio della pace duratura altri 29 anni. Provvidamente miravasi con ciò ad ottenere dal tempo l'obblio dei rancori; ed almeno quella ponderazione di consiglio, a cui mai si

prestano le passioni nel corso della gara, e perciò l'accennai.

Contratto enfiteutico tra Vicenza e i Sette Comuni. a. 1783.

Ma questa era ben poca cosa a petto del felice avvenimento, e di suprema rilevanza, che il 12 Aprile del 1783 recò al nostro Circondario, intendo la estinzione della lite vertente da 196 anni tra la *Città di Vicenza* ed i *Sette Comuni*. In quel giorno appunto il Consiglio dei 150 dava in Vicenza il suo lodo con grande maggioranza di voti alla Scrittura di un contratto enfiteutico, estesa in undici capitoli, e stipulata l'anno innanzi tra gli *otto Savi* della Città ed i tre *Procuratori* della nostra Reggenza. Per il che nulla più ostando alla validità del contratto, lo si trasmetteva, qual pegno di pace perpetua, al *Principe Serenissimo*, affinchè ne sacrasse vie meglio gli obblighi vicendevoli colla sua solenne sanzione. Ed ecco tolti di mezzo i lunghi rancori, ed il rinascente bisticciarsi nei Fori con lena affannata, vedendosi le due Parti a vicenda respinte nel pélago, appena tócca la riva [1].

Da che movesse il litigio anteriore.

Io qui non posso non ammirare i Sette Comuni; conciossiachè non entrassero nella lite per averla provocata, nè vi si ostinassero per vezzo di puntiglio, ma solo per difendere, assaliti, un diritto inalienabile, antichissimo, di prima necessità, qual era per essi il taglio dei legnami, onde traevano il vivere, e che la Città di Vicenza nel 1586 volle loro interdire nei boschi situati sul limite estremo del Distretto verso il

(1) Vedi l'istrumento nel Cod. Diplom. Archiv. di Vicenza, e copia di esso nell'Archivio d'Asiago.

Tirolo. Erano quei boschi, che anche adesso coprono le montagne ivi succedentisi da oriente a ponente sotto il nome distinto di *Marcesina, Pozze, Moline, Galmarara, Portole, Manazzo*, formando ivi con esse, mediante altissime cime e ripide pendici, una formidabile barriera all'agro Vicentino.

Stato delle montagne contenziose, regnando gli Ezzelini.

Fin dal tempo degli Ezzelini, in ciascuna tu trovavi delle piazze erbose ad uso di cascine, di privata ragione dei due fratelli, *Alberico* e *il Tiranno;* mentre tutto il resto della montagna, ossia i boschi, pertenevano agli uomini di tutti Sette i Comuni; solo essi godendone il diritto del taglio, e quello di pascervi gli animali inservienti al trasporto del legname, e di menare eziandio, se pastori, il gregge delle pecore dentro le cascine, partite che ne fossero le mandre delle vacche, quando a mezzo Settembre si chiudea la stagione del *caseificio*.

Identica condizione sotto gli Scaligeri ed i Visconti.

Allorchè nel 1261, il Comune di Vicenza, già estinti i due fratelli da Romano, entrò con male arti nel possesso di que' pascoli (1), rimase intatta la preesistente differenza tra i due possessori. La Città sostituitasi ai fratelli da Romano fruì in pace le rendite delle cascine, ed a fronte di lei i Sette Comuni fruirono pure in pace l'anteriore diritto di taglio e di pascolo nelle tratte dei boschi. Si visse in questi termini, senza mai uno sconcio in contrario per tutta la durata di loro reciproca soggezione ai Principi Scaligeri, e quindi al Duca di Milano Gian-Galeazzo Visconti.

(1) Vedi in prova di ciò quanto si narra in questa Storia Tom. II. pag. 153-163.

Altro luminoso testimonio, altra ineluttabile conferma di questo distinto possesso di cascine e di pascoli tra la Città e i Sette Comuni sulle medesime montagne noi l'incontriamo nell'anno 1406, essendo si gli uni che l'altra venuti di recente sotto il Veneto Dominio.

Che cosa avvenisse sotto la Repubblica nel 1406.

Avendo allora i *Preposti alle cose utili* di Vicenza fatta istanza al Doge Michiel Steno che si cancellasse l'indebita iscrizione di alcuni Beni della Città nella Camera Fiscale, i due Veneti Rettori, *Giovanni Minio* e *Gabriel Moro*, avute lettere dal Doge di procedere all'esame di quel negozio con diligenza e giustizia, tra i Beni da aggiudicarsi alla Città numerarono anche i pascoli, ossia cascine, delle montagne sunnominate. Laonde depennati dai libri del Fisco, quei Beni si registrarono ben tosto nella Fattoria di Vicenza. La indebita iscrizione non era stata, come sembra a prima vista, un sopruso del Fisco, ma un errore scusabilissimo. Egli è da avvertire che, regnando ancora il Duca Gian-Galeazzo, il Comune di Vicenza a sgravarsi dai debiti incontrati con il Duca, gli avea temporariamente cedute le rendite di que' pascoli. Onde avvenne, che, quando Vicenza si diede alla Repubblica, il veneto Fisco, trovando quelle rendite inscritte nella Fattoria del Duca, le reputasse Beni del Duca, e perciò le devolvesse, come si pratica in tai casi, al Governo di Venezia; ma, chiarite le cose nel modo che narrai, li si tornavano issofatto alla Città.

In sì solenne occasione, a nessuno de' Notai pratici dell'azienda di Vicenza, a nessuno de' magistrati del

Vicenza padrona dei pascoli.

I Sette Comuni dei boschi.

Fisco cadde neppure in pensiero di accennare al possesso dei boschi per conto della Città. E mentre i pascoli, o cascine, a lei attribuiti, e quindi traslati nella sua Fattoria si citano ad uno ad uno, distinguendoli col prezzo del fitto, e col nome della montagna, in cui si trovavano (1); mai nè un motto, nè una parola che alluda ai boschi compresi nella montagna medesima. E si non era da dubitare che, ove la Città avesse avuto per sè un titolo qualunque su que' boschi, non si sarebbe astenuta in tale incontro di rinfrescarne la memoria; ben sapendosi da lei quanto le rendite dei boschi, che allora specialmente ridondavano di abeti, di larici e di faggi, superassero di gran lunga le rendite delle cascine. Segno evidente che a tutti era notorio l'esclusivo dominio, che da più secoli godevano su que' boschi i Sette Comuni, in confronto della Città, tagliandone il legname essi soli. Adunque nel 1406, che vuol dire, 145 anni dopo il 1261, in cui la Città ebbe assunto in que' monti il titolo e l'azione degli spogliati Ezzelini, le condizioni di lei e dei Sette Comuni non si erano alterate d'un apice; a lei rimase indenne l'affittarne le cascine; indenne ai nostri popoli lo sfruttarne i boschi. Sopra ognuna delle montagne, fossero desse *Marcesina* o *Moline*, *Pozze* o *Galmarare*, *Portole* o *Manazzo* (2), i due consorti

(1) Vedi a questo proposito ciò che narrai nel Tom. III. da pag. 46-80.

(2) Se qui non si fa menzione delle altre tre montagne *Costa*, *Vezena* e *Campo Rosato*, che in antico ne completavano la serie dal Brenta all'Astico, ciò avviene perchè prima ancora della lite

padroni si stringevano la mano in pegno d'antica amicizia, rallegrandosi a vicenda di lor diverse derrate.

Vicenza agogna al possesso dei boschi.

Quand'ecco nel 1586, il che importa 181 anni dopo la rassegna dei Beni proprii e soli della Città effettuatasi nel 1406, la Città mutarsi ad un tratto di animo e di contegno, omettere su que' monti le amichevoli relazioni, e meditare invece lo sfratto dei Sette Comuni dal godimento dei boschi ch'ella allora s'immaginò, e pretese esser suoi. Reca meraviglia il vedere come i *Preposti alle cose utili* di Vicenza, sospinti, a quanto sembra, dalle suggestioni di parecchi cittadini avidi di lucro, ò dall'ambizione di allargare il patrimonio di lei sul resto delle montagne, s'inducessero a brandire le armi del cavillo contro i Sette Comuni, padroni dei boschi, assai prima che la Città nel 1261 si appropriasse le cascine, tolte agli Ezzelini.

Originario diritto dei Sette Comuni sui boschi.

Il possesso dei boschi da parte dei Sette Comuni risaliva colle origini alla prima venuta de' nostri popoli in sull'Alpe, che presero ad abitarla e coltivarla, quando Vicenza non contava di suo che una striscia di campi fuori delle mura; essendo il restante territorio una sequela di feudali Signorie, o d'isolate Comunità, da lei allora indipendenti.

Se per noi l'anno 1586 va segnato nei fasti del paese con note di dolore, tornerà disonorevole a Vicenza, che si attentò la prima volta in quell'anno di scuotere ed appetire le sacre fortune e gli averi di un

Campo Rosato fu ceduta a Rozzo e le due *Costa* e *Vezena* alienate al Comune di Levico. Vedi di ciò il Tom. II. pag. 164 in calce, ed il Tom. III. pag. 381.

Distretto compreso nella sua Provincia, contestando ai nostri popoli un diritto, coevo per antichità al paese, ove nacque, da lei stessa confessato pubblicamente nel 1406, e da lei rispettato nella sua primordiale integrità sino all'anno bisbetico 1586.

Titoli posteriori in confronto della Città.

In mal punto Vicenza si accinse a tale impresa: conciossiachè a quell'ora il diritto de' Sette Comuni inerente alle montagne, che per ragion naturale pertenevano al loro Circondario, non solo fosse convalidato dalla possessione dei boschi non mai intermessa; ma, a datare dall'anno 1406 in avanti avesse acquistata nuova vigoria, bastante, dirò cosi, a crearlo, se pria non esisteva, dalla prestanza dei servigi, che ivi i nostri popoli resero si al Principe, che a Vicenza, difendendo le ragioni territoriali d'ambedue col sacrificio della borsa e della vita.

Difesa di que' boschi in pace ed in guerra.

È là, ch'essi doveano custodire i passi dell'Alpe dall'entrata del nemico vegnente d'Alemagna; è là che più volte nelle calate degl'Imperiali, lor toccò di rizzare bastioni, di barricare il cammino; là, che appostandosi in avvisaglie, o sbucando dalle insidie ebbero ad azzuffarsi or contro l'Arciduca Sigismondo, or contro l'Imperatore Massimiliamo, or contro i collegati di Cambrai. Le forre ed i dirupi di quelle vette, bagnati del loro sangue, erano testimoni della devozione del loro animo si a Venezia che a Vicenza, e quei boschi, che si voleano lor rapire, echeggiavano ancora del grido di vittoria, ivi riportata in vantaggio della Provincia. Quali poi e quanti travagli non durarono tuttavia a salvare il Confine dalle astuzie, dalle molestie

o dalle scorrerie della limitrofa Valsugana, e dei Dinasti di Trento! A spese dei Sette Comuni s'incamminavano le liti nei Fòri, delle loro persone unicamente si arrolavano le spedizioni, onde reprimere sul luogo la baldanza dei Tirolesi, quando, protetti dalla Camera d'Innspruck, e dagli Arciduchi di Casa d'Austria, costoro andavano sempre più guadagnando terreno sui declivii dell'Alpe. Quante volte i nostri, mentre si stavano intenti al lavoro nella solitudine di que' boschi, ebbero a vedersi per improvvise e feroci rappresaglie menar via dai Terrieri di Valsugana o di Trento gli animali, bruciare le cataste del legname, percossi i lor compagni, e tradotti prigionieri per languire d'inedia nelle torri di Caldonazzo e di Levico, o perire tra le torture ne' Castelli d'Ivano e di Telvana!

Pattuizione dei Principi e Trattati col Tirolo.

Ben ciò sapeva Vicenza; e sapeva altresì, che, stante l'asprezza del monte avaro di biade, i due mezzi del vivere si riduceano pei nostri all'allevamento del bestiame, ed al taglio dei boschi, e che perciò in tutte le dedizioni del paese all'esterne Signorie succedutesi nella Marca Trivigiana, non solo la integrità di quei due mezzi venne loro dai Principi garantita; ma di più agevolata per essi col francare da ogni dazio il reciproco scambio delle derrate del monte e delle vittuarie del piano; onde al loro originario diritto in sui boschi era da aggiungersi la pattuizione dei Principi. Sapeva che nel 1535, al tempo della Sentenza Tridentina, il titolo che gl' Imperiali unicamente menassero buono alla Città nel litigio con lei avuto in causa di quei monti, fu il possesso dei boschi da parte degli

uomini del Distretto, ossia dei Sette Comuni; i quali soli vi tagliavano ab antico, giù sino all'alveo del Brenta; titolo da lei stessa adusato in sua difesa, e che solo valse a temperare alquanto le pretensioni de' Cesarei in quella prima jattura del nostro comune Territorio.

Istituzione d'una stabile Milizia in difesa di que' boschi.

Sapeva infine Vicenza che in quell'anno medesimo 1586, un suo illustre cittadino, io accenno al Co. Cav. Francesco Caldogno, alienissimo da quegl'intendimenti eccitava la Repubblica ad istituire ne' Sette Comuni una *stabile Milizia*, tratta dagli uomini della montagna, da disciplinarsi secondo gli ordini di guerra; i quali, bisognosi, com'erano, e solleciti di conservarsi in que' boschi l'antica officina di loro industrie, infrenerebbero con maggiore efficacia le invasioni del Tirolo, e sicurerebbero a Vicenza il godimento de' pascoli. Ciò, come altrove narrai, si recava ad effetto parecchi anni dopo.

Vicenza sconosce tutti i titoli de' Sette Comuni.

Ma, che importa? Vicenza ormai non aveva più occhi per leggere nel passato la sequela dei titoli propria dei nostri popoli, nè orecchi per udire le testimonianze che s'alzavano in lor favore sulla faccia del luogo, redento più volte col loro sangue, e infatuandosi vieppiù al partito già preso ne' suoi Consigli di estendere il possesso dai pascoli sui boschi, non si volle togliere dall'impresa. Forse confortavano la Città a prospero evento le ammanite Scritture, materia di appigli, e l'essere dessa ragguardevole per aderenze, prepotente di ricchezze, mentre povere erano e neglette le plebi de' Sette Comuni, obbligate a difendersi con l'arma di

un diritto, che, ove non si ritempri ai sussidii d'altra specie, spesso falliace, o s'infrange nelle mani di chi confida in lui solo.

Ad ogni modo, indicati i luoghi, su cui ebbe a cadere il contrasto tra la città ed il nostro paese, e premesse le condizioni, in cui versavano le Parti, l'una a fronte dell'altra, credo di avere svelata l'indole del litigio, che dal 1586 si continuò sino al 1783, durando niente meno di 196 anni.

Vicenza affitta un taglio di bosco in Marcesina.

La prima scintilla partì dall'istrumento stipulato ai 23 Settembre 1586; pel quale, i Deputati alle cose utili di Vicenza affittavano di loro arbitrio ad *Antonio Candi*, Nobile Padovano, un taglio di legne da fuoco nelle contrade del bosco di Marcesina, chiamate *Valbona* e *Campocapra;* onde si calerebbero al piano per i ponti della *Pertica*. L'affittanza fatta al prezzo di 800 Ducati, che il conduttore Antonio Candi si obbligava di pagare alla Città in due rate, dovea durare 12 anni.

Protesta dei Sette Comuni.

Comunque si cercasse di tener segreto il contratto, gl'Intervenienti de' Sette Comuni, avutone sentore, non istanno a bada; ma tre giorni dopo presentano ai Deputati una Scrittura in nome di quelli, dicendo non poter essi credere che la Città intendesse, come buccinavasi, di affittare per suo conto un taglio di legne nei boschi di Marcesina, i quali pertenevano ai Sette Comuni, nè che volesse con ciò far ingiuria gratuita alle loro ragioni, ed antichissimo possesso; ma che, se quell'atto di locazione entrava ne' suoi disegni, e più ancora, se conchiuso, fin da ora il protestavano, come

ingiusto, fuor di legge, e nullo ne' suoi effetti, quanto al pregiudizio da inferire ai loro diritti.

Irritazione e minacce ne' Sette Comuni.

Nell' incertezza del fatto si amava di non prestar fede a ciò, che nuoceva; ma quando nel Febbrajo dell'anno appresso 1587 l'Istrumento di locazione uscì dalle tenebre alla luce, e recato dinanzi al Consiglio dei 150 n'ebbe la conferma a maggioranza di voti, come utile alla Città, un'amara certezza dissipò ogni dubbio. Non è a dire, se al difondersi di quell'annunzio sempre più crescesse nel paese la concitazione degli animi, e si riscaldassero i sangui. Se, dicevano, non ci giova il diritto, ci gioveranno le mani.

Supplica del conduttore al Podestà. Proclama relativo.

Il Conduttore Antonio Candi, non ignaro di quella minaccia, e temendo a ragione che gli operai da lui spediti ad abbattere le piante nel bosco di Marcesina (correva il Mese di Maggio) dovessero desistere dal lavoro, e patire violenza, era ricorso con supplica al Podestà di Vicenza *Andrea Dolfino*, affinchè provedesse al pericolo. Per buona sorte il Podestà trovò ascolto ed ossequio in mezzo alle ire. Il proclama da lui sparso per tempo ne'Sette Comuni ammoniva gli abitanti, che nimno sotto pena di multa in 200 Ducati, ed inoltre di bando, si ardisse di turbare la quiete, nè d'impedire gli operai dal taglio delle legne, ch'essi effettuavano in virtù d'un'affittanza conchiusa colla Città; non mancando nè alle plebi nè ai Governi del paese i Fori di Giustizia, presso cui accusare la Parte avversaria a riparo dei torti, che credessero a sè fatti.

Decreto di sospensione dal

Ed ecco nel Giugno seguente un Messo della Reggenza comparire in nome di lei innanzi al Podestà, e

chiedere ed ottenere che si sospendesse il taglio delle legne intraprese dal Candi nelle pertinenze de' Sette Comuni per un mandato della Città, del tutto arbitrario, finchè egli avrebbe udite le due Parti, e decisa la differenza.

taglio del bosco.

Fu allora che il giudizio venne delegato, com'era costume, al *Giudice della Ragione* e Vicario del Podestà. Ei chiamavasi in quell'anno *Gio. Paolo Pernumia*. D'ordine suo s'intimò al conduttore di sospendere il taglio, e si citarono le due parti all'udienza, ch'ebbe luogo sul finire di Luglio, nella quale allegherebbero ciascuna le scritture e i documenti, che secondo il loro avviso servivano di prova ai reciprochi diritti. In tale incontro gl'Intervenienti pei Sette Comuni dopo aver addotti i titoli di possesso di fronte al procuratore di Vicenza, ed al conduttore di lei, Antonio Candi, chiamarono eziandio l'attenzione del Giudice sopra due circostanze dell'istrumento d'affittanza maliziosamente rogato fra il conduttore e la Città; ed erano: 1.° il prezzo assai tenue d'affitto in confronto del taglio di legne, che si assegnava al conduttore nelle boscose contrade di Valbona e Campocapra per una serie d'anni dodici: d'onde appariva che non tanto calesse alla Città d'incassare una rendita adequata alla messe, quanto di crearsi in que' luoghi, se il disegno le riuscisse, un diritto, che non ci avea con un'antecedenza legale. 2.° L'avere i Contraenti pattuito con una clausola segreta, che la Città non sarebbe obbligata di mantenere al conduttore il taglio delle legne, nè questi di sborsare alla Città le quote del fitto, se i Sette Comuni im-

Si delega il giudizio al Vicario del Podestà.

pedissero tra via l'effettuazione del contratto. — Non era questo un sapere d'avanzo, e confessare ambedue che si giocava alla sorte, l'uno vendendo e l'altro comprando le sostanze di un terzo, nella speranza che questi lascierebbe in suo danno compiersi il mal gioco? Quando mai s'era visto che il padrone assoluto d'un fondo qualsiasi avesse bisogno di siffatte gherminelle per affittarne la rendita a cui meglio gli piacesse?

Sentenza del Vicario in favore di Vicenza.

Eppure non valse. Dopo alquanti giorni impiegati nell'esame e raffronto dei reciprochi documenti, dopo le contese avvocatesche nel Tribunale del *Sigillo* al cospetto del Vicario, il Vicario ai 28 Settembre pronunciò la sentenza in favore della Città. Per il che, cessando issofato la interdizione temporaria del taglio, il conduttore Antonio Candi potè ripigliare nel bosco di Marcesina l'allestimento delle legne a norma dell'affittanza.

Appello dei Sette Comuni alla Quarantia Civil Novo.

I Sette Comuni, data giù la sorpresa per un giudizio totalmente contrario alle loro giuste presunzioni, non intendono di ritrarsi. Pur troppo si capiva che, se una volta Vicenza si traforasse in Marcesina, avrebbero dovuto per la stessa ragione a lei rinunziare più tardi anche i boschi delle altre montagne, Pozze, cioè, Moline, Galmarara, Portole e Manazzo: d'onde non solo seguirebbe la rovina di loro industrie; ma la migrazione de' lor penati. Perciò tutti d'un avviso e confidenti nel lor diritto, nel mezzo del 1588, dalla sentenza del Vicario appellavano al Giudizio dei *Quaranta Civil Novo* in Venezia; chiedendo per voce del Nunzio *Gaspare Cereda* si annullasse la sentenza indebitamente

recata dal Vicario Petrommia in grave e mero loro danno.

Adunque si rinvangarono le indagini; assai vivo insorse nel Consiglio dei Quaranta il contrasto dei pareri, e quasi eguale per le due Parti: ad ogni modo nel Marzo del 1589 ne uscì, come allora dicevasi, uno *Spazzo di Laudo*, che diede di nuovo vinta la causa alla Città, sebbene di un solo voto, rimanendo per esso confermata ne' suoi effetti la sentenza del Vicario.

La Quarantia conferma la sentenza del Vicario.

Certo fu quella pei Sette Comuni un'acerba diffalta; ma non si perdettero d'animo: e noi da questo istante li vedremo rialzarsi dalle cadute e con prosperi eventi prevalere nella lotta. Intanto avendosi saputo che uno dei Consiglieri votanti era stato il Nobiluomo *Bartolamio* di casa Pesaro, allora debitore verso la Città, e ciò con lesione delle leggi, che a un consigliere debitore o creditore verso l'una delle Parti, su cui pendesse il giudizio, vietavano di votare, i Sette Comuni ne introdussero querela, secondo volea il rito, presso gli Auditori della *Quarantia Civilvecchia;* dove, accertatasi coi processi la colpa del Pesaro, si fece ragione al lor richiamo. Ed ecco nel Maggio del 1604 venire alla luce uno *Spazzo di taglio*, che annullava l'anteriore *Spazzo di Laudo* della Quarantia Civil Novo per la pecca di quel voto anormale. Onde avvenne che alla Città restasse il solo vantaggio della Sentenza del Vicario, ed i Sette Comuni senza lo scapito della fallita appellazione. Dovea adunque rifarsi il giudizio, come se pria fatto non si fosse, nessuna delle Parti mostrando d'inclinare a transazioni; non la Città, a

Querela dei Sette Comuni. Spazzo di taglio in lor favore.

cui troppo giovava la sentenza del Vicario, non i Sette Comuni, a cui troppo nuoceva. Era dessa per la Città la pietra angolare, su cui innalzerebbe l'iniziato diritto: ma era pei Sette Comuni la pietra sepolcrale, che non rimessa per tempo avrebbe tumulato il lor vecchio possesso.

Si ripristina il Giudizio. Altro spazzo di taglio in favore dei Sette Comuni.

Fu forza il piatire. E perciò nell'Ottobre del 1606 noi vediamo il nunzio di Vicenza provocare con citazioni il Procuratore pei Sette Comuni, affinchè la causa in appellazione pendente al Consiglio dei 40 Civil Novo si espedisse quantoprima. A scanso di noja pei lettori io non terrò dietro alla stucchevole filatessa di contro citazioni, di suppliche, di scritture, di Ducali, di esami, di mandati, di proclami, con cui le due Parti ricominciarono a sfidarsi, a bisticciarsi in cammino, talvolta ad eludersi secondo i timori o le speranze, e questo per una sì lunga serie di anni da mettere sgomento; non senza però gl'intermezzi di remore e di tregue, ora chieste dai litiganti, ora imposte dai veneti Magistrati, ora necessitate dagli esterni avvenimenti, sin ch'ebbe a spuntare il 31 Luglio 1761, di sempre fausta memoria pei Sette Comuni; poichè essi in quel giorno riportavano in pegno di vittoria dalla Quarantia Civil Novo il famoso *Spazzo di taglio*, che dichiarando male, indebitamente, e con disordine condotta la sentenza del Vicario, la cassava del tutto. Con ciò le Parti si tornavano alla pristina condizione, a quella cioè, in cui si trovavano di fronte nel 1586; la Città per effetto dell'affittanza del bosco di Marcesina al Nobiluomo Antonio Candi, i Sette Comuni per effetto delle proteste mosse a lei in contrario.

Qual diverso sentimento provassero adesso nell'animo i due litiganti sel può di leggieri immaginare chi per poco consideri la diversa fortuna, a cui finalmente li conducesse il flusso e riflusso della gara. Mentre i Sette Comuni messisi in pelago lor malgrado, e già vicini al naufragio veniano dalla stessa procella rimorchiati a salute; la Città rendeva immagine d'un nocchiero, che, quando si crede di afferrare il porto, veda di subito per una ebuffa d'aquilone fiaccarsi l'albero maestro con l'annesso sartiame, e sè ributtato alla spiaggia, d'onde salpava lietamente, avendo in poppa il vento favorevole.

Condizione morale delle due Parti.

Per questo stesso motivo ben lungi che la Città si ravvedesse del suo errore, e frustrata ne' suoi disegni da un doppio *Spesso di taglio* desistesse da sterili tentativi cercando di rientrare in pace ed amicizia colla popolazione d'un suo Distretto, di lei meritissimo, ed a lei devoto, si credette punta nell'orgoglio, e prescelse ad ogni costo di ostinarsi nell'impresa. Perciò sapendosi abilitata, se così le piacesse, di riassumere la controversia, purchè si rifacesse dal punto, d'onde avea dato le prime mosse, intendi, dal contratto di locazione conchiuso nel 1586 col già defunto conduttore Antonio Candi, concretava adesso i suoi titoli sotto due Capi, e chiedeva dal Podestà, giudice di prima istanza, che in sequela di essi venisse deciso: 1.° essere il monte di Marcesina di pieno giure, anche quanto al bosco, pertinenza della Città, come attestavano ad alta voce moltiplici Scritture, e irrefragabili documenti; 2.° non potere quindi gli uomini de' Sette Comuni farsi lecito

Vicenza ripristina il litigio con due capi d'inchiesta.

di spese, comunque non perdessero terreno, amendue desideravano di cuore, e cercavano un'uscita (1).

Contratto proposto dai Sette Comuni ed accettato da Vicenza.

Fu allora che la nostra Reggenza, a cui spiaceva di dover armeggiare colla Città, capo della Provincia, della quale i nostri popoli erano un nobile membro, elesse dal suo seno tre Procuratori, muniti di pieni poteri, affinchè si presentassero al Magistrato degli otto Deputati di Vicenza con l'offerta d'un accordo, chiedendo a nome del paese pace e riposo. Le cortesi accoglienze non frustrarono la speranza ben tosto concepita d'intendersi e d'amicarsi. Dopo alquante sessioni si convenne che, mantenendosi ciascuna delle Parti nell'antico possesso, l'una dei *pascoli* e l'altra dei *boschi*, salvo l'onore d'ambedue, e salvi gl'interessi, si stipulasse un istrumento di livello enfiteutico, pel quale la Città cederebbe, e i Sette Comuni accetterebbero ogni ragione e giurisdizione di lei sui pascoli delle montagne, *Marcesina*, *Pozze*, *Moline*, *Galmarara*, *Portale*, *Manazzo*, contribuendo alla Città un annuo censo di 1200 Ducati, pagabile in due rate; con questo però che la validità dell'istrumento dipenderebbe per le Parti dall'osservanza dei patti in esso capitolati; e che ambedue s'imponevano d'accordo. Ciò avvenne ai 24 Maggio 1782; ed allora si può dire segnata la pace; ma l'olivo di lei non comparve alla vista dei

(1) Tutto l'andamento di questa famosa lite è desunto da Documenti relativi de' quali abbiamo un grosso volume col titolo — *Stampa della Fedelissima Città di Vicenza contro i Sette Comuni* — ed un altro di minor mole col titolo — *Stampa dei Fedelissimi Sette Comuni contro la Città di Vicenza.* — Vedi l'Archivio d'Asiago.

popoli se non quando ai 14 Aprile dell'anno seguente 1783 il Consiglio dei 150 di Vicenza approvò l'istrumento a maggioranza di voti, e con atto solenne.

Discrepanza di pareri intorno alla bontà del contratto.

Eppure sì fausta convenzione a buon termine condotta dalla nostra Reggenza con savi avvedimenti e tutorie cautele non incontrò sulle prime nè il debito apprezzamento, nè l'universale gratitudine. Se v'ebbe dei Comuni, che conoscendone il valore la lodarono, v'ebbe pur di quelli, che svisandone il concetto, la fecero segno di censura e rampogne. Ciò accade per ordinario nelle faccende del pubblico. Sopra tutti si distinse la villa d'Asiago, divisa in due fazioni di contrario parere.

Ragioni della fazione contraria.

— Dov'è il vantaggio, che tanto si predica? (diceano gli avversi). Per l'adozione di questo bell'accordo si è voluto da Vicenza che noi prima rescindessimo la lite già prossima al suo fine, in cui noi avevamo il sopravvento. Sarà questo un vantaggio? Lasciate che se ne consoli Vicenza; la quale non dissimula il suo gaudio in quelle frasi del preambolo, *essendo sortito ai nostri Deputati;* reputando per sè una sorte, una fortuna, che noi stessi la togliessimo alle strette del litigio in ricambio dell'accordo. Ma via, si venga ai conti. Le affittanze delle caseine non fruttavano alla Città che lire undicimila e settecento. Noi ora in virtù dell'accordo divenuti fittajuoli pagheremo alla Città un annuo censo di lire dodici mila e duecento: c'è adunque per lei un guadagno e per noi un aggravio di lire cinquecento. Starà forse qui il vantaggio? A noi tocca il far levare la mappa delle singole montagne da de-

porre negli archivi, che ci costerà 200 zecchini, a noi il fornire di supellettili la Chiesa di Marcesina, a noi il ristauro o costruzione de' casolari, il tenere in concio i pascoli, il rimettere, ove manchino, le pietre del Confine; al che appena basteranno due altre mila lire. Ma quel che è peggio, si sono dati in garanzia alla Città tutti i fondi Comunali; sicchè nei casi non rari di carestia, o di pubblici disastri, ci è tolto anche il mezzo di trovare denaro in sussidio dei Comuni. Udite ora altra magagna. La prima rata del livello scade ai primi di Giugno; quando appunto si mettono all'incanto le cascine; e la Reggenza, che ha vuote le casse, e la rata sulle spalle, dovrà affittarle a conduttori di polso; i quali del fitto anticipato si rifaranno nel minor prezzo di offerta. Dopo ciò, tanta beatitudine d'accordo cammina in sui trampoli. Sì: se (vi è detto) decorsi due mesi dalla scadenza delle rate, non si effettua il pagamento, la Città non è più tenuta all'accordo, e noi siamo per terra. Avesse almeno la Reggenza, pria di sobbarcarsi all'impegno, radunate le Vicinie, e sentito il voto dei Comuni! Ma ella si cacciò sotto ai piedi anche la legge Bragadina per regalarci un accordo, che noi reputiamo nocevole negli effetti e spurio nella forma.

Ragioni della fazione favorevole.

— Sia lodata la Reggenza (dicevano all'incontro i fautori). A lei dobbiamo un accordo, che ci pose in condizioni, assai migliori di quelle, che ci avrebbe recato il vincere la lite. L'accordo non solo ci conferma senza più contrasti nel possesso dei boschi, pel quale ventilavasi la lite; ma fin d'ora noi subentriamo per ces-

sione della Città nel possesso dei pascoli, e ciò mediante un canone livellario, che senza disturbo delle borse ci viene alle mani dall'affittarli ad altrui. Che cosa è mai il divario di lire cinquecento tra la rendita odierna delle cascine e l'ammontare del livello, da noi assunto verso la Città, per menarne tanti guai, quando si pensa al risparmio dei dispendii, cui bisognava soggiogarci, proseguendosi la lite? Quando si pensa alla quiete del paese, salvo così dall'incertezza degli eventi? È poi fallace quell'appunto. Chi non vede ch'essendo adesso la Reggenza padrona dei pascoli e dei boschi, e perciò i conduttori non più vietati, come pria, dall'usare del bosco pei bisogni delle cascine offriranno volentieri un prezzo più alto d'affittanza? In breve non avremo di qua l'aumento di un terzo nell'insieme della rendita? Dai detrattori dell'accordo si esagera a malizia la quota de' nostri obblighi. L'allestimento delle mappe richieste dalla Città non sorpassa la spesa di 50 zecchini; ed è una vera provvidenza per tutti i casi avvenire; l'affissione d'un termine non importa che 20 lire, alle occorrenze della Chiesa sopperisce in gran parte la pietà dei mandriani, e la faccenda dei casolari va tutta a carico dei conduttori. Indarno si rimprovera alla Reggenza l'aver vincolato a garanzia della Città i beni Comunali. Quel vincolo è più apparente che reale. Anche ammesso il difetto de' pagamenti, andrà sì in fumo l'accordo; ma i fondi rimarranno intatti ai Comuni. Se non che quai sogni, o quai delirii non son questi! Forsechè la legge non consente ai debitori rémore e dilazioni? E se pure i Co-

muni volessero rifiutarsi (dal che il Cielo li guardi) ad una quota tenuissima per mettere insieme lire cinquecento, non è forse la Reggenza padrona dei boschi? Non può ella con un taglio di legnami procacciarsi il valore di più rate in una sol volta? No: la Reggenza non uscì, come si vorrebbe far credere, dalla sfera de' suoi poteri. A lei unicamente spetta la difesa de' nostri Privilegi e consuetudini sì al di dentro che al di fuori; a lei il maneggio di tutti gli affari concernenti l'intero Circondario. E perciò, se ad imprendere la lite contro gli attacchi di Vicenza non avea bisogno d'autorità conferita dalle Vicinie, non si capisce perchè a sopire la lite, mediante un accordo, le fosse necessario il voto di quelle. Pur troppo a taluni incresce sin anche il beneficio, e si denigra una Reggenza, alla quale i posteri più giusti, perchè scevri di malanimo, renderanno quelle grazie, che in presente da costoro le si nieganо per ignoranza o per malizia (1).

Il tempo fece ragione ai fautori dell'accordo. Ben presto la rendita delle cascine saliva dalle 11,700, qual era in sui primordii, alla cifra di 17,000 lire. I Comuni incoraggiati si affrancarono più tardi col consenso della Città dall'onere stesso del livello, e la piccola nazione divenne ed è assoluta padrona dei boschi e dei pascoli, che abbracciano nell'insieme un'estesa di 25,000 campi, chiamati con giusto titolo i Beni della Reggenza (2).

(1) Questi diversi pareri si desumono dai consulti di Veneti Avvocati, che si conservano manoscritti nell'Archivio d'Asiago.

(2) Caduta la Reggenza s'introdusse a poco a poco il costume

Io non posso staccarmi dall'ormai esausto argomento, senza volgere uno sguardo al Capo quinto dell'accordo, che testimonia quanta fosse la saviezza della Reggenza, e la sua sollecitudine per il bene de' nostri popoli. In esso si statuiva che le suddette montagne rimarrebbero presso la Reggenza del corpo de' Sette Comuni; nè mai per verun titolo o causa si potrebbe venire alla spartizione delle medesime tra i singoli Comuni, nè in tutto nè in parte. Provvidissima cautela! Poichè memore la Reggenza delle frequenti discordie tra i Comuni, e temendo perciò ne traessero materia a pretese ed a scisme, ne preideva la tentazione, convertendo invece quel consorte patrimonio in un vincolo indissolubile di unione fraterna pei reciprochi interessi. Pur troppo il nostro Distretto ebbe in vecchio a patire diffalchi territoriali dalla parte del Tirolo, e vide, or sono pochi anni, segregarsi da lui le già annesse Contrade del Mezzogiorno, e le ville del Brenta, per accedere le une a Marostica, le altre a Bassano; sicchè ridotto alla montana superficie più non comprende nel suo ámbito che i Sette Comuni originarii. Si guardino i Comuni dal non spezzare essi stessi l'anello di economica e politica congiunzione loro fabbricato e trasmesso dagli avi nella eredità di que' monti! L'una scissura mena in altra; e se mai provocassero i Governi a sciogliere l'antica loro lega, che ancora resiste

di chiamarli i Beni del *Consorzio*, intendi, dei Sette Comuni, smettendo per vane ombre il titolo più ragionevole e storico di *Beni della ex-Reggenza*. Così si cercava di abolire nella mente dei posteri la ricordanza dei loro avi.

all'urto dei secoli, sarebbe quello un giorno di sciagura irreparabile. Poichè sparendo ad un tratto la loro individua specialità, non più il loro nome avrebbe diritto ad una pagina distinta nella Storia dei popoli (1).

(1) Quando cadde la Reggenza, e fu il 7 Giugno 1807, l'amministrazione di questi Beni rimase spoglia di rappresentanza per gli aventi diritto; ch'erano tutti insieme i Sette Comuni. Durante il Regno Italico venne demandata al *Vice-Prefetto del Bacchiglione* senza interpellare il voto dei Comuni. Nel 1815, subentrato il Dominio di Casa d'Austria, l'amministrazione dei Beni passò alle mani del *Cancelliere del Censo,* detto poi *I. R. Commissario Distrettuale.* Ei figurava quale Agente di quei Beni, che allora si chiamarono Beni del Consorzio dei Sette Comuni, e nel medesimo tempo, come tutore, per la sua qualità di Commissario. Estranio al paese non poteva provare un certo interesse per l'affidatagli amministrazione; ed era solo obbligato di presentare ai Consigli Comunali i prospetti dell'entrata e dell'uscita. Il paese trovava incompatibile e fuori della Legge quest'insieme di Agente e di Tutore, di Giudice e di Parte in un personaggio estranio per aggiunta al paese medesimo, e mutabile a libito del Governo. Ma inutili furono tutti i suoi richiami presso le Superiori Autorità, rifuggendo esse da qualunque Rappresentanza per l'amministrazione di que' Beni. Eccezione curiosa in mezzo alle Rappresentanze accordate in tutto l'Impero per le Amministrazioni Comunali, comunque sotto la tutela d'un R. Commissario. Ciò fino all'anno di grazia 1861. Erasi allora dall'I. R. Governo proclamato il principio d'*autonomia*, da concedersi ai corpi morali, onde potessero sviluppare quei miglioramenti economici, industriali e sociali, che si addomandano dai progressi del tempo. Ma se un buon angelo non avesse mandato lassù a R. Commissario il Signor *Marzio Dal Pozzo*, uomo di antica probità, zelante della giustizia, fedele ma illuminato esecutore delle Leggi, e di nota riputazione per lodatissime scritture di ragione economica, forse l'ingerenza attiva nell'amministrazione della propria sostanza sarebbe ancora pei Sette Comuni un conteso desiderio.

Il Commissario Marzio Dal Pozzo, rilevato l'andamento delle cose, prese a cuore la istanza dei Comuni; e perciò, date e chieste dalle Superiori Magistrature le debite informazioni e facoltà, invitava in Asiago i rappresentanti dei Sette Comuni per intendersi con essi a fine di formulare un piano di azienda, che guarentisse

Beatificazione della serva di Dio Gio. Maria Bonomo.

Intanto una notizia, tutta d'ordine morale, e di più nobile interesse correva per le bocche de' nostri popoli, empiendo il loro cuore di giubilo, e piucchemmai esaltando la fibra dell'amore di patria; della quale sono

d'ora innanzi gl'interessi del *Consorzio*. — L'adunanza si tenne il 28 Ottobre 1861. Il piano esteso dal Signor Marzio Dal Pozzo, ch'ei modellò in buona parte su quello dell'antica Reggenza, incontrò l'aggradimento dei Deputati. E, come furono ammesse due aggiunte suggerite dai Deputati di Asiago, tutti lo approvarono a pieni voti. — Per esso s'istituiva una Commissione o Giunta, composta di sette Deputati con un Agente o Segretario con legale rappresentanza, e della quale il R. Commissario non sarebbe più nè agente, nè arbitro, come per l'avanti; ma semplice tutore, come per tutte le Amministrazioni Comunali, col titolo di Presidente. — Commossi i Deputati dal disinteresse del R. Commissario Marzio Dal Pozzo, che perdeva con ciò lo stipendio annesso alla carica di Agente, vollero d'unanime consenso, che, avuto riguardo alla persona di lui, ed in pegno di gratitudine alla sua delicata benemerenza, gli si continuasse lo stipendio finchè rimarrebbe Commissario nel Distretto. —

Fa piacere il leggere il sensato Memoriale, con cui l'egregio Commissario presentando alla Congregazione della Provincia il piano di riforma, e rassegnando gli Atti dell'adunanza ne implorava l'attuazione, invocando a favore dei Sette Comuni il principio d'*autonomia* promulgato dalle Leggi dell'Impero. La Congregazione Provinciale modificò alcuni articoli in senso più largo, e l'I. R. Delegato *Giorgio Ceschi* vi appose la sua firma. — Ai 23 Gennajo 1862 l'I. R. Commissario installò solennemente l'autonoma Commissione con grande allegrezza di tutto il Distretto. Le parole da lui proferite in questo incontro volgendosi ai Deputati componenti la Giunta sono tutte ripiene di sensi benevoli, e provvidi consigli. Vi traspira la saviezza del solerte Magistrato, la pietà dell'uomo cristiano, l'affezione d'un padre. —

V'ebbe poi un breve discorso del nostro Deputato *Giulio Vescovi*, alludente alle passate vicende della ristorata amministrazione: e la Sala quindi eccheggiò di varie Poesie composte e recitate dai Signori fratelli *G. Battista* e *Costante Benetti*, e dal valente Maestro di belle Lettere e di Musica Don *Giacinto Strazzabosco* ad esprimere i sensi di sincera gratitudine, e di stima ossequiosa, con cui il paese avrebbe sempre onorata la memoria del Commis-

in un tempo e teneri e fieri. La notizia recava come ai 9 di Agosto nel maggior Tempio del Mondo, qual si è la Basilica Vaticana, il sovrano Pontefice *Pio VI* avesse già decorata la serva di Dio *Giovanna Maria Bonomo* del titolo di *Beata* tra lo splendore delle solenni cerimonie, ed al cospetto d'un popolo immenso. Non a torto fra gli atti più solenni e sublimi della Chiesa Cattolica quello si estima del deputare ch'ella fa per l'oracolo del Pontefice il culto di *Santo* o di *Beato* ad alcuno de' suoi figli, che vivendo siasi segnalato nell'esercitare eroicamente le cristiane virtù.

Racconti della Festa di Roma nei Sette Comuni.

Tale onore singolarissimo era adunque toccato alla nostra Vergine alpina, della famiglia Bonomo ai 9 Agosto 1783, centotredici anni dopo la sua partenza da questo mondo. Qui era bello l'udire come gli anziani, od i più savj del popolo si facessero a narrare nella loro maniera chi i lunghi e severissimi esami istituiti sopra le opere di Lei, sebbene morta in odore di santità, chi i Decreti di poi pronunciati in Roma in conferma delle sue eminenti virtù, od in approvazione dei suoi miracoli; onde solo la chiesa si decide a concedere più tardi la difficile corona del pubblico culto. Altri invece trasportando gli uditori nella Basilica Vaticana si piaceva di renderli attenti al Sovrano Ponte-

sario Marcio Dal Pozzo, da lui specialmente riconoscendo l'adempimento de' suoi voti.

Il nuovo Piano d'amministrazione vide la luce in Vicenza l'anno medesimo 1862 per le stampe di *Gaetano Longo*. Ivi, come in perpetuo monumento si manifesta l'opera, e riluce il nome dell'inclito Commissario; del quale il paese ebbe a lamentare un precoce trasferimento ad altro Commissariato.

fice, quand'ebbe a profferire il nome della nuova Beata; la immagine della quale, tolto il velo, si scopriva allora allo sguardo bramoso degli astanti, dipinta sopra un magnifico stendardo, nell'atto di fruire in Cielo i gaudii del Signore, che la inondano da ogni parte; e ciò tra le faci, onde il Tempio in quel giorno ardeva, e tra le melodie de' sacri canti, onde echeggiavano le volte, per rifluire sul cuore con diletto indicibile.

Commozione e sentimenti del popolo.

I popolani fuor di sè a que' racconti davano in acclamazioni di giubilo, ed in plausi. Noi fortunati! dicevano. La nostra Giovanna regna con Cristo lassù in Cielo, dove vorrà essere la nostra avvocata, la benigna patrona di questo paese. È qui, dov'ella nacque, è qui, dov'ella crebbe fanciulla. — Che straordinario decoro alla casa dei Bonomo! Qual potria a lei paragonarsi dei tanti personaggi che pur diede? Ecco là la Chiesa, ove dormono le ceneri de' suoi avi. È là, che noi le erigeremo un altare, che a lei manderemo fidenti le nostre preghiere. La immagine di lei penderà benedetta in tutte le nostre case, la è nostra, diremo ai forestieri, questa santa che vedete, la è nostra, la è nostra. —

Esultanza di Bassano.

Nè minore si era la esultanza di Bassano, e liete ne andarono sopra tutti le monache di S. Girolamo, presso cui la nuova Beata era vissuta oltre quarant'anni con l'abito ed i voti di Suora Benedettina; ivi stata tre volte Abbadessa, Maestra delle educande, e perfetto modello di quelle evangeliche virtù, che le meritarono l'aureola di gloria, onde illustrato di riverbero

lo stesso Monastero saliva adesso in più alta riputazione (1).

Grande era l'affaccendarsi per gli apparecchi delle Feste, che doveano cadere entro l'anno della Beatificazione già solennizzata in Vaticano ai 9 d'Agosto. E ciò per quando, a norma degli ordini avuti da Roma, si leverebbe il sacro corpo della Beata dal luogo, ove giaceva, per esporlo in Chiesa dentro area decente alla venerazione de' Fedeli. Allora splendore di riti, allora luminarie, e pompe religiose, allora dimostrazioni di giubilo al di fuori.

Apparecchi per le Feste relative.

Con tutto il fervore e il buon volere le Monache di S. Girolamo non sarebbero bastate a tant'uopo. Troppo ancora le gravava il forte dispendio dovuto sostenere durante i processi della Beatificazione: ma venne in lor soccorso la pietà dei Fedeli. A tacere le largizioni di Bassano sempre generosa (2), dirò che tutti i Monasteri dell'Ordine di S. Benedetto vi recarono il lor tributo. Anche la Diocesi di Trento, e il Monastero di S. Michele, dove la Beata, ancora fanciulla, dedicò a M. V. il verginale suo fiore, presero parte alle spese. Nessuna menzione si trova nè della Diocesi di Padova, nè di quella di Vicenza. La Reggenza dei Sette Comuni, che nel 1781 avea spedito alle Monache 100 Ducati, vi aggiungeva adesso un migliajo di lire, sebbene

I contribuenti alle spese delle Feste.

(1) Vedi più addietro a pag. 124-138.

(2) Alludo all'imprestito della somma per le spese della Beatificazione fatto al Monastero dai Sigg. *Caffo* e *Remondini*. Il cavaliere Cappello di Venezia s'impegnò in quell'incontro di estinguere con annuali sconti il debito assunto dal Monastero.

la stringessero i pensieri della Festa, da celebrarsi in Asiago. Ed è perciò che sin d'allora a nome di Asiago ella chiese con istanza dal Vescovo di Vicenza ed ottenne la facoltà di estrarre dal corpo della Beata un osso del braccio o della gamba, da formarne una Reliquia insigne: quale adesso possediamo, ed è la tibia della gamba destra, deposta in un'urna d'argento di assai ricco e pregiato lavoro.

Meriti dell'Ab. Agostino Dal Pozzo e di Giovanni Rodighiero.

Le feste di Bassano durarono tre giorni il 17, 18, 19 Maggio del 1784. E non è a dire quale e quanta fosse in quei giorni l'affluenza di Terrieri e di monticoli, che la ridente Bassano accoglieva nel suo seno venuti per rendere omaggio alle spoglie mortali dell'Eroina dell'Alpe. La fede, la divozione, la novità dello spettacolo religioso si fondevano insieme ad ingenerare negli animi un'insueta contentezza, una soave letizia. Due uomini distinti de' Sette Comuni, un letterato ed un artista, quali furono il nostro Storico Ab. *Agostino Dal-Pozzo*, e *Giovanni Rodighiero*, detto per soprannome il *Regno*, tennero il campo in quella Festa. Il Dal-Pozzo diede allora alla luce un suo stimatissimo opuscolo a testimoniare con irrefragabili documenti e logiche deduzioni la vera patria e la vera famiglia della Beata, rivendicandone l'onore alla villa di Asiago, volutole rapire da Giornali e da Biografi, che stortamente facevano nascere la Bonomo altri in Vicenza, altri in Verona, od in Trieste, da un ceppo omonimo; ma alieno. Ed il Rodighiero avea intagliato il conio per la medaglia d'argento, di un disegno assai bello, e di sua invenzione. Essa presentava nel diritto l'effigie

della Beata, e nel rovescio il pastorale, la disciplina, ed un libro, su cui poggia il suo cuore colle fiammelle, circondato dalla Corona di spine (1).

Statua eretta da Bassano in *Borgo Lione.*

Ancora nel volgere di quell'anno la Città di Bassano commossa dal vedere i pellegrinaggi e le visite quotidiane dei devoti all'urna della Beata, intorno al cui altare appendevano più sempre tabelle votive, con animo pio e generoso si decise di erigere in onore di Lei, ed a tutte sue spese una statua di marmo; la quale maestrevolmente scolpita ed eretta dal suolo sopra elevato piedestallo domina sin d'allora il *Borgo Lione* lungo la Chiesa di S. Girolamo: dove a sè attirando lo sguardo de' passeggieri li avverte in un tempo della gloria della Beata, e della palese venerazione, che a lei si piacquero tributare i cuori Bassanesi (2).

Festa in Asiago. Osservazioni dell'Autore.

Ormai dovea venire la sua volta per la festa d'Asiago. Con mia somma sorpresa non se ne riscontrano traccie nè nei libri del Comune, nè in quelli della Fabbriceria della Chiesa; ma io non so persuadermi che non se ne fosse consegnato un qualche ricordo, sebbene ignori l'accidente, che ne avrà causato lo smarrimento. Come altrimenti spiegare quella indegna lacuna in un fatto di tanta rilevanza, qual era per tutti l'istituzione d'una Festa per la Santa del paese, del cui raro onore il Comune di Asiago e con esso gli altri giusta-

(1) Leggevansi nel diritto le parole: *B. Johanna Maria Bonomo. Abbatissa* 1783. e nel rovescio: *Orta Asyliaci* 1606. *Obiit Bassani* 1670.

(2) L'iscrizione latina, che si legge nel piedistallo della Statua, dice così — Johannae. Mariae. Bonomini. Coeliti. Beatae. Monumentum. Ex S. C. Anno MDCCLXXXIIII.

mente ed a gara si gloriavano? Come acquietarsi a tal supposto, quando invece in que' libri medesimi troviamo ricordate le pubbliche allegrezze che si menarono dalla villa nella traslazione del corpo del Martire S. Modesto? La Festa ebbe luogo, senza dubbio, e con rito solennissimo, quale s'addiceva alla pienezza del giubilo, ed all'amore di patria, onde i cuori riboccavano. Non ostante il silenzio di quei libri, noi ne abbiamo altronde indizj contemporanei, bastevoli e sicuri; il cui valore si rinforza dalla ragione delle cose, e dai monumenti successivi, che ne perennano la memoria.

Indizii della Festa.

Gl'indizj, per ch'il voglia, si offrono in una serie di lettere, scritte dall'Ab. Agostino Dal Pozzo, allora dimorante in Bassano, alla Reggenza dei Sette Comuni, od a qualche suo amico di Asiago; delle quali il tema principale è la Beata. Vi si dice che a ricambio del denaro spedito dalla Reggenza per le feste di Bassano si raccoglierebbero a suo tempo elemosine per la festa di Asiago; che il *Regno* stava intagliando altro conio per una medaglia d'argento, con cui ricordare ai posteri la festa di Asiago; che per maggior lustro della Festa il Vescovo di Padova vi assisterebbe colle insegne pontificie. L'Ab. Dal Pozzo non parlava a caso, egli, che in tutte queste negoziazioni era stato or attore cospicuo, or consultore. L'aver poi Asiago ottenuto di che formare un'insigne Reliquia conduceva di per sè alla istituzione d'una Festa; poichè senza riti solenni quella non si espone la prima volta al culto dei Fedeli.

Ragione delle cose che

In tale incontro adunque, qualunque sia stato quel giorno, deve aver esordito per Asiago la Festa della

Beata nella maggior pompa del Tempio, collo scoprimento della Reliquia, presente la moltitudine del popolo, accorso da ogni parte della montagna: il quale allora la prima volta nella celebrazione degli augusti Misteri, nel canto degl' Inni, e nella recita delle Preci deve aver udito invocare e lodare il nome della sua celeste Eroina; ed egli a tal vista, in quella novità d'ineffabili sensazioni sciogliersi in lagrime di tenerezza e di gaudio. Allora, io ne son certo, l'oratore ed il poeta devono aver narrate e descritte le virtù e le glorie dell'alpina monachella, più che ad altri, venerabile e cara alla Terra di Asiago pel santo amore di patria. Allora gli abitanti devono aver voluto segnalare sì fausto avvenimento decorando le vie e le case della villa con archi, con bandiere, con festoni, con ghirlande di fiori in una gara commovente di riverenza e di affetto. Fu allora, e ognun sa quanto sia feconda di trovati la industria del popolo, ove il guidi l'entusiasmo, fu allora che l'occhio girando da ogni parte deve aver veduto sul far della sera una miriade di lumi rischiarare vagamente la villa e le vicine contrade, altri figurando a disegno il nome della Beata, altri incorniciando le Iscrizioni dettate in lode di Lei, e ciò con maggior copia di luce, e maggior eleganza di fregi alla casa paterna della Bonomo, e nelle altre non poche de' suoi congiunti ed affini. Il popolo plaudiva all'incantevole spettacolo, egli stesso meravigliato dell'opera delle sue mani. E di quando in quando devono aver variato i moti dell'esultanza, il suono de' sacri bronzi, i musicali concerti, lo sparo de' mortaletti; a

presume la Festa.

cui avranno eccheggiato dai dintorni i colli ed i boschi; quasi se la montagna anch' ella levasse sua voce a festeggiare d'accordo cogli abitanti il giorno sacro a Colei, d'onde le verrebbe mai sempre più chiara, più estesa, più incorruttibile nominanza.

Il monumento d'un Altare.

Abbiamo inoltre un monumento, che avvalora gli indizii della Festa lasciatici dal Dal Pozzo, e che compieta la ragione delle cose; esso è un magnifico altare eretto dal Comune di Asiago in onore della Beata; tutto in marmi di Carrara con intarsi di diaspro Siciliano, ed adorno nel parapetto della mensa da una piastra ovale di verde antico. La fattura dell' altare venne allogata fin del 1786 a due de' più valenti scalpellini di Bassano, che il lavorarono con molta diligenza. Costò al Comune duemila Ducati vincendo in bellezza di disegno e preziosità di marmi quanti altari capivano nella vecchia Chiesa; ed è riservato tuttavia ad abbellire una delle Cappelle del nuovo Tempio, tuttora in fabbrica. Uno de' nostri pittori Scajari vi dipinse la tela, che rappresenta la Monaca in atto di ricevere il pane Eucaristico dalle mani di un Angelo. L'altare adunque ne dice infallantemente di avere o preceduta o seguita la istituzione della Festa, con cui si inaugurò nei Sette Comuni il culto della Beata. D'allora in poi la si celebrò d'anno in anno; ma per istanza del paese la si trasferì dal primo di Marzo, in cui dovrebbe cadere secondo il Calendario della Chiesa, nella prima Domenica di Settembre a comodo de' pastori. Il fervore della pietà verso la Beata non venne mai meno negli abitanti; ma in questi ultimi tempi si

ebbe a notare il difetto di esterne dimostrazioni ed allegrezze per incuria dei Presidi al Comune (1).

Carestia di viveri, imprestito dal *Monte di Pietà*.

Ma torniamo all'anno 1783, che dopo due fausti avvenimenti declinava in una carestia di viveri, da mettere nel paese lo sgomento. Ben è vero che la vita dei popoli, sebbene in più larghe proporzioni, ritrae da quella dell'uomo individuo; la prosperità vicina alle disdette: oggi un'allegrezza, dimani un dolore: un evento che ti esalta, un altro che ti umilia. Tra questa altalena di beni e di mali si dibatte la vita così dell'uomo individuo, come dei popoli e degli Stati. Scarso rimedio arrecarono questa volta le guardie appostate nel transito della montagna ad impedire l'estrazione de' grani. L'annona mancava ed esausti i mezzi della

(1) Sia lode all'egregio Ingegnere *Gio. Maria Lobbia*, uno dei Deputati di Asiago nel 1859. Non soffrendogli l'animo di veder celebrarsi la festa della Beata, gloria del paese, senza qualche contrassegno di esterna esultanza, trasse dall'obblio le antiche consuetudini. Egli fu a proporre ed a vincere che i Rappresentanti del Comune assistessero alle Sacre Funzioni in abito da gala, ed in posto distinto; che la Banda musicale istituita e mirabilmente istruita dal suo allora Direttore *Don Giacinto Strazzabosco* accompagnasse di elette sinfonie il canto della Messa e dei Vespri solenni; e che alla sera le contrade della Villa si ornassero a gara di luminarie e di festoni, come s'addiceva alla patria della Santa. D'allora la Festa va prendendo l'antico suo aspetto. Patria e Religione se ne dividono le cure. Parecchi altri progetti ad utile e decoro del paese si sarebbero effettuati, se il Lobbia rimaneva in Asiago al Governo del Comune, avendo cuore e mente da ciò; ma le politiche vicende cel rapirono nel più bello, però con miglior sorte per lui. Difatti torna ad onore del paese che la sua alacrità negli studii matematici e la perizia nel disegno gli abbiano meritata nell'esercito regolare del Regno d'Italia una bella riputazione, e l'onorificenza di un grado primario nell'arma difficile dell'Artiglieria e del Genio.

privata carità, delle largizioni de' sussidii Comunali, fu duopo che la Reggenza, a sfamare le plebi, prendesse in prestito dal Monte di Pietà in Vicenza una grossa somma di danaro, pagandone l'annuo interesse, ed obbligandosi a restituire il capitale entro l'anno 1787. Le ragioni furono saldate puntualmente; ma la scossa ricevutane dal paese lasciò per qualche tempo prostrati i nervi delle Economie Comunali.

FINE DEL TOMO QUARTO

INDICE

LIBRO I.

discussioni nell' arringa tra Novatori e Conservatori, non che le geste navali del suo illustre ammiraglio Angelo Emo. Dal 1748-1789.

Pag. 292-334. — *Sette Comuni dalla pag.* 334-420.

La serie degli avvenimenti, che formano la Storia dei Sette Comuni in relazione a queste grandi epoche leggesi prenotata nel prospetto sommario, che va innanzi ai singoli Capi, e si narra nel Testo di sequela ai cenni generali sull' Italia e sulla Veneta Repubblica. Chi volesse leggere esclusivamente e di seguito la Storia dei Sette Comuni, troverà nelle postille d'ogni pagina la scorta facile e sicura al suo intendimento.

Pag.	lin.	Errori	Correzioni

TOMO III.

Pag.	lin.	Errori	Correzioni
418	16	dovute sostenere — — — —	dovutesi sostenere
430	1	iscioglìersi — — — — — — —	iscioglierli
434.	28	maglie e zappe — — — —	magli. e zappe
435	13	le muraglia — — — — —	la muraglia
442	27	azioni — — — — — — — —	fazioni
445	5	e a mano — — — — — —	e a mano a mano
448	11	dell'anno 1520 — — — —	dell'anno 1620
458	18	sfacciata — — — — — — —	sfasciata
460	22	Oliviero Gros — — — — —	Oliviero Gios
470	17	si erogavano — — — — —	si somministravano
476	21	Nevres — — — — — — — —	Nevers
480	18	alemanno, non cadevano — —	alemanno non cadevano
487	17	per il — — — — — — — —	pel
490	11	protrasse — — — — — — —	protraesse
498	6	46 mille — — — — — — —	46 mila
542	8	nelle vertenze — — — — —	nelle controversie

TOMO IV.

Pag.	lin.	Errori	Correzioni
32	17	che la prospettano — — —	che la prospetta
38	4	vertenze — — — — — — —	pendenze
40	10	addetti — — — — — — — —	dedicati
40	20	le vertenze — — — — — —	le questioni
80	19	ed alla Vanzuola — — — —	ed alla Val Varolla
87	30	habet — — — — — — — —	habes
99	22	straccio — — — — — — —	strazio
100	1	trionfa — — — — — — — —	trionfale
131	18	levando — — — — — — —	scotendo
136	6	cioè sensi — — — — — — —	coi sensi
178	30	e le quali erano — — — —	e le quali solo erano
184	25	il Presidente — — — — —	il Residente
188	17	le bisogna — — — — — — —	le bisogne
192	4	Enrico IV — — — — — — —	Federico IV
248	26	gli avvisi di concorso — —	gli avvisi
251	24	nel 1720 — — — — — — —	nel 1725
269	3	il Capo — — — — — — —	il Corpo

STORIA

DEI

SETTE COMUNI

E

CONTRADE ANNESSE

SCRITTA

DALL' AB. MODESTO BONATO

V.

L' edizione del presente ultimo Tomo, che dovea aver luogo colla Tipografia d'ANTONIO RIGONI in Asiago sul cominciare del decorso anno 1892 in forza d' impreviste ed ineluttabili circostanze, venne dall' Autore sospesa, e commessa alla Tipografia del Seminario di Padova.

STORIA
DEI
SETTE COMUNI
E
CONTRADE ANNESSE

DALLA LORO ORIGINE

SINO ALLA CADUTA DELLA VENETA REPUBBLICA

SCRITTA

DALL' AB. MODESTO BONATO

TOMO V.

PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1893

ALLO SPETTABILE CONSORZIO

DEI

SETTE COMUNI

PRESIEDUTO DALL' EGREGIO SIGNORE

Dott. DOMENICO COLPI

SINDACO DI ASIAGO

Standomi a cuore di attestare pubblicamente a cotesto Spettabile Consorzio i sensi di mia verace gratitudine, altra via non mi parve fosse per me più degna, che il dedicargli quanto io, come scrittore, possedessi di più caro; ed è il presente ultimo Volume della mia Storia sopra i Sette-Comuni e le Contrade un tempo Annesse.

Se finalmente esso vede la luce, il devo innanzi tutto alla benevolenza del Consorzio; d'onde partì l'impulso di coadiuvare l'Autore nell'impresa della stampa con l'esempio da lui dato di sua patriotica associazione.

Qualunque sarà per essere il giudizio altrui sui pregi e difetti del mio lavoro, la coscienza mi dice, che l'ingegno adoprò tutte le sue forze in traccia della storica verità, e che un sincero ma imparziale amor di patria guidò in ogni incontro la mia penna.

Ad ogni modo, checchè avvenga di me. all' odierno Consorzio dei Sette-Comuni non verrà mai meno la lode d' aver dal canto suo per buona parte provveduto, affinchè un onorevole patrimonio di avite memorie si trasmettesse ai posteri, salvo da ingiusta obblivione.

E vaglia il vero, si tratta di un patrimonio, per la Patria alpina non meno sacro di quello che i Sette-Comuni possiedono ab antico in pascoli e boschi; il quale nelle mani dell' odierno Consorzio saviamente amministrato procaccia al nostro poploso Distretto comodità e decoro. Dopo ciò altro non mi resta che la dolce compiacenza di rinnovargli le più sentite grazie con riverente devozione.

Ab. Prof. MODESTO BONATO

STORIA

DEI

SETTE COMUNI

E

CONTRADE ANNESSE

LIBRO I.

Capo I.

Dominio della Veneta Repubblica
Dal 5 Maggio 1789 al 24 Decembre 1796.

Causa potissima della Rivoluzione Francese. — Rapido e totale sfacelo delle antiche forme di Governo. — Sotto i colpi inesorabili di libertà uguaglianza fraternità cadono a terra i privilegi de' Notabili, del Clero, delle feudali Signorie. — Ai 22 Settembre 1792 sorge in piedi una Repubblica democratica. — Condanna e morte del Re Luigi XVI. — Governo del Terrore e sue enormezze. — Condizione morale ed economica dei Sette-Comuni. — Orrore e stupore in essi destato dalle notizie di Francia. — Quali sensi provassero, che stima ne facessero Venezia e gli uomini del suo Governo. — Lo sgomento e la vendetta armano in Lega le Potenze d'Europa contro le dottrine ed i misfatti della Francia. — Fazioni guerresche dei repubblicani alle frontiere. — Scioglimento progressivo della Lega Europea. — Venezia tentenna tra una neutralità armata ed inerme. — I Francesi invadono Nizza e Savoja sotto il comando di Montesquieu, che poi trapassa a Kellermann, e da questo a Scherer. — Tra i principi d'Italia il solo Re di Sardegna Vittorio Amedeo III persiste nella guerra. — Sua alleanza coll'Austria, signora di Milano e di Mantova. — Le truppe Austro-Sarde sotto il supremo comando di Devins. — Prime avvisaglie sulle Alpi con vantaggio dei Francesi. — Kellermann prende

il colle di Tenda. — Passaggio di truppe Tedesche pel Canale del Brenta. — A Devins succede precariamente nel comando il Co. Oliviero Wallis. — Battaglia di Loano. — I Francesi alle porte d'Italia guidati da Scherer.

Causa potissima della Rivoluzione Francese

La grande catastrofe, che ha messo a soqquadro la Francia, traducendola a totale mutazione di Governo per mezzo a rovine ed a lutti, trasse la prima sua origine dal dissesto delle Finanze. La fu questa per tutti i Sovrani una terribile lezione, da cui apprendessero a salute che senza un buon assetto nelle pubbliche Finanze lo Stato poggiava sull'arena; e che quindi una savia economia non solo era da stimarsi virtù necessaria in un privato, ma dieci tanti in un Principe.

Disordini successivi nelle Finanze della Francia

I disordini dell'azienda Francese esordiati dall'ambizione del Re Luigi XIV, cresciuti fuor misura dai scialacqui di Luigi XV, e dalla guerra dei sette anni (1) tanto disastrosa per la Francia, giunsero al loro colmo sotto il Re Luigi XVI; comunque sobrio, pacifico, costumato, egli non ispendesse per sè nemmanco un quattrino. Stante sì enorme sbilancio, il Ministero del Regno sul finire dell'anno 1786 versava in imbarazzi ed angustie gravissime. Tuttodì, come suole nello scompiglio d'uno Stato, si mutavano i Ministri, e la novità del Ministro sollevando per poco il credito e le

(1) I motivi di questa guerra, che spogliò la Francia delle sue più ricche colonie, passate in dominio degl'Inglesi, si narrano nel Tom. IV dalla pag. 293-95.

speranze ristorava il pubblico Tesoro; ma ben presto il tesoro, il credito, le speranze, il Ministro cadevano più basso.

Colpabilità divisa tra Re e popolo e Ministri.

I partiti, che allora si presero al rialzamento delle Finanze, vuoi per colpa del Re, alle cui rare virtù mancava fermezza, vuoi de' Consiglieri, già illusi dal fascino di costruire altra società sulle rovine dell'antica, vuoi del popolo, ebrio di promesse ed anelante a non mai paga eguaglianza, doveano anzichè chiudere, sprofondare l'abisso. Senza di ciò una tanta nazione qual è la Francia, situata su due mari, intelligente ed attiva non avrebbe durato gran fatica per tornare in vigore il pubblico credito rinforzando l'Erario.

Convocazione degli Stati Generali.

Ma che si fece? si deputò alla Nazione l'incarico di sovvenire a sè medesima. Quindi ai 5 Maggio 1789 convocaronsi a *Versaglia* (1) gli *Stati Generali*, che vuol dire Nobili, Clero, Medio-ceto. Non si potea dai Preposti al Governo commettere errore più grossolano. Tutti i nocivi elementi per lo innanzi dispersi, senza forza ed ardore, congiunti adesso in Versaglia assumevano insieme vita insueta e moto irresistibile.

Gli Stati Generali si trasformano in Assemblea Nazionale.

Il Medio-ceto più degli altri numeroso sentì ben tosto la propria prepotenza, e l'impunità ad usarla.

(1) Il 5 Maggio 1789 sarà giorno eternamente memorabile negli annali della Francia perchè da questo data il suo principio la grande Rivoluzione. — Gli Stati Generali rammentavano tempi difficili. L'ultima loro adunanza fu quella del 1614 sotto il Re Luigi XIII. D'allora erano passati 175 anni.

Nomossi *Assemblea-Nazionale;* alla quale accedettero per timore gli altri due Stati, Nobiltà e Clero, fondendosi in un sol corpo; sebbene dapprima si tenessero in disparte, divisi d'animo e avversi d'interesse. Quello scambio di due parole, di *Assemblea-Nazionale* in luogo di *Stati Generali,* basterà piucchè tanto a rovesciare fra poco il trono dei Borboni. Divelto per esse dalla ferma ed antica sua base del *diritto divino* si trapiantava di balzo sulla labile e nuova del *voler popolare*, già in segreto vagheggiata. Tutto che fu, non deve più essere; non privilegi, non distinzioni, non segnali di monarchia. Nuovo Governo, leggi nuove (1).

L'Assemblea Nazionale diviene Costituente.

L' Assemblea nazionale divenuta *Costituente* tutto trasforma a suo senno (2). Il Re atterrito dai tumulti di Parigi, dove la plebe nel mese di Luglio avea presa d'assalto e demolita la *Bastiglia* (3). trucidandone il regio presidio, poi dall' aggressione notturna al suo Palazzo di Versaglia il 5 Ottobre per opera di un branco di ribaldi e di donne furibonde fin là sospintesi da Parigi, (4) sconfidando

(1) Nella notte del 4 Agosto 1789 l'abolizione dei Diritti Feudali preparò il Governo popolare.

(2) L' Assemblea Nazionale, che prese poi il titolo di *Costituente,* perchè doveva dare appunto una nuova Costituzione alla Francia, durò in seggio dal 17 Giugno 1789 sino al 30 Novembre 1791.

(3) La *Bastiglia* era una tremenda Fortezza pei rei di Stato, con tre cinte di mura assai grosse, molte armi e fedele presidio, comandato dal marchese *Launais.* L'assalto del popolo ebbe luogo nelle tre famose giornate 12, 13, 14 Luglio 1789.

(4) Versaglia, città distante da Parigi un 18 miglia, fu ordi-

ormai di tornare in signoria colle proprie forze, o per favore delle sue parti, drizza l'animo ed i maneggi alle Potenze straniere. Ei sperò fuggirsi di Parigi per rientrarvi alla testa de' Prussiani e Tedeschi; ma il gran cimento avea duopo di tempo e di fortuna.

Anarchia, tumulti, Clubs.

Nel qual mezzo la Francia sciolta dai freni dell'usato imperio si governava a ventura. Gl'impeti primi del popolo si voltarono ai Castelli e terreni baronali; dove ardendo e rapinando in nome della libertà, e per odio alle feudali Signorie infestavano ogni cosa di delitti e di sangue. In Parigi poi uomini oscuri e versipelli, sotto il nome di *Giacobini* e *Girondini* (1), agognando di salire in fortuna, si adunavano nottetempo in segrete combriccole per accendere le passioni, ed ordire le trame, che affrettassero l'eccidio della monarchia. Quivi urlavasi contro il Re, i Ministri, i Deputati, la nazione, il genere umano. I Nobili ed il Clero, vista la mala parata, andavano allo straniero per armi ed alleanze, con cui battere in breccia la Rivoluzione: l'alta Nobiltà emigra a *Coblenza*, (2) la

naria residenza dei Re di Francia fino al 1789. Il magnifico Palazzo co' suoi deliziosi dintorni ivi fatto costruire da Luigi XIV costò al tesoro di lui oltre un miliardo.

(1) *Giacobini* si chiamavano que' settari, che tennero i primi loro *clubs*, ossia radunanze nella antica Chiesa e Convento di S. Giacomo, dal nome del Santo, titolare della chiesa. « *Girondini* invece quei, che la più parte erano venuti dal dipartimento della Gironda. (Capoluogo Bordeaux).

(2) Città situata sul fiume Reno. Nel Medio-Evo residenza degl'Imperatori Alemanni. Più tardi dell'Elettore di Treviri.

provinciale al Piemonte. In tal guisa si agevolava, senza volerlo, il cammino alla Repubblica.

Effetti diversi delle novità di Francia.

Tali erano le cose in Francia sul finire dell'anno 1790, che variamente raccontate producevano, secondo l'animo di chi le ascoltasse, opinioni differenti, spaventando i Re, i cortigiani, i ministri; corrucciando il Clero, ed allegrando invece i Filosofi ed i novatori. Perciò l'Imperatore *Leopoldo II* apprestava un esercito a soccorrere il Re Luigi, quando superasse colla fuga i confini della Francia (1).

Lettera di Lepoldo II al Re Luigi.

Ai 20 Maggio 1790 l'Imperatore Leopoldo scrisse a Luigi essere in pronto la invasione della Francia. La Prussia d'accordo coll'Austria si avanzerebbe colle armi per le Fiandre, per l'Alsazia, per Lione. Stesse il Re all'erta aspettando le mosse per ajutarle dal di dentro colle sue forze manifeste o secrete. Ma Luigi temendo che a quegli assalti le fazioni di libertà infurierebbero viepeggio, prese partito più cauto, fuggir di Parigi per riparare a *Montmedy*, dove il Generale *Bouillè* avea radunate le schiere più fedeli; e di colà riversarsi sulla Francia con gli eserciti stranieri, secondati dalle sue e dalle squadre de' fuorusciti.

(1) Morto *Giuseppe II* nel Febbraio del 1790, gli era succeduto nell'Impero di Germania *Leopoldo* già Granduca di Toscana, che prese il titolo di *Leopoldo II*. Ebbe questi due figli, *Francesco* e *Ferdinando*. Il primo rimase a Vienna, speranza dell'Impero, passò l'altro in Toscana col titolo di Ferdinando III.

Fuga del Re, non riesce.

Stabilite le strade, il tempo, i segnali, uscirono travestiti da porta secreta il Re, la Regina, i due teneri figli, la Principessa Elisabetta, sorella del Re (1). Appena in Parigi si conobbe al primo mattino la partenza del Re, l'Assemblea Costituente fingendo che l'avessero rapito i nemici della Francia, decretò lo s'inseguisse ed arrestasse. Informati della fuga ne gioivano i Monarchi; quand'ecco sapersi per altro nunzio con grande loro rammarico che la reale famiglia fu scoperta a *Varennes*, (2) ricondotta a Parigi prigioniera, ed ivi data in custodia alle milizie, per avviarne il processo.

Conferenza di Pilnitz. Intimazione alla Francia.

Non però i Collegati aveano smessa la speranza di farsi ragione colle armi, e convenuti a *Pilnitz* (3) l'Imperatore *Leopoldo, Gugliemo II* di Prussia, l'*Elettore* di Sassonia, ed il *Conte d' Artois* (4) pubblicarono un editto, che diceva « sconvolti affatto gli ordini della Francia, invilita la monarchia, imprigionato il Re, necessaria quindi l'opera de' Monarchi stranieri per rendere la pace a quel Regno, la libertà a quel Principe; squadre

(1) La fuga si effettuò nella notte del 20 Giugno 1791.

(2) Cittaduccia, o meglio villaggio di 1,200 abitanti presso la frontiera dei Paesi Bassi.

(3) La conferenza di *Pilnitz*, che è un castello presso *Dresda,* si tenne ai 27 Agosto 1791.

(4) Due erano i fratelli di Luigi XVI, il Conte di Provenza senza figli (Luigi XVII), ed il Conte d'Artois (Carlo X) con due figli. Entrambo avversi a novità erano usciti di Francia, fin dal primo erompere della Rivoluzione, dopo l'assalto della Bastiglia.

poderose Prussiane ed Austriache attestarsi ad esercito, e chiamare all'impresa anche gli altri Re della terra, poichè a tutti importasse la sicurezza de' loro regni, e il riscuotere dagli oltraggi l'onore della corona ».

Il Re giura lo Statuto. Disarmo dei Collegati.

Intanto avendo l'Assemblea Costituente ultimato lo Statuto, su cui d'ora innanzi dovea basare la monarchia, invitava il Re Luigi a giurarlo. E questi, che dopo le offese di umiliante cattura, in virtù dei poteri concessi dallo Statuto si vedea tornar Re, il giurò solennemente tra le acclamazioni de' Francesi. Ciò accadde il 13 Settembre 1791. Con quest' atto il Re Luigi, sperando meglio dal tempo, dalla incostanza dei popoli, e da una novella Assemblea trattenne le mosse degli eserciti stranieri. In quell' istante cessava pei Monarchi ogni motivo d'invasione. L'Imperatore Leopoldo, armigero sino allora per primo risentimento, ma schivo di guerra per natura, rinviava per primo alle antiche stanze l'esercito; nè tardarono gli altri Principi a seguirne l'esempio (1).

(1) Col 30 Novembre 1791 all'*Assemblea Costituente* succedeva nel Governo l'*Assemblea Legislativa* che sotto l'immediato influsso dei Giacobini durò in carica sino al 21 Settembre 1792. In fondo era sempre la stessa Assembla trasformantesi di *nazionale* in *costituente*, e poi *legislativa* secondo il vario scopo di sue sedute, annunziato dal nuovo nome.

Un notabile mutamento non tanto nel nome, quanto nella più parte delle persone, e delle cose ci offre invece la *Convenzione* o *Consesso Nazionale*, di esecranda memoria, che poi subentrò e si mantenne in potere sino al 27 Ottobre 1795.

Maneggi dei fuorusciti e del Clero.

È comune opinione che la Francia si sarebbe assodata nel nuovo governo di monarchia costituzionale senza trapassare a Repubblica, se due fazioni civili più fiere del Giacobinismo non si ostinavano ad agitarla del continuo per odio al nuovo ordine di cose, *fuorusciti e Clero*. Quelli, Nobili la più parte, sdegnosi di arrendersi all'eguaglianza civile or goduta dal popolo, per sete esclusiva degli antichi favori e privilegi, si aggomitolavano a guerra sulle frontiere del Reno e del Piemonte minacciando la sicurtà della patria: questo, diviso tra preti *giuranti* o *non giuranti* lo Statuto, e per ciò confiscato nei beni della Chiesa, e ingiuriato nelle persone andava suscitando le coscienze e le armi de' credenti. Il Re teneva dai fuorusciti perchè Re, dai preti, perchè divoto.

La Rivoluzione si perverte. Supplicio del Re. Repubblica e Terrore.

Nel Marzo dell'anno seguente 1792, morto l'imperatore Leopoldo, successe al trono di Germania Francesco suo figlio, che si nomò *Francesco II*, giovane di spiriti guerreschi e di ferme risoluzioni (1). Pur troppo per la mala opera de' fuorusciti, de' Giacobini e del Clero, le condizioni della Francia più sempre peggiorando, imperversavano in un tempo le parti, i maneggi del Re, i sospetti del popolo. Ed ecco uscirne l'*Assemblea Legislativa*, che de-

(1) Francesco nel succedere a suo padre Leopoldo II il 1 Maggio 1792 assumeva come Imperatore di Germania il nome di Francesco II, conservato sino al 6 Agosto 1806, in cui depose quella dignità. Allora, essendo già dichiarato Imperatore d'Austria fino dall'Agosto del 1804, prese invece quello e solo di *Francesco I*, riguardo appunto al nuovo Impero d'Austria.

pone il Re, poi la *Convenzione*, che l'uccide (1). Con questa s'inaugura in Francia la Repubblica dal Frigio berretto, una, indivisibile (2), ed il *Terrore* dall'implacabile ghigliottina (3). La somma delle cose è tutta nelle mani dei tristi; e la nazione Francese non trovando più riposo, rassomiglia ad un mare, che ingrossato dalla tempesta minaccia di uscire da' suoi confini, e di allagare l'Europa con rovina universale.

Stato dei Sette-Comuni dal 1789 al 1792.

Nell'intervallo di tempo, che corse dal 1789 al 1792, se in Venezia si vivea tranquilli, e in certo modo spensierati del futuro; nei Sette Comuni, la cui sorte era strettamente legata a quella di Venezia, loro antica e magnanima patrona, il quieto vivere ritraeva da quello, che i Poeti si piacciono

(1) Quantunque la Rivoluzione Francese sia stata fin da principio macchiata di atrocità, gli eccessi sanguinari effettuaronsi nel 1792, e continuarono negli anni seguenti, regnando l'Assemblea Legislativa e poi la Convenzione nazionale. Ai 13 Agosto 1793 s'istituì in Parigi un Comitato, altrettanto iniquo, quanto inesorabile, che s'intitolò con solenne menzogna *Comitato di pubblica Salute*, ordinando e permettendo le più immani carnificine. Era composto di undici membri, tra cui meritano di essere con ribrezzo ricordati *Robespierre* e il suo fedele *Saint-Iust*. Persone e proprietà si trovavano in piena balìa di quel terribile e dittatorio Comitato. Fu quello il tempo ed il Governo giustamente chiamato del *Terrore*.

(2) La Repubblica fu proclamata il 21 Settembre 1792. Il *Frigio* berretto di color rosso era l'insegna della libertà. Il Re venne tradotto al supplizio il 22 Gennaio 1793.

(3) Questa macchina inventata a recidere la testa in minor tempo e con minor pena pel paziente ebbe tal nome dal Medico francese *Guillodin*, suo inventore.

di assegnare alla favolosa *Età dell'oro*. Noi vedemmo già che le guerre stesse di Venezia, quando non fossero contro la Germania, non gettavano nei Sette Comuni il turbamento provato dagli altri; perchè tutto il pericolo si risolveva per essi in un tenue e spontaneo tributo. Adesso poi che il tempio della guerra stavasi chiuso nel Veneto Continente fin dalla pace di *Passarovitz*, e vi pendeano irrugginite le alabarde, i nostri alpigiani non conoscevano nè provavano altri piaceri o timori da quelli del domestico focolare. Con ciò non intendo io di dire che la terra all'alpigiano inoperoso de' Sette Comuni rinverdisse da sè, e gli fruttasse, come nell'Età dell'oro, il vitto giornaliero; no: chè anzi qui più che altrove la fatica diventava legge generale ed inesorabile; dovendosi arare o zappare ad oltranza un terreno avaro di biade, o pasturare gli armenti, o far legna nei boschi, o noleggiare braccia ed animali, o fabbricare carboni, o grossolani utensili, e con simili altre industrie e sudori procacciarsi il pane sotto pena di vedere alla porta la penuria per ogni leggiera indulgenza all'ozio; ma solo intendo che nell'andamento tranquillo dei commerci e nella ormai felice amicizia dei popoli Italiani l'alpigiano de' nostri paesi trovava sfogo lucroso a' suoi traffichi o un sicuro salario a suoi lavori. E questo per l'uomo di corte voglie e contento ai primari bisogni della vita sapeva quasi di beatitudine.

All'incontro nell'Estuario, nell'Isole adjacenti,

Diportamenti del Veneto Governo.

a Venezia e nelle Città di Terraferma, per ciò che risguarda il Governo, una causa medesima produceva effetti del tutto diversi. L'uomo facilmente trapassa dall'uso all'abuso. La pace desiderata tanto e decantata, qual unica servatrice dell'umano consorzio, non era quivi incentivo ad utilizzarne i benefizi. Non vi si attendeva a rinvigorire il naviglio dalle passate disgrazie, ad esercitare le truppe di terra a studiare l'avvenire; non si tentavano altre vie ed altri porti al commercio avito ed alle industrie nazionali. Invece la memoria degli sforzi a lungo ed indarno sostenuti sgomentava gli animi, e li alienava da ogni sorta d'imprese, se anche non erano bellicose.

Errori, vizi e virtù.

D' altra parte essendo gli ordini dello Stato convertiti in costume e viva continuando ne' cuori la religione degli avi, non vi si amavano, nè sospettavano novità o tumulti di sorta; si credeva di aver cautelati sè stessi e la pubblica fortuna ineluttabilmente governandosi solo e sempre colla prudenza civile. Adesso si poneva ogni vanto in raggentilire il costume, ed in esigere dalle arti più eleganza che sentimento. Sebbene l'erario fosse assottigliato, le sostanze private straboccavano nei sontuosi palazzi e nelle ville magnifiche, ove la voluttà addormiva il senno sulle spoglie dell'Asia; quindi non poche virtù vennero, sbandite dalla gola dal sonno, dalle morbidezze dell'ozio. In onta a questi vizi ed errori dell'ultima età, le leggi erano giuste e miti, il Governo benefico, le differenze di

stato e di condizione non astiose, ma officiose; i sudditi d'ogni razza e guisa pronti a sacrificare e beni e vita per la loro amata Repubblica.

I Sette Comuni e la Rivoluzione Francese.

Pochi, per non dire nessuno, avvertirono nei nostri Sette Comuni il rombo della Rivoluzione, che ormai da quattro anni turbinava la Francia contaminandola con ogni sorta di delitti e di sciagure. Pochi vollero o poterono su quell'alpe isolata seguire con occhio indagatore le terribili vicende di una lotta lontana tra popolo e Re. E chi malaugurato profeta fosse insorto a dire: « Badate bene, chè la tempesta di Francia fra non molto striscierà su questi greppi, e li spruzzerà del vostro sangue », per manco male lo avrebbero deriso quale sognatore o qual pazzo da catena. Infine che importava ai nostri poveri alpigiani che cosa fosse, o in che consistesse il *Patto sociale?* (1), onde derivi la *Sovranità*, in quale misura vada divisa tra sudditi e Regnanti? Come e perchè potevano essi appassionarsi alle dispute dei Francesi novatori sui *Diritti dell'uomo?* (2). Quei greci paroloni di *ari-*

(1) *Gian Giacomo Rousseau,* figlio d'un oriuolajo di Ginevra, vissuto dal 1712 al 1766 salì in alta riputazione di Filosofo e di Poeta. Tra le tante opere da lui scritte quella che sovra tutte levò gran rumore si fu la intitolata *Patto* o *Contratto Sociale*. Fra molti errori e seducenti dottrine contiene alcune auree verità. La rivoluzione Francese la tenne in conto di Vangelo politico, e ne tolse il dogma supremo della *Sovranità popolare* per mandarlo ad effetto a furia di delitti e di sangue.

(2) Nell'Agosto del 1789 i Rappresentanti del popolo Francese costituiti in *Assemblea Nazionale* (vedi pag. 10) stimando

stocrazia, *oligarchia*, *democrazia*, (1) gravidi di tante stragi e di tante lagrime, suonavano colassù non intesi, o vuoti di senso. La eguaglianza civile vi era di già connata; non vi avea colassù castelli Baronali, non Feudi astiosi, non Clero privilegiato. Le più grosse possidenze erano dei Comuni, le minori del privato, e queste divise e suddivise tra più fochi; ristretta in pochissimi l'agiatezza, ignota la ricchezza. Non mancava al paese un'equanime Statuto, e per esso il popolo avea già i suoi Rappresentanti nel Governo parziale d'ogni Comune; i suoi nel Governo generale di tutto il Circondario,

che l'ignoranza, l'obblio e la noncuranza dei *Diritti dell'uomo* fossero la vera sorgente delle pubbliche calamità e della corruzione dei Governi, si decisero di esporre in una *Dichiarazione* solenne cotesti diritti dell'uomo naturali, inalienabili e sacri. La dichiarazione fu spartita in VII Articoli, e chi voglia, può leggerli per esteso nella Storia di *Cento anni* (1750-1850) narrata da *Cesare Cantù*. Vol. I. Torino 1863.

(1) *Aristocrazia* — significa *potere degli Ottimati*, ossia quella forma di Governo, per cui l'imperio sta nel consiglio dei più distinti cittadini, o dei soli *Nobili*, qual era presso noi l'antica Repubblica di Venezia.

Oligarchia — significa *comando di pochi*, ossia quella forma di Governo, nel quale l'imperio risiede in una piccola mano d'individui per effetto di leggi, di consuetudini o di avvenimenti. Tal era in antico quello dei 30 *Tiranni* in Atene, dei cinque *Efori* a Sparta, ed in moderno dei tre *Consoli* in Francia, nel 1799.

Democrazia — significa *potenza del popolo;* ossia quella forma di Governo, nel quale tutti i cittadini partecipano all'esercizio del più alto potere. Tal fu la Repubblica Francese proclamata nel 1792. Vedi addietro pag. 16 in calce (1).

qual fu la Reggenza. Una sola cosa i nostri popoli conoscevano di certo, e praticavano religiosamente, l'obbedire cioè con fede e con ossequio all'augusta Venezia.

Tarde notizie di quella nei Sette Comuni.

In tale condizione di cose e di animi era naturale che passassero inosservate al nostro popolo le angustie e le brighe dei Gabinetti d'Europa impensieriti dell'ardire e delle imprese inaudite della Rivoluzione di Francia; la quale non sazia di avere con rapide ed aggressive trasformazioni di Governo esautorato il Re Luigi XVI, lui scoperto nella fuga e tradotto qual reo dinanzi al tribunale del popolo sovrano, mandava eziandio commissari ed agenti oltre il Reno, ed oltre l'Alpi a prevaricare i popoli, ad abbindolare i Governi seminando per tutto scandali e zizzania. Nè ciò d'altra parte recherà meraviglia, ove si consideri eziandio la dimora di quel popolo relegato dai bisogni sopra una giogaja di monti, e vivente a fidanza nella saviezza della Repubblica, e si rammenti che allora non solo non venivano all'uopo i portentosi veicoli della parola, quali ora vantiamo, *Vapore* e *Telegrafo*, veicoli, che gareggiano in velocità col vento e col lampo; ma nemmanco solcavano la montagna strade carreggiabili; d'onde avvenne che le notizie, specialmente politiche, vi camminassero o col passo lento e paziente del mulo, o coll'andare ordinario dell'alpino pedone.

Stupore ed orrore pei fatti di Francia.

Quando però nel volgere degli anni 93, 94, 95 pur colassù penetrò e si sparse in tempi distinti

la ferale notizia che l'innocente Re Luigi, l'infelice Regina, Maria Antonietta, la pia sorella del Re, l'uno dopo l'altro, furono tratti sotto la scure del carnefice per iniquissime sentenze d'un feroce tribunale (1); che il piccolo Delfino, già consegnato alle mani di un infame calzolajo di nome *Simone* stava per morire dall'inedia e dagli strazj (2); quando si venne a sapere che i perversi, afferrato il potere, comandavano ogni sorta di brutture e di delitti; che i faziosi non la perdonavano nè a sesso nè ad età; che la ghigliottina, nuovo strumento di morte, viaggiando di provincia in provincia tagliava ad arbitrio la testa degli uomini più illustri e benemeriti per nobiltà, per ricchezza, per talenti, per servigi allo Stato; che vescovi e preti venerandi per intemerato costume, per santa

(1) Il Re Luigi XVI cadde sotto la scure del carnefice ai 21 Gennaio 1793, la regina Maria Antonietta ai 16 Ottobre di quell'anno, la Principessa Elisabetta, sorella del Re ai 10 Maggio 1794. Tutti questi supplizi si effettuarono sotto la *Convenzione Nazionale,* che infierì 3 anni, un mese, e cinque giorni. Risultava da tutti i cittadini in età maggiore, senza distinzione di qualità, viventi del proprio, forse anche delle sole braccia. La Convenzione non rappresentò più il Medio-ceto, ma vi avea seggio una ciurma di plebei detti *Sanculotti* (senza brache) una specie di Lazzaroni di Napoli, signoreggiati da Caporioni, ch'erano peggiori delle tigri.

(2) Il Delfino, ossia Luigi XVII, unico figlio maschio del defunto Re Luigi XVI perì ancora fanciullo ai 7 Giugno 1795.

Il costume di dare il titolo di *Delfino* ai figli primogeniti, ed eredi presuntivi della Corona venne del Re di Francia Carlo V, detto il *Savio*. Il titolo fu preso da una delle antiche provincia della Francia, il *Delfinato,* che avea per capitale *Grenôble*.

dottrina si appiccavano capovolti ai fanali delle strade; che i padri accusavano i figli, i fratelli assassinavano i fratelli; che distrutti s'erano gli altari, violati i monasteri, profanati i sacri riti, conculcata la religione, negato Dio; quando s'udì a raccontare che si era proclamata la Repubblica a popolo, una, indivisibile (1); che si gridava *morte ai Re*, e s'infiammavano i popoli a disfarsene, alzando il dito tinto nel sangue del loro Luigi; non è a dire come e quanto i nostri buoni alpigiani partecipassero dell'orrore e del terrore, onde si vedeano compresi e popoli e Governi in tutta l'Europa. Già l'un l'altro guardandosi in faccia cominciavano a domandarsi che cosa era questa; qual ira del cielo soprastasse ai popoli; che cosa facesse o che intendesse di fare in sì malaugurato fran-

(1) La Repubblica *democratica* una, indivisibile fu proclamata in Parigi il 22 Settembre 1792 e l'*Equinozio* d'Autunno di quell'anno fu preso come principio dell'*uguaglianza* e libertà repubblicana. Affinchè poi scomparisse ogni distinzione sociale, si decretò che tutti i Francesi si avessero a chiamare d'ora in poi col solo nome di *cittadini*. Da quel giorno (22 Settembre 1792) comincia l'anno della Repubblica Francese. Fu diviso anch'esso in 12 Mesi, ma ciascuno di 30 giorni, con altri nomi da quelli del solito Calendario. Il Mese si partì in tre sole settimane, ciascuna di 10 giorni chiamate *decadi*. L'anno repubblicano Francese riusciva così di soli 360 giorni. A colmare la lacuna si aggiungevano 5 giorni, detti *Sanculottidi*, in onore dei *Sanculotti*, dedicati al genio, al lavoro, alle belle azioni, alle ricompense, e l'ultimo all'opinione: nel quale ognuno potea dire quel che pensava. Fin la giornata si scompose in dieci ore. Furono per tal modo cambiate tutte le abitudini. — Vedi il Calendario Repubblicano in fine del Capo.

gente la sapienza di Venezia. E con un certo affanno si stava aspettando il cenno di S. Marco per atteggiarsi secondo che a lui piaciuto fosse (1).

Contegno politico adottato da Venezia.

Pur troppo qui le cose prendevano una piega, che non si sarebbe aspettata; nè le si vedevano sotto il brutto aspetto che altrove. Fino dal 1792 avendo il Re di Sardegna *Vittorio Amedeo III* proposto una lega *difensiva* tra tutti gli Stati d'Italia per così rimuovere d'accordo i pericoli della Francia, Venezia e gli altri Principi declinarono dall'impegno più o meno apertamente, e fu per tutti grave danno. L'Austria all'incontro sollecita di salvare il Ducato di Milano e la provincia di Mantova da lei posseduti in Italia (2), associava ben tosto le sue alle sorti della Sardegna. Quelle pratiche di Vittorio, e quindi l'aver egli niegato ai Francesi, che il presero in uggia, il passo delle Alpi, onde agognavano discendere in Italia, e con-

(1) Era Doge di Venezia *Lodovico Manin,* eletto il 9 Marzo 1789, nell'età di 63 anni. Con lui ebbe fine la lunga e gloriosa serie dei Dogi. Vedine un cenno biografico nel Tom. IV pag. 332.

(2) Morto l'ultimo Re Austriaco di Spagna, il Ducato di Milano per la pace d'Utrecht (1713) riveniva a Casa d'Austria. Ne seguirono tuttavia e contrasti e guerre tra Spagna, Francia ed Austria per quel possesso; ma finalmente il Dominio di Casa d'Austria non ebbe più ostacoli e brighe col Trattato di Aquisgrana (1748): s'aperse allora un periodo di pace, il più diuturno, che la Storia rammenti. Le provincie Lombarde del Ducato respirando dalla lunga oppressione Spagnuola cominciarono a risorgere; poichè gl'Imperatori di Casa d'Austria, sebbene lontani, vi mandarono a governarle uomini giusti ed illuminati.

quistare l'Austriaca Lombardia, ebbero a costare al Re Sabaudo la perdita immediata di *Savoja* e di *Nizza* invase dalla Francia. Nè il pericolo più vicino, nè le istanze ognora più calzanti degli Austro-Sardi da una parte, della Francia dall'altra per tirarla ciascuno sotto le sue insegne distoglievano Venezia dal partito allor preso di chiarirsi *neutrale*, persuasa che in ciò solo dimorasse per lei! la salute dello Stato. Se non v'ha lode di ardimento, non mancavano a tal contegno ragioni di prudenza, conciossiachè per tre volte Venezia si fosse a quel modo salvata dal naufragio nelle grossissime guerre, che aveano travagliata l'Europa nella prima metà di quel secolo.

Esortazione del Procuratore Francesco Pesaro ad armarsi.

Ma l'errore, che non trova scuse in esempi anteriori, nè difesa in motivi di prudenza, fu quello, che si commise dalla Repubblica nell'Ottobre 1792, quando la solenne consulta dei Savi del Collegio alle esortazioni del Procuratore *Francesco Pesaro* preferì la contraria sentenza del Savio *Zaccaria Valaresso*. Instava il Pesaro caldamente che ad allontanare dalle Terre Venete la guerra già vicina, e con lei le ingiurie e le uccisioni, che l'accompagnano, era duopo che la Repubblica si armasse per mare e per terra; l'innocenza *inerme* essere sempre stata la preda dei Potenti e perire le nazioni, che sulla fede unicamente si appoggiassero; lo starsene disarmati in mezzo a tante ire e strepito di armi non essere nè sicuro, nè onorato, e l'armarsi essere richiesto dall'onore e dalla sa-

lute dello Stato. Se si voleva la quiete al di dentro, ed il rispetto dal di fuori, non si perdesse adunque il tempo, e si dichiarasse alle Potenze che ciò si faceva a tutela di pace, e non per fomite di guerra.

Contraria Sentenza del Savio Zaccaria Valaresso.

Al contrario il Valaresso con singolare eloquenza contendeva non doversi le cose giudicare dalla loro apparenza, e sempre il timore essere stato un cattivo consigliere. Secondo lui, il Governo insueto, di cui in que' giorni la Francia vantavasi, sarebbe in breve caduto, ed essa dilaniata da fazioni al di dentro, mal reggerebbe all' urto di tanti nemici al di fuori. Poco importare, se soldati Francesi stanziavano temporariamente in Savoja, restando loro a superarsi, per entrare in Italia, le cime delle Alpi, e le sboccature delle valli protette da Fortezze, e da un esercito formidabile di Sardo-Alemanni. Se la Repubblica, ch' erasi già chiarita *neutrale,* adesso si armasse, si desterebbero nelle Potenze desiderii o sospetti egualmente dannosi per la quiete del Dominio, e per l' Erario già esausto. L' uomo armato facilmente trascorrere ad offese, e credere di potere più di quello che può: al postutto esser meglio fidarsi nella giustizia ed innocenza, che in preparazioni provocatrici. Conchiudeva finalmente: o le armi Austro-Sarde difenderanno le Alpi ed il Piemonte, ed allora tornare inutile ai Veneziani la spesa di armarsi; o quelle non basteranno all' uopo, ed allora Venezia non potrebbe resistere ad un nemico, che avesse

debellato l'Austria e la Sardegna; le città sarebbero esposte allo sdegno del vincitore, e s'imputerebbero al Governo i disastri che ne seguisssero.

Lega d'Europa contro la Francia. Venezia non aderisce.

La sentenza del Valaresso applaudita dai Savi si ebbe pur anche il favore del Senato; il quale, a dir vero, non conobbe i tempi, nè misurò colla solita perspicacia la natura e l'estensione dei nuovi avvenimenti; sbagliò quindi i rimedii voluti da un nuovo male. Non farà quindi meraviglia se dopo la morte del Re Luigi, quando l'Europa deliberata di punire il misfatto si strinse in generale confederazione (1), Venezia si tenne in disparte, stimandosi tanto più sicura, quanto più le armi ingrossavano dal di fuori ai danni della Francia, e respinse gli eccitamenti, che le venivano da Vienna, da Berlino, da Napoli. Ciò era conforme al principio di sua *neutralità*.

Sensi e ragioni influenti sulla condotta del Governo.

D'altra parte, data giù la effervescenza e scematosi l'orrore, di che sulle prime l'atrocità dei casi di Francia aveva sommosso e funestato gli animi tanto più fortemente quanto più erano in Venezia mansueti e pietosi, si era riflettuto che gl'interessi di Venezia non correvano infine egual rischio che quelli dell'Austria, della Prussia e degli altri Stati d'Italia. A che pro adunque, andavasi dicendo, dovremo noi muovere e cielo e terra, se

(1) Questa Confederazione l'8 Febbraio 1793 si compose dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Spagna. Ai 7 Marzo vi si tirò dentro anche la Prussia, la Sardegna, il Portogallo, Napoli, il Papa.

piacque alla Francia di tramutarsi da Regno in Repubblica? Non siamo noi vissuti in questa maniera di Governo sicuri e felici da tanti secoli? E dove riscontrare tanta affezione ne' sudditi, quanta noi ne vantiamo ne' nostri? Che di coteste novità si turbino i monarchi, nessuna meraviglia. Per essi ci va la vita o la morte. Ma noi, che temere? Dovremo noi sobbarcarci in difesa dei Re ai mali di una guerra, o cimentare per essi la nostra esistenza? Che montava poi, se in, Francia abolita la gradazione dei ceti, basasse la Repubblica su tutto il popolo, e in Venezia sopra il solo patriziato? L'edifizio era tutt'uno; repubblica per ambe le parti. Le brutture di sangue, onde nacque la Francese, aversi a deplorare; ma non temere nella Veneziana; chè qui non covavano i motivi di tanta ira. Non essere l'indole Italiana d'uno stesso impasto colla Francese: questa impetuosa e barbara, quella riflessiva ed umana; i Francesi superlativi nel bene e nel male; gl'Italiani nobili e misurati; nè aversi a temere scandali dall'esempio. Le astrazioni dei Filosofi e le follie de' miscredenti non allignare nelle menti e nei cuori Italiani; chè non erano terreno da fecondare piante sì maligne. Gli amanti di novità esser pochi e quatti: ove levassero il capo, basterebbe a rinsavirli il Tribunale degl'Inquisitori (1). Nessun indizio di malumore

(1) Quale fosse l'autorità degl'Inquisitori di Stato, e come costituito il loro Tribunale, vedi Tom. IV appiedi delle pagg. 325-26.

ne' Sudditi; in caso di tumulto la milizia degli Schiavoni avversi alle ree massime correrebbe a spegnerne ovunque le prime scintille. La guerra poi era da evitarsi ad ogni costo; conciossiachè le sue calamità, come a dire, aumento d'imposta, leve, ristagno del commercio, spargimento di sangue, incendi di paesi, fossero certissime; ma l'esito invece incertissimo e forse fatale. Venezia, se avea senno, non inclinerebbe nè per Francia nè per Germania; perchè aderendo a Francia, vedrebbe inondate le sue provincie da eserciti Tedeschi, e rinnovarsi per lei i giorni tanto malaugurosi di *Massimiliano* (1); ed aderendo alla Germania esporrebbe i suoi porti nell'Adriatico ad un blocco mortificante e le sue Isole ad uno sbarco di Francesi.

Il guaio stava nella neutralità *inerme*.

L'insieme di questi pensieri, sentimenti ed interessi dovea naturalmente decidere alla summentovata *neutralità*, non ostante il collegarsi dell'Europa contro la Francia; ma non di qua, come sembra a taluni, sorse la rovina di Venezia, sì bene dai Ministri di lei (2), dal raggiro dei Savi

(1) Tutte le vicende ed aspre e lunghe della guerra combattuta tra Venezia da una parte e l'Imperatore Massimiliano I, poi la Lega di Cambrai dall'altra, nella quale i Sette Comuni ebbero molta e gloriosa parte, si narrano per esteso nel Tom. III, Cap. II, dalla pag. 140-159. Cap. III dalla pag. 160-339.

(2) Intorno al potere dei Savi del Collegio, ed alle loro attribuzioni nel Governo della Repubblica vedi quanto si è detto nel Tom. IV appiedi della pag. 317. Egli sembra poi che a quest'ora la più parte fossero intinti nella pece di *Liberi Muratori* (setta politica).

del Collegio; i quali, fosse stoltezza o perfidia, si ostinarono a volere in ogni incontro una neutralità *inerme* nascondendo al Senato, od eludendo o contrariando sempre e poi sempre qualunque avviso in contrario, qualunque energica provvidenza. E ben presto il vedremo.

Rovesci toccati alla Lega d'Europa.

Frattanto i Collegati d'Europa che nel corso del 1794 aveano aperta la guerra con prosperi successi sino ad invadere buona parte della Francia (1), coll'avanzarsi del 1794 indietreggiano da ogni parte (2); mentre le milizie Francesi portano, vincendo, il vessillo tricolore al Reno, alle Alpi, ai Pirenei (3). Voltatasi la fortuna, i Collegati a mano a mano disertarono dalla causa, pensando ciascuno ai casi suoi.

Decreto del Senato per l'armamento deluso dai Savi.

Così stando le cose, il vigilante Procuratore Francesco Pesaro, che vede ormai avvicinarsi il turbine della guerra a devastazione dell'Italia, nell'Aprile del 1794 due volte in pieno Senato levò la sua voce disdegnosa additando ai Padri il pericolo della patria, ed eccitandoli ad armare sul-

(1) Il 1 Marzo, 18 Marzo, 23 Aprile 1793 gli Austriaci aveano riconquistati i Paesi Bassi, e s'erano impadroniti delle Fortezze Francesi, fra le altre di *Valenciennes* il 28 Luglio; i Prussiani e gli Assiani, presa Magonza il 22 Luglio, aveano invaso l'Alsazia, gli Spagnuoli Rossiglione.

(2) *Pichegru* trionfa a Tournais (8 Maggio 1794); *Iourdan* a Fleurus (26 Giugno). Gli alleati indietreggiarono in Olanda ed Alemagna.

(3) Il 15 Luglio, 20 Settembre 1794 gli Austriaci e Prussiani battuti, ripassano il Reno; ed i Francesi travalicano i Pirenei.

l'esempio dei Maggiori il Golfo, le Fortezze e le città di Terraferma contro i subiti casi e le imminenti soperchierie, se non si volesse perire più derisi che compianti. Il Senato, a dir vero, commosso dalle parole del Pesaro, malgrado le fierissime opposizioni di molti e dei Savi del Collegio, deliberava a grande pluralità di voti che si allestissero le artiglierie, si tutelasse il Golfo, si ristaurassero le Fortezze, si arruolassero truppe da ogni parte dello Stato. Ma che importa? I partigiani del *disarmo*) tra cui primeggiavano i Savi, ritardano od attraversano la esecuzione dei decreti. Basti il dire che sul finire dell'anno appena 7 mila uomini si chiamarono sotto le armi sparpagliandoli oltre Mincio senza ristauro di Fortezze, senza presidio di artiglierie. Anzi ai nuovi reclami del Pesaro, tanto i Savi aggirarono il Senato colle loro seduzioni da addormentarne nuovamente il senno (1), finchè a scuotere dal sonno la Repubblica sopraggiunse lo strepito delle armi straniere.

Per conto nostro, di cotesta altalena del Ve-

(1) I Savi del Collegio, quando riceveano dai propri Residenti od ambasciatori presso le varie Corti d'Europa dispacci, che a loro non andassero a genio, in luogo d'informarne il Senato, li poneano nella Filza delle *Comunicate*, *non lette al Senato*, abusando così d'una funesta autorità per occultare al Senato e avvertimenti e comunicazioni ed esortazioni. Costoro insensibili alle grida de' propri Ministri e degli Stranieri, e indifferenti agli esempi di tante altre nazioni preferirono a tutto la propria ostinata tenacità nell'adottato principio; e così *tradirono* la Repubblica.

neto Governo, di sì infausta discrepanza tra il Senato ed il Collegio dei Savi possiamo attestare ben tosto l'effetto patente e deplorabile nel Territorio di Vicenza e nei Sette Comuni.

Vicenza e i Sette Comuni s'armano. I Savi li disarmano.

Appena qui si conobbero i decreti del Senato, il *Capitano* di Vicenza, a cui perteneva il comando delle milizie nel Territorio, si recava con premura a perlustrarlo, ordinando per tutto alle *Cerne* (1) di raccorsi sotto le insegne agli esercizi di guerra ed infervorandole pei bisogni dello Stato alla frequenza di manovre in ogni sorta di armi. Era bello il vedere come i Sudditi già consci della vicina tempesta, e zelanti dell'onore della Repubblica accorressero da ogni parte godendo di addestrarsi nelle armi, lasciate erroneamente e troppo a lungo irruginire nell'ozio. Per lo stesso motivo il *Co-Bissaro*, Colonello della Milizia dei Sette Comuni, saliva la montagna a ridestarvi lo spirito marziale meno qui illanguidito per le circostanze del Confine e del vivere boschereccio; sebbene anche qui per colpa dei Capi, di rado si facessero le manovre. Al primo appello della Repubblica nella piazza

(1) La voce *Cerne* o *Cernide* si può derivare dal verbo *cernere*-scernere, oppure dal verbo *cernire*-scegliere. Davasi tal nome alle Milizie Territoriali destinate alla difesa del Territorio, cui pertenevano. Si chiamavano eziandio *Ordinanze*. Gli esercizi sotto le armi cadevano in ogni Domenica pel Comune, al fine d'ogni mese pel Distretto, d'ogni anno per tutta la Provincia. Sull'origine, scopo, servizio, decadenza e differenza di coteste Milizie dalle *Truppe regolari* vedi quanto si va da me discorrendo nel Tom. IV, della pag. 262-267.

d'ogni villa, e nel largo dei prati l'alpigiano già memore della impresa degli avi si affrettò al maneggio del fucile ed ai tiri del bersaglio. Era una spezie di festa e di universale galloria. Quand'ecco non si sa nè per chi nè perchè il Capitano e il Colonnello cessare ad un tratto le rassegne, ed intimarsi alle *Cerne* di sospendere gli esercizi, ed al suono vivace dei tamburi e delle armi succedere il mistero ed il silenzio. La narcotica ingiunzione partiva dal Collegio dei Savi. Alcuni giovani sdegnosi di quel silenzio, impazienti di quell'inerzia si videro allora arrolarsi nelle truppe di terra e di mare per dare la vita in difesa del Principe.

Ah! se la fiamma d'amor patrio, che ardeva nel petto dei sudditi, avesse scaldato il cuore e la mente dei rettori della Repubblica; se sopra i sensi generosi del Pesaro non avessero prevaluto la slealtà e la fiacchezza dei Savi del Collegio, forse Venezia sederebbe ancora sul trono Ducale, regina dell'Adriatico; e tu, o mia Patria, tu, incolpabile Reggenza dei Sette Comuni, forse vivresti ancora colle antiche franchigie, protetta dalle ali del veneto Leone!

I due alleati Austria e Sardegna.

Non ostante i rovesci della Lega Europea e le prossime diserzioni (1), non ostante l'isolamento di Venezia, che avea sconcertato gli altri Stati d'I-

(1) La Toscana si tolse la prima dalla Lega del 1793 (vedi la Nota a pag. 27) mediante il Trattato di pace del 9 Febbraio 1796.

talia, resi viepiù malfidenti e malvolenti, il Re Vittorio Amedeo e l'Imperatore Francesco II non si tolgono dall'impresa di attraversare con ogni sforzo la calata dei Francesi in Italia. Il separarsi tornava fatale ad ambedue; e l'accordarsi coi repubblicani di Francia avrebbe di troppo umiliata in faccia al mondo la regia autorità. Procedendo quindi con animo sincero e con eguale interesse i due confederati ai 23 Maggio 1794 devenivano al Trattato conchiuso in Valenziana tra il *Barone di Thugut* dalla parte dell'Austria ed il *Barone d'Albany* per parte della Sardegna; nel quale si coloriva il comune disegno, e si divisavano con precisione le parti di ciascuno. In quel Trattato si stabiliva tra le altre cose che a non turbare la necessaria unità dei movimenti strategici, il supremo comando dell'esercito Austro-Sardo si affidasse alle mani del Generale austriaco *Devins*, uomo salito per gradi ai primi onori della milizia e peritissimo della guerra.

Devins Generale degli Austro-Sardi suo piano di guerra.

Devins avea fermo di volgere il grosso delle forze contro *Ciambery*, capitale della Savoja; la quale formava il cuore dell'esercito Francese. Per questo attacco in sul centro il Generale avversario *Montesquieu* sarebbe obbligato di ritirare le sue ale di già prolungate sino alle Alpi marittime a destra e sino al Gran S. Bernardo a sinistra. Saggio divisamento, e che avrebbe reciso d'un colpo il nodo di tanti mali; se non si opponeva in mal punto l'ira fanciullesca e cocciuta del Re Vittorio

Amedeo; il quale indispettito che i Savoini si mostrassero teneri di Francia intendea di punirli col prima liberare dalla straniera servitù i suoi Nizzardi a Francia avversi. Devins ristucco e troppo indulgente a siffatta avventataggine alterò il piano della battaglia e divergendo con suo danno il polso maggiore delle truppe contro le Alpi marittime facilitava ai Francesi le vie del vincere.

Kellerman alla testa dei Francesi prende il colle di Tenda.

In questo mezzo anche in Francia era avvenuta negli uomini del potere una mutazione di consigli. Sospettandosi che i capi dell'esercito delle Alpi se la intendessero coi Sardi per tradire la repubblica della Senna (1), si trasferì il supremo comando dalle mani di Montesquieu in quelle di *Kellerman*, capitano di alto grido, ligio alla Repubblica, e il cui ascendente sull'animo dei soldati avrebbe infervorato il progresso delle armi.

Kellerman, come venne alle Alpi, conosciuto a prima vista il piano degli Austro-Sardi, percotendo con forti, sanguinosi, ma felici attacchi il nemico nel centro, riduceva in suo potere il Forte di *Saorgio* ed il *Colle di Tenda*, sommo apice delle Alpi marittime. Con tale conquista le sorti delle armi erano mutate. I Francesi da assaliti divenivano as-

(1) Eravi in quel tempo a Parigi e negli altri Dipartimenti della Francia un *Tribunale rivoluzionario*, assistito da una turba di fanatici *delatori*, per giudicare fieramente non solo i cittadini ma i soldati e gli uffiziali dell'esercito di fede *sospetta* verso la Repubblica. La vita e gli averi erano in balìa della calunnia, dell'arbitrio, del caso.

salitori, dalle difese passavano alle offese; e ormai dalla vetta delle Alpi protendevano orgogliosamente lo sguardo sulla bella Italia, preda vicina alle loro indefesse cupidigie.

Nuove consulte in Venezia. Prevale il Valaresso.

Appena arrivano in Venezia le inattese novelle, il Senato inquietissimo riprende le sue consulte, dove le due parti Pesaro e Valaresso si assalivano da capo nella disputa, se più giovassero le armi o la fede. Disputa intempestiva! Quello era il momento o di aspettare gli eventi con la mano sull'elsa, o di congiungere il *Leone* alle bandiere Austro-Sarde smettendo un'incauta neutralità, perchè a tutti sospetta e inviolabile per nessuno. Nè a Venezia mancavano ragioni per rompersi colla Francia dal giorno che questa avea cercato in Oriente di suscitare contro lei le armi del Turco, e che il palazzo in Venezia della Francese Legazione erasi convertito in una fucina d'insidie e in un asilo pei sudditi ribelli. In quella vece le vittorie dei Francesi alle Alpi, ond'era da stimarsi probabile la invasione d'Italia, confermano viepiù i Savi del Collegio nella improvvida sentenza di mantenere la Repubblica *neutrale* ed *inerme*.

Nuova viltà dei Savi del Collegio.

Ma ciò parve ancor poco, se non brigavano di carpire dal Senato una diplomatica adesione al nuovo Governo di Parigi, con cui si erano in qualche modo interrotte le relazioni (1), temendosi al-

(1) Appena le Potenze ebbero notizia dell'assassinio di Luigi XVI 21 Gennaio 1793 nel concorde volere di farne vendetta, aveano richiamato i propri ambasciatori. Quello di Ve-

trimenti di qualche ruggine dalla parte della Francia pronta ad adombrarsi, più pronta a vendicarsi. Ed il Senato circuito e sedotto dalle istanze dei Savi consente d'inviare in Parigi in qualità d'ambasciatore straordinario il Nobile *Alvise Querini*, personaggio d'alta importanza, affinchè dichiarasse al *Consesso Nazionale* le ferme intenzioni di vivere colla Francia in termini d'amicizia.

Uditesi le lusinghiere accoglienze fatte in Parigi al Querini, i partigiani del *non armare* se ne rallegrarono; l'ebbero in conto di ventura, e, fosse malizia o cieca fede, corsero a censurare il Pesaro co' suoi seguaci, recandoli in voce di gente bisbetica ed uggiosa. Se i buoni viveano con sospetto, i veggenti poi fremevano, e che le sorti di Venezia riposassero sull'altrui fede piuttostochè sulle armi domestiche, si corrucciavano (1).

Costanza dei due alleati Austria e Sardegna.

A sì fiacchi procedimenti facea mirabile contrasto la costanza dei due alleati, il Re Vittorio Amedeo e l'Imperatore Francesco II, non ismossi dalle peggiorate circostanze, nè diffidenti dell'av-

nezia *Alvise Pisani* per non formare causa comune cogli altri era partito da Parigi senza accomiatarsi dal Governo, ritiratosi a Londra. Il Palazzo della Legazione a Parigi rimase aperto, assente l'ambasciatore. *Mezza misura!* Ora gli si sostituisce *Alvise Querini* e stava ancora in piedi il Governo del Terrore!

(1) I Veneti ambasciatori, che si succedettero a Parigi dallo scoppio della Rivoluzione 1789 sino alla caduta della Veneta Repubblica 12 Maggio 1797 furono i seguenti: *Antonio Cappello*, *Alvise Pisani*, *Alvise Querini*.

venire per la fortuna delle armi sin qua avverse. Il medesimo *Devins* non avea smesso nè il comando nè la speranza di rialzare da quel primo disastro la bandiera Austro-Sarda. Diffatti se i gioghi delle Alpi erano perduti, rimanevano tuttavia gli sbocchi delle valli guardati da Fortezze validissime. In somma, se anche la tempesta era più vicina, il Regno di Sardegna e l'austriaca Lombardia avrebbero potuto distornarla facilmente ricacciando il nemico dalla riviera di Genova; ed a ciò adesso intendevano con ogni ardore di apparecchi Sardi ed Alemanni.

Passaggio di truppe Tedesche pel Canale del Brenta.

Frattanto ai 25 Luglio del 1795 si vedeano comparire in Primolano i primi drappelli d'un Corpo imperiale in marcia: erano i drappelli della vanguardia; e quivi, e nel piano di Enego appiedi del monte si appostano sentinelle. D'allora ogni giorno truppe Tedesche di più guise seguirono a calare da Trento in Italia pel Canale del Brenta. Chiamasi con tal nome una gola assai stretta, che da Primolano a Bassano si svolge tra i monti per quindici miglia, allegrata nel fondo dalle sonanti e rigogliose acque del Brenta. Le ville qui situate sulla destra del fiume, quali sono Valstagna, Oliero, Campolongo, Campese, e che allora formavano coi Sette Comuni un solo territorio, un sol corpo politico, e le ville succedentisi sulla manca, cioè Carpeneto, S. Nazario e Solagna, pertinenti ad altra giurisdizione, ma tutte in pari tempo soggette al Veneto Dominio, dai tempi della

Lega Cambraica in avanti non aveano più partecipato a fazioni di guerra, anzi nemmanco veduto un'accolta di truppe. Le imprese de' padri contro l'Imperatore Massimiliano nelle sue marcie o ritirate pel Canale del Brenta, e la gloriosa cattura del terribile Capitano *Cristoforo Caleppino* fatta dagli uomini di Valstagna appena è che sorvivessero nella memoria de' nepoti monche o malnote da parere per la lontananza dei tempi più sogni che realtà, più tradizioni che storia. (1). Era questa la prima volta che lo strepito di Marte venne a turbare i tranquilli recessi di quella dirupata regione.

Senso provato nel Canale e nei Sette Comuni.

Non mette adunque meraviglia che e monticoli e valligiani riscossi a sì nuovo e tanto fracasso d'armi e d'armati traessero dai Sette Comuni ad osservarne davvicino le strane sembianze e le divise e le favelle. Da più giorni e fanti e cavalli sfilavano pel Canale alla volta di Bassano preceduti o seguitati dal parco di spaventose artiglierie e da infiniti carriaggi, la maggior parte trascinati da buoi con sopra munizioni, vettovaglie e piatte da passar fiumi, pontoni, tende ed altri attrezzi d'ogni fatta. Era tra i nostri un interrogarsi a vicenda, un affaccendarsi penoso e dove fosse questa Francia, e quanto lontana, e che volessero dire quegl'istrumenti di morte, e che uomini fossero cotesti repubblicani da mettere il mondo sossopra.

(1) Vedi il Tom. III dalla pag. 224-308.

Talora si facevano alle porte delle case o lunghesso le vie, compresi da incognita paura, ignari ma pur presaghi di disgrazie lunghe; tal altra all' udire il chiasso delle allegre canzoni, di che i soldati in passando facevano eccheggiare i monti collaterali di quella gola dirupata, si lasciavano ire pur essi ad una gioia briaca danzando e gridando senza sapere nè perchè nè che cosa. Tutte queste truppe andavano a far groppo nella Fortezza di Mantova per indi essere distribuite, dove le chiedessero gli eventi della guerra.

Rinforzi spediti all'esercito Francese delle Alpi.

Nè minor cura si davano i rettori di Francia di rinforzare le forze di Kellerman scemate dai disagi e dai frequenti conflitti sulle creste delle Alpi e dell' Appennino. Or volle fortuna per essi che ai 22 Luglio la Spagna, imitata poco appresso dalla Prussia, facesse pace colla Francia (1); e per ciò i soldati de' Pirenei e del Reno già provati al fuoco delle battaglie ed avvezzi alla vittoria potessero passare alle insegne dell' esercito d' Italia.

I due Generali nemici Wallis e Scherer.

In ambo i campi avvenne allora un mutamento

(1) Carlo IV di Spagna non arrossì di pacificarsi con un popolo, che avea dannato alla morte dell'assassino il Capo stesso della Reale Famiglia. A viepiù sedurlo, gli agenti di Francia inserivano nel Trattato di pace un capitolo, pel quale la Repubblica accetterebbe la mediazione di lui in favore del Portogallo, del Re di Napoli, del Re di Sardegna, dell' Infante Duca di Parma e degli altri Stati d'Italia.

La Prussia conchiuse il suo Trattato colla Francia ai 5 Agosto dell'anno stesso.

nei capi dell'esercito. Gli Austro-Sardi avevano alla testa delle truppe il Tenente Maresciallo *Oliviero Wallis*, attesochè il Devins fosse impedito da grave malattia, ed i rettori di Francia lasciando a Kellerman il comando delle genti alloggiate sull'Alpi, mandarono alla riviera di Genova con il supremo comando il Generale *Scherer*, ch'erasi poc'anzi segnalato con fazioni strepitose ai Pirenei e sul Reno; e nei consigli di quell'anno sempre incitava il Governo a portare la guerra in Italia, paese ricco e più ch'altri opportuno a tutte le occorrenze d'un esercito.

Battaglia di Loano i Francesi alle porte d'Italia.

Tu vedevi gli Austro-Sardi riparati in luoghi forti per natura o per arte, i Francesi in luoghi malagevoli ed esposti all'asprezza del tempo ed al manco dei viveri. Io non narrerò le singole avvisaglie, con cui i due campi si andarono tastando e sfidando qui e colà su per que' gioghi; bastandomi di accennare alla battaglia di *Loano.* Fu dessa combattuta ai 23 Novembre con egregio valore da ambe le parti; ma con la meglio della Francia per l'incredibile ardenza de' suoi repubblicani negli attacchi e per la perizia dei Generali, specialmente di *Massena*, ch'ebbe la principal gloria in quel fatto. Colla battaglia di Loano i Francesi padroni della riviera di Ponente sino a Savona signoreggiavano le valli del Tanaro e della Bormida minacciando nuove e più acerbe calamità all'Italia.

CALENDARIO REPUBBLICANO

Il 7 Maggio 1794 la Convenzione Naziouale, abolita l'*Era Volgare*, avea decretato che quella dei Francesi comincierebbe dalla fondazione della Repubblica (22 Settembre 1792) e che il Calendario sarebbe mutato nel modo seguente:

Vendemiaire (vendemmia) dal 22 Sett. al 21 Ott.
Brumaire (da *brume* nebbia) dal 22 Ott. al 20 Nov.
Frimaire (da *frimat*-brina) dal 21 Nov. al 20 Dec.
} I tre Mesi d'Autunno

Nivose (nevoso) dal 21 Dec. al 19 Gennaio.
Pluviose (piovoso) dal 20 Gennaio al 18 Febbraio.
Ventose (ventoso, dal 19 Febbraio al 20 Marzo.
} I tre Mesi d'Inverno

Germinal (da *germe*-germoglio) dal 21 Mar. al 19 Ap.
Floréal (fiorile) dal 20 Aprile al 19 Maggio.
Prairial (da *prairie*-prato) dal 20 Maggio al 18 Giugno.
} I tre Mesi di Primavera

Messidor (da *moisson*-messe o raccolta) dal 19 Giugno al 18 Luglio.
Thermidor (da *therme*-terma o calore) dal 19 Luglio al 17 Agosto.
Fructidor (fruttuoso) dal 18 Agosto al 17 Settembre.
} I tre Mesi d'Estate

Ogni mese avea 30 giorni diviso in tre Decadi invece delle Settimane; i giorni si chiamavano: primidì, duodì, tridì, quartidì, quintidì, sestidì, nonidì, decadì.

LIBRO I.

Capo II.

L' Austria manda in Italia il Generale Beaulieu. — La Francia, Napoleone Bonaparte. — Sue rapide vittorie. — Ingresso trionfale in Milano. — Ruberie ed angherie de' Francesi. — Rivolta del popolo in Binasco e Pavia. — Fuga da Milano dell' Austriaco Arciduca Ferdinando. — Venezia elegge un Provveditore generale in Terraferma. — Fu esso Nicolò Foscarini. — Bonaparte riprende le mosse contro Beaulieu. — Battaglia del Borghetto al Mincio. — Ritiro di Beaulieu in Tirolo. — I tempi fatali della Veneta Repubblica. — Mire di Bonaparte su Verona. L'inviato veneto Giacomo Giusti a Valleggio. — Colloquii ed insidie di Bonaparte. — Appostamento dei Francesi in Verona. — Subbuglio e numerose partenze di cittadini. — S'armano a difesa le Lagune e Venezia. — Imprese di Bonaparte nel resto d'Italia. — L'assedio di Mantova e i travagli di Venezia. — Insolenze dei Francesi, ed odio dei popoli. — Fiacca condotta dei Savi del Collegio. — Si surroga al Foscarini, Francesco Battagia. — Calunnie di Bonaparte in danno di Venezia. — Condizioni infelici della Repubblica.

Tentativi di pace senza effetto

L' invito ad una pace generale fatto dall' Inghilterra in nome de' Collegati al *Direttorio* di Francia (1) sull' esordire dell' anno 1796 non sortì alcun

(1) La caduta di Robespierre (vedi la Nota del Cap. I. pag. 16) ebbe per effetto la fine del *Terrore*. La Francia era stanca ormai delle sevizie e tirannie, che infamavano il suo governo

effetto. La Francia con una strana alterigia pretendea che nel condurre le trattative si smettessero adesso le usanze sino allora osservate tra i Principi, e si adottassero in diplomazia massime insuete, dettate da lei. Le Potenze ferite nel loro amor proprio sel recarono ad onta, i maneggi si ruppero. Addio speranze di pace: appena comparsone un raggio, sfuggiva dagli occhi per lasciare dietro di sè più irritati i desideri, più feroci le ire. Da entrambe le parti si tornava adunque alle of-

ed il suo nome. Un generale appello alla moderazione, all'ordine, alla clemenza, sgomentò allora i Fautori della ghigliottina. Non si vuol più una *sola Camera,* ove dettava leggi la plebaglia; non più il *Comitato di pubblica Salute*, non più il *Tribunale rivoluzionario*. Abbasso la *Convenzione Nazionale:* si strappa il potere ai *Sanculotti* per rimetterlo ai *borghesi,* che avevano operato il buono ed il meglio, e si chiede una riforma della Repubblica, la quale scemasse l'autorità del *Consiglio Municipale*, restringesse i *Clubs*, infrenasse la stampa, e tornasse in onore l'agricoltura, le arti, l'eleganza del vivere. Essa comparve diffatto, e fu il *Direttorio.*

Ecco adesso due *Camere* o due *Consigli:* l'uno detto dei *Cinquecento* dal numero dei membri, che il componevano, dell'età di 30 anni, per proporre le leggi; l'altro di 250 membri, dell'età di 40 anni, detto per ciò degli *Anziani*, per sanzionarle. Questi formavano insieme il *Corpo Legislativo.*

Un'eletta di 5 membri levati dal loro seno le faceva eseguire. Si chiamavano i Rettori della Repubblica, o da essi *Direttorio* la nuova macchina di Governo.

Il Direttorio stette in piedi dal 27 Ottobre 1795 sino al 9 Novembre 1799, quattro anni.

Allora gli successe il *Consolato*, cioè un Governo della Repubblica col mezzo di *Consoli*, che furono tre, e si mutò altra volta la sua Costituzione.

fese risolutamente, ma con diversi pensieri e con diversi capitani.

L'Austria manda in Italia il generale Beaulieu

Si capiva dagli Austro-Sardi che lo sforzo con giunto de' loro eserciti doveva adesso ridursi a frustrare, se fosse possibile, l'ingresso nei propri Stati ai repubblicani di Francia, ed a salvare il resto d'Italia da un' inondazione in ogni senso devastatrice. A tal fine mirando, l'Austria richiamava dal campo il Devins scaduto di credito pei rovesci già toccati, mandando al governo degli eserciti un uomo vecchio d'anni, ma giovane di coraggio e di spiriti vivaci. Era questi *Beaulieu*.

La Francia vi manda Napoleone Bonaparte.

D'altra parte si capiva dal Direttorio che le armi francesi non potrebbero posare con sicurezza e con onore, se prima non si fosse prostrato, o distrutto il Dominio dell'Austria in Italia; al che non bisognava lasciare al nemico requie alcuna; ma precipitare gli eventi. Quantunque avessero di che lodarsi del senno di Scherer, i Rettori di Francia nol giudicavano sufficiente al grande scopo. Si cercava un capitano che in sè ricopiasse i talenti militari del Cesare latino, ed i vasti disegni del greco Alessandro. La fortuna l'additò loro in un giovane di 27 anni, mescolato sino allora tra i generali subalterni dell'esercito delle Alpi. Era questi *Napoleone Bonaparte* (1) d'ingegno smisurato e di cu·

(1) Napoleone di cognome Bonaparte nacque in Ajaccio nell'isola di Corsica il 15 Agosto 1769 di nobile famiglia, ma nè molto illustre, nè di grande agiatezza. Carlo Bonaparte padre di Napoleone, uomo bello della persona e ricco d'ingegno, am·

pidità ardentissima di dominio, già in nome di buon guerriero per le cose fatte a Tolone (1), nelle strade di Parigi (2) e pur mò sulla riviera di Genova.

mogliatosi con Letizia Ramolini n'ebbe cinque figliuoli e tre figliuole. Morì nel 1785. Napoleone toccava allora i 26 anni. Nella recente sollevazione della Corsica in favore degli Inglesi, i Bonaparte seguaci di Francia vennero nel 1793 a Marsiglia, dove madama, Letizia, rimasta vedova viveva umilissimamente, e le avvenenti figliuole accudivano ai servigi di casa. I molti maschi correvano le fortune di quel tempo; e tra essi Napoleone, stato allevato nelle scuole Regie-militari di Brienne e di Parigi; dove si distinse da tutti pe' suoi progressi nelle matematiche, e per l'indole sua singolare, avea poc'anzi conseguito il grado di Tenente Colonnello d'Artiglieria. Ne' suoi carteggi d'allora di senso giacobino, soscriveasi *Bruto Napoleone*.

(1) Nel luglio del 1793 Tolone, partigiana di Monarchia, proclamando Re Luigi XVII avea chiamato in aiuto gl'Inglesi, consegnando sè stessa ed il porto al loro ammiraglio Hvod.

Il Governo repubblicano di Parigi in tutte le furie spedì tosto ad assediarla un esercito di Sanculotti, co' quali pure arrolatosi il giovane Côrso Napoleone vi prese a dirigere le artiglierie in qualità di tenente-colonnello. Per opera di lui sopratutto gl'Inglesi costretti a sgombrare dopo la lunga ma vana resistenza la città ed il porto, abbandonavano Tolone alla infernale vendetta dei repubblicani. Tolone andò in fiamme. Fu in tale incontro che il valente colonnello attirò sopra di sè gli sguardi del pubblico e del Governo.

(2) Altra prova di sè diede il giovane Côrso in Parigi ai 5 Ottobre 1795, allorquando i regii, levata la città a tumulto, minacciavano di abbattere la repubblica. Avuto l'incarico di soffocare quel tumulto finchè c'era tempo, Napoleone non perde un istante, ma con risolutezza inesorabile mitragliando la Via S. Onorato, come si trattasse di austriaci battaglioni, distende al suolo da circa quattrocento tra morti e feriti. Con quella pronta vittoria egli assodava la repubblica, che più nulla ebbe a temere, ed a sè preparava per l'aumento di stima il supremo comando nell'esercito d'Italia.

Fatti strepitosi di Bonapaito 11. 14. Apr. 9. Maggio 1796

I fatti superarono di gran lunga le speranze del Direttorio. Con tre successive e rapidissime battaglie Bonaparte fu da Genova a Milano. Si chiamarono quelle dai luoghi, dove avvennero, di *Mondovì*, di *Millesimo*, del ponte di *Lodi*. Colla prima delle quali separava in due l'esercito collegato degli Austro-Sardi, colla seconda ne impediva la tentata ricongiunzione, e guadagnava destramente alla pace di Cherasco l'atterrito Re di Piemonte; colla terza, la più sanguinosa e contrastata egli strappava di mano all'Arciduca Ferdinando lo scettro della Lombardia.

Suo ingresso trionfale in Milano 15 Maggio

Ai 15 Maggio il vincitore Bonaparte entrava in Milano non già con semplicità repubblicana; ma con fasto regale, come se Re fosse. L'accolsero con grida smoderate i *patrioti*, e parte del popolo solito a fare, come gli altri fanno. Tutti volevano vederlo; tutti Scipione ed Annibale il chiamavano: i più caldi novatori con schifosa adulazione l'assomigliavano a Giove. Gazzarre, luminarie, balli, festini senza numero, *alberi di libertà* (1), canti, danze e mille follie vi furono. Nè ci mancò il condimento di pubbliche assemblee, dove a modo di Francia si arringava intorno agli affari di Stato, e nelle quali più gli oratori si mostravano vee—

(1) Erano alberi che si trapiantavano sulla piazza od in altri pubblici luoghi con gran festa e cerimonia. Si poneva loro il frigio berretto, e si appendevano ai rami corone ed emblemi. Intorno ad essi gridando *Viva la Libertà*, si suonava, si cantava, si arringava, si dava in pazzie.

menti, e più erano applauditi. Tutte queste cose si facevano; ed il popolo non sapendo che cosa questo volesse significare, non rinveniva dalla meraviglia.

Ma ben presto quel giolito fittizio declina in cupezza reale e disastrosa. Nè potea accadere altrimenti. Il *Monte di Pietà* in Milano spogliato per ordine di Bonaparte dei depositi del povero e del ricco con insultante vilipendio della pubblica fede, la gravezza di venti milioni di franchi, lo strazio della campagna per le tôlbe dei viveri ora autorizzate dai Capi, ed ora arbitrarie, la militare insolenza, le ingiurie moltiplicate ad oltraggio non solo alienavano dal vincitore; ma altamente indignavano l'universale degli animi. A ciò si aggiunga la religione del popolo schernita, e la nobiltà con infiniti libercoli dileggiata; d'onde la società sommoversi dal suo fondo e sprigionarsi tutto ciò ch'era capace di turbarla. Diffatti lo scontento non potuto contenere trapassa al menare delle mani, e la ribellione erompe in modo spaventevole da Milano a Pavia. Alcuni Francesi côlti alla spicciolata, e poi intere colonne si trucidano dal contado in sul tenere di Binasco, nè men trista ventura s'ebbero i *patrioti* o veri o supposti. perchè partigiani della Francia. Pavia, città già pacifica e sedia illustre degli studi andava a furore; uomini concitati alle armi da per tutto accorrevano, le campane suonavano a martello e ogni momento si udivano le voci; *morte ai Francesi*.

Bonaparte reprime i tumulti di Binasco e di Pavia.

Bonaparte ch' era proceduto sino a Lodi, ricevute le novelle del tumulto di Pavia e Binasco, torna indietro celeremente, temendo lo sperpero della retroguardia. Innanzi di por mano alla forza tenta la via di conciliazione, spedendo a Pavia per acquetare il popolo l'Arcivescovo di Milano. Ma le turbe sollevate non ascoltavano le parole di pace, e lui arcivescovo sedotto, lui stesso libertino, lui Giacobino, dicevano. Non c'era tempo da perdere. Bonaparte si volta ormai su Binasco, e lo manda in fiamme spegnendone gli abitanti; quindi a colpi di cannone sfonda le porte di Pavia, ed abbandona al furore de' soldati la mal ardita città: durava il sacco 24 ore.

Fuga da Milano dell'Arciduca Ferdinando 9 Maggio.

L'esempio di Pavia mantenne in dovere i popoli rimanenti, la furia si sedò; ma lo splendore delle Francesi vittorie macchiate di quel sangue e di quelle rapine non valse a cancellare dal cuore dei popoli l'odio già appreso e la loro maledizione ai nuovi stranieri, rieccitandoli adesso a più vivamente desiderare la benefica presenza dell'Arciduca Ferdinando; (1) il quale, spedite le faccende, s'era già partito da Milano alla volta di Mantova nel dì 9 Maggio per raggiungere la famiglia, ivi

(1) L'Arciduca Ferdinando era il figlio terzo genito dell'Imperatrice Maria Teresa, da lei destinato nel 1771 a Governatore e Capitano Generale del Ducato di Milano con poteri bastanti per aiutar il paese a rigenerarsi; come avvenne felicemente, sicchè tutti l'amavano e riverivano di cuore. Avea sposata Beatrice d'Este, unica figlia ed erede del vecchio Duca di Modena.

riparatasi in salvo. L'accompagnavano personaggi di nome, fra i quali il principe *Albani*, ed il marchese *Litta*. Mesta era la comitiva; e non è a dire che miserando spettacolo l'Arciduca offerisse di sè nel quindi passare per le Venete città incalzato e piangente per l'avversa fortuna. Ma più di lui metteva pietà la moltitudine delle persone d'ogni grado, d'ogni età, d'ogni sesso; le quali fuggendo la furia dei repubblicani, abbandonate le case loro, correvano a ricovrarsi sulle terre Veneziane, destinate ancor esse, e molto prossimamente alla medesima ruina.

Negligenza dei Savi inescusabile Aspetto della Veneta Terraferma.

Per quanto si pensi, nulla discolpa la trascuranza dei Savi nell'eseguire il Decreto del Senato del 1794, che loro ingiungeva si allestisse quanto prima un polso di forze quale il chiedevano la propria naturale difesa e la tutela dei sudditi (1). Le previsioni di armamento allora divisate in giusta misura, se fatte per tempo, e pria che la guerra divampasse, non avrebbero lesa quella neutralità anche *disarmata*, che voleasi professare ad ogni costo; potendosi intendere per essa il non mettere in campo un esercito così grosso che destasse sospetto nelle Potenze belligeranti; ma non già il non riattare, come avvenne, nemmanco le mura delle Fortezze, il non munirle di presidio e di artiglierie, e il non proteggere anche colle armi, se

(1) Vedi quanto si è detto intorno a ciò nel Capo I dalla pag. 30 alla 33.

occorresse, le persone e gli averi de' sudditi. Tutto erasi lasciato in miserevole abbandono: nè le istanze successive dei Rettori di Bergamo e di Brescia, che con zelo indefesso informavano il Governo di quanto accadeva sui confini, e dei pericoli d'ogni fatta ognora più gravi aveano dissuaso dall'inerzia i partigiani dell'inerzia, tuttavia prevalenti nelle consulte della Repubblica.

Si manda a Verona un Provveditore generale 12 Maggio.

Ma quando si vide co' propri occhi la fuga dell'Arciduca, ed il subbuglio dei popoli ormai percossi da una guerra a loro straniera crescere e propagarsi; quando perciò la voce dei pochi ma sinceri zelatori della patria levossi ad assalire il Senato con inchieste assidue e calorose, anche i Savi turbati uscivano alquanto, volere o non volere, dalla sistematica ignavia proponendo al Senato la elezione di un *Provveditore generale* in Terraferma con residenza in Verona, affinchè le cose di Terraferma fossero rette d'ora innanzi con unità di consigli. Ciò accadeva ai 12 di Maggio. La carica di Provveditore generale soprastava ad ogni altro pubblico magistrato, e riserbavasi con autorità quasi dittatoria pei bisogni straordinari della Repubblica.

Vane speranze di Verona e del Senato.

L'eletto fu *Nicolò Foscarini*, stato ambasciatore a Costantinopoli, uomo di sana mente, tenero della patria; ma, come vuolsi da taluno, d'animo non uguale nè a tanto peso, nè alle circostanze dei tempi. Sperava il Senato che il Foscarini dimostrando ai due Capi nemici la sincerità della Re-

pubblica li avrebbe destramente intrattenuti dall'inferire a vicenda danni ed offese a quelle provincie innocenti, e che i popoli di Terraferma accertati che la Repubblica non li abbandonava, ma vigilava sulla loro salute mandando in mezzo ad essi un uomo di tanto grado ed autorità, qual era il Provveditore Foscarini, si confermerebbero viepiù nell'antica devozione verso di lei. L'accolsero i Veronesi molto volentieri, e gli fecero allegrezze confidando che la sua presenza divertirebbe da Verona i disastri della guerra. Ma i Veronesi non conoscevano i tempi, e quel ch'era più a dolersi, il Senato medesimo con tanta sapienza ne apprezzò male l'andamento. Perchè, come promettersi che in tanta sfrenatezza di principii politici si sarebbe anteposto all'utile l'onesto, e che un magistrato senz'armi, senza istruzioni del suo Governo, solo, in balìa degli eventi varrebbe a campare l'altrui innocenza dalle cupidigie e dalla gara di due eserciti rivali? Ben ne presagiva i vani effetti il Procuratore Francesco Pesaro, armi reclamando ed armati; ma le fascinazioni della parte contraria ne attraversarono il salutifero consiglio, ed abbandonossi inerme la Repubblica nella fede di coloro, che non ne aveano alcuna.

Bonaparte riprende le mosse contro Beaulieu.

Torniamo a Bonaparte. Appena posato il moto di Pavia, che avea interrotti i suoi pensieri, Bonaparte s'indirizzava di nuovo a colorire i suoi ultimi disegni contro Beaulieu. Ei ben sapeva che Beaulieu era vinto, ma non domo, e che l'esercito

Austriaco si andrebbe riannodando a nuove battaglie con mirabile costanza; nè stava senza sospetto che l' Imperatore gl' inviasse aiuti dall' Alemagna. Per il che usando la solita celerità si mette sulle peste del nemico. Difatti Beaulieu colle reliquie dell' esercito avea preso campo sulla sinistra del Mincio, nei territorii della Veneta Repubblica, appostando i suoi corpi tra le fauci del Tirolo e la Fortezza di Mantova per poter in caso di rovesci sussidiare la Fortezza e ritrarsi in Tirolo. Era suo divisamento di non uscire d' Italia senza aver prima ritentata la sorte delle armi, e fatto a Bonaparte costar cara d' altro sangue la conquista di Milano.

Battaglia del Borghetto al Mincio Beaulieu si ritira in Tirolo.

Ai 28 Maggio una battaglia assai grossa s' ingaggiò tra le due parti al ponte del Borghetto, combattendo gli Austriaci ferocemente; ma infine sconnessi ed obbligati dall' impeto Francese d' ivi cedere al nemico il passo del Mincio (1). Tornava ormai vana ogni speranza di più resistere; laonde Beaulieu, stringendo il tempo, getta dentro Mantova un corpo di 12 mila uomini con molte munizioni sì da bocca che da guerra, e col resto de' suoi da ogni parte raccolti tenendo a bada i Francesi con avvisaglie e tafferugli si difila velocemente a Verona; d' onde guadagnava nottetempo i luoghi sicuri del Tirolo. La sola città che ancora rimanesse all' Imperatore in Italia, era Mantova.

(1) *Borghetto*, villaggio situato a S. O. da Verona, sulla riva destra del Mincio, difeso da una muraglia fiancheggiata da torri. Contava 2,000 abitanti.

Ecco arrivati i tempi fatali della Veneta Repubblica. Già le due Parti belligeranti si erano rovesciate colle armi sui tenimenti di lei, per quivi disputarsi il terreno e la vittoria, come se fossero in un Dominio loro proprio. Ella potè vedere co' suoi propri occhi conculcato da entrambe senza riguardi l'inerme diritto della sua neutralità. Viveri, foraggi, ospitali, attiragli, danari, sin anche ai fucili, tutto dovea allestirsi o approntarsi al cenno ed al servigio degli stranieri venutile in casa con istrazio ed insulto del suo Governo e dei sudditi. Le Terre grosse e murate non andavano salve più che le minori ed aperte dai soprusi e violenze or Francesi or Tedesche. Durante le fazioni sotto il pretesto che i Francesi fossero entrati di forza in Crema ed in Brescia, città di Veneta sudditanza, l'Austriaco Beaulieu pose presidio in Peschiera; che poi Bonaparte dichiarava di sua ragione, perchè conquistata da lui contro il nemico (1). La Repubblica ebbe allora un primo saggio di reclami non esauditi nè a Vienna nè a Parigi, di sue rimostranze derise o rinviate dal campo con minaccie di peggio, perchè impotenti. Adesso veniva la sua volta di mali ancora più gravi, di altre Venete città da cedere in quartiere al superbo Vincitore, e tra queste, chi l'avrebbe pensato? La stessa re-

(1) Peschiera al N. O. di Mantova, capoluogo di Distretto, all'uscita del Mincio dall'estremità Sud del lago di Garda. La cittadella fu costrutta dai Veneziani nel 1549. È piccola ma forte, con un porto sul lago.

sidenza del Provveditore generale, la città più forte di tutte, la bella Verona.

Mire di Bonaparte su Verona.

Alla sagacia di Bonaparte non erasi nascosto di quale e quanta importanza fosse l'occupazione di Verona per chi avesse dovuto, come lui, snidare un giorno gl'Imperiali dal forte arnese di Mantova; senza di che la guerra d'Italia non sarebbe finita. Verona pe' suoi tre ponti sull'Adige teneva le chiavi di quel fiume, ed era principale impedimento da superarsi da chi viene dalle Alpi Rezie. Dopo la vittoria di Borghetto, Bonaparte pensò a Verona. Ma in Verona stanziava una grossa banda di *Schiavoni* (1), e tre Forti la munivano; nè si poteva entrarvi di queto senza il consenso de' Veneziani: ad espugnar questo assenso drizzò adunque le sue mire Bonaparte, usando a ciò l'arte degl'inganni, dei quali era perfetto maestro.

Il Veneto Colonello Pietro Giusti con missione a Bonaparte.

Còlta l'occasione che il Veneto colonello *Giacomo Giusti* era venuto da Verona nel campo di Valeggio (2) per presentargli in nome del Foscarini le congratulazioni per le vittorie della Fran-

(1) Chiamavansi con tal nome i soldati, che le Provincie Dalmate somministravano alla Repubblica secondo le esigenze o mediante *ingaggio*, o *volontarie*. I Reggimenti erano di piccola forza, cioè da 400 a 450 uomini cadauno in tempo di pace; e da 900 a 1200 sul piede di guerra, vestiti del loro costume nazionale.

(2) Villaggio a S. O. di Verona, sulla strada che mette da Roverbella a Peschiera, distante da Verona 4 leghe, posto appiedi di amenissima collina.

cia, ed insieme un foglio di lagnanze per danni recati dalle truppe in Crema ed in Brescia, Bonaparte, letto il foglio a metà, il getta con impazienza sul tavolo, e quindi sbrigliando la furia, quel foglio, sclamava, non meritarsi risposta. Che cosa mai essere qualche sopruso di soldati in tempo di guerra a petto del contegno di Venezia scopertasi malvolente alla Francia? A lui toccare il lagnarsi con lei, e non a lei con lui; lei aver dato ricetto in Verona ad un *Conte di Lilla*, nemico della Repubblica Francese (1); lei poc'anzi, permettendo agli Au-

(1) Il *Conte di Provenza*, fratello dell'ucciso Re di Francia Luigi XVI, nel 1793 s'era rifugiato a Torino presso l'augusto suo zio Vittorio Amedeo III, dove vivea quietamente. All'accostarsi delle armi repubblicane stimò bene di riparare sulle Terre di Venezia, fidandosi nell'integrità del Senato. Fissata quivi sua dimora in Verona sotto il nome incognito di *Conte di Lilla* si guardò sempre dal commettere atti, che potessero cimentare presso i Tiranni di Francia un Governo, ospite dell'infortunio. L'uno e l'altro si chiamavano soddisfatti. Quand'ecco nel 1796 il Direttorio, cui premeva attaccar brighe con Venezia, orgogliosamente intimare al Senato Veneziano la espulsione del Conte di Lilla da' suoi Stati, perchè reo di pretese alla corona di Francia. Questa volta il Senato, immemore di sè, si lasciò vincere alla paura, e contro il diritto delle genti, e l'altrui esempio disdisse più oltre la sua incolpabile tutela all'esule.

A tale annunzio il Conte di Lilla volle si cancellasse il nome dei Borboni dal Libro d'Oro d'una Repubblica, che sì vilmente obbediva all'ordine degli uccisori di suo fratello; e senza dilazione, ma con molta dignità si partì da Verona per recarsi a Friburgo in Brisgovia presso gli eserciti fuorusciti. Qual impudenza nel rimprovero di Bonaparte a chi solo il meritava per avere obbedito.

striaci l'ingresso in Peschiera, essere stata la causa ch'ei perdesse a Borghetto 1500 soldati; ma, (prorompeva vieppiù strepitando nello sdegno), ne trarrebbe vendetta; sì, doversi punire il tradimento, e non sapere chi il tenesse dal non incendiare da capo a fondo Verona, temeraria città, che si era creduta, alloggiando il Conte di Lilla, la nuova capitale dell'Impero Francese (1). Bene, bene, se ne andasse, conchiudeva, voltando al Giusti le spalle, e la sera stessa dovesse il Provveditore venire da lui a giustificarsi. Era questo il primo atto dell'indegna commedia giocata dal Bonaparte con un intreccio schifoso di menzogne, di calunnie e d'inciviltà verso un Inviato della Repubblica.

Il Foscarini a Peschiera colloquio con Bonaparte.

Non è a dire qual colpo facessero le relazioni del Giusti sull'animo onesto del Foscarini; il quale sollecito dell'onore della Repubblica, ed ansioso per quelle minacce si affrettò di visitare in Peschiera, dov'erasi trasferito, il Capitano di Francia.

Giunto al cospetto di Bonaparte, e ristretto con essolui a colloquio protestava il Foscarini ed as-

(1) Egli è da notare che alla morte del Delfino (Luigi XVII) l'ora Conte di Lilla, erede del trono, avea assunto in Verona il titolo di Luigi XVIII; ma ciò in segreto. Anzi pei riguardi dovuti all'ospite Repubblica non pubblicò, nè datò da Verona il suo Manifesto alle Potenze d'Europa; nè il Senato d'altra parte l'ebbe mai riconosciuto, nè trattato da Re. Lungi dall'invanirne, Verona stessa ciò forse ignorava. Ma l'iroso e sarcastico Bonaparte ora schernisce Verona, come s'ella si credesse per quel fatto la Capitale dell'Impero Francese, e ne toglie pretesto a conculcare Venezia.

severava aver sempre la Repubblica Veneziana, ed in ogni accidente, seguitato i principii della più illibata neutralità, recandone in mezzo le prove più chiare ed irrefragabili. Ma a che pro? Bonaparte camminando su e giù per la stanza con piglio soldatesco rispondeva aspramente ch'ei non volea esser convinto, ma obbedito; non giudicare egli le intenzioni, ma i fatti, e questi essere assai diversi dalla parole; che dovea la Repubblica, se era amica della Francia, vietare il passo agli Austriaci sul mare e pei fiumi; ma i Veneziani essere stretti amici dell'Austria; per ciò aver loro permesso l'occupazione di Peschiera (1) in danno del suo esercito, come prima aveano ospitato in Verona il Conte di Lilla onde recare imbarazzi alla Francia. Quindi trascorrendo stizzosamente ad altre menzogne e minacce sclamava prima del suo partire avere avuto comandamento dal Direttorio di abbruciare Verona, e che l'abbrucierebbe; che già contro lei marciava con cannoni e mortai Massena, e che già forse a quell'ora le artiglierie di Francia la fulminavano; che aspettava fra sette giorni risposta da Parigi per dichiarare formal-

(1) Bonaparte sapeva di mentire, reo egli ben prima di stazioni militari in Crema ed in Brescia nel marciare da Milano al Mincio contro Beaulieu avendo scritto il 7 Giugno al Direttorio, qualmente Beaulieu avesse ingannato i Veneziani domandando il passo per 50 uomini, e così impadronendosi di Peschiera; ma ch'egli ne traeva buon pretesto al Direttorio, per cavarne, se volessero, cinque o sei milioni da Venezia.

mente la guerra al Senato; che Peschiera era sua, perchè conquistata da lui contro gli Austriaci; e che di tutte queste cose avea già informato il ministro di Francia in Venezia.

Insidie ed astuzie di Bonaparte.

Quando Bonaparte s'accorse, che l'animo del Foscarini versava in angoscia ed in paura, stette alquanto sopra sè, e mitigando il tuono soggiunse, « riguardo al Possesso di Peschiera, ed alla guerra contro il Senato voglio riportarmi a nuovi ordini del Direttorio, e sospender per un giorno il corso a Massena; ma, badate bene, Massena nel seguente si presenterà sotto le mura di Verona. Se i Veneziani l'accetteranno dentro di queto, e gli lascieranno occupare i tre ponti, che vi traversano l'Adige, finchè ciò esigano le ragioni di guerra, io manterrò salva la città, ed avranno i Veneti la custodia delle porte, le Fortezze, i magistrati, il governo dello Stato; ma se gli contrasteranno l'ingresso, Verona sarà arsa e distrutta senza remissione ».

Terrore del Foscarini cala agli accordi ed è tradito.

Chiedeva il Foscarini due giorni di tempo per prender lingua dal Senato; ma n'ebbe un rifiuto. Che fare adunque? Il povero Foscarini già mite e di poco animo per natura, sbigottito dal parlare focoso e dalle minacce del Bonaparte, senza istruzioni del Senato ed interdetto dal chiederne, con avanti gli occhi l'imagine funesta dell'incendio di Verona, della strage degli abitanti, della guerra imminente pel Senato, credette minor male il cedere, e calava agli accordi. Qua l'attendeva Bo-

naparte; era quello lo scopo di tanto schiamazzo; a lui bastava un pretesto per occupare Verona: ottenuto l'intento, ei si fece più morbido, e congedava il Foscarini con maniere cortesi, e con promesse le più lusinghiere in favore della Repubblica.

Subbuglio in Verona e numerose partenze.

Come prima si sparse in Verona per la venuta del Foscarini che i Francesi vi sarebbero entrati per alloggiarvi, vi nacque nelle persone d'ogni condizione e grado uno spavento tale, che pareva avesse la città ad andare in rovina. Più temevano i Nobili che il popolo, perchè sapevano che i Repubblicani li perseguitavano. Il popolo raccolto in gran moltitudine nelle piazze e per le contrade, pieno di afflizione e di terrore accusava la debolezza di Foscarini, e le perdute sorti della Repubblica. Lo stare pareva loro pericoloso, l'andarsene misero. Pure il pericolo presente prevaleva, e la maggior parte fuggirono.

Massena occupa Verona ed altri Luoghi.

Entrarono il I. Giugno i Francesi in Verona occupando non solo i ponti, com'erasi pattuito, ma le porte e le fortificazioni. Così, secondo il solito, si attenevano da Bonaparte le giurate promesse. Poco stante si resero padroni anche di Legnago (1) e della Chiusa (2). Ed ecco fin qui in potere dei

(1) Legnago. Città forte in Provincia di Verona a N. E. da Mantova, capoluogo di Distretto sull' Adige. Vi avea un ponte di legno con due levatoi ed un porto, perciò la parte della città sulla riva orientale chiamasi *Porto*, la occidentale *Legnago* - onde il nome complessivo - Porto-Legnago, contava allora 4,650 abitanti.

(2) Chiusa. A N. O. da Verona, da cui dista un circa 16 mi-

Francesi Crema, Bergamo, Brescia (3), Verona, Legnago, Peschiera e la Chiusa; nei quali luoghi si lasciò alla Repubblica l'amministrazione civile, ed anche questa ad arbitrio dei rapaci usurpatori.

-Sbalordimento ed apprensioni in Venezia.

L'inattesa relazione dei gravi avvenimenti spedita dal Foscarini aveva gettato lo scompiglio nel Veneto Governo: la notte stessa si tenne consulta in casa del Procuratore Francesco Pesaro. La confusione era al colmo, varii e cozzanti tra loro i pareri. Chi pauroso e vile credea di vedere i Francesi già nelle Lagune e a Venezia, chi audace e frenetico esortava che si perisse colle armi in mano, non accorgendosi che mancavano all'uopo e truppe e Generali: altri rideva in suo cuore pel prossimo trionfo delle novità rivoluzionarie: tutti volevano e non volevano, gridavano e si accusavano a vicenda. Fu infine deciso di proporre al Senato la elezione di due Savi del Collegio, i quali si recassero a Verona per assistere il Foscarini in una nuova conferenza col Bonaparte, ed altresì per rilevare sul luogo il vero stato delle cose.

glia, presso il Villaggio di Rivoli: è dessa un orrido burrone, pel quale passa l'Adige ed una delle due grandi strade che dal Tirolo menano in Italia. Sotto il Governo Veneto la strada era strettissima e rapidissima con un forte Castello, che serviva a difendere il confine Veronese verso il Tirolo.

(3) Bergamo, Brescia e Crema sgombre poco dopo dalle stazioni militarie, furono, come vedremo più avanti, riprese dai Francesi con inganno o colla forza, cacciandone i Veneti Magistrati per darne il governo civile ai Patrioti del luogo: maschera che dovea coprire per poco il reale dominio del Direttorio Francese.

Invio a Verona di due Savi.

Vennero deputati a tale incarico *Francesco Battagia* e *Nicolò Erizzo I.* Poco appresso scrivevano al Senato che le provvisioni fatte dal Foscarini per l'azienda delle Provincie, non ostante le imprevviste emergenze di circostanze difficilissime, erano degne di lode sì nei riguardi politici che amministrativi; però mettere angoscia l'estensione dei nuovi mali, che senza colpa di lui pesavano sui poveri sudditi e sull'Erario, e nutrire poca fiducia che, durando quei frangenti, la tranquillità e la pubblica sicurezza potesse a lungo mantenersi.

In altra scrittura poi riferivano che le accoglienze loro usate dal Bonaparte in Roverbella furono amorevoli; che si mostrava placato e contento, (e come no? se avea raggiunto il suo scopo?) e che avea detto: « Io mi pregierò di dare sicurtà quanto prima alla vostra Repubblica dell'amicizia, che la mia le professa »; che, espulsi una volta gli Austriaci dall'Italia, prometteva lo sgombro delle sue truppe, chiedendo intanto per esse la licenza di portare negli Stati Veneti la nappa Francese (1); che stringerebbe a' suoi soldati il freno

(1) La nappa, ossia coccarda consisteva in un fiocco o nodo di fettuccie, ed anche in una rosa di lana a più colori, che serviva di ornamento e distinzione. I soldati la portavano sul cappello o sul quasco.

Autore della coccarda allora e tuttora in uso presso i Francesi si vuole il *Lafayette*, quando nel 1789 messo a capo della *Guardia nazionale* di Parigi, unendo ai colori *rosso* e *cilestro*

della disciplina, che era sua intenzione di erigere in Lombardia uno Stato indipendente con grande vantaggio di Venezia. I due Deputati illusi, a quanto sembra, da sì dolci parole confortavano il Senato a sperar bene, conchiudendo che il già fosco orizzonte volgeva al sereno, e che, se all'Erario toccherebbero delle piaghe, non però si turberebbe la pace.

Avviso degl'Inquisitori di Stato.

Ben altre informazioni comunicavano al Collegio i tre Inquisitori di Stato, più sagaci e più consapevoli del pensiero di Bonaparte; ed erano, che non solo minacciasse tutti gli Stati Veneti, ma anche la Capitale per trarne intanto grosse somme di danaro, e poi tradirla a norma de' suoi interessi. Ma i Savi non leggevano al Senato quell'avviso, abborrendo da nuove inquietudini, appena apparso un raggio di fiducia.

Si armano a difesa le Lagune e Venezia.

Nondimeno il Senato, memore del primo dispaccio del Foscarini, non istette a bada e recava ad effetto le sue deliberazioni per la sicurezza della Capitale, raccogliendo la flotta nel Golfo, sollecitando una leva di Cerne nell'Istria, creando un'apposita magistratura col titolo di *Provveditore alle Lagune* nella persona di *Giacomo Nani* di nota valentia (1); e mandava al Direttorio col mezzo del suo ambasciatore in Parigi *Alvise Querini* un memoriale, in cui gli si narravano le violenze patite

della Città, come simbolo d'armonia, il *bianco* del Re, esclamava: *Questa coccarda farà il giro del mondo.*

(1) Vedi il Tom. IV dalla pag. 307-309.

dagli Austriaci in Peschiera, da Bonaparte a Verona con insulto d'un' *inerme neutralità* religiosamente osservata dall'oppressa Repubblica, non senza speranza e desiderio che si farebbe ragione alle sue giuste querele. Si richiamò da Roma il Cav. *Tommaso Condulmer*, già compagno dell'Emo (1), ed ora luogotenente del Nani per affidargli il comando delle flottiglie nella Laguna. Il sistema di difesa divisato dal Nani consisteva in un insieme di forze stabili e mobili. Erano quelle una fila di munizioni su tutto il margine della Laguna; queste una serie di flottiglie appostate in sull'acqua, che varie di forma e di armamento a norma dei fondi e dei canali doveano guardarne tutti gli accessi ed accorrere ove bisognava, secondo dicessero i segnali.

Il N. U. *Giuseppe Priuli* attendeva a ben disciplinare le truppe, che arrivavano dalla Terraferma e dalla Dalmazia. Si rinnovò il divieto d'ingresso nel porto a tutti i legni di guerra sotto qualunque bandiera, e si pose indi mano alla esazione di gravezze straordinarie pagate dai Sudditi con la più viva sollecitudine pur di vedere la Repubblica in armi. Anzi una gara, una commovente emulazione si apprese ai Territori, ai Comuni, alle Città, ai Castelli, a tutti i Corpi ecclesiastici alle laiche Fratellanze di spontanee offerte in uomini, in denaro, in vestimenta, in attrezzi d'arsenale per

(1) Vedi parimenti il Tom. IV dalla pag. 330-334.

accorrere alla patria. Le sole obblazioni in contanti ammontarono in breve alla somma di un 1,200,000 ducati, tanto che il Senato con solenne Decreto del 30 Giugno si affrettò di rendere pubbliche grazie a tanta devozione, a tanto attaccamento al Governo; ed ordinava che la Tabella delle patrie largizioni si esponesse agli occhi di tutti nelle Sale del *Maggior Consiglio*, dei *Pregadi* (1), e nei soliti luoghi di S. Marco e Rialto. Tutto adunque pareva accennare a guerra, od almeno a ferma risoluzione d'una generosa difesa. Ma non ne fu nulla.

Imprese di Bonaparte nel resto d'Italia.

Bonaparte intanto proseguiva senza rispetto alcuno i suoi divisamenti; e la rovina sotto dolci parole propagavasi in altre parti d'Italia; perchè trovandosi Bonaparte per la ritirata del Beaulieu alle fauci del Tirolo, sicuro alle spalle e sul sinistro fianco, voltò l'animo ad allargarsi in sul destro. Quivi ricche e fertili terre l'allettavano; e quivi gli Stati italiani ebbero a vedere o costretto alla pace il lor Principe per iscanso di peggio, come Napoli, o schernito e scemato di provincie, come la Santa Sede; o mal composto sul trono, o fuggiasco, come Parma e Modena, l'uno e l'altro gravati per aggiunta di enormi contribuzioni in danaro, vestimenta, statue, quadri e codici, o violato fraternamente nella sua neutralità, come Ge-

(1) Quando e da che provenisse la voce *Pregadi*, alla quale poscia si sostituì la voce *Senato* a significare la stessa cosa, il dimostrai nel Tom. 3.° pag. 188 in calce.

nova, o bistrattato in pegno d'amicizia, come in Toscana; dove gli alleati repubblicani occupavano Livorno, confiscavano in onta al diritto dei popoli le mercanzie di lor nemici; e da quel porto medesimo lanciavano in mare una spedizione, che ritoglieva agl'Inglesi la Corsica patria del nuovo Duce delle armi di Francia. Posta così sossopra da un capo all'altro l'Italia, Bonaparte benedetto e maledetto ad un tempo vi comandava da despota.

L'assedio di Mantova.

In mezzo a ciò, e vieppiù dopo ciò si spingeva innanzi l'assedio di Mantova, città antica e nobile, in mezzo ad un lago formato dal Mincio col suo calare da Goito in una grande fondura. Nè era da aspettarsi che le sorti per la Veneziana Repubblica dovessero correre diverse dalle altrui, durante l'assedio. Ogni giorno nuove disdette e nuovi guai.

Venezia cerca un Generale in Alemagna.

Giacomo Nani nel render conto al Doge dei lavori da lui fatti nelle Lagune e nelle Isole per la difesa di Venezia consigliava fra le altre cose che il sopravanzo delle truppe, le quali ormai riboccavano, si trasferisse al di fuori sulle rive dell'Estuario, d'onde, usando le occasioni, si potrebbe muovere a tutela delle afflitte provincie; ma che si avvertisse di preporre al governo di quelle truppe un uomo avvezzo alla guerra e di credito nelle armi, traendolo, com'era massima della Repubblica, da qualche nazione straniera. Difatti si avviarono tosto delle pratiche per avere ai servigi della Repubblica il *Principe di Nassau*. Che è che non è, Vienna se n'adombra, e il *Barone*

Thugut partecipa all'ivi Residente di Venezia *Agostino Garzoni* il divieto della sua Corte; nè più se ne fece parola.

Reclami di Bonaparte contro l'armamento delle Lagune.

D'altra parte quell'adunamento di genti non piaceva tampoco al Generale di Francia, incerto, com'era, dell'esito dell'assedio, e non senza timori d'un'altra calata di Austriaci. E ben tosto per bocca del *Lallement*, ministro di Francia in Venezia, ne mosse querela al Senato, chiedendo che cosa volessero significare tanti soldati Schiavoni, tante truppe nazionali in Venezia e nelle Isole del suo Distretto. Perchè, quando gli Austriaci vagavano pel Dominio con eserciti poderosi, nessun sospetto, nessun *allarme* in Venezia? Ed adesso che i Francesi occupavano solo alcuni posti per le operazioni di guerra, perchè quel fracasso d'armamenti? Una tale diffidenza tornava ingiuriosa e dannosa agl'interessi della Francia, porger essa motivo ai fuorusciti ed ai partigiani dell'Austria di ostili discorsi nei Caffè e nei circoli; le popolazioni agitarsi, e voler egli credere che la sapienza del Senato apprezzerebbe la giustizia de'suoi reclami, e cesserebbe dimostrazioni di tal fatta, atte ad interrompere altrimenti la buona intelligenza, che allora passava tra i due Governi. Che il Senato si spiegasse.

Risposta del Senato al Lallement Ministro di Francia.

Ed il Senato si spiegò valendosi per le sue conferenze col Lallement del Cav. Francesco Pesaro; il quale, premesse le proteste di amicizia verso la Francia, riduceva alla mente del Lallement che la

Repubblica ligia al principio d'un'imparziale neutralità, e per questa abbandonandosi alla fede delle Potenze belligeranti s'era astenuta dal fare provvisioni di guerra, volgendo unicamente le sue cure all'ordine interno ed alla calma dei Sudditi. Su questa base medesima riposarsi anche adesso; ma pur troppo prevedendosi il caso di future battaglie in luoghi vicini alla stessa Capitale, essersi dovuto ricorrere a precauzioni militari, necessarie a garantire la Capitale da improvvise discese nell'Estuario o di soldati fuggiaschi, o di atterrite popolazioni; le quali cercando un asilo nelle Lagune vi porterebbero altrimenti lo spavento e lo scompiglio. A ciò, ed a null'altro mirare il polso di truppe alloggiate nell'Estuario; e si persuadesse Bonaparte che al Veneto Governo nulla più stava a cuore quanto di trovarsi colla Francia in buoni termini.

Insolenza dei Francesi odio paziente dei popoli.

Il Lallement mostrò di aggradire la risposta; ma non l'aggradì Bonaparte; e comunque la Repubblica si serbassse indulgente alle offese, paziente dei disastri, i Francesi non punto rimettevano dall'insolenza militare, dalle taglie, dai soprusi. Per il lievito dell'odio più sempre cresceva il fermento nella massa dei popoli; ed ai medesimi Rettori delle provincie, non mai abbastanza da lodarsi per l'annegazione di sè in secondare le ingiunzioni del Governo, parve miracolo che le plebi non irrompessero a misfatti. Tanto nel loro cuore era forte il rispetto e la riverenza ai voleri di S. Marco!

Nuove informazioni degl'Inquisitori al Collegio dei Savi.

Intanto notizie di più sorta, tutte o gravi o dolorose comunicavano di nuovo gl'Inquisitori al Collegio dei Savi; vale a dire, che non ostante le perdite sofferte dai Francesi sotto Mantova per l'aria pestilente e la difesa gagliarda degli Austriaci, la Piazza versava nelle ultime angustie, e per poco che tardassero i soccorsi d'Alemagna, la resa essere inevitabile; i popoli del Veronese non poter più soffrire la presenza de' Francesi; aver questi in Verona occupato il Castello, ed imposto al Foscarini d'allontanare gli Schiavoni e le artiglierie; fremere gli abitanti, ed aspettare dal Governo un cenno per gettarsi sopra i Francesi, minacciando di fare da sè, se il Governo li abbandona; tornar vane le preghiere del Foscarini e del Vescovo della città invocato da lui a quietare le ire; per soprappiù un morbo pestilenziale distruggere nel contado la razza dei buoi; d'onde il difetto delle carni, e del carreggiar con maggior vessazione pei coloni; correr voce che Bonaparte maneggi per un'alleanza colla Repubblica, prezzo della quale sarebbe la cessione di Mantova e di parte del Milanese. Fosse finzione o bisogno, non doversi trascurare nè le ragioni nè l'occasione. Sapersi che gli Austriaci vedeano di mal occhio il contegno de' Veneziani; ed essere possibile che calando con nuove forze dal Tirolo si provino a cacciare i Francesi da Verona per poi farla sua col medesimo pretesto usato dai Francesi rispetto a Peschiera.

Fiacca prudenza e malafede dei Savi.

Ma i Savi, com'era lor costume, celavano al Senato quel che loro parve di sì importanti risoluzioni, e mediante la Ducale promulgata il 22 Agosto troncavano il filo anche alle offerte future d'una Lega qualunque, dichiarandosi in essa che la Repubblica non si dipartirebbe in ogni evento dalla sua neutralità. Nè per rispetto ai popoli di Terraferma si volle desistere dal contegno passivo, che aveano loro imposto sì di fronte all'Austria che alla Francia. E sebbene il N. U. *Tommaso Soranzo I* si levasse per l'invìo in Terraferma di Commissari e Provveditori straordinari in maggior presidio dei popoli, ed *Alvise Mocenigo* esortasse ad una qualche difesa almeno sull'esempio delle decorse neutralità, i Savi non si lasciarono convertire, adducendo in contrario la certezza di mali peggiori, se si seguisse quel parere. E a dir vero, il bossolo dei suffragi diede sempre vinta la causa alla fiacca prudenza ed alla malafede dei Savi sopra la virile temperanza od animosa fiducia dei dissidenti da loro (1).

Qual risoluzione convenisse ormai al Governo.

Adunque pretendevasi dal Veneto Senato che i popoli di Terraferma esercitassero in grazia di lui la virtù evangelica del porgere al nemico la

(1) Va bene si sappia chi fossero i Savi di quel tempo in aperta opposizione ai sentimenti e contegno del Procuratore Francesco Pesaro; e perciò altri di poco senno, altri di fede sospetta. Ne recitiamo i nomi: essi furono *Girolamo Zuliani, Gian Antonio Ruzzini, Antonio Zen, Zaccaria Valaresso, Francesco Battagia, Alessandro Marcello I.*

guancia sinistra, se percossi nella destra. Ciò non entrava ne' suoi diritti. In tal caso si doveva devenire ad una risoluzione ardita e magnanima, quale erasi presa al tempo della Lega di Cambray, abbandonare la Terraferma alle sorti ed in balìa del nemico. Sarebbesi così assai meglio provveduto alla causa dei popoli senza i sacrifizi dell'erario e senza perdita dell'onore. E Venezia aspettando, come allora, dal corso degli eventi o dalle diplomatiche scissure il momento propizio, avrebbe potuto altra volta uscendo dalle Lagune ripigliarsi in tutto od in parte l'interrotto Dominio sull'antica Terraferma. Ma una tale risoluzione, a cui si sentirono capaci i Patrizi del secolo sestodecimo, troppo urtava le fibre e piucchè acerba mostravasi ai patrizi degeneri del secolo decimo ottavo. Molti ed oziosi la più parte; il loro animo rifuggiva da una subita rinunzia ai ricchi possessi ed alle deliziose loro ville nel vicino Continente, per isfidare di nuovo i travagli del mare, e per provarsi, fosse anche per poco, alle grette astinenze ed al sobrio convitto dell'austerezza Spartana.

Si surroga al Foscarini Francesco Battagia.

In quella vece si ricorre alle *mezze misure*, che falsano l'effetto. Al Foscarini richiamato a Venezia, si sostituiva nella carica di Provveditore generale *Francesco Battagia,* sapendosi ch'era entrato nella grazia di Bonaparte fin dal primo suo colloquio a Roverbella; d'onde gli venne brutta fama; quasichè Bonaparte non si servisse degli uomini, perchè fossero docile strumento alle pro-

prie voglie, ma gli acconciatori delle altrui (1). Per la presenza del Battagia non cessarono i pretesti, le minacce, gli spauracchi, con cui Bonaparte seguì a tribolare Venezia secondo i suoi intendimenti. Or s'imputavano a Venezia intelligenze coll'Austria ed insidie di guerra per l'armamento delle Lagune, esigendone il disarmo, or segreti eccitamenti di sommossa ai villani di Bergamo e di Brescia, or tempestava per le discussioni del Senato, ch'ei diceva di colore odioso ai Francesi; or esagerava o mentiva a bello studio la mancanza di letti, di medicine e di legne nell'ospedale di Brescia, od il ritardo degli abbondanzieri pel procaccio dei viveri all'esercito. Si moltiplicavano del cento per uno i massacri de' Francesi sulle strade maestre, e si voleva rea la Repubblica dei discorsi del popolo o delle speranze di taluni in una vicina discesa degli Austriaci; giovandosi di quest'arte, come confessa ei medesimo in una sua lettera al

(1) Il Battagia prese stanza a Brescia incaricato di sorvegliare le Provincie Venete d'oltre Mincio; quali erano *Brescia*, *Bergamo e Crema*.

Egli è qui poi da por mente che oltre i Provveditori Generali *Straordinari* mandati nel corso dell'Invasione Francese in Terraferma secondo l'urgenza, ci avea nelle Provincie Venete d'*oltre-mare* due Provveditori Generali *Ordinari*; l'uno residente a Zara per sopraintendere alla Dalmazia ed Albania; l'altro nell'Isola di *Corfù*, ove sempre si tenea grossa guarnigione, per tutela e difesa delle Isole Ionie, nei casi ed occorrenze di guerra marittima. Ambedue godevano di amplissima autorità civile e militare, da essere considerati quasi due Vice-Re. La loro carica durava un triennio.

Direttorio per estorcere denari dall' innocente Repubblica (1), come gli avvenne più volte, e quindi condurre la guerra contro l' Austria alle spese di lei.

Condizione infelice della Repubblica.

Dalle quali cose risulta ad evidenza che la Repubblica s' era ormai ridotta ad un bivio sì crudele da incontrare la censura ed il pericolo sia che armasse o non armasse. L' armarsi di lei volea dire per la Francia perfidia e tradimenti; il non armarsi valeva pei popoli viltà, dissennatezza, abbandono. Sciaguratamente i Savi del Collegio ostinati nel proponimento del non far nulla non si curavano delle offerte dei sudditi, dei consigli degl' Inquisitori, della stessa volontà del Senato; e mentre le condizioni di Venezia vie più sempre peggioravano, ecco avvicinarsi altri sconvolgimenti, altri fatti d' arme in Italia; che nel totale rovinio de' suoi governi doveano trascinare pur quello della millenaria Repubblica (2).

(1) Dopo la cacciata di Beaulieu dall' Italia imponeva a Venezia un prestito di 12 milioni che la Francia doveva all' Olanda, non più restituiti. Quanti milioni poi facesse contribuire a Venezia il 30 Marzo 1797 a suo uso e servigio il vedremo più avanti nel Cap. I. del Lib. II, per tacere dei saccheggi ai Monti di Pietà, delle taglie, delle tôlte dei viveri, degli argenti delle Chiese, e simili altre delizie.

(2) La nostra Repubblica contava allora ne' suoi Dominii una popolazione d' oltre 2,800000 abitanti e la Città di Venezia dai 150 ai 160 mila.

LIBRO I.

Capo III.

Secondo esercito austriaco in Italia. — Discesa ed impresa di Würmser. — Battaglia di Castiglione. — Würmser rinforza Mantova liberata dall'assedio. — Si ritira ad Ala di Trento. — Disegni di Bonaparte sulla Germania. — Suo ingresso in Trento. — Würmser ritorna in Italia per la valle del Brenta. — Bonaparte lo insegue alle spalle. — Provvisioni di Würmser a Primolano. — Errore commesso dai Tedeschi. — Fazioni di guerra nel Canale del Brenta. — Valstagna si converte in un comando di Piazza. — Subbuglio del popolo. — Le truppe Francesi sgombrano da Valstagna. — Aspetto del Canale 18 Settembre. — Il N. U. Marco Barbaro interpella vivamente i Savi del Collegio. — Angustia dell'esercito Francese. — Istanze del Direttorio per una Lega con Venezia. — Rifiuto del Senato. — Apprensioni di Bonaparte dopo il 15 Ottobre. — Terzo esercito austriaco in Italia sotto Alvinzy. — Disegno di Alvinzy.,— Disposizioni di Bonaparte. — Accampamento delle due osti. — Battaglia delle Nove sul Brenta. — Bonaparte si ritira a Verona. — Alvinzy si accampa a Villanova. — Passaggio pei Sette Comuni della Divisione Mitrowiski. — Battaglia di Caldiero in danno dei Francesi. — Angustie di Bonaparte. — Errore di Alvinzy. — Riscossa gloriosa di Bonaparte. — Battaglia d'Arcole. — Vittoria e vantaggi di Bonaparte. — Alloggiamento dei due eserciti. — Si ripiglia l'assedio di Mantova. — Entusiasmo in Francia e in Italia. — Trame e pericoli per la Veneta Repubblica. — La città di Bergamo tolta ai Veneziani il 24 Dicembre.

Secondo esercito austriaco in Italia.

No: non si può non ammirare e non lodare a cielo il contegno di Casa d'Austria ben diverso

da quello di Venezia. Pari all'*Antèo* della Favola sembrava l'Austria acquistare dalle cadute novello vigore, e quindi rialzarsi per tornare alle prese coll'*Ercole* della Francia. Troppo la cuoceva che si fosse dovuto lasciare in preda al nemico le più belle e le più ricche provincie del suo impero, e sollecitava insistendo i modi e gli spedienti di rivendicarle al suo scettro. Raccolti perciò ed ordinati prestamente nelle Contrade del Tirolo 50 mila uomini, la più parte veterani, mandava a governarli il maresciallo *Würmser*, guerriero di gran nome e di provato valore nelle guerre germaniche. Scopo principale nei disegni di Würmser quello si fu di liberare Mantova dall'assedio; e di voltarsi quindi col peso di sue forze ove il nemico lo chiamasse, o l'occasione più acconcia pel riacquisto di Lombardia.

Discesa ed impresa di Würmser.

Sul finire di Luglio marciano gl'imperiali, diviso l'esercito in tre colonne, all'impresa loro, accennando a Brescia colla diritta, a Verona colla stanca, a Mantova col centro. La fortuna dapprima corse loro prosperevole. I Francesi parte acquartierati a fidanza in paesi troppo tra loro discosti, parte occupati nei lavori d'assedio intorno a Mantova non sospettavano tampoco la furia d'arme che si addensava in Tirolo alle loro spalle. Quand'ecco le staffette annunziare a Bonaparte che un nuovo esercito Tedesco si rovesciava dalle rive del Garda e dell'Adige; che la schiera mediana di esso capitanata da Würmser, e la sinistra da *Davidowich*,

congiunte giù insieme aveano scacciato di Verona l'invitto Massena; ed ora Würmser affrettarsi verso Mantova, mentre *Quosdanowich* a capo della destra, urtate le colonne Francesi a *Salò* (1), s'impadroniva di Brescia. Bonaparte stupito di quell'annunzio leva precipitevolmente l'assedio di Mantova, e corre a rannodare altrove le sue disperse colonne. Sgombrata la via, Würmser calando coi suoi battaglioni per la sinistra del Mincio entrava in Mantova in sembianza di vincitore. Il presidio in fretta uscì a guastare le trincee fatte dai Francesi, ed a tirar dentro alle mura meglio di 140 pezzi di grosse artiglierie.

I Francesi battono Quosdanowich a Lonato.

La gioia fu breve: Bonaparte, raccolto ormai il maggior nerbo de' suoi a *Roverbella* (2), riprende animo, e ben tosto avvisando che a riscuotersi da quel rovescio bisognava con tutte le sue genti battere uno per volta i corpi staccati del nemico, si

(1) Salò - Capoluogo a N. E. da Brescia sulla sponda occidentale del Lago di Garda, in fondo al golfo (Prov. di Brescia) giace in paese coperto d'olivi, d'aranci, limoni, gelsi, viti; con una Chiesa Gotica ed una strada che conduce a *Val Sabbia*.

(2) Roverbella - Capoluogo di Distretto con 2,200 abitanti sulla strada da Mantova a Verona.

3 Lonato - Grosso borgo di 6,800 abitanti costrutto sopra un'altura.

4. Desenzano - Borgo di 4,500 abitanti posto deliziosamente sulla riva meridionale del Lago di Garda ove ha un buon posto.

4. Gavardo - Grosso e bel villaggio nella Val Sabbia, posto sul fiume Chiese e sulla strada provinciale, che da Brescia conduce a Salò.

(tutti quattro in prov. di Brescia.)

volta dapprima contro *Quosdanowich*, che non si aspettava quell'impeto, il rompe fieramente a *Lonato* e a *Desenzano*, e l'obbliga a ritrarsi con passi frettolosi da Brescia a *Gavardo*.

Würmser uscito da Mantova si apposta a Castiglione.

I disastri toccati a *Quosdanowich* fanno certo il Würmser che non era tempo da starsene; ed avendo forze insufficienti per affrontarsi col nemico, usciva da Mantova correndo la campagna sino a *Castiglione* (1), e qui fortemente si appostava, per essere quel luogo in prospetto di Mantova, ed il meglio opportuno al congiungersi delle truppe o impegnate col nemico, o calanti dal Tirolo.

Battaglia di Castiglione.

Quosdanowich, avuti nuovi rinforzi nelle sue stanze di Gavardo, ed avuta la novella dell'avanzarsi di Würmser verso Castiglione, ridiscende con grave urto per operare o la sua unione con lui, od una diversione del nemico; se non che *Massena* gl'infrenava le mosse altra volta respingendolo da Lonato a Desenzano; mentre l'animoso *Augeran* conduceva le sue genti all'assalto di Castiglione; luogo di richiamo alle parti disgiunte dell'esercito Tedesco Dopo alcuni affrontamenti di varia fortuna, qui, nelle pianure di Castiglione, s'ingaggiò il 5 Agosto tra le due armate nemiche una grossa ed ostinata battaglia; nella quale la vittoria non abbandona Bonaparte. In tutte le zuffe, che intricate

(1) Castiglione delle Stiviere - piccola città in Provincia di Mantova, capoluogo del Distretto a S. O. del Lago di Garda, conteneva le rovine del Castello, nel quale nacque l'anno 1568. *S. Luigi Gonzaga*. Contava 5,200 abitanti.

e sanguinose si attaccarono in sì pochi giorni tra Würmser e Bonaparte, piansero i Tedeschi più di 20 mila uomini, e circa 400 uffiziali. Poco minore fu la perdita dei Francesi. La vittoria di Castiglione riponea l'Italia in balia di Bonaparte; conciossiachè Würmser scemato di forze non potesse più contendere al suo nemico l'imperio di quella.

Würmser si ritira ad Ala di Trento.

Il giorno 7 i Francesi rientrano in Verona; Mantova fu stretta di blocco, e Würmser, avuta la peggio in altre fazioni, si ritrasse co' suoi ad Ala di Trento inseguito dai Francesi, che occuparono i forti siti di *Montebaldo* (1), della *Corona* (2), di *Preabocco* (3), di *Rocca d'Anfo* (4), con che si compieva e si raffermava l'effetto delle vittorie pur mo' riportate a Lonato e a Castiglione.

Disegni di Bonaparte sulla Germania.

Tornavano allora in mente a Bonaparte i vasti pensieri già molto innanzi spiegati al Direttorio, di recarsi cioè nel cuore della Germania valicando i monti del Tirolo, dove congiungere il suo eser-

(1) Monte Baldo - al N. Ov. da Verona si estende tra il Lago di Garda e il fiume Adige, innalzandosi sopra il livello del mare 1, 093 tese.

(2) Corona, ossia, Madonna della Corona - eremitaggio a N. Ov. da Verona, nelle vicinanze di Caprino e Rivoli, in un burrone assai profondo del contrafforte di Monte-Baldo. La Chiesa è piccola e racchiude un'imagine in pietra della B. V. in grandissima venerazione nel Veronese e nel Bresciano, concorrendovi la gente da luoghi lontani.

(3) Preabocco - villaggio in quei tenimenti, nel distretto di Caprino.

(4) Rocca d'Anto - villaggio al N. E. da Brescia con 500 abitanti sulla sponda occidentale del *Lago d' Idro*.

cito d'Italia con quello di *Moreau* e di *Jourdan,* che guerreggiavano sul Reno, e conculcarvi del tutto la potenza dell'Austria. Gli parve esser quello il momento atto a tanta impresa.

Ingresso di Bonaparte in Trento.

A questo fine non volendo lasciar tempo a Würmser di rifarsi, ordina ai suoi di marciare avanti celeremente. Incalzati da ogni parte i guerrieri di Würmser riparano in Tirolo; ma non senza voltare il viso più volte e risanguinarsi le mani. Il paese di *Mori* che cavalca la via tra il Garda e l'Adige, i dintorni di *Roveredo* e la stretta di *Calliano* (1) furono testimoni di quanto possa una resistenza inferocita dai disastri, ed un entusiasmo tenuto vivo da continue vittorie. Ai 5 Settembre Bonaparte entrava in Trento sguernita ormai da ogni difesa.

Würmser ritorna in Italia per la Val del Brenta.

Qui fu dove il sagace Alemanno, scoverti i disegni del suo rivale, glieli guastava nel più bello; poichè a stornare dalla Germania l'imminente tempesta, Würmser colle reliquie del suo esercito tuttavia poderose tirava di nuovo Bonaparte in Italia, ridiscendendo per una via non caduta in mente ai Francesi. La via è quella che mette da Trento a Bassano per la Valsugana e Val di Brenta. Facea Würmser ragione che il tempo necessario a Bonaparte per indietreggiare da Trento a Verona sarebbe a sè sufficiente per ridursi a Bassano, dove già si annodavano le reclute calanti dal Norico sotto la

(1) Calliano - villaggio del Tirolo sull'Adige, a due leghe da Trento; è posto fra una gola di monti riputata inespugnabile.

condotta di *Mitrowscki* e di *Hohzenollern;* ed egli di là avrebbe potuto o tentare qualche variazione di fortuna sotto Verona, od almeno ritirarsi al sicuro nido di Mantova.

Bonaparte insegue Würmser alle spalle.

Bonaparte disdetto ne' suoi disegni dall'astuzia di Würmser non ricalca la via verso Verona, ma con una risoluzione degna del suo genio sprolunga la destra dell'esercito per seguitare alle spalle le genti alemanne, divallandosi pur egli per la strada medesima. Ei mirava con ciò ad interrompere le comunicazioni di Würmser coi luoghi più alti del Tirolo e ad isolarlo entro Mantova. Erano, come il solito, i guidatori principali di quell'impresa i due fulmini di guerra *Massena* ed *Angerau.* In breve raggiungevano gl'imperiali al paesello di *Primolano.*

Provvisioni di Würmser a Primolano

Quantunque Würmser non avesse nemmeno pensato alla risoluzione presa da Bonaparte, tanto lontana dagli usi della guerra, ed anzi computando le tappe della retromarcia di lui il facesse ormai già vicino a Verona, non avea per un'antica prudenza lasciate senza difesa le sue spalle. Nei dintorni di Primolano, dove finisce la Valsugana pertinente al Tirolo, e comincia la Val di Brenta di Veneta ragione, che di qua torcendosi a mezzogiorno si continua sino a Bassano sotto il nome più comune di Canale del Brenta, stavasi appostata una grossa colonna di soldati. Altri di questi faceano testa più in su di Primolano, nell'edifizio del *Lazzaretto* con una trincea di artiglierie da spazzare la strada che scende da Trento; altri presidiavano fortemente il

Castello della Scala e la *Chiusa del Covalo* poco distanti l'uno dall'altra sulla costa del monte, che s'atterga a Primolano, ambedue già ricordati in questa storia per la natura del sito e le fazioni di guerra che vi si combatterono in antico.

Conflitto appiedi del monte di Enego.

Bonaparte alla testa del suo esercito comparve appiedi de' nostri monti il 7 Settembre tre ore prima del mezzogiorno e sostò poco sopra al Lazzaretto. Un sùbito *allarme* si diffonde nelle truppe imperiali, che si apprestano con fiducia a respingerne l'attacco. Ed ecco le due osti di qua e di là prendere il largo, ordinarsi e quindi azzuffarsi tra loro. Al fulminare delle artiglierie oltremodo strepitoso ed orrendo in causa degli scogli laterali altissimi e nudi la più parte, gli abitanti di Enego e i convicini accorrono da ogni parte alle ciglia dei monti; d'onde attoniti e sicuri si fanno ad osservare nel fondo della valle lo spettacolo d'una lotta da essi nè pensata nè veduta mai. Il fragore dei cannoni ripercosso dagli echi, e le grida degli assalitori e dei feriti assordavano l'aria, e parea il monte traballasse sotto i loro piedi. Non poteano gli alpigiani fin dalle prime nascondersi il piacere e la sorpresa che loro cagionava il modo usato da una parte dell'esercito Francese per tragittare il fiume Brenta. Ogni cavallo trasferiva dalla sinistra alla sponda destra del fiume cinque soldati in una volta; uno in sella, due sulle staffe e due raccomandati alla coda. Onde avvenne che in pochi istanti una forte colonna di Francesi si attelasse

sul tenere del Comune di Enego, recando di là grave danno agli Austriaci trincerati nel Lazzaretto. Poichè, sebbene gli Austriaci si difendessero da prodi in quella posizione vantaggiosa, percossi allora vivamente di fronte e di fianco dovettero in breve sgombrare il Lazzaretto. Lo stesso accadde alle truppe ch' erano dentro e fuori del Castello della Scala, ed a quelle che alloggiavano nella Chiusa del Covalo.

Errore commesso dai Tedeschi.

Eppure i Francesi si sarebbero trovati a durissimo cimento, se non altro per la mancanza dei viveri, se i Tedeschi ch'erano in possesso dei Castelli su indicati avessero eziandio munito di truppe i monti soprastanti di *Enego, S. Vito, Roveri* e *Fastro;* nè si sa perchè non l'abbian fatto. Ben dell' errore commesso dai nemici s'accorsero i Francesi, e ne approfittarono a lor salute. Guadagnate celeremente le alture di que' monti, essi han potuto nutrire un fuoco senza risposta contro i Castelli soggiacenti; i quali dopo vana resistenza aprirono le porte al vincitore.

Ridotti del Tombione e del Cismone.

Altri imperiali restavano a superarsi nei ridotti del *Tombione* poco distante dal Covalo, ed altri ancora più sotto, al ponte del Cismone, ove aveano rizzato una barriera; ma i Francesi riscaldati dalla vittoria inondando dai monti e dalla valle a guisa di acque diluviane soverchiano in breve quei ridotti, e sbarattano il cammino da ogni inciampo. In tal maniera tutta l'artiglieria dei due Castelli e dei Ridotti cadde in potere dei Francesi con una presa

di molti prigionieri. Da ambe le parti s' ebbe buon numero di morti e di feriti e solo il calare della notte pose tregua alle fazioni.

Fazioni nel canale del Brenta Bonaparte a Bassano

Il giorno dopo i Francesi senza più curarsi degli ostacoli, che avrebbero potuto disastrarne la marcia, si avanzano a gran passi verso Bassano, o v' era il corpo principale di Würmser, facendo una breve sosta a Valstagna. Essi sapeano per prova che il sorprendere era vincere. Difatti Würmser avvertito dai cittadini che Bonaparte gli veniva a ridosso, sbalordito dalla novità del caso, non sapeva darsi pace; tuttavia confidando nel valore de' suoi, e nella fortezza del passo, qual era Bassano, si stette ad aspettarlo. Ma con suo stupore e rammarico capi e soddati mancando a sè medesimi vi fecero questa volta un' invalida difesa. I posti ancor rimasti agli Austriaci sulle due rive del Brenta, quali erano *Carpanedo, S. Nazario, la torre di Solagna* dall' una parte, dall' altra *il ponte di Valstagna, le Laste di Compolongo e Campese,* tutti trincerati cedettero uno dopo l' altro al primo urto di Angerau sulla sinistra, e di Massena sulla destra; sicchè Würmser a scansare un totale sbaraglio leva in fretta il campo di Bassano per guadagnare a tempo i paesi dell' Adige, ed un asilo dentro Mantova. Bonaparte alle due pomeridiane del giorno 8 Settembre entrava in Bassano avendo fatto 7 mila prigionieri, e presi al nemico 35 cannoni.

Würmser rientra in Mantova battuto.

Ma qui non si dà posa, e velocemente seguitando raggiunge il nemico oltre l' Adige. Allora il

vecchio Würmser mostrando il viso batteva maggiore di sè Massena a *Cerèa* (1), Bonaparte a *Sanguineto* (2) e dopo avere insanguinata la vittoria ai due rivali si ricovera coi resti tutti sanguinosi nei ripari di Mantova. Questa fu la fine dell'impresa di Würmser in Italia. Ne andò afflitta la Germania, lieta la Francia; ma di nuovo pendevano incerte le sorti d'Italia; conciossiachè nè Mantova fosse piazza da espugnare facilmente, nè l'Imperatore ritroso da nuovi sacrifizi.

Fatti particolari della contrada del Brenta annessa ai Sette-Comuni 8-18 Settembre.

Io non posso qui tacere gli eventi particolari e proprii delle ville situate sulla destra del Brenta, Valstagna, Oliero, Campolongo, Campese, annesse allora ai Sette-Comuni, da cui s'intitola questa storia; sebbene rispetto all'impresa di Würmser ed al calare dei due eserciti da Primolano a Bassano, che più sopra narrai, si abbiano a stimare d'importanza secondaria. La serie di questi eventi comincia dall'8 Settembre dopo la vittoria riportata dai Francesi a Primolano, e si estende sino al 18 Settembre.

Partenza di Bonaparte da Primolano.

La mattina dell'8 si videro 4 dragoni a cavallo aprire la marcia dei Francesi battendo di gran galoppo la strada, che da *Campo S. Marino* mette a *Carpeneto* sulla sinistra del Brenta nel territorio Bassanese; indi seguire altri 8 dragoni a ca-

(1) Cerèa - borgo a S. E. da Verona, contava 2,800 abitanti.
(2) Sanguineto - del pari a S. E. da Verona, capoluogo di Distretto; è piccolo, ma ben fabbricato contava fabbriche di cappelli, con 2,300 abitanti.

vallo, ma con passo ordinario, con un ufficiale alla testa, che per via interrogava i paesani con buon garbo ove fossero i Tedeschi, se a Bassano, se andati a Verona, od in cammino per Trieste; dai quali a lui rispondendosi il meglio che si potesse o si sapesse, ne li ringraziava gentilmente, soggiungendo: « *Ebbene, ebbene; oggi, oggi ci vedremo a Bassano* ». Ai dragoni tenean dietro 16 soldati d'infanteria pure comandati da un ufficiale; poi ancora 4 dragoni a cavallo, e subito dopo Bonaparte con ai fianchi Angerau e Massena, ed un seguito di 12 uffiziali dello Stato maggiore.

Sosta di Bonaparte a Carpeneto.

Appena giunto a Carpeneto Bonaparte smontò da cavallo insieme cogli altri, entrò nella vicina osteria (1), e salita prestamente la scala, affacciossi ai balconi del salotto, che prospetta la piazza, spiegando tra le mani una gran carta geografica. Fatti a sè venire alcuni del luogo, mosse loro varie ricerche per informarsi del passaggio dei Tedeschi, non che delle strade e degli accessi molteplici che sboccano nel Canale. In questo mezzo le truppe continuavano a calare da Campo S. Marino proseguendo celeremente la marcia per Carpeneto verso Bassano sulla sinistra del Brenta. Essendo passati da quel lato da 7 a 8 mila uomini in circa, Bonaparte fece alto; e di subito per ordine di lui la marcia delle truppe divergeva da Carpeneto pel ponte di Valstagna, ch'ivi valica il Brenta, sulle pertinenze Vicentine de' Sette Comuni finchè da' 3

(1) Dicevasi la Osteria del *Giánese*.

o 4 mila uomini ebbero difilato così verso Bassano sulla destra del fiume; ove si succedono l'una all'altra le ville di Oliero, Campolongo, Campese.

Intimazione al Sindaco di Valstagna.

Allora, chiamato a sè dinanzi il Sindaco di Valstagna, Bonaparte con piglio risoluto gl'intimava di allestire in sul momento e sotto pena della sua malleveria 10 mila razioni di pane, vino e fieno per la truppa ch'era in viaggio ed avea estremo bisogno di reficiarsi. Sebbene fosse impossibile di adempiere quei voleri per la strettezza del tempo, il Sindaco promise di fare quanto e di meglio ei potrebbe. Dati questi ordini, Bonaparte risalì a cavallo prendendo con Angerau la via di Bassano sulla sinistra; quando Massena s'era già messo per la destra.

Licenza e violenze dei Francesi in Valstagna.

Mentre l'antiguardo Francese si batteva coi Tedeschi a S. Nazario, Solagna e Campolongo, una parte del centro e della retroguardia fece alto a Carpeneto. Fu quello una specie di rigurgito, per cui i soldati sciolti da ogni freno si dilagarono nella villa e Comune di Valstagna, dove a mano a mano che i forni del paese fornivano il pane, venìa loro distribuito; così il vino, e i commestibili di più spezie e i foraggi. Ma niente valeva a contenerli ed a saziarli. Dispersi qua e là e furiosi entravano a bande nelle case pigliandovi ciò che loro piacesse, ed espilando specialmente gli osti ed i bottegai. Più che altre, la povera Contrada di *Londa* (1)

(1) *Londa* si chiama la contrada estrema di Valstagna che mette sulla strada per Oliero.

ebbe a portare lungo tempo le tracce della costoro cupidigia, rapacità e scialacquo.

Saccheggio e rovine della valle del Brenta.

La chiesa di S. Nazario e Solagna da un lato, quella di Campolongo e Campese dall'altro furono spogliate di tutte le suppellettili ed argenterie, non eccettuati i vasi sacri. Tutte le case sull'una e l'altra sponda del Brenta furono preda dove più dove meno della empietà e barbarie soldatesca. Dapertutto s'ebbero a piangere o il saccheggio, od uccisioni, o stupri, o violenze d'ogni specie. Nè dal furore o dallo sfregio andarono esenti la milizia del paese o le provvisioni del Veneto Governo. Oliero si vide portar via i cento fucili di diverso calibro, proprii della Centuria, Campolongo lacerate all'alfiere *Bernardino Violetto* due insegne, tolti due tamburi, e rotti con dispetto e derisione i trecento fucili che il Serenissimo Principe avea donati alla Comunità fino dal 1749. Basti il dire che non tanto la batteria de' cannoni piantata dai Tedeschi alle Laste con terrore e rovina della villa fecero risolvere gl'infelici abitanti a lasciare le loro case, quanto gl'insulti, le sfrenatezze, le crudeli violenze de' soldati Francesi.

Eroica fedeltà degli abitanti di Campolongo.

In mezzo a ciò quel che più affliggeva o metteva in furore i loro animi, si era il non poter ispendere cogli averi la vita in difesa del Principe, che l'avea lor vietato. Ci voleva una grande, un' eroica virtù per patire dagli stranieri ogni sorta d'oltraggio in riverenza a' suoi comandi! Essi stessi il sentivano, sclamando: ah! forza, forza d'attac-

camento al Sovrano quanto mai non ci costi! Eppure sempre cara! E quindi piucchè dalle case fuggendo dall'ira e dalle tentazioni di vendetta riparavano ai greppi della montagna piangenti e frementi.

Valstagna si converte in un comando di Piazza.

La sera del giorno stesso furono portati in casa dell'Alfiere *Grossa* e di *Giovanni Fabris* in Valstagna 150 feriti, e più di 30 a Campolongo; ai quali fu duopo somministrare quant'era necessario, cioè paglia, vino, aceto, filacce, carni, camicie, lenzuola e pane. Alle ore 23 (1) partiva alla volta di Bassano gran parte della truppa per cedere il luogo all'arrivo di altra, che pernottò in Valstagna con vari uffiziali e col Commissario *Sullioski*. Il giorno dopo se n'andavano tutti, restando permanente in Valstagna una compagnia di 150 uomini della divisione del Generale Massena, sotto il comando del Capitano *Formouiet*. D'allora innanzi i vari corpi

(1) I Cinesi cominciano a contar le ore al tramontare del Sole Il sistema Cinese fu seguito dagli Italiani sino all'invasione Francese 1795.

Dalle Tabelle premesse al Calendario Italiano risulta che le 24 ore dell'orologio italiano erano mobili

In Gennajo p. es. era mezzanotte alle 7 Ital, mezzogiorno alle ore ore 19 It. Quindi la prima ora cominciava alle 5 pom. dei nostri orologi.

Dipoi la prima ora periodicamente ritardava d'un quarto d'ora, finchè in Giugno era mezzanotte alle 4 Ital. e mezzogiorno alle 16 Ital.; e però alle 8 nostre compivansi le 24 ore passate o cominciavansi le 24 ore seguenti.

di truppa, che ognora scendea dal Tirolo, dopo breve tappa a Carpeneto non senza richiesta di viveri o di bivacco proseguirono il cammino verso Bassano.

Sentinelle al Ponte ed al Tovo.

Il Capitano Formouiet, che si diceva il comandante di questa Piazza, fece mettere una guardia in capo alla villa di rimpetto al ponte, ed un'altra al *Tovo,* contrada che salendo dalla piazza mette sulla strada conducente a Gallio o a Foza nei Sette Comuni. La mattina del giorno 9 in difetto di carri per il trasporto dei feriti si congiungevano tre zattere, ciascuna con una sponda di tavole, entro cui adagiandoli, si potè inviarli a Bassano per l'acqua del fiume senza alcun disesto.

Patriotismo del Sindaco di Valstagna e suoi colleghi.

Mercè la indefessa vigilanza ed i prudenti consigli del dott. *Giovanni Negrello,* e mercè il zelante servigio che gli prestarono in ogni incontro per amore della patria il Capitano *Carlo Zannini,* il Tenente *Antonio Maria Valente,* l'alfiere *Francesco Ferrazzi* e il Capodicento *Molini* ed altri ancora si riuscì a mantenere nel paese la pubblica quiete a scanso di maggiori disastri. Il loro accorrere sui luoghi di giorno e di notte, le esortazioni o l'aiuto or a scemare l'insolenza dei soldati, or a reprimere lo sdegno dei paesani in vedersi spogliati brutalmente li avvalorò nella rassegnazione ai mali tanto predicata dal Veneto Governo; sicchè l'obbedire ai suoi voleri prevalse nel loro cuore alla vendetta delle offese ed alla perdita degli onori

Ma il 16 Settembre poco mancò che gli abitanti

trasportati dallo sdegno non si avventassero a menar le mani colla truppa. A 23 ore cadeva ferito per colpo di stilo il tamburino del Comando di Piazza, nè mai si seppe da chi nè perchè, per quante indagini si facessero. Ne nacque subito un parapiglia ed un manifesto irritamento tra gli abitanti e la compagnia del Formouiet, che chiamò *alle armi*. Ignari alcuni della cosa e impauriti da quell'agitarsi della truppa si diedero a fuggire dirottamente. Una delle sentinelle sparava un'archibugiata contro il popolo e ferì in una gamba un pover'uomo innocente, certo *Giuseppe Pante*, che aveva il basto sul capo per portare il carbone. A quella ne successero due altre che andarono a vuoto.

Subbuglio del popolo allarmi della truppa.

In mezzo alla confusione ed al subbuglio gli abitanti, serrate le porte e parte dei balconi, si rinchiusero nelle case non sapendo ove parasse quell'imperversare della soldatesca. Intanto gli urli e le grida del ferito eccitarono nel lor animo colla pietà il furore. Ma il Sindaco Negrello, i governatori del Comune e il Capo di cento Molini restando soli sulla piazza e fermi in faccia al pericolo, ed interponendosi con somma bravura e sollecitudine tra il popolo fremente per il ferimento del Pante e la truppa che chiedeva vendetta per l'assassinio del Tamburino, sedarono il tumulto; ed il paese altra volta fu salvo.

Il Sindaco s'interpone torna la quiete.

La sera del giorno dopo, capitava da Bassano il comandante di quella Piazza con 8 dragoni a cavallo per riconoscere, come correa voce, lo stato di

La truppa sgombra da Valstagna il 18 Settembre: aspetto del Canale.

questa, e smontò in casa del Sindaco, dove avea alloggio il capitano Formouiet; ma invece per prender lingua da lui sui fatti del giorno innanzi. Vi tenne discorsi di pessimo augurio per la Veneta Repubblica, ed amarissimi a sapersi dai fedeli suoi sudditi. Ripartì la mattina. Finalmente ai 18 Settembre due Uscieri a cavallo venuti da Verona recarono al Formouiet l'ordine di levarsi da Valstagna e di mettersi in marcia. Non mancarono da parte sua le più vive dimostrazioni di contentezza e di stima verso i Rappresentanti del paese e l'ospitale suo popolo. Ma qual pro? Al vedere i guasti, le miserie, la crudele desolazione lasciata in tutto il Canale dal passaggio, dalle tôlte e dalla rabbia dei due eserciti guerreggianti?

Proposta di alcuni Patrizi.

Non dissimile da questa, o vieppiù luttuosa si era la faccia degli altri luoghi della Veneta Terraferma, dove Tedeschi e Francesi aveano alloggiato o tempestato colle armi; sicchè quanta ivi fosse l'afflizione e lo scoramento dei sudditi, si può più presto pensare che descrivere. In vista di tanti mali fin dal 9 Agosto i patrizi *Marc'Antonio Michieli* e *Costantino Querini* proponeano al Collegio nell'insieme dei lor consigli che, lasciato il Provveditore al di là del Mincio, se ne eleggesse un altro di qua, perchè così meglio si adempirebbero e più prontamente da due le spartite incombenze di ragione politica ed amministrativa, e che oltraciò si spedisse in Terraferma una carica straordinaria con qualche polso di truppe a conforto, e com'era

giustizia, a tutela de' sudditi; i quali prodighi per affetto alla Repubblica delle sostanze e della vita si vedeano in ricambio abbandonati da lei o ingratamente o vilmente in balia del nemico. Ma la loro proposta tacciata dal Savio *Ruzzini* di estrania agli esempi della Repubblica, di pericolosa nella esecuzione e di equivoca per la *neutralità* venne rejetta con esuberanza di voti.

Interpellanza di N. U Marco Barbaro.

Più tardi, il 15 Settembre, disastrato ancor più le condizioni di Terraferma, il N. U. *Marco Barbaro* altra volta levava la voce provocando i Savi del Collegio a chiarire il Senato quali fossero allora le forze militari della Repubblica, quale il lor riparto, la sufficienza, la proporzione tra Schiavoni ed Italiani; e se l'armamento di Venezia fosse condotto al suo termine secondo le prescrizioni del Nani; ma il Savio di *Settimana Filippo Calbo* rispondendo a nome de' suoi colleghi che una tale ricerca, comunque movesse da amor di patria, era importuna, perchè per essa si violerebbe il segreto necessario ad osservarsi intorno al numero ed alla destinazione delle truppe; nè si volesse dal Senato mancare di fiducia in coloro che presiedevano all'armamento, ebbe per sè favorevoli i voti in confronto del Barbaro.

Così, se anche di quando in quando sorgeva alcuno in Senato a chiedere pronti ed efficaci espedienti, ogni salutare proposta risolvevasi in fumo per la resistenza del Collegio, e la pieghevolezza dei più a consentire nelle vedute di questo.

Male condizioni del Veneto Erario.

Intanto l'enormezza delle spese necessitava l'Erario a nuove ed istantanee provvidenze; conciossiachè le offerte volontarie, i nuovi campatici e le nuove decime sino dal Giugno decretate, e la stessa cassa del *Bagatino* (1) si fossero già consunte, distribuendone la rendita a quelle Terre o città, che più aveano sofferto danni o dispendi dalla dimora o dal passaggio delle truppe belligeranti: si pose quindi mano ad alcuni aumenti di dazio, al diffalco d'un dieci per cento sui salarii degli Impiegati, alla vendita di alcune cariche, alla esazione di antichi crediti, all'appalto di Beni residuali di *manomorta*. Ma tutte queste operazioni erano di gran lunga inferiori ai bisogni; e fu duopo aprire un nuovo prestito con guarentigia sui Beni delle *Scuole Grandi* (2) e delle *Arti*, e mallevato altresì dal Maggiore Con-

(1) Cassa del *Bagatino* cioè deposito d'un Bagatino per Lira che pagavasi sulle utilità dei pegni al *Monte di Pietà*.

Era il Bagatino un' antica monetuccia di rame; valeva il quarto d'un *quattrino*, cioè della quarta parte d' un *soldo*, perciò d'una cosa da nulla correva il detto - *no valer un bagatino* - ossia nemmeno la duodecima parte d' un soldo veneto. - Portava nello stampo la croce ed il nome del Doge, sotto cui era coniato un Leone sagliente di profilo col vessillo e il nome di S. Marco intorno.

(2) Sei erano in Venezia le *Scuole Grandi* o *Confraternite Maggiori* cioè di *S. Marco*, di *S. Gio. Evangelista*, di *S. Teodoro*, di *S. Rocco*, *della Carità*, *della Misericordia*, ricche di averi e di tesori d'arte.

Vennero soppresse sotto il Governo Francese, eccettuata quella di S. Rocco, che conserva ancora l'antico splendore. Quanto alla disciplina ed alla economia erano subordinate al Consiglio dei X. Da dette Scuole erano esclusi i Patrizi.

siglio. Eppure coi suindicati introiti e risparmi rinforzati da una tassa sulle gondole a mala pena si potè bilanciare le spese dell'anno malauguroso 1796. Almeno si avesse saputo salvare, se non la Repubblica, l'onore! Ma nè l'una nè l'altro.

Comunicazioni del provveditore Battagia al Senato.

Più volte il Provveditore Battagia, durante l'Agosto, s'era data premura di avvertire ne' suoi dispacci il Senato che, stando ai colloquii da lui avuti con Bonaparte e *Saliceti* suo intimo secretario, ove l'Imperatore si decidesse alla pace rinunziando i Paesi Bassi alla Francia, gli si assegnerebbe in ricambio l'Elettorato di Baviera nel cuore della Germania, e che ove la Veneta Repubblica, persistendo l'Imperatore nelle armi, aderisse ad un' alleanza colla Francia, si allargherebbe il dominio di lei con territorii nel Tirolo ed oltre Po in compenso delle Provincie d'oltre Mincio sin d'ora destinate a formare in Lombardia uno Stato indipendente. Così il Battagia. - E che tali allora fossero le intenzioni del Direttorio, il Veneto ambasciatore in Parigi Alvise Querini l'avea potuto udire dalla bocca stessa di *Rewbel,* uno dei membri del Direttorio, allorchè si lagnava con lui delle Piazze occupate dall'esercito e dei disastri di Terraferma. Il veneto Governo non ne tenne quel conto, che forse dovea.

Conferenza del Lallement col cav. Pesaro per una Lega con Venezia.

Tuttavia ai 19 Settembre il *Lallement*, ministro di Francia in Venezia, procacciavasi una conferenza col cav. Pesaro, rinnovava le proposte di una Lega colla Francia, mettendone in mostra gli annessi

vantaggi e la certa promessa d'ingrandimenti territoriali. Gli fu risposto dal Pesaro, a nome del Senato, che Venezia era ferma nel voler vivere in buon accordo con tutti; che il legarsi colla Francia la trascinerebbe in una guerra disastrosa contro le Potenze, nemiche di lei, quali erano Austria, Russia, Inghilterra; che il Senato rifuggiva da una guerra insopportabile in causa de' suoi paterni sentimenti verso i sudditi, della mancanza d'uomini ed apparecchi militari, della fisica e politica costituzione de' suoi Stati, dell'esaurimento dell'Erario; che l'Austria invaderebbe di tratto le venete Provincie limitrofe all'Impero, e Russia ed Inghilterra si approprierebbero le Isole del Levante, distruggendovi in un tempo il dominio ed il veneto commercio; perciò l'unica àncora di salute, che restava alla Repubblica, essere la sua fede nelle Potenze per un' imparziale neutralità. Il Lallement non trovando che ridire contro la forza e la verità delle addotte ragioni si tacque.

Angustie dell'esercito Francese.

Non ostante lo strepito delle recenti vittorie, le cose ai Francesi non volgevano in Italia sì prospere come si amava di far credere. Di poco rilievo erano i rinforzi venuti di Francia sebbene magnifici in parole, grande il numero dei malati, vôte le casse, il debito sempre crescente, avverse le popolazioni tanto che in Piemonte erasi organato un corpo detto dei *Barbetti* che trucidava quanti Francesi gli capitassero alle mani, l'assedio di Mantova struggeva gli assediatori, e l'avvicinarsi dell'inverno mi-

nacciava di aggravare il peso dei mali difficoltando o troncando le comunicazioni colla Francia. Non v'ha dubbio che in quei momenti un' alleanza con Venezia avrebbe acconciate le bisogne della Francia con grande sollievo dell' esercito.

Nuovo rifiuto del Senato.

Perciò incaricato dal Direttorio (1) il Lallement pochi giorni dopo presentava al Senato un ultimo scritto su quell'argomento; ma il Senato diede presso a poco la stessa risposta che il Lallement ebbe avuta dal Pesaro nella già fallita conferenza.

Risentimento dei Francesi.

D' allora, fosse dispetto o pretesto, i Francesi tenendosi sciolti da ogni debito verso la Veneta Repubblica, vivere a carico de' suoi Stati senza nemmanco il pagamento dei *Boni* (2), occupare le Piazze che più loro giovassero, dar mano ai Novatori per la rivolta dei popoli, dettare eglino la legge, come fossero padroni: Bonaparte poi nel suo carteggio e nei suoi colloquii coi Veneti Magistrati si fece sempre più aspro, e sull' esempio di lui i Generali gareggiavano in alterezza ed in capriccio.

Apprensioni di Bonaparte dopo il 18 Ottobre.

Ma ecco, a mezzo Ottobre, come attestano le lettere del Battagia al Senato, Bonaparte d' un sùbito inclinare a mitezza, nè gliene mancavano i

(1) Ai 27 ottobre 1795 il Direttorio assumeva col potere esecutivo la suprema autorità dello Stato. Constava di cinque membri, detti perciò i *Quinqueviri*; e furono i seguenti *Rewbel*, *Barras*, *La Reveillère-Lepaux*, *Letourneur*, *Carnot*. — Vedi Cap. II, pag. 44, in calce.

(2) Polizze del ricevuto da pagarsi al portatore quando che fosse dai Commissari di guerra e dall'Erario Francese.

motivi, conciossiachè la prossima calata d'un terzo esercito Tedesco in Italia sotto la condotta dell'ungherese *Alvinzy* gli empiesse l'animo di apprensioni sull'avvenire e il consigliasse a non inimicarsi d'avvantaggio le poche potenze che rimasero neutrali, e in mezzo ai cui paesi alloggiava a piacimento.

Terzo esercito austriaco sotto Alvinzy.

Difatti sul finire d'Ottobre Alvinzy col suo esercito batteva alle porte d'Italia. L'accompagnavano una grande riputazione, e le più grandi speranze di una riscossa decisiva.

Disegno dell'Alvinzy

Il disegno dell'Alvinzy nel guidar la spedizione traeva da quello del vecchio Würmser. Diviso l'esercito in due corpi, Alvinzy ordinava che *Davidowich* scendesse da Bolzano con 20 mila uomini per la valle dell'Adige, e conculcando i Francesi che stanziavano sulle rive del fiume venisse a sboccare per Castelnovo (1) tra l'Adige ed il Mincio; mentr'egli movendo con 39 mila uomini dalla Carniola e dal Cadore si proponea di varcare il Tagliamento, la Piave e la Brenta, combattendo i Francesi ovunque li trovasse, per quindi congiungersi con Davidowich nei d'intorni di Verona; d'onde marcerebbero unitamente alla liberazione di Mantova.

Disposizione di Bonaparte.

Non erano a tanta mole pari per numero i Francesi perchè non passavano certamente i 38 mila uo-

(1) Castelnovo - villaggio sopra un'altura con n. 1500 abitanti a S. E. del lago di Garda in Provincia di Verona.

mini. Bonaparte, sospettato o conosciuto il disegno di Alvinzy, comandava a *Vaubois* che impedisse ad ogni costo il passo a Davidowich, mentr' egli s'apprestava ad arrestare con Massena ed Angerau l'impeto d'Alvinzy, che già arrivato sulle rive della Brenta il 4 Novembre, ed avendola passata, faceva le viste di volersi incamminare verso Verona.

S'allargarono i Tedeschi su quel tratto della Veneta Terraferma che comprende il Castello della Scala, Primolano, Bassano e Cittadella; ed i Francesi alloggiavano adesso a Montebello, Vicenza ed altrove, invano reclamando il Senato a Vienna ed a Parigi.

Accampamento delle due osti.

Il Generalissimo Alvinzy, signore del passo della Brenta, trovandosi col centro a Bassano ordinava a *Quosdanowich* di posare la sua destra nella parte superiore di Bassano, a Marostica ed alle Nove (1), ed a *Provera* di portarsi colla sinistra da Cittadella a Fontaniva. Bonaparte accampavasi di fronte colle schiere tanto valorose di Massena e di Angerau.

Battaglia delle Nove sul Brenta.

All'albeggiare del 6 Novembre una zuffa sanguinosa s'attaccò tra i due eserciti specialmente presso il villaggio delle *Nove* d'onde prese il nome. Restarono i Francesi signori del combattuto villaggio; ma, mentre Provera, pressato gravemente da Massena erasi ritratto da Fontaniva sulla sinistra del Brenta, bruciandone il ponte; Quosdano-

(1) Nove - Borgo a S. E. da Marostica sopra un affluente della destra del Brenta con rinomate fabbriche di majoliche.

wich seppe tanto acconciamente schierare i suoi ancor grossi e minacciosi sulla falda meridionale de' Sette Comuni tra Marostica e Bassano, da mantenervisi unito e saldo contro ogni sforzo di Angerau. Fessi notte intanto, e, se non la volontà, l'oscurità e la stanchezza pose fine al combattere che fu mortalissimo, avendo desiderato ciascuna delle parti tra morti e feriti o prigionieri circa 4 mila soldati,

Bonaparte si ritira a Verona.

Il non aver potuto rompere gl'Imperiali in questo fatto mise in pensieri Bonaparte. Addio ormai ogni speranza di salire per la valle del Brenta in Tirolo. Tanto più che avea avuto notizie che il corpo di Davidowich, cacciati ferocemente da *Segonzano* (1) e da *Trento* i soldati di *Vaubois*, si avanzava tempestando. Saggiamente quindi ei sgombra col campo dalle rive del Brenta per andarlo a collocare su quelle dell'Adige, nel sito centrale di Verona più adesso acconcio alle sue future operazioni. Ciò accadde il 7 Novembre molto per tempo. Il seguitarono il giorno medesimo i Tedeschi entrando il dì 8 in Vicenza, il 9 alloggiando a *Montebello*.

Alvinzy si accampa a Villanova.

Quivi pervenivano ad Alvinzy le fauste novelle della vittoria di Calliano riportata da Davidowich, e della sua discesa a Roveredo; perciò spingendosi più avanti andava a prender campo in *Villanova*, terra situata a quasi mezzo cammino tra Vicenza e

(1) Segonzano - Castello del Tir. meridionale sopra un'altura della *Val-Cembra* a N. E. da Trento; da cui dista parecchie miglia.

Verona. Intenzione sua era di aspettare in quell'alloggiamento che Davidowich, superati i passi della *Corona* e di *Rivoli* (1), ispuntasse a *Campara* e *Bussolengo* (2); perchè allora ei medesimo si sarebbe avviato a quella parte per ivi annodarsi col vincitore del Tirolo, e di là marciare poi entrambo, com'erasi statuito nel piano dell'impresa, alla liberazione di Mantova.

Indugi di Davidowich in Roveredo.

Ma Davidowich per una tardità e negligenza certamente incredibile, soprastette più di 10 giorni alle stanze di Roveredo e non si mosse alle fazioni del Mincio se non quando, come tosto vedremo, la fortuna per la perizia e velocità di Bonaparte avea già fatto una grandissima variazione tra il Brenta e l'Adige.

Angustie di Bonaparte.

Intanto Bonaparte minacciato alle spalle dai successi di Davidowich ed a fronte da Alvinzy, se non vittorioso, almeno più forte di lui, versava in angustie gravissime. Tuttavia l'11 Novembre risolvette di uscire da Verona, e di provare altra volta che viso fosse per mostrargli la fortuna nei dintorni di Caldiero (3).

(1) Rivoli - villaggio Veronese, sorge sopra un'eminenza nel Distretto di Caprino, presso il lago di Garda.

(2) Bussolengo - borgo sulla riva destra dell'Adige in Distretto di Verona a N. O. dalla città: è ben fabbricato, e fa il commercio di transito delle merci dal Tirolo nel Lomb. Ven. con 2,360 abitanti.

(3) Caldiero in prov. di Verona sulla strada che mette da Verona a Vicenza, situato al piede d'una collina. Vi si vedono le rovine delle terme di Giunone, dette ordinariamente i Bagni di Verona.

Passaggio della divisione Mitrowscki pei Sette Comuni.

Il Generale austriaco *Mitrowscki,* che nel calare da Belluno e da Feltre erasi sostato al Castello della Scala ed in Primolano, a sopravedere di là, durante la battaglia delle Nove, il Canale del Brenta, in questo giorno 11 Novembre salì colla sua Divisione alla villa di Enego e scavalcò in casa del Sig. *Gian. Antonio Capellari,* Tenente della nostra Milizia. Vi ebbe lauta mensa, serenando le truppe, in onta alla tarda stagione, sopra il piano che è a mezzogiorno della *Chiesa di S. Antonio.* Nel giorno appresso Mitrowscki proseguì il suo viaggio per Foza, Gallio, Asiago e Cesuna (1) donde discese per il Costo a Thiene. Era questa la prima volta da Massimiliano in qua che un esercito straniero traversava la montagna dei Sette Comuni (2), e comunque non fosse quello che un rapido passaggio senza ostilità, le montane popolazioni non ne rimasero meno meravigliate e turbate. Esse presen-

(1) A quel tempo, ed anzi fino al 1848 la strada *cavallara* unicamente battuta andava da Asiago a *Cesuna* traversando il bosco omonimo, e di qua discendeva nella Val *Canaglia* ossia del *Costo,* lasciando in disparte il villaggio di *Canove* e *Treschè-Conca.* Ma da quell'anno in poi, costruitasi la odierna strada carrozzabile, il transito da Asiago per Canove e Treschè-Conca ebbe il sopravvento; e la *cavallara* per *Cesuna* si è quasi del tutto abbandonata.

(2) Della discesa dell'Imperatore Massimiliano I da Trento, e della sue salita all'altipiano dei 7 Comuni nel Febbrajo del 1548 alla testa di 4000 fanti e 1800 cavalli, dove stette attendato nei dintorni di Asiago, due interi giorni, qual nimico di Venezia, vedi quanto da me si narra nel Tom. 3 a pag. 141-48.

tivano in cuor loro che le armi Francesi e Tedesche, le quali sino allora aveano soltanto percosso il lato orientale della montagna, scaricandosi sulle ville di *Valstagna, Oliero, Campolongo* e *Campese,* o strepitato poc'anzi sulla falda meridiana nelle contrade di valle *S. Floriano, Vallonara, Crosara, Conco, Gomarolo,* non avrebbero quind'innanzi risparmiati i Comuni Superiori, seminando anche lassù, come avvenne pur troppo, le uccisioni ed il lutto.

Battaglia di Caldiero con danno dei Francesi.

Mentre Mitrowscki traversava la montagna dei Sette-Comuni e fu il 12 Novembre, seguì a *Caldiero* lo scontro tra i due eserciti rivali. Dopo il primo impeto favorevole ai Francesi, la battaglia cambiò corso. Alvinzy rincorando i suoi e rinforzandoli con sempre nuove genti, ributtava ferocemente gli assalti del nemico, che percosso altresì nel viso da minutissima grandine spinta da un vento di Levante assai gagliardo non potè combatter con quell'ordine e valore, onde ebbe sempre a segnalarsi. Ed infatti a mala pena si potè da Bonaparte sostenere la battaglia fino alla sera. Allora levandosi con tutto l'esercito da Caldiero, di nuovo si ritrasse a Verona.

Gravi pensieri di Bonaparte.

La condizione dei Francesi pel grave danno provato erasi fatta pericolosa. Poteva Davidowich sboccando improvviso dai campi della Corona e di Rivoli rumoreggiare alle spalle di Bonaparte, mentre Alvinzy grosso e vittorioso l'assalirebbe di fronte, ed il manco male che potesse temersene, era la li-

berazione di Mantova, scopo principale di tanti pensieri. Quale effetto poi, quale sollevazione non avrebbe prodotto il ritirarsi di Bonaparte alla riva dell'Adda in sembianza di vinto! A sì terribile pensiero gli si annuvolava la fronte, gli venia meno il vigore dell'animo. Ma in mezzo a quelle angustie non avea Bonaparte perduto la mente, e tosto trovava il modo di riscuotersi; al che gli aprirono occasione le lentezze Tedesche.

Errore di Alvinzy.

Dopo la giornata del 12 tutto il destino della guerra stava nelle mani di Alvinzy, perchè, se usando la diminuzione di animo, in cui si trovavano i Francesi, li avesse celeremente perseguitati; avrebbe potuto o vincere Verona, od almeno distendendosi all' insù accozzarsi con Davidowich. In quella vece soprastette due giorni a Caldiero.

Riscossa gloriosa di Bonaparte.

Intanto Bonaparte ordinava una mossa che invertendo le due sorti faceva che se prima era Alvinzy padrone della guerra, dopo il fosse Bonaparte. Eccone il come. Alvinzy nel suo avanzarsi il giorno 15 verso Verona avea lasciato a Villanova le più grosse artiglierie, i carriaggi e le munizioni. Or a Bonaparte venne il pensiero di sorprendere con un clandestino assalto quell' alloggiamento principale degl' Imperiali. Con ciò li taglierebbe fuori da Vicenza, od almeno impedirebbe la tanto temuta congiunzione di Alvinzy con Davidowich, obbligando Alvinzy a dare indietro da Verona, ed allontanarsi dal collega per salvare Villanova. Questa fu veramente una mossa da grande maestro

nell'arte della guerra; nè alcuna se ne riscontra di uguale vuoi negli antichi vuoi nei moderni tempi.

Situazione di Villanova e di Arcole.

Giace Villanova sulla sinistra riva d'un torrente chiamato *Alpone;* il quale scendendo impetuoso dalle montagne *Lessine* dei *Tredici Comuni Veronesi* (1) mette foce nell'Adige tra *Ronco* ed *Albaredo.* Nel suo serpeggiare per la pianura il torrente rallenta il corso formando qui e là in causa delle bassure del suolo stagni e paludi. Di sotto a Villanova tu incontri situato pur esso sulla sinistra dell'Alpone l'umile villaggio di *Arcole,* che i Francesi avanzandosi pur da quel lato doveano conforme allo stratagemma di Bonaparte attraversare per recarsi a Villanova.

Battaglia d'Arcole.

In questi luoghi pantanosi, e specialmente di rimpetto al ponte d'Arcole s'ingaggiò e si combattè la battaglia, che a buon diritto chiamano dei Giganti, battaglia la più lunga di quante la storia ne ricordi, per aver durato tre giorni (15, 16, 17 Nov.) e per le prove luminose di straordinario valore, onde a gara s'illustrarono entrambo gli eserciti. Come e perchè ciò in quei luoghi accadessse contro ogni aspettazione e intendimento di Buonaparte, ben tosto il vedremo.

Ragioni del partire da Ronco per l'assalto progettato contro Villanova.

Si ponga mente essere Villanova per chi parte da Ronco, situato sulla destra del basso Adige, al-

(1) Vedasi il nome, che li distingue l'un dall'altro, ed un accenno altresì alla remota origine Teutonica dei loro abitanti; onde si assomigliavano nel linguaggio e nei costumi agli abitanti dei nostri Sette-Comuni Vicentini, nel Tom. I, appiedi delle pagg. 97, 98 e nel Testo.

quante miglia più vicina che non a chi si avvia verso lei da Verona. A Ronco adunque si affretta di portarsi innanzi tutto col forte delle sue genti Bonaparte per colorire, mediante un decisivo guädagno nel tempo, il suo disegno.

Perciò uscendo da Verona sul far della notte, all'insaputa di Alvinzy, egli, valicato l'Adige, là arrivava il 14 Novembre. Da Ronco diramandosi due argini angusti traversano la palude formata, come dicemmo più sopra, dal torrente Alpone. L'uno di essi costeggiando all'insù l'Adige a sinistra ti conduce a *Porcile*, quindi a *Caldiero* sulla via per Verona. E per questo si mise colla sua schiera l'intrepido Massena. L'altro volteggiando a destra prosegue sino ad Arcole; d'onde si raggiunge la via per Vicenza. E su questo invece guidava i suoi prodi Angerau, seguito poi da Bonaparte.

Punto di unione di Massena ed Angerau d'onde il sicuro effetto pel piano di Bonaparte.

Cotali mosse miravano alla successiva congiunzione di Massena ed Angerau sulla strada maestra al di là di Arcole per piombare insieme sopra Villanova giacente in mezzo a distruzione delle artiglierie e munizioni da guerra dell'Alvinzy girato alle spalle, e reso impotente da quell'improvviso attacco di accorrere per tempo da Verona in salvamento de' suoi.

Non rechi ora meraviglia, se gl'intelligenti di strategia, vista e considerata l'opportunità e sagacia di tal disegno, diedero e danno tuttavia in esclamazioni di entusiasmo senza fine, quantunque per inattese e non bene esplorate circostanze del luogo,

stante l' urgenza dell' agire, non avesse sortito nei suoi particolari di esecuzione il già prefisso effetto.

Il piano fallisce per inattesi ostacoli alla marcia di Angerau presso Arcole.

Dell'andarne deluso fu primo Angerau; e ciò nel più bello del suo avvicinarsi dall'argine al *ponte d'Arcole,* dove, lui insciente, alloggiava con alquante schiere di Alemanni il colonello *Brigido;* più a sopravedere che in attesa di conflitti. Nullameno, per ragioni di cautela avea egli a guardia del ponte munito l'ingresso d'Arcole di artiglierie; e nelle case merlate della villa, e lungo il fianco sinistro dell'Alpone tenea disposti degli eccellenti tiratori. Per il che chiunque ardito si fosse di avanzarsi in qualità di nemico dall'argine sul ponte, unica via d'entrare in Arcole, ne rimanesse sfracellato.

Il passaggio pel ponte d'Arcole contrastato due giorni Bonaparte stesso non vi riesce.

Ed infatti tutti gli sforzi del più invitto valore, del coraggio più prodigo di sangue continuati per due giorni tornarono indarno; ed Angerau sì fiero ed indomabile stavasi ormai inoperoso ed afflitto. Ma a crescere d'avvantaggio un'insueta costernazione ed il cruccio delle disdette, Bonaparte stesso giunto poc'anzi sul luogo dovea venir meno all'arduo cimento. Impaziente di quell'intoppo, ben veggendo che se più oltre s'indugiasse, Alvinzy al primo annunzio di quei frangenti marcerebbe celeremente da Verona in ajuto di Brigido colla mole del poderoso suo esercito, smontava da cavallo, e scorto l'abbattimento degli animi: *non siete voi più* (diceva ad alta voce) *i soldati del ponte di*

Lodi? dov'è il vostro coraggio? ed afferrata senz'altro un'insegna, messosi in capo della fila li invitava a seguitarlo. Commossi e riaccesi da quell'invito, uffiziali e soldati gli si serrano attorno da ogni parte, facendogli siepe dei loro corpi e si avanzano dall'argine in sembianze formidabili; e già Bonaparte pone il piè sul ponte, quand'ecco una fittissima gragnuola di palle e di scaglie menando strage dei suoi più cari e prodi compagni, che uccisi o feriti gli cadevano ai fianchi, lo costringe a dare frettolosamente indietro.

Estremo pericolo per la vita di Bonaparte.

A quel sanguinoso sbaraglio succede breve e cupo silenzio; indi di repente tra gli Alemanni sboccanti da Arcole sul ponte e la schiera disordinata dei Francesi sull'argine attiguo sl riappicca una mischia ferocissima ad armi corte e bianche con tale un alzarsi di grida e circostante rumore delle artiglierie che il cavallo, sopra cui Bonaparte ad esortazione de' suoi era rimontato, dallo spavento s'impenna e slanciasi d'un salto col suo signore sul dorso nella vicina palude; dove correa certo pericolo di morte o prigionia. Da quale scherzo d'accidente pendevano in quel punto le sorti d'Europa! Ma volle fortuna per lui che i granatieri del Generale *Belliard*, accortosi per tempo, con un brusco voltafaccia ributtando gli Alemanni dall'argine al ponte facessero abilità ad alquanti soldati di estrarre il sommo duce dalla fanghiglia, di rimetterlo in sella, e di condurlo sano e salvo tra voci di giubilo in sicuro alloggiamento.

Calava intanto la notte madre di pensieri. Bonaparte riconoscendo l'errore di sua ostinazione nel voler sforzare il passo per Arcole con grave perdita di tempo e inutile sacrificio di umane vite, nelle battaglie del giorno appresso, cambiata la direzione delle vie e l'ordine degli attacchi riportava finalmente sopra il suo poderoso avversario la tanto contesa vittoria; sebbene Alvinzy fin dai primi ragguagli del fatto d'Arcole marciando prestamente da Verona trasportato avesse per tempo le artiglierie e bagaglie di Villanova a Montebello; ed egli con tutta la massa delle sue falangi schierato si fosse a *Sambonifacio* di fronte al nemico. Incredibili sono a dirsi le prove di valore d'ambe le parti nei singolari combattimenti del giorno 17; ma l'animosa ardenza dei Francesi altra volta prevalse sopra la fiera saldezza degli Alemanni. Ed Alvinzy a malincuore cedendo del campo si ritirava con forze scompigliate e manomesse sopra Montebello, verso Vicenza.

Nel terzo giorno la vittoria sorride a Bonaparte.

Terribile fu la strage delle due osti rivali e tanto grave per la Francia, che il Generale repubblicano la coperse nel silenzio. Ma che importava ciò a Bonaparte? L'aver superato con un esercito vinto e minore un esercito vincitore e più grosso, impedita al Alvinzy la conquista di Verona e la congiunzione di lui con Davidowich e l'aver così assicurata alla Francia la presa di Mantova compensavano di gran lunga i sofferti danneggiamenti.

Vantaggi della vittoria riportata da Bonaparte.

Sboccava Davidowich finalmente colle sue schiere

Tarda comparsa di Davidowich.

dai campi di Rivoli e di Campara minacciando di riuscire alle spalle di Verona e di correre al riscatto di Mantova. Ma quello che cinque o sei giorni avanti sarebbe stato la rovina dei Francesi, non poteva adesso partorire che la rovina degli Austriaci. Difatti appena ebbe avviso del disastro d'Arcole, conoscendosi impotente a resistere da solo, Davidowich si ritrasse di tratto ad Ala di Trento perseguitato velocemente dai Francesi.

Alloggiamento invernale dei due eserciti.

Ecco di nuovo i Francesi padroni di tutto il Veronese, e conciossiachè la stagione volgesse molto sinistra, si ridussero i due avversari co' soldati loro alle stanze d'inverno. Fermossi Davidowich in Ala, Alvinzy in Bassano con la vanguardia a Vicenza ed a Padova, e a fine di aver comunicazione con Davidowich per la Valle Sugana si avvisò di alloggiare una grossa squadra a Primolano. Bonaparte si stanziò nel Veronese, rimandando la schiera di *Kilmaine* al campo di Mantova per istringere viemaggiormente l'assedio della Piazza. Tutta Italia celebrava il vincitore.

Trame e pericoli per la Veneta Repubblica. Invasione di Bergamo ai 24 Decembre.

Peccato che tanta gloria dovesse sempre più convertirsi in fonte di duolo e di lagrime all'infelice Repubblica di Venezia, maltrattata indegnamente da ambe le parti. Bonaparte facendo ragione che la terra di *Bergamo* gli sarebbe potente strumento per volgere a sua divozione i popoli della Veneta terraferma, credette venuto il tempo d'averla nelle mani. Perciò ai 24 Decembre fu commessa l'impresa al Francese Generale *Baraguay d'Hil-*

liers; il quale seco conducendo 4 mila fanti e 500 cavalli con una Divisione d'artiglieria entra d'improvviso in Bergamo coi cannoni ordinati a modo di guerra, colle micce accese, impadronendosi d'improvviso della Città e del Castello. Nè le proteste, nè le preghiere valsero al Veneto Podestà *Alessandro Ugolini* (1) per impedire quel disastro. Ogni riluttanza tornò vana. Ma questo non era che il principio delle trame che si ordivano per l'anno seguente all'eccidio di Venezia.

(2) In che cosa consistesse il politico reggimento nelle singole Provincie della Veneta Terraferma commesso per ognuna a due Veneti Patrizi, che vi rappresentavano la Serenissima Signoria sopra la Città e sopra il Territorio; come l'uno si chiamasse *Podestà*, l'altro *Capitano;* quali le loro distinte incumbenze, per tacere d'altro, l'abbiamo narrato a sufficienza nel Tom. II, pag. 305. Nullameno quì aggiungerò che, vacando per inattese circostanze l'una o l'altra delle due cariche, il Podestà faceva le veci del Capitano, o il Capitano le veci del Podestà fino al ritorno dell'assente o ad una nuova elezione. Quindi nel 1797 troviamo in Bergamo Capitano-Vic. Podestà Alessandro Ottolini, in Brescia Alvise Mocenigo, in Verona Alvise Contarini.

LIBRO II.

Dal 1 Gennaio al fatal giorno 12 Maggio dell'anno 1797.

CAPO I.

Quarto sforzo dell'Austria. — Nuovo indirizzo dell'Alvinzy alla guerra. — Disposizioni ed incertezze di Bonaparte. — Primi e vivi attacchi con vantaggio dell'Alvinzy. — Ansietà di Bonaparte. — Alvinzy scoperto ne' suoi disegni. — Battaglia di Rivoli - Joubert entra vincitore in Trento. — Provéra fatto prigioniero sotto Mantova. — Alloggiamento di Bonaparte dopo la vittoria.

Mitrowscki sorpreso a Carpeneto e Valstagna. — Fuga di Mitrowscki e delle sue genti. — Risultati del conflitto a Carpeneto e Valstagna. — Casi più notabili del conflitto. — Il Generale Menard in Valstagna. — Mitrowscki fortifica il Canale tra Cismone, Enego e Primolano. — Il Generale Ménard marcia verso il Cismone. — Badalucco di Giacomo Stefani d'Asiago. — Massena raggiunge Ménard, loro imprese nel Canale. — Escursioni del colonello Cognet in Enego. — Ragioni del ritirarsi di Mitrowscki. — Stanze invernali dell'esercito Francese e Tedesco.

Gazzarre dei Francesi in Enego. — Si demolisce la fortezza del Covalo. — Quartiere di soldati Francesi in Valstagna. — Relazione di Gio. Maria Valente al Savio Valaresso. — Notizie e feste per la resa di Mantova. — Cavalcata di Massena da Bassano a Carpeneto e rassegna di truppe. — Patimenti di Vicenza sul cominciare dell'anno 1797. — Confronto col benessere antecedente. — Larghezze del Veneto Gover-

no. — Gratitudine di Vicenza. — Soggezione degli Stati Pontificii. Trattato di Tolentino 19 Febbraio 1797.

Quarto sforzo dell'Austria.

Il sopravvento dei Francesi ad Arcole non avea tanto sbigottito l'imperatore d'Alemagna che non confidasse di rialzare in Italia la fortuna di sue armi tre volte abbattute. Se gli Alemanni furono respinti da Verona, non erano ancor rotti; anzi le genti dell'Alvinzy quasi intere alloggiavano tuttavia in siti fortissimi; d'onde potrebbero aprirsi un varco alla vittoria, che basterebbe a capovolgere le sorti della Francia. Aggiungevasi a ciò la devozione de' popoli a Casa d'Austria, la risoluzione del Pontefice di avventurarsi ai pericoli d'una guerra, anzichè accettare condizioni contrarie alla purità della Fede, e la eroica costanza del vecchio Würmser nel difendere Mantova.

Nuovo indirizzo dato dall'Alvinzy alla guerra.

Alvinzy, cui l'imperatore serbò fede, dai quartieri di Bassano si recava in Tirolo per ivi fermare i consigli dell'indirizzo da darsi alle nuove armi. Fu allora statuito che il nervo principale delle truppe movesse questa volta dal Tirolo calando dalle rive dell'Adige per campeggiare tra l'Adige ed il Mincio, d'onde si potrebbe con più effetto soccorrere alla Piazza di Mantova, non ostando alle marcie il passaggio di grossi fiumi. Ad incarnare il suo disegno l'Alvinzy avea ordinato l'esercito in maniera che Quosdanowich colla parte di mezzo si recasse da Bassano a percuotere Verona, Provèra partendo da Padova s'avviasse colla sinistra a Por-

to-Legnago, sforzandosi d'ivi passar l'Adige, mentr'egli, Alvinzy, a capo della destra, e con ischiere rinterzate piomberebbe da Ala di Trento verso Rivoli. A questo fine avea Alvinzy sotto il suo comando 50 mila combattenti. Meravigliosa cosa è il pensare come l'Austria dopo tante rotte abbia potuto raccorre in sì breve tempo un esercito sì grosso.

Disposizioni ed incertezze di Bonaparte.

Quantunque anche di Francia fossero venute nuove genti al Generale repubblicano, non arrivava il suo esercito al novero di quelle di Alvinzy. L'aveva egli spartito in cinque schiere principali; una delle quali governata da *Serrurier* teneva il campo sotto Mantova; l'altra con *Angerau* stanziava a Verona distendendosi verso le regioni inferiori dell'Adige; la terza con *Massena* alloggiava pure in Verona, ma spingendosi innanzi per sopravvedere le sponde del Brenta; la quarta, che obbediva a *Joubert*, surrogato a *Vaubois*, guardava le fauci del Tirolo, alla Corona, a Rivoli e nei luoghi intermedii; la quinta finalmente sotto *Rey* avea posto i suoi quartieri a Brescia, Peschiera, Desenzano, Salò, Lonato e sue adjacenze, quale truppa di riserva.

Primie vivi attacchi con vantaggio dell'Alvinzy.

Il primo a dare le mosse alla guerra fu Provèra, che partendo da Padova il dì 7 Gennaio marciò alla volta di Porto-Legnago e vi battè animosamente il Francese *Duphot*, distinguendosi sopra gli altri i volontari Viennesi (1), che militavano

(1) Nell'occasione che si andava allestendo questo quarto sforzo delle armi imperiali quattromila giovani delle prime fa-

in maggior numero sotto le sue insegne. Appena Bonaparte, intento allora ad ordinare in Bologna la guerra contro il Papa, n'ebbe avviso, corse a Verona, dove arrivato la mattina del 12 vi trovava Massena alle mani coi Tedeschi venuti da Bassano con Quosdanowich. Costretto dapprima a ritirarsi, Massena uscì di nuovo dalle mura prendendo la rivincita sul nemico. Non insistevano gl'Imperiali contenti d'aver fatto credere al nemico, che lo volessero assalire fortemente da quella parte e si ritraevano alla montagna. Anzi una parte di loro guidata da Quosdanowich si conduceva prestamente per la volta del Brenta a rinforzare Alvinzy in Tirolo, rimanendo l'altra in Vicenza sotto il governo di *Bayalitisch.* Difatto il giorno appresso Alvinzy sforzando assai grosso le strette della Corona obbligava Joubert a raccorsi nell' alloggiamento di Rivoli.

Ansietà di Napoleone.

Per tutti questi sì diversi attacchi pendeva incerto Bonaparte qual fosse veramente il pensiero di Alvinzy, e stava aspettando in Verona più aperte dimostrazioni che gliel ponessero in chiaro; quand'ecco un certo *Pico* (1), già sua creatura, dare in

miglie di Vienna con un ardore degno di miglior causa, ponendo in non cale gli agi e le morbidezze della vita si arruolavan volontari nell'esercito, altri combattendo da prodi sotto le bandiere ricamate dalla mano stessa dell'Imperatrice nelle fazioni del Tirolo, altri in quelle d'Italia.

(1) Cotesto Pico nato in Piemonte, già reo di trame e congiure in sovvertimento del proprio paese, erasi rifugiato in Francia; d'onde seguitando l'alloggiamento principale dei Fran-

mano a Bonaparte bello e copiato in Trento il piano di guerra dell'Alvinzy; ed era quel desso a cui poc'anzi accennammo, percuotere calando dal Tirolo le regioni poste fra l'Adige ed il Mincio per poi marciare senza impedimenti alla volta di Mantova.

Alvinzy scoperto nei suoi disegni.

Bonaparte solito a ben usare le occasioni ordinava ad Angerau ed a Massena d'incamminarsi verso Rivoli, ed a qui sostenere la fortuna di Joubert, già vacillante. Non era ancor spuntato il giorno 14 che si trovarono tutti e due in vista del nemico. Alvinzy si accorse allora che le sue intenzioni erano scoperte e di non aver di fronte il solo Joubert, ma la maggior parte dell'esercito repubblicano. Il cambiare in quei momenti l'ordine della battaglia ormai cominciata avrebbe sparsa la confusione nelle schiere; nè sarebbe stato senza minori pericoli il ritirarsi. Per il che, sebbene con mosse non acconce ad un caso inaspettato, si trovò Alvinzy nella necessità di combattere e d'incontrare la fortuna, qualunque ella si fosse.

cesi in Italia si adoperava adesso come esploratore delle operazioni militari dei loro nemici. Perciò godeva l'intima confidenza di Bonaparte. Della medesima farina è a dirsi un anonimo Veronese, del pari amatore fanatico dei Francesi; collega al Pico nell'arte di tradimenti. Costui congiunto già in antica amicizia col Generale Alvinzy, soprastando di quei giorni in Trento avea potuto e saputo scovarne con inganni il disegno, e quindi recargliene al Pico una fedel copia in Verona. Chi non ravviserà nell'uno e nell'altro anime vendute allo straniero, ed in gergo volgare due farabuti?

Battaglia di Rivoli.

Niuno creda che nelle battaglie più famose dell'antichità, o de' tempi moderni si sia combattuto con maggiore ostinazione o maggior coraggio, con cui qui le due osti rivali si azzuffarono. Rivoli cadde a vicenda or in mano de' Tedeschi or de' Francesi; e la zuffa vinta e perduta più volte e dagli uni e dagli altri si risolvette finalmente nella piena vittoria di Bonaparte per la comparsa di *Rey* mandato a chiamare in fretta da Desenzano. Allora la restante oste d'Alvinzy presa dallo spavento si ritraeva rapidamente alla parte alta del Tirolo. Bonaparte, conseguita tanta vittoria, ed avute le novelle dell'accostarsi di Provéra a Mantova, con celerità uguale a quella, con cui avea camminato da Verona a Rivoli, correva adesso da Rivoli a Mantova.

Joubert entra vincitore in Trento.

Intanto Joubert inoltrandosi nel Tirolo vi proseguì la sconfitta d'Alvinzy; del cui corpo solo dieci battaglioni e quattro squadroni si salvarono, perchè mandati da Alvinzy il giorno innanzi a Bassano per assicurare quel passo; tutto il resto o giacque conquiso a Rivoli, o si rattestò malconcio e sbandato dietro il *Lavisio* (1), lasciando entrare Joubert trionfante in Trento con bella e lieta mostra guerriera.

Durante la battaglia di Rivoli, Provèra, passato

(1) Lavis - grossa borgata a N. O. da Trento, distante un 6 leghe: è posta sulla riva destra del fiume *Avisio*, che qui sbocca nell'Adige dopo un lungo corso per la *Valle di Fiemme*, dove ha le sue origini. Diede alla borgata il suo nome.

l'Adige di rimpetto ad Anghiari (1), marciava velocemente il giorno 16 alla volta di Mantova, conducendovi il soccorso de' suoi 8 mila uomini e di munizioni. Già stava per vederne le mura; e l'intrepido Würmser per aprire un varco al collega uscia tempestando le trincee dei Francesi. In quel mentre con una celerità più singolare che rara sopraggiunse Bonaparte col miglior nerbo di sue schiere. Würmser ributtato aspramente rientra in Mantova senza frutto; ed a Provéra circuito senza scampo è forza di deporre le armi e rendersi prigioniero. In modo tanto diverso dalle più giuste e belle speranze si terminava il quarto sforzo dell'Austria a difesa ed a ricuperazione de' suoi stati italiani: ne stette attonita l'Europa, l'Austria spaventata.

Provèra fatto prigioniero sotto Mantova.

Non era Bonaparte di tal natura che volesse lasciare l'opera imperfetta. Per il che risolutosi di non dar posa ai nemici se non quando si fossero ritirati in luoghi del tutto insuperabili, e volendo altresì avere un campo più largo alle vettovaglie de' suoi nel veneto territorio si spingeva oltre perseguitando le reliquie dei vinti.

Alloggiamento di Bonaparte dopo la Vittoria.

Occupavano Massena Vicenza, Angerau Padova; poi da questi luoghi partendosi si avviavano Massena a Bassano, Angerau a Treviso. Ad Angerau riuscì facilmente l'impresa di sgomberare dai Tedeschi le regioni della Piave inferiori, e di stanziarsi in Treviso; ma le cose andarono più strette

(1) Anghiari - piccola villa in Provincia di Mantova.

a Massena nel prendere Bassano ed il Canale del Brenta.

Udiamone il come ed il perchè.

Tafferuglio t ra Massena e Mitrowscki alle Marchesane.

Per gelosia dei passi del Tirolo aveva Alvinzy alloggiato in Bassano e suoi dintorni i due Generali *Mitrowscki* e *Bayalitisch* con qualche nervo di truppe. Adunque il giorno 26 Gennaio i Francesi comandati da Massena si avanzavano sulla via di Vicenza sino alle *Marchesane* (1); ma qui, non ostante un fuoco assai vivo di sei ore continue, non riuscirono a snidare da Angarano i Tedeschi, che, erettivi dei Forti, vi si difendevano con bravura incomparabile. Al cessare del fuoco credevasi dai più che i Francesi si fossero ritirati; in quella vece una loro colonna, passato il Brenta e Fontaniva si sospinse di là ad assalire Mitrowscki presso *Casa-Rezzonico* (2). I Tedeschi dopo un'accanita resistenza dovettero ripiegare sopra Bassano. Mitrowscki profittando dell'oscurità e silenzio della notte, prima ancora che spuntasse il giorno 27 infilava con tutte le sue genti, ch'erano circa 15 mila uomini, la gola del Brenta, e lasciati 8 mila uomini, alla gola del Brenta, a *Pove, Solagna* e *S.*

(1) Marchesane - è un casale a S. O. da Bassano; di qua discosto un tre miglia, e divergente alquanto dalla strada, che mena da Bassano a Marostica.

(2) Così chiamasi il magnifico Palazzo costruito dal Cav. *Gio. Battista Rezzonico* nel 1734 Esso forma uno dei sobborghi di Bassano. Vi rimane ancora cosa degna a vedersi; cioè: il Basso-rilievo che figura la Presentazione dei tre Re Magi. Opera di Giuseppe Toretti, maestro del Canova.

Nazario, ei col grosso della truppa stanca dal viaggio e dalla veglia venne a posarsi in *Carpeneto* e *Valstagna.*

Mitrowscki sorpreso in Carpeneto e Valstagna.

Suonavano le 22 ore del giorno 27 (1), quando s'ode a dire che i Francesi, sbarazzati agevolmente i passi di *Pove, Solagna* e *S. Nazario,* già isdruscivano al *Merlo* (2). A quell'annunzio inatteso Mitrowscki parve colpito da un fulmine. Un sùbito allarme rimescola i gruppi de' soldati, che sparsi per le case e sicuri di sè badavano ormai a refiziarsi, a scaldarsi e strozzare un po' di sonno. Ogni cosa maledettamente s'interrompe, s'abbandona, ed afferrate armi e bagagli, si riaccozzano da ogni parte sulla piazza di Carpeneto. Quivi Mitrowscki tra la furia e la fretta ne destina parte a difendere le alture di Carpeneto, parte alla testa del ponte, che congiunge Valstagna e Carpeneto, e parte agli accessi della strada vicentina, che viene da Campese e Campolongo, potutasi correre dai Francesi per l'imprevidenza di Mitrowscki senza impedimenti. Un solo cannone piantato di rimpetto la chiesa di Carpeneto domina colla sua bocca gli accessi di *Londa* (3). Tutto ad un tratto s'ode il rumoreggiare del cannone ed il fischiare della moschetteria. Gli urli unisoni del Croato si confondono colle

(1) Vedi addietro Lib. I. Cap. III. pag. 89 in calce.

(2) *Merlo* - è un casale a breve distanza da Carpanedo, di gioconda vista, situato in faccia ad Oliero sulla riva sinistra del Brenta. Qui in piccola e sicura barca puossi traghettando il fiume approdare alla riva opposta.

(3) Vedi Cap. III. Lib. I. pag. 87.

grida festanti del focoso Francese; il fumo sempre più denso ed il pericolo sempre più vicino ricacciano nelle case gli abitanti, che sino allora si stavano curiosi a godere lo spettacolo della mischia.

Fuga del Mitrowscki e delle sue genti.

Un soldato Francese ebbe il coraggio di affrontare primo e da solo la turba dei Croati che stavasi alla testa del ponte in Valstagna, e passar oltre. A quella vista un panico terrore s'impossessa degli animi; Carpeneto va tutto in disordine e tumulti; e le genti di Mitrowscki non ascoltando più la voce del loro Capitano si precipitano alla fuga prendendo la via del *Cismone*. Poco mancò che in quel parapiglia lo stesso Mitrowscki non cadesse morto o prigioniero in mano dei Francesi; i quali da ogni parte gli si serravano addosso. Ei dovette la propria salvezza alla velocità del cavallo, o dirò meglio, all'eroica devozione di quattro Usseri del suo séguito, che a vicenda voltando il viso al nemico, agevolarono la fuga al proprio Generale col sacrificio di sè medesimi.

Risultati del conflitto a Carpeneto e Valstagna.

I Francesi dopo di aver inseguito le genti di Mitrowscki fino a *Rivalta,* sostarono, tornando sul calar della sera alle stanze bravamente conquistate di Carpeneto e Valstagna. In questo conflitto 39 furono i morti dalla parte dei Tedeschi, 8 da quella dei Francesi. Fra i primi si contarono un Maggiore ed un uffiziale del Genio, tra gli altri un Capitano molto compianto dalla sua compagnia. I feriti furono circa 180, la maggior parte Tedeschi, e 400 prigionieri, tra i quali 22 ufficiali con un Maggiore.

In questa azione d'armi tre incidenti parvero ai Terrieri più degni di rimarco, e ancora se ne serba la memoria. Noi, così dicono, udimmo i nostri padri a narrarci con meraviglia la bravura d'un soldato Francese, che in quell'incontro solo sbaragliò una folla di Croati, e s'impadronì della testa del ponte; d'un uffiziale pur Francese che, tolto di mano ad un soldato il fucile, sbalzò dalla strada nelle ghiaje del Brenta, di rimpetto ai gradini di casa Grossa, e di là dirigendo il colpo contro il cannoniere Tedesco, ch'era sull'altura opposta del Brenta lo stese a terra boccone; di due soldati infine l'uno Francese, Tedesco l'altro: il Francese intimava la resa, non volea il Tedesco a verun patto arrendersi; ed ecco ambedue arrabbiati e ridotti corpo a corpo abbassare il fucile munito di bajonetta, l'un contro l'altro avventarsi con impeto ed a vicenda infilzarsi. Ambedue morivano sul colpo, cadendo a terra l'uno sull'altro boccheggianti. Questa uccisione funestato avea la vista degli spettatori proprio appiedi della porta di *Giuseppe Molini* in Carpeneto.

Incidenti del conflitto tenuto a mente dai Terrieri.

Una sola mezza brigata di fanteria di 1500 uomini, comandata dal Generale *Mènard* della Divisione Massena, menò allora le mani colle genti di Mitrowscki, e pernottò in Valstagna. Il giorno dopo, 28 Gennaio, la truppa di Ménard si mise in marcia di nuovo per dar la caccia ai Tedeschi sino al ponte del Cismone fatto tagliare da Mitrowscki; per il che retrocesse tosto alle stanze di Valstagna

Il Generale Mènard in Valstagna.

e Carpeneto; dove nel giorno stesso era giunto da Bassano il Generale Massena per intendere da Mènard come corresse la bisogna: e preso ch'ebbe da lui e da alcuni del luogo le debite informazioni sulla condizione del Canale, tornò lo stesso giorno a Bassano.

Mitrowscki fortifica il Canale tra Cismone, Enego e Primolano.

Mitrowscki intanto memore del pericolo da lui corso per la sua imprevidenza, e per la mala custodia, che i suoi aveano fatta delle due rive del Brenta da Bassano a Carpeneto e Valstagna, nulla omise questa volta di ciò che l'arte e la natura dei siti il consigliavano per una valida resistenza o per ritirarsi con vantaggio, nel tratto di valle che va da Cismone e Primolano. Difatti al *Tombione,* che è di rimpetto alla *Piòvega,* erasi piantata una batteria di 20 cannoni; di qua e di là della Brenta eretti fortini, armati a tutto potere il *Covalo* (1) ed il *Castello della Scala* (2), ammucchiate sull'altura di *Enego* grosse pietre da rotolare; la strada maestra dove era aspreggiata da puntoni, dove coperta di mine; per tutto insomma vedeansi terribili apparecchi di esterminio e di morte.

Il generale Mènard marcia verso il Cismone.

Così stando le cose, all'albeggiare del 29 Gennaio, giorno di Domenica, Mènard prendendo su un rinforzo di altri 2 mila uomini, che stanziavano in S. Nazario ed al Merlo, si reca di nuovo al Ci-

(1) Vedine la descrizione pag. 62. 63. Tom. I.
(2) Vedi Tom. III, pag. 228. pag. 270. pag. 278. pag. 291.

smone per esplorare del suo meglio i luoghi occupati dal nemico. Nell'assenza di lui pochi Francesi rimasero in Valstagna.

Badalnno di Giacomo Stefani di Asiago.

Quand'ecco nell'ora appunto che il popolo usciva di Chiesa, dov'era stato per udire la Messa del mezzo mattino, s'odono gli spari d'un'improvvisa fucilata, e con essi il fischiare delle palle proveniente da un'eminenza detta il *Cornione*, che dominava la villa. All'insaputa di tutti erasi ivi appiattato un drappello di 150 bersaglieri Tirolesi, che il capitano *Giacomo Stefani* d'Asiago, dimorante allora in *Borgo di Valsugana*, ma pratico dei luoghi avea condotto lassù, partendo da Asiago, durante la notte. Si erano essi proposto con quel badalucco di spargere il terrore nella villa con ammazzamento di molti Francesi. Volle ventura che le palle non colpissero alcuno, del popolo, nè degli stessi soldati; i quali ben presto, pigliate le armi e rampicandosi per la rocciosa pendice obbligarono il drappello a sloggiare dal Cornione ed a salvarsi fuggendo sulle alture di Foza.

Massena raggiunge Ménard loro imprese nel Canale.

Fatta l'esplorazione, Ménard si guardò bene dal cominciare l'attacco, se prima non arrivasse da Bassano, com'erasi statuito, lo stesso Massena coi due Generali di brigata *Rampon* e *Dumas;* i quali condussero seco in aggiunta 3 mila uomini di fanteria, 60 guastatori, 2 squadroni di cavalli e 4 cannoni. Ciò avveniva ai 30 di Gennaio. Massena diede ordine di ricostruire il ponte del Cismone valendosi dell'ajuto dei valligiani, e di passar oltre. Ap-

pena i Tedeschi videro avanzarsi i Francesi sulla riva opposta del fiume sgombrarono lestamente il Tombione, la Piovega, il Covalo, il Castello della Scala, e gli altri siti tanto forti con grande sorpresa dei paesani, che si aspettavano dopo tante munizioni una resistenza accanita. Anzi il grosso della truppa era già partito due ore innanzi prendendo la via di Feltre e Belluno, sicchè Massena potè giungere a Primolano senza nemmanco uno sparo di fucile. Quivi staccando un corpo di truppe affinchè sotto il governo di *Rampon* e di *Dumas* inseguissero e molestassero alla coda le genti di Mitrowscki nella valle di Feltre, ei proseguì la sua marcia sino al *Borgo di Valsugana,* dove operò la congiunzione delle sue colle schiere di Joubert calate da Trento per ajutare alle spalle la fronte di Massena nel caso di una zuffa con Mitrowscki, com'erasi temuta, nel tratto di Canale da Primolano a Cismone.

Escursione del colonnello Cognet in Enego.

Fu in tale congiuntura che il colonello Francese *Cognet* salendo per la Piovega al monte di Enego si fermò alquanto ore con la sua schiera di 400 soldati nella contrada della *Fossa di sotto,* e vi bivaccò: calando poscia a Primolano per le strade montane della *Crosara* e *Correggio* (1), avea preso quel cammino sospettando che nel castello della *Bustia* (2), un tempo arnese di guerra assai formidabile, stanziasse tuttavia qualche polso di nemici.

(1) Vedi Tom. I, pag. 55.

(2) Vedine la descrizione nel Tom. I. pag. 61.

E di fatti poco prima si trovavano in Enego 400 bersagliere Tirolesi; i quali al ritirarsi dell'armata verso Feltre abbandonarono il lor quartiere.

Ragioni del ritirarsi di Miitrowski.

Del resto non è a credere che Mitrowscki si levasse a precipizio dai luoghi, che avea muniti con tanta guardia per mera viltà d'animo, o per mancanza di consiglio. No: avea egli saputo che Angerau spingeva a quell'ora i suoi soldati sino alle regioni più alte della Piave, e che i soldati di Joubert calavano da Trento in ajuto di Massena. Or volendo rimanere, Mitrowscki correa rischio di restar preso tra due fochi, o di togliersi la ritirata. A nulla giova una battaglia, comunque sanguinosa pel nemico, se finisce colla perdita di sè medesimi. Era adunque suo debito salvare la vita de' suoi per men ree occasioni.

Stanze invernali dell'esercito Francese e Tedesco.

Dopo tanti travagli i soldati dell'Imperatore si ritirarono nelle invernali stanze, avendo la fronte loro distesa dalla riva destra del Lavisio sino alle fonti della Piave vicino a Cadore, e di qua sulla sinistra della Piave sino alle sue foci. Quivi stavano aspettando ciò che fossero per portare con sè la stagione migliore e la fortuna sino allora vittoriosa dell'*Arciduca Carlo* in Germania. I Francesi poi già signori di Vicenza, Bassano, Padova, Treviso, attendevano anch'essi pei tempi divenuti sinistri dall'un de' lati a riposarsi, dall'altro a ridurre Mantova in lor potere, il Papa in soggezione.

Gazzarre dei Francesi in Enego.

In questo mezzo tempo la villa di Enego e la villa di Valstagna dalla presenza o dimora dei

Francesi ne' proprii tenimenti s'ebbero un' insueta vicenda di diletti ed afflizioni, di meraviglie e d'inganni; e ciò per l'importazione di fatti od idee aliene in tutto od in parte dal pensare degli abitanti, da un vivere solingo e frugale sotto un mite Governo, dal loro schietto costume e gelosa religione. Egli è da por mente che abbasso nella piccola Primolano stanziavano 2 mila soldati; i quali ogni giorno salivano a stormi alla villa di Enego o per diporto o per bisogno di procacciarsi la più parte di vettovaglie. Nè meno frequenti erano le visite e le soste dei loro uffiziali, che si piacevano di godersi lassù la pittoresca prospettiva dei monti circostanti coperti di neve, e di mescolarsi col facile loro brio ne' crocchi degli alpigiani a colloquio ed a sollazzo. Talora poi alternando le mense coi balli rompevano il silenzio di quegli alti recessi colle patrie canzoni o colle arie guerresche delle bande musicali. Sebbene allora quell'esotico tripudio esilarasse il volto alle plebi, non valse però a scuotere dal fondo del loro cuore una latente tristezza ed un incognito presentimento di disgrazie per la Repubblica.

Si demolisce la fortezza del Covalo.

L'unico evento, che da senno rallegrasse gli Enegani, si fu il vedere spianarsi dai Francesi le opere esteriori della Fortezza del Covalo, venuta dopo la guerra di Cambrai in potere dell'Austria, incessante motivo ai Sette-Comuni di querele e controversie, e sin anche di armate spedizioni a reprimere la baldanza del Cesareo Capitano, che da quel

covo turbava la montagna or tassando di gabelle arbitrarie il commercio di legnami, or inoltrando sue pretese sul monte di Enego; cose che io narrai in altra parte di quella storia secondo l'ordine dei tempi (1).

Quartiere dei soldati Francesi in Valstagna.

Eppur qui la si passava manco male che in Valstagna. Situata nel mezzo del Canal di Brenta poca invidia moveva di sè per essere quartiere, e così spettatrice più ch'altra del continuo andarivieni di Generali e di truppe, atteso la residenza di Massena in Bassano. Distendendosi con due ale di case tramezzate da una piazza lungo il Brenta, Valstagna offriva un ospizio più ampio; e perciò fu scelta in que' giorni a stabile quartiere per un battaglione di fanti alla leggiera. A scanso di pericoli e disordini sofferti in Valstagna l'anno innanzi, si venne questa volta tra il Generale Ménard ed il Sindaco della villa ad un accordo di disciplina da osservarsi scambievolmente. Si assegnarono quindi due osterie ad uso de' soldati, lasciando libere le altre pel bisogno de' terrieri e di viandanti. Anzi a *Gio. Maria Valente,* uomo di coraggio, d'ingegno e di molta riputazione in tutto il Canale, ch'era allora Tenente della milizia paesana, si affidò dal Ménard un drappello di Granatieri, con cui farsi obbedire dai soldati Francesi.

— Ogni sera (dic'egli nella sua relazione al N.

(1) Vedi quanto io su questo proposito andai narrando nel Tom. III. dalla pag 432-438.

Relazioni di Gio. Maria Valente al Savio Valaresso.

U. *Zaccaria Valaresso* uno dei Savi) ogni sera, o Eccellenza, scortato dai Granatieri io perlustro la villa, e suonate le due ore di notte, entro nelle osterie intimando ai soldati di ritirarsi a quartiere. Rispettosi se ne vanno, sicchè almeno in mezzo agl'incomodi ed alle brighe, in cui versiamo, non viene turbato agli abitanti il riposo della notte. Tutte le nostre istanze e rimostranze al Commissario di guerra per esimere il paese dalle proviande alla truppa caddero indarno, e fu duopo sobbarcarsi ai suoi comandi. Noi dobbiamo, Eccellenza, approntare ai soldati ogni giorno 600 razioni di pane, del peso di 24 oncie ciascuna, da distribuirsi un giorno sì e l'altro no, del pari una razione di vino per ciascuno ad ogni due giorni, legna e sale ogni giorno, ed, occorrendo, anche acquavite. Di tutto si tiene esatto conto per presentare di volta in volta la nota al comandante del battaglione, od al guarda-magazzini, che ci paga in moneta di *Boni* (1). Il peso di queste provvisioni eccede le nostre forze, poichè tranne le farine pel pane fornite dal Commissario, tutto il resto va a carico del Comune. Tali sono, o Eccellenza, le misere condizioni, a cui siamo ridotti, e dalle quali voglia il Cielo liberarci, quanto prima è possibile.

Allegrezze Francesi per la resa di Mantova.

Così stando le cose, le ville di Enego e di Valstagna furono testimoni della baccante allegrezza,

(1) Era un biglietto di credito verso lo Stato per somministrazioni di viveri fatte all'esercito.

o della pompa militare, con cui i Francesi festeggiarono, dovunque alloggiassero, la resa di Mantova, che capitolò il giorno 2 Febbraio. L'indomabile Würmser, che sino allora avea difeso la Piazza contro il ferro, il fuoco e la fame, ridotto ormai all'estremo d'ogni possa, e senza più speranza di ajuti dalla parte dell'Austria disgraziata ne' suoi sforzi, mandò chiedere a *Serrurier* accordi onorevoli per la dedizione, e gli furono concessi. Il vecchio Würmser usciva dalla Piazza circondato da suoi soldati. Tutti ammiravano in lui la fortezza di animo e l'egregia volontà, che avea saputo opporre agl'indegni oltraggi d'un'avversa fortuna. Bonaparte medesimo scrivendo al Direttorio non si tenne dallo spargere sue lodi sull'antico guerriero, segnalandone le imprese e l'animo invitto; sicchè il nome di Würmser passerà immortale nella storia degli assedii. Per la caduta di Mantova l'Italia cambiava soltanto la Tedesca servitù in servitù Francese; e l'innocente Venezia vedeva con angoscia più sciolte le mani al terribile vincitore per imperversare contro lei, sbrigato che si fosse della guerra col Papa, del cui Stato già varcava le frontiere.

Cavalcata di Massena da Bassano a Carpeneto.

I nostri popoli, forse senza intenderne il perchè, partecipavano delle angoscie di Venezia, e non è meraviglia, se perciò spettacolo più gradito che non le dimostrazioni per la resa di Mantova quello reputassero, che si offriva agli occhi di Valstagna ai 10 di Febbrajo. Si vide allora giungere da Bassano a Carpeneto il Generale Massena colla splendida co-

mitiva del suo Stato Maggiore; e quivi chiamate sotto le armi tutte le truppe dei dintorni, sfilarle in rassegna nel bel prato, che posterga la osteria del Giannese (1). Finita la rivista, e fattosi indicare dal Ménard il soldato gregario, che nella fazione del 26 Gennaio avea avuto il coraggio d'impadronirsi da solo della testa del ponte, e di passarlo gettando lo scompiglio nei Croati di Carpeneto, n'encomiò il magnanimo ardimento, e promovendolo nel cospetto di tutti al grado di Uffiziale esortò i suoi camerati ad imitarne l'esempio. Il popolo testimone di quell'impresa divideva adesso coi soldati il giolito della festa, come se fosse cosa sua; perchè sempre e dapertutto piace l'onore reso alla virtù, senza distinzione di cielo e di favella.

Patimenti di Vicenza nel cominciare dell'anno 1797.

Del trambusto, in cui versavano le nostre due ville, Enego e Valstagna, tracce assai più larghe e profonde portava adesso il capoluogo della Provincia, la bella ed animosa Vicenza. L'insolente scorreria patita nell'Agosto dell'anno innanzi da una banda di 50 Francesi alloggiati in Montebello, che entrarono d'improvviso e a briglia sciolta in città; e sostando dinnanzi al Palazzo del veneto Capitano si accingeano a levare tutti i fucili alla Guardia, se gli Schiavoni non si fossero opposti gagliardamente, era un nulla a petto di ciò che riserbavasi a Vicenza fin dai primordii del presente anno 1797. Fu quello un insulto fugace, ed a quietare la ba-

(1) Vedi pag. 86.

ruffa soldatesca bastò l'intervento di alcuni primari cittadini che spesarono gli aggressori perchè tornassero a Montebello. Ma nel Gennajo del 1797 Vicenza corsa e ricorsa a vicenda dalle truppe d'Alvinzy e di Massena, che adesso stabilmente la occupava, non è a dire a qual furia di vessazioni, di violenze, di scialacqui e di sperperi avesse dovuto rassegnarsi. A nulla valevano nè le istanze, nè i reclami de' veneti Rettori, de' primari cittadini. Si rideva loro in faccia. Altro che fede ed invocata neutralità! Al lampo imperioso delle spade sguainate, fossero Tedesche e Francesi, era giocoforza ammutire; si dovea tutto approntare; quartieri, ospitali, magazzini, vettovaglie, carriaggi; e guai se qualche indugio nella esecuzione irritava i voleri dell'uno o dell'altro Capitano!

Confronto del benessere antecedente.

Buon Dio! quale e quanta diversità di tempi e di cose! La veneta guarnigione in Vicenza non ascendeva d'ordinario che ad un centinajo d'uomini; e quando la Repubblica volea aumentarla oltre la metà, si spedivano deputati a Venezia pregando che si destinasse altrove quell'aumento di soldati, nè si volesse accasciare la città sotto il peso di sì grossa guarnigione. E notisi che la guarnigione serviva al soldo dell'erario, e che la città era solo tenuta di somministrare le proviande ad un prezzo minore di quel che si vendessero sul mercato. Ah! pur troppo non si apprezza il bene che col confronto del male!

Vicenza conobbe in che branche fosse capitata,

Larghezze del Veneto Governo. Gratitudine di Vicenza.

e con gratitudine tanto più solenne volle dimostrare a Venezia il suo attaccamento, quanto più era oppressiva ed iniqua la straniera tirannide. Infatti, cui allora nell'amaro confronto non ricorreva alla mente l'umana e benigna natura del veneto Governo? Cui non commoveva il pensare che desso, lungi dall'accrescere in sì difficili circostanze i pubblici balzelli, avea anzi con sollecitudine paterna, come testimoniano i Registri, sborsato un milione ottantatre mille e duecento lire in sollievo della città e territorio, onde supplire alle spese da questi incontrate sin qua nel passaggio o stazione delle truppe Francesi od Austriache? Appunto per ciò a ristorare e converso gli sbilanci dell'Erario, tutte le Arti e tutti i Corpi gareggiarono adesso con filiale riconoscenza in offerte volontarie al Governo; le quali si sa esser montate ad un milione quattrocento sei lire; somma spartita in Lir. 517,640 a titolo di dono, ed in Lir. 486,766 a titolo di gratuito impresto.

Invasione Francese degli stati del Papa. Trattato di Tolentino.

Intanto una sconsolante notizia giungeva d'oltre Pò; ed era il trattato conchiuso a Tolentino il 19 Febbrajo tra i legati del Papa, e la Repubblica di Francia. Le milizie papaline condotte dal Generale *Colli* avendo fatta mala prova contro i Francesi sulle rive del Senio e ad Ancona, lo Stato ecclesiastico si trovava in balia del vincitore. Nel generale sgomento di un'estrema rovina il Cardinale *Mattei,* fattosi mediatore tra il Papa e Bonaparte stipulava, salva la religione e la Sedia Apostolica, gli ac-

cordi di Tolentino. Per essi, a tacere delle altre condizioni ingorde e tiranne, obbligavasi il Papa di astenersi da ogni lega palese o segreta coi nemici di Francia, di aprire i suoi porti ai navigli Francesi e di chiuderli ai lor nemici, di cedere alla Francia i possedimenti d'oltr'Alpe, *Avignone* cioè il *Contado Venesino* e le sue dipendenze, e di rinunziare in Italia alle Legazioni di Ferrara e Bologna già incorporate nella Repubblica *Cispadana* (1). Le coscienze cattoliche commosse dalle disgrazie del Papa anelavano il momento di erompere in vendetta.

(1) Le vittorie Francesi, durante l'Aprile del 1796, non solo influirono sull'Italia Settentrionale, campo chiuso dei due eserciti rivali, ma sulla Centrale e Meridionale altresì. Il fuoco rivoluzionario s'apprese alle legazioni di Bologna e di Ferrara, ed al Ducato di Modena e Reggio. Fu allora che dai democratici Italiani si divisò di riunire i quattro popoli Bolognese, Ferrarese, Modenese e Reggiano in una sola Repubblica, a cui si pose il nome di *Cispadana*, perchè situata al di qua del Po. Ciò accadde il 16 Ottobre 1796. Fu la prima delle parecchie che in Italia sorsero di poi; e le si diede una forma di reggimento in tutto eguale a quello di Francia. L'entusiasmo della Cispadana era giunto al colmo. Ben presto però que' popoli s'accorsero dell'inganno; poichè in capo a pochi mesi per opera di quel medesimo Bonaparte, da cui ricevuto avevano festose congratulazioni e fidanza nel proprio destino, mentre egli non mirava che a trarne intanto danari, soldati e sgomenti al Papa, la Repubblica Cispadana venne disciolta e costretta a formar parte d'altra Repubblica, comunque più ampia e potente, qual fu la *Cisalpina,* eretta in Milano da Bonaparte medesimo il 9 Luglio dell'anno appresso 1797: come ci accadrà di vedere nel progresso di questa storia.

LIBRO II.

CAPO II.

Nuovi pensieri di Bonaparte. — Si porta la guerra all'Austria oltre l'Alpi Giulie. — L'Austria oppone ai Francesi il suo Arciduca Carlo. — Parallelo tra i due Capitani Arciduca Carlo e Bonaparte. — Mossa di Massena per la valle di Cadore. — Il Friuli e parte dell'Istria in potere di Bonaparte. — Joubert penetra nel Tirolo. — Levata in armi de' Tirolesi. — Misure dell'Arciduca per difendere la Ponteba. — Massena vince a Tarvisio ed a Raibel. — Bonaparte col suo esercito giunge a Klagenfurt,

Insidie tese agli Stati Veneziani. — Soperchierie Francesi e rivolta di Bergamo 12 Marzo 1797. — Fiacco contegno dei Savi del Collegio. — Rivolta di Brescia 17 Marzo. — Ambigua condotta del Provveditore Battagia. — Rivolta di Salò 25 Marzo. — Rivolta di Crema 27 Marzo. — Contraddizioni e menzogne ai reclami di Venezia. — Risposta equivoca di Bonaparte ai veneti Legati in Gorizia. — Progressi e baldanze dei faziosi. — Lettera del Doge ai Rettori delle provincie e suoi effetti. — Apparecchi di difesa nelle provincie al di qua del Mincio. — Ardore bellicoso della provincia di Vicenza. — I Sette-Comuni offrono a Venezia le proprie Milizie. — Lettera dell'Erizzo alla Reggenza de' Sette-Comuni. — Il Senato assegna ai Sette-Comuni un sussidio di 6000 Ducati. — Discesa di 2000 uomini dai Sette-Comuni. — Passaggio per Vicenza di ribelli prigionieri. — Entusiasmo dei popoli fedeli pel fatto di Salò. — Soperchierie de' comandanti Francesi in favore della rivolta. — Che cosa convenisse di fare alla Veneta Repubblica. — Mezzi da lei usati di nessun effetto. — Bonaparte inquieto marcia verso Vienna.

In Vienna prevale il terrore. — La tregua di Judenburgo mena ai preliminari di Leoben. — Pretesti d'iracondia contro Venezia. — Bonaparte spedisce Junot con lettera al Doge. — Concetto della lettera. — Ingiunzioni di Bonaparte al Lallement. — Frode ed impudenza di Bonaparte. — Deliberazione del Veneto Senato. — Due Deputati a Bonaparte. — Decreti per la difesa della Capitale, funeste notizie dal di fuori.

Nuovi pensieri di Bonaparte.

Pel felice successo di tante e sì splendide vittorie Bonaparte sicuro ormai di poter fare ciò che più volesse, buon grado o mal grado del Governo di Francia, due pensieri massimamente nutriva nell'animo, e si affrettava di recarli ad effetto. Il primo si era di creare nell'Austriaca Lombardia, ampliandone i confini, uno Stato nuovo, che fosse perpetuo testimonio della sua potenza e del suo nome; il secondo di varcare, tostochè si diminuisse l'asprezza della stagione, con tutto l'esercito le Alpi Giulie, affinchè l'Imperatore Francesco sbigottito a quel suono tanto insolito di Francesi nel cuore degli Stati ereditarii, consentisse agli accordi di una pace generale sino allora rifiutata. A questo fine due cose altresì gli abbisognavano; l'una, il non lasciarsi nessun incaglio alle spalle; l'altra il sommovere a ribellione gli Stati Veneziani; onde procacciarsi nello sfacelo di questi un compenso all'Imperatore per la eventuale rinunzia di lui alla Lombardia od ai Paesi-Bassi; di qua un ampliamento alla Repubblica Lombarda che allora smesso il recente nome

di Transpadana (1) assumerebbe quello di Cisalpina (2).

Si porta la guerra all'Austria oltre le Alpi Giulie.

Come Bonaparte non rifugisse da infami macchinazioni contro gli Stati di Venezia nel tempo stesso che a colorire quel suo piano si approntavano le armi di 50 mila uomini per la guerra d'Alemagna, il vedremo bentosto. Avea egli distribuito il suo esercito in tre schiere; di cui la sinistra governata da Joubert stanziava sul Lavisio, la mezzana condotta da Massena a Bassano, e la de-

(1) L'esempio della Cispadana sorta nel 10 Ottobre 1796 appiccò il fuoco negli animi entusiastati della Lombardia, nè volendo i Milanesi parer da meno dei popoli dell'Emilia, si levarono fin d'allora in tumulto, corsero alla Piazza, si affollarono intorno all'albero della *Libertà* e gridando indipendenza, sovranità si accingevano a costituirsi in Repubblica, chiamata *Transpadana*: col qual nome si distinguerebbe dalla consorella *Cispadana*, posta a lei di fronte, unicamente separate dal fiume Po (Pado). Ma quel moto non piacque, come immaturo, nè al sommo Capitano Bonaparte, nè ai comandanti Francesi nelle cui mani, espulso l'Austriaco Arciduca, era divenuta, e fruttava a meraviglia, l'amministrazione generale della Lombardia; e quel moto si represse. Ad ogni modo il nome di Repubblica *Transpadana* a dinotare la Lombardia d'allora prese voga.

(2) Quel nome durò fino a che Bonaparte, non tanto a contentare i Lombardi quanto sè medesimo, aggiungendo alla Lombardia molte altre Provincie acquistate col valore delle armi o colla turpezza delle frodi volle e potè tramutare la Transpadana, repubblica di mero nome, in una Repubblica effettiva di molto grido e possanza, qual fu la *Cisalpina* (*al di qua delle Alpi* così detta per differenziarla invece nel nome dalla Francese situata *al di là delle Alpi*, e perciò in suo riscontro detta *Transalpina*: essendo nel resto, come meglio vedremo a suo luogo e tempo, quanto agli ordinamenti, una servile copia della Francese.

stra sotto il comando dello stesso Bonaparte alloggiava in Treviso sino alle rive della Piave. Con le schiere suddette infilando i tre passi, che dall'Italia danne l'adito all'Alemagna poteva Bonaparte, rotto che avesse la fronte degli Austriaci, come poi gli avvenne, avanzarsi in un tempo da *Bolzano* al Brennero, dalla *Ponteba* a *Villaco*, da *Gorizia* a *Klangefurt:* dove, riunite tutte le sue genti, o fra il terrore e lo spavento avrebbe costretto l'Imperatore alla pace; o di là marciando sulla strada maestra avrebbe conquistata la metropoli dell'Austria.

L'Austria oppone ai Francesi il suo Arciduca Carlo.

Era naturale che neanche dall'Austria s'intralasciassero in questo mezzo gli apparecchi d'armamento. La nazione Unghera correva in ajuto al Sovrano pericolante; nè a rialzare gli animi depressi poco giovava l'aver questa volta a capo e guidatore dell'impresa l'*Arciduca Carlo*, Principe amatissimo, che recentemente avea dato segni di non mediocre perizia e di singolare ardimento nelle guerre d'Alemagna. Non già che sperassero per questo di riconquistare i dominii perduti in Italia; ma solo confidarono di arrestare i Francesi ai passi delle Alpi, affinchè, conservato il cuore dell'Impero, potesse Francesco o difendersi con vantaggio, o convenire con onore.

Parallelo tra i due Capitani Arciduca Carlo e Bonaparte.

Fermava l'Arciduca il suo principale alloggiamento in Udine, capitale del Friuli, perchè sapeva che il più forte sforzo dell'inimico si dovea indirizzare verso Gorizia. Grande si era l'aspettazione

degli uomini in vedere due Capitani di gran nome, l'uno per la guerra d'Italia, l'altro di Alemagna, entrambo pari di età, pari di valore, già vicini a venire fra loro al cimento delle armi. Ma non era la stessa per ambedue la condizione dei tempi e dei luoghi, in cui si trovavano. Per la qual cosa altra maniera di guerra dovea seguitare Bonaparte ed altra Carlo. La vittoria del primo consisteva nella celerità, quella del secondo nell'indugio. Per questo elesse Bonaparte di spingersi frettolosamente avanti per condurre a giornata l'avversario, ovunque il trovasse; mentre l'Arciduca prese il partito di lentamente ritirarsi, di farsi forte ai passi, di tagliare i ritorni, di non tentare senza necessità la fortuna del combattere e di cooperare qui e colà al levarsi in armi delle popolazioni.

Mosse di Massena per la volta del Cadoro.

Così stando le cose, il primo a dare di piglio alle armi fu il Generale di Francia. Ai 10 di Marzo ei muoveva la sua destra, e la schiera mezzana guidata da Massena. Era suo primo divisamento entrare fra mezzo gli Alemanni, e separare il corpo comandato da *Kerpen* e *Laudon* in Tirolo dal restante esercito di Carlo. Ciò gli venia fatto, se Massena, guadagnando la Piave superiore, occupasse di botto la valle di Cadore, interrompendo ai nemici la strada dal Tirolo al Friuli. Massena non mancò al suo debito, e cacciati gli Austriaci da Feltre e Belluno entrava tempestando nella valle di Cadore. Indarno l'austriaco *Lusignano* si sforzò di contendergli il passo: dopo una zuffa ostinata ed un breve

menare di bajonette ei si vide costretto di arrendersi ai Francesi con tutta la sua schiera.

Il Friuli e parte dell'Istria in potere di Bonaparte.

Per la vittoria di Massena, che già dal Cadore si accostava con presti alloggiamenti alla Ponteba, Bonaparte sicuro di sè passa il Tagliamento, estendendosi con lievi scaramucce per tutto il Friuli; d'onde l'Arciduca ritraeva i suoi ai luoghi più alti cedendo facilmente del campo. Ed ecco in pochi giorni la bandiera Francese sventolare sulle Fortezze di *Palma,* di *Gradisca* e della stessa *Gorizia.* Fatta qui breve sosta, Bonaparte allargandosi s'impadroniva di *Trieste,* abbandonata anch'essa dai suoi vincitori.

Joubert penetra nel Tirolo.

Come prima Joubert ebbe avviso dei prosperi successi accaduti in Friuli, si accinse ad eseguire in Tirolo le fazioni commesse alla sua fede e valore. Varcava quindi il Lavisio il dì 20 Marzo; e non ostante che i cacciatori Tirolesi con ispessi tiri si travagliassero d'impedirlo, urtava Kerpen sulle alture di *Cembra* ed inoltrandosi tra continue avvisaglie e molto sangue a Bolzano, ne sloggiava Laudon, costretto a cercarsi un ricovero nella valle di *Merano.* Nè qui si ristette, ma seguitando il corso della fortuna, e percosso altra volta Kerpen alla *Chiusa,* Joubert si condusse sino a *Brixen,* dove fermavasi, attesochè potesse di qua sopravvedere le mosse del Tirolo, o marciare, occorrendo, per la valle del *Puster* sino a *Villaco,* per trovarvi Bonaparte.

Intanto chiamava Laudon i Tirolesi alle armi,

gli chiamava Kerpen, secondava con ardenti esortazioni l'opera loro il *Co. di Lehrbach* personaggio di grande autorità nelle cose del Tirolo. In breve, accorrendo le genti da luoghi i più lontani per ordinarsi in ischiere sotto i Tedeschi Generali, le valli risuonavano d'ogni intorno di armi e di grida guerriere. Per questo improvviso tumulto a Joubert accerchiato da tre parti non rimaneva altro scampo che a levante per la valle del Puster.

Misure dell'Arciduca per difendere la Ponteba.

Senonchè la guerra, per quanto spetta alla difesa degli stati ereditari d'Austria, si avvicinava ormai per opera di Massena ad un evento terminativo. Il passo della Ponteba dovea decidere le sorti tra i due eserciti rivali. La somma della guerră si riduceva in acquistarlo pei Francesi, in mantenerlo pei Tedeschi. Ben di ciò s'avvide l'Arciduca, e per questo avea comandato ad *Osckai*, che il custodiva ostinato, ostinatamente il difendesse; conciossiachè i due Generali *Gontreuil* e *Bayalitisch* marciăssero già in soccorso di lui alla volta di *Tarvisio*, ed egli stesso li seguitasse di pari passo conducendo con sè le artiglierie più grosse. Le misure dell'Arciduca erano acconcissime all'uopo, se prese per tempo. Diffatti avverandosi a tempo quella mossa, si sarebbe impedito Bonaparte, troppo distante dal soccorrere a Massena, impedita a Joubert la congiunzione con Bonaparte; ed i Francesi respinti per la distrazione avrebbero dovuto retrocedere in Friuli, minacciati di più alle spalle da Kerpen e Landon; i quali rioccupate in Tirolo

Trento e Roveredo, cominciavano a spuntare tra l'Adige ed il Mincio.

Massena vince a Tarvisio ed a Raibel.

Ma l'impeto di Massena mandò in fumo i bei disegni dell'Arciduca. Nel mentre si marciava a Tarvisio, l'Arciduca riceve le novelle della rotta di Osckai ritiratosi a *Vürtzen,* troppo indietro da Tarvisio per essere usato a nuove fazioni. Ormai la mossa era data; bisognava combattere, avvenisse che potesse. *Gontreuil* giungendo per primo percuote i Francesi con tal urto da restituire Tarvisio alle armi alemanne. Fu questo un raggio di luce maligna. Poichè Massena il giorno dopo, che fu ai 23 Marzo, raccolti ed ordinati i suoi, e prevalendo di forze contro Gontreuil, ch'era solo, riappiccava la battaglia ricacciandolo da Tarvisio. Gli Alemanni combattevano virilmente, e il medesimo Arciduca facendo le veci or d'esperto capitano, or d'animoso soldato cercava d'arrestare il corso dell'avversa fortuna: ma non sostenuti da Bayalitisch rimasto indietro per l'asprezza dei luoghi e gl'impedimenti delle artiglierie perdettero il campo. Massena vittorioso si volse allora contro la colonna di Bayalitisch, che spuntava dai confini di *Raibel* dopo la sconfitta del collega. Bayalitisch stanco dal camminare frettoloso, senza più speranza di soccorsi, ed urtato da ogni parte, deposte le armi, si arrendeva.

Bonaparte col suo esercito giunge a Klagenfurt.

Per le vittorie di Tarvisio e di Raibel venuti i passi della Ponteba in potere del nemico, l'Arciduca, smesse le offese, più non pensa che alla difesa, e perciò riannodando le sue genti alloggiate

in tre campi lungo la linea, che partendo da *S. Vito* in Carintia scendeva a *Lubiana* ed a *Neustadt* in Carniola, ei confidava che cotesti appostamenti rinforzati dal tumultuare de' popoli all'intorno distrarrebbe Bonaparte dal volersi internare negli Stati ereditarii. Non ne fu nulla. Il capitano di Francia parte per amore di gloria e parte per isperanza che tanto più si ascolterebbero in Vienna i fautori della pace, quanto più le si facesse vicino lo strepito di sue armi, spingendosi avanti entrava vittorioso a *Villaco;* dove più tardi a lui si congiunse quella di Joubert vegnente dal Tirolo. Quindi procedette a *Lubiana* ed a *Klagenfurt;* sicchè al cominciare di Aprile la sola barriera che ancor dividesse il campo Francese dalla residenza di Francesco, si era la falda settentrionale delle Noriche Alpi.

Insidie tese agli Stati Veneziani.

Lasciamo ora per poco Bonaparte a Klagenfurt per sapere che cosa accadesse nelle Terre Veneziane, mentr'egli portava le sue armi nel cuore della Germania. Già prima ch'egli aprisse la campagna contro l'Arciduca avea ordito le trame, onde ribellare da Venezia le città più fedeli, cominciando da quelle d'oltre Mincio. Mette schifo il pensare le violenze, le perfidie, le frodi d'ogni sorta usate dai Francesi per un conforme volere del loro Capitano e del Direttorio in tradimento di Venezia, fingendosi essi voluti tradire da lei. Quasi non bastasse l'ingiuria, si aggiungeva lo scherno. Le stazioni di lor truppe ne' veneti Stati, il possesso e l'armamento dei Ca-

stelli sotto il pretesto di tenere in rispetto le città d'opinione avversa alla Francia, e di procurarsi un appoggio nel caso di ritirata, male celavano agli occhi dei più qualche altro disegno. E ne cresceva il sospetto pel buccinarsi di *Società patriotiche* fondate in Bergamo, Brescia, Crema ed altrove sotto la tutela di Bonaparte; le quali composte d'Italiani sedotti alle dottrine democratiche della Francia con qualche pugno di Francesi riceveano l'imbeccata del da farsi da una Congrega segreta residente in Milano sotto la direzione di *Landrieux,* capo dello Stato maggiore di cavalleria. Quest' era pur troppo la fucina, ove si fabbricavano i congegni della prossima rivoluzione, da compiersi o da ajutarsi col terrore e colle armi dei presidii Francesi.

Soperchierie Francesi Rivolta di Bergamo 12 Marzo 1797

Ai 12 di Marzo Bergamo dovea esserne il primo teatro. Non ostante la Francese occupazione del 24 Decembre dell'anno innanzi, dalle mura del Castello sventolava tuttavia il vessillo di S. Marco: vi avea in Bergamo un tenue presidio di veneti soldati, e l'animoso *Alessandro Ottolini* vi continuava l'esercizio di sua autorità, quantunque languida e precaria. Quand'ecco la mattina del 12 Marzo il capitano *Lefevre* mandare fuori del Castello numerose e insuete pattuglie di soldati, che seco trascinando due cannoni ne voltano la bocca contro il palazzo della città; e si appostano ai capi delle strade con aria imperiosa. Ciò fatto, due uffiziali Francesi, l'*Hermite* e *Bussion* con una mano di patrioti invitavano i cittadini a soscrivere il voto

di libertà e della unione di Bergamo alla repubblica Transpadana sotto pena di morte. Guardie Francesi arrestano il postiglione, e intercettano le lettere spedite dall'Ottolini agli Inquisitori di Venezia con la nota de' congiurati; del che querelandosi l'Ottólini per l'oltraggiata sovranità, il Lefevre gl'intima di scegliere tra la partenza da Bergamo entro un'ora, o l'essere mandato in carcere a Milano. Al calare della notte, che copria nelle tenebre gl'iniqui tradimenti, si abbassa il vessillo di S. Marco, si raddoppiano le guardie alle porte per togliere ogni comunicazione dei borghi colla città. Il giorno dopo si minaccia di far fuoco sui veneti soldati in caso di resistenza; i quali pochi ed impotenti, deposte le armi, si ritirano a Brescia sfogando colle lagrime il dolore dell'animo. Allora all'espulso Ottolini subentra nella reggenza della città un *Municipio democratico,* che non arrossisce di insediarsi con divisa e nappa Francese. Componeasi dei Conti *Alberghetti* e *Presenti* capi del popolo.

Fiacco contegno dei Savj del Collegio.

Non è a dire se l'inattesa notizia della rivolta di Bergamo empiesse il Senato di stupore, di amarezza e di sdegno per l'aperta tutela dei Francesi, partecipi di quel moto. Era quello il primo ed unico esempio di ribellione nella storia millenaria della Repubblica Veneziana. Non per questo si scosse l'indolenza dei Savj; e mentre il maggiore degli oltraggi, quale fu quello di scacciare dalla propria sede sotto pena di morte il Rappresentante d'un Governo, ospite ed amico, avrebbe giustificata

dalla parte dei Savj qualunque presa d'armi contro i Francesi, si propone e si vince il fiacco partito di mandare querele al campo di Bonaparte, delegando a tal uopo i due Savj del Collegio *Francesco Pesaro* cavaliere e *Gio. Battista Corner.* I quali nel viaggiare a *Gorizia* (1), dove allora alloggiava Bonaparte, riceveano per via l'annunzio di altra e peggiore disgrazia, la rivolta di Brescia. Scoppiò questa ai 17 di Marzo.

Rivolta di Brescia 17 Marzo.

Eravi in Brescia il miglior nerbo di congiurati, perchè pertinenti alle primarie famiglie. Non già che il Provveditore straordinario *Francesco Battaja,* che risiedeva in Brescia, non li conoscesse; ne avea già la lista speditagli dall'Ottolini; ma sperando, come sembra, di guadagnarli al Governo coll'usare indulgenza, non volle assicurarsene cogli arresti, come invece l'eccitava il Capitano-Vice Podestà *Alvise Mocenigo;* conciossiachè non mancassero al Provveditore parecchie centinaia di fanti, ed una squadra di cavalli, con cui reprimere il moto. Ma il Battaja temette dei Francesi, il cui comandante *Chabran,* residente nel Castello, se la intendeva coi ribelli.

Ambigua condotta del Provveditore Battaja.

E difatti, allo spuntare del giorno 17 destinato alla rivolta, il Battaja lungi dal frapporsi ai ribelli di dentro che non uscissero incontro ai ribelli di

(1) Gorizia - città del Regno d'Illiria, compresa nel Governo del Littorale, posta sulla riva sinistra dell'Isonzo. Si divide in alta e bassa. Contava allora un circa 9000 abitanti.

fuori, vegnenti da *Coccaglio* (1) sotto la scorta d'un *Lechi* da Milano, raccoglie i soldati veneziani nelle caserme, ed a scanso di massacri, com'egli si scusò poscia col Senato, lor divieta il resistere: anzi licenzia la guardia del suo corpo, meno alquanti soldati. Per il che il Mocenigo vedendo abbandonata la terra da chi poteva più di lui, si mette in salvo colla fuga. Il giorno 18 entravano in Brescia i *novatori* festeggiati dai Francesi, proclamando la libertà, e dichiarando sciolta la nazione dalla tirannide veneziana. Si assale il pubblico Palazzo colla minaccia di uccidere il Provveditore che si arrende prigioniero; e si crea, come in Bergamo, un *Municipio provvisorio* pel governo della città, la quale vede con dolore dei più abbassarsi lo stendardo di S. Marco per far luogo sulla piazza all'albero d'una libertà fescennina.

Rivolta di Salò 25 Marzo.

Povera Venezia! Quante indegne tribolazioni! Non contenti i Bresciani alla propria si affacendano per la ribellione di *Salò*. Tredici faziosi a cavallo sotto il comando di *Francesco Gambara*, ed il resto pedoni, in numero di soli 83, spartiti in tre schiere entrano il giorno 25 in Salò eccitando il popolo a scuotersi dal giogo veneziano, e gridando *viva la Libertà!* Impadronitisi della cancelleria e degli archivi, vi insediano un *Municipio* di persone già prima designate a Brescia, ma rifuggenti

(1) Villaggio in su quel di Brescia a N. E. dalla piccola città di *Chiari*. Nel suo antico castello, ora in rovina, si trovarono medaglie degli Imp. Romani. Conteneva 1600 abitanti.

da quell'uffizio. Ad ogni maniera se ne menò via il veneto Provveditore, e poco stante anche *Desenzano* cadde nelle griffe dei faziosi.

Rivolta di Crema 27 Marzo.

Non restava che *Crema,* dove non ci avea presidio Francese, e pochi inclinavano a novità, quantunque gli emissari di Bergamo e di Brescia non si stessero a bada. La sera del 27 Marzo si vide comparire da lungi, e a mano a mano appressarsi alla città una squadra francese di 40 cavalli sotto il comando del capitano *Garuff.* Introdotto a parlamentare col pubblico Rappresentante il Garuff chiedeva foraggi ed alloggio per la squadra asserendo che il dimani partirebbe per *Soncino* (1). Era un' insidia al veneto Magistrato, che incautamente assenti. E per fermo alle ore 9 del seguente mattino due schiere di Francesi, ciascuna 200 fanti, giungevano alle porte di Crema preoccupate dal Garuff, durante la notte, e scalando le mura ne aprirono l'ingresso ai compagni. S'invade adunque con tumulto la città, si spogliano delle armi le guardie ed il veneto presidio, ed una mano di faziosi venuti dal di fuori misti ai Francesi sforzando le sentinelle, entrano nel pubblico Palazzo, e coi palossi sguainati ed una pistola al petto intimano al pubblico Rappresentante di rendersi prigioniero, e di deporre la spada. Allora vi s'installa, come al-

(1) Soncino - borgo al N. O. di Cremona, Capoluogo di Distretto, sulla sponda destra dell'Olio con 4500 abitanti. Qui ai 27 Settembre del 1259 morì il tiranno Eccelino in seguito alle ferite riportate nella battaglia di Cassano.

trove, un *Municipio provvisorio,* si pianta l'albero della Libertà, vi si danza all'intorno, e qui e e là si folleggia sino al vigliacco insulto di abbattere, coll'appiccargli al collo una fune l'antico Leone di S. Marco; mentre i Francesi a tutto lor agio s'impossessano delle casse e derubano il Santo Monte.

Contraddizioni e menzogne ai reclami di Venezia.

Nel mentre si erano di tal guisa ribellate le città d'oltre Mincio or con le segrete macchinazioni di società patriottiche, or con l'opera palese dei soldati Francesi, il costoso Ministro in Venezia, intendo il *Lallement,* non arrossì di protestare al *Conferente* del Senato, che lo stringeva ai panni, sincera amicizia e fede intemerata a nome della Francia. Del pari all'ambasciatore Querini in Parigi (1) rispondeva il Direttorio, la Francia non mescolarsi negli affari interni delle venete città. Tutto era contraddizioni e menzogna. Una lettera del Generale *Kilmaine,* che reggeva la Lombardia, non si sa se vera o finta, biasimava il comandante di Bergamo di essersi ingerito nella rivolta; ed all'incontro il *Landrieux* pubblicava in un bando che, se genti veneziane entrassero colle armi in

(1) È qui da notare che il Patrizio destinato ad incarico diplomatico presso le Corti Sovrane d'Europa. Asia ed Africa prendeva secondo i luoghi e le costumanze titolo diverso. A Roma, Vienna, Parigi e Madrid lo si diceva *Ambasciatore*; a Pietroburgo *Nobile*, a Londra, Napoli, Torino, Milano, *Residente*, a Costantinopoli *Bailo.* Negli Stati Barbareschi di Algeri, Tunisi, Tripoli, Marocco *Console.*

Bergamo ed in Brescia, ei le respingerebbe come nemiche.

Risposta di Bonaparte ai Veneti Legati in Gorizia.

Non meno fallace era il contegno di Bonaparte coi due legati della Repubblica Veneziana, *Francesco Pesaro* e *Gio. Battista Corner* in Gorizia, dove l'ebbero raggiunto. Udite le lagnanze, Bonaparte rifiutandosi a qualunque riprovazione, com'essi nel chiedevano, dei moti d'oltre Mincio, consentiva al Senato di usare que' mezzi, che credesse del suo meglio per ridurre all'ordine i ribelli; semprechè non si offendessero nè le genti Francesi, nè i loro interessi. Parole d'insidioso significato, concessione di niun effetto. Era facile l'opporre in ogni caso agli apparecchi di Venezia gl'interessi della Francia, non dovendo piacere a Bonaparte che le provincie ribellate per ordine espresso di lui tornassero all'antica obbedienza.

Progressi e baldanza dei faziosi.

Non rechi dunque meraviglia che i novatori conscii del favore di Bonaparte divenissero ogni giorno più numerosi ed audaci, ed allargando l'animo a cose maggiori propagassero l'incendio della rivoluzione nelle provincie situate al di qua del Mincio, prendendo di mira specialmente Verona, città più importante di tutte, tanto per grandezza quanto pe' suoi passi in sull'Adige. Il luogo, dove la rivoluzione avea a tal fine piantate le sue tende, fu Brescia, città ricca e abbondante d'uomini fieri, bellicosi e di più sorta fuorusciti.

Lettera del Doge ai Rettori delle Provincie.

Vediamo ora come in faccia alle successive ribellioni d'oltre Mincio si diportasse Venezia. Al ri-

ceversi in Venezia il funesto annunzio della rivolta di Brescia condotta al suo termine il 18 Marzo, rivolta, che copriva di vergogna lo stolto silenzio de' Savj del Collegio, il Senato atterrito tutta comprese la gravezza del pericolo, e l'instante bisogno di men tiepide provvisioni, che le usate pel moto di Bergamo, se voleasi infrenare un contagio già vicino a propagarsi in altre Provincie. Fu preso quindi il partito che il Doge medesimo con sua Lettera esortasse i pubblici Rappresentanti ad eccitare nelle provincie commesse al lor governo i sentimenti di patrio zelo, di cui diedero prove sì luminose pel giro di tanti secoli. La Lettera uscì il 20 Marzo, foriera di luce, che i popoli sospiravano in mezzo alle incertezze ed alle tenebre di que' giorni; e se non valse a salvare dalle frodi e dalle armi Francesi la fedelissima Crema, bastò per altro, non ostante l'affannarsi dei ribelli, a riaccendere anche oltre Mincio, nelle valli Bergamasche e Bresciane, e nella riva Salodiana gli spiriti e l'affetto dell'antica sudditanza. Fu questo non tenue conforto alle piaghe crudeli, onde gemeva il cuore del Senato: al quale d'altro lato piena consolazione recavano le Provincie intatte dalla lue al di qua del Mincio; che all'apparir di quella lettera, detestando l'altrui defezione, con unanime gara spedivano a Venezia oratori e deputati a rinnovarvi il giuramento e le proteste di devozione e di fede, proferendo in difesa del Principe le sostanze, il sangue e la vita.

Apparecchi di difesa nelle Provincie al di qua dal Mincio.

Fu allora che a giustamente secondare l'ardore dei popoli, richiamato da Verona il Provveditore Francesco Battaja, cui si conferiva la carica di *Avogador del Comun* in Venezia (1), si mandavano in Terraferma a farne le veci due Provveditori straordinari, dando voce di cagioni diverse dai sospetti; io accenno a *Nicolò Erizzo I*, ed al patrizio *Giuseppe Giovanelli;* l'uno di natura molto calda, ed amantissimo del nome veneziano, l'altro, giovane animoso, ma prudente. L'Erizzo fermò sua dimora in Vicenza con suprema autorità sulle provincie del Polesine, Padovano, Vicentino, Bassanese: Giovanelli in Verona, la cui provincia, piucch'altra, versava in pericolo per essere vicina all'incendio (2). Prima ancora del suo arrivo *Alvise*

(1) L'*Avvogaria* era di tutti i Veneti Magistrati quello, a cui le Leggi accordavano la più estesa autorità. Dissentono le opinioni nell'assegnar l'anno, in cui questo Magistrato venne istituito. Secondo alcuni ciò fu nell'864, secondo altri nel 1191. Gli *Avvogadori di Comun* erano sei; tre *attuali* e tre *usciti*. Ciascuno di essi restava in *attualità* sedici mesi; e per un altro eguale spazio di tempo conservava il titolo di Avvogadore *uscito*; dopo di che riprendeva la veste di Avvogadore *attuale* alternandosi tale scambio di carica e di vacanza fino all'elezione di lui in *Consigliere*. Potevano gli Avvogadori o per dir meglio, dovevano opporsi all'esecuzione di qualunque legge civile o criminale quando, l'una o l'altra, mancassero delle formalità prescritte dalla Costituzione. E in tali casi era pure in loro podestà di sospendere con il celebre *Veto dei Tribuni di Roma* l'esecuzione di qualunque Decreto del Senato: e sin anche qualunque delle *Parti* del Maggior Consiglio, sebbene egli fosse il Sovrano della Repubblica.

(2) In questo tempo procelloso noi troviamo adunque a Prov-

Contarini, Vice-Capitano e Podestà, avea qui esordito con approvazione del Senato un suo sistema di difese, acconcissime all' uopo di respingere i ribelli, o si avanzassero per *Valeggio,* o direttamente per *Peschiera,* o, come correa voce, pel *Lago di Garda* con isbarchi a *Lazise, Malcesine* e *Bardolino.* A tal fine diverse schiere di Schiavoni marciavano adesso da Venezia a *Sommacampagna,* specie di quartiere generale; ma, poichè le radici della forza erano nel paese, davasi facoltà ai Conti *Nogarola, Emilii, Verità* e *Valenza,* personaggi di molto seguito, e d'inconcussa affezione all'antico Governo, di soldar genti del contado. Si armò una truppa di 3 mila villici, da portarsi, in caso di bisogno, sino a 30 mila, spartiti a stazione sulla linea del Mincio, a *Valeggio,* nei dintorni di *Tomba* e *Bussolengo* ed in *Val Policella* sotto il comando del marchese *Maffei* e del Co. *Siniscalchi.* Gli animi già inferiti per lunghe ingiurie straniere, per l'oltraggiata religione e per taglie crudeli sospiravano il momento di menare le mani.

veditori Generali straordinari per la Veneta Terraferma i seguenti:

1. Per la Provincia di Verona e quelle d'oltre Mincio, Brescia, Bergamo e Crema il patrizio *Giuseppe Giovanelli* con sede in Verona.

2. Per le Provincie di Vicenza, Bassano, Padova, Polesine di Rovigo *Nicolò Erizzo I.* con sede in Vicenza.

3, Per le Provincie di Treviso, Feltre, Belluno, Cadore, Friuli e la confinante Carnia, che avea per capoluogo Tolmezzo il patrizio *Angelo Giustiniani Recanati* con sede a Treviso,

Ardore bellicoso della Provincia di Vicenza.

A tacere delle altre città che gareggiavano nell'ardore di stornare da sè l'onta e i travagli d'un' ingrata defezione, egli è certo che Vicenza emulò nell'alacrità degli apparecchi la limitrofa Verona. A svergognare i ribelli d'oltre Mincio, che portavano adesso la nappa dei colori francesi, gli abitanti di Vicenza tutti d'accordo s'armano delle nappe giallo-turchine con sopra l'effigie del Leone alato: da ogni parte si accattano armi, si ammassano munizioni, si raddoppiano le guardie a tutela delle porte, si scortano i corriaggi in servigio della Repubblica; Nobili e popolo si confondono insieme a giornalieri esercizj nel campo di Marte; niuno si lamenta degli agi sospesi, degl'interrotti guadagni. Quei del Territorio di spontaneo assentimento ne seguono l'esempio, e spiegando all'aria le bandiere di S. Marco vengono in corpi distinti alla città per riviste e manovre. Tutto era movimento, fiducia, allegrezza, che attingevano maggior forza da una solenne processione al Santuario di Maria con istraordinario concorso delle ville circostanti, a fine d'implorare da Lei l'ajuto divino alle armate compagnie di cittadini e di villici già vicine a combattere per l'avita religione, per la terra natale, per la salvezza di Venezia. Or dirò dei Sette-Comuni.

I Sette-Comuni offrono a Venezia le proprie Milizie.

Appena si sparse per l'Alpe l'invito del Doge a prove di fede e devozione nell'instante pericolo, una sola voce parlò nei loro cuori, quella del sacrificio di sè in difesa della Repubblica, madre benigna de' suoi popoli, contro indegni aggressori. Si

depone quindi ogni ombrosa gelosia per le antiche prerogative; e sebbene il Principe in nessun tempo e caso potesse levare le milizie dalla cerchia del monte, di cui erano stabile presidio, i Sette-Comuni rimettevano adesso nella volontà di Lui il chiamarle ed usarle dove e quando gli piacesse (1).

Lettera dell'Erizzo alla Reggenza dei Sette-Comuni.

L'Erizzo di ciò consapevole scriveva alla loro Reggenza in questi termini: « Occorrendo per subitane ineluttabili esigenze una spedizione a Vicenza di circa duemila uomini della vostra Milizia, fate di presentarli colla maggiore prontezza possibile. Vi ricapito la presente col mezzo del vostro Nunzio *Ambrosio Novello*. Vicenza 24 Marzo 1797 » (2). Nel medesimo tempo ei ne dava ragguaglio al Senato, il quale nel suo Rescritto all'Erizzo del 26 Marzo confermando i provvedimenti da lui presi in riguardo ai Sette-Comuni, l'avvertiva eziandio di aver per il tramite del loro Nunzio in Venezia significato a quella brava e fedelissima popolazione il pieno aggradimento del Governo per le sue spontanee esibizioni di servire con filiale affetto la Repubblica, ovunque ciò chiedesse, il bisogno; quantunque obbligati non fossero che alla difesa del Con-

(1) Del quando e del perchè s'istituisse nei 7 Comuni e lor Contrade una stabile e locale Milizia, del suo ordinamento, dell'incarico a Lei unicamente assegnato, della sua distinzione dalle Cerne del Piano si è da me narrato nel Vol. III, dalla pag. 407-431 nel Tom. IV dalla pag. 87-89 e dalla p. 247-268.

(2) Intorno ai Nunzi della Reggenza residenti, oltrechè in Venezia, nelle principali Città della Veneta Terraferma, e taluno fuori di Stato, Vedi il Tom. IV, pag. 62-63.

fine. L'onorevole Rescritto si legge nella Raccolta de' nostri Privilegi, dove sparge nuova luce, e sulla ragione e sul ben meritato godimento dei medesimi (1).

Il Senato assegna ai Sette-Comuni un sussidio di 6000 Ducati.

Versavano allora i nostri popoli in angustie ed in guai non solo per le enormi spese, ed i danni sofferti or dal passaggio or dalle stazioni delle truppe belligeranti, ma eziandio per l'andare dell'anno innanzi, in cui la siccità, le gragnuole e la morìa appiccaticcia de' greggi vaccini e pecorini aveano manomesso le rendite e l'industria delle famiglie. In sì dure necessità la Reggenza implorava dal Principe un sussidio di danaro sì a conforto dei Comuni, che per mettere in marcia le proprie Milizie. Ed ecco il 30 Marzo uscire un avviso del Senato che notificava alla Reggenza qualmente, valutate le ragioni da lei addotte nella supplica, il Savio, Cassiere del Collegio (2), avesse ricevuto l'ordine sovrano di sborsare ai Sette-Comuni la somma loro assegnata di seimila Ducati. Ma qual pro da tanta munificenza? Il rapido torrente degli avvenimenti, che mostrava sconvolgere ogni cosa, distrasse in altre mani l'invio del danaro; e nemmeno un Ducato entrò mai in tasca ai già desolati Sette-Comuni.

Intanto un corpo di oltre 2000 uomini era di-

(1) Vedi stampa de' nostri Privilegi, pag. 326.

(2) Vedi il vecchio Archivio della esc. Reggenza. Il Cassiere era uno dei cinque Savi di Terraferma, ed equivaleva all'odierno Ministro di Finanza.

sceso il 5 Aprile a Vicenza. Ma che? Non al loro arrivo le festose accoglienze, che a ragione si promettevano, avendo lasciato ogni cosa più diletta in servigio del Principe; non ad incuorarli, ad infiammarli la presenza del Provveditore Erizzo, assente da ben cinque giorni; nessuna consegna di danaro che doveano ricevere prima di mettersi in viaggio per Verona; in quella vece non paglia, non legne a sufficienza nei quartieri, non munizioni da bocca e da fucile; anzi qualche giorno nemmen paga. Ad ogni maniera il loro Colonello *Co. Bissaro* si travagliò di rinfrancarli alla manco peggio, e di passarli più volte in rivista nel Campo di Marte; dopo di che, fatta una scelta dei meglio disciplinati e forniti d'armi, un migliajo in circa, ed aggiuntovi un contingente di cento volontari del Canale di Brenta condotti dall'intrepido Capitano, Antonio Maria Valente di Valstagna, il 12 Aprile si fecero marciare alacremente tutti insieme alla volta di Verona.

Discesa d'oltre 2000 uomini dai Sette-Comuni.

Ivi militando a fianco degli Schiavoni, e con essi partecipando ai tragici avvenimenti, ed ai sanguinosi conflitti dell'insurrezione di Verona, che scoppiata il 17 Aprile seconda festa di Pasqua contro le angherie e perfidie dei comandanti Francesi, contro le audaci geldre di novatori e fuorusciti di ogni razza, e specialmente dei ribelli d'oltre Mincio ebbe a durare cinque giorni, le nostre Milizie vi rimasero sino alle ore 17 del giorno 25; e crucciose e piangenti non uscirono da Verona se non dopo che il Generale Stratico, il Giovanelli, il Con-

tarini evadendo di nascosto, la sì fedele ed eroica città rimaneva in piena balìa dei suoi sleali e crudeli nemici. L'insurrezione di Verona pel suaccennato esordire, ed infierire nei giorni di Pasqua viene contrassegnata nella storia col nome di *Pasque Veronesi.* Delle quali ci accadrà d'intrattenerci alquanto più avanti, bastando qui al nostro intendimento questo previo accenno.

Passaggio per Vicenza di ribelli prigionieri.

Tornando ora indietro sui nostri passi ripigliamo il filo dicendo che al primo giungere di quelle nostre milizie a Vicenza, e fu, come notai, il 5 Aprile, la Città mostrava tuttavia le traccie profonde di un ribollimento d'ira mista a tripudio. E ciò perchè? La vista di parecchi ribelli d'oltre Mincio, che in varie carrozze veniano scortati a Venezia da un drappello di Milizie e di sbirraglia le avea suscitato in cuore un veemente disdegno. E ci volle la più stretta vigilanza perchè al loro fermarsi in Vicenza il popolo infuriato non s'avventasse a farne scempio (1). Erano trenta all'incirca, tutti alteri giovinastri, delle primarie famiglie di Brescia e di Bergamo, capi della rivolta, caduti prigionieri in un conflitto che sul finire di Marzo erasi ingaggiato tra i ribelli e le bande popolane in vicinanza di Salò. E da quel conflitto appunto proveniva d'altra parte il tripudio di Vicenza; conciossiachè fosse quella la prima vittoria che i sudditi fedeli riportassero

(1) *Fra Paolo Sarpi* nella sua Opera intitolata « Del Dominio perpetuo di Venezia » scrive che i Vicentini non la cedevano a verun altro popolo nell'affetto verso la Repubblica.

sopra i ribelli. Diffatti la Comunità di Salò redentasi dal giogo della rivolta e pigliate in questo incontro le armi, non volea sottostare a nuova invasione di sediziosi partiti da Brescia. Pertanto diretti da un polso di soldatesca accorsa da Verona, ed ajutati dal calare improvviso degli abitanti di *Val Sabbia,* i Salodiani tempestarono talmente la truppa di coloro, quantunque superiore di numero, che i malvenuti non solo perderono tutte le artiglierie; ma lasciarono sul campo oltre molti estinti, 400 prigionieri.

Entusiasmo dei sudditi fedeli pel fatto di Salò

Il felice successo, come elettrica scintilla, rianima il coraggio delle plebi. I Comuni Veronesi, le valli Bresciane e Bergamasche, e tutte le Terre circonvicine sono in armi. Si può a stento frenare l'ardore, che le agita, ed invocano ad una voce l'ajuto del Principe, ed intanto marciavano in massa alla volta di Bergamo e di Brescia per ricondurre all'obbedienza le due delinquenti città.

Soperchierie dei Francesi in favore della rivolta

Tanto ardore di popoli rallegrato dalla vittoria, che minaccia di ritorre al lontano Bonaparte la preda d'oltre Mincio, e disfare in un tratto l'opera iniqua di sue macchinazioni, inquieta ed irrita i Francesi; i quali, levatasi la maschera, senza più riguardi alla tradita ma fedele Repubblica, contrastano in ogni verso le mosse e le imprese del popolo. Il Generale *Balland* rifiuta di permettere nottetempo l'ingresso per le porte di Verona alle ordinanze ed ai corrieri della legittima sua signora: lo stesso si fa dal *Domergne* nella Fortezza di

Peschiera, si abbatte il ponte di Monzambano (1) per togliere ai coloni di qua e di là l'accostarsi, s'interdice alle navi Veneziane la navigazione sul Lago di Garda, il trasporto dei sali, e quel che più feriva l'autorità del Senato, s'intima da costoro al Provveditore straordinario Giuseppe Giovanelli il disarmo immediato de' villici veronesi. In una parola si volea soffocare oltre Mincio il risorto Leone, ed agevolare la rivolta in un'inerme Verona.

Che cosa conveniva di fare alla V. Repubblica.

Ah! quello, quello era il momento di usare con coraggio le disposizioni tanto concitate dei popoli, i preparamenti fatti nell'Estuario, l'accalcarsi delle masse Tirolesi dietro Laudon nel Tirolo, delle Croate dietro l'Arciduca nella Stiria; quando il comune nemico si avanzava fra le fauci di quell'Alpe. Quello era il momento di stringersi all'Austria, di dichiarargli la guerra provocata da perenni fellonie, da importabili offese alla sovranità della Repubblica. Se a ciò si risolvevano i Patrizi, forse Venezia sederebbe ancora Regina dell'Adriatico, e tu, o mia alpina Reggenza, forse ancora reggeresti in pace le sorti dei Sette-Comuni. Od almeno, se inevitabile era pei Veneziani un'estrema rovina, Venezia sarebbe perita colle armi alla mano; nè i fatali stranieri le avrebbero rapito anche l'ultimo vanto, una morte gloriosa.

(1) Monzambano in Provincia di Mantova sulla riva sinistra del Mincio con 2400 abitanti.

Mezzi da lei usati di niun effetto.

Altro che votare in Senato, come si fece il 30 Marzo, un assegno mensile di sei milioni di Lire, un milione al mese, perchè risparmiasse le provincie di qua dal Mincio dalle tôlte dei viveri e da soprusi soldateschi, stipendiando così il proprio sicario! (1). Altro che scrivere il 6 Aprile una lettera a Bonaparte, mista di giusti reclami e di cortesi schiarimenti su quanto allora accadeva nelle contrade d'oltre Mincio! Altro che spedire l'8 Aprile ai veneti Residenti presso le varie Corti di Europa (2) una diplomatica sposizione delle venete rivolte, opera dei Francesi, e dell'armarsi spontaneo delle plebi a respingere i faziosi! Erano questi spedienti già vieti o di verun conto. Guerra ci voleva contro chi non rispettava altra legge che la forza, e non rimostranze da lui derise. Non mancò il popolo al Governo, ma il Governo al popolo: cosa nuova nei fasti della politica; e parrebbe incredibile, se non la gridassero vera testimonianze d'ogni guisa.

Bonaparte inquieto marcia verso Vienna.

Bonaparte, come più addietro narrai, giunto a Klagenfurt sino dal 30 Marzo, non coglieva peranco dalle sue rapide vittorie il frutto ch'erasi promesso. Quantunque in Vienna turbata dal suo avvicinarsi i fautori della pace guadagnassero in credito sopra i fautori della guerra, il Gabinetto imperiale pendeva incerto, cui più giovasse di aderire. Un primo

(1) Vedi il Documento nella Storia di Giuseppe Cappelletti. Vol. ultimo. Ven. Tip. Antonelli 1855.

(2) Vedi pag. 153, in calce.

invito alla pace da lui mandato all'Arciduca non ottiene alcun effetto, per non avere l'Arciduca poteri a tal uopo. Ciò irritava Bonaparte inquieto pei popoli della Veneta Terraferma, che si armavano alle spalle pieni d'iracondia, e pel romore, che Laudon e Kerpen menavano in Tirolo, già scesi a stormeggiare su quel di Brescia e di Verona. Laonde a sciorsi dall'impaccio con nuove imprese di guerra, sperando di sforzar Vienna alla pace, si spingeva avanti con prestezza; mentre l'Arciduca a mantenersi intero e rannodato sulla fronte, ritraevasi da S. Vito, da Freysack, da Newmarket, e da Judenburg sulle rive della Mür, schivando a bello studio le battaglie, o solo tribolando colle fazioni della sua retroguardia l'avanzarsi del nemico. Ai 5 di Aprile, valicata la estrema barriera delle Alpi Noriche, l'esercito Francese campeggia a Judenburg: mancavano ormai poche leghe di cammino perchè le antiche mura di Vienna si mostrassero allo sguardo de' soldati vincitori; meraviglia non più udita in tanto corso di secoli.

In Vienna prevale il terrore.

Allora negli aulici Consigli sull'ordinaria pendenza prevale un panico terrore, che non consente di vedere come le condizioni del nemico col suo inoltrarsi nel paese si fossero fatte assai peggiori. Bastava temporeggiare alquanti dì perchè la Veneta Repubblica se la intendesse alle spalle col Tirolo; ed i Francesi a Judenburg avviluppati in una rete intricatissima di grosse fazioni coll'Arciduca di continue avvisaglie coi popoli e di penuria di viveri

avessero dovuto stremarsi o soccombere, od almeno rifare il cammino in un precipitevole sbaraglio.

La tregua di Judenburg mena ai preliminari di Leoben.

Quale e quanta mutazione nelle sorti d'Austria e di Venezia, se si persisteva nel condurre la guerra a questo modo! Ma in quella vece ecco i due austriaci Generali *Bellegarde* e *Meerfelt* recarsi da Vienna al cospetto di Bonaparte col mandato di sospendere le offese, e di comporre le differenze. Fin dalle prime entrature si accordavano il 7 Aprile in una tregua dalle armi per sei giorni; nel qual tempo trovando l'Austria a sè favorevoli oltre ogni speranza le profferte di Bonaparte, attesochè in ricambio dei Paesi-Bassi e del Ducato di Milano le si cederebbero le venete provincie d'oltre Mincio con parte del Veronese, non che l'Istria, la Dalmazia e l'Albania, la tregua si protrasse sino ai preliminari di una pace diffinitiva conchiusi più tardi, cioè ai 18 Aprile, nella Terra di *Leoben* con altro rimpasto di territori più ancora fatale a Venezia.

Pretesti d'iracondia contro Venezia.

Bonaparte, appena pattuita la tregua, sicuro degli accordi coll'Austria e libero di sè nell'uso dell'esercito, si affrettava a compiere le rivolte e la consegna successiva degli Stati Veneziani nelle mani dell'accorto Francesco. Alle mene segrete ed agli inganni d'ogni fatta aggiungeva adesso le ostili ed aperte dimostrazioni, a cui gli porgeva facile pretesto l'armarsi delle plebi veneziane, lui assente dall'Italia.

Ai 9 di Aprile si spedisce a Venezia dal Quar-

Bonaparte spedisce l'aiutante Junot con lettera al Doge.

tier Generale di Judenburgo il suo Ajutante *Junot,* giovane focoso e superbo, latore di due lettere; l'una al Lallement, ministro di Francia, l'altra al Principe Serenissimo, e questa da consegnarsi in persona in Pien-Collegio entro 24 ore; passate le quali senza essere ricevuto, Junot partirebbe da Venezia appiccando ai muri della città le cedole di guerra. Arrivava Junot a Venezia il 12 Aprile che era il *Giovedì Santo,* giorno, in cui i Magistrati non sedevano, intenti a celebrare nelle Chiese i divini misteri. Le consuetudini e le forme della Veneta Repubblica erano contrarie all' udienza di qualunque straniero in *Pien-Collegio* (1); ma Junot impaziente d'indugi insistette sull'ordine espresso dal suo Signore, minacciando altramente di partire da Venezia con l'intimazione di guerra. Si credette di arrendersi a quel caso straordinario, non ostante la lesione delle leggi, e fu debolezza; sicchè ai 15 di Aprile Junot introdotto al cospetto del Doge, de' suoi Consiglieri e dei Savi leggeva timido dapprima per la sorpresa, ma poi superbo per natura la lettera di Bonaparte.

(1) Chiamavasi *Pien Collegio* o assolutamente *Collegio* la riunione in un sol corpo del Doge coi suoi sei soliti Consiglieri e i tre Capi della Quarantia Criminale, più 6 Savi del Consiglio, ossia del *Senato*, detti volgarmente i *Savi Grandi*, dei cinque Savi di Terraferma, dei cinque Savi agli *Ordini;* fra tutti in numero di ventisei. Questo *Pien Collegio*, per tacere qui delle altre sue speciali prerogative, dava udienza agli Ambasciatori dei Principi, ai Nunzi della Città e Terre Suddite, ai Vescovi, ai Prelati ecc. Vedi per più distinti dettagli Tom. 3. pag. 187-88 in calce.

Concetto della lettera.

La Veneziana Repubblica (dicevasi in essa) essere tutta in sull'armi. In ogni parte i paesani gridare *morte ai Francesi!*, e centinaja di questi essere caduti sotto il ferro di assassini; male il Senato aver corrisposto ai modi generosi usati da lui, spiando il momento ch'ei fosse nel cuore della Germania per menar strage de' suoi compagni di arme. Or bene: il suo primo Ajutante, che lor leggerà la presente, essere portatore al Senato di pace o di guerra. Se non si dissolvessero le masse entro 24 ore, se non gli si dessero in mano gli uccisori de' soldati, la guerra era dichiarata. Rammentasse il Senato che non si vivea più ai tempi del *Vespro Siciliano* (1), nè di *Carlo VIII*, tanto funesti per la Francia (2). Sforzato alla guerra ei

(1) Si allude all'insurrezione della Sicilia contro la mala Signoria dei Francesi iniziata nell'Isola da Carlo I Duca d'Angiò e di Provenza, fratello del Santo Re di Francia Lodovico IX e durata sino all'anno 1285. Tutti gli Storici vanno d'accordo nell'accusare Carlo e i suoi Francesi di ruberie, di lussurie e tracotanze insopportabili da un popolo semplice e costumato che d'allora cominciò pei mali esempi a corrompersi; ma in un tempo gagliardo e fiero. Già gli animi erano tesi, e si ordivano in segreto le trame di un'espulsione dall'Isola di sì superbi dominatori, quando un improvviso accidente ne affrettò lo scoppio e la vendetta. Ciò avvenne il Lunedì di Pasqua 30 Marzo 1282. Andando in quel giorno i cittadini di *Palermo*, come portava il costume, ai Vespri del vicino *Monreale*, un Francese insultò una fanciulla a fianco del suo fidanzato, e fu ucciso lì in sull'istante da questo, e tutto il popolo si sollevò al grido: *muojano i Francesi!*; e se ne fece macello.

(2) Carlo VIII Re di Francia, giovane d'anni e bellicoso nel 1494 scendeva in Italia con un esercito di 60 mila uomini per far

la farebbe bentosto, non già per voltare le armi contro il popolo di Venezia; ma per liberarlo da un Governo di aristocrati esoso e tirannico.

Risposta del Doge a Junot.

Tutto era impostura, sarcasmo e impudenza in questa lettera, nè potea darsi maggiore villania del parlare con tali espressioni ad un Principe, in cui si sapeva raccolta tutta la nazione Veneziana. Rispose il Doge pacatamente essere l'affare di appartenenza del Senato; da cui il Generale Bonaparte riceverebbe a suo tempo analoga risposta. E con ciò licenziavasi Junot. Ma intanto le crudeli calunnie, l'incredibile insulto, le disgrazie imminenti aveano riempito l'animo dei circostanti di orrore e terrore.

Ingiunzioni di Bonaparte al Lallement

Non suonava in termini meno ingiuriosi per Venezia la lettera del Bonaparte al Lallement, nella quale, distinte per capi le esigenze o le accuse che

valere colla spada le pretendenze del padre suo Luigi XI sul reame di Napoli, a lui legato dalla Casa d'Angiò, spenta in *Renato*. Nella sua marcia per la Toscana Carlo VIII entra in Firenze militarmente, la lancia alla coscia. Nel trattare un accordo colla nuova Signoria dettava condizioni oltremodo dure ed imperiose. Fu allora che *Piero Capponi* con repubblicana fierezza glielo stracciava in faccia, dicendogli: *Suonate le vostre trombe, noi soneremo le nostre campane*. Questo atto magnanimo di sfida in tanta disuguaglianza di forze contro le inique prepotenze d'un Re straniero, fu l'unico, che in quella guerra onorasse l'Italia; e passò degno d'ammirazione alla memoria dei posteri. Carlo stesso fra attonito e pentito calò allora a patti più equi e miti. Voleva dir Bonaparte con sprezzante alterezza ch'egli non temeva dalla parte dei Veneziani la sorte di Carlo d'Angiò, nè per sè, nè per i suoi; e meno ancora le minaccie d'un secondo Piero Capponi.

avea omesse o sfiorate alla rinfusa nella lettera al Doge, conchiudeva ordinando al Ministro di domandare risolutamente a Venezia, s'ella avesse pace o guerra con Francia. Se pace, si riparasse ai torti mentovati nel Dispaccio; nel qual caso Bonaparte profferiva al Senato la mediazione della Francia per tornare di nuovo al dovere di obbedienza le città d'oltre-Mincio; se guerra, partisse in sull'istante.

Frode ed impudenza di Bonaparte.

Credo inutile di chiarire i lettori della frode ed impudenza che dettavano questa lettera, parto gemello coll'altra già diretta al Doge. I lettori s'avvedranno di leggieri pensando ch'ei la scriveva, quando appunto nella tregua del 7 Aprile avea a Judenburgo stipulata coll'Austria la cessione a lei delle provincie d'oltre Mincio, ch'era il sommo degli oltraggi per la tradita Repubblica. Il chiedere poi che si mettessero in libertà i non pochi prigionieri Bresciani, Bergamaschi, Salodiani presi combattendo con le armi in mano contro il proprio Principe, era un incentivo di esplicita ribellione per le altre provincie.

Deliberazione del Senato: invio di due Deputati a Bonaparte.

Intanto il Lallement faceva l'ufficio rappresentando al Senato i comandamenti di Bonaparte; onde è che il Senato, esaminate e discusse in pien consesso la lettera di Junot e le rimostranze del Lallement, rispondeva a Bonaparte per bocca del Doge non senza dignità. — I sudditi rimasti fedeli esser corsi alle armi di spontanea volontà e ciò per reprimere i ribelli, non già per offendere i France-

si; ed a questo sol fine avér essi implorata dal proprio Governo assistenza e presidio. Se nella turbazione della pubblica cosa intervennero reità in danno della Francia, quali il Generale contrassegna nella sua lettera, non doversi quelle attribuire all'ingerenza del Governo, tanto da ciò alieno, che a rimuoverne sin anche il pericolo, avea con recente manifesto ammonito i sudditi di non usare le armi contro gli stessi ribelli, se non in caso di difesa. Un tale contegno persuaderebbe il Generale che non ostili intenzioni, ma il sacro dovere di proteggere i sudditi da esterne minaccie o da interne sommosse avea indotto il Senato a spedire in Terraferma qualche polso di truppe tuttavia necessario per la pubblica quiete e salute. Del resto voler il Senato ed esser pronto a prestarsi pel castigo e la consegna di que' Sudditi che avessero commesso uccisione di soldati Francesi. Aver eletto a tal uopo due Deputati che si recherebbero appo lui per prendere d'accordo misure conformi all'equità e di soddisfazione per ambe le parti. Da essi pure intenderebbe quale e quanta gratitudine gli avrebbe il Senato, se, come si accennava nelle lettere, ei volesse interporre la sua naturale mediazione presso il Direttorio, affinchè le città d'oltre Mincio tornassero all'obbedienza. Frattanto compiacersi la Repubblica di riattestare i suoi sinceri sentimenti di amicizia verso la Francia, e di debita riverenza alla sua illustre persona. — Tale si fu il tenore della risposta, che recavano a Bonaparte i due Deputati a ciò

eletti dall'urna, *Francesco Donato,* censore (1) e *Leonardo Giustiniani,* Savio di Terraferma *uscito.*

Decreto per la difesa della Capitale.

Ma pur troppo si sentiva dai più, comunque si studiassero di nascondere a sè stessi l'acerba novità, che il tornare di Bonaparte trarrebbe con seco l'estremo fato della patria. Perciò in cima ad ogni pensiero si poneva allora e giustamente dal Governo la sicurezza della Capitale, pubblicandosi un Decreto, che di nuovo proibiva ai legni esterni di guerra l'ingresso nelle Lagune.

(1) Il magistrato dei Censori venne istituito fino dal 1517 ad impedire i *brogli* degli aspiranti ai pubblici Uffici. In appresso ebbe eziandio il carico di giudicare sommariamente i *servitori* in materia di salarii, e le persone appartenenti alle Arti e Corporazioni de' vetrai. Constava di due Senatori perciò decorati di toga più ampia e di color violaceo. Essi sorvegliavano la convocazione del Maggior Consiglio.

LIBRO II.

Capo III.

Insidie Francesi contro Verona. — Fazioni e disordini nell'agro Veronese. — Sommossa di Verona contro i Francesi 17 Aprile 1797. — Primo tentativo di tregua da parte del Provveditore Giovanelli. — Massacro di Francesi per le strade di Verona. — Dalla campagna si accorre in soccorso della città. — Sfregio toccato al Francese Baupoil. — Convenzione del Baupoil col Provveditore Giovanelli. — Perfidia e barbarie del Generale Balland. — Inasprimento del popolo alle intimazioni del Balland. — Pericoli del Provveditore e del Podestà. — Lor rifugio in Vicenza il 18 Aprile. — Loro ritorno in Verona di nuovo insanguinata. — Nuova tregua e nuove rotture. — Il Provveditore pressa il Senato per ajuti a Verona.

I Sette-Comuni discendono in massa al soccorso di Verona. — Un legno Francese sforza il porto del Lido ai 20 Aprile. — Lotta tra la ciurma del legno e gli Schiavoni. — Le fazioni di Verona piegano a danno del popolo. — Sbaraglio della massa dei villici e dei nostri Alpigiani a S. Michele. — Acerbo colloquio del Giovanelli con Chabran. — Proposte di un accordo dei due Veneti Provveditori. — Il Kilmaine vuole condizioni inaccettabili. — I Veneti Provveditori si ritirano da Verona. — Verona in potere dei Francesi. — Si ordina a Vicenza di sospendere la processione di S. Marco. — Breve sosta dell'Erizzo in Vicenza. — Proclama del Veneto Podestà Girolamo Barbaro. — Mesto ritorno della Milizia dei Sette-Comuni. — Girolamo Barbaro fugge da Vicenza. — Il Francese Lahoz a Vicenza ed a Padova. — Diverbio del Pesaro col Ministro di Francia in Venezia. — Ordine del Senato pel ritiro delle barche da Fusina.

Insidie Francesi contro Verona.

Già altrove accennai come Bonaparte, prima ancora di marciare contro il Principe Carlo, macchinasse insidie a Verona, principale propugnacolo della Veneta Terraferma, e ciò per ribellarla dal Senato, contandola tra le spoglie da cedere all'Austria nelle eventuali trattative di una pace con lei. Fin d'allora i suoi Agenti nulla lasciarono d'intentato che valesse a scuotere la fede del popolo Veronese. Il Senato all'incontro, avuta certezza delle trame Francesi, avea, se vi ricorda, spedito a Verona il Provveditor Giovanelli con un buon polso di Schiavoni, e volgeva in suo pro il fervore dei Sudditi, che spontaneamente accorrevano all'armi; onde sventare sì al di dentro che al di fuori le mene dei faziosi.

Fazioni e disordini nell'agro Veronese.

Stavano ambe le parti vigilanti; l'una per impedire gli effetti delle suggestioni Francesi, l'altra per ajutarle del suo meglio. Era debole il presidio Francese in Verona; ma si sperava nei maneggi secreti, nell'opera dei novatori ed altresì nelle masse repubblicane di Brescia e di Bergamo. Già segni annunziatori di quanto dovea succedere, si spargeano per la campagna; erano in ogni luogo mischie ed uccisioni; i sollevati aderenti a Bonaparte uccidevano i soldati seguaci di S. Marco, e viceversa. In Verona stessa nascevano altercazioni e minacce tra Francesi e Veronesi, o tra soldati Francesi e Schiavoni: la nappa con l'effigie del leone alato davasi a chi la bramasse.

Sommossa di Verona contro i Francesi 17 Aprile 1797

Il generale *Balland,* che aveva il governo militare di Verona, scrive al Veneto Provveditore esortandolo a cessare i disordini. Questi gli risponde che il farebbe; ma rimproverava al Balland l'audacia dei mestatori confortati da lui a sommuovere la provincia. Era il dì 17 Aprile, secondo giorno di Pasqua, quando, tre ore avanti il calar del sole, il Generale Balland, che avea già munite di forti presidii tutte le porte di Verona, stimando venuto per sè il tempo di prorompere, fece tirare dai Castelli tre cannonate a polvere. Era quello il segnale pei soldati sparsi per la città di ritirarsi ai Castelli ed ai Corpi di guardia. Ma ben tosto una grandine di palle scagliate contro il pubblico Palazzo lo squarciava in più luoghi, e diroccava le creste al Palazzo degli Scaligeri. Al vedere così all'improvviso, senza nè motivi nè intimazione di guerra trattarsi ostilmente la loro città, i Veronesi dallo stupore trapassano all'ira; e siccome gli animi erano infiammati da ingiurie antiche e recenti, si sguinzagliano ad una furia da non potersi descrivere. Cambiavasi in un momento l'aspetto della città: un suonare di campane a martello continuo e precipitoso sollecita e rincuora i cittadini ai cimenti della mischia. S'udia dappertutto un gridare ed un correre colle armi alla mano contro i Francesi, che sbucando dalle case fuggiano ai Castelli; ma il popolo bramoso di sangue bersagliandoli dalle finestre con palle e con sassi, e seguitandoli a torme per le strade faceva loro il riti-

rarsi pericoloso o mortale. Molti de' Francesi in tal modo fuggenti restarono uccisi, plaudendo all'in-l'intorno il popolo inferocito.

Primo tentativo di tregua da parte del Provv. Giovanelli.

A scanso di mali maggiori, che stavano per uscire da sì tragica scena, il Provveditore Giovanelli fra stenti e pericoli sopprime il suono di campana a martello, ed inalberata sul pubblico Palazzo la bandiera bianca, chiedeva tregua dalle offese, finchè almeno si conoscesse qual causa avesse spinto i Francesi all'inattesa rottura. Allo sventolare della bandiera, il fuoco dei Castelli *S. Pietro* e *S. Felice* si tacque; ma le artiglierie di *Castelvecchio* proseguiano a trarre contro ogni diritto di guerra. Ad ogni modo il Giovanelli vi manda due parlamentari, accolti dal *Baupoil,* che dipendeva dai comandi di Balland. Esposta la commissione, si venne tra essi ad un vivo, ma inutile diverbio; dopo il quale però confessando il Baupoil non doversi incolpare delle rotte ostilità il Veneto Governo, ma il popolo di Verona, discendeva con essi per recarsi a colloquio col Provveditore nel pubblico Palazzo. I cittadini che il sapeano istigatore della rivolta, e l'odiavano a morte, calati i fucili, gl'impediscono il passo, non ostante la presenza dei due parlamentari, i quali si accordano con lui di mandargli più tardi una scorta sicura di guardie nazionali e di Schiavoni.

Massacro di Francesi per le strade di Verona.

Intanto ripullula la lotta per le strade, e tanto più infierisce, quanto più le artiglierie fulminavano dai Castelli la città. Il popolo, veduti cadere alcuni

de' suoi, non conosce più freno, e si getta alla strage dei Francesi, qualunque essi fossero, donne, fanciulli, malati, gente dell'amministrazione; nè minore era la rabbia contro i novatori Veronesi o forastieri; chè anzi questi cercava con terribile diligenza per le case, e quanti ne potè avere alle mani, tanti ne uccise. All'arringare del Giovanelli tra una grandine di palle perchè cessasse l'obbrobrio di quelle immani carnificine, la furia del popolo cominciava a sbollire, quand'ecco nuovo accidente rimescolare ogni cosa.

Dalla campagna si accorre in ajuto di Verona.

Stavasi il *Co. Emili* con 500 Schiavoni, due pezzi d'artiglieria e due mila villani nei dintorni di *Castelnovo,* contrastando bravamente l'avanzarsi ad un corpo di Francesi e di faziosi d'oltre Mincio: ma, udito lo strazio di Verona, non potè più tenersi, e muove con tutte le sue forze in ajuto di lei. A porta *S. Zeno* una guardia di 150 Francesi gli vietavano il passo, egli attacca la zuffa ed, abbattuti i nemici, s'apre la via alla città. In un medesimo tempo le porte *Vescovo* e *S. Giorgio* cadono l'una dopo l'altra in potere del Capitano *Caldogno,* dei *Conti Emili* e *Nogarola* del pari accorsi dalla campagna in ajuto di Verona; per le quali entrando a fiotti le genti del contado, il tumulto al di dentro si eleva di nuovo e si gonfia, crescendo ne' cittadini la baldanza, ne' Francesi l'apprensione; conciossiachè i soccorsi che costoro aveano invocato da Peschiera e da Mantova non per anco si accostassero.

Convenzione del Baupoil col Provveditore Giovanelli.

Fu allora che il comandante *Baupoil,* misurato il pericolo, senza più aspettare la scorta degli Schiavoni, recavasi con due soli Ajutanti al pubblico Palazzo; ma ravvisato tra via dal popolo n'ebbe malconcia la persona. La colpa era sua. Ei non dovea senza scorta nè segnali arrischiarsi agl'incontri di un popolo in lotta. Quantunque sbuffasse dalla collera, lasciate le reciproche accuse, stipulava col Giovanelli un accordo ne' termini seguenti: che i villici armati sgombrassero da Verona; ma non vi entrassero in ricambio nè corpi nè truppe Francesi, che la forza reciproca della città e dei Castelli si mantenesse, qual era il giorno innanzi; ed un proclama simultaneo del Provveditore e del Balland esortasse gli abitanti ed i soldati a convivere in santa pace, dimenticando le offese. Quanto poi al disarmo del contado, si rimettesse la cosa nel Generale Bonaparte, e nei Deputati del Senato, che erano in viaggio pel suo campo.

Perfidia e barbarie del Generale Balland.

Ritiravasi il Baupoil sotto scorta nel suo Castello, pieno ancora l'anima di fiele pegli oltraggi toccati, intantochè il Provveditore e gli Anziani si consolavano nella speranza di vedere tra poco salvata Verona dai travagli del tumulto. Così fosse avvenuto! Ma il Generale Balland che mirava a colorire ben altri disegni, non volle nè soscrivere l'accordo, nè chiudere le offese col pattuito proclama; ed invece di questo e di quello spediva al Giovanelli una carta dettata a suo talento, con inattese intimazioni e tutte perentorie; quali erano: 1°

la consegna di sei ostaggi a sua scelta, tre del ceto nobile, e tre del clero: 2° l'immediato ed assoluto disarmo sì de'cittadini che de'villici, tempo tre ore a risolversi, scorse le quali, i Castelli ripiglierebbero ostilmente il fuoco contro la città. Non saprei se fosse maggiore nel Balland la perfidia o la barbaria; certo ei piaceasi nell'usare ambedue a strazio di Verona. Nè per quanto i Provveditori ed i Sindaci riproponessero condizioni meno acerbe, si arrese il Balland a mutarne il tenore, amando di spingere agli eccessi per iscusare gli eccessi.

Inasprimento del popolo alle intimazioni del Balland.

Al primo bisbigliarsi di disarmo, il popolo montato in sulle furie si accalca intorno al pubblico Palazzo; e sforzando le guardie e le pattuglie sino alle stanze più interne, dichiara al Provveditore che non deporrebbe le armi, se non quando, presi i Castelli d'assalto, non vi avesse trucidati tutti sino all'ultimo i Francesi. La ragione non trovava più ascolto. Poi, durante la notte, si venia sul saccheggiare. Ed erasi già preso di far prigionieri i veneti Magistrati, per poi sbrigliarsi alla lotta senza incomodi testimoni.

Temporario rifugio del Podestà e del Provveditore in Vicenza.

Quale angustia di animo pel Podestà e pel Provveditore in sì estremo cimento dei loro sacri doveri colle esorbitanze dell'insorta moltitudine! Se licenziavano il popolo all'assalto dei Castelli, si movea guerra alla Francia, insciente e nolente il Senato; se vi si opponeano, il popolo macchierebbesi di delitto verso la Repubblica col violarne i Magistrati. Meglio adunque lasciare per poco la balia

agli eventi, che dar loro un impulso illegittimo o reo; per il che sottraendosi da Verona si rifugiarono in quel giorno, che fu il 18 Aprile, in Vicenza; dove al sicuro da violenze si affrettarono di informare il Senato dei casi miserandi, onde pericolava la città, e di chiedere istruzioni sul da farsi.

Loro ritorno in Verona di nuovo insanguinata.

La notizia della insurrezione di Verona avea già preceduto l'arrivo a Vicenza dei due fuggiaschi Magistrati, e celeremente dilatandosi nelle Terre circonvicine vi destava il più vivo interesse per il popolo impegnato nella lotta coi comuni oppressori. Eravi un' inquietudine febbrile, un fremito generale; sicchè il Senato, avutone avviso dall' Erizzo pria che gli giungesse da Vicenza il dispaccio dei Rettori di Verona, avea già trasmesso ai due Deputati viaggianti al campo di Bonaparte l'ordine di fargliene menzione e di menarne querela. Intanto il Giovanelli ed il Contarini, adempiute in Vicenza le parti del loro ufficio, pei conforti dell' Erizzo Provveditore straordinario di Vicenza, si restituivano il giorno dopo al loro posto in Verona per riprovarsi altra volta a salvare la città, affrontando le ire del Balland, e le improntitudini della plebe. Un conflitto di cinque ore avea scompigliata la città con uccisione di parecchi cittadini e di qualche soldato.

Nuova tregua e nuove rotture.

Si venne da capo ad una tregua, si ritentarono gli accordi; ma l'ostinazione del Balland nelle anteriori condizioni ne alienava di nuovo gli animi;

ed il popolo, ripigliata la ferocia, voleva che i Francesi cedessero i Castelli, e traversassero la città disarmati, minacciandone altrimenti l'assalto e la presa a viva forza. Così stando le cose, i Francesi, rotta la tregua, fanno una sortita da Castelvecchio trascinando seco un pezzo di cannone; ma vengono bruscamente respinti, ed il cannone rimane in potere del popolo. Allora le Francesi batterie riaprono il fuoco. Il pubblico Palazzo, la gran Torre, la Casa dei Mercanti, e la gran Guardia sono precipuamente bersaglio alle palle nemiche. Non si scoravano i cittadini rispondendo al fuoco dei Castelli dalle case vicine.

Il Provveditore pressa il Senato per ajuti a Verona.

Se non che il Provveditore accorgendosi che ormai da parte del popolo stavano per mancare le polveri ed il piombo, spediva atterrito corrieri al Senato, corrieri all'Erizzo scongiurandoli in un tempo d'inviargli in tutta fretta truppe, artiglierie e munizioni. Senza di ciò si attendessero in breve il sacrifizio di Verona a discrezione del nemico: ammonendoli che al di fuori il brigadiere *Maffei* avea dovuto ripiegarsi sopra Sommacampagna, e che bande di Francesi e di Bresciani ispuntavano a Villafranca. Tale era lo stato delle cose in Verona ai 19 di Aprile.

I Sette-Comuni si levano in massa.

All' udire le infauste novelle di Verona e del suo dibattersi a morte col Francese presidio, i Sette-Comuni si levano in piedi come un sol uomo. Molto poteva sul loro animo la sorte d'una città, stata un tempo loro Signora, ai cui Principi Scaligeri do-

veano l'aura prima e vitale delle patrie franchigie, la investitura e tutela del montano Distretto; città che frequentavano ogni giorno per ragione di commerci, e che amavano sovra ogn' altra per ricettare ne' suoi monti, detti i *Tredici Comuni,* le antiche reliquie della medesima lor prosapia. *A Verona* fu il grido spontaneo, che corse allora sulle labbra de' nostri Alpigiani; *andiamo in ajuto di Verona;* e dato di mano a quelle armi, che il caso od il furore poneva loro dinanzi, discendevano a frotte alla volta di Vicenza, quali precedendo e quali seguitando il resto della nazionale Milizia. Se eccettui le donne, i fanciulli ed i vecchi rimasi a custodia delle case, ed a pregare il cielo che fosse propizio all'impresa de' padri, de' mariti o de' fratelli, si può dire che la montagna si vuotasse di abitatori. La Cronaca reca il numero dei discesi a più migliaia di persone; cui non valsero a rattenere nè il difetto di vettovaglie, nè i disagi della guerra. L'inatteso avanzarsi di tanti Alpigiani dalla prima giovinezza alla più matura virilità commosse Vicenza. E quanto meno le armi, che la maggior parte brandiva, rispondevano ai bisogni della lotta, tanto più si ammirava nell'inconsulto coraggio l'ardire dell'animo. Appunto in quel giorno (20 Aprile) l'Erizzo passava in revista nel Campomarzo di Vicenza varie compagnie di truppa italiana coi treni d'artiglieria: e quando venne alle genti dei Sette-Comuni, cautamente sceverando le centurie dei Militi dalla turba seguace, ignara di manovre, e mal

provvista di armi, le unì al corpo di cui prese il comando, e sull'istante medesimo marciò alla volta di Verona, penetrando al 21 in città d'ognintorno assiepata da truppe Francesi, fuorchè dal lato di Vicenza. Degli altri Alpigiani esortati di tornarsene a casa, molti non vollero obbedire: e seguendo davvicino i lor compatrioti sotto la guida d'alquanti soldati Dalmati pur mo' sopraggiunti andavano a postarsi con questi nel villaggio di S. Michele appena due miglia fuori di Verona, ove già campeggiavano numerose torme di villici, da pari ardore di vendetta là sospinta. Ma per mala sorte fu quello l'ultimo e troppo scarso ajuto ai bisogni della difesa, nella quale il *Co. Augusto Verità* tuttavia persisteva bravamente contro forze agguerrite e di gran lunga superiori.

Un legno da guerra Francese sforza il porto del Lido il 20 Aprile

Quasi all'infelice Repubblica non bastasse l'affanno, in cui la tenevano i disastri di Verona, un altro travaglio, come si opina, macchinato e ordinato dallo stesso Bonaparte le soprastava nell'Estuario. Sull'imbrunire del 20 Aprile le sentinelle del porto al Lido segnalano l'avanzarsi di un legno armato in guerra con bandiera Francese. Era il *Liberatore d'Italia* (così per insulto chiamavasi il legno) sotto il governo d'un certo *Laugier*. Immantinenti *Domenico Pizzamano,* custode del porto, gli manda incontro su due lancie alcuni uffiziali per avvertirlo dell'ingresso vietato ai legni da guerra, e per pregarlo di retrocedere. Ma nè la cortesia de' veneti uffiziali, nè due tiri di volata sparati

dal Forte *S. Andrea* valsero a distogliere il Laugier dall'entrare nel porto a viva forza e dal gettarvi l'ancora tirando in un tempo nove colpi di cannone.

Lotta tra la ciurma del legno e gli Schiavoni.

Si disse poi che il Laugier salutasse con ciò la veneta bandiera: a dir vero, saluto assai bizzarro e non attendibile da chi nell'atto stesso oltraggiava in Venezia una legge veneziana. Il trarre dei cannoni congiunto con l'entrata violenta fece credere a Pizzamano che qualche insidia si covasse o dentro o fuori; e quindi il Forte S. Andrea e le venete galeotte rendevano a ragione fuoco per fuoco. Nè qua le cose si arrestarono; poichè gli Schiavoni, gente avversa al nome di Francia, concitati dall'ira assaltavano ad arma bianca il legno Francese, ingaggiando la mischia sul cassero. Perirono in essa cinque Francesi, tra i quali l'audace Laugier, ed il suo scrivano, in quella che voleano dar fuoco alla *Santa Barbara*. Otto furono i feriti, ventinove i prigionieri. Sul cassero della nave si rinvenne grande quantità di palle e di mitraglia; prova e testimonio di ostili intenzioni. Lodava il Senato con pubblico Decreto Pizzamano e gli uffiziali, mandando un sunto del fatto ai suoi Deputati presso Bonaparte, *Donato* e *Giustiniani*. Ma quale furia simulasse Bonaparte, appena n' ebbe certezza, e qual vendetta ne chiedesse, il vedremo più avanti.

Le fazioni in Verona piegano a danno del popolo.

Torniamo intanto a Verona coi due Provveditori Erizzo e Giovanelli; dove nei giorni 21, 22,

23 Aprile le fazioni s'incalzavano con varia vicenda. Ai 21 gl'insorti di Lombardia, ed i Francesi vegnenti dal Bresciano col Generale *Chabran* si erano spinti alla porta *S. Zeno* difesa dai villici ad oltranza; quantunque i Francesi dal di dentro lanciando bombe dai Castelli agevolassero gli sforzi dei lor compagni al di fuori. Sanguinosa fu la mischia delle truppe italiane ed oltremarine alla *Croce bianca* ed a *S. Massimo;* ma non ostante un egregio valore confessato dai medesimi nemici, soggiacquero a sconfitta, per non essere sostenute dalla cavalleria. Una sortita animosa dei Veronesi a *S. Lucia* non giunse a tempo di rialzarne la fortuna,

Sbaraglio dei villici e dei nostri Alpigiani a S. Michele.

Del pari rotta e scompiglio ebbe a notarsi nella massa dei villici e dei nostri Alpigiani attendati a *S. Michele* quasi tutti in mal arnese e punto avvezzi al maneggio delle armi. Anch'essi, veduto balenare l'antiguardo dei Dalmati, e presi da panico terrore al rimbombo delle artiglierie si gettavano allo sbaraglio e gli uni impaurendo gli altri ripiegavano in fuga e sbrancati sopra Vicenza. Non così la Milizia, che si mantenne ferma al suo posto sino al ritiro dell'Erizzo.

Colloquio del Giovanelli al campo col Generale Chabran.

Il giorno appresso avendo il Chabran presa al di fuori *Pescantina* ed occupate le alture di *S. Leonardo,* i Veronesi si trovavano a mal partito; tanto più che per lo spesso grandinare di palle infuocate, la città ardeva in più luoghi. I due Provveditori con alcuni primari cittadini si recavano al campo di

Chabran fuori delle mura per avviare, se fosse possibile, una convenzione, salvo l'onore delle Parti. Al primo vederli non si teneva il Chabran dallo scagliare indegne contumelie contro il Veneto Senato, accusandolo di perfidia per aver sommosse le plebi, lontano Bonaparte, a massacro de' Francesi, ma con calore le ritorceva il Giovanelli contro la Francia, i cui ufficiali aveano maneggiato la rivolta de' sudditi contro un Principe amico, e provocato in que' giorni a colpi di cannone l'insurrezione di Verona. Troppo era vero! Ma quantunque il Chabran sel sapesse a meraviglia, non ismetteva la burbanza esigendo a base immutabile di un accordo l'ingresso in Verona del suo esercito. Riprendeva il Giovanelli come, in quella acerbità di odii e di sdegni recenti, la prudenza non permettesse di accomunare la città coll'esercito. Ne seguirebbero a vicenda nuove vendette e quindi sciagure. In quella vece esibiva al Chabran di costruirgli un ponte sull'Adige fuori di Verona, per cui passerebbe colle truppe ove il chiamavano le sue militari incombenze. Parve dapprima contentarsene il Chabran; ma poi lacerando la Carta degli accordi. — « No (proruppe fieramente) no; ce ne va dell'onore; non trasgredirò gli ordini ch' io tengo; ovunque io trovi masse di popolo in arme, io le devo disperdere; o voi mi aprite le porte di Verona, ed io vi sto mallevadore per la disciplina dell'esercito; o vorrete ch'io entri con la spada insanguinata; ed io ridurrò la vostra Verona in un mucchio di sassi».

— Tal si era il linguaggio del *Barbaro* verso un Sovrano pacifico e neutrale; nè volle costui lasciar tempo ai due Provveditori d'informarne il Senato e di aspettarne gli ordini. Per il che la città vieppiù corrucciata dalle inique pretese e dalle barbare minaccie quel giorno stesso respingeva in tutti i punti gli assalti del Chabran al di fuori e le sortite dai Castelli al di dentro. Magnanimo ardire e degno di miglior sorte!

Nuove proposte d'un accordo presso il Balland fallite.

Finalmente la sera del 23, fattasi un po' di sosta, il Balland che avea il comando dei Castelli, consentiva alle Cariche di Venezia rappresentanti il Governo di ripigliare con lui i maneggi dell'accordo loro falliti poc'anzi nel campo di Chabran. Ma che? doveano del pari riuscire a nulla; attesochè i comandanti Francesi, compreso il Balland, lungi dal voler mai arrendersi ai Capitoli proposti allora dai due Provveditori, quali erano lo scambio dei reciproci prigionieri, riaprire le comunicazioni tra i Castelli e la città, tornata che fosse la calma, l'uscita del contado da Verona, ma il nessun passaggio per essa di truppe Francesi, capitoli giusti e fondati sul diritto della Sovranità territoriale, giocassero sempre di froda o di violenza mirando ad altro.

Il Generale Kilmaine impone condizioni inaccettabili.

E difatti il Generale *Kilmaine* frapponendo di improvviso la sua spada alle ragioni ventilate dalle due Parti intimava invece ai Veneti Provveditori che scegliessero tra un nuovo assalto a viva forza, o le condizioni della resa di Verona, da imporsi da

lui, le quali suonavano come segue. Tutti i Francesi detenuti o no, in qualunque luogo sieno, saranno indicati e renduti ad un nostro Commissario, che li farà uscire tra la mezzanotte e due ore dalla porta S. Zeno. Sedici ostaggi, prigionieri di guerra, verranno al campo Francese; tra questi il Capitano Vice-Podestà Contarini, il Provveditore Giovanelli, il Vescovo, i fratelli Miniscalchi, i Conti Emilii e Maffei condottieri d'armi, il Filiberi ed il Sig. Garavetta. La veneta guarnigione uscirà di Verona, e deposte le armi, rimarrà qui in nostro potere. I paesani evacueranno la città a piedi lasciandovi tutti i fucili avanti 9 ore di sera del dimani (24). Il Governatore di Verona consegnerà quindi alla nostra milizia dei Castelli tutte le artiglierie della Piazza, tutte le munizioni sì da guerra che da bocca, ed infine la porta di S. Zeno per l'ingresso del nostro esercito. — Io non saprei se condizioni di tal fatta abbiano a dirsi più arroganti che inique; certo erano l'uno e l'altro, violandosi per esse ogni diritto delle genti, e in nulla differendo da una resa a discrezione.

I Veneti Provveditori si ritirano da Verona.

Nè l'onore della Repubblica, nè la sicurezza personale soffrivano che i Veneti Magistrati soscrivessero all'infamia di quell'atto e perciò lasciando in arbitrio delle Cariche cittadine il prendere quel partito che credessero del loro meglio, la notte del 24 con l'animo pieno di dolore e di spavento; conciossiachè udite avessero per giunta parole espresse e funeste della vicina distruzione della stessa Re-

pubblica svignarono celatamente da Verona insieme al Generale *Stratico* sotto la scorta d'uno squadrone di Dragoni.

Verona in potere dei Francesi.

L'animo rifugge dal qui ricordare la serie luttuosa di supplizi, di espilazioni, di sfregi e contumelie, con cui Verona venuta nelle branche dell'esercito assediatore dovette espiare la sua devozione a Venezia, e la sua magnanima resistenza ad ostili provocazioni. Ma le *Pasque Veronesi* staranno indelebile testimonio che se Bonaparte riuscì a domare Verona colle armi, non gli bastassero le arti di sedurla a fellonia, onde potesse stipularne la vendita al Sire dell'Austria con manco di rossore.

Si ordina a Vicenza di sospendere la processione di S. Marco.

Nulla ancora sapeasi a Vicenza dei disastri di Verona, e si allestivano gli apparecchi per la solenne processione, che soleva farsi il dimani 25 Aprile, con dimostrazioni e con pompe di pubblica allegrezza, ricorrendo la festa di *S. Marco,* celeste patrono della Repubblica, nella quale le milizie cittadine si piaceano girare per la città, gareggiando di parate e di gala. Quand'ecco giungere da Verona un ordine espresso al Veneto Capitano e Vice-Podestà di sospendere la processione e di rimandare a casa loro quei del contado. Si capiva esservi sotto qualche grave disgrazia, forse la resa di Verona; quantunque i più sospettassero di qualche congiura democratica, a cui si volesse precidere la occasione di uno scoppio.

Breve sosta dell'Erizzo in Vicenza.

Ma quando la sera del 26 Aprile videro tornare tra loro il Provveditore Erizzo con animo e sem-

biante ben diversi da quelli, che avea lor mostrati nel partire, ognuno gemendo in suo cuore comprese abbastanza qual fosse la sorte di Verona. Scortavano l'Erizzo alcune compagnie di soldati regolari e la Milizia dei Sette-Comuni. Ei rimase in Vicenza sino a notte avanzata facendo del continuo perlustrare la città da grosse pattuglie, e guarnire di truppe con cannoni le contrade circostanti al palazzo *Pojana,* dove alloggiava. Sembra ch'ei temesse di qualche sorpresa od attentato contro la sua persona. Presa indi seco una guardia di cavalli, l'Erizzo proseguì il viaggio verso Padova; dove lo avea già preceduto e l'attendeva con ansia il Provveditore Giovanelli, suo collega di sventura. Tutto è confusione, dolore ed abbattimento.

Proclama del Vice-Podestà Girolamo Barbaro.

La mattina per tempo usciva un proclama del Vice-Podestà *Girolamo Barbaro,* con cui si esortavano gli abitanti della provincia a starsene tranquilli; usando, com'era debito di neutralità, cortesie ed ospizio verso la truppa Francese, che marciava da Verona alla volta di Vicenza; tal essere la mente del Senato.

Mesto ritorno della Milizia dei Sette-Comuni.

Allora i soldati regolari e la Milizia dei Sette-Comuni darsi l'addio colle lagrime agli occhi. Si ritraevano i nostri alla montagna taciturni e pensosi. Non ondeggianti al vento le bandiere, non suono di tamburi che allegrasse ia marcia. In tutto ed in tutti cupa mestizia. Vedute le nequizie dei tempi, pur troppo presentivano non lontano il momento, in cui anche l'Alpe nostra patirebbe travagli dalle

invise novità, e che la Gallica cupidigia salirebbe a cacciare il Veneto Leone anche di lassù o cogli inganni o colle armi.

Il Vice-Podestà Girolamo Barbaro fugge da Vicenza.

Ai 29 Aprile, ricevuto da Padova il dispaccio dei casi di Verona, i Savi del Collegio stimando che i due Provveditori Erizzo e Giovanelli non si trovassero al sicuro, li richiamavano a Venezia con pubblico decreto. Nè in ciò s'ingannavano; conciossiachè Girolamo Barbaro Vice-Podestà di Vicenza, saputo che i Francesi in marcia da Verona trattavano apertamente da nemica la veneta Repubblica avesse di nascosto abbandonata la città, commettendo la direzione degli affari ai Nobili Deputati. E difatti il Generale Francese *Lahoz*, che ne guidava la mobile colonna di 8 mila uomini, dal suo primo quartiere di Villanova avea già spedito a Vicenza un suo Indirizzo; col quale lodando la quiete della città esortava i Deputati ad arrestare il pubblico Rappresentante e la veneta milizia. Da così vile e sleale suggestione non solo i Vicentini abborrirono; ma rifiutarono d'assumere sotto qualunque forma un politico reggimento.

Il Francese Lahoz a Vicenza ed a Padova.

Due soli di essi e in privata qualità andarono incontro al Lahoz sino alle *Tavernelle* per assicurarlo di calma e di cortesi accoglienze. Entrava il Lahoz alla testa di molti cavalli. Qualche grido di forsennati, *viva la Libertà! viva l'Eguaglianza!* levossi al suo ingresso per le vie di Vicenza; ma raro e isolato a rendere più cupo il silenzio degli altri, cui dal dolore spuntavano le lagrime. La mat-

tina del 28 sopraggiungeva in Vicenza tutto il corpo di fanteria, 8 mila uomini; ma per proseguire immantinenti il viaggio verso Padova, dove, come in Vicenza, cartelli affissi su pei canti della città ordinavano al popolo che non più si obbedisse agli Agenti, Commessi, e Ufficiali civili e militari del veneto Governo, nemico della Francia; e che in in nome di lei si mutasse l'antico reggimento. I novatori, senza perdere un istante, e qui e colà insediano a loro posta un *Municipio democratico,* si erige l'albero della Libertà, e fra canti e risate si scancella con insania o si abbatte a colpi di martello da tutti i pubblici luoghi l'effigie del Leone.

Diverbio del Pesaro col Ministro di Francia in Venezia.

Povera Venezia! Chi avrebbe mai detto che tu fossi per ricevere sì insultante ricambio della tua troppa buona fede? Eppure ad udirli, i Francesi erano buoni amici della Repubblica, e quando il Pesaro nelle sue conferenze del 29 Aprile col Lallement, ministro di Francia, si querela altamente dei proclami pubblicati dal Lahoz, qual fiaccola di rivolta ai popoli di Vicenza e di Padova, e lo stringe a chiarirsi che cosa finalmente si volesse dalla Repubblica, contro cui i Generali Francesi smentendo coi fatti le belle parole usavano ogni giorno più crudeli ostilità; il Lallement si mostra caduto dalle nuvole; ei pure meravigliarsi del contegno di Lahoz, parergli impossibile tanta licenza; ma ben presto soggiunge, verrebbe al netto della cosa, protestando, essere a ciò contrarie del tutto le dichiarazioni

del suo Governo, del lontano Bonaparte, e del Generale di Divisione *Bavaguai d' Ailliers.*

Ordine del Senato pel ritiro delle barche da Fusina.

Erano queste ciance del Lallement altri inganni ed altre lustre per arruffare la matassa, e scompigliare le menti sino al ritorno di Bonaparte. Se non che la evidenza di disegni micidiali alla Repubblica dava troppo negli occhi, dacchè specialmente le truppe Francesi circondavano insidiando il lembo della Laguna: e perciò il Senato ordinava che le barche d'ogni specie, le quali si trovassero lungo il Brenta, a Fusina, ed altrove, venissero ritirate e condotte a Venezia.

LIBRO II.

Capo IV.

I due Veneti Deputati al campo di Bonaparte. — Loro relazione al Collegio dei Savi. — Missione fallita, ritorno dei due Deputati. — Energia e provvidenze del Veneto Senato. — Dove stesse la causa dell'eccidio di Venezia. — A che mirasse la costanza del Senato. — I Savi del Collegio se ne sbrigano. — Si sostituisce al Senato una Consulta illegale. Bonaparte in sulle furie pel fatto di Laugier. — Fiacchi propositi della Consulta. — Rimproveri del Pesaro. — Astuzia dei Savi del Collegio amanti di novità. — Il Cav. Pesaro si ritira dalla Consulta.

Adunanza del Maggiore Consiglio il 1 Maggio. — Si vota la mutazione di Governo proposta dal Doge. — Bonaparte intima guerra alla Repubblica. — Villetard segretario della Legazione rimane a Venezia. — Angelo Giustiniani svergogna i soprusi di Bonaparte. — Si vuole la carcerazione degl'Inquisitori di Stato e del Pizzamano. — La rivolta diffusa nel resto del Veneto. — Scissure e scandali nella Consulta. — I Savi traditori prevalgono sugli onesti. — Partenza dei Legati per Milano. — Intelligenze dei Novatori con Tommaso Condulmer. — Cabale e perfidie dei Novatori. — I due Agenti rivoluzionari Zorzi e Spada. — Contenenza del foglio da loro presentato. — Protesta dei Savj onesti contro il foglio del Villetard. — Imbarco degli Schiavoni. — Ore estreme della Repubblica. — Ultima adunanza del Maggiore Consiglio 12 Maggio. — Si vota l'abdicazione dalla Sovranità. — Eccidio della Repubblica Veneziana. — Reazioni del popolo e saccheggi. — Ingresso in Venezia di 4 mila Francesi. — Pensieri del popolo e della Reggenza nei Sette-Comuni.

I due Veneti Deputati reduci dal campo di Bonaparte

Un solo filo di speranza tenea ancora sospesi ed incerti gli animi dei più, intendo la missione dei due Deputati *Donato* e *Giustiniani* al campo di Bonaparte, già assenti da due settimane, e dai quali aspettavasi con ansia un qualche ragguaglio sul destino della patria. Quand'ecco la sera del 29 giungere ai Savi del Collegio un dispaccio, scritto il giorno innanzi dai due Deputati in Gorizia (1), dove alquanto sostettero reduci dalla Stiria, e stanchi dal viaggio. Il Dispaccio conteneva per mala sorte notizie sconsolanti e perentorie.

Relazione dei due Deputati mandata da Gorizia.

«Piena di amarezze e di pericoli (scriveano i due Deputati) essere stata la missione ad essi affidata dal Senato pel bene della Repubblica: non dolersi di ciò, ma dell'esito infelice, a cui riuscirono le pratiche, non ostante lo zelo de' loro sforzi e la giustizia dei reclami. Appena tocche le soglie delle Alpi, nel primo loro avanzarsi dalla Ponteba a Klagenfurth (2), aver udito discorsi di mal augurio; il partaggio delle Venete Provincie tra l'Austria e la Repubblica Transpadana, e le minaccie di vendetta per l'assassinio de' lor compagni in Ve-

(1) Vedi più addietro a piè della pag. 148.

(2) Città dell'Illiria, capitale della Carintia sul fiume Glan. Ha quattro porte ed altrettanti sobborghi, e può dirsi benissimo fabbricata: strade larghe e regolari: vi si osserva il Castello Imperiale, il Palazzo degli Stati e sulla piazza del mercato la statua equestre di *Leopoldo I* e di *Maria Teresa* in bronzo. Contava allora 10.000 abitanti.

nezia e Terraferma, minaccie che uffiziali e soldati Francesi proferiano ad ogni tratto, non valendo a calmarli od a dissuaderneli il loro provare esagerata o mendace la narrazione di que' fatti. A Leoben (1) aver dovuto schermirsi dalle insidie di spioni, solleciti di scoprire il disegno di lor missione; di là ridottisi a *Grätz* (2), dove allora Bonaparte avea trasferito il Quarbier-Generale, mentre il campo alloggiava nei dintorni di *Bruck* (3); essersi a lui presentati il 25 Aprile; cortesi le accoglienze, burrascoso il colloquio; fatale la conclusione ».

« Ei ci lasciò dire a nostra posta, come ci fossimo recati al suo campo per prendere secolui prov-

(1) *Leoben* o *Leuben*, città della Stiria sulla riva destra del Mür, a 1368 piedi sul livello del mare. Era sede di un' alta magistratura delle miniere. Vi si fa un commercio considevole di ferro e di carbon fossile. Contava 2400 abitanti: è sulla strada che da Judenburg conduce a Vienna; quanto poi a Judenburg si noti che giace in una pianura cinta da monti, quasi sempre coperti di neve a tre leghe E. da Grätz con 1400 abitanti. In vicinanza sorge l'altissimo monte che si chiama il Judenburger-Alpen.

(2) *Grätz* — capitale del Ducato di Stiria sulla sinistra riva del Mür, in un paese ameno, a 1320 piedi sopra del mare; sede del Governo della Stiria. È ben fabbricata, e rinchiude molti e belli edifizi. Contava 32 mila abitanti. I suoi dintorni sono deliziosi, coperti di villeggiature, di graziose piantagioni e di vigneti.

(3) *Bruck* — città dell'alta Stiria, capoluogo di Circondario, al confluente del Mür e del Mürz a due leghe. E, da Leoben a 1311 piedi sul livello del mare. La posizione di questa città sul confluente di due fiumi e sulla strada da Vienna per Trieste e in Italia è assai favorevole al commercio: i suoi abitanti erano allora 1300.

videnze d'accordo, richieste dalla complicazione di eventi disgustosi pei due Governi, secondando in ciò il suo medesimo invito; di che faceano fede la lettera di lui del 9 Aprile al Doge, quella dell'11 al Procuratore Pesaro, e gli eccitamenti del Lallement al Senato il 14. Creder essi che le trattative dovessero basare sopra i due principî seguenti, quali erano 1°: non essere verisimile che le due Repubbliche Veneta e Francese vogliano farsi la guerra; questa solo bramare e promuovere con ogni lor possa i faziosi; i quali per ciò adulterando carte e notizie aveano saputo indispettire i Francesi contro i Veneziani e renderli complici delle loro fellonie; donde si agevolò e si ajutò la rivolta nelle provincie d'oltre Mincio. 2° la punizione d'isolati assassinii da parte dei Veneti ed il disarmo de' popoli. Quanto ai primi, la Repubblica esser pronta a satisfarne il desiderio, ove la si mettesse sulla traccia de' rei; e quanto ai secondi, la mediazione da lui offerta per ricondurre all'obbedienza le città preparare da sè il disarmo delle plebi; ed allora potrebbe il Senato rimandar libero un maggior numero di prigionieri Polacchi e Lombardi, che furono presi colle armi alla mano contro la Repubblica».

«Noi ci avvedemmo (prosegue il Dispaccio) che egli era deciso di sfuggire ogni ragionamento. E diffatti cogliendo il pretesto dei prigionieri uscì in dire ch'ei li volea liberi tutti e subito, di qualunque colore, anche quelli di Verona, che non s'avea

a punire le opinioni; che l'esercito chiedeva vendetta dei malfattori; che d'altra parte il nostro Governo avea abbastanza spioni per isceverare i rei da sè medesimo; e che se i mezzi gli mancavano di por freno al popolo, era un Governo imbecille, nè meritava di più sussistere ».

« In somma (esclamava camminando per la stanza) quando non sieno puniti tutti i rei di offese Francesi, non sia cacciato di Venezia il Ministro Inglese, disarmati i popoli, messi in libertà tutti i prigionieri, quando Venezia non si decida tra Francia ed Inghilterra, io v'intimo la guerra. Ho fatto per questo la pace coll'Imperatore; poteva andare a Vienna, vi ho rinunciato per questo. Io non voglio più Inquisizione, nè Senato; sarò un *Attila* per lo Stato Veneto (1). Finchè mi stava a fronte

(1) Tra i Barbari, che più si segnalarono nel menar a rovina l'Impero Romano d'Oriente e d'Occidente la Storia fa pur menzione di *Attila* eletto nel 444 d. C. Re degli Unni, e da suoi contemporanei denominato *il Flagello di Dio*. Movendo dall'Oriente, devastate già la Pannonia e la Germania, piombò con tutte le sue genti sulla Gallia. Qui, pigliate molte piazze, assediò *Orleans;* ma ben presto i restanti Romani unitisi coi novissimi Visigoti sotto la guida di *Ezio, Meroveo* e *Feodorico* in una gran battaglia combattuta nel 452 a *Chalons* lo rigettarono sull'Italia; dove poste a ferro e a fuoco parecchie città e distrutta Aquileja, Attila s'incamminava allo sterminio di Roma: se non era che il *Pontefice S. Leone*, venutogli incontra alle rive del Po, non l'avesse mirabilmente arrestato nella marcia e persuaso di tornare in Germania al suo *Ring*, ossia *città campale*: poco appresso egli qui morì la notte stessa delle sue nozze da emorragia nasale; e d'allora il suo barbaro, terribile e momentaneo imperio andò sciolto per sempre.

il Principe Carlo, ho offerta al Pesaro in Gorizia l'alleanza della Francia, e la sua mediazione per tornare all'obbedienza le città d'oltre Mincio. Ricusolla perchè piaceva meglio aver un pretesto, onde armare le popolazioni alle mie spalle e tagliarmi la ritirata, se ci fossi stato costretto. Ora la ricuso io; non voglio alleanze con voi; non voglio progetti. Non c'è più tempo d'ingannarmi per guadagnar tempo, come tentate con questa missione. I Nobili delle provincie tenuti per ischiavi devono aver parte, come gli altri, nel Governo; ma già questo è vecchio, è duopo che finisca ».

Senza lasciarci atterrire da quello sfogo premeditato noi ripigliammo tranquillamente « che duro c'era il credere ei fosse per volgere a distruzione del nostro Governo le armi da lui gloriosamente usate per la salvezza del proprio; che pari era il diritto d'ogni paese, sebbene dispari le condizioni, e che non abuserebbe della forza per abbattere i diritti altrui. Se la Repubblica di Venezia lasciò inermi i suoi Stati, non potersi nè doversi ritorcerle a colpa la fruita ospitalità e la sua buona fede. Notammo che un Principe, quando mediti guerra contro un altro, si appiglierà a mezzi meno incomodi che non sieno il cominciare dal perdere la miglior parte delle proprie Provincie, come accadde al nostro, che i Nobili delle provincie vengono ammessi alla Veneta Nobiltà, e per essa al Governo, e che molti se ne fregiarono. Il pregammo infine a por mente che questi non erano

gli argomenti da ventilare, e pei quali noi avevamo intrapreso il viaggio sino al suo campo; ma sì bene gl'indicati nelle lettere, cioè il castigo dei rei ed il disarmo dei sudditi, previa la mediazione da lui offerta di ricondurre al dovere le città ribellate; in questo, e non in altro aversi a stabilire le loro trattative ».

« Ebbene, (soggiunse) tireremo una linea al Mincio, che impedisca ai sollevati dall'assalire i Veronesi; ma questi, a quanto so, si battono coi Francesi, ne spargono il sangue che grida vendetta, e l'avranno. Sì; l'avranno. Conto 80 mila uomini sotto i miei comandi, e voglio dar legge a mio modo; se altro adunque non resta a dirmi, voi potete andarvene ».

Con animo nè avvilito nè collerico e solo sollecito della patria, prima di toglierci da ogni speranza, abbiamo voluto ritentare la prova, chiedendogli un altro appuntamento, che ci venne concesso pel dopo pranzo, a cui c'invitò. Nella conferenza dal dopo pranzo si scoprì Bonaparte più ancora risoluto che non fosse la mattina, a scansare ogni accordo ed a volere nel suo animo la sovversione della Repubblica. Tutte le nostre offerte, considerazioni e preghiere cadevano a terra. Or che giova il lottare con chi resta immobile al suo posto? Che cosa valgono gli eccitamenti in contrario ad affare deciso? L'accordarsi con Bonaparte sarebbe stato agevole in Gorizia, quand'ei marciava incerto delle sorti contro il Principe Carlo; ora torna im-

possibile. Ei ce lo disse schiettamente; e la serie degli eventi corsi da quell'ora cel dimostra ad oltranza.

Oggi prima di partire da Grätz abbiamo ricevuta l'ossequiata Ducale del 21 corrente col ragguaglio dei moti progressivi di Verona e dell'ingrato accidente ai Forti del Lido. Noi ci saremmo fermati per eseguire l'incarico avuto da VV. EE., se il Generale non ci avesse replicatamente congedati, dovendo egli recarsi alla rivista del campo a Bruck, e se entro tre giorni non fosse di ritorno a Treviso. Il dimorare più a lungo in Grätz ci avrebbe forse esposti a qualche pericolo. Risolta perciò la nostra partenza, gli abbiamo indirizzata una lettera con l'annesso ragguaglio, valendoci a ciò del corriere *Marconi* e cercando di attaccare, sebbene tenue filo, un anello di qualche trattativa a Treviso.

Ci resta a dire che nessun effetto sortirono le nostre istanze al Commissario *Vilman*, perchè a Pordenone, Treviso e Conegliano si alleviasse il peso esorbitante delle tôlte dei viveri, e nessuno del pari le indagini da noi fatte intorno al trattato di pace conchiuso a Leoben. Lo si avvolge nel mistero, per prima devenire alla conquista dei luoghi da cedersi, Dio non voglia! a Casa d'Austria. Ci affligge l'anima l'esito infelice della nostra missione; ma non ci rimorde la coscienza di non esserci adoperati con tutte le forze in sì terribile negozio. Possa la patria nell'estremo peri-

colo, in cui versa, trovare riposo e salvezza nella sapienza di V. Serenità, e di VV. EE., che l'hanno felicemente governata per tanti secoli ».

Così i due Deputati Francesco Donato e Leonardo Giustiniani nel loro dispaccio da *Gradisca* il 28 Aprile (1).

Energiche provvidenze del Veneto Senato.

Quasi presago dei disastri, che si annunziavano dal dispaccio, il Senato proseguia in Venezia con lena affannata la più efficace provvidenza per la sicurezza dell'Estuario. Con decreti successivi si eccitò la vigilanza degl'Inquisitori sopra gli uffiziali di terra e di mare; perchè la seduzione non mutasse in traditori i custodi e i guardiani dell'unico asilo rimaso alla Repubblica. S'istituirono pattuglie, che di giorno e di notte mantenessero la quiete nei canali e nelle vie della città (2); si fornirono i pozzi pubblici e privati di acqua potabile, tratta dalla *Seriola* o dal *Sile;* s'introdussero fieni e pietre da macina pei mulini, ed il *Savio alla Scrittura* ebbe gli assegni del danaro per le paghe dei soldati. Tutto era in assetto.

(1) *Gradisca*, piccola, e un tempo forte città del Regno Illirico, a N. O. da Trieste, capoluogo di distretto, sulla riva destra dell'Isonzo. È cinta da mura e fosse, difesa da un vecchio Castello, con circa 1000 abitanti. Fu fabbricata dai Veneziani nel 1453 contro i Turchi.

(2) Deputato all'interna custodia della Città era allora il N. U. *Bernardino Renier* Savio di Terraferma *uscito* ai 31 Dec. del 1796.

Il Savio alla Scrittura presiedeva alla Milizia regolare; invece il *Savio alle Ordinanze* presiedeva alle Cernide: cioè alla Milizia territoriale.

Dove stesse la causa dell'eccidio di Venezia.

La energia del Senato in questi estremi frangenti, le sue giudiziose avvertenze a prevenire ogni sorpresa straniera, l'acconcezza dell'armamento, a cui avea ridotto la laguna ed i lidi, fanno ad evidenza conoscere che, se la perversità o la debolezza di alcuni del Collegio dei Savi non gli avessero occultato tanti dispacci degli ambasciatori presso le varie Corti e dei pubblici Rappresentanti nelle varie provincie, non mancavano al Senato nè la mente, nè lo spirito, che il coronarono di gloria ne' secoli passati, per vincere la prova contro le minaccie dei recenti pericoli. Ritirandosi per tempo dalla insueta risoluzione di un' *inerme neutralità*, egli avrebbe con ogni sforzo armate le sue Piazze e le sue Fortezze, primachè la seduzione o la violenza Francese, postovi il piede, vi contaminassero il popolo, se ne usurpassero il dominio; e in tal guisa attraversandosi all' impeto di Bonaparte ritardi ed ostacoli, di ben altra guisa sarebbero corse le sorti non che di Venezia, ma d' Italia.

A che mirasse la costanza del Senato.

Anche adesso capiva il Senato che usando la costanza, colla quale i lor Maggiori aveano un tempo difesa Padova contro l' Imperatore Massimiliano, si sarebbe potuto far sorgere in Europa qualche spiraglio di salute: perchè l' Inghilterra avea ancora intere le sue forze, e l' Imperatore d' Alemagna consentiva per forza ai patti di Leoben. Di qua la sua alacrità nell' armare fortemente l' Estuario. Ma che importa? I corifei della fellonia

rivoluzionaria, malgrado la fermezza e la sollecitudine del Senato nell'imminente eccidio della patria, trovarono modo da eluderne le vitali provvisioni.

I Savi del Collegio se ne sbrigano.

Giunto infatti nel dì 30 Aprile il dispaccio citato più sopra dei due Deputati Donato e Giustiniani, nel quale erano svelate le intenzioni di Bonaparte d'introdurre nuova forma nel governo della Repubblica di Venezia, i Savi del Collegio, tra cui da oltre un anno serpeva un mal talento a danno della patria, afferrano l'occasione per isbrigarsi del Senato, sostituendo alle adunanze di questo un consesso illegale ed arbitrario, che appellarono *Conferenza* o *Consulta*. Sotto il pretesto che ad accidenti straordinari occorrevano rimedi pure straordinari, si violavano dai Savi a man salva le massime della Repubblica.

Si sostuisce al Senato una Consulta illegale.

Quella spuria *Conferenza* radunossi per la prima volta la sera del 30 Aprile nelle private camere del Doge. Si trattò in essa di manifestare al Maggiore Consiglio lo stato infelice della Repubblica per le crescenti violenze dei comandanti Francesi, per la costoro vicinanza alle lagune e per l'espressa volontà di Bonaparte di cangiare aspetto alla veneziana Costituzione.

Bonaparte in sulle furie pel fatto di Laugier.

Gran giorno di guai era stato per la Repubblica il giorno 30 Aprile! Mentre la sera i Savi del Collegio immolano a Venezia il corpo del Senato ai rei disegni di Bonaparte; costui la mat-

tina rispondeva in *Palmanova* (1) cogli accenti della più feroce indegnazione alla lettera dei due Deputati Donato e Giustiniani per l'annessa relazione del tafferuglio al Lido. Ei dichiarava di volere in sue mani l'*ammiraglio, che avea ordinato di far fuoco, il comandante della Torre e gl' Inquisitori di Stato* (2), che dirigevano la *Polizia di Venezia;* e ciò in compenso dell'uccisione di *Laugier,* ch' ei chiamava assassinio; quando era giusta e legale difesa del porto contro la violenza d'un aggressore. Nè vuole ricevere i due Deputati, che gli chiedevano udienza, essendo essi ed il Senato (così egli diceva) *lordi le mani di sangue Francese,* e loro intima di sgombrare issofatto dal Continente. Tal era il linguaggio, che suonava sulle labbra del barbaro invasore, ospitando sul suolo d'una Repubblica amica ed inerme.

Ma torniamo alle Camere del Doge, dove i Savi

(1) *Palmanova* — Fortezza Veneziana, a 4 leghe S. E. da Udine, capoluogo di Distretto con 19,000 abitanti, posta in situazione amena, in un suolo a pianura, fertilissimo. È di forma esagona con un'ampia piazza a cui fanno capo tre borgate e tre Contrade, divisa in 9 bastioni. Vi sono da rimarcare l'arsenale, le caserme a prova di bomba, i magazzini, le polveriere, e i tre differenti forti edifizi alle sue porte, denominate *Marittima, Cividale, Udine.*

Palmanova fu eretta sul finire del Secolo XVI con molta spesa e magnificenza dalla Veneta Repubblica per liberare la Provincia dalle furibonde incursioni dei Turchi.

(2) Intorno al *Consiglio dei Dieci* ed al Magistrato dei *tre Inquisitori*, al loro incarico e poteri, vedi quanto si legge nel Tom. IV di questa Storia pag. 325, in calce.

Fiacchi propositi e scompiglio della Consulta.

d'ogni specie, gli *attuali* cioè gli *usciti*, quei di *Terraferma*, la *Serenissima Signoria*, ed i tre *Capi dei Dieci* stavano pensando per invito del Doge, e cercando la maniera più adatta di rappresentare al Maggiore Consiglio le lagrimevoli angustie, in cui versava la Repubblica, affinchè questo autorizzasse l'alterazione degli ordini antichi. Chi diceva una cosa e chi l'altra; ma senza accordo e conchiusione, e ciò per lo scompiglio delle menti e la scissura degli animi.

Astuzia dei Savi di Collegio amanti di novità.

Mentre durava il tramestio degli opposti pareri si vede un cotale consegnare *in fretta* una lettera nelle mani di *Giuseppe Priuli*, Savio alla Scrittura che la trasmette ad *Alessandro Marcello*, Savio di settimana (1), cui toccava leggerne la contenenza (2). Gli occhi di tutti mirano a lui e tutti stanno in orecchi ad ascoltare. In mezzo alla generale ansietà si disuggella il foglio spedito per uomo a posta dal Cav. *Tommaso Condulmer*, Luogotenente di *Giovanni Zusto*, Provveditore alle Lagune e Lidi, ch'era allora di stazione colla sua flottiglia nelle vicinanze di *Fusina*. In esso davasi alla Consulta un affannoso rapporto dei lavori di approccio già incominciati dai Francesi sulle rive del-

(1) Il *Savio alla Scrittura* corrispondeva all'odierno *Ministro della guerra*.

(2) Del Savio di Settimana, vedi ciò che notai nel Tomo IV appiedi della pag. 317. Era il relatore degli affari interni od esterni cadenti nella Settimana sua, la quale andava per turno tra i Savi Grandi. Essi soli formavano insieme quel che ai nostri tempi si chiama il Ministero.

l'Estuario. Ad accrescere vieppiù negli astanti l'agitazione dell'animo già turbato fuor misura dall'intesa notizia s'udiva di tratto in tratto qualche colpo di cannone; onde il vecchio Doge Lodovico Manin pavido per natura e già stordito dai disastri camminando più volte su e giù per la camera perdeva la testa fino ad esclamare — *Sta notte non semo sicuri, nè anche nel nostro letto* — dimenticando in quell'istante ed avvilendo presso i posteri la sua eccelsa dignità.

Quale e quanta distanza da questo sventurato ed ultimo Principe di Venezia ai suoi antecessori! Buona parte de' quali o col valore delle armi illustrato da strepitose conquiste nel Greco Arcipelago e nella stessa Costantinopoli, per tacere delle altre (1), o colla civile sapienza, o colla tenacità di propositi non potuta domare dalle lunghe traversie della Lega di Cambray (2) levarono a gloria imperitura lo scettro della Patria loro affidato.

Quel foglio altro non era se non una macchina destramente montata dai versipelli novatori per gettare nel pubblico una fallace temenza; la quale favorirebbe in tutto il loro segreto disegno di spegnere in breve l'antico Governo Aristocratico, fosse anche coll'introduzione delle armi Francesi, fa-

(1) Si allude alle preclare gesta del Doge Enrico Dandolo nel 1204, ed a quelle del Doge Francesco Morosini nel 1687: 94.

(2) Dei motivi che originarono e sospinsero la Lega di Cambray ai danni di Venezia, delle varie e terribili vicende che si svolsero durante la lunga guerra tra le due rivali, vedi la completa narrazione nel Tom. III dalla pag. 160-348.

cendo credere impotenti le proprie di più salvare Venezia.

Diffatti ben più biasimevoli del Doge hanno a dirsi i Savi Grandi (1) *Pietro Donà* e *Giann. Antonio Ruzzini* con altri già complici nella tresca; i quali (l'animo rifugge dal ricordarsene) non esitarono di proporre quella notte stessa la resa di Venezia; se il Savio alla Scrittura *Giuseppe Priuli* ed i Savi di Terraferma fieramente ostando non avessero sofferto che si dipartisse dalla ferma risoluzione del Senato (2): ed era: *difendersi ad ogni costo.* Si mandò quindi ordine istantaneo al Luogotenente Condulmer d'impedire ai Francesi qualunque ulteriore lavoro colla forza, o di accordarsi in un armistizio fino alla conclusione delle trattative di già avviate col Generale in capo Buonaparte.

Astuzia dei Savi di Collegio amanti di novità.

Contuttociò i novatori non si tolsero giù dalla speranza nel trionfo delle malvagie loro mene. Era massima del Governo, che qualunque Parte recata innanzi al Maggiore Consiglio non si potesse votare, se non decorsi otto giorni, affinchè i Patrizi maturassero a dovere l'assenso od il dissenso. Massima prudentissima! ma spina negli occhi al maltalento dei Savi, a cui occorrevano invece per l'esito di loro brame la sorpresa nei Patrizi, il pre-

(1) Perchè questi si chiamassero *Savi Grandi*, che parte avessero nel Governo, Vedi Tom. III pag. 187-8 in calce.

(2) Quanto spetta al Senato, alla sua progressiva formazione ed alle incumbenze proprie di lui, Vedi Tom. III. p. 164.

cipizio ne' voti, e non già tempo e riflessione. Il Doge solo godea del privilegio di far squittinare sull'istante le Parti da lui presentate. E perciò appunto il Savio *Valaresso* d'intesa coi Savi di sua fazione suggerire destramente che il Doge stesso chiedesse dal Maggiore Consiglio facoltà ai Deputati di trattare con Bonaparte anche sulle forme di Governo.

Il Cavaliere Pesaro si leva dalla Consulta.

Se ne commossero gli onesti che vedevano un Doge già fiacco e pusillanime, qual era Lodovico Manin, divenire fra poco l'istrumento fatale d'insidiose nequizie. Difatti, sebbene la notte fosse inoltrata di molto, il segretario *Alberti* prese ad estendere la Parte, colla quale il Doge medesimo esponendo le angustie della Repubblica al Maggiore Consiglio, da convocarsi nel dì seguente 1 Maggio, ottenesse facoltà di alterazioni negli ordini del Governo a scanso di guai maggiori. Fu allora che visto irreparabile il tracollo, che stavasi per dare decisamente all'antico Governo della Repubblica, il Procuratore Francesco Pesaro levossi in piedi e lagrimando disse in dialetto veneziano. — *Vedo che per la mia patria la xe finia; mi non posso sicuramente prestarghe verun ajuto; ogni paese xe patria; nei Svizzeri se pol facilmente occuparse.* — E in quella notte stessa partì da Venezia ricerco a morte da Bonaparte. Commovente e dignitoso commiato! degno d'un grande e leale cittadino! Ma troppo duole il sapere come quelle memorande parole venissero con non poco sfregio del-

l'alto suo nome da lui medesimo smentite due anni appresso, quando il Procuràtore Francesco Pesaro rientrava in Venezia non già dalle libere contrade della Svizzera; ma dalle aule imperiali di Vienna, zelante fautore non solo ma per malsana ambizione partecipe pur egli, anzi Ministro del recente Dominio di Casa d'Austria (1).

Adunanza del Maggiore Consiglio 1 Maggio

Difatti nel dì seguente 1 Maggio al suono della solita campana convocossi il Maggiore Consiglio. Compassionevoli suonarono le parole sul labbro del Doge, alternandosi nell'animo dei Patrizi il dolore col terrore - essere giunto il momento fatale, ei diceva, in cui la Francia, cacciati con replicate vittorie gli Austriaci dall' Italia e costrettigli alla pace, poteva senza riguardo alcuno e senza diversione usare tutte le sue forze contro i Veneziani.

Che mai farebbe Venezia, a cui solo erano scudo l'innocenza e la virtù, combattuta al di fuori da un amico invincibile divenuto nemico, insidiata al di dentro da malvagi cittadini, che si piacevano in sovvertire ogni cosa? Debole ed umile nazione es-

(1) Ai 18 Gennaio 1798 il Co. *Oliviero Wallis* munito di poteri civili e militari iniziava in Venezia il dominio di Casa d'Austria col gettarvi le basi di un Governo provvisorio in tutte le amministrazioni del nuovo Stato, che comprendeva le Venete Provincie dall'Isonzo alla riva sinistra dell'Adige, la Dalmazia e l'Istria, col titolo di *Ducato di Venezia*. Scorso un biennio, il Wallis tornava a Vienna; ed in luogo suo veniva di là in Venezia Francesco Pesaro, pocanzi Cavaliere della stola d'oro, Procuratore di S. Marco; ed ora Commissario Plenipotenziario di Casa d'Austria, e Consigliere Intimo di Stato. Vi tenne apparenza quasi di Principe e poco dopo morì.

sere i Veneziani in paragone di tante altre vinte e soggiogate dalla Francia; la resa dover essere inevitabile, non ostante il sito naturale di Venezia, ed aspreggiata da mali estremi dopo una lunga resistenza. Cedessero adunque ad una necessità ineluttabile; e dacchè una qualche mutazione negli ordini dello Stato reputavasi l'ancora di salvezza, che solo rimanesse, udissero benignamente quello, che la sapienza dei Savi loro proporrebbe, a fine di abilitare a tal uopo i Legati a ciò eletti nelle prossime trattative col Generale di Francia. Pensassero infine che meglio era perdere qualche ramo, che non l'albero intero.

Si vota l'alterazione negli ordini di Governo proposta dal Doge.

Queste desolate e flessanimi parole del Doge ingenerarono sgomento, dolore e pianto negli ascoltanti. Favellava nella medesima sentenza *Pietro Antonio Bembo*, sicchè presentata la Parte riportò 598 voti pel *Sì*, 21 pel *No*, 14 *non sinceri*. Lodava il Doge la virtù del Maggiore Consiglio, l'esortava ad aver costanza, a non disperare della Repubblica, e ripor fede nella Parte deliberata: poscia tra la mestizia, lo scoramento, la confusione ed il malauguroso aspetto dell'avvenire il Consiglio si sciolse.

Bonaparte intima guerra alla Repubblica.

Eppure il crudo Capitano di Francia in quel giorno medesimo 1 Maggio dal suo Quartier-Generale di Palmanova pubblicava un suo manifesto di guerra contro la Repubblica di Venezia; nel quale non sai se più ti offenda il furore soldatesco, onde spirano le parole; o il veleno delle ca-

lunnie con che si denigra la vittima di sue insidie, ordinando e volendo che il Ministro di Francia partisse da Venezia, che i pubblici Agenti di Venezia sgombrassero dalla Lombardia, e che i Generali Francesi trattassero da nemiche le venete truppe, e si atterrassero nelle varie città di Terraferma le insegne di S. Marco.

Villetard Segretario della Legazione Francese in Venezia.

Non ostante sì solenne intimazione e la partenza del Lallement rimane in Venezia il suo Segretario, il giovine *Villetard:* il quale teneva alzato alla sua casa lo stemma della Repubblica Francese, come se guerra non vi fosse, testimonianza eloquente della sfacciata irregolarità di que' tempi e della debolezza del Governo Veneziano. Era il Villetard molto infiammato nelle opinioni del suo paese credendo ingenuamente dovessero partorire dovunque la libertà e la fortuna dei popoli. Bonaparte vel lasciò perchè desse spalla ai novatori di dentro a rovinare più presto il Dominio dei Patrizi (1).

Sì il Villetard che i Patrizi erano all'oscuro di ciò che si celava nei preliminari di Leoben; e persuasi che la salute di Venezia riposasse unica-

(1) Fatto sta che in casa Ferratini a S. Polo erasi formata una Società segreta, composta di cittadini di tutte le classi allo scopo di rovesciare il Governo Veneto a Nobili. (Romanin. St. doc. di Ven. X 155). — Torna altresì a questo proposito la Loggia di *liberi muratori,* che teneva sue clandestine adunanze in un rimoto palagio in *Calle S. Marino* scoperta dai tre Capi il 25 Aprile 1785. Vedi di ciò il Tom. IV di questa storia alla pag. 327.

mente nel ridurre il Governo alle forme democratiche stimavano amore di patria l'andare a' versi di Bonaparte. Ma costui gl'ingannava. Troppo tardi se n'avvidero con lo strazio nell'anima. Ed è certo che se avessero sospettato di servire in quel modo alle intenzioni di Bonaparte, quali erano d'investire più tardi l'Austriaco Signore senza ripugnanze nel possesso delle Venete Provincie, perchè disciolte dall'antico Governo, avrebbero abborrito dal rendersi complici di tanta nequizia con intrighi e tradimenti.

Angelo Giustiniani svergogna i soprusi di Bonaparte.

A sì feroci violenze si aggiunsero nuove e più feroci violenze. Pubblicato il manifesto, Bonaparte si reca da Palmanova a Treviso, dove risiedeva tuttavia il Provveditore straordinario *Angelo Giustiniani*. «Ch'ei parta, intimava Bonaparte, ch'ei parta da Treviso fra poche ore, o sarà fucilato». Il Giustiniani manda a dirgli, ch'egli era venuto a Treviso per ordine del Senato, nè senza ordine del Senato partirebbe: non calergli la vita; ma il proprio dovere. Tanta fermezza fece, come il solito, piegare Bonaparte, ch'entrò in colloquio col Giustiniani sulla condotta della Repubblica. Il Giustiniani con ischietta energia respinse le falsità spacciate dal Generale. Nè perciò questi placavasi; ma dichiarava di volere la testa del Pesaro e di dieci Inquisitori di Stato (1), e minacciava sbuffando di porre a ferro ed a fuoco ogni cosa. «Se

(1) Bonaparte non bene conosceva la costituzione della Repubblica: nella quale gl'Inquisitori furono sempre e solamente *tre*: mai *dieci*.

avete tanta sete di sangue veneziano, soggiunse il Giustiniani, pigliatevi il mio, ma risparmiate Venezia; ella è innocente ».

Si vuole la carcerazione degl'Inquisitori di Stato e del Pizzamano.

Dopo sì vivace colloquio il Giustiniani riparò a Venezia; e Bonaparte vieppiù ostinato ne' suoi divisamenti passa da Treviso a Mestre, e poscia a Marghera; d'onde tramutavasi a Mantova ed a Milano. Una lettera scritta in Mestre da *Berthier* in nome di Bonaparte ai due Deputati Pietro Donato e Leonardo Giustiniani sotto la data del 2 Maggio li avvertiva che, sebbene fossero muniti di pieno potere dal Maggiore Consiglio, non si avvierebbero con essi trattative sulle differenze, che allora vertevano tra la Francia e la Repubblica di Venezia, se prima il Maggiore Consiglio non facesse carcerare i tre Inquisitori di Stato, alle cui istigazioni s'imputava il massacro de' Francesi in Terraferma e non si punisse esemplarmente il comandante del Lido per l'assassinio di Laugier e de' suoi fedeli compagni sotto gli occhi del Governo. Per altro aver Bonaparte dato gli ordini, affinchè, durante quattro giorni, a datare dal 3 Maggio i Generali Francesi nessuna ostilità commettessero in danno della Repubblica di Venezia.

La rivolta diffusa nel resto del Veneto.

Ma come da costoro si attenessero le promesse, se anche diplomatiche, ben presto l'ebbe a dimostrare il furore della rivolta attizzata e diffusa dai Francesi Generali nel *Polesine,* nel *Friuli,* nel *Cadore,* nei territori di *Feltre* e di *Belluno,* nella *Marca Trivigiana,* provincie illese sino allora dal-

l'infezione; cosicchè all'ombra delle trattative e del quatriduano armistizio si finì di spogliare la veneta Repubblica di tutti i suoi possedimenti.

Come la lettera del Berthier trasmessa dai veneti Legati alla spuria Consulta (1) vi annunziò le tiranne dimande fatte da Bonaparte, i timidi e gli onesti disperando ormai dell'infelice Repubblica si smarrivano d'animo e di consiglio; ma gli audaci novatori ne presero conforto a proseguire senza più riguardo l'opera di distruzione.

I Savi traditori prevalgono sugli onesti.

Così stando le cose, i Savi traditori allegando l'armistizio dei quattro giorni concesso da Bonaparte di sua spontanea volontà, come testimonio di sua benigna tendenza a riamicare la Veneta colla Francese Repubblica, si arrabbattano per una previa soddisfazione alle dimande da lui espresse nella lettera di Berthier. I loro sofismi la vincono sulle altrui ragioni, quantunque oneste e dignitose. Ma quel che più si pena a credere, si è la maggioranza di 704 voti contro 27 tra contrari e non sinceri, con cui il Maggior Consiglio, nella seduta del 4 Maggio non solo autorizzava i Legati a trattare con

(1) Cotesta Consulta o Conferenza che dal 29 Aprile si adunava nelie Camere private del Doge meritamente ha a dirsi *spuria,* perchè illegale. Essa per opera dei Savi traditori venne sostituita al Senato contro le Leggi statutarie della Repubblica al Senato soltanto erano sovranamente delegate le materie politiche. Egli avea decretato con risoluta fermezza la difesa della Dominante e delle Lagune; il che impacciava i loro rei disegni, perciò costoro con insidioso artifizio se ne svincolarono.

Bonaparte di riforme nel Governo; ma discendeva ad ingraziarselo coll'arresto delle Cariche primarie dello Stato. Tanto sul cuore dei Patrizi poterono le suppliche del Doge, che piangente li esortava al crudele sacrifizio.

Partenza dei Legati per Milano.

Ecco dunque rilegarsi in un'isola e sommettersi a giudizio i tre inquisitori di Stato, che furono *Agostino Barbarigo, Angelo Maria Gabrieli* e *Catterino Corner*, e ciò pel vile ministero di Francesco Battaja, Avvogadore del Comun. Il medesimo destino subiva *Domenico Pizzamano*, custode del Lido. Allora i due veneti Legati Francesco Donato e Leonardo Giustiniani, a cui poscia si aggiunse *Alvise Mocenigo*, partivano alla volta di Milano seco recando a Bonaparte la copia autentica dell'ignominioso ed iniquo Decreto 4 Maggio. Si erano tolte al veneto Governo le sue più vigili sentinelle e si era privata la nave dello Stato de' suoi più abili piloti. Che mai sperarsi di bene dalle insidie de' Savi, dai disegni di Bonaparte?

Intelligenze doi Novatori con Tommaso Condulmer.

Si fosse almeno aspettato l'esito dei maneggi in Milano, il ritorno dei Legati! Troppo temeasi dai Novatori che a Milano si allargherebbe il Governo, ma nol si muterebbe del tutto, com'essi voleano; ed avvisando che coll'introdurre in Venezia la truppa Francese si giungerebbe all'intento anche a dispetto dei Legati, a ciò adesso drizzavano i loro sforzi. Nel giorno 6 Maggio, in cui spirar doveva l'armistizio, Tommaso Condulmer, sopraintendente alle Lagune, legato anima e corpo coi traditori della pa-

tria, senza nemmanco trarre un colpo d'archibugio, cedeva ai Francesi *Brondolo* e *Chioggia* e levandone gli Schiavoni che vi stavano a guardia, invece di passarli a Venezia in rinforzo del presidio, li rimandava di suo arbitrio in Dalmazia. Nè qua arrestossi il Condulmer; ma mirando a più alto tradimento spargea intanto finti timori di un attacco generale da Fusina alle Vignole, che i Francesi meditavano pel dimani, spirato l'armistizio. Quanta perfidia! Solo trecento erano i Francesi stanziati in Marghera con un pezzo di cannone da 12, e sprovvisti di barche, su cui tragittare l'ampio spazio di Laguna, che divide quel luogo dalla città; mentre Venezia contava in sua difesa 203 legni armati, 12 mila Schiavoni, 300 Italiani e da circa 800 pezzi d'artiglieria. Con tutto ciò il Condulmer non ebbe rossore di proporre nella Consulta radunatasi il giorno 7 che si disarmassero la città e le Lagune, e si allontanasse da Venezia il presidio degli Schiavoni, perchè impossibile la difesa. Al Condulmer faceva eco *Nicolò Morosini IV*, deputato alla interna custodia della Capitale con censurare gli Schiavoni d'inobbedienza e disordini (1).

(1) A chi dei contemporanei alla nostra nazionale insurrezione del 1848-49, leggendo questa pagina non ricorre alla mente il ben diverso contegno del prode Generale Guglielmo Pepe, senza macchia e senza paura, di fronte al perfido e vigliacco Luogotenente Tommaso Condulmer nell'infausto anno 1797! Solo 400 Francesi con un pezzo di cannone stanziavano in Malghera non allora Fortezza, qual divenne dappoi sotto il successivo Dominio di Casa d'Austria e nemmanco una barca a loro

Cabale e perfidie dei Novatori.

Avuta questa volta la peggio nei voti, i traditori se ne vendicano coi fatti. Si sparge qua e là e si accredita più sempre la voce d'un'orrenda congiura di 16 mila cittadini, che si sieno proposta la strage di tutti i Nobili; e per mettere a rumore gli Schiavoni si ricorre alla malizia di loro sospendere le paghe, e di spargere pei quartieri dei viglietti anonimi, in cui si diceva che il Governo stava per tradirli e consegnarli ai Francesi, cui odiavano a morte. Il Doge confuso e spaventato vuole deporre le insegne Ducali, ed uscire dal Palazzo lasciando a cui piacesse le redini del Gover-

disposizione, su cui arrischiarsi al tragitto della Laguna, e Venezia si trovava fornita di valido presidio, di fortilizi, di ogni sorta navi, di abbondante vettovaglia. Il Generale Pepe all'incontro non ha sotto il suo comando che un corpo di 17,000 uomini, racimolati nelle provincie, in gran numero giovani volontari. All'incontro un esercito austriaco di 30,000 uomini agguerriti blocca d'ogn'intorno Venezia dalla parte di terra; ed un forte naviglio da quella del mare. Marghera dopo lunga e fiera lotta cade in potere del nemico e l'odierno ponte marmoreo congiungendo Marghera con Venezia per tutto il tratto della laguna, gli porge abilità a furiosissimi attacchi dalla sua testa. Il Pepe non si perde di animo e con due coraggiose sortite ne rompe valorosamente la cerchia; e la difesa di Venezia si prolunga per 18 mesi, non ostante una tempesta di palle e di bombe uscenti da 115 pezzi di artiglieria in danno e guasto della città. Si combatte sul ponte, e si respinge più volte l'inimico, e solo l'infezione del cholera menando strage dei cittadini, e l'estrema penuria dei viveri può strappare di mano le armi ai suoi gloriosi difensori. Pochi assedii conta la Storia, che vadano onorati come questo nostro di Venezia. Chi dopo ciò non sente un fremito di sdegno che trapassa alla esecrazione sovra il capo del Condulmer?

no. Ciò commuove e scompiglia i dissidenti; ed ecco carpirsi il Decreto 8 Maggio che ordinava lo sfratto da Venezia delle truppe Schiavone.

I due agenti Rivoluzionari Zorzi e Spada dinanzi al Doge.

Ormai il graduale disarmo delle Lagune e di Venezia, che agevolasse l'aggressione nemica, avea preso l'andare; ed in aggiunta chiarendosi disposto a cedere ogni cosa l'allora Savio di *Settimana Alvise Pisani*, i novatori si accaloravano in nuovi agguati e tranelli pel prossimo rovescio dell'antico Governo. Ogni mezzo che giovasse allo scopo, parve buono. Un *Tommaso Zorzi*, droghiere di professione, ed un *Andrea Spada*, anni addietro appaltatore dei Dazi, uscito testè dalle prigioni dei *Piombi* (1), diventano nell'estremo cimento gli strumenti

(1) Vi avea in Venezia due sorta di prigioni; le une dette i *Piombi*, le altre i *Pozzi*. Le prime erano camerotti, costruiti nella soffitta del Palazzo Ducale; quattro di numero; non così bassi, angusti, orribili, come ai detrattori del Veneto Governo piacque di far credere, ma di tollerabile capacità; disposti in maniera da ricevere la luce dall'abbaino del tetto, dal quale, perchè a lastre di piombo, provenne a quei camerotti il nome di *Piombi*. Si usavano pei rei di Stato. Al tempo del furore democratico, a cui siamo già prossimi colla narrazione se ne strapparono le pareti, nè più vi rimasero che i segni dell'area dai medesimi occupata.

Le seconde, cioè i Pozzi, non erano scavate sotterra alla maniera dei Pozzi, come dal nome loro dato apparirebbe, ma sopra suolo, nel pian terreno del Palazzo Ducale. In origine erano due magazzini convertiti in stanze da prigione alte, larghe e lunghe; ne contavi nove nell'uno, nove nell'altro, tutte del pari foderate solidamente con tavole di larice; ma tutte senza luce. Non andò molto che levandole di là sotto si trasferirono nella Loggia Superiore. E chi anche adesso entri nella *Stanza degli Avvogadori* ci vede due porte, l'una delle quali metteva in

più operosi della tresca. Ambedue imbeccati dai Capi di lor fazione comparivano la mattina del 9 Maggio al cospetto del Doge in piena Consulta, recando Andrea Spada un foglio scritto da leggere, di cui figurava autore il Villetard, segretario del Lallement; ma che in realtà era il piano della *Rivoluzione* concertato da più giorni in casa del Villetard dai traditori della patria *Pietro Donato, Nicolò Morosini IV* e *Francesco Battaja* in accordo con lui.

Contenenza del foglio da loro presentato.

Or dunque diceva il Villetard, in esso foglio, aver egli dimostrato ai mediatori Tommaso Zorzi e Andrea Spada non per modo di richiesta, ma di consiglio, che, stante il ritardo dei Deputati a Milano, e il non sapersi nulla del loro ritorno, importerebbe alla salute della Repubblica che in quel giorno medesimo si abolisse il patriziato e s' istituisse la Democrazia con le condizioni, che seguono, ed erano; la partenza immediata degli Schiavoni da Venezia, loro surrogando una guardia nazionale di arsenalotti e cittadini; creare un Municipio provvisorio di 24 Veneziani, del quale fosse presidente

quella località. Finalmente verso il 1600 si deliberò fabbricare quelle prigioni fuori del Palazzo al di là del Rivo, ma di rimpetto al medesimo: e fu allora che dall'insigne architetto *Da-Ponte* fece la Repubblica costruire in marmo lo stupendo cavalcavia, che dal popolo s'ebbe e conserva tuttora il nome di *Ponte dei Sospiri,* per mettere in comunicazione i detenuti nelle carceri di fuori, coi Giudici residenti dentro al Palazzo.

Del resto quanto intorno alle suddette prigioni ed al famoso *Canale Orfano* ebbero a narrare un Dandolo ed un Barzoni, non che altri scrittori nostrani o forestieri pieni di mal talento verso la Repubblica fu dimostrato non esser altro che una serqua indegna di prette falsità, e fole da Romanzi.

l'ex-Doge Manin e vice-presidente Andrea Spada, invitando le città di Terraferma, Istria, Dalmazia e Levante ad unirsi alla madre-patria, che sarà Venezia; bandire un Manifesto che annunzi al popolo la democrazia e ch' egli sceglierà i suoi Rappresentanti; si chiamassero i Francesi a presidiare la città con 4 mila uomini, ed occupassero l'Arsenale, il Castello S. Andrea e tutte le isole circonvicine che fossero a grado di Bonaparte: con ciò cesserebbe l'assedio; la guardia nazionale custodirebbe il Palazzo, la Zecca e gli altri posti d'onore.

Protesta dei Savi onesti contro il foglio del Villetard.

Questi erano, a tacere degli altri, i capitoli principali estesi nella carta, che letta dallo Spada empiè di raccapriccio gli animi onesti. Allora l'*Erizzo*, il *Priuli* ed i Savi di Terraferma levandosi in piedi reclamare il rifiuto di una Carta illegale, appellandosi alla pace che i Deputati stavano stipulando in Milano; d'onde annunziavasi già convenuta la proroga dell' armistizio; ed uscire frementi dalla Consulta. Ma qual pro? Se questi erano sette e gli altri dieci? (1). Oltredichè, avuta certezza, es-

(1) Nomi degli assenzienti	Nomi dei dissenzienti
1. Lodovico Manin	1. Giulio Antonio Mussato
2. Stefano Valier	2. Zuanne Minotto
3. Lunardo Donà	3. Guido Erizzo
4. Pietro Antonio Bembo	4. Nicolò Vendramin
5. Marco Soranzo	5. Giuseppe Priuli
6. Alvise da-Mosto	6. Girolamo Quirini
7. Zuanne Molin	7. Gio. Battista Corner.
8. Filippo Calbo	
9. Gio. Antonio Ruzzini	
10. Alvise Pisani.	

ser mente di Bonaparte che il Maggiore Consiglio abolisse da sè la propria *Sovranità*, e si creasse in suo luogo un Governo democratico, i Savi felloni s' impegnarono col Villetard di trarre i Patrizi nella rete.

Godi, Bonaparte, saranno paghe le tue voglie; tu puoi fin d' ora negoziare in Milano tra feste e convitti una pace qualunque coi Veneti Deputati, che sarà un castello in aria, una burla diplomatica pei vivi e pei morti.

Imbarco degli Schiavoni. Estreme ore della Repubblica.

Stavano gli Schiavoni il giorno 11 sulle navi aspettando il vento propizio per alla volta di Zara, e vuote di soldati e munizioni tornavano le navi del Condulmer dal deserto Estuario: sicchè Venezia allo spuntare del giorno 12 Maggio sola ed inerme andava incontro all' ora suprema del suo lagrimevole assassinio. Non fosse mai spuntato quel giorno! Troppo ancora offende l' animo la memoria del modo, ond' ella perì.

Ultima adunanza del Maggiore Consiglio 12 Maggio.

Convocavasi in quel giorno per l' ultima volta al suono di campana il Maggiore Consiglio. Era il popolo ignaro di che si trattasse, ma pieno di sinistri augurii: pochi arsenalotti si vedeano a guardia del Palazzo; grande era l' agitarsi dei traditori per condurre ad effette l' infame parricidio. Sebbene il numero dei Patrizi non toccasse la cifra prescritta dalle leggi a validare mutazioni nelle massime del Governo, vi si passò sopra. Quindi volgendosi pallido e tremante al consesso dei Patrizi il Doge Lodovico Manin si fa a leggere la Parte informata ai

capitoli già indettati dal Villetard e voluti ad ogni costo d'intelligenza con lui dai Savi complici del tradimento; nella quale richiamando alla mente le infelici vicende corse dalla Repubblica, i desiderii di Bonaparte espressi dal Battaja, la inutile resistenza, tutti li esortava, se cara aveano la patria, se salva ancora la voleano, a deporre spontanei il sovrano potere, che in loro risiedeva, affinchè nell'uguaglianza dei diritti si creasse un Governo di Rappresentanti del popolo, e succedesse all'antica una nuova Repubblica conforme alla Francese.

Si vota l'abdicazione della Sovranità.

A quelle dichiarazioni i Patrizi si guardavano in viso l'un l'altro trasognati, cercando e bramando nell'alterna parola scuotersi dal silenzio e dall'attonitaggine: la parola intanto aveala già presa l'anziano Consigliere Ducale *Giovanni Minotto;* ma per appoggiare la Parte letta dal Doge. Quand'ecco udirsi gli spari di alcune archibugiate. Venivano dal *Canale* sottoposto; ed era il saluto di partenza che gli Schiavoni mandavano di qua ai Bocchesi loro conterranei e compagni d'arme alloggiati in S. Zaccaria, che rispondeano di là. I Patrizi soprapresi da spavento credendo esser quello il segnale dei *16 mila congiurati,* che, come correa voce, doveano, fatta irruzione nel Palazzo, armati di pugnali scannarli sui loro banchi, non sanno più riaversi: il consesso s'agita e si rimescola: *basta, basta* si grida da tutti al Minotto, presto *ai voti, ai voti;* ed in quello scompiglio una Parte, ch'era pei Patrizi la sentenza di morte, senza punto ve-

nir discussa raccoglieva in favore di sè 512 voti, solo 20 contrarii, solo 7 non sinceri (1).

Risibile contegno del Giacobino Generale Salimbeni.

Dalle finestre del Palazzo Ducale sventola allora un bianco fazzoletto: era per il vecchio Giacobino Tenente Generale *Salimbeni,* che dalla Piazza lo stava ansiosamente aspettando, il convenuto indizio della riportata vittoria. A quella vista non potendo contenere in petto la rea esultanza si pone egli ad esclamare più volte con entusiasmo *Viva la Libertà.* Ma il freddo silenzio e l'aria scura degli astanti gli smorza sulle labbra quelle focose parole. Ei comprende di non trovarsi più ad agio in quel luogo; e per sottrarsi ai loro sguardi, di là svignando quatto quatto, ad ogni frotta di popolo, che, avuto sentore delle straordinarie vicende di quel mattino, affluiva ormai da ogni parte alla Piazza, in cui il Salimbeni s'abbattesse, mutato metro, ripigliava per primo il grido tanto amato dal popolo - *Viva S. Marco* - Ridicola e crudele ironia!

Eccidio della Repubblica Veneziana.

Il colpo di grazia avea già finito di spegnere la millenaria Repubblica. Fosse vergogna di sè, fosse

(1) Giova avvertire che il M. C. constava di 1218 Patrizi. L'adunanza quindi di quel giorno non arrivando nemmanco al numero di 600, che n'era la metà, numero prescritto dalle Statutarie Sanzioni, l'adunanza è da tenersi illegale, e contraria alle Leggi della Repubblica; senza dire che ai membri di quell'adunanza si turbò la coscienza e libertà pel giudizio del voto col grave timore di un supposto imminente scoppio di vasta congiura; per il che tanto meno il decreto non fu nè si mostra ballottato in conformità alle Leggi. — Vedi Raccolta cronologica ragionata di Documenti inediti per la Storia Diplomatica della R. Veneta.

rimorso del delitto, o stordimento, od insania, si aggiravano i Patrizi qua e là pel Palazzo non sapendo che cosa facessero. Si rifugiavano altri nelle stanze del Doge, che fuori di sè loro ingiungeva di tosto spogliarsi delle vetuste insegne dell'ordine: altri uscivano all'aperto per nascondersi in casa sospirando tra via, e sclamando dal dolore, *non è più Venezia, non è più S. Marco.*

Reazione del popolo. Tumulti e saccheggi.

Cadutagli la benda dagli occhi, potè il popolo misurare collo sguardo il fondo della miseria, in cui l'aveano gettato la fiacchezza dei Patrizi e le cabale dei Novatori. Non comprende egli stesso se più il trasporti il dolore od il corruccio; ma a rinnegare l'altrui tradimento con moto spontaneo ed unanime manda da centomila bocche il grido consueto e glorioso di *Viva S. Marco.* In un baleno ne sventola da tutte le finestre la bandiera; la si appende alle antenne piantate dinnanzi la Basilica; e la immagine di S. Marco si porta in processione per la piazze: donne, vecchi, fanciulli protestano a gara l'inalterabile loro affetto alla Repubblica dei Dogi, alla patria veneranda. Eravi un misto di giubilo, di lagrime, di tumulto. Senonchè il popolo non dura in un pensiero, e ben presto trapassa dall'amore all'odio, dalla calma alla tempesta. Pur troppo si capiva che quelle espansioni di affetto non valevano punto a far risorgere la Repubblica: quindi nella disperazione il furore avido di vendetta contro coloro, che la trassero a morte. Appena s'ode proferire il nome di talun d'essi, quali

un *Pietro Zorzi,* un *Tomaso Gallini,* un *Andrea Spada,* il popolo precipita a torme dalla Piazza verso la casa del fellone, nè ritrovando il fuggiasco vi si abbandona al saccheggio, o vi distrugge ogni cosa o vi appicca l'incendio; ma nessuna ebbe a provocare tante maledizioni sopra di sè, quante la casa di *Giuseppe Ferratini* a S. Polo, stata l'iniquo e segreto ritrovo dei sovvertitori della Patria.

Paure e minacce del Villetard.

L'imperversare del tumulto mette i brividi ai rei di fellonia, non meno che al Villetard, autore principale dell'indegna catastrofe. Costui costernato dall'inattesa marea d'una contro-Rivoluzione, che ognor più ingrossando avrebbe potuto, se non altro, guastare in parte il già carpito effetto delle sue prave macchinazioni, fremente e tremante in un tempo sollecita i Magistrati della vecchia Signoria tuttora rimasi in carica di reprimere la sommossa, chiamandoli mallevadori presso Bonaparte delle offese e danni che i cittadini benemeriti del nuovo ordine di cose avessero a soffrire nelle persone o negli averi; ed intanto non tenendosi sicuro nella propria va a rifugiarsi in casa dell'ambasciatore di Spagna.

Si reprime il tumulto.

Non c'era infatti tempo da perdere. Per il che il Savio di Terraferma *Bernardino Renier,* nelle cui mani stava la custodia di Venezia, raccolto intorno a sè un buon nerbo di Milizie Italiane, invia celeremente e distribuisce nei singoli Sestieri della Città picchetti di Guardie armate in tutela dei Ministri esteri, e dei cittadini qui e là aggre-

diti nel subbuglio; e piantati tre cannoni sul Ponte di Rialto con alquanti spari, dove infrena, dove disperge la folla tumultuante. La morte o il ferimento di alcuni tra i più facinorosi, e l'arresto istantaneo di parecchi tra i più ribelli e caparbi bastarono a ristorare la sicurezza, e ricondurre nell'infelice città la calma consueta.

Fatale acciecamento dei Novatori.

Stando così le cose, se la paura dell'odio popolare non avesse lor tolto il senno, i Novatori ormai trionfanti nel conseguito effetto della loro democratica impresa, avrebbero dovuto dalla recente prova convincersi che il braccio delle truppe nazionali valeva piucchetanto a sorreggere il nuovo Governo fin dalla culla; guardandosi perciò di abbandonarsi all'intervento ed ajuto delle truppe Francesi, state sino allora tanto calamitose all'invasa Terraferma. Chi può indovinare quale altra sorte sarebbesi forse volta per Venezia col rimanere in quel suo inaccessibile isolamento arbitra di sè e munita di forze sufficienti a parare di là i colpi del suo fatale avversario? In quella vece si lasciano ciecamente subornare dalle ingannevoli istanze del Villetard: il quale fingendo adesso per sè e per altrui una paura, che punto non avea, li spronava ad introdurre issoffatto in Venezia una guarnigione di truppe Francesi; necessarie a proteggere ed abbellire colla loro presenza l'installazione del nuovo Governo. Chi così parlava per la bocca del Villetard, era l'astuto Bonaparte, inquieto e smanioso di avere in sua piena balìa l'inconscia Ve-

nezia pria di aprirsi coi tre Legati di Lei, che intanto andò tenendo a bada in Milano, allo spirare dell'armistizio, che fu il giorno 14. Allora non si parlerebbe più di riforme nel Governo aristocratico, già condotto a morte, ed ei detterebbe le condizioni di pace, da stipularsi tra Francia e Venezia a tutto suo talento. E, come vedremo più avanti, così appunto avvenne.

Introduzione delle truppe Francesi in Venezia.

Ecco intanto, quasi cooperassero a tal fine di conserva con lui; e la mano della Nèmesi li sospingesse a prossima rovina, gl'incauti novatori mandare essi medesimi a Mestre le barche cannoniere ed altri navigli richiesti dal Villetard pel trasporto dei Francesi ivi alloggiati. Se ne levarono metà la Domenica 14; il resto nel giorno appresso. Sommavano in tutti a 4 mila uomini d'ogni arma e fazione. Il Generale Baraguay d'Hilliers che n'era alla testa, nel tragittare la notte del 15 le lagune meravigliato della incantevole postura di Venezia in mezzo alle acque, guernita oltreciò qui e là di gagliardi fortilizi, sospettando di qualche insidia, si affrettò appena giunto di occupare militarmente la Piazza S. Marco, Rialto, l'Arsenale, i porti di Lido e di Malamocco e le Isole circonvicine.

Fu quella la prima volta dopo quattordici secoli che soldati stranieri incrociavano i fucili dinanzi alla Reggia dei Dogi, portatori a Venezia d'ignota servitù (1).

(1) Qui credo in acconcio citare l'Iscrizione commemorativa del fatale avvenimento, tratta dalla Raccolta delle Ven. Iscrizioni di *Em. Cicogna,* passionato cultore delle Veneziane Antichità.

Pensieri del popolo nei Sette-Comuni.

In questo mezzo tempo, mentre la pianura adjacente ai Sette-Comuni si correva in ogni verso dalle truppe Francesi, e si installavano qua e colà i nuovi Governi democratici, nessun drappello di quelle salì la loro alpe solitaria; nè bande di faziosi vi comparvero, come altrove, a importarvi novità. In un paese fedelissimo all'antica Repubblica, dove non poteasi contare sull'appoggio di amici e colleghi di fazione, non si ardivano di mostrarsi temendovi un intoppo troppo serio, od irose traversie. Era meglio lasciarlo in disparte che tornare di lassù colle teste malconce.

La memoria dei disastri toccati in Aprile alla città di Verona vi tenea gli animi ancor tesi, e sebben molto potesse sulle loro fantasie l'eroico valore dell'esercito Francese e del supremo suo duce, i Sette-Comuni aspettavano fidenti la fine dei mali, tra cui dibattevasi l'infelice Repubblica. Altra volta (diceano) Venezia ebbe a versare in uguali anzi peggiori circostanze. Chi non ricorda la Lega di

L'Iscrizione fatta incidere sopra lamina di piombo rimase ignota molto tempo forse per la qualità del luogo, dove venne affissa. Ne fu autore l'ingegnere navale *Giovanni Casoni* nel 1822. — Eccone il Testo. — Si fa memoria, che dopo un governo di anni 1376 il Venerdì 12 Maggio 1797 ebbe fine la Veneta Repubblica sotto il Dogado di Lodovico Manin, Doge 120, e che la Città e Stato Veneto passarono a vicenda dall'occupazione Francese al Dominio Austriaco; dopo fecero parte del Regno d'Italia, e finalmente il 20 Aprile 1814 ritornarono sotto il Dominio dell'Austria, come parte del Regno Lombardo Veneto. — Vedi il commendevole opuscolo di *Eugenio Musatti*. — Dalla Senna alle Lagune. Padova Tip. del Seminario 1889.

Cambrai? Venezia era sola contro tutti i Principi d'Europa, la si spacciava per morta; eppure riuscì a disperdere tante armi, e trionfò de' suoi nemici. Perchè non potrebbe anche adesso rinnovarsi quel giorno? Finchè il serpe tiene in salvo la testa, no la sua vita non è spenta: a lui rimane la virtù, con cui ristorerà ben presto, o rimetterà le altre membra, quantunque lacere e peste. Alludevasi con ciò al sito inespugnabile di Venezia, dove ancora intatta poteva secondo il loro avviso sfidare le ire della Francia, e ripigliarsi le asservite Provincie.

Lodevole contegno della loro Reggenza.

Tal era l'opinione del popolo; ma la Reggenza composta d'uomini scaltriti nella pratica degli affari, meglio apprezzando i pericoli del di fuori, credette suo debito non lasciarsi sorprendere dagli eventi e di procacciarsi per tempo lumi e consiglio, onde porre al sicuro le sorti del Distretto, se mai quelli annullassero, com'era a temersi, la credenza del popolo e l'aspettazione in contrario. Perciò, durante l'assedio posto dai Francesi intorno alle Lagune, un Inviato di lei, all'insaputa di tutti, si recava in Venezia ad esaminare co' proprii occhi lo stato delle cose ed a chiedere dai Patrizi, protettori del paese, assistenza ed indirizzo nelle attuali bisogne. Non senza difficoltà ne' travagli sì all'entrata che all'uscita l'Inviato tornava in Asiago, informando la Reggenza come in Venezia avesse trovato ogni cosa sossopra, nella massima confusione e scompiglio, l'aspetto della città malauguroso ed inquieto, i Patrizi discordi; ed essere loro av-

viso che la Reggenza si regolasse a norma dei casi, libera e padrona di sè.

Sciolta così da ogni malleveria verso il veneto Dominio, la nostra Reggenza prima di chiarirsi stette a spiare il progresso degli eventi e quale sarebbe l'atteggiarsi de'suoi popoli nel Distretto, dove ancora non erasi divulgato l'annunzio nè dell'abdicazione alla sovranità fatta dal Maggiore Consiglio il 12 Maggio, nè dell'ingresso de' Francesi nel cuore di Venezia quattro giorni dopo.

FINE DELLA PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

STORIA
DEL GOVERNO DEMOCRATICO

Dal suo esordio 16 Maggio 1797
alla sua fine 18 Gennaio 1798.

LIBRO III

Dall'esordio del Governo Democratico 16 Maggio sino al Trattato di Campoformio 17 Ottobre 1797.

Capo I.

Illusioni nell'intrusa democrazia. — Insediamento del Governo provvisorio in Venezia. — Si prosegue in Milano il Trattato di pace coi tre Veneti Deputati. — Bonaparte si rifiuta alle ratifiche, e perchè. — Dissidio tra i Municipali in Venezia. — Sentimenti delle Provincie verso la Capitale. — Orgie della democrazia in Padova e Feltre. — Maneggi di Bonaparte coll'Imperatore Francesco II. — Gl'Imperiali si prendono l'Istria veneta e quindi la Veneta Dalmazia. — Segue la presa delle Bocche di Cattaro. — Vani lamenti e corruccio dei Municipali. — Astuzie di Bonaparte per carpire a Venezia le Isole del Levante. — Reggenza del nobile Widman nelle Isole suddette. — Lettera dei Municipali al Widman. — Sbarco di 6000 Francesi a Corfù. — Dominio Francese nelle Isole venete del Levante. — Ordini segreti dati al Capitano di nave *Bourdè*. — Divario tra Baraguay d'Hilliers ed il Villetard rispetto a Venezia. — Inquietudine e mali presentimenti. — Rapine Francesi nella Capitale e nelle Provincie. — Libello diffamatorio contro i Francesi. — Feste in Venezia per la piantazione dell'albero della Libertà. — Accoglienze in Venezia a Giuseppina moglie di Bonaparte. — Congresso dei Veneti Deputati in Bassano. — Si chiede l'annessione alla Repubblica Cisalpina; ma indarno.

Illusioni nell' intrusa democrazia.

Egli è giusto che dopo aver narrata la caduta del Governo aristocratico di Venezia non si trasandi da noi la breve e precaria esistenza del nuovo che

gli successe in aria democratica, detto *Municipale;* governo che i Francesi lasciarono insediarsi, e sulle prime mostrarono di voler ajutare, finchè, maturatisi gl' inganni di Bonaparte, si leverebbe la benda dagli occhi agl' illusi fautori delle promesse di Francia. Incominciamo.

Insediamento del Governo provvisorie.

Il Municipio provvisorio, che poco fa non avea avuto il coraggio di mostrarsi, non che d'insediarsi, adesso sotto la tutela delle armi Francesi, esce alla luce, e stimandosi erede dell'autorità de' Patrizi ed arbitro quindi delle sorti di Venezia prende in mano le redini del Governo assidendosi con insegne tricolori nel Palazzo Ducale.

Per annunziare ai popoli ed alle Corti di Europa il nuovo ordine di cose avea già pubblicato un Manifesto del seguente tenore — essersi mutate le forme della veneta Repubblica di aristocratiche in democratiche; i Nobili di spontanea volontà aver sacrificato sull' altare della patria i lor titoli sovrani per accomunarsi col popolo; non più distinzioni di casta, ma tutti fratelli, tutti cittadini con uguaglianza di diritti in faccia alla legge. D'ora innanzi il solo merito e non la nascita si farebbe strada agl' impieghi; ed il popolo eleggerebbe i suoi magistrati; l'attuale Municipio o Governo provvisorio composto di 60 Veneziani condurre la cosa pubblica, finchè le Provincie di Terraferma, l'Istria, la Dalmazia, l'Albania e le Isole del Levante avrebbero inviato i loro rappresentanti per assumere in corpo l'amministrazione centrale dello Stato; Ve-

nezia rimanere nell'integrità de' suoi anteriori territori secondo le promesse della Francia, ed aversi a crescere in meglio la sua politica importanza nel libero consorzio cogli altri popoli d'Italia.

Belle ma futili parole! Fallaci illusioni di chi sognava libertà con ai piedi la catena!

L'abdicazione dei Patrizi costerna i Veneti Deputati.

Assai prestamente giunsero a Milano le notizie della rinunzia al potere fatta dai Patrizi il 12 Maggio. Bonaparte n'esultò; si smarrirono i veneti Deputati, perchè col cessare del *mandante* cessava issoffatto ogni facoltà, che aveano ricevuta di negoziare le riforme di Governo e per esse la pace. Ma Bonaparte, a cui premeva innanzi tutto d'introdurre in Venezia un presidio Francese, non volle che per quell'incidente se ne troncassero le pratiche. Ciò, come abbiam narrato poc'anzi, accadeva nei giorni 14 e 15.

Si prosegue in Milano il trattato di pace.

Adunque levato via così ogni inciampo alle segrete mire di Bonaparte, nel giorno 16, omessa qualunque menzione di alterazioni nel Governo aristocratico, di già annullato, si deveniva in Milano al negoziare unicamente un trattato di pace tra le due Parti fino allora ostili, nel quale figuravano contraenti il *Direttorio Francese* ed il *Maggiore Consiglio*. Dichiaravasi che cessando per esso ogni ruggine tra i due Stati, ripristinavasi l'amicizia tra Francia e Venezia, e riconoscevasi di pubblico diritto il nuovo Governo. Quest'era lo spirito del trattato, di cui taceremo i singoli articoli palesi e segreti, dei quali, però ad arguire qual fosse la

mente capziosa di Bonaparte ci basteranno il *terzo* ed il *quarto*. Diceva il 3° che si concederebbe a Venezia un corpo di truppe per mantenervi l'ordine, la tranquillità, la sicurezza delle persone e degli averi e per tutelare ne' suoi primi passi il nuovo Governo. Diceva il 4° che, cessandone il bisogno, le truppe Francesi sgombrerebbero non solo da Venezia, ma da tutti i luoghi del suo Dominio; il che avverrebbe nel conchiudersi della pace *Continentale* (1). Noi troviamo soscritti al Trattato *Bonaparte* ed il *Lallement* per conto della Francia, ed i deputati *Donato, Giustiniani* e *Mocenigo* per conto di Venezia.

Bonaparte si rifiuta alle ratifiche, e perchè.

Il guajo cominciò dalle ratifiche. I Municipali di Venezia persuadendosi che tutta l'autorità della decessa Repubblica e del Maggiore Consiglio fosse in loro investita, furono lesti a ratificare il Trattato. Non così Bonaparte, che vi si rifiutò allegando la nullità dei *mandatari*, quali erano i tre veneti Deputati, essendo estinto il *Mandante*, qual era il Maggiore Consiglio. Ma ciò si sapeva anche prima; perchè non chiarirsi fin d'allora? perchè invece conchiudere il Trattato? La risposta é semplice. Perchè allora i Francesi stanziavano a Mestre, mentre adesso gia entrati in Venezia vi occupavano l'arsenale ed i porti del Lido,

Dissidio tra i Municipali.

Ai Municipali non parve questa un'astuzia da adombrarsene, e, come niente fosse, sedendo pubblicamente nella Sala del Maggiore Consiglio proseguivano la bisogna dell'impreso reggimento. Ma bentosto a malo augurio d'un avvenire già vicino

(1) Sotto intendevasi da Bonaparte - *tra Francia ed Austria.*

la discordia s'era messa tra i suoi membri, dividendoli in due fazioni; conciossiachè altri sotto il nome di *patriotti* caldeggiassero ad oltranza le massime democratiche; ed altri sotto il nome di *amici di libertà* ne temperassero la portata abborrendo dagli eccessi. Ogni giorno, durante la seduta, si veniva tra loro ad acerbe contese non iscevre da scandalo.

Loro contegno verso le Provincie.

Tuttavia in una sola cosa si accordavano, ed era di mantenere Venezia nella integrità degli antichi possedimenti. A tal fine si spedivano tosto alle Provincie di Terraferma e d'oltre mare lettere e Delegati che vi recassero le notizie del nuovo Governo, e l'invito di aderire all'antica loro madre, come si suole dai membri d'una stessa famiglia.

Stato e sentimenti nelle Provincie verso la Capitale.

Senonchè dappertutto allo spirare seducente della recente libertà erano sorti, come in Venezia, Governi municipali di stampo democratico, o per moto spontaneo, o per istigazione dei Francesi che vi alloggiavano le milizie.

Sciolte dal filiale loro vincolo, allettate dalla novità, la più parte delle Provincie non si mostrarono curanti dell'annunzio, o docili all'invito. Taluna agognava di annettersi alla Repubblica Cisalpina, dall'astuto Bonaparte fondata oltre Mincio (1),

(1) Di cotesta Repubblica consistente in origine nel solo Ducato di Milano, ovvero nella Lombardia Austriaca d'allora, alla quale però molto si dilatarono più tardi le fimbrie, detta dapprima *Traspadana,* ma poi unicamente *Cisalpina* e della ragione di quei due nomi il Lettore troverà un accenno appiedi delle pagg. 135-139. Parte I.

tal altra volea fare da sè; chi titubava di ricadere sotto il peso di una ristorata aristocrazia; e parecchi Territori rispondevano all'invito colle derisioni, e collo spregio. Invano a quietare gli spiriti, a cattivarsi la opinione di sincero novatore il Governo di Venezia avea fatto scrivere nel libro aperto dell'Evangelista tra le zampe del Leone i *diritti dell'uomo;* lo si credette dai più un ripiego del momento, un' accortezza illusoria; e non paghi di chiarirsi alieni ed avversi all'infelice Venezia si lasciarono andare a sì atroci vilipendi, e baccanti contumelie, quali di rado prorompono fra le genti, che si odiano di cuore.

Orgie della democrazia in Padova e Fe'tre.

A Padova un certo *Savonarola,* quasi lo agitasse il dèmone della vendetta, faceva abbattere da tutte le porte della Città le insegne di S. Marco col Leone e consigliava i Padovani di togliere a Venezia l'uso delle acque dolci fluenti nel loro territorio; a Feltre poi un branco di popolani invasi dalla furia democratica, dato di piglio a scale ed a martelli, scalpellavano dagli stemmi appesi alle case de' Nobili le arme gentilizie, ed ogni fatta iscrizioni; nè li ritenne dall'impresa vandalica il recinto delle Chiese e nemmanco il rispetto alle lapide

Con quali ordinamenti venisse da Bonaparte foggiata sul tipo della Francese, ossia *Transalpina* ai primi di Luglio, e messa in azione ai 21 Nov. 1797, quale allora il suo Territorio, quante le Provincie, quanto il numero degli abitanti, di che politica importanza in faccia agli altri Stati di Europa, il vedremo più avanti, ed in luogo più acconcio per ragione di tempo.

sepolcrali, che conservano tuttora le vestigie di distruzione. Così dicasi di altri luoghi (1).

Maneggi di Bonaparte coll'Imperatore Francesco II.

Gioiva Bonaparte di vedersi agevolate le trame che andava ordendo nella sua residenza di Mombello (2) oltre Mincio, da quelle orgie popolari, e spingeva innanzi gli accordi per la consegna finale di Venezia all'Imperatore Francesco. Intanto, perchè questi si levasse dall'animo ogni dubbio sulla sincerità del Direttorio nelle dategli promesse, gli si acconsente ora, a caparra del resto, di prendere in possesso le Veneziane Provincie d'oltremare, *Istria* e *Dalmazia*, colle loro dipendenze, tranne solo le *Isole del mar Jonio*, le quali secondo i patti segreti conchiusi a Leoben il 18 Aprile erano riservate alla Francia.

Gl'imperiali si prendono l'Istria veneta.

Diffatti ai primi di Giugno il generale austriaco *Klenaus* estendendosi sino all'Istria occupa di tratto *Pirano*, *Umago*, *Cittanova*, *Parenzo*, *Ossero* e *Rovigno*; mentre il colonello *Casimiro*, capitano di nome, posti dei presidii lunghesso il Litorale, impadronivasi ad un tempo delle Isole vicine di *Veglia*, *Cherso*, *Arbe* e *Pago* senza verun contrasto da parte degli abitanti, dirò anzi, senza rammarico; conciossiachè gli Istriani avessero in uggia l'impero Francese, e non ostante l'antico affetto a

(1) Alle immagini del Leone atterrate e scancellate si sostituiva in simbolo della nuova Repubblica una testa di donna adorna del berretto Frigio.

(2) *Mombello* - Principesca residenza di proprietà dei Signori *Crivelli*, distante sole 10 miglia da Milano.

Venezia, fossero alieni del Governo democratico surto ivi di recente, preferendo in cuor loro al vivere inquieto dell'anarchia mantenere sicuri la proprietà e le persone sotto i vessilli di Casa d'Austria.

Stato degli animi nella Veneta Dalmazia.

Con pari felicità tenne dietro l'occupazione della Dalmazia e della Veneta Albania. Il rumore quivi corso delle espilazioni e ruine menate dai Francesi in Italia, il risentimento delle ingiurie sofferte dai soldati Schiavoni nelle piazze di Verona e di Venezia per opera dei repubblicani intemperanti nella vittoria, l'avversione delle plebi ai nuovi costumi ed opinioni professate dal Governo democratico di Venezia vi aveano concitato contro questo e contro quelli uno sdegno ed un ira furiosissima. Le case de' Consoli Francesi n'andarono in più luoghi saccheggiate, e qua e colà perseguiti od uccisi a furia di popolo i Deputati inviativi da Venezia per ordinare a modo nuovo la Dalmazia. La mala usanza propagatasi dal continente nelle Isole vicine funestava pur queste di saccheggi e di sangue; ed i soldati dell'antica Venezia, che vi stavano a presidio, anzichè reprimere, si associavano al popolo negli eccessi di barbarie.

La veneta Dalmazia cade in potere degli Imperiali.

Quando adunque le navi austriache partite da Trieste e da Fiume s'accostarono sul cominciare di Luglio alle spiagge di *Zara* per isbarcarvi 4 mila soldati condotti da *Ruccavina, Lusignano* e *Casimiro,* i Zaratini parte per opinione, parte per sicurtà contro l'anarchia li accoglievano lietamente. Abbassate le venete bandiere, innalberarono sui

Forti le imperiali. Tutti i magistrati e con essi il presidio di circa 2 mila soldati Veneti giurarono fede all' Imperatore.

L' estremo addio delle milizie alla bandiera di S. Marco nella Cattedrale di Zara.

Fu allora però che in mezzo alle solenni cerimonie del giuramento ebbe a vedersi entro le mura di Zara una scena delle più nobili e pietose da ben meritare che i Cronisti contemporanei ne tramandassero a posteri la memoria. Essa dimostrava ad evidenza quanto il cuore di quei popoli, costretti, per iscanso di maggiori guai, di rassegnarsi ad un estraneo Dominio, battesse sempre di fedelissimo affetto pel venerato Leone di S. Marco.

E vaglia il vero, in quel giorno medesimo le venete bandiere staccate dal Castello per far luogo agli Austriaci vessilli le si recavano sopra bacili da due Capitani con iscorta di due Compagnie a tamburo battente sulla Piazza dei Signori, per essere presentate al Generale *Antonio Stratico,* che tra un corteo di ufficiali e soldati atteggiati a mestizia qui le stava aspettando. Come giunsero al suo cospetto, il Generale volgendosi agli astanti disse parole così appropriate e patetiche che a tutti si leggeva espressa vivamente in volto l' emozione dell' animo. Dopo ciò, le bandiere precedute dallo sfilare della Veneta e Dalmata Milizia avviantesi alla Chiesa Cattedrale tra il fragore delle artiglierie, qui le si deponevano sull' ara maggiore. A mano a mano tutto s' acqueta all' intorno, e in riverenza al sacro luogo, all'agitarsi delle persone e delle armi subentra profondo il silenzio. Ed ecco il Generale

Stratico salire all'ara per primo, e levate in alto le bandiere, per primo, baciarle e stringersele al seno bagnate di lagrime. Così fecero ad uno ad uno dopo lui gli uffiziali e soldati mandando nel baciarle così alti gemiti e sospiri da straziare il cuore all'immensa moltitudine d'ogni sesso ed età accorsa ed affollata nella Chiesa, che a tale spettacolo non potè più trattenersi da un clamoroso ed unanime compianto - Addio pegni indarno amati, indarno gloriosi d'un tempo che fu - Appese alle pareti della Sagrestia quelle bandiere sono là per testimoniare ai posteri ognora l'amore ed il valore dei Dalmati per la decessa Repubblica. In quel giorno, usciti di Chiesa, nessuno si lasciò più vedere per le vie della città, e come avviene alla morte de' nostri cari, rimase in casa a qui sfogare in segreto la piena della sua implacabile afflizione.

Il popolo di Perasto seppellisce lo stendardo di S. Marco sotto l'altare della Chiesa.

Nè minore è stata l'ammirazione che suscitarono per tutto altrove sopra di sè le genti situate nell'estremo lembo della Dalmazia, io dico *Perasto, Risano, Geganovich*, solo dopo un'accanita resistenza agli Austriaci invasori soverchiate dal numero più presto che vinte.

Abbiasi nostre lodi innanzi tutte Perasto, dove al valore nelle armi si mostrò pari la grandezza dell'animo. No, no, dicevansi l'un l'altro, non fia mai che l'amato Stendardo del nostro S. Marco passi dalle nostre alle mani di straniera Signoria. Non soffriamo, troppo l'anima rifugge dal pensarvi, ch'esso s'innalzi altrove servile ornamento

d' inattesi trofei. Tra noi resti, e per sempre; e se qui pure gli è tolto di sventolare all' aria in segno di padronanza, qui almeno riceva da noi solenne e pietosa sepoltura sotto l'altare della Chiesa. Qui noi e i nostri figli potremo a lui impunemente consecrare e proseguire il nostro affetto ereditato dagli avi; qui, se non altro, rinnovare con gratitudine i ricordi della nostra con lui perduta felicità. Così avvenne. E fu appunto nel giorno statuito pel funebre seppellimento che il Capo della Comunità dai crini canuti e dalle rubeste sembianze, comparso alla presenza del popolo assiepato intorno al veneto stendardo, tenne nel linguaggio del paese un discorso commoventissimo perchè tutto semplicità, schiettezza, verità, qual di chi parla col cuore in palma di mano; discorso che fu allora e resterà per sempre irrefragabile documento della pubblica riconoscenza al regime veramente paterno della veneziana Signoria, che nella fedele Dalmazia ebbe a durare 374 anni.

Quando poi si pose mano a levare di là lo stendardo per calarlo ormai entro il ricettacolo sottostante all' altare, nè d' allora innanzi il vedrebbero più mai, la lugubre querimonia dei Perastini non ebbe più freno; fu un abbracciarlo a gara più volte sospirosamente; e quelle genti credute mezzo barbare diedero segni di tanto rammarico, di tanta disperazione che non solo alla turba degli astanti cadevano le lagrime; ma più non reggeva il cuore agli Austriaci Capitani, compresi di pietà e di ri-

spetto a tanta espansione di leale doloranza. Spettacolo generoso, di cui non perirà l'eloquente memoria: poichè mentre uomini idioti qui si struggevano in pianto pel cadere inatteso d'una Patria infelice, altrove uomini, riputati civili, l'aveano ridotta in mala servitù, esaltando un nemico, che ne farebbe a sua posta un turpe mercato.

Segue la presa delle Bocche di Cattaro.

Spento in Zara il Veneto Governo, restava che si annullasse nel resto della Provincia; il che agli Austriaci venne fatto nel corso di pochi giorni. Quindi, sopraggiunto per la via dei monti il Co. di *Watersleben* con una mano di Ungari e Transilvani, Roccavina e Casimiro riunendo le proprie colle forze di lui passavano di conserva a farsi signori delle *Bocche di Cattaro,* del pari cedute da Bonaparte a nome della Francia. Così la Dalmazia e l'Albania Veneta cadevano sotto il dominio dell'Imperatore, importante cessione a' suoi Stati per l'opportunità dei porti, per l'abbondanza del commercio, per l'indole bellicosa degli abitanti e finalmente per la perizia loro nelle faccende di mare.

Vani lamenti e corruccio dei Municipali.

A novità di tanto momento non è a dire se i Municipali di Venezia strillassero, e se col mezzo del famoso Battaja, loro ambasciatore presso Bonaparte residente in Mombello, voluto da lui in quella carica a loro marcio dispetto, e col mezzo di *Sanfermo* presso il Direttorio a Parigi non facessero lamento della Dalmata rapina. Ma che pro? Si rispondeva che si sforzerebbe l'Austria a restituire la preda: che se ciò non si potesse, si ritornereb-

bero a Venezia le antiche Provincie d'oltre Mincio, poi, che in compenso le si assegnerebbero le Legazioni della Romagna. Erano lustre per tenere a bada i gonzi; conciossiachè fin dal 26 Maggio Bonaparte avesse impromesso ai plenipotenziarii di Francesco la cessione di Venezia, ed il Direttorio datovi l'assenso ai 3 Giugno. Intanto il Battaja e S. Fermo scrivevano buone nuove, e i Municipali se le bevevano e ne menavano allegrezze. Quale tresca ignominiosa ed appena credibile!

Astuzie di Bonaparte per carpire le Isole del Levante.

Era ora necessario incarnare in debita forma il disegno dei vicini trattati di Campoformio ed era che le Isole Greche del Veneto Levante venissero in potere della Francia. Nè a Bonaparte, nè al Direttorio mancarono le arti, in cui erano maestri, di condurre al reo termine la impresa. Premeva innanzi tutto di far uscire dal porto quella parte del Veneto naviglio, che vi stava in sull'ancore, e d'impadronirsene. Ecco perciò Baraguai d'Hilliers, supremo comandante del presidio Francese in Venezia, presentarsi un giorno secondo gli ordini avuti da Bonaparte con tutta la comitiva e la pompa degli Ufficiali da mare al Governo municipale di Venezia per protestargli a nome del Direttorio l'amicizia e il buon volere della Repubblica Francese verso la Veneziana ormai vera sorella, e proporre gli accordi di una spedizione di 6 mila soldati a *Corfù,* per quivi assicurare ai Municipali il possesso delle Isole del Levante, ajutarvi il nuovo Governo,

e di là mostrarsi, data la occasione, sopra la Dalmazia da ritogliersi all'Austria.

Allestimento d'una spedizione navale.

Quelle proteste e proposte allargano il cuore ai Municipali, che non sospettavano della serpe nascosa sotto l'erbe, e tosto affaccendarsi per l'allestimento di due navi da fila e di due fregate di veneta ragione da aggiungersi a due brigantini Francesi per il trasporto delle truppe, che doveano essere meramente Francesi.

Reggenza del Nob. Vidiman nelle Isole del Levante.

Erano a quei tempi le Isole del Levante governate con sapienza e con amore dal nobile *Vidiman,* uomo per virtù ctttadine molto singolare, umano cogli avversi, dolce cogli amici, giusto con tutti. Onde avvenne che quei popoli d'immaginazione vivace e mobile, malgrado gl'incentivi alla rivolta, che risuonavano dalla Francia e dall'Italia, e malgrado i rumori del mutamento succeduto a Venezia si conservassero per rispetto del Vidiman nell'antica fede ed affezione all'imperio Veneziano.

Lettera dei Municipali al Vidiman.

Finalmente per la via di Otranto il Vidiman riceveva lettere dai Municipali di Venezia, in cui gli si dava ragguaglio delle rivoluzioni ivi accadute, dell'essersi distrutto il Governo a Nobili per surrogarvi un Governo a popolo, il quale d'ora innanzi eleggerebbe dal suo seno i proprii Rappresentanti; frattanto, in mancanza di Magistrati, essersi creato un Governo a tempo nei Municipali. Lo stesso si farebbe nelle Isole ed altri luoghi del Levante per opera di due Commissari inviati da loro

acciocchè unitisi con lui, ch'era il terzo, vi mettessero in ordine il nuovo Stato. Essi vi arriverebbero fra poco con un'armata di 6 mila soldati diretta a Corfù. Si taceva che questi erano Francesi; ma si pregava il Vidiman di preparare gli animi all'inattesa novità e di usare la sua lunga esperienza e l'autorevole suo credito perchè non iscoppiassero tumulti e vi si proseguisse la quiete. Il Vidiman. convocata un'adunanza di primari magistrati sì civili che militari, loro leggeva il dispaccio municipale esortandoli alla sopportazione ed obbedienza. Furonvi rammarichi e querele; ma poi mostrarono rassegnazione, ignari ancora a che cosa li avesse serbati la perfidia della Francia.

Sbarco di 6000 Francesi a Corfù.

Il dì 28 Giugno appariva nel porto dei Corfiotti l'armata apportatrice dei soldati stranieri. Le truppe di terra obbedivano al Generale *Gentili*, quelle di mare al capitano di nave *Bourdè*, uomo perito e molto amato da Bonaparte. Al vedere insegne ed uomini Francesi in luogo d'insegne e di uomini veneziani, gl'isolani ed il Vidiman non sapeano riaversi dalla meraviglia e da un sinistro malcontento. Scriveva il Gentili dalla nave capitana al Vidiman essere venuto a ciò richiesto dai Municipali di Venezia per assicurare Corfù e le altre isole del Levante, e per trattare con esso delle cose risguardanti lo Stato. Preparasse in fortezza gli alloggiamenti pe' suoi soldati.

Dominio Francese nelle Isole venete del Levante.

Il giorno appresso suonando a festa gli strumenti da guerra, il Gentili sbarcava le sue genti,

che si alloggiarono nella Fortezza. Allora non più procedendo da alleato, ma da padrone, s'impadroniva dei magazzini del pubblico e di tutte le artiglierie, che erano belle ed in numero considerabile. D'altra parte Bourdé poneva le mani ai magazzini di mare ed a sei navi da fila, e tre fregate veneziane. Posto così il piede e confermato il dominio Francese nell'isola principale di Corfù, mandavano Gentili e Bourdè con forze di terra e di mare a prender possesso di *Cefalonia* e di *Zante* e dell'isola più lontana di *Cerigo*. Ognuno capirà quale frode fosse questa di gettare parole di conservazione per Venezia nel possesso dell'Adriatico e delle Isole del Levante a tutela de' suoi commerci; quando invece gli agenti di Bonaparte e del Direttorio le toglievano quant'ella avea in quella isola di ricchezze e di forze e vi disfacevano ogni orma del suo antico dominio; conciossiachè nemmanco il magistrato municipale si creasse in Corfù per opera dei due Commissari mandati da Venezia, ma dall'arbitrio del Gentili, che vi comprese il Vidiman per sola derisione, avendolo prima spogliato d'ogn'altra autorità.

Ordini segreti dati al Bourdé reduce da Corfù.

Recatasi in mano la somma delle cose, il Gentili continuava, quantunque fosse cagionevole di salute, a starsene a Corfù, e Bourdè se ne tornava colle sue navi a Venezia, dove gli giunse in breve un ordine segreto da Bonaparte di mettere in pronto tutte le navi Veneziane sì grosse che sottili per incorporarle all'armata Francese e mandare a To-

lone, quando che fosse, ogni provvisione della veneta marineria. Questo colmo di latente perfidia non tardò molto ad avverarsi. Intanto le cose di Corfù si governavano con magistrati temporanei fino alla pace di Campoformio.

Divario tra Baraguay d'Hilliers ed il Villetard rispetto a Venezia.

Giova or narrare ciò che in quel mezzo tempo era accaduto in Venezia. Apprenderete, o lettori, altra volta che cosa significasse in bocca di Bonaparte il rigenerare Venezia, che cosa in bocca del Direttorio il chiamarla sorella. Baraguay d'Hilliers sempre duro e fastoso vi dominava con imperio assoluto; ed i Municipali parte per prudenza, parte per adulazione non osavano contraddirgli, e nulla si deliberava, se prima non avessero preso la imbeccata da lui. Il solo che aiutasse del suo meglio quel posticcio Governo era il ministro di Francia, il famoso Villetard, perchè d'animo sincero nelle bisogne democratiche; ma contrastava al suo zelo il procedere iniquo dei suoi comandanti, troppo discordando dalle parole di lui i fatti di costoro.

Inquietudine e mali presentimenti in Venezia.

Gli onesti Veneziani non sapeano capacitarsi, come si pretendesse salvo e libero uno Stato col torgli mano a mano or i mezzi di difesa or quelli delle ricchezze e sin anche di sue glorie. Non passava giorno che non si patissero in Venezia o nelle sue Provincie spogliazioni d'ogni guisa; tanto più odiose, che non le commetteva un nemico vincitore nell'ebbrezza dei successi; ma chi si professava amico e tutore di lei in piena pace. Si esordì dal

saccheggio delle cose d'ornamento per finire alla vendita delle provincie e dei popoli.

Rapine Francesi nella Capitale o nelle Provincie.

Usando a vicenda l'astuzia e la violenza si scrutava in que' giorni e si sfiorava dalle Chiese e dai Musei sì pubblici che privati di Venezia e d'altrove quanto di più bello e di più raro avean prodotto le arti del disegno e le penne greche, latine, italiane. Lo stesso Palazzo dei Dogi, ove i Municipali risiedeano, e vi furono uditi vantare la libertà di Venezia e la generosità della Francia, portò a lungo i vestigi dei ladronecci di allora. Le tele di Bassano, di Paolo Veronese, di Tiziano, di Tintoretto, di Bellini, di Mantegna, tanto care ai Veneziani, deposte dai luoghi loro andavano ad ornare con dolore dell'Italia i palagi dello straniero. Statue, bassi-rilievi, bronzi, vasi etruschi, manoscritti, camei, medaglie d'oro e d'argento, testi a penna preziosissimi, le stampe degli Aldi ed altre inestimabili rarità, custodite con tanta gelosia nelle chiese, nei monasteri, nelle librerie di Venezia, Verona, Padova, Treviso e S. Daniele in Friuli, di là si rapivano, senza che nè preghiere nè pianti giovassero ad infrenare o lenire la insultante cupidigia; nemmanco alcun ribrezzo si sentì dal porre la mano sopra i monumenti più gloriosi della grandezza veneziana. I cavalli di bronzo, opera, come si narra, di Lisippo, mandati a Venezia dal Doge Pietro Zane tra le spoglie di Costantinopoli, e che adesso adornavano la faccia anteriore del tempio di S. Marco, i leoni conquistati dal Morosini nel Pi-

reo, che adesso fiancheggiavano la porta d'ingresso dell'Arsenale, s'involavano dalla sede loro per essere tradotti a Parigi. Così piacque a Bonaparte. Per ogni lato si fremeva nel vedere questi spogli. E temendosi dagli agenti di Francia che il popolo, quantunque avesse il piede ne' ceppi, con una delle sue impetuose levate prorompesse in vendicarsi dell'oltraggio, le espilazioni delle opere d'ingegno si effettuarono sempre mai con grande apparato di soldati.

Libello diffamatorio contro i Francesi.

Tuttavia non si potè impedire uno sfogo alla pubblica indegnazione; il vulcano fino allora represso dischiuse il varco alla lava. D'improvviso apparve alla luce un libro col titolo in fronte i *Romani in Grecia:* era una satira veemente, in cui paragonandosi la tirannide ingorda di Flaminio in Grecia con quella di Bonaparte in Italia, si eccitavano i popoli d'Italia a trarre vendetta del superbo spogliatore. Bonaparte pieno di corruccio cercava per ogni dove l'autore del libro e le copie; ma quanto più la persecuzione infieriva, tanto più il libro era letto (1).

Festa per la piantazione dell'albero della Libertà.

Intanto con segni d'allegrezza si procurava di distrarre gli animi da realtà sì tristi e funeste. So-

(1) Autore del famoso libello stampato a Londra è stato un certo *Vittorio Barzani*, Bresciano di patria, giovane in sui 28 anni. Perseguitato a morte dalla collera di Bonaparte, ed esaltato di mente appuntò un giorno sotto le Procuratie una pistola contro il Villetard; e questi, rimaso illeso, con nobile generosità non solo gli perdonò, ma gli procacciò un passaporto con cui riparare salvo ed incolume a Malta.

praggiunto il dì della Pentecoste, la piazza di San Marco si vide tutta addobbata a festa pel piantamento dell'albero della *Libertà*. Gli archi delle Procuratie e la Chiesa di S. Marco carchi ed adorni di festoni a tre colori spiravano d'ogn'intorno un' insolita gajezza. A tale apparato quegli ameni Veneziani dimenticando per poco le tante disgrazie in mezzo alla festevole illusione si lasciavano ire alle facezie ed al brio, onde il loro spirito si distingue. Steso a terra in mezzo della piazza giaceva il fusto ancor fronzuto dell'albero. Ed ecco alle diciasette italiane comparire con solenne comitiva di tutti i suoi uffiziali *Baraguay d'Hilliers*. Dal lato opposto si facevano incontro i Municipali in abito, coi cappelli e le sciabole di moda. Quindi congiuntisi col corteggio del Generale si ordinavano a processione. Al tintinnio delle campane, al suono degli strumenti, tra i viva baccanti de' democratici la processione sfilava con soldati italiani sul davanti e di dietro le guardie nazionali in addobbo. Veniva indi il Baraguay coi consoli, i magistrati ed i capi delle arti; ed alla coda del corteggio seguitati da musica militare si mostravano i Municipali. Ad un dato segnale la processione fece alto, e disponendosi a cerchio intorno al fusto dell'albero, in un batter d'occhio questo levavasi in aria, e rizzavasi in mezzo della piazza tra i suoni festivi e le grida del popolo portando sul pinacolo una rossa berretta. Baraguay ed il presidente dei Municipali gettano terra e versano acqua sulle ra-

dici dell'albero. A quell'atto s'ode rimbombare i cannoni, rispondere da ogni parte le bande militari ed il popolo prorompere in plausi, agitando i cappelli, sventolando le bandiere. Fattosi silenzio, l'arciprete *Valier*, uno dei Municipali, con magnifiche parole prese a lodare la generosità della Francia e la rigenerazione di Venezia. Restava che ad onore dello Stato nuovo si vilipendesse il vecchio. Per la qual cosa Francesi ed Italiani, rotte le file, promiscuamente ballando ed impazzando intorno all'albero ardevano il *Libro d'oro* e l'altre insegne Ducali. Per tal modo si piantava l'albero in Venezia da Baraguay d'Hilliers.

Accoglienze in Venezia a Giuseppina moglie di Bonaparte.

Le arti del mostrarsi propenso a conservare Venezia nel suo antico dominio non cessavano. Bonaparte n'avea ancora bisogno. Quindi pascendo di chimere il legato Battaja, per mezzo di costui fa intendere ai Municipali, che non potendo recarsi in persona a visitare Venezia, come desiderava, vi manderebbe la donna sua; si convincerebbero da ciò quant'era l'affezione ch'ei portava ai Veneziani. Veniva adunque in Venezia la moglie di Bonaparte. Accolta nella sala dei Municipali era segno di applausi infiniti; deputavano due dei loro ad intrattenerla ed a farle onoranze. Furonvi festini, balli, canti, allegrezze d'ogni sorta: alla Giudecca una gran cena, al Canal-Grande una luminaria, nè mancovvi la regata, spettacolo gratissimo ai Veneziani. Pareva ai Municipali d'aver vinto la prova: perchè la donna dava parole dolci; ma si

ingannavano, essi non conoscevano Bonaparte, o nol voleano conoscere. Dimoratasi quattro giorni, il quinto la donna partiva con assai ricchi doni.

Congresso dei veneti Deputati in Bassano.

Non ostante tutte le proteste, i capi del nuovo governo in Venezia non viveano senza qualche sospetto; cadde allora in pensiero di tentare altra volta le città di Terraferma, invitandole ad un congresso in Bassano, dove i loro deputati chiarissero il loro animo sull'unione con Venezia. Sotto sembianza di aggradirne il tentativo, Bonaparte vi mandava *Berthier* a presiedere il Congresso; ma con l'ordine espresso di guastarne i disegni. Vi furono molte parole e discussioni; tuttavia si vedeva che i Deputati, conosciuta la necessità del caso, si accorderebbero nell'unione. Ciò appunto non voleva Berthier, e di sua autorità discioglie il congresso adducendone a motivo la discordia de' Deputati.

Si chiede invano l'annessione alla Repubblica Cisalpina.

Andato a male quel progetto, i Municipali chiedevano con istanza a Bonaparte ed al Direttorio l'annessione di Venezia colla Repubblica Cisalpina (1). Per la manco peggio resterebbero italiani.

(1) In sull'entrare di Luglio 1797 Bonaparte applicò l'animo a dar vita e moto alla Lombardia già Austriaca sotto il nome di *Repubblica Cisalpina* con una regolare Costituzione, avendo risolto in sua mente che la Cisalpina dovesse essere uno Stato da sè e riconosciuto dagli altri Stati d'Europa. Bisognava adunque ad un reggimento, fino allora temporario e indeciso, sostituirne uno che fosse stabile e durevole.

Cotesta Costituzione modellata sul tipo della Francese consistette in un Direttorio di quattro persone per il potere esecutivo, tratte dal paese, in due Consigli Legislativi l'uno detto dei Giuniori, in numero di *160*, l'altro dei Seniori in numero

Si davano in risposta buone parole, e niente più. In quel mentre diffondevasi qua e là l'infausta notizia essersi conchiuso il trattato di Campoformio. L'ora estrema di Venezia era ormai inappellabile.

di *80;* il primo con facoltà di proporre le leggi; l'altro di approvarle. Aggiungi quattro Ministeri; ed erano di Polizia, di Giustizia, della Guerra, degli affari Esteri.

La festa della inaugurazione della Repubblica Cisalpina in tal modo fu ordinata ebbe luogo il 9 Luglio nel campo del Lazzaretto fuori di Porta Orientale, allora battezzato col nome di *Campo di Marte* e nel tempio ottagono, che vi era dentro, ed in tal occasione ricevette il nome di *Altare della Patria;* sopra il quale si prestò il giuramento alla Costituzione dei Deputati di tutti i Municipii.

Vi furono per più giorni in segno di generale esultanza tiri di cannone, suono di campane a gloria, corse di carri, di cavalli, danze, arringhe tribunizie, teatri, convitti, luminarie, festini tali e tanti da venir meno la penna a volerli descrivere.

Il territorio della Cisalpina diviso in venti Spartimenti si estendeva dalle Alpi all'Appennino, avendo per confini la riva sinistra dell'Adige e del Po a Levante, e Novara a Ponente. Comprendeva nel suo grembo Milano, sua Capitale, Pavia, Como, Varese, Lecco, Bergamo, Sondrio, Brescia, Desenzano, Mantova, Lodi, Reggio, Modena, Massa e Carrara, Faenza, Bologna, Cento, Ferrara, Ravenna, Rimini con quasi quattro milioni di abitanti.

La Costituzione allora elargita e festeggiata prese l'aire ai 21 del Novembre, dopo la elezione di tutti i Magistrati. Fu riconosciuta qual Potentato Europeo da tutta l'Europa e dall'Austria stessa, benchè a torto collo, nel Trattato di Campoformio.

Vedi i primi accenni più addietro alle pagg. 185-139, parte I^a^, e appiedi della pag. 7, parte II^a^.

LIBRO III.

CAPO II.

Annunzio della caduta di Venezia ne' Sette-Comuni, e suoi effetti. — Tumulto e levata di armi nel Comune di Lusiana. — Proclama del Generale Joubert alla Reggenza de' Sette-Comuni. — Un drappello Francese respinto dal territorio di Lusiana. — La brigata di Belliard in marcia contro Lusiana. — La Reggenza ristora l'ordine in Lusiana. — I Reggenti vanno incontro al Belliard, colloquio. — Intelligenze per una convenzione tra i Sette-Comuni ed il Governo Francese. — Congresso *pieno* della Reggenza. — Deputati eletti per la Convenzione. — Lettera di Joubert in appoggio ai nostri Deputati. — Dichiarazioni del Governo centrale di Vicenza-Bassano ai due Deputati. — Linguaggio ed usi infranciosati. — Comparsa in Venezia dei nostri due Deputati con quelli di Vicenza-Bassano. — Testo della Convenzione ivi stipulata. — Riflessi sulla Convenzione. — Beni e mali annessi alla medesima. — Pensieri e sentimenti del paese intorno alla Convenzione. — Segreti maneggi per salvare le franchigie sotto l'Austria. — Istanza presentata al Co. di Lehrbach in Innspruck. — Rescritto di S. M. L'Imperatore Francesco II.

Annunzio della caduta di Venezia ne' Sette-Comuni. Suoi effetti.

All'annunzio che Venezia fosse ormai caduta in potere de' Francesi, le plebi dei Sette-Comuni attonite dapprima e smarrite dell'animo si ribellano. Non si vuol creder vero ciò che si tenea per impossibile, e più vivo tornava alla memoria il tratto di Laguna, che isola Venezia dalla Terraferma. Chi mai avrà messo le ali ai Francesi per volare

da Fusina sulla piazza di S. Marco? Le sono baje coteste da vendere ai gonzi; a noi no; e si stringevano le spalle. E se taluno affermando il fatto si provasse pure a farneli capaci, lo si guardava in cagnesco, gli si dava sulla voce - *costui se la intende coi Francesi; via da noi* il *Giacobino* - e sorgendo in fremiti e minacce il si riduceva al silenzio. Era duro il rassegnarsi a perdere sin l'ultima speranza, che stavasi nascosta nel fondo dell'anima, e al solo pensiero che ciò fosse, si trapassa adesso all'ira ed al furore. Non solo le plebi rifiutano di riconoscere il nuovo dominio dei Francesi; ma ne calpestano sotto i piedi, o ne stracciano gl'inviti: e di Terra in Terra si fa correre la voce, essere giunto il momento di levarsi tutti in difesa dell'antica loro Madre, sola regina di quei monti, n'andasse pure il sangue e la vita dei figli.

Tumulto e levata di armi nel Comune di Lusiana.

Il fermento cresce più sempre ed esaspera le plebi, si pon mano alle armi, specialmente nel Comune di Lusiana e nelle attigue Contrade, che prospettano la pianura; dove giovani e vecchi rannodandosi sotto le insegne de' lor Capi abbarrano le vie ai Francesi, che volessero da quel verso salire la montagna. Guai a chi non portasse sul petto la coccarda del Veneto Leone! Guai alle case di coloro, che avessero odore di Francese o di Giacobino! Li si segnavano a dito come vittime di vendetta. Siffatta ostinazione e confidenza, se ne eccettui gli eccessi, a cui le plebi si lasciano in questi casi trascinare, teneva del magnanimo; e quando

si pensa che l'affetto all'antico Governo era quello, che animava un pugno di alpigiani ad affrontarsi sui loro monti colle forze della Francia, l'indulgenza cancella dall'impresa ciò che sa di temerario.

Proclama del Generale Joubert alla Reggenza dei Sette-Comuni.

Quel resistere e quell'armarsi in aria di sfida dovea senza dubbio increscere al Governo democratico insediatosi in Vicenza, capo della Provincia, ed il Comando militare de' Francesi vi scorgea, se non altro, una proroga di disturbi; ed era da temersene l'altrui contagio dall'esempio. Per il che *Joubert* Generale di Divisione dal suo quartiere di Vicenza spediva ai Sette-Comuni con la data del 2 Luglio un suo Monitorio spirante minacce. – Questa è l'ultima volta (diceva il Generale) in cui io mi spiego coi Sette-Comuni. Non in tutti i Comuni del vostro Circondario, è inutile il negarlo, regna la quiete, e particolarmente in Lusiana, dove si attentano vendette contro alcune famiglie, e si porta ancora la coccarda dell'antico Governo a disfida e jattanza. Di simili eccessi chiamo mallevadrice la Reggenza de' Sette-Comuni, se mai continuassero. Badate bene, che se farò un passo per darvi un esempio di giustizia, sarà esso terribile e che presto o tardi gli uomini malvagi, i turbatori dell'ordine saranno puniti, come il caso dimanda – (1).

Quest'ordine non arresta i sollevati, anzi ne

(1) Per questo e pei seguenti proclami io non aggiunsi, nè levai parola: traslato soltanto sotto forma italiana l'originale Francese.

Un drappello Francese respinto dai Terrieri di Lusiana.

riaccende le ire, ed appostandosi per la lotta fanno fuoco i primi sopra un drappello di Francesi, il quale fra la sorpresa e lo scompiglio fu costretto dare addietro, e in tutta fretta ritirarsi, lasciando sul terreno morti e feriti parecchi de' suoi. Joubert, avutone ragguaglio, monta sulle furie, ed ai 5 di Luglio indirizza alla Reggenza in termini più fieri e ricisi l'ordine che segue. – La Comunità di Lusiana si è rivoltata contro le truppe Francesi. Degli uomini faziosi osarono di assalirne il drappello da me costassù spedito. Ne pagheranno il fio. Una forza armata si avanza contro di loro. Tutto il territorio Vicentino detesta ad una voce lo spirito di ribellione che invase Lusiana e le sue vicinanze. Badino i popoli circostanti di mantenersi tranquilli alla vista del castigo che cadrà sopra i rei. Se ciò non fosse, ne divideranno la sorte, e metteranno a brutto cimento la propria libertà. Si rammentino una volta per sempre che i soli Francesi recano ai popoli sottomessi la libertà, e che solo i Francesi combattono per essa.

La brigata di Belliard in marcia contro Lusiana.

Ed ecco il Generale *Belliard* alla testa d'una brigata marciare da Vicenza verso i Sette-Comuni. Giunto ai piedi dell'alpe dalla parte di Lusiana, Belliard fece alto, mandando innanzi un proclama, con cui esortava i Sette-Comuni a non provocare sul paese, finchè erano in tempo, i flagelli della guerra con impossibile resistenza; mentre ogni vantaggio lor verrebbe dall'arrendersi. Io lo cito tal quale, degno com'è di memoria.

– Sfortunati abitanti! Qual mai speranza vi alletta nel prendere le armi contro di noi? Quella forse di resistere voi soli contro un esercito avvezzo alla vittoria? Di poter voi soli cangiare la forma di Governo, che tutti altrove abbracciarono? Di esimere il paese dalla condizione generale del veneto Territorio? Sgannatevi una volta, vittime infelici dell'errore. Credete a me, ad un Uffiziale Francese che desidera il vostro bene e a cui l'animo rifugge dall'usare contro voi estreme risoluzioni, il diritto della spada. Non ascoltate più oltre le perfide suggestioni d'uomini scellerati. Costoro non pensano che al proprio interesse, ai loro pravi disegni; ma finiranno col lasciarvi in un pieno abbandono, appena noi compariremo. Abitanti dei Sette-Comuni siete ancora in tempo di godere i vantaggi della clemenza dei Francesi, della loro beneficenza. Abbasso le armi: sommettetevi al volere del Generale Joubert, obbedite agli ordini del nostro duce supremo. Se dentro il termine di otto ore io non ricevo risposta, se non si saranno deposte le armi, e si persisterà nella rivolta e contro il Governo e contro di noi, diecimila Francesi entreranno nel vostro Territorio portando con seco tutti gli orrori inseparabili dalla guerra. Voi mi proverete allora altrettanto severo in eseguire gli ordini, che mi furono impertiti, quanto invece mi avreste trovato e giusto e indulgente verso uomini ingannati, ma che per tempo rinsavivano. Or bene:

con una mano vi si offre la pace, con l'altra la guerra: scegliete.

La Reggenza ristora l'ordine in Lusiana.

Appena letto il proclama, la Reggenza non tardò ad inviare in Lusiana alcuni de' suoi membri con l'incarico di tosto disciogliere quella gente e di tornarvi la quiete, essendo legge suprema nei pericoli la salvezza dello stato. Alla voce dei Reggenti che il popolo amava e riveriva quai padri della patria, le ire sbollirono; ognuno obbedì deponendo le armi e rientrò tranquillo nelle proprie famiglie (1).

I Reggenti vanno incontro al Belliard. Colloquio.

Ristorato l'ordine, quegli stessi Reggenti vanno ad incontrare il Generale Belliard che per la via della *Mare* marciava sopra Lusiana. Scambiate le accoglienze, il Cancelliero della Reggenza *Giovanni Carli Dal-Molini* nel presentargli l'omaggio in nome del Distretto, gli disse queste parole: - Signor Generale, entrate pure nel nostro Territorio. Tutto è tranquillo; non vi è più alcuno colle armi alla mano. Noi siamo pronti a sommetterei alla Repubblica Francese; solo desideriamo che riflettiate come in tutti i tempi, sotto tutti i Sovrani noi avemmo delle franchigie. Ora confidiamo che anche la lealtà Francese non vorrà privarci degli antichi nostri diritti e consuetudini. - Questo poi no, non dubitate, rispose il Generale; le armi Franoesi non portano ai popoli catene e schiavitù, ma libertà e floridez-

(1) Come fosse costituita la Reggenza dei Sette-Comuni e Contrade Annesse, quale la sua azienda, quale l'incarico e le facoltà del suo Ministro che prese il titolo di *Cancelliere*. Dimostrai partitamente fino dalle sue primi origini nel Tomo IV di questa Storia dalla pag. 54 alla 64.

za. - E qui in Lusiana si estesero intanto i preliminari d'una convenzione da stipularsi di poi in miglior forma. Al che per consiglio di Joubert informatone da Belliard aveano ad eleggersi appositi Deputati che rappresentassero il Governo Francese da una parte, ed i Sette-Comuni con le Contrade annesse dall'altra.

A tutta ragione consolavasi la Reggenza d'un successo che non era da sperarsi dopo la rivolta di Lusiana; e lo scontro avvenuto tra i suoi abitanti con il drappello Francese. Ma il coraggio, dove che si manifesti, ebbe sempre le sue attrattive per gli uomini di guerra; ed un pugno di gente che non teme di battersi e di sfidare la morte, se ne concilia mai sempre la stima ed il favore. Oltre di ciò la schietta franchezza dei nostri Reggenti nel primo abbordo col Belliard non solo cattivossi sull'istante l'animo di lui, ma si propiziò pur quello di Joubert che d'allora si volse a proteggere di cuore le istanze del paese.

Congresso pieno della Reggenza. Deputati eletti per la Convenzione.

Il giorno 8 Luglio 1797 per invito del Cancelliere si convocavano in Asiago a solenne congresso tutti i membri della Reggenza ed altre persone ancora di maggior credito nel Distretto per senno, disinteresse e pratica degli affari. Trattavasi niente meno che della necessità di adattarsi al nuovo ordine di cose introdotto dai Francesi nella Veneta Terraferma e di mettere al sicuro, per quanto era possibile, il vitale retaggio delle avite franchigie mediante un accordo di reciproca obbligazione tra

i Governi contraenti. Ascoltati e discussi con calma i diversi pareri, d'unanime consenso fu preso di eleggere in Deputati per la Reggenza i Sigg. *Gio. Maria Pertile Rampini* di Gallio ed *Antonio Maria Valente* di Valstagna (1) con piena facoltà di conchiudere qualunque convenzione o trattato, purchè ne andassero salvi gli antichi privilegi e consuetudini, salve le argenterie delle Chiese, e si lasciasse al Distretto l'uso delle armi per la propria milizia. In caso di rifiuto si dava loro incombenza di recarsi al cospetto di Joubert e dello stesso Generale in capo Bonaparte, se mai n'era duopo.

Lettera di Joubert in appoggio ai nostri Deputati.

Abbiasi Joubert la debita gratitudine, poichè, saputa la elezione dei nostri Deputati, ed il loro prossimo arrivo in Vicenza, dove risiedeva il centrale Governo della Provincia, ed ei vi rappresentava il dominio Francese, non pose tempo in mezzo, e temendo di velleità e tiepidezza dal lato di Vicenza verso i Sette-Comuni, le quali potrebbero nuocere e sviare le imminenti trattative, scrisse di suo pugno all'Amministrazione di lei una lettera,

(1) È quegli stesso, di cui ci accadde far parola più addietro alle pag. 90 e 129 della Parte I. Tenente della nostra milizia paesana, uomo di molti accorgimenti e di spiriti animosi che, durante il passaggio delle Truppe Francesi pel Canale del Brenta e la loro temporaria stazione a Valstagna, divenuta *Comando di Piazza*, avea saputo meritarsi la grazia del Generale Belliard e l'approvazione dei Veneti Magistrati, adoperandosi a tutt'uomo in quei bruschi frangenti di mantenere tra i soldati, e gli abitanti di Valstagna una tollerabile convivenza a scanso di tumulti, di vendette e d'ogni fatta disastri.

con cui a scanso di garbugli l'ammoniva nettamente delle intenzioni della Francia sul conto di que' popoli. La lettera porta la data 8 Luglio. Anno V della Repubblica Francese; ed è questa. - I Sette-Comuni hanno in costume di nominare da sè i membri della loro Reggenza o *Municipalità*. Sotto questo riguardo non vi permetterete alcun mutamento in que' luoghi, lasciando libera ad essi la scelta dei propri magistrati, i quali però dovranno in ogni caso corrispondere con voi. Sta nel vostro interesse accarezzare lo spirito di quegli alpigiani, nati per la Repubblica e non ledere in alcun punto la loro democrazia. La povertà del Territorio dimanda che loro si conceda la più grande libertà ne' mezzi di ritrarne i possibili vantaggi; e la politica del Governo deve pel suo meglio rendersi amorevole una popolazione che gli offrirà in ricambio un prezioso riparo contro esteriori nemici. Del resto se mentre dassi opera a rassodare l'indipendenza di quel paese, vi saranno degli uomini torbidi ed inquieti che ardissero di opporsi al nuovo ordine di cose, io, non dubitate, prenderò delle risoluzioni, con cui sforzarli al silenzio. -

Dichiarazioni del Governo centrale ai due Deputati.

Sospinto da Joubert sulla via ch'era da battersi, se volesse piacere ai padroni di casa, il Governo centrale di Vicenza-Bassano, addì 10 Luglio scrivea ai Reggenti una lettera che s'accorda all'unisono con quella di Joubert. - Sin dal momento che assunse le redini (dicevasi in quella) il Governo centrale aver mirato a promuovere ne' popoli a sè

commessi l'unione degli animi, la conformità dei sentimenti, un'ingenua fratellanza. Fin d'allora per incarico di Joubert essersi data ogni cura di organare sì nella città che nella provincia le *municipalità* dei singoli *Cantoni* sulla norma e l'esempio della Repubblica Francese. Compiacersi adesso che i Sette-Comuni, i quali stavano per accedere al nuovo stato di cose, gli agevolassero in casa loro gran parte di tal compito, essendochè la loro Reggenza si fondasse ab antico sulle massime d'una pura democrazia. Anche adesso concedersi che eleggessero da sè i proprii magistrati e quindi insediassero la odierna Municipalità che poco o nulla differirebbe dall'antica Reggenza, con le pratiche usate per lo innanzi. Il Governo centrale riservarsi soltanto un'ispezione e vigilanza, qual competeva al Capo della Provincia e si esercitava prima d'ora dal Veneto Senato. Si persuadessero che provvide erano le mire del Governo, unicamente sollecito del loro interesse nel bene di tutti; nè andrebbe molto che, il vincolo vicino ad attuarsi producendo a vicenda frutti ubertosi, si loderebbero a vicenda della reciproca confidenza. – Tal era il concetto della lettera sottoscritta dai due membri del Governo *Antonio Lorenzoni, Giuseppe Rubbini,* dal suo presidente *Enrico Bissoni* e dal Segretario *Gianpietro Righi.*

Linguaggio ed usi infranciosati.

Noi vi notiamo per entro una stregua di vocaboli allora in gran voga. Tra questi per primo, *Fratello! Cittadino!* a cui anche i nostri alpigiani

doveano d'ora innanzi avvezzare l'orecchio e la lingua. Toccherebbe d'ora innanzi il darsi del *Voi* e dirsi e chiamarsi tra loro *fratello* o *cittadino* sotto pena di essere canzonato, di non sapere la parte di repubblicano, chi non seguisse la moda uscita dal seno della straniera repubblica e recata in Italia dalle armi Francesi: che la realtà poi così male smentisse più volte l'uguaglianza de' diritti predicata da que' nomi, non importava. Sempre è stata seducente la magìa dei vocaboli ed i Francesi ne sanno più ch'altri abbindolare l'altrui fede. Non più i vocaboli consueti di *Provincia* e *Distretto;* ma in quella vece gli stranieri di *Dipartimento* e di *Cantone* che aveano il pregio eminente dell'orpello Francese. Non più s'udrebbe nei nostri monti il nome di Reggenza, sì diletto per antiche affezioni e sì bello di forma; ma l'altro di barbaro conio e di difficile pronunzia, qual si è *Municipalità;* per ospitare il quale si darebbe lo sfratto all'indigeno *Municipio*, di uguale significanza e nato in Italia dal gentil sangue latino, come mostra nella faccia. Alla sola azienda dei Sette-Comuni rimase il nome di *Governo* come per l'innanzi; ma con l'aggiunta di *provvisorio* che vuol dire con la minaccia di andar soppresso, quando piacesse a Bonaparte. È dura cosa il pensare qual guasto i Francesi menassero nella lingua del *sì* infranciosando ogni cosa, dovutasi poi tergere e purgare a forza di tempo e di fatiche dai nostri insigni scrittori. Senza di ciò, il monumento più pre-

zioso e genuino che vantar possa una nazione in testimonianza di sua origine e coltura, qual è appunto la lingua, serberebbe anche adesso gli sconci e gli storpi di quella transitoria, ma esiziale servitù. Ora a sè ne richiama il filo degli eventi.

Comparsa in Venezia dei nostri due Deputati con quelli di Vicenza-Bassano.

Colle due lettere suaccennate dissodato il terreno, conforme ai voleri di Joubert, si devenne ora alla semina. Nel giorno 22 Luglio comparivano in Venezia i due Deputati della nostra Reggenza che ormai conoscete, *Gio. Maria Pertile-Rampini* ed *Antonio Maria Valente,* e di conserva con essi vi comparivano altresì i cinque Deputati del centrale Governo di Vicenza-Bassano, eletti in questo mezzo tempo, e furono *Bissaro, Muzzan, Rubini, Cartesso, Bologna,* a fine di dare miglior forma ai preliminari di Lusiana. Trovate in regola le addotte credenziali, qui, al cospetto del Governo Supremo che tuttavia figurava alla testa delle invase Provincie, si stipulò una Convenzione da osservarsi a vicenda dalle Parti contraenti, distinta in venti Capitoli; nei quali si racchiudono le nuove condizioni fatte ai Sette-Comuni nelle loro attinenze colla Provincia di Vicenza e col di fuori, durante l'era democratica del Dominio Francese che pel nostro Circondario va dal 12 Maggio 1797 al 24 Febbraio 1798. Per iscanso di dubbiezze, ne citerò i Capitoli a verbo. Essi sono i seguenti.

Testo della Convenzione ivi stipulata.

Anno V° della Repubblica Francese e I° della Libertà Italiana. Venezia li 4 Termidor (22 Luglio 1797, S. V.).

I° *I Deputati Gio. Maria Pertile Rampini ed Antonio Maria Valente in nome della Reggenza promettono di riconoscere il Governo Francese e l'attuale sistema di esso.*

II° *I suddetti Deputati stanno garanti e sacramentano solennemente che nel Circondario dei Sette-Comuni e Contrade Annesse sarà anche mantenuto il buon ordine; nè mai alterata la pubblica tranquillità.*

III° *La Reggenza de' Sette-Comuni e sue Contrade s'impegna di far ismettere agli abitanti la Veneta coccarda e sostituirsi la tricolore.*

IV° *L'odierna innovazione non produrrà mai l'effetto di qualsiasi, benchè minimo, cambiamento all'antico e inveterato sistema di Governo, proprio de' Sette-Comuni e Contrade, il quale resterà qual fu sempre.*

V° *La Reggenza per altro de' Sette-Comuni e Contrade corrisponderà direttamente col Governo di Vicenza a cui ora accede.*

VI° *Conforme alle insinuazioni scritte e vocali del Generale Joubert restano accordate e raffermate ai Sette-Comuni e lor Contrade tutte quelle provvidenze, usi e consuetudini, di cui godevano sotto la decessa Veneta Repubblica, tanto riguardo all'esportazione e libera vendita delle derrate provenienti dalle loro Terre, dai loro animali, dalle industrie, quanto alla libera importazione di tutti que' generi che si rendono necessari ai loro usi e consumi, senza alcun pa-*

gamento di dazio, o gabella imposta, o da impersi.

VII° *Formando il Pensionatico la sussistenza immediata di migliaia di famiglie pastorali, non si potrà abolirlo, ma si dovrà anzi e conservare e proteggere.*

VIII° *Non potendo la Reggenza de' Sette-Comuni e Contrade, stante la natia povertà, sostenere i pesi, le contribuzioni, le spese d'armate e ministero, ne rimane con tutti gli abitanti del suo Circondario sollevata; come all'incontro il Governo di cotesta Città non dovrà soggiacere ad aggravio di sorta per le bisogne interne dei Sette-Comuni, di qualunque natura esse sieno.*

IX° *La Reggenza de' Sette-Comuni e Contrade, in quanto mai lo reputasse utile al ben generale della popolazione, potrà devenire alla elezione di uno o più Giudici civili di prima istanza nel suo Circondario.*

X° *Quanto poi alle materie tutte criminali, i popoli de' Sette-Comuni e Contrade saranno immediatamente soggetti ai Tribunali di questa Città; salvo sempre ed espressamente riservato che nel Circondario de' Sette-Comuni e Contrade non si possano mai introdurre nè far introdurre o mandare nè fanti, nè satellizio.*

XI° *Le esecuzioni tanto civili che criminali saranno fatte col mezzo dei Decani d'ogni Comune; ed ogni rispettivo Comune, non che la Reggenza, saranno responsali della esecuzione.*

XII° *Ogni inquisito, profugo e malvivente, conosciuto o ricercato che sia, sarà arrestato dalla Reggenza e condotto nelle forze della Giustizia.*

XIII° *Le Milizie de' Sette-Comuni e Contrade resteranno sullo stesso piede, nel quale si trovano presentemente, ed avranno tutti quegli indulti e prerogative che godevano sotto il passato Governo; bene inteso che il Governo di questa Città non dovrà contribuire cosa alcuna per il mantenimento delle Milizie.*

XIV° *Il Governo di Vicenza fraternizzerà colla città di Venezia e con tutte le altre città della Veneta Terraferma, colle quali i popoli de' Sette-Comuni e Contrade hanno immediati rapporti di commercio e di sussistenza.*

XV° *Il Governo di Vicenza colla mediazione del Generale in capo dell'armata Francese in Italia, o suoi Agenti, coopererà in modo che ogni Governo di ciascun' altra città e provincia ex-Veneta debba accedere alla presente Convenzione per quanto riguarda alla libera importazione e vendita dei generi de' Sette-Comuni e Contrade provenienti dalle loro terre, animali ed industrie.*

XVI° *Sarà libera per gli abitanti de' Sette-Comuni e Contrade la navigazione sul fiume Brenta e non saranno soggetti ad alcun dazio o gabella imposta o da imporsi.*

XVII° *La Reggenza farà guardare a tutte*

sue spese il confine del suo Circondario da qualunque ostile attentato, come per oggetto di sanità e di contrabbandi, specialmente in materia di biade.

XVIII° *Riferendosi all'articolo VII° della presente Convenzione non si addosserà al Governo di Vicenza alcuna spesa che fosse fatta entro il Circondario de' Sette-Comuni e Contrade per istrade, ponti e ripari, o per custodia dei passi; tutto ciò resta a carico della Reggenza.*

XIX° *Per parola avuta dal Generale Joubert non saranno requisite le armi degli abitanti dei Sette-Comuni e Contrade e salve pur andranno dalla generale requisizione le poche argenterie delle loro Chiese.*

XX° *Attesochè i Sette-Comuni e Contrade contribuivano annualmente una data somma di soldo al fu Veneto Governo per limitazione di Dazi, per sussidi ed altro, come risulta dai pubblici Quaderni; così i Deputati Rampini e Valente promettono in nome della Reggenza e dei Comuni tutti del Circondario che d'ora innanzi quella somma sarà sborsata nelle mani del Governo di Vicenza; il quale però non potrà mai chieder conto o pagamento de' residui, se ve ne fossero, anteriori a tutto l'anno 1796.*

L'odierna Convenzione in tutto conforme alla esplicita volontà del Generale Joubert, ed alla pronta e successiva adesione di questo Governo sarà ras-

segnata allo stesso Generale Joubert, per la sua inalterabile esecuzione.

Li 4 Termidoro (22 Luglio 1797, V. S.).

Firmati { Bissaro - Muzzan - Rubini - Cartesso - Bologna, della Commissione.
Gio. Maria Pertile Rampini, Deputato dei Sette-Comuni, afferma.
Antonio Maria Valente, Deputato dei Sette-Comuni, afferma.

Riflessi sulla Convenzione.

Sì, egli è vero: cotesta Convenzione, se si guarda ai tempi che correvano, alle avverse circostanze, in cui venne conchiusa, la è molto da pregiare e torna in lode dei nostri due Deputati che fecero del loro meglio per salvare al paese l'eredità di sue franchigie adattandosi con qualche disesto alle mutate inclinazioni ed interessi de'paesi circonvicini, non che all'imperiosa necessità d'un nuovo ordine di cose. Ma non è da credere che fosse, come alcuni ricantavano, tutto oro di coppella; ed io, come storico, non devo lasciarmi nella penna i riflessi, a cui mi porge materia, affinchè apparisca nella vera sua luce il divario indotto dalla Convenzione nelle sorti e ragioni de' nostri popoli, durante l'era democratica paragonata col passato sì al di dentro che al di fuori.

Boni e mali annessi alla medesima.

Il Distretto de' Sette-Comuni e Contrade ch'erasi ab antico federato a Venezia per volontaria dedizione, trovasi di repente in balia di un padrone straniero che lo invita a' patti colle armi al fianco.

Lo si obbliga innanzi tutto a smettere le venete coccarde ed insegne ed a riconoscere, assumendo le tricolori il dominio di Francia. Ciò accadeva sotto gli occhi di Venezia, in onta che le si ripromettesse ogni giorno di mantenerla sovrana ne' suoi antichi possedimenti e che ora la si vuole per ironia assistente alla Convenzione di Parti, ch'erano entrambe suoi sudditi. Qual turpe bisticcio! Nella convenzione si vieta ai Sette-Comuni di carteggiare d'ora innanzi col nuovo magistrato di Venezia per rompere ogni vincolo di anteriore tradizione ed affezione tra gli uni e l'altra, loro assegnando in quella vece il Governo centrale di Vicenza-Bassano con esplicita jattura d'interessi e d'importanza per essi e per Venezia. I Sette-Comuni sin qua indipendenti da Vicenza e separati dalle fazioni del suo Territorio, diventano sudditi di lei, dovendo d'ora innanzi pagare a Vicenza, come a lor Signora, l'annuo tributo che pria andava a Venezia. Cambio certamente poco felice e senza ricambio di garanzie! Non solo recavasi con ciò ai Sette-Comuni scemamento di grado; ma si metteva in pericolo la loro stessa sussistenza, appoggiata specialmente sulle franchigie del Pensionatico, dell'industria e del commercio. Finchè il Sovrano era Venezia, si potea starsene tranquilli sulla sorte e virtù delle franchigie. La sua voce ascoltata e riverita in tutte le Provincie pertinenti al suo dominio le faceva valere ed adempiere in ogni luogo, in ogni tempo e nel caso di vertenze tra l'alpe e

la pianura motivate dalle franchigie, Venezia n'era l'interprete supremo ed il giudice inappellabile mediante il Consiglio dei Dieci. Ma ora che farebbe Vicenza, se le altre Provincie a lei pari, o superiori nei diritti di giurisdizione nel proprio territorio non aderissero agl'inviti di lei e rifiutassero di ammettere in casa le franchigie altrui? La tutela dei Sette-Comuni nelle mani di Vicenza non era che illusoria. I contraenti se n'avvidero; ed è perciò che si volsero a cercare per le franchigie un presidio più largo e più valido nei voleri di Joubert, uomo di cuore, ma di mutabile autorità. L'amministrazione all'interno resta affidata alle Cariche del Luogo elette dal popolo come per lo innanzi, ma la Reggenza che adesso si chiama *Municipalità Cantonale* conta solo sette membri di quattordici che erano a rappresentare e curare gli interessi generali de' Sette-Comuni e delle Annesse Contrade. Si conserva al paese la Milizia nelle sue antiche prerogative ed al popolo l'uso delle armi, piucchè ai contraenti utile a Joubert, premendo ai Francesi di tener agguerrita la frontiera; attesochè in Grigno, Tezze di Grigno e Grignarebbe stavasi a quartiere un grosso stuolo di Austriaci, pronti a salire la montagna dal lato di Marcesina, ma Vicenza non fornisce, come usava Venezia, nè armi, nè munizioni. Nessuna novità per le cause criminali. Esse si tratterebbero fuori del Circondario, come prima, nei tribunali di Vicenza: tocca alla Reggenza l'arresto dei malfattori, a lei l'ese-

cuzione delle sentenze criminali, come ai Decani de' Comuni quella delle civili; e perciò non si manderanno nel Distretto nè fanti, nè satellizio, da cui il popolo abborriva. Il vero, unico ed integro vantaggio che, al mio vedere, derivasse al paese dalla Convenzione, si è la concessa facoltà di eleggere nel proprio Circondario *Giudici di Pace* per le cause civili di prima istanza con risparmio di spese e di viaggi che costava agli abitanti il ricorrere per ciò ai Fori consueti di Marostica e di Vicenza.

Pensieri e sentimenti del Paese intorno alla Convenzione.

Non rechi adunque meraviglia che il paese, non ostante la Convenzione stipulata ne' termini che dissi non senza abilità ed onore pei nostri Deputati, si volgesse con rammarico ai tempi passati, in cui godeva senza tema nè diffalchi delle antiche franchigie e recandosi alla mente il brano della lettera che un certo *Haller,* amministratore delle Finanze d'Italia, avea scritto il 6 Giugno da Venezia alla nostra Reggenza, trovasse l'attuale condizione ben diversa da quella che allora erasi fatta sperare ai Sette-Comuni (1). – *Il Generale in capo,*

(1) Emmanuele Haller, grande amico di Bonaparte, era l'amministratore generale dell'esercito; ingegnosissimo inventore d'ogni fatta spedienti per ingannare ed espilare popoli e Principi, giocando ora di blandizie, ora di violenze, un terribile uomo, come ne parlano i contemporanei. Mirava a far quattrini di tutto, senza mai curarsi delle altrui strettezze ed aveva sempre in bocca minacce di maggiori danni contro chi non cedesse alle sue volontà. Tra le vittime della sua malvagità è pur da contarsi Venezia; dalla quale avendo egli richiesto per adoperarsi in favore di lei presso Bonaparte il compenso di sei-

Bonaparte (dicevasi in quella lettera) ***non vi ha compresi nell'organamento statuito per la Terraferma....*** (e più sotto) ***....Io non son punto persuaso che il vostro bene richieda che voi v' incorporiate con un Dipartimento, qualunque esso fosse.... Salute e fratellanza.*** Haller. Or perchè, (ragionava il paese), perchè Bonaparte non attenne la promessa? Possibile che Haller volesse farsi gioco della Reggenza, adescandola a lusinghe di suo arbitrio e capriccio! Come mai sospettare tanta bassezza in un pubblico Magistrato? D'altra parte la Convenzione del 22 Luglio è un fatto compiuto. Essa s'innalza tra la lettera dell'Haller e le nostre aspettative come un muro divisorio. La Reggenza non vorrebbe, nè dovrebbe ad ogni costo rinnegare gli accordi conchiusi poc'anzi col mezzo de' suoi mandatari. Violata la pubblica fede, provocherem-

mila zecchini; intascato il danaro, non si fece più vivo, lasciando la infelice nelle male peste di prima.

Costui stando in Venezia avea subodorato, qualmente il Paese dei Sette-Comuni mal soffrisse di accedere al Governo Centrale di Vicenza, agognando invece di rimanere, com'era per l'avanti, *Terra Separata;* perciò scrisse alla loro Reggenza la lettera su citata esibendo per indiretto la sua mediazione ai Reggenti per ottenere da Bonaparte l'esaudimento dei loro voti. Va da sè che nella lettera dovea pure rinvenirsi un cenno al guiderdone ch'Egli s'imprometteva nel caso del loro assenso ai relativi maneggi. Ciò si congettura dai vuoti segnati nella lettera a puntini, omettendo parole pericolose ad ambe le Parti. Ma i Reggenti, a quanto sembra, conoscendo la volpe, con cui avrebbero a fare, temendo di guai, troncarono il carteggio, e bene sta, perchè facilmente avrebbero perduto liscivia e sapone.

mo su di noi la vendetta di Joubert e per vani tentativi perderebbesi il frutto anche dei pochi beni che i nostri Deputati ci salvarono dal naufragio.

Segreti maneggi per salvare le franchigie sotto l'Austria.

Pertanto si convenne di lasciare le cose, come stavano, non creando imbarazzi alle Cariche del Distretto, nè disastri all'azienda; ma di adoperarsi in segreto, di nascosto ai Reggenti per cercare al di fuori l'appoggio d'una Potenza, che in un prossimo avvenire ritornasse il paese nella pienezza de' suoi diritti. A ciò confortava i malcontenti la comune opinione essere transitoria quella macchina di Governo d'invenzione Francese, che allora menava tanto chiasso e il bisbigliarsi sotto voce di segreti maneggi avviati in Mombello tra gli Agenti di Cesare e Bonaparte pei quali darebbesi la Veneta Terraferma in dominio all'Austria. Parve quindi provvido il consiglio di cattivarsi per tempo a pro del Distretto i benigni risguardi dell'Imperatore e Re Francesco II a lui anticipando la propria devozione nella presunta speranza che i Sette-Comuni sotto lui fruirebbero per intero le antiche franchigie or manomesse dalla Francia con grave disesto di que' popoli.

Istanza presentata al Co. di Lehrbarch in Innspruck.

La supplica estesa a tal fine da cotesti amatori della patria nell'assetto primiero venne presentata in Innspruck al *Conte di Lehrbach,* ministro plenipotenziario e commissario generale delle armate imperiali, che la fece pervenire nelle mani del suo augusto Signore. Adduciamo il documento, qual si trova negli archivi. – La popolazione de' Sette-Co-

muni e Contrade Annesse fedelissima sempre al suo Principe S. Marco sino a che dominò, ora che vede caduto il veneto Dominio, rivolge i suoi voti ad implorare la protezione dell'augustissima Casa di Austria nella persona di Francesco II felicemente regnante.

Una forza armata della nazione Francese che padroneggia il fu veneto Dominio, li impedisce di far pubblico questo segreto e comune desiderio, sperando di ottenere da V. Maestà la conferma di quegli usi, esenzioni e privilegi che il pegno furono ed il frutto della volontaria loro dedizione alla regina dell'Adriatico.

In tali strette circostanze persona zelante del pubblico bene e della tranquillità del paese ha concepito il progetto di presentare a V. Maestà una testimonianza di questo segreto comune desiderio, autorizzata a ciò dalle soscrizioni di proprio pugno dei più qualificati e veritieri abitanti del nostro Circondario, lusingandosi che questo atto sarebbe aggradito da V. Maestà e che ridonderebbe in maggiore vantaggio delle nostre popolazioni. –

Rescrttto di Sua Maestà l'Imperatore Francesco II.

L'Imperatore non lasciò senza risposta il ricorso dei petenti, trasmessa del pari al Co. di Lehrbarch, il quale sotto la data 22 Settembre ne comunicava da Innspruck il tenore al loro Incaricato, di cui si tace il nome. La dichiarazione speditami (dice nella sua lettera il Co. di Lehrbach) fu da Sua Maestà accolta con singolare compiacimento. – Sempre propensa a promuovere i vantaggi de' po-

poli sarà pure intenta a confermare la loro interna costituzione, buone costumanze ed altri privilegi, in quanto sarebbero trovati realmente utili al loro bene e combinabili con quelli dello Stato in generale, di cui desiderano essere commembri. Con piena confidenza possono aspettare che le loro brame saranno con tutta ragionevolezza contentate. - Il Co. di Lehrbarch. Per quanto lusinghiera si voglia nei modi la risposta imperiale, dovea balzare agli occhi il senso di lei poco confortevole. Nulla vi si riscontra di certo, tutto è sospeso e l'espressa condizione che la conferma delle franchigie dipenderebbe dal loro acconciarsi o no col bene generale dello Stato e cogl'interessi degli altri popoli, ne informava la sorte, ne restringeva la misura. Se ne avvidero i petenti, sicchè alcuni di essi intiepiditi verso l'Austria si voltarono a meglio apprezzare la Convenzione del 22 Luglio; perchè in onta ai suoi difetti assai più dignitosa e più utile al paese che non fosse il consegnarsi, com'essi aveano fatto, in ballia d'un Sovrano non quali contraenti, ma quali supplicanti.

LIBRO III

Capo III.

Nuove magistrature. — Macchinismo dell'interna azienda. — Agenti dei Sette-Comuni presso il Governo centrale di Vicenza-Bassano. — Contegno dei due primi Agenti. — Membri che composero la prima Municipalità. — Confronto tra il vecchio ed il nuovo Sistema. — Istituzione dei Giudici di Pace. — Andata di Valente, Rigoni e Ab. Agostino Dal-Pozzo a Vicenza. — Piano della nuova Reggenza, approvato — In che consistesse. — Conferenze sopra altri affari. — La Reggenza Municipale in azione. — Rendimento di grazie al Banco del Commercio in Venezia. — Angherie militari, patimenti del popolo. — Misure d'un prestito *secco* sopra le Provincie ex Venete. — Denunzie dei capitali. — Motivi di contesa tra Marostica e i Sette-Comuni per le Contrade Annesse. — Astuzie di Marostica nel fatto del prestito secco. — Maneggi di Marostica contro i Sette-Comuni pel possesso delle Contrade Annesse. — Risentimento dei Sette-Comuni per tali tentativi. — I Deputati Domenico Rigoni e Gio. Battista Grossa presso il Governo di Vicenza. — Ragioni di possesso addotte dai Sette-Comuni. — Tassa del prestito secco toccata ai Sette-Comuni. — Ostinata e lunga siccità. — Solenni processioni in Asiago e Gallio. — Penuria di grani. — Guardie alla frontiera per impedire i contrabbandi. — S'invocano dalla Reggenza provvedimenti speciali. — Consenso del Governo. — Progetto di pubblici magazzini di grano. — Abusi nostrani di estrazione del grano contro la legge. — Minacce di Thiene e Bassano. — S'interessa tutto il popolo contro l'estrazione dei grani.

Epidemie e contagi nel bestiame. — Estensione del danno. — Qualità diverse del morbo. — Medicina praticata. — Precauzioni usate a tener lungi *la peste bovina*. — Perlustrazioni e relazione dei Periti di Sanità. — Scoppio del vajuolo nei greggi pecorini. — Ricetta prescritta dal Governo. — Provvidenze di pubblica igiene.

Or è da vedere come in virtù della Convenzione andassero le cose nei Sette-Comuni dal 22 Luglio ai 17 Ottobre, in cui seguì il trattato di Pace conchiusa a Campoformio.

Noi cominceremo dal sistema di Governo messo in opera nel Distretto in sull'entrare dell'Agosto.

Nuove magistrature Municipalità.

In luogo della Reggenza siedeva in Asiago una *Municipalità* composta di sette membri, eletti dal popolo, che li trasse parte dai Comuni Superiori e parte dagl'Inferiori, ossia dalle Annesse Contrade, affinchè tutto il Circondario avesse i suoi Rappresentanti in debita proporzione e con uguaglianza di diritti.

Quanto al maneggio degli affari proprii del Distretto, la Municipalità era fornita presso a poco degli stessi poteri, di cui godeva l'ex-Reggenza; ma al di fuori il suo credito e grado scapitarono assai da quelli dell'ex-Reggenza; conciossiachè adesso i Governi delle venete Provincie non dipendessero da Venezia che solo di nome e taluni di lei non si curassero. Conforme al gergo Francese la si chiamò *Municipalità Cantonale,* perchè soprastante al Cantone ossia Distretto, ed a fronte di essa le rappresentanze de' singoli Comuni si chiamavano

meramente *Municipalità* senza altro aggiunto. Se si pon mente però agli Atti che ci restano di quel tempo, noi vi scorgiamo ch'ella quasi sempre si nomina di preferenza *Municipalità de' Sette-Comuni e Contrade Annesse;* ed i documenti dei Comuni, o diretti ai Comuni, portano in fronte quasi sempre il titolo seguente: *Governo provvisorio di Gallio, Foza* e così via. Forse si voleva con ciò ritenere del vecchio più ch'era possibile per chiarire viemeglio il nuovo frasario e forse si studiò di non nascondere agli occhi con istrani vocaboli le memorie del passato nelle alterazioni del presente. *Provvide,* a dir vero, ed accorte *avvertenze* che pur giova notare.

Macchinisme dell'interna Azienda.

Ad ogni maniera l'Azienda del Distretto commesso alle mani dell'insediata *Municipalità* si spartì in quattro sezioni (1), *amministrazione, pubblica sicurezza, annona, sanità,* ognuna sotto un proprio magistrato, alla testa dei quali figuravano un Presidente ed un Vice-presidente cavati per turno dal corpo dei sette membri che si davano la muta ad ogni settimana. Per i carteggi d'ogni sorta sia coi Comuni al di dentro, sia coi Governi al di fuori la Municipalità aveva al suo servigio stipendiati dal pubblico due Segretari, i quali furono per ventura due uomini notissimi e di grande riputazione in tutto il paese; io accenno ad *Antonio Maria Valente* di Valstagna (2) ed a *Domenico Rigoni* Stern

(1) Nel gergo di allora dicevansi *Comitati*, parola impropria.

(2) Di questo Antonio Maria Valente di Valstagna divenuto

di Asiago (1), stato poc'anzi Notajo della Reggenza; della cui memoria i Sette-Comuni meritamente si onorano. La maggior parte degli Atti municipali che comparvero alla luce, durante l'era democratica, sono opera di lui, dettati in ogn'incontro con tale giustezza di vedute, con tale energia d'animo,

adesso Segretario della Reggenza insieme con Domenico Rigoni Stern d'Asiago tali e sì chiare furono le geste, degne quindi di perenne memoria presso i posteri, da richiedere un parziale lavoro di penna sotto il titolo - Vita di Antonio Maria Valente. Esso entrava già nel disegno generale della mia Storia; e se il cielo mi sarà propizio de' giorni e di lena intellettuale, non mancherò all'uopo.

(1) Altrettanto e meglio ancora si dica del Segretario Domenico Rigoni Stern di Asiago alla cui vita ho già posto mano conducendola avanti un buon tratto. Frattanto basti qui ai lettori il sapere ch'ei nacque in Asiago il 30 Agosto 1755 dai Genitori Antonio Rigoni Stern ed Angela Costa, sorella dell'Ab. Giovanni, Maestro di lettere Greche e Latine nel Seminario di Padova, celebre Poeta nella lingua del Lazio, da emulare i grandi Scrittori del Secolo d'Augusto. Figlio unico rimase orfano di madre, tocchi appena gli 8 anni. Fin da fanciullo diede segni non dubbii di robusto ingegno e d'un ardore insaziabile d'ogni fatta cognizioni: pel quale in mezzo alle domestiche strettezze potè e seppe farsi educatore di sè medesimo, e colle sole e proprie forze dall'umile mestiere di cavallaro salire alla professione di Notajo, poi di Segretario, infine di Cancelliere della Reggenza, avuto in grande estimazione ed onore da tutti i Comuni del Circondario per la sua onestà, castigatezza di costumi e straordinaria valentia nel maneggio degli affari e pubblici e privati. Se una morte immatura e quasi subitanea non l'avesse portato via nella ancor virile età di 51 anni, egli è certo che cospicue promozioni nella carriera amministrativa politica gli erano riservate fuori della cerchia dei nostri monti. Ciò i lettori rileveranno a sufficienza del seguito di questa Storia e vie meglio darà negli occhi nella sua futura biografia.

con tale conoscenza degli uomini e delle leggi, con tanta pratica degli affari da destare l'ammirazione in quanti si fanno a leggere quelle carte. E quel che più monta, non mai il santo amore della patria che gli scaldava le viscere, ve lo trovi disgiunto da una probità intemerata. La luce della virtù investe sempre ed ingrazia da capo a fondo ogni specie de' suoi scritti.

Agenti dei Sette-Comuni presso il Governo centrale di Vicenza-Bassano.

Noi vediamo oltre a ciò due nostri Alpigiani formar parte del Governo Centrale di Vicenza, col mandato d'ivi difendere i Sette-Comuni e lor Contrade in tutto che spettasse alle vittuarie, alle industrie, ai commerci. Pel loro mezzo altresì nelle eventuali controversie tra il monte e la pianura, in causa dei privilegi, con maggior agevolezza si spedivano gli affari, vuoi in Venezia, vuoi nelle altre città della Veneta Terraferma, colle quali Vicenza avea cercato di unirsi in vincoli fraterni. Non si può negare che quei due nostri Rappresentanti accoppiando in sè alla perizia delle cose l'affetto al luogo natio meglio servissero la recente Municipalità che non facessero i *Nunzi* l'antica Reggenza. Erano questi d'ordinario Avvocati di professione, residenti a nome di lei in Venezia, Padova, Verona, Treviso, Vicenza ed altrove; ma stranieri al paese: a cui la Reggenza dovea del continuo fornire istruzioni e denaro e spesso senza effetto (1).

(1) Vedi intorno ai medesimi un accenno nel Tomo IV, pag. 62-3.

Grande quindi era il risparmio nelle spese, nulla costando i due nuovi Incaricati d'affari in confronto dei Nunzi; pari il decoro, più sicuro il fervore dei maneggi; ma senza loro colpa il campo dell'azione erasi fatto pei Sette-Comuni più angusto e spinoso: attesochè l'antica Reggenza fosse un Governo a sè, indipendente, autorevole; all'incontro l'odierna Municipalità nulla più che un Governo Cantonale subordinato a Vicenza, sebbene a buoni patti.

Contegno dei primi due Agenti.

Come la Reggenza i Nunzi, così la Municipalità eleggeva i due suoi Agenti, i quali presso il Governo Centrale di Vicenza in sui primordi furono *Giambattista Cantele* di Lusiana e *Marco Meneghetti* di Valstagna. La Municipalità ebbe presto a dolersi del Cantele perchè tiepido e talvolta ostile agli interessi del Distretto. A lui quindi surrogava nell'uffizio un uomo di cuore e di consiglio, *Giambattista Fabris* d'Asiago (1) che vedremo più avanti gareggiare di zelo e di travagli col celebre Segretario *Domenico Rigoni*, affinchè la comune loro patria non patisse al di fuori danno, od ingiuria di soprusi.

Membri che compresero la prima Municipalità.

Non lascierò nel silenzio i sette membri che allora componevano l'esordiente Municipalità. Furono dessi i Signori *Antonio Maria Vescovi* d'Asiago, *Gio. Battista Polazzo* di Enego, *Giampaolo Maria*

(1) Di questo preclaro Asiaghese, Protomedico a Vicenza, pubblicai la Vita coi Tipi del Seminario di Padova nel 1869, nella occasione delle Nozze del Co. Gherardo Martinengo dalle Palle, colla Signora Laura Fabris.

Pesavento di Roana; *Gio. Battista Grossa* di Valstagna, *Bartolommeo Sasso* d'Oliero, *Gio. Battista Costenaro* di Crosara, *Marc' Antonio Cogo* di S. Luca. Va inteso da sè che fin dai primi giorni dovea aver luogo qualche scambio nelle persone causato da motivi or pubblici or privati.

Confronto tra il vecchio ed il nuovo sistema.

Tale si era il sistema di Governo piantato sui nostri monti in virtù della Convenzione 22 Luglio, sistema repubblicano quale solo piaceva ai voleri della Francia; ma che, se ne eccettui alcune specialità ed il frasario, poco o nulla differiva, per chi non si lascia infatuare da ogni vento di dottrina, dall'antica Reggenza. La soppressa Reggenza ed i nostri Governi Comunali erano nati ad un parto dall'urna elettorale della più schietta democrazia. Non è quindi meraviglia che i nostri popoli, anzichè sconcertarsi pel nuovo ordine di cose, avvezzi già a reggersi presso a poco di quel modo, vi si trovassero a lor agio. Sì: lo spirito democratico informava le nostre istituzioni e il loro pratico esercizio ben molti secoli prima che la Francia si vantasse d'averlo ella per prima diffuso sulla faccia dell'Europa dietro la marcia delle sue bajonette. Anche il titolo di *cittadino* dato ora a tutti indistintamente nelle corrispondenze e nei colloquii non incontrò sui nostri monti patrizie ritrosie, non urtò in disdegni feudali. Rare quivi le famiglie che soprastessero al resto del popolo in vistose ricchezze e dignità; le fortune dei privati si riducevano quasi tutte ad una stregua. Una quasi uguaglianza di fatto

or agevolava perciò le massime del Vangelo democratico; e la nuova libertà poteva attecchirvi con accrescimento di vita, anzichè con necessità di rovine.

Istituzione dei Giudici di Pace.

Notabile beneficio è certo da dirsi l'aver adesso i Sette-Comuni avuto la facoltà di eleggere da sè per le bisogne del proprio Distretto i Giudici civili di prima istanza. Quella giustizia commutativa tanto necessaria all'umano consorzio, affinchè i morosi siano condotti a satisfare il loro debito, giustizia che doveasi per lo innanzi invocare altrove con gravi dispendi ed incomodo di viaggi, a Marostica, Vicenza, Venezia secondo la diversa portata dell'azione giudiziaria, ora per le cause civili più ordinarie e frequenti di prima istanza se la vedeano in casa, godendone con agio i richiesti servigi. Quattro infatti furono le Giudicature di Pace allora stabilite nel Distretto con residenza ne' quattro Comuni principali *Asiago, Lusiana, Enego* e *Valstagna.*

Ad Asiago erano soggetti i villaggi di *Roana, Gallio* e *Rotzo;* ad Enego soggiaceva *Foza;* a Lusiana concorreano le Annesse Contrade del mezzogiorno *Conco, Dossanti, Crosara, S. Luca, Valle S. Floriano* e *Vallonara.* Da Valstagna invece dipendeano le Contrade unite del Brenta *Oliero, Campolongo, Campese* e *Valrovina.* Ogni Giudice di Pace eletto a pluralità di voti dalla Municipalità Cantonale veniva poi insediato nella sua residenza dai Governatori dei rispettivi Comuni, previa la con-

ferma del Governo Centrale di Vicenza-Bassano; ed assegnati al suo ministero contava un Assistente, un Notajo ed un Usciere. I giorni dell'udienza erano prefissi, e se ne dava il segnale col suono della campana.

Osservazioni dell'Autore.

Or, se al vedere come in un tempo di scarsissima istruzione il nostro alpino Distretto somministrasse un'eletta di uomini di svegliato ingegno che lodevolmente bastarono all'uopo delle interne ed esterne magistrature, noi proviamo nell'animo una dolce compiacenza per l'onore del paese, chi mai vorrebbe non menarci buono così naturale e degno diritto?

Andata di Valente, Rigoni e Ab. Agostino Dal-Pozzo a Vicenza.

Come le cariche furono insediate e posta nel debito assesto l'azienda del paese, i due Segretari *Antonio Maria Valente* e *Domenico Rigoni Stern* si recavano presso il Governo centrale di Vicenza-Bassano a fine intendersi d'appresso sul modo di trattare gli affari economici politici civili dell'alpino Cantone, stantechè adesso dipendeva da Vicenza.

Vollero in lor compagnia l'ab. *Agostino Dal-Pozzo* (1), intento allora, come da tutti sapevasi, a compilare le storiche Memorie dei Sette-Comuni e delle Contrade-Annesse, per valersi del suo ajuto a chiarire i dubbi od a sciogliere le difficoltà che potessero suscitarsi dal Governo o da altri o sui

(1) Della Vita e delle Opere dell'ab. Agostino Dal Pozzo vedi quanto vado ragionando nel Tomo I di questa Storia dalla pag. 11 alla pag. 21.

confini dell'antico Circondario, o sulle condizioni fatte al paese dalle precesse Dinastie e simili altre cose di storica ragione. La solerzia del Dal Pozzo non venne mai meno ai bisogni della patria, che lui d'altra parte onorava, ed a lui ricorreva, ogni volta che solenni avvenimenti ne chiedessero la persona o il corredo di sue notizie.

Piano della nuova Reggenza approvato.

Sommesso all'esame del Governo centrale il piano che i nostri adottato aveano e seguito nel costruire il Municipio, o, dirò meglio, la *Reggenza municipale*, ne riportò piena lode e sanzione. Tanta era l'equità, tanta la rettitudine, onde mostrava aver desunto lo spirito e le fattezze!

In che consistesse.

Ventotto furono i Municipali eletti in tutto il Distretto. Tal numero rispondeva per filo alla cifra degli abitanti propria di ciascuno dei Comuni acchiusi nella sua cerchia. Di qua si estrassero i Sette e non più, che in ordine alla legge, doveano formare la *Reggenza municipale* destinata al potere con residenza in Asiago. Ad ogni trimestre dell'anno diviso per Decadi, or tre, or quattro dei Sette uscivano a vicenda di carica per far luogo agli altri del numero ventotto in eguale misura. Avveniva così che in meno di due anni tutti per turno sedessero al Banco un trimestre. A ristorare poi il numero primitivo dei ventotto, ch'era il vivajo delle Cariche, ogni anno si adunavano i comizi per eleggere di nuovo quattordici Deputati. Nessuno dei vecchi ossia degli usciti poteva essere rieletto, se non dopo un biennio di vacanza.

Conferenza sopra altri affari.

In tale incontro i due Segretari con l'ab. Dal Pozzo spiegavano altresì agli occhi del Governo i solenni Documenti che facevano fede dell'estensione del Distretto e come in esso si comprendessero ab antico le Contrade sì *Annesse* che *Unite* (1) a dispetto di qualunque diceria e pretesa in contrario. Indi con giusti riflessi aveano persuaso il Governo a ritirare le tabelle dei salari da lui assegnati ai membri dell'alpina Reggenza, lasciando di ciò la cura ai Comuni, a cui incombeva l'esborso, ed i quali rispettati nelle loro consuetudini avrebbero senza meno equamente graduata e pienamente votata la scala dei salari, con cui retribuire i suoi Rappresentanti conforme ai meriti ed ai servigi.

La Reggenza Municipale in azione.

Al ritorno in patria dei due Segretari si pubblicava un avviso a tutti i Comuni, che, ormai, presi i debiti accordi coi Magistrati di Vicenza, e, compiute le pratiche, la Reggenza Municipale legalmente istituita piglierebbe l'andare.

(1) Nei documenti di tutta l'Epoca Veneta le Contrade surte a mano a mano sulla costa ed alle falde meridionali della montagna 7 Comuni, quali erano *Conco*, *Gomarolo*, *Valle S. Floriano*, *Vallonara*, *Crosara*, figliando dal Comune di Lusiana, vengono fino ab antico designate sempre col nome di *Contrade-Annesse;* all'incontro le Contrade che sorsero a mano a mano sulla destra del fiume Brenta, quali furono *Valstagna*, *Oliero*, *Campolongo*, *Campese*, *Valruina* si marcano nei Documenti col nome di *Contrade Unite*, solo a distinguere verbalmente le une dalle altre; poichè anche esse per ubicazione, essenza, circostanze, rapporti, si potessero chiamare *Annesse*, per essere, come le altre comprese nel Circondario dei Sette-Comuni, ossia formanti parte integrale del medesimo. Vedi Lib. dei Priv. pag. 294.

Già tutti i Comuni aveano versato in cassa distrettuale cento lire ciascuno; ed ora sommettetevansi di buon grado ad una sopratassa di dieci ducati ciascuno per supplire alle spese occorse ed occorrenti per l'ordinamento degli uffici e per l'invio de' Deputati a Padova ed a Venezia.

Rendimento di grazie al Banco del Commercio in Venezia.

Uno degli atti, con cui la Reggenza Municipale esordiva i suoi lavori, si fu il rendere grazie al Banco delle Arti e Commercio in Venezia, dove le invalse novità non aveano spenta l'affezione verso i nostri popoli e si era deciso di ammettere in città le derrate de' Sette-Comuni esenti da Dazio, come ebbe in uso la decessa Repubblica, sebbene nulla più contassero l'antica pattuizione e dedizione. — Sì, cuori generosi, voi soli e primi (scriveva il Rigoni segretario della Reggenza ai magistrati di quel Banco), sì voi soli bilanciando i diritti dell'uguaglianza coi bisogni inesorabili d'una montana nazione non soffriste che questi soggiacessero all'imperio di quelli. Le plebi di un'Alpe segregata dal mare e dai fiumi e il cui suolo mal rende un quadrimestre di alimenti, non si hanno ad appajare nella ragione dei pesi alle plebi che sortirono una felice postura ed un suolo abbondante di messi. Un'uguaglianza dissennata vale tirannia, e chi eccede nel diritto, trapassa all'ingiuria. Dieci secoli di esperienza son là per attestare che in mezzo agli indulti ed ai più speciosi privilegi, i quali avrebbero arricchito qualunque altro paese di men aspre condizioni, il nostro si mantenne in angusta povertà

e son là per attestare che la nostra popolazione mercè i propri consumi divenne uno stimolo potente e lucroso all'agricoltura, alle arti ed al commercio del piano. Sieno grazie a Voi, per cui almeno la sapienza economica non fece divorzio dalla beneficenza. Non ne dubitate, i Sette-Comuni ve ne serberanno da quest'oggi eterna gratitudine (1).

Intanto i Generali Francesi non istavano a bada, facendo costar caro ai popoli l'albero della Libertà

(1) Pria di procedere più avanti colla persona del Segretario Domenico Rigoni *Stern* credo qui opportuno di fermar un pò l'attenzione del Lettore a quella voce *Stern*, voce tratta dal nostro antico dialetto Alemanno che significa *stella* e forma il sopranome della famiglia di lui, onde andava contrassegnata e distinta dalle altre famiglie Rigoni.

A questo proposito è da avvertire che nel nostro Alpino Circondario fino ab antico, quando in un paese ci avea più famiglie dello stesso cognome, a differenziare le une dalle altre si ricorrea ad un sopranome per ciascuna diverso, non già imposto ufficialmente, ma casualmente, cogliendo il popolo occasione a ciò ora dal luogo di dimora della famiglia ora dai pregi e difetti fisici o morali di taluno della famiglia, o dal mestiere che professavano in origine o da straordinarie avventure, sì domestiche che patrie e via discorrendo. Abbiamo quindi in Asiago parecchie famiglie di cognome *Rigoni*, ma ciascuna marcata di un sopranome a lei proprio. Tu odi dire - Rigoni *bello* - Rigoni *brutto* - Rigoni *Ranco* - Rigoni *Grabar* (da *Grabo* fossa) - Rigoni *Schött* (da *Schöttot* zoppo). Quanto ai Rigoni *Stern* deve essere avvenuto che taluno della famiglia sia apparso al popolo per singolari qualità fisiche o morali una specie di *stella;* e perciò lo chiamassero *an Stearn* che divenne poi il loro sopranome. Certo il nostro Segretario Domenico consecrò mirabilmente l'onorevole sopranome della sua famiglia conciossiachè si riputasse e fosse e per ingegno e per cuore una vera stella di primaria grandezza nel Cielo dei 7 Comuni.

Angherie militari patimenti del popolo.

trapiantato di Francia sulle venete rovine; e dal Governo centrale giungevano alla nostra Reggenza ordini sopra ordini per requisizione di animali pecorini e vaccini, con cui fornire le carni al Distaccamento Francese, che alloggiava in Primolano, e nei contorni di Enego e si staggiva la vena ancor verde nei solchi, perchè a suo tempo la si spedisse ai Commissari delle provvisioni militari in Tiene, Marostica e Bassano all'uopo della cavalleria acquartierata in Vicenza. Egli è vero che in valsente della merce davansi dei Boni pagabili ai sovventori dall'Erario nazionale: ma la sottrazione dell'avena alle bestie da soma e da tiro nel nostro Circondario oltrechè nuocere alle stesse, sconciava la condotta ed i carichi de' nostri cavallari che in gran numero viveano di quest'arte; le riscossioni a distanza mal supplivano per molti al bisogno immediato di contanti; inestimabile il danno che recavasi ai greggi di pecore e di giumenti col macellarne del continuo i capi or grossi or minuti, senza notare che ad una brusca e subita mutazione, ad un capriccio di guerra ne andrebbero in fumo e frutti e capitali. D'altra parte guai al Comune, guai al privato, se renitenti o tardi alle sovvenzioni! Una multa del doppio, o del triplo, od un drappello di milizia licenziata al saccheggio vendicavano il Fisco.

Si progetta un prestito secco sopra le Provincie ex Venete.

Nè ciò era tutto: già da qualche tempo una triste novella, a cui niuno avrebbe voluto credere, ruzzava per aria, io accenno al *Prestito secco* da

gettarsi sopra le Provincie della ex-veneta Terra-Ferma, senza sapersi ancora di quanti milioni. Quand'ecco le ordinanze e gli apparecchi, a cui si pon mano, non lasciarne più dubbio. Il Governo Centrale col mezzo della Reggenza divulgava un avviso, con cui s'invitavano i parrochi a tosto compilare lo stato delle anime; e ad ogni *cittadino, Comunità* e *Fraglia,* ossia *Scuola,* s'intima di presentare la Nota dell'annue loro rendite sopra i Beni stabili o Capitali, attenendosi per la esecuzione alle annesse istruzioni. A scanso di disordini ogni Comune aveva l'incarico di raccogliere le polizze dei propri possidenti grandi o piccoli che fossero, e di spedirle alla Reggenza; ogni polizza dovea essere soscritta dal denunziante, e lui mancando, da un suo Agente, e per chi non sapesse scrivere, esser fatta da un terzo alla presenza di testimoni.

Denunzie dei capitali.

Tutte le polizze riviste dalla Reggenza, e, dove occorresse, da lei rettificate, venivano indi trasmesse al Governo Centrale per servirgli di norma alla rata del prestito da assegnarsi ai Sette-Comuni e lor Contrade secondo la scala di proporzione. Non si spese poco tempo in queste pratiche mal vedute dai più non solo per l'esborso di tasse insuete, ma per essere costretti di chiarire altrui la propria condizione con incomodo o con danno.

Motivi di contesa sorta tra Marostica e i Sette-Comuni.

Al Castello di Marostica parve quello il momento di attaccar briga coi Sette-Comuni e lor Contrade. Egli è da sapere che i Sette-Comuni e lor Contrade per le cause civili di prima istanza solevano

recarsi al Foro di Marostica e ciò per propria elezione, non già per comando o diritto del Veneto Podestà di Marostica. Ora, caduta Venezia, e sorto anche fra noi il nuovo ordine di cose, il Foro di Marostica avea perduto in un tratto tutti i nostri clienti, bastando allo spaccio di quelle cause i Giudici di Pace insediati poc'anzi nell'alpino Distretto. Ne seguì per Marostica un diffalco nei lucri, un disgrado pel suo Foro; ma nessuno ci avea colpa, nessuno, a mio credere, ardirà biasimare i Sette-Comuni e lor Contrade, se ormai avendo in casa chi lor rendesse giustizia a minor prezzo e con più comodo, se ne giovassero ed allegrassero. Quella stessa forza di eventi che tramuta a suo senno le sorti degl'Imperi, alterava adesso del pari gl'interessi e le attinenze di due limitrofi distretti Asiago e Marostica. Ma costei non poteva darsi pace. Troppo l'accorava l'essere discesa quando altri salivano più in alto. Se non i Sette-Comuni che stavano sulla vetta, avrebbe essa voluto che almeno le Contrade giacenti nel declivio meridionale, o sparse sul Brenta alle radici del monte dipendessero dal suo Foro. Ciò adesso turbava i suoi sonni e stimavasi lesa in un diritto da rivendicarsi ad ogni costo. Ma come fare? Come svellere dal Distretto de' Sette-Comuni e terre e villaggi di lor pertinenza per incorporarli nel proprio e così riacquistare al suo Foro parte de' clienti, se ad un miglio fuori del Castello s'incontravano e pietre e capitelli segnanti il confine dei reciproci Circondari da più anni in addie-

tro? Se ci avea due scritture del tempo degli Scaligeri che inchiudevano fin d'allora ne' Sette-Comuni il suolo delle Contrade ora ambite da Marostica? Se decreti successivi del Veneto Senato le dicevano a vicenda or figlie, or membri legittimi dell'Alpino Distretto, senza mai un accenno a Marostica? Ben ella capiva che questo non era il terreno, su cui mettersi al cimento, mancandole ogni sorta documenti, da cui pigliare pretesto a qualche scaramuccia; e però chiedeva dal tempo un appiglio d'altra guisa che a Lei parve si offerisse opportunissimo nella porzione del prestito assegnata poc'anzi dal Governo Centrale al suo Cantone o Distretto.

Astuzie di Marostica nel fatto del prestito secco.

Diffatti sovvenendosi allora di alcune fazioni e reali e personali che le nostre Contrade del Mezzogiorno solevano sostenere col Corpo Territoriale e quindi di conserva col Distretto di Marostica, non ostante i Privilegi de' Sette-Comuni, con cui si trovavano annesse, non solo devolve tostamente parte della rata del Prestito sul dorso di esse, ma se ne scarica eziandio sul dorso delle Contrade del Brenta non mai consorziate alle prime nei pesi Territoriali.

Marostica armeggia contro i Sette-Comuni pel possesso delle Contrade-Annesse.

Dato il primo passo, monta più su colle pretese e logicando che Terrieri sommessi ad una ragione medesima di pubblici aggravi hannosi a dire d'un medesimo Distretto, ne inferisce che le suddette Contrade in causa di quelle fazioni e della civile giurisdizione ivi soppressa di fresco, formavano con

Marostica una cosa sola: si stacchino adunque, essa grida al Governo Centrale, si stacchino dai Sette-Comuni, che le credono lor membri, e si restituiscano a cui vanno; nè si badasse alla *Linea di Confine* allora sussistente, attesochè non fosse quella una linea fissa e divisoria di due diversi territori, ma una linea *mobile* e *daziaria*, servendo unicamente a distinguere le plebi di Marostica chiamate a godere gli stessi Privilegi co' Sette-Comuni dalle plebi di Marostica che n'erano escluse.

Risentimento e reclami dei Sette-Comuni contro i tentativi di Marostica.

Divulgatesi, come lampo, le strane pretese di Marostica, i Sette-Comuni e le Contrade se ne corrucciarono commossi da stupore e da dispetto. E che è questo (dicevasi)? qual razza di delirio s'apprese a Marosticani? Da quando in qua le Contrade non mai disputate ai Sette-Comuni sarebbero un usurpo da noi fatto a Marostica? Perchè adunque solo adesso rompere un silenzio che dura da secoli? Perchè almeno non levare la voce, non produrre i reclami, quando le Contrade eleggevano poc'anzi i loro Municipali da spedire in Asiago ed il proprio Rappresentante che sedesse in Vicenza? Nè le Contrade allora si stimarono ribelli, nè Marostica padrona. E che adunque? Solo la rata del prestito odierno avrà avuto la virtù di conferire a Marostica su quelle il diritto di possesso che ora ella accampa? E come avviene che quantunque non mancassero per l'innanzi qualche pubblico aggravio sopportato in comune da suoi Colonelli e dalle nostre Contrade mai non sognasse di avere un simile

diritto? Ma allora non ci avea quassù i Giudici di Pace che depauperassero a Marostica il Foro civile di laggiù. Ecco dove sta il guaio: di qua nacque la voglia che ora tormenta Marostica di ampliare le fimbrie del Distretto in risarcimento del suo Foro. Ebbene: se ciò a lei giova, siamo noi quelli a cui tocchi di acconciare a lei le uova nel paniere? Dovremo per ciò cedere a Marostica le Annesse Contrade che divisero con noi i beni ed i mali d'una stessa sorte politica sotto tutti i Governi? E mentre abbiamo per noi l'affissione dei Termini, i titoli di possesso, la consuetudine, il fatto, si soffrirà che altri ne maneggi il distacco, che noi andiamo sminuiti di Terre e di credito? No non si perda un istante, si tronchino in erba le pretese di Marostica e si confortino le Contrade nel vedere che l'alpina Reggenza, entro il cui Circondario si trovano da secoli, le vuole sue ad ogni costo, com'esse vogliono essere nostre.

I Deputati Domenico Rigoni e Gio. Batt. Grossa si presentano al Governo di Vicenza.

Tal era il senso dei discorsi che correvano allora per le bocche del popolo: e se il Segretario *Domenico Rigoni* e con lui il Deputato di Valstagna *Giovanni Battista Grossa* non si fossero affrettati di discendere a Vicenza, ne seguiano tumulti già vicini a scoppiare. I nostri due Rappresentanti protestando ivi contro le pretese di Marostica, quegli in nome delle Contrade del Brenta, questi in nome delle Contrade del Mezzodì e di tutti Sette i Comuni trassero fuori e documenti e

ragioni che capacitassero il Governo Centrale della validità e vetustà dei loro diritti.

Ragioni di possesso da essi addotte pei Sette-Comuni dalla linea del Confine.

A stringere in breve ciò che dal Rigoni e dal Grossa si venne esplicando all'attenzione del Governo, durante la lor dimora in Vicenza, il costrutto era questo - male apporsi Marostica che a creare un Distretto bastasse un'accolta di abitanti vincolati fra loro da comuni interessi, da un'azienda medesima e da una certa uguaglianza di pubblici agravi; richiedersi altresì che il suolo, in cui vivono, li sceveri e distingua dagli altri per un limite notorio; senza di ciò, la nozione di Distretto esser monca e fallace, e peccare di tal vizio le inferenze che ne sgorgano Ora, se guardavasi ai Confini che tuttora separavano i Sette-Comuni dal tenere di Marostica, chiaro apparire che le Annesse Contrade, reclamate da Marostica, non cadevano dentro al Circondario di lei, ma de' Sette-Comuni e perciò non aver esse mai nè colle persone, nè colle loro Terre formato una porzione del Distretto di Marostica; que' confini di data antichissima risalire all'anno 1227, e l'Istrumento di Cangrande, in cui trovansi descritti, presentarveli qual linea *naturale* che serviva a distinguere dagli altrui il Territorio allora infeudato ai Sette-Comuni, e non già, come or ragionava Marostica, qual linea *fittizia* che segnasse il limite delle esenzioni dai dazi godute in confronto di lei dai Sette-Comuni e dalle Annesse Contrade. Tal essere il senso delle iscrizioni medesime scolpite dappoi lungo la linea nelle pietre con-

finarie, nè altro averne desunto il *Perito Domenico Garzoni* quando nel 1724 per ordine del Senato si recava a tutti perlustrare sul luogo i Confini della veneta Terraferma (1).

Questo solo motivo avrebbe dovuto smagare le pretese di Marostica. Ma che importa? Nemmeno l'uguaglianza dei pesi ch'ella allucinandosi credeva di scorgere tra i suoi Colonelli e le Annesse Contrade de' Sette-Comuni, per cui inferiva esser queste di sua innegabile pertinenza, reggerebbe alla prova. Innanzi tutto dai computi illusorii di Marostica aversi a detrarre le Contrade del Brenta *Valstagna, Oliero* e *Campolongo* attesochè separate in ogni tempo dal Territorio, come attestano pubblici decreti, nè mai si riscontrino soggette con essa a comunione di tributi; quanto poi alle residue contrade *Conco* cioè, *Gomarolo, Crosara, S. Luca, Val S. Floriano* e le lor consorelle *Valro-*

2. dalle Fazioni reali e personali.

(1) Sopra le pietre di Confine che separavano ab antico il Circondario de' 7 Comuni e lor Contrade Annesse sul Mezzogiorno dal tenere di Marostica, vedi il Tomo I, pag. 89. Citerò qui per giunta alcuni passi tolti dalla Storia della Podestaria di Marostica del P. Gaetano Maccà-Caldogno, 1812, p. 125. - *Poco di sotto di questa Chiesa*, egli dice (*S. Giovanni Evangelista distante un miglio da Marostica*), trovasi una pietra piantata in terra, nella quale sta incisa in lettere majuscule la seguente iscrizione - PRINCIPIO DELLI 7 COMUNI - e poco dopo la detta pietra a mano destra imbattesi in un'altra simile nella quale si legge - CONFINE DE 7 COMUNI REVISTO DAL SIG. DOMENICO GARZONI PERITO DI VENEZIA - Tacerò del Capitello verso Valle S. Floriano, e della Pietra verso S. Luca, che vidi coi miei propri occhi in un'escursione da me fatta per quei luoghi nella mia prima gioventù.

vina e *Campese,* quell'uguaglianza di alquanti pesi tra esse ed i distrettuali di Marostica, su cui Marostica fondava l'odierno reclamo, per istrapparle ai Sette-Comuni, quasi fossero membri del suo Distretto, crollare da ogni parte, risolvendosi in qualche rara imposta verso il Territorio, in dare soldati alle Cerne, nel mantenimento di qualche strada; ma molte più e di gran lunga maggiori essere le fązioni e reali e personali, da cui le Contrade medesime o andavano esenti, o non prestavano che dentro certi limiti, come pertinenze dei Sette-Comuni; mentre i sudditi di Marostica le doveano in lor confronto tutte e per intero sostenere formando una sezione del corpo Territoriale. La stessa differenza rimarcarsi tra le Contrade ed i distrettuali di Marostica riguardo ai prodotti delle Terre e delle reciproche loro industrie. Mentre alle Contrade era libero l'esportarli ed il condurli su tutti i mercati della veneta Terraferma, e nel seno della stessa Capitale senza il vincolo di dazi, come pure l'introdurre dal di fuori nel proprio Circondario immuni da dazio tutti i generi e le merci inservienti al proprio uso e consumo, libera da dazio la vendita del vino e l'interna rogazione d'istrumenti e testamenti, i Distrettuali di Marostica in tutti questi casi doveano soggiogare il collo ai tributi verso il Principe, quali si pagavano dal Corpo Territoriale. No non potersi ammettere in faccia a tanta diversità che il Distretto di Marostica comprendesse in un tempo due popoli distinti, ed in

ciò che concerne lo stato sociale, diversamente condizionati, l'uno carico di pesi, l'altro sciolto da questi: sarebbe una specie d'assurdo, che tanto più vera dimostra l'appartenenza delle Annesse Contrade ai Sette-Comuni.

Scelta degli avvocati e pubblico dibattimento.

Queste ed altre ragioni addotte dai due rappresentanti per chiarire il Governo sulle fonti del diritto contestato ai Sette-Comuni dai richiami e proteste di Marostica nella controversia per le Contrade non sortirono l'effetto che in capo a qualche mese. Pria di decidersi il Governo di Vicenza-Bassano avea voluto che ambe le Parti scegliessero i loro avvocati, i quali ventilassero la causa in pubblici dibattimenti secondo la forma prescritta dalle leggi.

Causa vinta dai Sette-Comuni.

La vittoria rimase ai Sette-Comuni confermati per ciò nel possesso delle Contrade per sentenza del Governo (1). Naturalmente ne seguì che più non valutandosi i titoli di Marostica, le speranze da lei concepite di esonerarsi sulle Contrade di parte della sua porzione di prestito cadessero a terra.

(1) In tale occasione uscivano alla luce due Stampe pubblicate dalle due Parti litiganti in difesa della propria causa sotto il seguente titolo.

1° Allegazione delle Contrade e Comuni dei Sette-Comuni rassegnata coll'assenso della Municipalità di Asiago al Governo Centrale del Vicentino-Bassanese 1797 - Vicenza.

2° Difesa del Distretto di Marostica presentata da quella Municipalità Cantonale al Governo Centrale del Vicentino in confronto degli abitanti di Asiago Bassano - 1797.

Tassa del prestito secco toccata ai Sette Comuni.

Uscita da quel gineprajo la Reggenza municipale de' Sette-Comuni non potè, per quanto s'adoperasse, esimere i suoi popoli dall'afflizione del prestito. L'ingordigia Francese mostravasi sorda a tutte le suppliche e rimostranze; e lettere minacciose fecero presentire imminente il flagello di esecuzioni militari, se dentro tre giorni non si devenisse all'esborso del danaro. Il più che si ottenesse, si fu di restringere il prestito ai soli negozianti nella modica somma di *10,000* lire: la quale andò divisa per due terzi ai Sette-Comuni, per un terzo alle Contrade. L'urgenza del pericolo e la scarsezza dei solventi consigliarono la Reggenza di versare sull'istante *3,000* lire in contanti e di pagare il resto delle lire *7,000* sulla cassa dei crediti che la Reggenza vantava presso il Governo nazionale, in causa delle somministrazioni di carni fatte alla truppa alloggiata in Primolano.

Ostinata e lunga siccità.

Volgeva l'anno 1797 pieno di travagli e conturbazione degli animi non solo pegli eventi inattesi e le politiche novità, ma eziandio per la penuria dei viveri. Allo sperpero ed al scialacquo che n'avean fatto l'anno innanzi gli eserciti belligeranti, ai celesti infortunii sofferti allora in più luoghi dalla veneta Terraferma s'aggiungeva l'ostinata siccità dell'anno presente che dimezzandone i raccolti metteva in gravi pensieri e popolo e Governo. La fame mala consigliera stavasi alle porte.

Certo ne' Sette-Comuni troviamo di tal disastro

Solenni processioni in Asiago e Gallio.

eloquenti testimonianze nelle straordinarie processioni fattesi in Asiago ed in Gallio ad implorare dal cielo il ristoro d'una pioggia, occorrendone menzione nelle Circolari della Reggenza, che vi loda il pio raccoglimento delle turbe e la profonda religione, onde si mostravano non degeneri dagli avi. In un altipiano, qual è il nostro, scarsíssimo di acque, sfogato ed aperto alla corrente dei venti, il cui terriccio vegetale non giunge che a pochi pollici, ed allora coltivato la più parte a pascoli ed a prati, guai! se le pioggie non vi cadono di frequente. L'ardore solare vi uccide in breve i germogli dell'erba, onde lo sgomento e rovina nelle mandre di animali, sua precipua derrata; nè più basteranno ai bisogni del paese nemmanco pei quattro mesi dell'anno, com'è di costume, le biade più grosse, disseccate di tratto sui magri loro solchi. Colpito in casa da doppia disgrazia mal avrà l'alpigiano con che procacciarsi dalla pianura, di cui vive tributario, i grani e le farine pel restante dell'anno. Che cosa pensare delle angustie, in cui versa, quando queste difettano, o rincariscono sui mercati?

Penuria di grani. Misure prese dal Governo centrale.

A quai partiti altrove si venisse per ovviare alla penuria dell'annona, a me non tocca di narrare, ma non tacerò, com'è mio dovere, gli spedienti risolti ed usati nel dipartimento di Vicenza e Bassano, perchè in esso acchiudevansi i Sette-Comuni, di cui scrivo la storia.

Prima legge dello Stato si è la salute del po-

polo. Perchè adunque nè alle plebi della provincia, nè alle truppe che vi alloggiavano, avesse a mancare la vittuaria, s'insediò nel Governo delle provvisioni militari una Giunta con piena facoltà di registrare, ovunque ci fossero, i depositi delle biade e di vegliarne sui mercati la compra e la vendita, da proporzionarsi meramente, in causa della scarsezza, ai consumi dell'interno. E siccome temevasi a ragione che le ricerche dell'estero e l'esca de' guadagni ne' privati potrebbero ben presto affamare il paese con l'incarimento della merce per abuso di estrazioni, divulgossi un decreto a tutti i Municipi, con cui si vietava l'uscita dalla provincia di qualunque derrata sotto pene severissime di multa e di arresto. Ne andavano eccettuate le sole manifatture.

Guardie alla frontiera per impedire i contrabbandi.

I Sette-Comuni limitrofi, come sono, alle Terre Imperiali, costernati al pensiero di vedersi scemata ed incarita sulle piazze di Tiene e di Bassano la quantità di grano turco, necessaria ai bisogni delle sue plebi si affrettarono tra i primi di recare ad effetto gli ordini della Giunta con impedire sulla frontiera, di cui tenevano le chiavi, la reità de' contrabbandi. Per il che la Reggenza Municipale, allestito un corpo di guardie, le avea distribuite su tutti i viacoli del Confine che si estende dall'Astico al Brenta assumendone ella stessa il comando e le spese.

Nel medesimo tempo si poneano sotto gli occhi del Governo le speciali circostanze, nè altrove re-

peribili, dell'alpino Distretto, da doversi perciò a senso di giustizia computare nell'esecuzione del Decreto.

Istanza della Reggenza Municipale al Governo per provvedimenti speciali al paese.

Sull'estere montagne (scriveva la Reggenza), dette così per essere pertinenze del Trentino, ma limitrofe alle nostre nel lembo boreale ed estremo dell'altipiano, si recano ogn'anno, durante il tempo delle cascine, cioè dal 21 Giugno al 21 Settembre un buon numero de' nostri a esercitarvi la pastorizia e lavorarvi il legname; senza dire che parecchie delle cascine, di cui ivi sono proprietari i Comuni di Valsugana, da questi si affittano ivi di preferenza a conduttori de' Sette-Comuni, fatta ragione che costoro pel governo delle mandre e per la fabbrica del cacio si valgono de' nostri paesani più periti in quell'arte. Or tutta questa gente d'onde trarrebbe le farine necessarie all'alimento pel corso di tre mesi? Dal Tirolo no certo: troppo le sue ville ne sono distanti e troppo esse stesse han bisogno d'incettare sulle piazze di Vicenza la quantità di grano turco niegata dal terreno. Se si guarda alle pratiche del passato, quando in casi simili era inibita l'esportazione de' grani, noi troviamo che la Reggenza in virtù di appositi Decreti solea a' suoi alpigiani dimoranti per lavoro sull'estere montagne somministrare ogni mese due staja di farina per bocca che veniano registrate e scortate sul luogo colla fede del Cancelliere. Noi stimammo nostro debito informarne il Governo, implorando da lui le medesime provvidenze, le quali

tutelando il pubblico dai defraudi non priveranno d'alimento industriosi alpigiani che altrimenti sarebbero costretti a sloggiare da que' monti in cerca di viveri.

Consenso del Governo. Ricambio di doppia vigilanza a scanso dei contrabbandi.

Il Governo Centrale prestò ascolto a sì giuste avvertenze e dimande e senza più si adottarono le norme che anche in passato sortito aveano l'effetto d'accordare i divieti della legge con le speciali bisogne dell'alpino Distretto. Per il che la Reggenza Municipale vinta da gratitudine al beneficio si studiò di rendere al Governo un sincero ricambio collo zelare da sua parte l'esecuzione della legge. Si trattava oltracciò di porre in sicuro la sussistenza a migliaja d'abitanti, ed il chiudere un occhio ai trascorsi de' privati che per poco e vil guadagno mettevano in pericolo la salvezza e l'onore del paese sarebbe stata ne' Reggenti colpa imperdonabile.

E già sin dalle prime si scopersero alcuni trasgressori; ma siccome il testo della legge non era nè chiaro nè deciso, sembrando che si volessero punire con una specie d'assurdo i tentativi di contrabbando, non già le delinquenze consumate, si chiesero dal Governo istruzioni in proposito; avute le quali, si chiamarono i rei ad esame, si compilarono i processi e su tutta la linea del Confine si raddoppiarono le guardie.

Progetto di pubblici magazzini di grano non effettuabile ne' Sette-Comuni.

In questo mezzo tempo si annunziava da Vicenza che a preservare il pubblico e privato interesse erasi ivi istituita sotto il nome di *Santo*

Monte una Commissione alla provvista de' grani, pel qual beneficio i nostri Reggenti rialzarono l'animo protestando al Governo una fraterna rispondenza nel dividere con esso le cure e i travagli in sollievo del popolo. Ma quanto all'altro progetto, che si raccomandò ai singoli municipi, di aprire cioè in ogni Cantone (Distretto) un magazzino dell'*annona,* non aveano fiducia che in casa loro l'impresa riuscirebbe; stantechè le casse dei Comuni fossero vuote di danaro e tornasse difficile il trovare una somma sufficiente a quel bisogno, anche pagandone il censo. Tale e tanta era la povertà del paese! In prova di ciò rammentavano al Governo come nel 1783, versando il paese in uguali distrette, il Veneto Senato, conosciutane l'importanza, in luogo di consigliare un magazzino, avesse spedito colassù in dono gratuito seimila staja di grano turco da distribuirsi tra il popolo. Nullameno si adoprerebbero a tutt'uomo per mandare ad effetto le mire del Governo.

Ognun sa che non sempre basta il buon volere; sicchè i loro sforzi per mancanza del danaro caddero indarno; nè si scorge che l'esempio del veneto Senato scuotesse le fibre ai Capi del nuovo ordine di cose, larghissimi in parole, ma di borsa taccagni. Forse sdegnavano la stessa virtù, perchè rendea odore oligarchico.

Si tirò innanzi, come a Dio piacque, non senza pericolo, nè senza affanni per la Reggenza che temea da una parte non le sue popolazioni soccom-

Inquietudini della Reggenza Municipale per gli abusi dei nostrani contro la legge.

bessero d'improvviso alla penuria di viveri, e dall'altra non l'audacia de'defraudi attirasse sul paese le vendette del Governo, sino a ritirare giustamente le speciali prerogative concesse a coloro che alloggiavano per lavori fuori del Confine. Ogni giorno crescevano le denuncie di nuovi contrabbandi: ove non riusciva la violenza, si usavano colle guardie le moine o le mancie pur di passar oltre col carico della merce.

Minaccie di Thiene e di Bassano.

In conseguenza di cotali disordini Thiene e Bassano levarono ognor più alte le grida contro le abusive estrazioni di grano turco dai loro mercati minacciando di vietarne ai Sette-Comuni eziandio la ordinaria incetta, se non se ne infrenasse d'avvantaggio il reo traffico sulla Linea del Confine. Quelle grida, quelle minaccie suonavano per la Reggenza un rimbrotto d'incuria e per giunta l'ingiurioso sospetto di un tacito consenso da parte sua. Il che mal sofferendo bentosto Ella, gelosa com'era del proprio onore, a tutt'uomo s'adoprò e felicemente le riuscì di smentire del tutto e disperdere al vento sì indegne imputazioni non solo adottando più severe discipline, ma procedendo contro i trasgressori della legge, come Thiene e Bassano se ne lodarono, a più frequenti e clamorosi arresti.

S'interessa tutto il popolo contro l'estrazione dei grani.

Tuttavia, chi l'avrebbe mai detto? in sì difficili circostanze nessun mezzo per la Reggenza tanto le valse all'uopo, quanto l'invitare dagli altari il popolo stesso alla tutela della propria sussistenza allettandolo di più alla caccia de' contrabbandi col

godimento della merce venuta in sue mani. Allora la superficie del Distretto divenne una specie di rete da avviluppare nelle maglie le più astute fraudi. Ad ogni modo chiudendosi col finire di Settembre il tempo delle cascine, si rendeva altresì più agevole alla Reggenza ed al popolo la custodia dei passi: e scariche le spalle dalla penosa malleveria, che le costavano i boschieri, i pastori e i conduttori di cascine sull'estere montagne, allargò il respiro.

Epidemie e contagi nel bestiame.

Oltre le arsure e la penuria di vettovaglie da qualche anno travagliava il Distretto una luttuosa vicenda, comunque saltuaria, di epidemie e di contagi tra il bestiame bovino e pecorino. Ciò accadeva specialmente nel trimestre estivo al tempo delle cascine. M'avvenne altrove di avvertire, e qui mi occorre di rinfrescarne la memoria, che il taglio dei boschi e l'allevamento del bestiame erano per la natura del suolo le due principali derrate, su cui poggiava, come sopra due cardini, la sussistenza dei nostri popoli e mediante le quali s'ajutavano a ritrarre dalla pianura il resto che qui manca ai varii bisogni della vita. Ove l'una o l'altra fallisca, la montagna trabocca in angustie indicibili. Guai, a tacere adesso del taglio dei boschi, guai se il bestiame in causa di malvagia stagione non renda i frutti consueti! Peggio ancora, se esiziali malattie avventandosi sui branchi delle vacche e delle pecore ne rapiscano o ne guastino un sol anno le forze produttive? Lo scrosciare della grandine che

abbattendo le biade e sterminando le uve sul loro maturarsi affligge cotanto i coloni del piano non agguaglia le rovine, onde la moria degli animali contrista quassù le famiglie alpigiane.

Estensione del danno.

Nè si dee credere che il danno si limiti negli effetti alla cerchia del Distretto: esso si riversa di qua sull'agricoltura e sull'industria di quasi tutta la Provincia, non solo conseguendone uno sconcerto ai lavori agrari per difetto di attiragli e d'ingrassi, ma l'incarimento di carni e di formaggi sulle piazze, la penuria di pelli e di lane negli opifizi. Conciossiachè è da sapersi che la più parte di giovenche, onde in estate si vanno popolando i pascoli del monte, pertengono in proprio ai coloni della pianura, dai quali i conduttori di cascine, che sono nostrani, le prendono a fitto ad usarne il latte per tutto quel tempo. Ogni cascina ne conta parecchie centinaja secondo il portare del pascolo, le quali di notte serenano nei loro chiusi all'aperto. Di qui avviene pur troppo che un morbo qualunque d'indole contagiosa dall'una all'altra facilmente appicicandosi ne contamini in breve l'intera falange.

Qualità dei morbi che affetta gli armenti nel Distretto.

I morbi, che specialmente sfiorano nel nostro Distretto gli armenti, o ne menano strage, sono, a quanto rilevai, il *cancro* alla lingua, l'*ulcere* ai piedi, il *carbonchio*, la *pulmonea* a due faccie, morbida e secca, talvolta il *vajuolo;* più di rado ancora, ma più d'ogn'altro micidiale la *febbre ungarica*. Il vajuolo attacca di preferenza le pecore e sono mali propri di esse, la scabbia, l'idropisia,

il capostorno proveniente dalle epatiti, che salgono per le nari al cervello, la cachessia. Tra le cause da cui si vuol derivare l'origine di tai morbi troviamo registrate le ree qualità dell'erbe e delle acque, gli squilibri di temperatura, le ore importune del pascolo, il mal governo e la durezza dei mandriani e de' pastori.

Medicatura praticata contro questi morbi.

Sebbene l'arte veterinaria non professasse allora nè i dogmi, nè le pratiche, di cui adesso si vanta, non possiamo negarle un bastevole corredo di pratiche discipline, delle quali si armavano ad antivenire, troncare o correggere almeno il corso dei morbi, quali erano il macellamento degli animali sfidati nella salute, l'interramento de' cadaveri, il salasso, i setoni, i lavacri, l'uso misurato del sale, la mondezza delle stalle, il mutamento di pascoli e di acque, i medicati beveraggi, i gelosi sequestri e simili altre, la cui efficacia si sapea convalidata dal minorarsi progressivo dei casi di morte e dall'aumentarsi delle guarigioni. Era poi legge imprescrittibile che all'uscire dalle stalle sia del monte che del piano per recarsi alle cascine e le vacche e le pecore fossero accompagnate da fede sanitaria concessa al lor padrone dai Deputati del Comune, ove aveano avuto stanza; e del pari che al ritorno dalle cascine le scortasse altra fede sanitaria, ottenuta quassù dalla Reggenza del Distretto prima di partire.

Così stando le cose ai primi di Agosto il Governo Centrale di Vicenza, avute notizie del ser-

Precauzioni usate dalla Reggenza municipale a tener lungi la peste bovina.

peggiare che facea nelle Terre imperiali la *peste bovina* mise in allarmi la nostra Reggenza, affinchè da lei, vicina com'era al focolare dell'incendio si approntassero le debite precauzioni e le consuete provvidenze, onde rimuovere dal Distretto i pericoli d'infezione. Parecchi Deputati furono bentosto spediti da lei sull'estere montagne oltre il Brenta; i quali penetrando nelle valli di *Fiemme,* di *Premier* e *Calamenta,* ove il male avee sede, per rilevare co'propri occhi lo stato degli animali riferivano che la peste non avea ancor rimesso di sue furie. Allora nella zona settentrionale nel Distretto lungo il Confine colle Terre imperiali si recò in atto un *cordone Sanitario* e lo si munì con drappelli di guardie appostate ai passi più aperti e battuti, vale a dire in *Val d'Astico,* al *Ghertele,* sul *Frizzone* e nel *Basso-piano* di Enego.

I Periti di Sanità perlustrano le montagne del Distretto. Loro relazione.

Di là a pochi giorni correndo voce dell'avanzarsi del morbo sull'estere montagne più attigue al Confine, nulla si omise che giovasse della salvezza del Distretto. I Periti di Sanità d'ordine alla Reggenza si affrettarono a tutte perlustrare le mandre ed i pascoli che si alternano coi boschi dall'una all'altra parte del Confine informando ogni giorno d'ogni cosa la Reggenza col mezzo di fanti latori di prescrizioni e di ragguaglio. Nella montagna della *Costa,* appendice delle *Vezene,* ambedue di ragione Trentina, si trovò esser perite ed infette dal carbonchio alquante giovenche. Quel primo annunzio stringe il cuore di paura ai possessori di bestiame

ed ai conduttori del pascolo; ma a bene sperare confortolli ben presto la certa notizia che tutte le altre montagne vuoi nostrane, vuoi straniere, andavano intatte dal morbo, nè in veruna eransi scoperti sintomi d'infezione.

Scoppio del vajuolo nei greggi pecorini. Disciplina in proposito.

Solo in sul chiudersi dell'Agosto la comparsa del vajuolo in alcune torme di pecore pertinenti ad *Asiago, Gallio* e *Roana* provocò il bisogno di sequestri e l'interdizione del pascolo in sni fondi Comunali che a favore di tutte e indistintamente comincia col 21 Settembre. Anche i cani ed i majali facili a contrarre il morbo doveano separarsi dai greggi. Mentre gli animali vaccini alla Giunta di Sanità residente in Asiago altro affanno non diedero da quel primo in fuori, il propagarsi del vajuolo tra le pecore richiese da lei più visite sulla faccia dei luoghi, più sagace custodia nelle guardie, più operoso intervento nei Decani del Comune, specialmente in tempi di Fiere; e siccome temeasi a ragione pei pascoli e greggi ancora esenti dal male sì dentro che fuori del Distretto, un proclama diramato a tutti i Governi Comunali avvisava i Pastori sotto pena di multa e di arresto che nessuno si assentasse dal Circondario senza la fede giurata dei Periti di sanità e si citavano a comparire da ogni parte dinanzi alla Giunta per denunziare ciascuno il numero di sue pecore e sane e malate ed obbligarsi di nuovo all'osservanza della legge e delle ingiunte discipline.

A dir vero, eccetto quattro o cinque pastori di

Ricetta prescritta dal Governo per curare il vajuolo.

Enego, ch'eludendo la guardia se la svignarono al piano cogli animali infetti, dove raggiunti dal braccio de' pubblici magistrati dovettero scontare con più lunghi sequestri, e gravezze di spese il proprio reato, nessuno peccò d'inobbedienza, e rimase al suo posto facendo ingolare al gregge infermo due cucchiajate alla mattina e due alla sera del rimedio suggerito dal Governo di Vicenza e stridato nelle Chiese durante la Messa festiva a norma del popolo. Era desso una miscela d'olio comune, di polvere da schioppo, d'aceto e di sale fatti bollire insieme per qualche tempo. A me non tocca discorrere le ragioni del rimedio, nè m'ardirò d'attribuire ad esso unicamente le avvenute guarigioni. Certo si era ancor lungi dal credere potersi guarire il vajuolo col vajuolo applicandone alle pecore l'innesto con un'incisione sotto le ascelle. Ad ogni modo anche allora il vajuolo in breve disparve col sacrifizio di poche vittime, e non è a dire se i pastori se ne allegrassero.

Provvidenze di pubblica igiene.

In questa occasione il morire ed ammalarsi delle pecore conferì eziandio ad avvertire e togliere un abuso invalso in quasi tutti i villaggi del Distretto, intendo lo spettacolo schifoso agli occhi e nauseante per le nari, le ossa e gli scheletri di cavalli, di vacche e di cani che qua e colà ingombravano il suolo mandando fetide esalazioni con gran rischio della pubblica salute, e disonore dei Comuni. Paura e vergogna di sè prese allora i Rappresentanti Comunali, che fecero tosto interrare quelle

spoglie mortuarie con decreto che d'ora innanzi non si tollererebbe quella sconcia e morbosa negligenza, nè si permetterebbe ai beccai di tenere esposti gli animali sgocciolanti il sangue sulla via, nè di macellarli se prima non ne desse licenza il Perito di Sanità.

LIBRO III.

CAPO IV.

Attacchi contro il Pensionatico. — Affanni e maneggi della Reggenza Municipale. — Ricorso ai Generali Francesi. — Esortazioni al popolo dei pastori fatte col mezzo dei Parrochi. Relazione del Segretario Domenico Rigoni al Deputato Gio. Battista Fabris. — Caldi maneggi del Fabris presso il Governo di Vicenza. — Stima e gratitudine del paese verso il Fabris. — Lamenti del Rigoni coll'ab Agostino Dal-Pozzo. — Moralità del popolo de' Sette-Comuni. — Prove dedotte dalla statistica di Polizia. — Rispetto alle donne, passione per le armi. — Baruffa tra Conco e Dossanti per ragioni di possesso. — Soperchierie di alcuni faziosi nel Comune di Lusiana. — Contegno del Rigoni, punizione dei faziosi. — Movimento di truppe Francesi e Tedesche lungo la linea del Confine. — I Francesi s'ingrossano sulle Marcesine. — Mala condizione dei nostri conduttori di cascine. — Scorribande e ladrerie dei corpi franchi del Tirolo sulle Vézene.

Attacchi contro il Pensionatico.

Parea che in quest'anno bisbetico le disgrazie si dessero la mano per tribolare in turno le nostre popolazioni. Non si era bene usciti dalla malattia del vajuolo tra il bestiame bovino, che una disgrazia assai più paurosa e mortifera balenando nell'aria prese a turbare alla Reggenza del Distretto

i sonni e le vigilie. Era dessa l'*abolizione del Pensionatico*, ossia de' pascoli invernali riservati ab antico nella Veneta Terraferma alle pecore montane sopra alcuni luoghi detti *poste*, di ragione privata, o de' Comuni, per l'uso de' quali il pastore pagava ai padroni della Posta un annuo censo, o *pensione*; d'onde il nome di *Pensionatico*.

I Municipi provinciali trovandosi adesso arbitri di sè, nè più sottomessi alle leggi e consuetudini, con cui la decessa Repubblica avea tutelato la montana pastorizia in pro dell'industria e dello Stato si affaccendano qual più e qual meno in isciogliere d'ora innanzi e privati e Comuni dalla *servitù* di que' pascoli senza curarsi dell'altrui danno o querele. Adunque migliaja di pecore, che frapoco cacciate dal freddo autunno avrebbero dovuto calare alla pianura, ed ivi dimorarsi per tutto quel tempo che l'inverno ricopre di nevi e di ghiacci l'alpe nativa, stavano per vedersi chiuso l'accesso ai pascoli consueti; sicchè o la più parte morrebbero di fame, o il pastore sarebbe costretto di venderle a rompicollo trascinando nella sua la rovina di migliaja di famiglie, la cui sussistenza si poggiava unicamente nel possesso od affitto d'un branco di pecore. Sì inattesa novità inchiudeva pei Sette-Comuni una serie di mali lunghi ed incurabili.

Affanni e maneggi della Reggenza municipale a tutela del Pensionatico.

Non è quindi maraviglia che alla Reggenza piangesse il cuore di rivelare ai pastori l'imminente bufera, e pensando allo scompiglio ed ai guai che ne seguirebbero, si astenesse dall'annunziarla fin-

chè almeno i Deputati spediti da lei presso i Governi Centrali delle singole Provincie a perorare la causa del paese cercando di muovere la pietà, ove le ragioni non valevano, avessero potuto disperdere la bufera, od almeno limitarne l'estensione e gli effetti. Ma pur troppo l'esito non fu quale s'era promesso la Reggenza! Tranne poche eccezioni, stettero fermi i Municipi nel preso divisamento. E se taluno blandì i Deputati con vane speranze, tal altro esigeva a prezzo del pascolo importabili pattuizioni.

Ricorso ai generali Francesi.

I giorni incalzavano: più non restava alla Reggenza che di appellarsi al giudizio de' duci Francesi; i quali nelle venete contrade camuffate a libertà dominavano da senno in nome della Francia. Diffatti nel primo congresso che si tenne in Asiago il 16 Settembre, il Segretario della Reggenza Domenico Rigoni proponeva la Parte che ora dirò. «Si destinasse d'accordo il rappresentante de' Sette-Comuni presso il Governo Centrale di Vicenza-Bassano *Gio. Battista Fabris* con l'incarico di recarsi a Milano, a fine di rammentare ai duci Francesi *Joubert* e *Bèliard*, od in loro difetto, al supremo comandante Napoleone Bonaparte l'incolumità del Pensionatico promessa ai Sette-Comuni nella Convenzione 22 luglio, allorchè i Sette-Comuni si aggregavano per essa dietro loro consiglio al Dipartimento di Vicenza, invocando perciò la loro autorità contro le deliberazioni di non pochi Municipi, le quali, se messe ad effetto, trarrebbero con seco

l'inevitabile eccidio dell'alpigiana pastorizia». La Parte fu vinta a pieni voti; conciossiachè il nome del Fabris suonasse gradito nei Sette-Comuni. Tutti quivi il sapeano prudente ed animoso, di franco parlare e di zelo inestimabile nel difendere le ragioni del loco natio.

Esortazioni fatte col mezzo dei Parrochi al popolo dei Pastori.

Frattanto temendosi dai più che alcuni dei pastori nel discendere al piano ignari degli eventi potessero sconciare i disegni della Reggenza col trascorrere sospinti dalla disperazione a risse ed a tumulti là dove si vietasse ai loro greggi l'ingresso sulle Poste consuete, si decise d'uscire per tempo allo scoperto. In tutte le Chiese si bandì allora dagli altari per bocca dei parrochi l'acerbissima notizia del pericolante Pensionatico. S'informarono i pastori di quanto a salvarli avea fatto e stava per fare la Reggenza, che in sì duri frangenti non si dava mai nè pace nè tregua, e li si esortarono sopratutto a guardarsi dalle violenze; essere mutati i tempi, i costumi mutati coi pensieri degli uomini; l'antica loro madre la Repubblica giacersi nel sepolcro, meglio giovare alla lor causa la moderazione e la calma che non le pretensioni e la foga; bensì pregassero Dio che volgesse in lor pro le pratiche avviate di recente coi duci Francesi, unica speranza che ancor rimanesse per la fruizione dei pascoli. Un cupo silenzio mal celava al di fuori l'agitarsi ed il fremere degli animi costernati.

Nel trasmettere al Fabris, suo conterraneo ed amico, la Parte 16 Settembre e con essa l'inca-

rico affidatogli dalla Reggenza il Segretario Rigoni gli ponea sotto gli occhi con succinto ragguaglio l'infelice condizione, in cui la comune loro patria dibattevasi a morte, scrivendogli a norma ed a stimolo d'affrettare dall'alto salutari provvisioni, la seguente lettera. – « Guerra alle spalle, prezzi di biade all'eccesso, carestia di tutto, arenamento di commerci e d'industrie, prati e pascoli abbrustoliti da una desolante siccità, penuria di foraggi, famiglie estenuate da una serie di anni l'uno più perverso dell'altro, più di 80 mila pecore, di 4 in 5 mila vacche belanti e mugghianti dalla fame, 2 mila e più famiglie ridotte all'estremo della disperazione per non poter discendere al piano e non saper dove quasi ricoverare fra poco i loro animali, quest'è, cittadino patriota, quest'è il vero ma terribile quadro che ora ci presenta la vostra e nostra disgraziatissima patria. Lo sguardo non incontra che miserie ovunque si volga, e questa povera gente ci cava le lagrime ad ogni passo. Il Decreto, con cui Padova aboliva poc'anzi il Pensionatico de' suoi vasti tenimenti, diede il tracollo alla sorte dei pastori. Pur troppo e Treviso e il Friuli ne seguirono l'esempio; una specie di congiura si direbbe macchinata tra i Governi del piano per mandare in malora l'alpigiana pastorizia. Se i Generali Francesi non ne impediscono gli effetti, il nostro sacrificio sarà consumato. La è una baja od uno scherno quello di far credere ai pastori che, anche aboliti i Pensionatici, troveranno dei pascoli a bizeffe. Il

Relazione del Segretario Domenico Rigoni al Deputato Gio. Battista Fabris.

sostituire altri pascoli con altro sistema di contratti non è l'opera d'un giorno; nè si sa se, o quanto si potrebbe conciliare la salvezza e i bisogni dei greggi montani colla gelosia e le esigenze de' padroni del pascolo nella veneta pianura senza l'imperio ed i vincoli di una legge. La smania impaziente di sciogliere i lor fondi dall'antica *servitù* del pascolo invernale, che incita adesso e sospinge privati e Comuni al bando ed all'eccidio delle pecore montane, temo sarà sorda alle ragioni, nè lascierà lor vedere il disordine ed i danni che stanno per cadere sul bene della nazione. E forse la stessa nazione non vorrà persuadersene se non con un tardo, ma inutile pentimento. Ma a che pro allora per noi! Un secolo di sforzi non basterà, o cittadino, a ristorarci dalla perdita che ora minaccia i greggi della montagna. La famosa Terminazione del 1765 è là per attestare ch'io non mento d'una sillaba. Con essa l'ex-veneto Governo non mirava che a restringere alquanto l'uso del Pensionatico. Eppure in due anni arrivò a distruggere vicino a 60 mila pecore e ci vollero trent'anni di sagaci temperamenti per ricolmarne il vuoto. A fronte di una verità che parlava sì altamente da sè, per quanto fossero allucinanti le scritture, per quanto ingegnosi gli arringhi, che i nemici del Pensionatico sfoderarono negli anni 1793, 94, il Veneto Senato mai non s'indusse ad abolirlo. Troppo l'atterriva il togliere di vita un'istituzione, che tante avea e sì esplicite attinenze coll'agricoltura, coll'incre-

mento della specie pecorina e col bene nazionale. Mette sorpresa il vedere con che facilità si decapiti adesso il bene nazionale a prezzo della nostra rovina, e non si contino per nulla i danni incalcolabili che dovrà risentirne tutta la Terraferma. Sì, o cittadino, la nostra rovina è imminente e voi siete il solo, da cui ci promettiamo uno scampo alla patria in sì luttuosi frangenti. L'affare non soffre il più piccolo ritardo. Duemila e più famiglie altro sostegno non hanno, non altro fondamento per l'avvenire che i propri animali. Tostochè siano cessati i pascoli del monte, e ciò in breve avverrà per la stagione che si avanza, i pastori non avranno foraggi da nutrire le pecore nemmanco per un giorno, e intanto pendono incerti del loro destino. Convien andare a Milano. *Joubert* è giusto e leale nelle sue promesse. Ei ci stette garante che non mancheranno i pascoli invernali. Ei conosce il paese e ben sa che non possiamo farne senza. La nazione non vuole affidare la sua sorte in altre mani che le vostre. Andate adunque, o cittadino, salvate questi miseri, salvate la patria ».

Per quali motivi il Fabris sospenda l'andata a Milano.

Le parole del Rigoni eccitarono nell'animo del Fabris un trambusto di affetti diversi e penosi, pietà, disdegno, timori, sollecitudini. L'imagine della patria, quale il Rigoni aveagli espressa nella lettera, tornavagli innanzi gettando ogni volta un grido di dolore. Tutto era in pronto per recarsi a Milano, quando, avuto certezza del prossimo arrivo di *Béliard* e del suo sostarsi a Vicenza per quindi sa-

lire ai Sette-Comuni , ei si decise di sospendere il viaggio. A buon diritto ei pensò che la veduta dei luoghi acquisterebbe maggior fede al suo dire nell'animo di *Bèliard* sulla necessità del Pensionatico che non l'andata a Milano, e che il rammentargli le promesse di *Joubert* sulla faccia dei luoghi statine testimoni, più gli valerebbe di qualunque discorso a molte miglia di distanza. Potendosi d'altra parte risparmiare al Distretto nelle angustie presenti le spese di quel viaggio, ne afferrava l'occasione in accordo col suo animo sobrio e delicato.

Caldi maneggi e querele del Fabris presso il Governo di Vicenza.

Non si creda pertanto che il Fabris sciupasse quei momenti d'attesa nell'inerzia, o nel silenzio. No: fedelmente spalleggiato dai Rappresentanti delle Annesse Contrade *Meneghetti* e *Guderzo* più volte ei mosse querela al Governo di Vicenza della violata Convenzione 22 Luglio; poichè, mentre in quella erasi stipulato che i Sette-Comuni accedendo in allora al Territorio di Vicenza vi godrebbero in tutto le antiche franchigie, e che il Governo di lei adoprerebbesi del suo meglio a loro ottenere dagli altri Municipi il medesimo benefizio, in quella vece incagliava sotto mano le esenzioni dai dazi, ed aveva per primo abolito il Pensionatico, d'onde gli altri Municipi presero la mossa a disfarsene viemeglio che non erano vincolati da parziale Convenzione. Se ciò non era un bruttarsi di frode, un tradire la fede, con che altro nome avrebbesi a chiamare? A cui principalmente, se non al Governo di Vicenza doversi perciò imputare la rovina che poi

sopraggiunse e che ora minacciava di morte i poveri pastori de' Sette-Comuni? Il Fabris quindi sempre più fervido instava presso i nuovi *Municipali* entrati al Governo che s'affrettassero di tor via l'ingiustizia e lo scandalo commesso dai colleghi usciti di carica. Nulla ei pretendere che non fosse di suo leso diritto. Senza di che ei dovrebbe con rammarico appellarsi ai duci Francesi *Joubert* e *Bèliard,* garanti del patto; ma solo sul Governo peserebbe l'infamia di non aver impedito per suo conto che la miseria trascinasse al malfare, od alla disperazione gran parte d'alpigiani vissuti sino allora d'industria e d'innocui costumi.

Cresce nel paese il concetto e la gratitudine verso il Fabris.

Nota era ai Sette-Comuni la schiettezza ed il calore, con cui il Fabris nelle sedute del Governo sostenne le lor ragioni; sicchè vieppiù caro e lodato ne andò il nome di lui sulle labbra del popolo. Gliene rendea grazie sopratutto il Segretario Rigoni esortandolo a durare in un'impresa, nella quale il vero e la giustizia stavano dal suo lato; i cavilli, le velleità, i pretesti dall'altro. « Costoro, (ei diceva) sono democrati a parole; ma quando si viene ai fatti, la democrazia loro scoppia dalla pelle. Delle chiacchere ne abbiamo avuto a josa, ne siamo ristucchi. L'albero si conosce o si pregia dai frutti e non dalle foglie. I frutti diranno se è buono o cattivo ».

Lamenti del Rigoni coll'ab. Agostino Dal-Pozzo sulle condizioni infelici del Distretto.

Tra queste gare e contese si era arrivati al 10 d'Ottobre che vuol dire, a sei giorni di distanza dal giorno di *S. Gallo;* nel quale solevano i pa

stori discendere ai pascoli invernali, senza che ancora si fosse nulla deciso sulla loro sorte. Ne abbiamo un superstite testimonio nella lettera che l'*Ab. Agostino Dal-Pozzo* dimorante in Bassano ricevea dal Rigoni appunto sotto la data 5 Ottobre, lettera piena di sconforti. Gli si narravano in essa le disdette e le dure traversie toccate alla Reggenza ed al paese in quel primo trimestre del dominio democratico. Non essersi ancor risolto l'affare del Pensionatico, perchè sordo il Governo a tutte le ragioni, ed ai sensi d'umanità rifiutava di cassare il decreto d'abolizione, o di temperarne le norme; la missione straordinaria dello stesso *Valente,* suo collega, disceso poc'anzi a Vicenza in rincalzo del *Fabris* con altre prove e documenti cadere nel vuoto: non potuto esimersi il paese dai dazi di transito e consumo imposti a forza, nè dalle tassazioni dell'imprestito secco: sin anche nella causa del Circondario suscitata da Marostica pendere incerto il destino: in mezzo a tante disdette, nell'abbandono di tutti, a maggiore scorno e vergogna di Vicenza e Bassano la sola Venezia mostrarsi, qual era in passato, giusta benigna, generosa. Ma di lei che sarebbe? Tornerebbe ella signora, o forse......? In somma tutto volgere al peggio, le istituzioni del paese, su cui si reggeva da secoli contento e felice, scalzarsi qua e là e menare lo sfascio della piccola nazione, se gli eventi non mutassero; ingrata materia alla penna di lui, che ne scriveva le storiche Memorie.

Moralità del popolo de' Sette-Comuni.

Sembra quasi incredibile come in mezzo a tanti guai il popolo non si macchiasse di delitti; nè sedizioni o turbolenze scompigliassero la pubblica sicurezza provocando la *Giunta di Polizia,* ch'era una sezione della Reggenza, del pari residente in Asiago a mettersi in vedetta. Ah! ben egli è vero, che, dove è parco il vivere, dove semplici i costumi e la santità del Vangelo custodisce e alimenta il senso morale, ivi le leggi troveranno sempre docile e riverente il cuore de' cittadini; e che all'incontro dove il vivere sia lasso, dove rotti i costumi ed il senso morale pervertito da fallaci dottrine, ivi la coscienza dell'uomo si fa sorda alle leggi, e non ascolta la lor voce, se umana, non la teme, se rigida; quand'anche le leggi gli si mostrino armate di multe e di supplizi.

Prove desunte dalla statistica di Polizia.

E per fermo, se guardiamo ai reati commessi nel Distretto durante il Governo democratico, cioè risse, percosse, furti, ferimenti, renitenze e simili altre pecche, e si ragguaglino, come suolsi, alla cifra degli abitanti, sono così scarsi di numero e di indole sì leggiera da tornare in elogio del paese; tanto più che la tentazione a delinquere stuzzicata dal bisogno vi prendea maggior campo pei pubblici disastri. Il passarli in rassegna sarà opera di pochi istanti.

Nella contrada di S. Luca il cittadino *Costacurta* si oppone con lo schioppo alla mano che i Ministri di Marostica vi eseguissero un mandato, perchè estranii alla villa ed avuti in uggia per il

pendente litigio tra i Sette-Comuni e Marostica. Nel Comune di Roana un certo *Lozar* afferrando la zappa percuote nel capo una donna, che bisticciavasi con essolui. In Gallio si arresta un *Munari* indiziato di correità nei furti di un cavallo, d'alquanti utensili e vestimenta asportate da *Vancura,* pertinenze di Valruina. In Enego un certo *Cappellari* si scopre involto nella congiura, con cui si mirava a togliere di vita una sua cugina; e vi levano scandalo le invettive e i romori tra uno zio e due nipoti, invitati perciò a riporre in arbitri le reciproche differenze o dentro o fuori del Circondario. Infine nel Comune di Foza v'ha chi non piega la cervice al Governo Comunale. Ecco il tutto; ed era un tutto per la Giunta di Polizia da non entrare Ella in grau pensieri. D'altra parte poteva citare dinanzi a sè qualsiasi cittadino senza eccezioni di grado. Un fante ed un decano portavano in giro le sue schede, e talvolta a lei traducevano i morosi alla comparsa. Di rado accadde che si servisse di guardie, o di militi destinati all'appoggio di sua autorità. Bastavano all'uopo l'avviso od il comando.

Rispetto alle donne. Passione per le armi.

Gran cosa il non riscontrare tra i reati comuni nè una punizione nè un lamento per violenza od oltraggi al pudore di donne o di donzelle. In un popolo di tempra irritabile e di sangue assai caldo, qual prova più solenne d'una religione incarnata veramente ne' sentimenti e ne' costumi! Ciò invece che riusciva difficile a estirpare dalle sue inclinazioni e contratte abitudini, si era l'uso delle armi.

Avvezzi a portarle per braveria o vanità penavano a distaccarsene. E comunque il divieto dei Francesi suonasse minacce e pene severissime, i contravventori non mancavano.

In due soli Comuni fu messa a cimento e sconvolta di passaggio la pubblica sicurezza, in quello di Conco e Dossanti, e nell'altro di Lusiana e ciò con fine diverso e per cause diverse, ma coi soli consigli e con l'autorevole riprensione si giunse in breve dove a sedare i corrucci del tutto, dove a sbaldanzire un pugno di faziosi.

Baruffa tra Conco e Dossanti per ragioni di possesso.

Da poche pertiche di terra che ciascuno dicea e volea di sua ragione, ebbe origine il dissidio tra *Conco* e *Dossanti*. L'astio nutrito dalle giornaliere diatribe sulla faccia de' luoghi e dal guardarsi in cagnesco proruppe un giorno in aperta sommossa. Le plebi armate di bastoni e d'istrumenti rurali si accamparono di fronte, scambiandosi dei colpi, per avventura non mortali. Pur troppo l'offesa provoca alla vendetta, la vendetta a nuove offese; ed era da temersi una scambievole distruzione. Ne corse messaggio alla Reggenza che spedì immantinente due Legati con pieni poteri. Intimato il disarmo, si passò a prendere notizia delle acerbe contese, si trassero fuori pel riscontro e carte e disegni; ma sopratutto si esortarono le Parti a smettere ciascuna il cavillo ed il puntiglio ed a rendere sincera testimonianza; dalla quale scaturirebbe l'agognata giustizia ed il perenne loro bene. L'affabilità dei Legati e la loro paterna sollecitudine acquietò gli animi, dimezzò le

pretese, sicchè in capo a pochi giorni si vide tra i due Comuni ravviarsi la pace e con essa la buona vicinanza.

Soperchierie di alcuni faziosi nel Comune di Lusiana.

Altro aspetto aveano le cose nel Comune di *Lusiana.* Quivi un pugno di faziosi attribuendo a solo e proprio merito la rigenerazione del paese per avervi caldeggiate le parti dei Francesi, pretendevano di avere in lor balia le sorti di ognuno. Essi soli, ad udirli, erano la patria in petto ed in persona, tutti gli altri un branco di zebe devota a S. Marco, serva ai parrucconi, da tenere a bacchetta. Noti già prima per un vivere scapestrato, adesso si rendevano famosi per soperchierie d'ogni fatta: strapazzi a questo, insulti a quell'altro; nessun rispetto dei Rappresentanti del Comune: anzi in loro derisione gironzavano dì e notte armati sino ai denti, portando in dosso quell'armi che la benignità dei Generali Francesi avea unicamente concesse in presidio della pubblica sicurezza. Non è a dire in quale apprensione versassero e popolo e Governo.

Contegno del Rigoni; punizione dei Faziosi.

Or volle accidente che i due caporioni, l'uno *Bortolo Frello,* l'altro *Gaetano Pozza* recatisi in Asiago alla Fiera di S. Matteo molestassero d'improvviso il Rappresentante di Lusiana presso la Reggenza, per cavargli denari, con cui in quel giorno scialare all'osteria e darsi bel tempo. Il colpo riuscì. Del che avuta contezza il Segretario Rigoni ch'era un uomo all'antica, d'animo gagliardo, geloso delle leggi e della riverenza dovuta a pubblici magistrati non sofferse quell'ingiuria e fatto a sè

chiamare il maggiore dei due *Gaetano Pozza* gli venne rinfacciando con piglio sì severo l'arrogante molestia e quel procedere brigantesco contro il proprio Rappresentante, che il Pozza pieno di confusione e di rossore, presa la via tra le gambe, ritornò tosto a Lusiana. Come se ne diffuse la voce, i Governatori di Lusiana si riscossero dal silenzio e dalla paura denunziando finalmente i nomi e le geste di quei tristi i quali, scopertasi ormai ogni loro nequizia, e subodorato imminente l'ordine da Asiago di loro cattura, più in furia che in fretta se la svignarono. Non per questo la pena del bando li risparmiò; nè prima si permise loro il rimpatrio che non avessero obbedito all'ingiunzione della legge e chiesto perdono alla derisa Rappresentanza.

A sè ora mi chiama per un istante l'argomento delle armi Francesi e Tedesche.

Movimenti di truppe Francesi e Tedesche lungo la linea del Confine.

Durante la tregua, che dovea avviare alla pace le due Potenze rivali, i movimenti di truppe sulla linea del Distretto limitrofo al Tirolo, non accennavano a conflitti; erano viste di reciproca precauzione. Non v'ebbero quindi allarmi di rilievo: chè tali io non direi qualche arbitrio o scappata de' soldati Tedeschi non potutasi impedire là dove la linea attraversa boscose solitudini. Soprusi di tal fatta accadevano d'ordinario ai due capi estremi della Linea medesima, intendo le *Marcesine* e le *Vèzene.*

Ai 14 Settembre una mano di soldati Tedeschi con un Caporale pertinenti al corpo Franco entrava nella villa di *S. Pietro* che è un colonello di Rozzo

a breve distanza dal confine. Quivi soli e padroni del campo, beuto del vino, e fatte alquante smargiassate, sacramentando che fra pochi giorni occuperebbero il paese, si ritiravano là ond' erano venuti.

I Francesi s'ingrossano sulle Marcesine.

All' incontro dalla parte opposta agli 8 d'Ottobre una truppa numerosa si aggiunge qual rinforzo ai Francesi, che stanziavano in Primolano ed in Enego. Per il che il Comune di Enego non bastando da solo alla provvisione delle carni, si tenne in Asiago una mezza Riduzione, in cui la Reggenza statuì di dividerne il peso sopra tutti i Comuni; i quali dovessero per turno contribuire la loro porzione d'animali od un prezzo equivalente. Sei giorni dopo una parte della truppa si trasferiva sulle alture di Marcesina. L'ingrossarsi dei Francesi avea avuto sue ragioni nell'ingrossarsi dei Tedeschi alle *Tezze* ed in *Grigno*, cioè sulla fronte e da un fianco. Pareva imminente un oonflitto; ma non ne fu nulla, anzi essendo finito colassù il tempo delle cascine atteso la partenza delle vacche, che fino ai 21 Settembre vi popolavano a gara i pascoli annessi, non vi si potevano temere nè da Francesi nè da Tedeschi le vessazioni ed angherie che porta con seco sulla faccia dei luoghi la presenza di soldati tenuti sotto le armi per fazioni di guerra. Ma che importa? Troppo più che non si creda affliggeva tuttavia gli animi la memoria e la vista di ciò che accadde su que' monti nel volgere dell'estate poc'anzi decorso, perchè non trepidassero aspettan-

dosi adesso in Marcesina una giunta alla derrata de' mali sofferti di recente delle Vèzene. A dir vero ne andava delle sostanze e della vita di alpigiani, che datisi ivi all'industria ed al lavoro per un pane giornaliero, v'incontravano la jattura o di questo o di quelli. Si consideri un istante che i conduttori delle cascine situate nelle Vezene e nei dintorni boreali di Marcesina erano nostrani che le prendevano a fitto dalla Valsugana Trentina divenuta per circostanze a noi avverse, a lei propizie, signora di que' pascoli (1). Ognuno s'impromette che i conduttori si dovessero godere una debita tutela ogni volta che la invocassero dai Cesarei Capitani; i quali a nome dell'Impero governavano la Valsugana, e vi rendevano giustizia; tanto più che salvandosi la persona e gl'interessi de' conduttori, si garantiva ai Comuni di Valsugana la solvenza dell'introito proveniente dalle affittanze. Così non accadde. Fosse odio ai Francesi, o stolta velleità contro i conduttori di pertinenza veneziana, si trovavano questi in piena balìa dei Corpi franchi del Tirolo; le cui scorribande avanzandosi dalle Vezene infestavano quell'estate le cascine proprie e le altrui.

Mala condizione dei nostri conduttori di cascine

(1) A questo proposito leggasi nel Tomo I di questa Storia dalla pag. 79-92 il tratto, che porta per titolo — *Alterazioni territoriali del Circondario 7 Comuni dai tempi più remoti ai più recenti* — per tacere dei non pochi luoghi, dove ne' seguenti Tomi da me si narrano per esteso le cause or pubbliche or private, o si recano in mezzo le mal condotte negoziazioni d'onde il Circondario ebbe a patire quei diffalchi non senza nostro grave detrimento e imperituro rammarico.

Scorribande e ladrerie dei Corpi-Franchi del Tirolo sulle Vezene

Il Corpo-franco del Tirolo, checchè altri pensi, risultava in gran parte da un'accozzaglia di uomini pieni di maltalento e rapaci; uomini che di soldato non aveano se non il nome, e non sempre la divisa, ignari dell'onore e della disciplina, ceffi arcigni; a quanto narrasi, mandati innanzi a spargere nei paesi il terrore e la sevizie. Comparsi sulle Vezene si diedero tosto ad ogni sbaraglio. Ronzando in torme di venti a trenta intorno alle cascine rendevano immagine d'un branco di lupi sospinti dalla fame ad insidiare gli ovili. Non passava giorno, che non fosse segnalato o dalla uccisione di qualche mandriano per opposta resistenza, o da rubamenti di pecore, di cavalli e di giovenche. Nè si risparmiava l'interno delle cascine. I poveri conduttori non sapevano più che Santi chiamare in ajuto. Un decreto Cesareo inibiva l'uscita ai prodotti, qualunque si fossero, dalle Terre imperiali; sicchè i conduttori dibattevansi nel bivio o di arrischiare la merce in difficili contrabbandi, o di soggettarla ad un dazio ingordissimo, che ne strozzava il traffico. Quasi ciò non bastasse, avvenne più volte che a campare la merce dallo sciupio de' soldati dovessero nottetempo trafugarla ai più vicini casali di *Lavarone* e di *Luserna*, o giù abbasso in Valsugana; dove li accuorava l'affanno di vederla marcire in buon dato per difetto di governo, o svilire di prezzo per non trovar esito sulle piazze del Tirolo. Arrogi a ciò le spese maggiori durante il *caseificio* pel caro dei viveri e pel noleggio delle

manze scemate di numero in forza dei contagi; nè stupirai che fra tante disdette i poveri conduttori, maggiorenti del popolo, andassero in rovina. Almeno si fosse proseguita su que' monti la Signoria di Venezia! Ah lo sperarlo era vano, dacchè nel giorno 17 Ottobre il trattato di pace datato in Campoformio trasferiva in Casa d'Austria il dominio dei Dogi esautorati prima dai democratici, a piacimento della Francia.

LIBRO IV ED ULTIMO

Dal 17 Ottobre 1797 al 18 Gennaio 1798
cioè
dal Trattato di Campoformio alla dazione della Città di Venezia e delle sue Provincie comprese tra il Po, l'Adige e l'Adriatico all'Imperatore di Germania Francesco II di Casa d'Austria.

Capo I.

La villa di Campoformio 17 Ottobre 1797. — I due contraenti di Francia ed Alemagna. — Trattato di Campoformio, sua contenenza. — Mire ed effetti del Trattato. — Paure di Bonaparte, sua fuga a Milano. — Commissioni date al Villetard residente in Venezia. — Dura condizione e cimento del Villetard. — Il Villetard espone ai Municipali di Venezia le prossime evenienze. — Il consesso dei Municipali in tempesta. — Offerte del Villetard, risposta sdegnosa dei Municipali. — Villetard informa Bonaparte dell'accaduto. — Risposta acerba di Bonaparte. — Contraddizioni e nuovi inganni di Bonaparte. — Votazione suprema e cattura dei Veneti Deputati. — Governo militare Francese in Venezia Anarchia e dazione di Venezia all'Imperatore Francesco II.

La Villa di Campoformio

Anche adesso chi si reca alla Villa di Campoformio nel Friuli, può vedere tra le due finestre

della stanza, in cui ai 17 Ottobre 1797 si datò il Trattato di pace (che dal nome della villa si appella di Campoformio), può, ripeto, vedere una lapide con iscrizione latina in lode di Napoleone Bonaparte, la quale suona, come segue:

NAPOLEO . MAGNUS . PIUS . FELIX . INCLYTUS
AUGUSTUS . FOEDERE . CAMPOFORMIENSI . PACIFICUS
XVI KAL. NOV. CIƆIƆCCXCVII

I due contraenti di Francia ed Alemagna

La lapide fu posta per tramandare ai posteri la memoria della pace condotta a termine tra S. A. il Principe Carlo d'Austria, fratello dell'imperatore allora d'Allemagna Francesco II da una parte, e Napoleone Bonaparte, Generale in capo dell'armata Francese in Italia dall'altra (1). L'epigrafista lasciò nel silenzio il contraente di Casa d'Austria, solo curandosi di trombare il contraente di Fran-

(1) Non si creda che il Trattato di pace prendesse il nome dal piccolo villaggio di Campoformio a poche miglia da Udine. situato allora fra le due armate avversarie, perchè quivi tenute si fossero le lunghe ed aspre conferenze di quel Trattato. No: mancava in Campoformio un conveniente locale pei negoziatori. Le conferenze invece ebbero luogo alternativamente or nella Città di Udine presso i plenipotenziari Austriaci, or fuor di Udine presso Bonaparte a Passeriano dov'egli erasi ritirato alloggiando nella magnifica villa della nobile famiglia Manin. L'accordo venne sottoscritto dai contraenti a Passeriano il giorno 16, e solo perchè a Campoformio gli si pose il giorno appresso la data 17 Ottob., l'infame Trattato prese da questo piccolo villaggio il suo storico nome. Come principali negoziatori figurano per l'Austria il Generale *Cobentzal*, per la Francia il Generale *Klarke*.

cia. Di quel famoso Trattato noi ci limiteremo a citare gli articoli, che gettano sulla sorte di Venezia, con cui si legava la sorte dei Sette Comuni, il debito lume; e solennemente testimoniano come lo Stato di Venezia già venuto in balia delle due Potenze belligeranti Francia ed Allemagna, quivi senza pietà del tutto si spegnesse, e come le spoglie ne andassero divise a loro piacimento. I preliminari di Leoben dell'8 Aprile, e le segrete intelligenze del 26 Maggio avviate in Montebello oltre Mincio tra Bonaparte e gli Agenti Cesarei riceveano nel trattato di Campoformio, conchiuso, come dice il titolo, in nome della Repubblica Francese e dell'Imperatore d'Alemagna, Re di Boemia e d'Ungheria, il lor pieno valore e suggello.

Rechiamo in mezzo le parole del Testo.

Trattato di Campoformio: sua contenenza.

Sua Maestà l'Imperatore rinunzia per sè e successori suoi in favore della Repubblica Francese a tutti i suoi titoli e diritti sulle provincie innanzi note sotto il nome di *Paesi Bassi Austriaci* e *consente* che la Francia posseda le Isole innanzi venete del Levante, cioè *Corfù, Zante, Cefalonia, S. Maura, Cerigo* ed *altre,* e in generale tutti i dominii veneti in Albania.

All'incontro la Francia *consente* che S. Maestà posseda in tutta sovranità e proprietà i paesi susseguenti: cioè l'*Istria,* la *Dalmazia, le isole per innanzi veneziane dell' Adriatico, le Bocche di Cattaro,* la *città di Venezia,* le *Lagune ed i*

paesi situati tra il Lago di Garda, l'Adige, il Po e l'Adriatico.

L'Imperatore rinunzia in perpetuo alla Repubblica Cisalpina, che riconosce indipendente, tutti i paesi, che possedeva prima della guerra. Questa Repubblica comprende la innanzi *Lombardia Austriaca*, il *Bergamasco*, il *Bresciano*, il *Cremasco* la città e fortezza di *Mantova*, *Peschiera* e gli altri Stati ex Veneti entro la linea segnata; di più il Modenese, il Principato di Massa e Carrara, le tre Legazioni e la Romagna.

Sarà tenuto a Radstadt un congresso di Plenipotenziari dell'Impero Germanico e della Repubblica francese per la pace tra queste due Potenze un mese dopo le ratifiche del presente Trattato.

Mire ed effetti del Trattato

In virtù del medesimo, ordinata in Italia la Repubblica Cisalpina conforme i disegni di Bonaparte, ed acconciatesi le faccende tra Francia ed Alemagna, cessava di per sè tra esse due ogni incentivo alle armi. La pace avea in Campoformio raccostate le due rivali, consecrando i soprusi della spada dovuti patire in loro od altrui benefizio dall'innocente Venezia. Le attendeva ormai al bacio fraterno tra le mura di Radstadt (1). Spento l'antico governo a Nobili per volere di Bonaparte, Venezia s'era dato un governo a popolo dietro le promesse della Francia, che con ciò vivrebbe d'ora innanzi libera e sicura nell'integrità degli aviti

(1) Antica città nell'Arciducato d'Austria, poco discosta dal fiume *Enns* i cui abitanti trafficano di ferro e di bestiame.

possedimenti. Ma che giovolle? Bonaparte all'insaputa di lei, le avea in breve subornate o rapite per sè o per altri le provincie d'oltre Mincio, d'oltremare e le Isole del Levante. Era ciò accaduto nei mesi di Giugno e di Luglio. Quasi quello stralcio fosse una lieve ferita, testè in Campoformio Bonaparte trafiggea nel cuore la stessa Capitale per vendere sì lei che le residue provincie comprese tra il Po, l'Adige, l'Isonzo e l'Adriatico ai negoziatori d'Alemagna, che gli offerivano in ricambio i Paesi Bassi Austriaci agognati dalla Francia. Tale si è la contenenza del Trattato, che gli Storici Italiani chiamano a ragione pieno di rapine e di scherno esecrandone la memoria.

Paure di Bonaparte

E per fermo lo stesso Bonaparte rimorso dalla coscienza e sospettando qualche sommossa dei Veneti, ove innanzi tempo se ne spargesse la notizia, non vedeva l'ora di partire da Campoformio. Fatta breve sosta in Vicenza, e più breve in Verona per le minacce del popolo e le grida che gli suonarono all'orecchio di *fellone* e *traditore*, s'affrettò di giungere a Milano.

Sue commissioni al Villetard residente in Venezia

Qui fuori dallo spavento, rinatagli nell'animo la superbia, scriveva al Villetard, essersi conchiuso tra Francia ed Alemagna nella villa di Campoformio un trattato di pace, in virtù del quale i Francesi erano obbligati di evacuare la città di Venezia venti o trenta giorni dopo le ratifiche, e perciò l'Imperatore potersene impadronire. Aggiungeva Bonaparte al Villetard badasse bene a tre cose: la

prima, non lasciar nulla in Venezia che servisse a Cesare per crearvi un naviglio; la seconda, trasportare in Francia quanto fosse utile alla nazione; la terza, usare il danaro, che si fosse ritratto dal vendere le navali munizioni da guerra e da commercio, che pertenevano al Veneto Governo, in pro de' Patrizi, che volessero esulare bisognosi di soccorso. A tal fine di concerto con la Congregazione di Salute pubblica, e coi Deputati di Terraferma provvederebbe come ed a chi compartire il danaro: i patriotti non bisognosi di soccorso avrebbero facoltà per tre anni di vendere i beni loro; e sì agli uni che agli altri la Francia offriva un asilo presso la Repubblica Cisalpina; ove sotto la tutela di lei godrebbero in pace i diritti de' cittadini.

Dura condizione e cimento del Villetard

Niuno incarico potea riuscire tanto duro al giovane Villetard, stato autore primiero della Veneta rivoluzione quanto quello di eseguire le commissioni avute da Bonaparte. Dopo tante lusinghe e promesse della Francia, che, spento il Governo aristocratico, Venezia rigenerata cogli ordini del democratico si manterrebbe nel godimento degli antichi Dominii, a che si riusciva? I provvisorii Rappresentanti del nuovo Governo, complici del Villetard nella rivoluzione, suoi amici e devoti alla Francia, doveano udire dal labbro di lui nella Sala appunto delle pubbliche adunanze che tutto era stato un inganno, un sogno fugace, e che la neonata Repubblica di Venezia sparirebbe fra poco dal numero degli Stati.

Il Villetard espone ai Municipali di Venezia le prossime evenienze

Quantunque nel presentarsi ai Municipali s'ingegnasse il Villetard di ammollire con le arti della forma la crudezza degli ordini, non perdeva di forza il loro significato. Prendendo le mosse dalla lunga scusava la Francia del suo astenersi dall'imprendere nuova guerra sul Continente per gli annessi pericoli; di qua l'origine della pace conchiusa poc'anzi tra Francia ed Alemagna. Lodava i Municipali dell'aver anteposto al proprio interesse quello della patria, allorchè rinunziarono ai privilegi del casato in favore del popolo. Ora un più nobile sforzo esser loro richiesto, e questo era di sacrificare l'interesse della patria al maggior bene di tutta Europa. Dovendo i soldati Francesi, ora troppo sparsi, ridursi a far testa nella Cisalpina per ivi proteggere la nascente libertà, poter accadere che i Veneti Territori, e la stessa Città di Venezia restassero aperti alle genti imperiali, e ch'elleno gli occupassero. In tal congiuntura una gran parte d'abitanti non saprebbero rassegnarsi all'infortunio della patria; e preferendo l'esser liberi al cadere in servitù, fosse anche passeggera, eleggerebbero l'esiglio dalle patrie Terre e Lagune. Or bene; non si smarrissero dell'animo. La Repubblica Cisalpina per l'intercessione della Francia apriva ad essi un asilo. Vi troverebbe soccorso chi ne avea bisogno; e gli altri seco trasportando i loro beni potrebbero a lor agio piantar la dimora nelle aperte campagne, o tra le mura della città; fondando così una nuova Venezia non men cara al

loro cuore di quella che lasciavano. Chi sa? L'avvenire nascondere eventi da mutar faccia al presente.

Il consesso dei Municipali in tempesta

Dette queste parole, il giovine Villetard pallido, tremante e lagrimoso si tacque. Poi li esortava in nome anche di Bonaparte che ordinassero quanto era necessario perchè Venezia sottentrasse intera e salva al nuovo Dominio. Qui la rabbia, il furore il dolore agitavano il consesso. Ora silenzio, ora mormorio di maledizione.

Offerte del Villetard sdegnosa risposta dei Municipali

Riprendeva il Villetard le parole offrendo ai Municipali in nome del Generalissimo le spoglie veneziane, onde giovarsene ne' bisogni del prossimo esiglio. A questa offerta piena di obbrobrio e di rapine i Municipali non seppero più temperarsi dallo sdegno, che divampò loro dall'animo. Ritenesse per sè gl' infami doni, rispondevano d'accordo; non essi aver assunto il governo della patria per dividersi le spoglie di lei oppressa e venduta allo straniero; ma per condurla a salvamento colle libertà popolari dallo stesso Bonaparte suggerite ed imposte; prendessesi pure la Francia, se così le piacesse, le spoglie veneziane, ma non cercasse di chiamare a parte del furto i Veneziani; aver essi perduto la patria, non voler anco perdere l'onore. Se i Potenti si pascevano delle rubate ricchezze, gli esuli satisfarsi della buona coscienza, preferendo la povertà all'infamia; per aver voluto servire alla Francia ed alla patria aver incorso l'odio di molti compatrioti; ma sperare che quest'ultimo atto della

vita loro pubblica ne li purgherebbe; ed ognuno convincerebbesi che, se i Municipali furono fidenti, non si macchiarono di colpa; che furono traditi, non vili.

Con sì brutto accidente l'adunanza si scioglieva a guisa di procella bestemmiandosi a vicenda la nazione Francese ed il nome di Bonaparte.

Villetard informa Bonaparte dell'accaduto

Versava il Villetard in angustie d'animo penosissime. Per il che dovendo render conto a Bonaparte di quanto gli era accaduto, gli scriveva lagnandosi che avesse messo a prova sì dura la sua devozione per la Francia: che ci voleva la fermezza d'uno Stoico per resistere alle scene commoventi suscitate nel consesso dei Municipali dalle notizie e provvisioni ch'ebbe a recarvi e proporvi in nome di lui; che i Veneziani non meritavano i ceppi, che lor si stava preparando; che nobile fu ed unanime ne' Municipali il rifiuto di mescolare le mani nelle spoglie della patria condannata a perire; che non isperasse fossero mai per eseguire ciò che da essi richiedeva in nome della sovranità del popolo, che tuttavia rappresentavano; che l'unico espediente era quello d'istituire in Venezia un Governo militare, il quale di propria autorità mandasse ad effetto i voleri di lui o della Francia.

Risposta acerba di Bonaparte al Villetard

Bonaparte, che quando volea fare il male, non sofferiva che altri si ardisse di biasimarnelo, s'indispettì della compassione e degli appunti del Villetard. Perciò a mezzo Novembre gli rescrisse con acerba fierezza ch'ei non capiva come i Veneziani

prctendessero che la Francia dovesse regolare dagli altrui i propri interessi, e spargere in nuova guerra il sangue di 40 mila Francesi per conto loro; che se tanto li affliggeva il perdere la patria, se ne mostrassero degni col difenderla ad ogni costo dall'invasione dell'Impero; ch'ei dalle prove già avute li tenea per vili e per codardi riducendosi alla mente le tragedie di Verona, ed i massacri commessi alla schiena dell'esercito Francese impegnato tra le gole delle Alpi; che non era massima della Francia di dare ad altri alcun popolo; che, quando i Francesi sgombreranno da Venezia, i suoi diversi Governi potrebbero prendere quelle risoluzioni, che credessero più utili; che il mandato del Villetard restringevasi a conferire colla Congregazione di Salute pubblica per la sorte degli esuli, ai quali la Francia garantirebbe soccorsi, e la vendita dei beni, e un asilo sicuro nella Cisalpina, che del resto facessero i Municipali ciò che lor parrebbe meglio; di ciò non calergli punto; che quanto accadeva, era l'effetto d'un gran disegno; e se per caso gli eserciti ripigliassero la guerra, forse la Venezia potrebbe un giorno formare colla Cisalpina un solo corpo.

Contradizioni e nuovi inganni di Bonaparte

Così Bonaparte parlava di coloro, che abborrirono dal contaminarsi nella dazione della città, e nell'ultimo sacrifizio dell'infelice loro patria; di coloro, che per colpa di lui ebbero abbattuto un vecchio governo ed abbracciato il nuovo, come pegno unico di salute, che ora inermi e per comando

di lui spogliati di naviglio e di provvidenze s'invitavano a difendersi; quasi stesse in lor balia il rimuovere dal collo l'imminente servitù, ed annullare la pace di Campoformio testè giurata dalla Francia. Eppure anche adesso si semina menzogne, e non si tralascia le arti di adescare speranze e d'irritare desideri impossibili ad avverarsi. Pareva ad udirlo che i Veneziani fossero tuttavia padroni di sè, e non fosse lontana la loro unione colla Repubblica Cisalpina.

Votazione suprema Cattura dei Veneti Deputati

Dietro quel barlume di lusinghe i Municipali pria di svestirsi del lor potere temporaneo, si decidono a tentare anche l'ultima prova. In lor nome s'intima l'adunanza ai comizi popolari, ai quali si propone di votare come lor piacesse o per la libertà e sua difesa, o per la dazione di Venezia. Perchè i voti fossero spontanei, si divieta la parola a qualsiasi oratore, e soli i Sacerdoti girando con l'urna raccolgono i voti in silenzio. L'urna risponde a pluralità di voti, *vogliamo la libertà*. Adunque si eleggevano issofatto due deputazioni de' più cospicui cittadini da mandarsi l'una a Parigi per chiedere al Direttorio il permesso di difendersi, l'altra a Bonaparte per lo stesso fine. Ma che? Bonaparte temendone, se non altro, incagli e disturbi al Trattato di Campoformio si mette sotto i piedi il diritto delle genti, e fa arrestare per via i Veneti deputati e tradurli a Milano. Così, se i Veneziani non s'armavano, ei li chiamava *vili* e *codardi*; se volevano armarsi, li trattava da *rei*.

Governo militare Francese in Venezia

Per tale enormezza, cessato ogni resto di Governo democratico anche temporario, il Generale *Serrurier* non rifuggì dall'accettare da Bonaparte la suprema autorità in Venezia e ne' suoi Stati col mandato di farne la consegna a cui di ragione; dal che lo splendore del suo nome contraeva macchia indelebile.

Anarchia e dazione di Venezia all'Imperatore Francesco II

All'anarchia negli ordini civili durata oltre due mesi s'aggiungeva ora nella Capitale lo sperpero e lo sterminio d'ogni cosa più utile o cara, che pertenesse al veneto Governo. Si svaligiarono i fondachi del sale e del tabacco, si fecero salpare dal porto alla volta di Tolone le navi più grosse, colare a fondo le minori; si vuotò l'arsenale d'armi e munizioni mutilandone le statue con rabbia vandalica, e nell'isola di S. Giorgio si dava alle fiamme il medesimo Bucintoro (1), veneranda reliquia

(1) Con tal nome, di contesa origine, da tutti gli altri distinguevasi il *Sovrano Vascello* sopra il quale nel giorno dell'Ascensione del Signore il Doge con la massima pompa, qual Capo supremo della più fiorente fra le Repubbliche, insieme alla Serenissima Signoria, al Senato, ed appresso che tutto il Maggiore Consiglio, non omessi gli ambasciadori delle primarie Corti d'Europa, recavasi ogn'anno alla bocca del porto di *Lido* per ivi rinnovare le *Sposalizie* di Venezia col mare Adriatico, gettando nelle sue acque il nuziale anello, benedetto dal Patriarca. Seguivano a lento corso il Bucintoro numerose Galee, le une più delle altre pavesate a gala, tra gli spari delle artiglierie ed il suono festivo delle campane plaudendo da ogni parte nelle loro barche e peote, cui ornavano festoni di fiori, le diverse classi di popolo, giustamente orgoglioso di aver condotto la patria all'apice della gloria, mercè le più ardite navigazioni e specialmente le guerresche imprese del X secolo contro i Tarentini. A queste infatti era da riputarsi la successiva

dell'antica Repubblica, per cavarne l'oro delle dorature, di cui non era mai sazia la Gallica avarizia. Finalmente il 18 Gennaio del 1798 Serrurier consegnava agli Alemanni meravigliati, e fuori di sè pel giubilo di tanta conquista la città di Venezia. Fece il popolazzo qualche allegrezza sulla Piazza: i democrati fuggiti o nascosti; dei Patrizi i più piangevano; alcuni invece si lasciarono rimorchiare dalla fortuna dei nuovi Signori.

spontanea dedizione dell'Istria e Dalmazia; e per essa l'ambito possesso e dominio dell' Adriatico che ne bagnava le spiaggie portuose a sempre maggior incremento di forza e ricchezza per lo scettro dei Dogi. Checchè poi si piacessero di ciarlare ridendo alcuni stranieri dal cuor leggiero, quanto di politica sapienza non traspira invece da quella augusta cerimonia! Come meglio e più efficacemente si sarebbe potuto significare alla mente dei più che il vincolo tra Venezia e l'Adriatico non era meno stretto e indissolubile di quello avviene tra due Sposi nel matrimonio Cristiano?

Chi amasse di sapere qual fosse la singolare struttura del Bucintoro, quale la ricchezza delle dorature, la sontuosità degli addobbi, l'eccellenza dei bassi rilievi, delle sculture allegoriche, le sue dimensioni, ed altri particolari, veda *Venezia e le sue Lagune.* Vol. I. Parte II pag. 202 203.

LIBRO IV.

Capo II.

I Sette-Comuni dal 17 Ottobre 1797 al 24 Febbraio 1798.

Mancanza di Posta-lettere nei Sette-Comuni. — Cause di disordini nei ricapiti. — Corrispondenze ufficiali e private della Reggenza. — Il mese di ottobre gravido di notizie contraddittorie. — I due partiti della pubblica opinione. — Inganno di ambidue. — Motivi dell'inquietudine nei Sette-Comuni. — Un messo del Deputato Fabris alla Reggenza il 12 Ottobre. — Avvisi da Bassano. — Inganni e lustre di Bonaparte durante il Trattato di Campoformio. — Provvedimenti di sicurezza per Bonaparte. — Il Deputato Fabris arringa Bonaparte in Vicenza. — Tumulto in Verona contro Bonaparte. — Informazioni del Co: Leonardo Bissaro alla Reggenza. — Agitazione e corrucci dei Vicentini. — Notizie da Venezia, stato desolante della città. — Notizie trasmesse dall'Ab. Agostino Dal-Pozzo da Bassano. — Altra lettera da Vicenza del Deputato Gio: Batta Fabris. — La Reggenza riceve gli articoli a stampa della Pace di Campoformio. — Effetto diverso sugli animi del paese. — Si sguernisce il Confine delle solite guardie.

Il Governo democratico prosegue in Vicenza sino al 6 Febbraio 1798. — I due trimestri del Governo democratico nei Sette-Comuni. — I cavallari e i negozianti se la prendono colla Reggenza e perchè. — Reclami del Segretario Rigoni al Governo democratico. — Confuta le misure del Governo. Suoi giustissimi riflessi sulle differenze dell'agricoltura e dell'industria rispetto alla popolazione d'un luogo. — Situazione sterile de' Sette-Comuni, incompatibilità dei dazi — Circostanze favorevoli all'industria del piano in confronto dei Sette-Comuni. — Deplorabili conseguenze pei

medesimi, tolta la esenzione dei dazi. — Rovina dell'industria montana, emigrazione degli abitanti. — Danni inevitabili al piano medesimo. — Ingiustizia dei pianigiani. — Non ascoltata dal Governo la Reggenza ricorre ai Generali Francesi Ioubert e Belliard.

Male condizioni del paese. — Truppa Francese acquartierata in Enego, Cismone e Primolano. — Il paese fornisce i viveri senza soccorsi dalla parte del Governo. — Disinganno di Enego. — Accordi della Reggenza col Comandante delle truppe. — Servigio reso da questo alla Reggenza. — Vessazioni e frodi dei Comissarii di guerra Hacher e Piazza. — Pericoli per la pubblica tranquillità rimossi dalla Reggenza. — Controversie tra privati e Comuni. — Lettera d'invito pel 6 Novembre. — Osservazione.

Mancanza di Posta-lettere

Sino all' Ottobre 1797 non v' era nel Capoluogo dei Sette-Comuni un Uffizio di Posta-lettere. La cosa parrà strana; ma è pur vera. La prima menzione che incontriamo di maneggi avviati per attuarla cade nel 1 Ottobre di quell' anno. Le condizioni del contratto, che dovea stipularsi tra l'appaltatore e la Reggenza erano discrete ed accettabili; tanto più che quegli si esibiva al servigio con un previo esperimento di due mesi. Per qual motivo, non si sa, l'impresa andò a vuóto, e si continuò per un bel tratto ancora, vuoi dai privati, vuoi dai Comuni, nell' antico sistema di spedire lettere e plichi al loro indirizzo col mezzo ordinario dei cavallari.

Cause dei disordini nei ricapiti

Erano questi un ceto di alpigiani dedicati al traffico, e costretti a viaggiare giorno e notte coi loro animali dal monte al piano e viceversa, qua-

lunque fosse la stagione. Usando di un tal genere di Posta senza nè obblighi nè leggi si ebbero a lamentare quasi sempre ora ritardi o sbagli nei recapiti, ora sciupii o smarrimento delle lettere con grave disagio, ansietà e talor danno del mandante o ricevente. Naturalmente i cavallari piucchè la consegna delle lettere aveano innanzi tutto a cuore le proprie faccende. E chi poteva adontarsene? Ma la frequenza dei disordini non era da imputarsi solo e sempre alla loro smemoraggine, o fallacia sì bene a cause superiori ed inevitabili ad ogni buon volere. Egli è da por mente che allora non solcavano la montagna in più sensi le strade di recente costruzione, piane ed agevoli; ma tutte le scorgevi dal più al meno dirupate e travolte: onde avveniva che nel lungo cammino gli acquazzoni temporaleschi ed i turbini del nevischio sorprendessero di sovente il viaggiatore cavallaro sconciando a lui la vita ed il carico agli animali. Che se in certi casi ricorrevasi ad un Messo, non si sfuggiva al malanno dello spendere assai per la distanza dei luoghi, e per garantirsi dei ricapiti colle tasse di premio.

Corrispondenze uffiziali e private della Reggenza

Così andavano le cose. Non si creda per questo che la Reggenza a fine di trovarsi all'erta colle notizie del di fuori omettesse dal suo canto le debite industrie e cautele. Troppo le premeva, correndo tempi feraci di subite mutazioni, non lasciarsi cogliere alla sprovvista, o sfruttarne gli effetti, secondo che meglio chiedessero gl'interessi e le sorti

dell' Alpino Circondario. Perciò oltre le uffiziali relazioni di quanto ventilavasi nei Consigli del Governo Centrale a Lei mantenute da un suo Incaricato di affari in Vicenza, intendo *Giovanni Gandini*, e dai due Deputati dei Sette-Comuni *Marco Meneghetti* e *Gio: Battista Fabris*, ivi residenti col loro collega *Francesco Guderzo*, ch' era Deputato per le Contrade Annesse, ella contava qui e colà uomini probi e zelanti patriotti, solleciti di trasmettere ai Segretari di Lei Domenico Rigoni ed Antonio Maria Valente ciò che si leggesse nei fogli di pubblica ragione, o si buccinasse ne' crocchi di maggior nome sull' andamento delle cose. Tali erano per es. in Bassano l' accortissimo Notaio *Giovanni Maria Pertile*, ed il celebre Storico *Ab. Agostino Dal-Pozzo* educatore in Casa dei Co: Roberti. Della costoro nota solerzia e leale devozione la Reggenza ricevette in più incontri utilissimi avvisi od indirizzo al da farsi. Con tutto ciò, checchè si pensasse la Reggenza, cotesti mezzi non valevano a guadagno di tempo nè la speditezza nè la regolarità della Posta, della quale ebbi a notare il difetto, e le trattative per iniziarla, rotte in mal punto in sull' entrare del mese, quando più sarebbe occorso, per la qualità degli eventi, di adottarne il servigio.

Il mese di ottobre gravido di notizie contradditorie

Notizie saltuarie, ma allarmanti di più guise e colori corsero in quel mese la pianura ed il monte, ora voci di guerra a cui accennavano gli apparecchi di armi ed un marciare insolito di truppe, ora

annunzi di pace, già bella e conchiusa, d'onde l'avvicendarsi di timori e di speranze, che accresceva la inquietudine e l'ansietà, in cui versavano piucchemai i popóli della Venezia; conciossiachè da tutti si sapesse doversi in quel mese decidere il destino della comune loro patria; ma da nessuno si sapesse, quale veramente sarebbe.

I due partiti della pubblica opinione

In due diverse sentenze scindevasi il parere dei più. Chi dava per sicura la fusione della Veneta Terraferma in un solo Stato colla Repubblica Cisalpina, desiderio di molti. Chi invece ragionando non piacere alla Francia gelosa d'altrui uno Stato sì esteso e potente d'accanto ai suoi dominii in Italia sosteneva che coi territori rimasi a Venezia tra il Mincio e l'Adriatico si costruirebbe un'altra Repubblica in disparte con a capo Venezia; la quale, se minore d'importanza in confronto dell'antica, andrebbe almeno esente dai travagli e dall'invidia di quella.

Inganno d'ambedue i partiti

Nessuno però, tanto era ancor viva ed ingenua la fede posta nella Francia da' suoi partigiani e seguaci! Nessuno sospettava che ben altro e diverso da quello si figuravano, sarebbe il destino riserbato a Venezia dai rei disegni di Bonaparte già vicini ad adempiersi nella villa di Campoformio. L'infelice Venezia gia corsa in ogni senso dalle armi Francesi, e sotto le apparenze democratiche di precaria libertà ridotta in balia di Bonaparte dovea tra poco esser venduta al Sire d'Alemagna in cambio dei Paesi Bassi Austriaci, che questi rinunziava alla

Francia sulle rive del Reno. Per la qual cosa Bonaparte prevedendo e temendo le ire disperate di un popolo tradito e deriso nel più bello di sue speranze nascondeva agli occhi del pubblico piucchè fosse possibile la concetta iniquità; e sino al cadere di ottobre proseguì nel confondere le menti e nell'illudere al pubblico con il gioco mendace di atti lusinghieri, di parole meretricie. Erano questi i fiori, con cui piacque a Bonaparte coronare la vittima, già destinata al supplizio.

Motivi dell'inquietudine nei Sette Comuni

Più viva era a dirsi l'inquietudine e l'ansia dei Sette Comuni per l'imminente soluzione del destino di Venezia. Troppo pesava sul loro collo la dipendenza del Governo centrale di Vicenza-Bassano, che ne avea alienato gli animi col fallire ai patti della Convenzione 22 Luglio. E siccome nei ricorsi e rimostranze ai Generali Francesi, autori e garanti della Convenzione non sempre i nostri alpigiani sortivano l'effetto richiesto dai lesi interessi atteso l'assenza o la distrazione dei generali in faccende di guerra, o per ricevere da essi equivoche risposte non vedevano l'ora, che col volgere d'ottobre le cose, come correa voce, si mutassero. O le Venete Provincie (anch'essi ripetevano) si fonderanno in un sol corpo colla Repubblica Cisalpina; o lasciate a sè medesime, (e ciò volesse Iddio) formeranno da sè un'altra Repubblica con a capo Venezia, solo differente dalla prima pei congegni e le norme del modello Francese. In ambedue i casi non avremo più che fare col Governo di Vi-

cenza. Ma quanto dalle comuni previsioni discordassero gli eventi, quanto i popoli sì del piano che del monte sbagliassero nei conti, perchè, come avverte il proverbio, fatti senza l'oste, ossia senza il padrone di casa, or ora narreremo.

Un messo del Deputato Gio. Battista Fabris, alle Reggenze 12 Ottobre

Ai 12 Ottobre capitava in Asiago un messo con lettera alla Reggenza del suo deputato Gio. Battista Fabris, nella quale diceva richiedersi in furia ed in fretta da 20 a 30 mila braccia di tela ad uso di pagliericci per la truppa Francese; non si perdesse un istante nello spedire a Vicenza quante più braccia se ne potesse rinvenire nel Circondario: la merce si pagherebbe a contanti all'atto della consegna, ed intanto i telai lavorassero giorno e notte per approntare il resto che mancasse alla richiesta (1); essere partiti per Venezia ove li chiamava un espresso comando del Bonaparte, i due deputati del Governo Centrale *Zuccato* e *Bologna* eletti a scrutinio; un egual numero averne mandato gli altri Governi di Terraferma; vi si terrebbe un Congresso; ma a qual fine, su che materia e con quali istruzioni fossero per tornare i deputati, sin qua ignorarsi; forse, a quanto sembrava, volersi dichiarare Venezia capitale d'una seconda Repubblica, cosa da molti bramata, da molti avversata, ma che i Sette Comuni con lui pregavano il Cielo si avverasse; la gravezza imposta

(1) Vedi Lettere responsive al Commissario dell'armata, cittadino *Gian. Pietro Hascher* 11, 14, ottobre 1797. — Vecchio Archiv. della Ex-Reggenza.

ai Municipii dal Generale Beliard di tre uomini per ciascuno bene agguerriti e montati a cavallo, essersi ridotta ai soli cavalli; ne andrebbero esenti i Sette Comuni per avere in ricambio ingrossato a proprie spese il numero delle guardie lungo i Confini dell'Austria. Con tutto ciò il Territorio Vicentino-Bassanese menar alti guai conciossiachè le primarie e più ricche famiglie avessero dovuto arruolare alla *guardia degli Usseri* i propri figli in numero di 30, ciascuno con armi e cavallo in tutto punto senza facoltà di sostituire altri in loro vece, e sotto pena di 6000 Franchi di multa per chi solamente non fosse comparso alla chiamata. Trovarsi in tali acque i *Roberti*, i *Bajo*, i *Velo*, i *Caldogno*, i *Remondini*, i *Massari*, i *Bolognese*, i *Bissaro*, i *Trissino*, e parecchi altri. Quindi da buon amico ammonire i conterranei di portare pazienza; pochi giorni ancora, e si conoscerebbe la sorte riserbata a Venezia; frattanto si guardassero da improntitudini e tumulti, che i Generali Francesi punirebbero tosto e duramente.

Avvisi da Bassano

Nel giorno medesimo la Reggenza riceveva avvisi da Bassano che quivi si stava aspettando molta cavalleria dalla parte di Brescia diretta alla volta del Friuli; per le vie fervere gli apparecchi e gli strumenti militari, e tutto far credere l'approssimarsi d'altra guerra.

Lustre di Bonaparte durante il trattato di Campoformio.

Erano tutte lustre ed ingannevoli balocchi usati dall'astuto Bonaparte, quando più gli premeva di coprire i suoi disegni: difatti ei non mise piede

in Venezia scusandosi coi Rettori della città di una necessaria assenza per le brighe di Stato; e vi mandava in sua vece la moglie *Giuseppina,* festeggiata cinque giorni dai troppo cortesi e fidenti veneziani con una serie magnifica di balli, di spettacoli, di banchetti, e regalata in sul partire d'una collana di gemme preziosissime tolta dal tesoro di S. Marco. Del congresso, a cui alludeva la lettera del Fabris, non ne fu nulla. Revocato quest' ordine, si diede ai Deputati la posta a Bassano, dove a presiederne le adunanze comparve il Generale *Berthier,* segretamente ammonito da Bonaparte di rompere le pratiche, se i Deputati sino allora dissidenti inclinassero all' accordo in favore di Venezia. Berthier come vide in capo a qualche giorno le volontà avvicinarsi, disciolse il Congresso pretestando ch' era impossibile il riuscire ad intendersi; del resto gli squadroni di cavalleria venuti realmente da Brescia a Bassano marciarono oltre nel Friuli, non già per appostarsi a fazioni di guerra, sì bene a guardia di Bonaparte impegnato nei trattati di Campoformio in mezzo a popoli traditi, e quindi temente di sè. A ciò pur mirava aver egli arrolato poc' anzi nella Guardia degli Usseri i giovani figli delle primarie famiglie. Ei così li tenea quasi ostaggi in sua balia per la propria sicurezza; poichè nel caso previsto di minacce e di tumulti, che fossero per levarsi nelle Venete Provincie concitate a furore dalla turpezza di Campoformio, i più facoltosi ed autorevoli cittadini non ardirebbero di

guidare la sommossa pensando alla vita dei loro figli.

Che nell'animo turbato da mala coscienza provasse Bonaparte un senso di paura in mezzo a popoli da lui traditi, il diede a conoscere egli stesso, allorchè, stipulata la pace di Campoformio, se ne partia celeremente quasi fuggendo, e solo per poco sostando a Vicenza in compagnia della moglie, reduce da Venezia. Quivi nè i più caldi fautori del nuovo ordine di cose, nè i Municipali, e quanti erano i membri del Governo Centrale, stavano senza sospetti di qualche garbuglio diplomatico; e stanchi di portare più oltre in servigio di lui l'odiosità della provincia, cui irritava il lungo indugiare d'una condizione precaria ed anfibia, qual era l'imperio soldatesco in divisa democratica, incaricarono il nostro Deputato Gio: Battista Fabris, uomo avveduto, ma di franche parole, ed allora Vice-Presidente del Governo Centrale d'invitare quella sera stessa l'ospite Bonaparte a chiarirsi che cosa si fosse deciso in Campofornio sulla sorte dei Veneti; ed egli partecipe di que' medesimi sentimenti non si rifiutò.

Il Deputato Fabris arringa Bonaparte in Vicenza

Quando adunque Bonaparte comparve in mezzo all'assemblea dei Rappresentanti la Provincia e di molti altri Vicentini, il Fabris, côlto il momento e al cospetto di tutti che l'ascoltavano, gli si fece a chiedere qual fede meritassero le voci sinistre che circolavano sui trattati di Campoformio; grande essere l'ansietà degli animi sul de-

stino di Venezia; e popoli e Governi già stanchi d'uno stato di cose, che non era nè libertà nè indipendenza affrettare l'istante che l'una e l'altra si adempiessero. Troppo quelle voci far onta alle promesse più volte giurate dal Direttorio Francese, e dal suo eroico Capitano ora presente per credere possibile l'abbandono di Venezia; troppo acerba disdetta pegli ammiratori e fautori del nuovo ordine di cose il solo dubitare che la Francia tanto gelosa del suo onore fosse discesa a macchiarlo per sempre mercanteggiando un popolo, ch'erasi gettato tra le sue braccia. A disperdere quei dubbii, a cessare del tutto quella tetra inquietudine bastare una parola del suo glorioso Comandante; questa essi attendere confidenti dal labbro di Lui, ministra di luce e di verità». La breve allocuzione del Fabris sincero e coraggioso interprete dei comuni desiderii gli attirò una salva di applausi. Sorpreso Bonaparte e messo alle strette impallidì. Ma ben presto rispondendo *la sorte di Venezia non esser ancor decisa* si tolse dall'imbarazzo, e la mattina appresso per tempissimo proseguì il viaggio a Verona.

Quelle vaghe parole di Bonaparte, alludenti forse al prossimo Congresso di Radstadt, dove avrebbero potuto o cambiarsi o annullarsi i Capitoli del fatale Campoformio, lasciavano le cose avvolte nella nebbia, in cui già versavano; e quindi motivo nella mente dei più ai più strani ed opposti giudizi.

Tumulto in Verona contro Bonaparte

Giunto a Verona Bonaparte coll'alzare un lembo

solo del velo, che tuttavia celava i trattati di Campoformio, vi corse serio pericolo della vita. Credeva egli a torto prevalere in Verona la parte di Casa d'Austria, e perciò al Presidente del governo, che l'interrogava, come il Fabris, qual fosse la sorte dei Veneti, replicato avendo apertamente essersi Verona ceduta a Casa d'Austria, tali clamori e grida furibonde di *morte al traditore!* si levarono per la Città allo spargersi la voce di quel colloquio che Bonaparte avvilito e confuso dovette uscire più che in fretta da Verona per guadagnare il Confine e rifugiarsi a Milano.

Là sicuro di sè per trovarsi in seno alla Republica Cisalpina Bonaparte ridivenne imperioso sino all'insolenza e, gittata la maschera, palesava al mondo gli articoli inattesi della pace conchiusa coll'imperatore di Alemagna sulle rovine di Venezia.

Informazioni del Co. Leonardo Bissaro alla Reggenza

Intanto solo ai 29 Ottobre il Segretario della Reggenza Domenico Rigoni ebbe a sapere la breve sosta di Bonaparte in Vicenza, e come ivi, lui partito, s'imbrogliassero le faccende. Gliene dava ragguaglio per lettera il Co. *Leonardo Bissaro*, che negli ultimi anni della decessa Repubblica avea capitanato in qualità di Colonello l'antica Milizia dei Sette-Comuni, carica trasferita nella famiglia di lui da quella dei *Caldogno* e dei *Negri* di sempre cara memoria (1). Le aderenze annesse all'e-

(1) Del Co. Angelo Caldogno vedi Tom. III, pag. 149, 220, del Co. Francesco Caldogno seniore vedi Tom. III, dalla pagina 390-407. — Del Cav. Francesco Caldogno Iuniore nipote

sercizio del comando, e le amicizie incontrate lassù il facevano uno dei nostri; onde l'affezione e la premura del Bissaro per tutto ciò che riguardasse i nostri paesi.

Agitazione e corrucci dei Vicentini

Non è a dire quanto il Rigoni gioisse nel fondo dell'anima all'intendere la bella riputazione, che il Fabris si era acquistata in Vicenza col suo energico alloquio a Bonaparte. L'onore di lui tornava di rimbalzo in vantaggio ed in lode della comune nostra patria. Ma l'agitazione degli animi, in cui i Vicentini, come scriveva il Bissaro, erano allora in preda, il propagarsi dei viglietti a stampa per le case pieni di corruccio e di maledizioni a Bonaparte, le adunanze nelle Chiese per ivi prestare giuramento di voler sempre esser liberi e solo soggetti a Venezia in Terraferma mettevano in gravi pensieri l'accortissimo Segretario, non ignaro che cosa bollisse in tutta la montagna. Era quello un giusto risentimento delle ingiurie sofferte, uno sfogo necessario e di rabbia e di dolore per cittadini feriti nel più sacro degli affetti, la libertà e l'indipendenza della patria. D'altra parte inermi e divisi, senza nè guida, nè consiglio, che cosa tentare che riuscisse a buon fine in faccia all'esercito Francese acquartierato nella provincia e pronto a reprimere nel sangue qualunque insurrezione? Nella

del già nominato ved. Tom. III, alle pag. 407, 419, 463, 526. — Del Co. Vincenzo Negri e di suo figlio Egidio vedi Tom. III, pag. 536, e Tom. IV, pag. 87, 186, 188, — la prima menzione del Co. Leonardo Bissaro qual Colonello della Milizia dei 7 Comuni occorse nel presente Tom, V, pag. 159, Lib. II, Capo II,

dubbiezza delle cose dette da Bonaparte non valea meglio in quei momenti appoggiarsi alla prudenza ed alla pacatezza? Tutta la Reggenza d'un conforme volere plaudì e si attenne all'avviso del suo Segretario.

Notizie da Venezia: stato desolante della Città

Parea che le notizie salissero d'allora innanzi la montagna da Venezia, Bassano e Vicenza a guisa di sbrigliate gareggiando in celerità, ma sempre più fosche e di sinistro colore da attristare e da scuotere i più spassionati ed alieni dalle politiche convulsioni. Scriveva da Venezia un *Domenico Colpi* aver in quel suo viaggio trovato la Città del tutto mutata da quella ell'era pochi mesi addietro; vedervisi d'ogni intorno lo squallore e la miseria; ogni cosa dipendere dall'arbitrio del Generale Francese *Baraguai d' Hilliers*; in lui solo raccolti tutti i poteri, assistito da soli cinque Municipali per mantenere un'ombra di Governo; gli altri esser fuggiti o viversi ascosi per la vergogna, pel disdegno per la disperazione, espilata la Zecca sino all'ultimo quattrino, e dell'antico naviglio onde si gloriava l'Arsenale, non rimanere che scarse reliquie e queste stesse vendersi all'incanto, al quale un proclama dell'ammiraglio Francese avea già invitati i mercanti; in una parola tanta essere la desolazione che desideravasi (chi l'avrebbe mai detto?) l'ingresso dei Tedeschi; ma non sapersi di certo se venissero o quando. Ciò ch'egli asseriva, esser pretta verità; e ciò dovea bastare alla Reggenza, credendo inutile il riferire i discorsi che s'udivano

in ogni parte varii e diversi, secondochè spirasse il vento dell'opinione.

Notizie di Bassano trasmesse dall'Ab. Agostino dal Pozzo

Scrivea ora da Bassano il Dal Pozzo in termini più espliciti, dicendo che il dado era tratto; che ormai tutti riteneano pattuita la cessione di Terraferma all'Imperatore d'Alemagna; manco male pei diritti e privilegi dei Sette Comuni sin qua bersagliati dal Governo di Vicenza; a bene sperare per la salvezza di questi confortarlo l'esempio della *Slesia*, la quale finchè stette sotto il dominio di Casa d'Austria, ne godè per secoli intatto il patrimonio; nel resto essere incessante il passaggio per Bassano di carriaggi, di cannoni e di truppe di ritorno dal Friuli; pochi giorni ancora, e si alzerebbe la cortina, dietro cui stava il mistero degli articoli della Pace: or che farebbero i Veneziani per conservare la democrazia passata a quasi pieni voti nell'ultima gran Vicinia?

Lettera da Vicenza del deputato Gio. Batta Fabris

Ciò non ostante, i nostri Municipali desideravano in aggiunta un ragguaglio dal Fabris; e questo loro non mancò ai 5 di Novembre, dettato come segue. «Siamo facilmente traditi dai perfidi Francesi a fronte di tanti sacrifizi. Oh Dio! Io mi sento morire. Basta! Così vuole il Cielo. Voi peraltro non dovete manifestare ciò ad alcuno; perchè non ne sono affatto certo. Bruciate tosto per carità! questa mia, onde non mi sovrasti inevitabile rovina... Non occorre altra tela (1). A momenti farò

(1) Vedi più addietro la prima lettera del Fabris pag. 129.

l'ultima prova circa il Pensionatico (1), e mi lusingo che sarete consolati, rimanendo a me la dolce compiacenza di avere servito la mia cara patria. Voi non potete immaginarvi quante cose io abbia dette al Generale Bonaparte, rimproverando sì Lui che la Francia di mala fede, per la quale ecclissavano il loro nome eternamente. Ma più a lungo in altra mia. Io più non reggo! Addio. Amatemi ». Compiutane la lettura, i Municipali si guardavano in viso scrollando la testa incerti del contegno da seguire.

La Reggenza riceve gli articoli a stampa della Pace di Campo formio

Se non che poco appresso, e fu il 10 Novembre, a sciogliere le menti da ogni dubbio, e la Reggenza dagli annessi affanni per sè e per i popoli a Lei commessi, il Dal Pozzo spediva in Asiago tradotti dal Francese ed usciti pur allora alla luce colla stampa del *Remondini* gli articoli della pace conchiusa in Campoformio avendo per guadagno di tempo giudiziosamente trascelto dai 25, onde componevasi il Trattato, gli articoli 5° 6° 7° 8° per la loro stretta ed unica attinenza colle sorti di Venezia; conciossiachè in essi si demarcasse la Veneta Terraferma giacente tra la Repubblica Cisalpina e gli Stati ereditari di Casa d'Austria trasmessa allora dalla Francia in virtù della Pace all'Imperatore Francesco II. deciferandone i particolari Confini o già posti o da porsi (2). Oh!

(1) Vedi più addietro L. III, Cap. IV, dalla pag. 89-99.

(2) Era un accenno al prossimo Congresso di Radstadt, dove si doveano diffinire alcuni punti del Trattato, lasciati tuttavia in sospeso.

come, conchiudeva il Dal Pozzo, siamo stati corbellati dal Generale Bonaparte! Che ve ne pare?

Effetto diverso sugli animi del paese

Il fallimento delle speranze concepite dai più, e solo da pochi abbandonate, produsse sulla Reggenza, e sui Comuni da lei dipendenti, il naturale suo effetto. Quale dei Municipali battendo del piede in terra malediceva alla Francia, quale compreso da stupore e da dolore chinava gli occhi, e quale scuotendosi le spalle augurava il buon viaggio agli ospiti ingrati, e, dacchè doveasi obbedire altrui, stimavano migliori i Tedeschi: avremo, diceva, meno chiassi, meno galanterie; ma il nostro vivere sarà più comodo e tranquillo. Quanto poi alle plebi dei singoli Comuni, se dopo di aver pianto veramente la morte della vecchia Repubblica ai 12 Maggio mostrarono poi di confortarsi nella transitoria democrazia, era solo pel promettersi da questa la risurrezione di quella; ma adesso delusi una volta per sempre nell' unanime loro voto nulla si curavano dello sparire dei Governi provvisorii; non suonò un lamento sulle labbra dei più. E ciò perchè la inscipiente animosità del Governo centrale Vicentino contro i diritti del nostro Circondario, non ostante la giurata convenzione, 22 Luglio, avea danneggiate ed inasprite le plebi per modo da ribellarsi più volte, se non le trattenea il rispetto alla propria Reggenza piucchè il timore delle armi forastiere. Ad ogni modo, decisa la sorte dei Veneti, come piacque al più Forte, il respirare dalle angustie in cui tutti versavano per l' incer-

tezza degli eventi era pur qualche cosa, se di meglio non si potea, specialmente per la Reggenza portata ormai sul cammino, che le restava da battere.

Si sguernisce il confine delle solite guardie

Intanto a scarico di spese ordinava ai Comuni di richiamare ciascuno le sue guardie dagli appostamenti lungo il confine; oltre il quale non v'erano più nemici ma popoli consorti d'una stessa sudditanza. Il custodirli adesso per l'esportazione delle biade e d'altri generi di commercio mancava di scopo, ed anzi il rimaner là in sentinella, quasi ad esplorare gl'Imperiali che avessero creduto avanzarsi da quel lato della montagna secondo le loro mire o le intelligenze colla Francia potea nuocere al paese esortato di accoglierli con benigne dimostrazioni. Laonde sullo scorcio di Novembre tutte le guardie, chiusi i caselli, ritornarono in grembo ai loro Comuni consegnandone la chiavi, e da questi ricevendo la debita mercede pei prestati servigi.

Il Governo democratico prosegue in Vicenza sino al 6 Febbraio 1738

Però nulla dovendosi innovare, nulla consegnare dalle Parti contraenti sino a che nel Congresso da aprirsi in Radstadt quattro settimane dopo il trattato di Campoformio non si fossero tolte di mezzo le differenze, che ancora restavano sopra alcuni territori della Germania, le cose per qualche tempo non doveano cambiare, nè cambiarono d'aspetto nella Veneta Terraferma designata alla dazione. Vi si scorgeva quindi tuttavia il Dominio Francese ed il reggimento nazionale a forme democratiche, qual era per lo innanzi. Ciò ebbe a durare nell'Estuario di Venezia sino al 18 Gennaio dell'anno

seguente 1798, in cui le truppe imperiali ne presero possesso; altrove alcuni giorni appresso; dei quali non vorrò io tener conto, bastandomi all'uopo di sapere, che nel dipartimento di Vicenza-Bassano, e quindi nei Sette-Comuni ad esso aggregati la bandiera Francese sventolò sino al 6 Febbraio. Allora solo usciva l'editto d'un *Cesareo Commissario*, che denunziava la fine del Governo democratico e l'iniziarsi dell'imperiale. Le Provincie di Terraferma soggette per l'avanti alle armi della Francia passarono allora, se ne eccettui alquante città d'oltre Mincio, Bergamo, cioè, Brescia e Cremona già fuse in un corpo colla Repubblica Cisalpina, sotto il dominio del Sire Alemanno. Addio antica indipendenza, addio recente democrazia, voi spariste amendue dal Veneto Dogado. La nazione di signora e libera, ch'ella era, divenne ad un tratto serva dello straniero e tributaria agli Augusti di Casa d'Austria.

I due trimestri del Governo democratico nei Sette Comuni

È mio debito l'avvertire che nel transitorio dominio delle armi Francesi l'azienda regolare del Governo democratico datando pei Sette-Comuni dal 6 Agosto 1797 e protraendosi al 6 Febbraio 1798 vi compieva per intero il giro di due trimestri, senza computare l'aggiunta dei giorni, ch'io chiamo neutrali, decorsi dal 6 al 24 Febbraio, in cui finalmente i Sette Comuni invitati a Vicenza dal Tenente maresciallo *Barone Kray* vi giuravano per bocca di propri rappresentanti fedeltà e sudditanza all'Imperatore e Re Francesco II.

A mio credere il segnare distintamente i due stadi trimestrali del governo democratico non solo è richiesto dall'ordine; ma dall'indole dei fatti avvenuti lassù, ch'io tolsi a narrare, e dei quali ripiglio ora le fila giustamente intermesse pel trattato di Campoformio; conciossiachè la serie dei fatti susseguenti, quantunque compresi nel ciclo democratico, risentano per via la presenziale influenza di quel famoso Trattato.

I cavallari e negozianti se la prendono colla reggenza, e perchè

Tornando adunque al mese di Ottobre, che stava per finire, noi ci avveniamo in altre angherie, onde il centrale Governo di Vicenza-Bassano violando la Convenzione 22 Luglio travagliava a capriccio i Sette Comuni. Cavallari e pedoni soliti di girare la Provincia senza incagli gabellarii si obbligavano adesso non solo ad un dazio d'entrata pei prodotti del suolo e le alpine manifatture, che importassero in Vicenza e Bassano; ma eziandio ad un dazio d'uscita pei generi necessari ai loro usi e consumi, che di là esportassero nel proprio Distretto. Cotesta gente tenendosi immune da ogni dazio almeno entro la cerchia del dipartimento Vicentino, com'erasi pattuito nella Convenzione, non sapea acconciarsi ad un flagrante sopruso, bisticciandosi ogni volta coi gabellieri. E quasichè l'imporre o cessar dazi in casa altrui dipendesse dalla Reggenza, avea preso a malignare lei medesima stata in ogni incaglio la tutrice e avvocata de' loro diritti, sospettandola a torto o tacente o connivente. Tanto è vero che l'uomo nel cruccio dei danni,

che d'improvviso il colpiscono, bada più a sfogarsi contro chi stima essere la causa de' suoi mali, che a discernere con ragione a cui veramente riputarli; simile a colui, che acciecato dall'ira, non potendo il cavallo, batte stoltamente la sella. Così non pensavano in quel punto quanto il cuore sanguinasse alla Reggenza partecipe de' loro affanni, e qual indegna mercede rendessero al loro instancabile Segretario Domenico Rigoni; il quale nel suo vivacissimo carteggio coi Magistrati di Vicenza non si tenne dal rinfacciare al Municipio le infrante pattuizioni, nè dal censurare il Governo complice lui pure negl'iniqui procedimenti; onde avveniva che i fatti sbugiardando nella mente dei popoli l'attraente concetto, con cui da principio li si illuse, essere la democrazia il regno della fratellanza nel reciproco ajuto della carità, maledicessero adesso alla propria bonaria fede.

Reclami del Segretario Rigoni al Governo democratico

Che noi affrontiamo l'odio anche de' nostri conterranei, ove ciò richieda la giustizia, l'uguaglianza, il bene della nazione, lo si capisce, diceva il Segretario; ma volere che quell'odio causato da una gabella ledente in loro danno la giustizia, l'eguaglianza e il bene stesso della nazione muti ci renda e inerti spettatori, mentre dobbiamo per mandato tutelare chi n'è vittima, dall'altrui oppressione, eccede ogni termine di ragione, non che di umanità. Accettate adunque su tale argomento i nostri franchi e leali riflessi.

Confuta con un dilemma i diportamenti del Governo

O le vostre leggi provvisorie, a noi ben note, richiamano in vita le gabelle e i dazi aboliti nel vostro Dipartimento con troppa precipitanza dall'anteriore Municipio; e in tal caso i Sette-Comuni devono tornare nelle condizioni, in cui erano a quel tempo, godere cioè libero in tutta la provincia l'introito e libera l'uscita dei prodotti del suolo, delle proprie manifatture e dei generi inservienti ai loro usi e consumi; conciossiachè il lor diritto preesistesse alla comparsa di quelle novità, da cui il sottraeva sia in danno che in favore la Convenzione 22 Luglio: perciò l'esigere da noi un dazio qualunque non contemplato dalla legge diventa da parte vostra un'indegna estorsione, un arbitrio inescusabile. O voi intendete di statuire adesso una nuova Legge, come se a riguardo de' Sette-Comuni foste sciolti da ogni Convenzione, ed allora la vostra legge ripugnando al fine supremo del Governo, che è di crescere o di conservare almeno con ogni sforzo la popolazione dello Stato, riuscirà non solo ingiusta e rovinosa ai Sette-Comuni, ma, quel che forse non pensaste, al vostro stesso Territorio.

Riflessi sulla differenza dell'agricoltura e dell'industria rispetto alla popolazione di un luogo

Non c'inganniamo, o cittadini. Chi è di voi che non sappia non darsi società senza uomini, nè uomini senza sussistenze, ed il fondo principale, che queste somministra, essere l'agricoltura? Chi è di voi che non sappia in un paese sterile per natura gli uomini o non adunarsi in società, mancandovi le sussistenze, o bisognare che altri mezzi vi suppliscano al difetto? Questi mezzi

sono le arti, l'industria ed il commercio; ai quali però in un paese che sia sterile, niente più nuoce ed adduce certo esterminio che i dazi e le imposte. Chi è di voi in fine che non sappia che per quanto sia grande l'attività delle arti, dell'industria e del commercio, non potranno mai formare la vera, solida e perenne ricchezza di un popolo a cui fallisca l'agricoltura? Lasciate pure che giungano col tempo a prospero fiorimento; la loro sorte è sempre in sui trampoli, il più lieve intoppo, come a dire, una legge disacconcia, un dazio, un'imposta basta a infiltrarvi l'inerzia ed a distruggere in pochi mesi l'opera di più secoli.

Situazione sterile dei Sette-Comuni incompatibilità dei Daz

Posti questi principii, non v'incresca, o cittadini, di volgere uno sguardo ai Sette-Comuni e lor Contrade esaminando la loro infelice situazione, le loro attinenze con il piano, e i loro indeclinabili bisogni. La magrezza del suolo è qui tale e tanta, che per fatica e solerzia vi s'impieghi in coltivarlo, rende a mala pena due milioni di sussistenze; mentre a nutrirvi la popolazione, che supera i 30 mila abitanti, se ne richiedono almeno nove. Pensate voi adesso l'estensione, l'alacrità, la libertà quivi necessaria alle Arti, all'Industria ed al Commercio perchè possiamo annualmente procacciarci dal piano i sette milioni di sussistenze, che qui mancano; e poi dite, se sia compatibile un dazio qualunque, a cui mira la vostra Legge. Non è forse enorme anche di troppo quello che per la sola esportazione de' propri, ed importazione de' prodotti altrui dob-

biamo pagare alla natura, stante la nostra alpina dimora sul lembo estremo d'Italia, la difficoltà delle strade, il non avere fiumi navigabili, la distanza dalle città e dai castelli, che consumano le robe e prodotti nostri, da convertirsi in pane giornaliero?

Circostanze favorevoli all'Industria del piano in confronto dei Sette-Comuni

A tutti questi svantaggi aggiungete, o cittadini, e stupite che i Sette-Comuni e Contrade devono sostenere la gara con gli abitanti del piano. Notate differenza. Quivi dolcezza di clima, fertilità di terreno, comoda situazione, buon mercato di viveri, circolazione di danaro non mai uscente dal paese, agevolezza di condotte per acqua e per terra, prossimità di luoghi ai prodotti da spacciarsi. Tutto in somma cospira di conserva a recare in auge le arti ed industrie del Terriere ed a mettere in fondo quelle dell' Alpigiano. Per il che se vi risolvete d'infliggere ai Sette-Comuni un Dazio qualunque, dovremo in confronto del piano pagarne due: l'uno e gravissimo, imposto dalla natura, l'altro, voluto dalla legge; mentre solo quest'ultimo toccherà ai pianigiani, ch' ebbero d' altra parte sì benigna e arridente la natura. Che vi sembra, o cittadini? È in tal modo che si reggono le bilancie della Giustizia? Sarebbe questo un esigere i dazi in proporzione delle forze, o dei benefizi, di che godono i popoli soggetti? Ah! troppo, o cittadini, contamina un Governo l'ordinare che chi ha due, paghi altrettanto di chi ha trenta. Eguaglianza, Libertà e Diritti saranno una beffa, quando l' uomo in faccia

a' suoi fratelli nuotanti nell' agiatezza è costretto di cedere una porzione di quel poco, che appena gli basta per campare la vita.

Deplorabili conseguenze pei Sette-Comuni tolta l'esenzione dai Dazi

Dalla mala applicazione de' principii mentovati più sopra pari sono da aspettarsi ne' Sette Comuni le conseguenze che ne derivano. Difatto s' egli è vero che dove manca l' agricoltura, nè il più florido commercio nè la più grande alacrità delle arti e dell' industria possono riuscire a stabile ricchezza; che cosa dirassi dei Sette-Comuni e Contrade, il cui commercio, arti ed industria, non ostante un vivere frugalissimo, lasciarono ognor poveri e miseri i nostri paesi? Se, a volere che là, dove manca l' agricoltura, pur vi siano degli uomini, si richiedono dei mezzi, che ne facciano le veci, e se questi mezzi, quali sono il commercio, l' arti e l'industria, soffolti in casa da una stretta parsimonia e fuori dalle più larghe esenzioni poterono a stento sostenere la gara con le arti l' industria e commercio del piano soggetto ai Dazi, che cosa sarà quando il Piano in virtù della vostra Legge si trovi meno aggravato che non i Sette Comuni? Che cosa sarà? Io mi addoloro in pensarlo. Converrà che i nostri abitanti, volere o non volere, si riducano da capo al taglio dei legnami ed alla pastorizia, come nei primordi del loro rude consorzio. Ma buon Dio! quai legnami se ora i boschi son vicini allo sfacelo? Quale pastorizia! Se la esterna si appoggia nel Pensionatico, di cui decretaste l' abolizione, e se la interna di rimbalzo

languirà ognor più sopperendo appena ai bisogni della scarsa agricoltura?

Rovina delle industrie montane; emigrazione degli abitanti

Nè qua s'arresteranno i nostri guai. A calcoli fatti gli abitanti de' Sette Comuni e Contrade scemeranno di due terzi, poichè, se in virtù della Legge, che toglie le esenzioni dal Dazio proveranno altrove un ribasso i piaceri ed il lusso; qui da noi si strappa di bocca alle plebi la necessaria sussistenza, e cacciate dalla fame dovranno emigrare ad altri siti. Partiranno con ciò l'attività e le arti dal monte vinte dal bisogno. Bel pro allora avrete ricavato da una Legge che vi mena a sguernire la montagna di due terzi di popolo, le cui braccia, i cui petti, se trattati umanamente avrebbero qui mantenuta col già noto valore e cogli animi concordi la più solida barriera che mai potevate opporre tra l'Adige ed il Piave alle invasioni Alemanne.

Danni inevitabili al Piano medesimo

Ma il danno non sarà tutto e solo nostro; voi guasterete gl'interessi dello stesso Territorio; poichè, se noi perderemo due terzi d'abitanti, cesseranno perciò i relativi consumi, e soffrirà quindi il Territorio un annuo diffalco sui sette milioni di danaro che sinora ritraeva dal vendere a loro i suoi grani.

Ingiustizia dei Pianigiani

Pare impossibile, o cittadini, che questi miseri popoli, tributari del Piano, da cui son costretti provvedersi i generi di prima necessità per quattro quinti dell'anno, travagliati per oltre sei mesi dalla neve e dal freddo sulle giogaie di questa italica Siberia, anzichè cattivarsi l'altrui ammirazione e

benevolenza, possano risvegliare nell'animo una specie di odio, di rancore e d'invidia!

Conchiusione

Cittadini, o rinunziate ad uno de' più gravi doveri che vi prescrive l'assunto Ministero, qual è di accrescere o di conservare almeno la popolazione dello Stato, oppure persuadetevi che i Sette-Comuni e Contrade senza i soliti paschi invernali, senza le solite esenzioni dai Dazi dovranno spopolarsi e perire.

Non ascoltata dal Governo la Reggenza ricorre ai Generali Francesi *Joubert* e *Belliard*

La ostile durezza de' Vicentini secondata a torto dalle smanie del Governo di tutto innovare, bene o male ne avvenisse, non si lasciò nè ammansire nè scuotere dalle calzanti ragioni e dalle querele del nostro Segretario, sicchè anche nella causa dei Dazi fu duopo appellarsi all'autorità dei duci Francesi, invocandone l'intervento, e loro ricordando la lettera, con cui fin da principio aveano comandato al Governo di Vicenza che fedele ai patti e benvolente non ponesse la mano sulle antiche franchigie dei Sette-Comuni; ai quali nella povertà del suolo erano provvidenze necessarie per lo smercio delle industrie. Ambedue i duci, intendo *Joubert* e *Belliard*, godevano di molta riputazione presso i popoli della Provincia loro assegnata. Quegli era in voce di savio ed onesto, questi di umano, aspettato allora e con più viva bramosia sui nostri monti abbondanti di cacciagione, di cui mostravasi amantissimo.

Male condizioni del paese

Per sì amare disdette la condizione de' Sette-Comuni si facea ognidì più miseranda. Le tôlte di viveri dell'anno decorso nel passaggio delle truppe

belligeranti li aveano spolpati sino all'osso. Oltre a 100 mila lire montava per quelle il loro credito verso la Nazione, senza aver potuto riscuotere un soldo, onde il danno emergente dei debiti contratti con l'annuo interesse.

Truppe Francesi acquartierate in Enego Cismone e Primolano

E quasi ciò fosse poco, essi soli dall'estate in qua si trovavano condannati a mantenere i presidii Francesi, che aveano loro stanza in Enego, Primolano e Cismone, fornendoli di legna e di carni. Ogni Comune dell'altipiano dovea a ciò contribuire per turno una parte proporzionale di montoni e di pecore o l'equivalenza in danaro. Era impossibile che a lungo andare non venisse meno qua e colà o il peculio o la merce, nè si stancasse anche per turno la pazienza dei Comuni. Ma che importa? I più lievi diffalchi nella provvisione, le rémore più scusabili mettevano in bocca al comandante delle truppe fierissime minacce contro la Reggenza, ed erano, di farsi ragione colla punta della spada. Se i Comuni nicchiassero, ei spedirebbe sui luoghi un picchetto di soldati a tutte loro spese e pericolo, nè partirebbe di là che riscosse le rate di lor spettanza in bestiame o danaro.

Il paese fornisce di viveri senza soccorsi dalla parte del Governo

La povera Reggenza posta tra l'incudine e il martello non sapea più che santi chiamare. Da una parte le straziavano il cuore i lamenti delle plebi, cui voleva soccorrere; dall'altra l'atterrivano le violenze di un Comando, cui non potrebbe impedire. Almanco la cassa della Nazione avesse rinfrescato le forze ai Comuni con qualche sussidio

a conto del loro credito salente, come dissi, ad oltre 100 mila lire! Mai nulla. Due volte a questo fine il destro *Valente*, altro Segretario della Reggenza, collega del Rigoni, erasi recato a Vicenza implorando dal Governo qualche lenimento a tanti mali, e due volte dovette tornarsene a mani vuote; mentre parecchi Distretti non paragonabili col nostro nè per l'angustia dei bisogni, nè per benemerenze verso la nazione aveano ottenuto le chieste sovvenzioni; onde la mala contentezza crescere a più doppi.

Disinganno di Enego accordi della Reggenza col commandante della Truppa

Egli è vero che i Francesi sgombrando in quei giorni le alture di Enego eransi ritirati ad ingrossare abbasso i quartieri di Cismone e Primolano; ma con ciò non toglievasi dalle spalle de' Sette-Comoni il carico di vettovagliarli come prima, sebbene ora almeno il portarlo toccasse a Bassano, al cui territorio Cismone e Primolano esclusivamente appartenevano. Basti il dire che il Comune di Enego tenendosi sciolto colla partenza dei Francesi da ogni contribuzione ebbe a provarne istantaneo disinganno; poichè i soldati, non avute, come pria, le legne da fuoco, movendo a frotte da Cismone a Primolano si gettarono senza più sovra i mucchi di legname allogati lungo il Brenta; d'onde sulle zattere smerciarli al piano, menandovi ogni giorno orribili guasti per trarne materia da ardere. E se non era che la Reggenza affrettasse degli accordi col Comandante delle truppe, pei quali Enego obbligavasi di nuovo a fornire ogni giorno le legne da fuoco, e la truppa a rincontro di pagarle ogni giorno con

Boni del Tesoro, tutte quelle travature, rendita del Comune, andavano in isperpero.

Servigio reso alla Reggenza dal Comandante delle Truppe

Eppure, è duopo il confessarlo, non ostante l'impeto soldatesco e i soprusi della forza, i nostri Reggenti ebbero meno a lamentarsi del Comandante delle truppe nella Piazza di Primolano, che non del Governo di Vicenza. E per fermo essendosi a lui rivolti affinchè testimonio oculare dei lunghi sacrifizi sostenuti dal paese pel fatto delle proviande parlasse in lor favore ai Generali *Joubert* e *Belliard*, dai quali chiedevano col suo mezzo necessarie sovvenzioni nel totate esaurimento delle casse comunali, egli perorò la loro causa con tanta premura e umanità da provocare in breve un assegno ai Sette-Comuni di alcune migliaia di Lire. Erano, se si vuole, poca cosa rispetto al loro credito ma il potersene servire giovò, se non altro, ad alleviare la sorte de' negozianti, su cui stava per cadere la importabile tassazione del *prestito secco* (1).

Vessazione e frode dei Commissari di guerra Hacher e Piazza

La bontà di quell'esempio non giunse però sino al cuore dei Commissari di guerra *Giov. Pietro Hacher* e *Giuseppe Piazza*. A costoro piacque di mascherare la crudeltà cogl'inganni. Dopo aver pressato la Reggenza di accaparrare in servigio dell'esercito tutte le partite di avena che mietevasi nel Distretto e fissatine i prezzi, promettendo che alla consegna della merce presso i magazzini di Tiene e Bassano se ne pagherebbero i portatori a danaro sonante, non solo, avuta la merce, ne alte-

(1) Vedi Lib. III. Cap. III. pag. 64. 74.

rarono il prezzo, ma ne prorogarono i pagamenti lasciando che le famiglie prive in un tempo dell'avena e del danaro strepitassero a loro posta. Poveri popoli! A voi tocca essere il bersaglio di violenze e di frodi ognivolta che i Potenti, vuoi nazionali vuoi stranieri, s'arrabattano tra loro coi delirii della guerra!

Pericoli per la pubblica tranquillità rimessi dalla Reggenza

Spinosissimo era a dirsi il travaglio della Reggenza per mantenere nel paese la pubblica tranquillità cimentata da continue irritazioni. Nondimeno i consigli e le preghiere della Reggenza di portare pazienza sino all'ultimo, dacchè ormai era noto il destino della Venezia, non mancarono di effetto. I Comuni confortati dalla speranza che sotto il prossimo Dominio di Casa d'Austria si ristaurerebbero le franchigie loro tolte dal Governo democratico, conobbero e rimasero persuasi che il rompere in tumulti, quantunque giustificabili per la causa da altri posta, si potrebbe far credere un popolo torbido ed inquieto, e con ciò guastare nel più bello le benigne intenzioni del futuro regnante; laonde si stettero entro i cancelli. Per questo motivo la Reggenza non volle punto aderire al *Comitato* Generale di Polizia in Vicenza, che proponeva il richiamo in patria dei fuorusciti di Lusiana: poichè, sebbene ormai le fazioni di S. Marco e dell'albero di libertà fossero per tutti una lustra, si temeva a ragione che uomini d'indole rissosa e pronti di mano, com'erano coloro, non mettessero la Reggenza in qualche brutto impiccio coi Generali Fran-

cesi; ai quali il paese dovea gratitudine sì per la loro affezione ai nostri popoli, sì per la tutela testè invocata e da essi assunta in pro nostro nella causa dei Dazi e del Pensionatico. Aggiungi l'astio ognor crescente tra i Sette Comuni e Marostica per le pretensioni di costei all'illegittimo possesso delle Contrade del Mezzogiorno, e le interne discordie per confini tra Conco e Dossanti, i quali ad ogni tratto scoprivano le brace malsopite ed avide di fiamma; e si capirà quai pericoli corresse il paese, e quanto da lodarsi la Reggenza che seppe deviarli.

Controversie tra privati o Comuni: denunzie o inquisizioni per crimine

Poche a dir vero in questo trimestre democratico furono le controversie tra privati. Si decidevano per lo più, come in antico, col parere di arbitri, o si portavano dinanzi al Giudice di Pace; il quale sino al valore di 100 Lire godeva nelle cause civili degli stessi poteri che l'ex-veneto *Podestà* di Marostica. Poche controversie si notarono del pari tra Comune e Comune. Per ordinario le risolveva la Reggenza per compromesso. Quanto al foro criminale, nessuna menzione troviamo d'uccisioni e ferimenti, bensì d'un nuovo regolamento colle discipline da osservarsi nel fare in tai casi le denunzie dai Sindachi e Decani, dai Medici e Chirurghi. Non più il Console di Vicenza recavasi adesso sui luoghi per assumervi l'esame e le testimonianze del delitto; ma in sua vece nei singoli Distretti adempieva quell'uffizio la Giunta di Polizia incaricata di trasmettere le scritture ed il reo in-

sieme alla *Commissione Criminale* residente in Vicenza col titolo di ***stabile*** e ***straordinaria***.

Lettera d'invito ad un pieno Congresso pel 6 Novembre

Del resto, stando sul chiudersi il primo trimestre democratico, girava attorno pei Comuni e Contrade la lettera d'invito diretta il 30 Ottobre dal Segretario della Reggenza ai loro Rappresentanti ammonendoli del pieno Congresso dei 28 Municipali da tenersi in Asiago nel prossimo 6 Novembre, 1° per surrogare ai tre, che uscivano di carica, altri tre Municipali di loro elezione; 2° per designare i più degni del loro voto tra i connazionali, che in qualità di Giudici di Pace formerebbero d'allora innanzi nel Distretto il tribunale di Appello, secondo chiedea il piano della nuova *Organizzazione civile*, piano ad essi comunicato giorni avanti perchè ne apprendessero i congegni e lo scopo *; 3.° di portar seco le polizze delle spese incontrate dai Comuni, dovendosi fare nel Congresso la resa dei conti, e quindi ripartire egualmente la portata degli aggravii pel secondo Semestre. Infine ponessero ben mente avere la patria piucchemai bisogno della loro devozione e illuminata sollecitudine. Così il Segretario.

Osservazione

Non è da negarsi che il partecipare alle cose di Governo concesso ai Comizi Comunali dal vecchio e dal nuovo sistema non allettasse l'amor proprio, e conferisse a svolgere quel buon senso, onde distinguevasi con lode il nostro popolo; nè

*_Vedrai cotesto piano nel Capo seguente.

del tutto si spense anche quando un Dominio straniero ed assoluto non solo limitò l'opera dei Comizi Comunali alle tabelle di previsione e revisione, escludendone ogni politica ingerenza; ma anche là mal soffriva le dispute, avversandone o punendone gli ardimenti.

LIBRO IV.

Capo III.

Messaggio della Reggenza al Governo Comunale di Asiago. — La resa dei conti ai singoli Comuni del Distretto. — Divisione delle spese. — Spese ordinarie. — Spese straordinarie e loro ammontare. — Nuovo piano di Giustizia civile. — Rielezione dei Giudici di Pace. — Del Giudice di pace e suoi uffiziali. — Le sue Prerogative. — Il rito d'installazione. — Il tribunale civile di prima Istanza, sue facoltà. — Ordine e metodo nella trattazione delle cause civili. — Requisiti del Giudice di Pace, suo salario. — Vantaggi del Distretto per la nuova organizzazione. — Lodevole contegno dei nostri Giudici di Pace. — Imposta straordinaria del Prestito secco. — Sforzi della Reggenza per esimerne il Distretto. — Estremo limite del contingente. — Mene di Marostica nelle faccende del Prestito. — Equità della Reggenza nell'assegno dei contingenti. — Misure del Governo Centrale per la riscossione dei tributi. — Il suo Commissario *Marco Meneghetti* a Marostica. — Qua discende da Asiago il Segretario Rigoni, loro colloquio. — I due collocutori non s'intendono. — Proposte del Segretario Rigoni al Governo Centrale. — Risposta di questo. — Il Capitano *Giov. Battista Brazzale* oratore della Reggenza presso il Governo. — Conchiusione dell'insorte differenze. — Quadro compassionevole delle requisizioni militari nel Distretto. — Artifizi e ripieghi del Governo Centrale a guadagno di tempo. — Avviso lusinghiero del tesoriere del Governo *Francesco Guderzo*. — Due messi della Reggenza a Vicenza. — Loro incarico. — Soperchierie del Governo nella vendita del sale ai Sette Comuni. — Resipiscenza finanziaria del Governo democratico. — Mala fede, cavilli e vergogne del medesimo.

Quando il pieno Congresso ebbe posto termine alle proprie incombenze, che furono le annunziate più addietro ed alle deliberazioni prese d'accordo per l'azienda del Circondario, la nuova Reggenza Municipale composta dai Sette Rappresentanti, che per turno risiedevano in Asiago, si affrettò di recarle ad effetto.

Messaggio della Reggenza al Governo Comunale di Asiago

La prima cosa spedì Ella al Governo Comunale di Asiago un suo messaggio lagnandosi a ragione che da qualche tempo alcuni de suoi Membri torbidi e maligni si piacessero di metterla in mala voce, intaccandone gli ordini, attraversandone le proposte: lei sapere chi erano costoro, e come a ciò fare non li eccitasse il pubblico interesse, del quale assumevano la maschera, sì bene privati rancori e grettezze di spirito; onde avveniva che mentre gli altri Governi Comunali si mostravano docili ed ossequiosi alla Reggenza, sol quello di Asiago avvelenato da sospetti e diffidenze proseguisse nello scandalo di caparbietà e di contrasti. La Reggenza aver sin qua e sofferto e taciuto per amore della pace sperando si ravvedessero del male che recavano alla patria colla loro discordia, quando c'era bisogno di estremi sforzi e di unanimi voleri a non condurla in rovina.

Ad ogni modo, ove non mutassero di consiglio,

essere decisa la Reggenza d'appellarsi d'ora avanti alle popolazioni del Distretto, svelando al pubblico i nomi e le mene de' suoi detrattori; poichè nulla ella temesse per l'opere sue, che amavano il giorno e non le tenebre. Frattanto rivolgersi ai Sindaci del Comune, perchè convocassero issofatto quanti erano i membri del Governo, a cui leggerebbero il presente messaggio, e poi presenterebbero il quadro delle spese compilato poc'anzi dai rappresentanti del Distretto nel pieno Congresso. Vedessero alla fine i seminatori di zizzania che non l'arbitrio e il capriccio, ma una dura necessità le aveva causate; e le polizze prodotte dai singoli Comuni essere là per testimoniare che sol esse servirono di base alla resa dei conti ed all'assegno delle rate.

La resa dei conti ai singoli Comuni del Distretto

Sotto altra forma di linguaggio ricapitò quindi la Reggenza, com'era suo debito, la Resa dei conti agli altri Comuni e Contrade. Lodevolissimo costume! Sendochè ciascuno potesse a suo bell'agio esaminarne le partite e valutarne le ragioni: oltredichè i Rappresentanti reduci dal Congresso ne spiegavano, a chi volesse, il nesso dell'insieme e e delle parti a toglier via i dubbi o la ignoranza.

Ripartizione delle spese

Se ben si guarda, a due capi principali riducevasi l'importo delle spese; ed erano il mantenimento del Distretto e la somministrazione di carni e legne alle truppe Francesi stanziate in Primolano e Cismone. Quelle poteansi dire *ordinarie*, queste *straordinarie.*

Spese ordinarie

Secondo l'antica prassi del paese il carico delle

prime dividevasi inegualmente. Ne toccarono due terzi ai Comuni originari, un terzo alle Contrade. Il loro aumento, a dir vero, per l'azienda del Distretto non eccedeva gran fatto i limiti consueti. Saliva presso a poco a 25 mila lire. Se la cosa stava qui, pochi o nessuno avrebbe mosso lamento, trattandosi alla fine di reggere in piedi l'azienda del Distretto, poco dissimile dall'antica, ed i suoi magistrati eran tutti del paese.

Spese straordinare. Loro ammontare

Ma quelle che dissanguavano il Distretto, e persistendo minacciavano consunzione agli averi del pubblico e del privato, erano le spese straordinarie. Tutto qui andava in bocca allo straniero, che a quest'ora avea divorato in sole carni 160 mila lire. La speranza di mutare in danaro parte almeno dei *Boni* ricevuti in ricambio mal suppliva all'urgenza dei bisogni. La Cassa del Distretto era vuota del tutto, e perciò a mezzo della Reggenza chiedeva instantemente dai Comuni di Lusiana, Roana, Rozzo ed Asiago i residui delle rate non ancora pagati. Se ne attribuiva la colpa ai loro Governatori, i quali, fosse compassione od accidia, non si mostrarono, come altrove, solleciti di eccitare i propri Comunisti al saldo delle partite affinchè le remore o i diffalchi non chiamassero sul paese le vendette del Fisco o gli oltraggi della milizia.

Ben meglio le Contrade, lasciate sin qua in disparte dalla gravezza delle spese straordinarie dichiararono esser giusto che in seguito loro si addossasse una parte di quel peso.

Nuovo Piano di giustizia civile. Rielezione dei Giudici di Pace

Si passò quindi a riordinare i congegni della Giustizia civile. Al qual proposito è da sapere che fino dal 13 Ottobre una Commissione di esperti Giureconsulti avea in Vicenza discusso ed esteso un nuovo piano di Procedura Forense diretto a rendere colla sua semplicità e brevità men dispendioso e più sollecito che prima il corso giudiziario, ed a garantire le azioni de' cittadini sulle sacre basi della loro politica rigenerazione. Tutti già ne parlavano e sapeano dai proclami che lo si metterebbe alla prova in tutta la Provincia col giorno 13 Novembre. Perciò i rappresentanti del nostro Circondario aveano eletto da capo, come portava l'ingiunzione del Governo Centrale, i Giudici di pace adatti all'uopo, provvedendo viemeglio che il numero delle Sedi giudiziarie rispondesse all'utile ed al comodo delle plebi, qualunque d'altra parte fosse l'esito della nuova organizzazione. Cinque furono questa volta gli eletti a Giudici di pace, cinque quindi le Giurisdizioni territoriali, vale a dire, *Asiago*, *Enego*, *Lusiana*, *Crosara*, *Valstagna*, spartite in modo che ciascuna comprendesse nella sua cerchia più o meno Comuni a lei confacenti per ragione di vicinanza. L'essere eletti a quella carica dal voto dei propri Rappresentanti equivaleva a godere una solenne riputazione di rettitudine d'animo e di perizia delle Leggi. Non farà quindi meraviglia che se ne compiacessero. Di là a poco ricevettero dalla Reggenza per via di lettera il decreto di conferma, ch'era riservata al

Governo di Vicenza, e con esso il metodo di procedura, a cui fedelmente attenersi nell'esercizio della carica, non senza gratulazioni e stimoli a zelare il bene della Patria, che stava per commettere al loro giudizio i suoi più vitali e giornalieri interessi.

Il Giudice di Pace ed i suoi Uffiziali

Ogni Giudice di pace avea sotto di sè un Notaio, uno o due Assistenti, un usciere: cariche secondarie, che si aprivano al concorso sei giorni dopo. Se ne togli il Notaio, la cui elezione, pari in importanza a quella del Giudice, spettava di diritto alla Reggenza, delle altre due lasciavasi disporre, come più gli piacesse, al Giudice, medesimo.

Prerogative del Giudice del Cantone

I cinque Giudici di pace nell'esercizio della carica godevano di uguale facoltà; ma quello di Asiago era in un tempo Giudice del Distretto, per la quale prerogativa l'attore di qualsiasi Comune invece che al Giudice rispettivo potea portare la causa innanzi a lui, purchè quivi incoata dovesse pur quivi compiere il suo corso.

Il rito d'installazione pei Giudici di pace.

Per tutti indistintamente i Giudici di pace non mancava il rito d'installazione. Di questo veniva incaricato il Governo del Comune, dove avrebbe sede l'uffizio; ed allora sei giorni prima si facevano le stride dagli altari per informare le plebi chi era il loro Giudice, e quali nella settimana i giorni d'udienza per gli affari forensi.

Il tribunale civile di prima istanza. Sua facoltà.

In breve adunque su tutta la faccia del Distretto si vide i Giudici di pace in altro numero e persona ridare il moto ai compiti della Giustizia,

ma conforme al nuovo piano, da cui si aspettavano più larghi e sicuri benefizi. Nullameno la vera ed intera novità avea a dirsi il *Tribunale Civile di prima Istanza,* composto di tre Giudici *ordinari* e di due *suffraganei* eletti parimente dal voto del paese. Superiore ai Giudici di pace sparsi pel Distretto cotesto Tribunale risiedeva in Asiago. Distinte facoltà lo autorizzavano all'udienza delle Parti, che a lui si appellassero dai Giudici subalterni, ed a decidere altresì da solo tutte le cause non soggette a quelli o per indole o per grado.

Ordine e metodo nella trattazione delle cause civili.

Così stando le cose, nulla mancava nel Distretto ai bisogni di ragione Forense. Difatto le cause più tenui, a partire da quelle di dieci ducati, si portavano in ogni Comune al rispettivo Giudice di pace. Ei cercava a tutt'uomo, come esigeva il suo mandato, conciliare le Parti; e qualora non vi riuscisse, profferiva del pari e con diritto il suo giudizio, in tal caso inappellabile. Ugual era il suo procedimento nelle cause dai dieci ai cento ducati: se non che in queste poteano le Parti ricorrere di presente al Foro superiore di Asiago, la sentenza del quale, ove i tre Giudici ordinari si accordassero nel voto, era definitiva. Che se le cause eccedevano il valsente di 100 ducati, o vertevano sopra punti di ragione indeterminati nella somma, il diritto del locale Giudice di pace limitavasi alla sola conciliazione; e, questa fallendo, toccava al foro di Asiago assumere ed assolvere da solo il tenore dell'azione.

Requisiti pel Giudice di Pace. Suo salario.

Del resto i Giudici sì dell'uno che dell'altro ordine doveano essere trentenni di età, indigeni, eletti a scrutinio. La loro carica secondo il nuovo piano durava un anno con facoltà di rielezione. N'erano esclusi gl'*Intervenienti*, gli *Avvocati* ed i membri dei Comunali Governi. La giustizia rendevasi gratuitamente: lo stipendio ai Giudici provenia dalla cassa del Distretto: le mercedi invece al Notaio ed ai Ministri si pagavano dalle Parti secondo la Tabella delle Tariffe.

Vantaggi del Distretto per la nuova organizzazione.

Quanto vantaggio, quanto decoro pei nostri popoli non più obbligati di acquietarsi al giudizio di arbitri, o di viaggiare, se quello non piacesse, per accatto di giustizia ai Fori di Marostica o di Vicenza affrontando spese e disagi con danno d'inevitabili ritardi! Senza dire che ad infrenare gli abusi, se mai ardissero insinuarsi in taluna delle sedi giudiziarie, vegliava da ogni parte la Giunta di Polizia Municipale, che, verificate le accuse, potea di proprio moto sospendere dall'uffizio o dare lo sfratto ai Giudici delinquenti.

Lodevole contegno dei nostri Giudici di Pace.

Nessuno scandalo di tal fatta, per quanto si consultino le scritture d'allora, macchiò mai il nome e la riputazione d'alcuna sede giudiziaria. Tanto era in que' Giudici tagliati all'antica l'onestà, la rettitudine, tanto religiosa la osservanza dei propri doveri. Tutti se ne allegravano, se ne lodavano. Fu quella infine l'unica istituzione del periodo democratico che col cambiarsi del Governo vi si lasciasse in piedi solo variandone l'assetto e le di-

scipline secondo chiedessero le nuove circostanze, e ragioni di Dominio.

Senonchè l'amarezza causata al paese coll'avergli rapite una dopo l'altra le sue antiche e più vitali franchigie non potea dissiparsi all'unico prezzo di quell'utile e comoda novità; ed il peso crescente delle imposte straordinarie risvegliava ad ogni tratto i rancori e l'avversione delle plebi.

Imposta straordinaria del Prestito secco.

Le imposte straordinarie consistevano, come altrove accennammo, nel dover giornalmente fornire di carni e di legna da fuoco la truppa francese alloggiata in Primolano, fuori del Circondario, e nel *prestito secco* di più migliaia di lire, onde si colpiva di recente la classe benemerita dei mercanti.

Sforzi della Reggenza per liberare il Distretto dal Prestito secco.

Indarno la Reggenza a schermirli dal prestito usò tutti i mezzi, ch'erano in suo potere. Se eccettui le lire 500 da continuarsi a Vicenza, per aver questa assunto verso i Sette-Comuni la persona e le veci della Veneta Repubblica, a verun'altra contribuzione era obbligato il Distretto; e d'altra parte i Comuni esausti dall'esborso d'ormai 160 mila lire per sovvenzioni all'esercito chiedevano ad alta voce tregua e sollievo. Ma che importa? Nè le ragioni di giustizia, nè i reclami d'umanità giovavano all'intento. Il Governo della Provincia trovandosi alle prese coll'ingordigia de' Francesi senza più un soldo nelle casse non sapeva che farsi, bisognava, d'ondechè si fosse, cavare danaro e ad ogni costo; sicchè la risposta di lui alle istanze della Reggenza equivalevano al dire ogni volta –

o datemi ciò che vi domando, o verranno i Franzesi a pigliarselo di forza. - Dura e barbara condizione per chi comanda, e per chi obbedisce!

Estremo limite del contingente pel Prestito secco.

Dopo un lungo dibattersi e contendersi per più mesi al niego del prestito si calò finalmente agli accordi di un ribasso; sicchè il contingente della somma assegnata in Agosto ai Sette-Comuni, ch'era di 14 mila lire, si ridusse in Decembre a lire 10 mila, limite estremo, ma non equo: conciossiachè i vicini Distretti di *Thiene, Schio* e *Marostica,* verso la cui opulenza nell'industrie e nei commerci il nostro non reggeva al confronto, si scorgessero tassati con misura uguale o minore. Ad ogni modo, posta questa meta, la Reggenza avea dinanzi a sè un régolo immutabile, con cui procedere di tratto alla spartizione dei contingenti. Ma c'era innanzi tutto un intoppo da vincere, e di grande rilevanza, senza di che il contingente da assegnarsi ai singoli mercanti sulla somma prefissa delle 10 mila lire risulterebbe quasi del doppio più gravoso, che non levando prima quell'intoppo. Io accenno a Marostica.

Mene di Marostica nella facenda del Prestito sventate dalla Reggenza.

Costei fattasi pocanzi avversaria dei Sette-Comuni col pretendere d'improvviso essere di sua ragione le Contrade non che del Mezzogiorno, ma eziandio del Brenta, le quali ab antico formavano con essi un solo corpo, partecipi perciò delle stesse franchigie, delle leggi medesime, aveva adesso, come ne fosse la padrona, arrolato nella lista de' suoi i mercanti di quelle per asservirli di conserva al

contingente del prestito a lei addossato; e senza più ricapitava alle loro case la polizza delle tasse citandoli al pagamento. Con tali manovre arbitrarie ed ardite Marostica mirava a due fini: l'uno di alleviare al proprio Distretto il peso della somma a questo assegnata consorziando nel contingente le Contrade del nostro, equivalenti ad una giunta di nove Comuni; l'altro, di crearsi, se le manovre riuscivano, un appoggio validissimo per l'esito della causa tuttora vertente tra Lei e i Sette-Comuni nel Foro di Vicenza; quale sarebbe un fatto innegabile, cioè che le disputate Contrade sopportavano con lei le pubbliche gravezze. Ma se Marostica insidiava, i Sette-Comuni non la perdevano di vista; e col mezzo dei proprii Rappresentanti replicando al Governo Centrale che non patirebbero alcuna alterazione ai diritti del Distretto finchè pendeva il litigio, provocarono a lor tutela un ordine riciso, pel quale intimavasi a Marostica di cessare ogni pratica, sotto pena di reità per turbazione dell'altrui quiete, e dei progetti dell'Erario. Marostica obbedì.

Equità della Reggenza nell'assegno delle quote. Esazione scarsissima.

Stette per qualche tempo perplessa la Reggenza se arruolare alla tassa i mercanti di maggior polso, ed omettere i più piccoli, da cui si trarrebbero più strida che danari con jattura di tempo e pericoli di rivolta; ma, fatta ragione che in tal guisa si offenderebbe l'*eguaglianza* e che riversando sui primi tutto il contingente si peccherebbe d'ingratitudine verso coloro, che più meritavano della pa-

tria, per aver più volte soccorso di lor danaro i Comuni, si compresero nella lista dei tassabili e gli uni e gli altri, demandando ai Governi locali il proporzionare la tassa secondo le rendite di ciascuno. La equità adunque non mancò; nè cessarono i più vivi eccitamenti dal di fuori e dal di dentro; ma la esazione da ambe le parti si aprì a stento una via; sicchè l'incasso, a cui si giunse, di soli 200 Ducati in luogo di 2 mila ebbe a costare alla Reggenza blandizie e minaccie, odiosità e rabbuffi.

Misure del Governo per la riscossione del tributo

Parea che il Governo Centrale presentisse le molte difficoltà, che si sarebbero sollevate contro le nuove contribuzioni, e perciò, tenuto consiglio, si devenne al partito di eleggere dal suo seno due Commissarii da preporsi alla riscossione dei crediti in tutta la provincia. Muniti delle più ampie facoltà e d'un corpo di guardie visitassero così i singoli Distretti, dove evitando le molestie, causa di malcontento, ed offerendo ai contribuenti ogni possibile agevolezza, con maniere dolci e cortesi cercassero di conciliare l'utile del Governo con il minor danno possibile dei popoli; solo i caparbi, che non volessero intender ragione, doversi abbandonare in balia della forza. La elezione cadde sopra i due egregi cittadini *Gian Pietro Hacher* e *Marco Meneghetti,* uno dei tre rappresentanti dei Sette-Comuni.

Il Commissario del Governo Marco Meneghetti a Marostica.

In tal qualità cavalcava il Meneghetti sull'entrar di Decembre alla volta di Marostica; d'onde spedì in Asiago una guardia a cavallo con lettera

alla Reggenza acchiudente il decreto di sua nomina e le annesse incombenze, dicendo aver creduto meglio attestare la sua amicizia ai Reggenti ed il rispetto alla patria invitando presso di sè a Marostica il loro Segretario, o chiunque alro più piacesse, che non recandosi egli stesso colassù in divisa di Commissario; l'integrale contingente del prestito pei loro negozianti e trafficanti essere di 10 mila lire; non ignorare alcun di loro in quali luttuose strettezze versasse il Governo, e perciò esortarli almeno ad un acconto, lusingandosi che non vorrebbero disgradare sè medesimi ed il loro compatriota in faccia al Governo frustrando sì indulgente agevolezza. La guardia a cavallo da lui spedita, comechè comparisse in figura di Agente del Governo, essere un loro confratello, per il che la gelosia del paese non dovea adontarsene. L'aver scelto Marostica pel convegno trovar sua ragione nella prossimità del luogo e nel bisogno d'intendersi in molte cose spettanti ad entrambo i Municipi. Chiunque stava per venire, badasse di portar seco un elenco genuino di tutti i Comuni compresi nel Circondario, attesochè si dovesse trattare dei debiti di ciascuno verso la Provincia, si attenderebbe l'arrivo del loro Inviato a Marostica entro due giorni.

Appena consegnata la lettera, la guardia a cavallo partì da Asiago di galoppo per non provocare col suo aspetto le ingiurie del popolo non sofferente di guardie, che gli fossero straniere; e

il Segretario Domenico Rigoni discese il posdomani a Marostica in nome della Reggenza.

Il Segretario della Reggenza discende a Marostica. Convegno e colloquio.

Liete ed oneste furono le prime accoglienze fra i due compatrioti stimantisi a vicenda, ciascuno zelante de' propri doveri; ma quando si venne in sul trattare gli affari del prestito, e dal Commissario Meneghetti si sciorinò una lista di crediti inattesi, vantati allora dal Governo sotto il titolo insueto di *macina*, *affrancazioni*, *compartite*, *artiglierie*, la disputa si fece ognora più viva e dirotta sino a vestire le sembianze di un alterco ne' reciprochi risentimenti, non volendo il Meneghetti rimettere dalle avute incombenze, nè il Rigoni riconoscere per reali una lista di crediti supposti, provenienti da gravezze non mai praticate ne' Sette-Comuni, e per soprappiù sostenendo necessario un diffalco di almeno la metà della somma integrale del prestito, ch'era di 10 mila lire, altrimenti impossibile a riscuotersi.

I due collocutori non s'intendono

S'inalberava il Meneghetti risoluto di salire la montagna per esigere in persona le rate dei contribuenti con la scorta delle guardie. Allora il Rigoni preso da orrore e da pietà pregare in nome dell'amicizia e minacciare il Meneghetti non volesse esporre a certo pericolo la sua e l'altrui vita in un tempo, trascinando le plebi grette e disperate al delitto ed al sangue; le quali non si sarebbero tenute dal mettere in brani e guardie e Commissario. Che se non curavasi della morte; almeno prima di affrontarla, si attendesse la risposta del

Governo a ciò che sull'istante scriverebbegli da Marostica esordendo dal diverbio insorto fra essi due.

Proposta del Segretario Rigoni al Governo centrale.

Ed era il proporre che la somma di 10,000 lire, contingente del prestito, da cui i Sette-Comuni, poveri e impotenti, rifuggivano, si abbassasse a mille ducati, a saldo dei quali la Reggenza esibiva un esborso in pronti contanti di ducati 500, e pegli altri 500 una cessione sul credito del Distretto verso la Cassa per sovvenzioni militari; era il chiedere dipoi su quali fondamenti la Finanza basasse la lista de' suoi crediti verso i Sette-Comuni consegnata al Commissario, i quali riuscivano nuovi del tutto per valore e per conio. Non raggiro, non versuzia averlo indotto a quei procedimenti verso il Commissario ma sì il desiderio del bene universale, persuaso che si poteano salvare in un tempo con temperanza e giustizia la povertà de' suoi paesi e l'interesse della provincia; dopo Dio nulla più stargli a cuore che l'affetto alla patria, la probità di cittadino e la osservanza della fede giurata ai Capi del Governo; pei quali il bisogno di riscuotere denari importava non andasse disgiunto da equità e discrezione, a fine di non turbare la pubblica quiete piucchemai necessaria in quei momenti d'irritati disinganni e di prossime mutazioni.

Con questa intramessa i due compatrioti, ricomposto l'animo, si davano l'amplesso, proseguendo il Meneghetti le sue visite a Thiene ed a

Schio, ritornando il Rigoni ai servigi della Reggenza, che ricevette poco dopo la risposta del Governo al suo Segretario, scarsa di conforti, ma non di fallacie.

Risposta del Governo centrale al Segretario Rigoni.

Non una parola intorno alle ragioni de' crediti accampati poc' anzi verso i Sette-Comuni, ma in quella vece la tabella del relativo contingente, che ciascuno avrebbe dovuto assumersi e pagare come se quei crediti fossero liquidissimi e fuori d' ogni controversia. I contingenti, secondo la tabella, montavano nell' insieme a V. L. 6925: dissimulazione e silenzio sui pericoli esposti dal Rigoni nel caso che il Commissario si arrischiasse di girare pel Distretto colle guardie, pretendendone l'esazione; niegato il ribasso alla tassa del prestito; ma non senza un barlume che si riceverebbe il saldo nei modi proposti da lui, purchè l'esborso in contanti si portasse ad un livello più alto. Si capia di aver torto, ma si temea la vergogna del confessarlo.

Gio: Battista Brascale oratore della Reggenza presso il Governo.

Per il che la Reggenza ferma in respingere quei crediti fittizi ma rassegnata a pagare per intero la tassa del prestito spedì a Vicenza il suo animoso oratore e collega Capitano *Gio: Battista Brazzale* per conclusioni finali. Venuto al cospetto del Governo il Brazzale dichiarò che i Sette-Comuni subirebbero la violenza pria che l'esazione per debiti che non aveano mai incontrati; quali erano gli asserti dalla Finanza sotto il titolo estranio di *macina, affrancazioni, compartite, artiglierie*. Ciò premesso, la Reggenza a scanso di ritardi ed

in aiuto dei mercanti offeriva la solvenza del prestito nella sua integrità di 2,000 Ducati; ma sotto due condizioni non amovibili: pagare in pronto contante Lir. 3,100, e le altre 6,900 con un diffalco dai crediti, che i Sette-Comuni aveano verso la Provincia; questo essere l'estremo di loro possa. Se venissero accettate, entro pochi giorni si farebbe il saldo della prima rata, assumendo la Reggenza sopra di sè l'impegno non piccolo di aggiustare in casa le partite tra i mercanti ed i Comuni; e per la rata seconda basterebbe un giro di penna al tesoriere *Francesco Guderzo* nella partita *Crediti de' Sette-Comuni*. Se poi no: la Reggenza era decisa di dimettersi, non sofferendole il cuore di assistere allo strazio del Distretto tra le spogliazioni del Fisco ed i gridori della miseria. Scegliesse ora il Governo tra i due mali quel che parrebbe minore.

Conchiusione delle insorte differenze.

Dopo qualche esitanza il Governo aderì. Fu questo l'ultimo atto con cui il Brazzale finiva l'acerba controversia appiccatasi tra il Governo e la Reggenza a motivo del prestito; ma per lei il penoso riscuotere dai mercanti il resto delle rate per rimborsare i poveri Comuni della somma che aveano in pro loro anticipata del proprio, continuò tutto l'anno. Tanta pazienza non andò senza frutto; poichè si ottenne un incasso di V. L. 8,000; e con ciò a solo duemila si restrinse lo sbilancio dei Comuni (1).

(1) Veggasi la resa dei conti fatta per tutto il semestre de-

Quadro compassionevole delle requisizioni militari nel distretto.

In che misere condizioni questi versassero specialmente nel volgere di Decembre, il faceano manifesto le querele e le istanze che al Governo Centrale ne sporsero a vicenda i due rappresentanti del paese Fabris e Guderzo informatine dalla Reggenza, e pieni, come lei, di profondo rammarico. Un anno potersi contare, essi esclamavano, dacchè alle truppe Francesi stanziate in Cismone e Primolano, ville del distretto Bassanese, i Sette Comuni fornivano giornalmente la provianda. A cui non dare negli occhi quell'aggravio incompetente, sì diuturno e sì disforme dalla loro povertà, che indarno cercherebbesi la eguale in tutta la Provincia? Eppure essi soli portarlo tuttavia, gemendone dal peso e ogni giorno più estenuandosi, come l'attestavano al Governo le polizze prodotte e le già pronte a prodursi; ma d'ordinario nulle nell'effetto per i niegati o magrissimi pagamenti. Che cosa adunque pensava di fare il Governo? Certo le cose essere giunte in quel loro distretto allo spezzarsi della corda, nè mancare che un passo alla rovina, ove il Governo non si levasse al soccorso. Quale di ciò

mocratico dal Segretario Domenico Rigoni, e letta in Asiago allo spettabile Congresso di tutti i Reggenti il 9 Luglio del 1799 nella quale non sai se più ammirare l'esattezza delle cifre, la menzione di tutti i particolari del dare e dell'avere, od i riflessi della sua eminente intelligenza, ed i tratti del suo indefesso amor patrio. La Relazione si estende in 85 facciate con tabelle prospettiche di confronto: lavoro che deve aver costato più mesi di studio. — Ved. arch. vecchio del Comune di Asiago.

argomento più eloquente che il poc'anzi notato dalla stessa Reggenza allorquando nell'ultimo comparto, pel quale i Comuni dovettero contribuire 150 montoni, vide con ribrezzo che questi ben oltre la metà erano pecore pregnanti? Nè si dicessero comprate; ma strappate alle mani de' miseri pastori che nel soldo ritratto miravano lagrimando l'arra fatale della propria distruzione; conciossiachè al venire di primavera più non avrebbero nè un quattrino nelle tasche, nè una pecora nelle stalle. Ducento libbre di carne, quali occorrevano ogni giorno per la truppa Francese, importare ogni quindici giorni un macello di trecento capi pecorini; d'onde pel Governo era facile il dedurre e riflettere quanta strage ne menasse il periodo d'un anno. Ah! se ne' paesi, che si chiamano agricoli, teneasi per sacra ed intangibile alla produzione dell'anno appresso una parte di frutti, che vi si raccolsero l'anno avanti, perchè sulle bilance del Governo non avrebbe più valuto quella massima medesima per paesi viventi di pastorizia? Forsechè a rimettere gli animali onde conservarne la specie, non essere necessario, che si rispettasse del pari come sacra la porzione di essi, che dovea risarcire con prole novella la perdita del gregge? Ma nemmanco questa essersi riparmiata ne' Sette-Comuni, dove si lasciò menar via e tradurre al macello delle pecore pregnanti, spegnendo così nel seno delle madri gli agnelli nascituri. Chi non vedeva perciò qual rischio vi corresse la riproduzione della specie? Ponesse

mente il Governo che i pastori facoltosi fin dall'Ottobre erano discesi col gregge ai pascoli invernali, e solo i più poveri, che vi dimoravano tutto l'anno con un branchetto di pecore, da cui dipendeva la loro sussistenza, essere stati d'allora i percossi dalle requisizioni. Che più fare poteasi in pro del Governo, che gl'infelici fatto non avessero, per non meritare d'essere alfine liberati da una contribuzione, che stava per loro rapire l'estreme reliquie degli ovili manomessi? E che? dirassi forse, che mancando le pecore, restavano le mandre di giovenche, di cui il paese abbonda? Fallacie ed ingiurie. Oltrechè quel ramo precipuo di pastorizia, ch'era una delle basi alimentari del popolo, avesse patito gravi danni dalla epizoozia dell'anno decorso, con quale giustizia, con quale umanità esigere adesso o soffrire che i Sette-Comuni, il cui amor proprio, la cui devozione al Governo in confronto degli altri rilucea nei tanti sacrifizi di borsa e d'animali durati giornalmente per un anno intero, si spogliassero per soprammercato sin anche di un bestiame, senza il quale dovrebbero in breve emigrare tapinando? In qual altro luogo della Provincia additarsi un colono, a cui si fosse levato il campo della sua sussistenza? dove un pianigiano a cui manchi la semenza per la riproduzione dei frutti? Dove un villaggio, un municipio, un distretto, che avesse dovuto, come il loro, fornire durante un anno, di carni e di legne soldati dimoranti in un villaggio, municipio o distretto d'altrui ragione?

Conciossiachè nessuno ignorasse che Cismone e Primolano, come pure le altre ville seguentisi sulla sinistra del Brenta, *Pove*, *Solagna*, *S. Nazario*, si acchiudevano nel distretto di Bassano; e tuttavia, mentre queste andavano immuni da ogni fatta molestie, ne' Sette-Comuni le esazioni continuavano. No; non doversi più a lungo abusare della pazienza d'un popolo, le cui Casse Comunali si sapevano creditrici verso la Provincia d'oltre 160 mila lire, e le gregge stremate dai tributi di animali. Chiedere quindi instantemente, da una parte la liberazione del paese dal carico di proviande alla truppa, e dall'altra i pagamenti per rate ai possessori di polizze.

Artifizi e ripieghi del Governo Centrale a guadagno di tempo.

Trovare risposta alle ragioni dei due Rappresentanti non si potea, nè alle dimande acconsentire si volea. A trarsi d'imbarazzo cercò quindi il Governo di guadagnar tempo giocando intanto di qualche concessione a mezz'aria, di promesse, di lusinghe, finchè da accidenti nascessero accidenti da procurargli un'uscita a salvamento. Ed ecco a calmare alquanto lo scontento degli animi, in tutta la provincia spargersi la voce, ed era pur vero, che il Governo avea in quei giorni preso nei Consigli la ferma risoluzione di saldare i debiti incontrati verso la Nazione, assumendosi il pagamento de' singoli creditori in cinque rate successive, delle quali la prima cadrebbe entro il mese stesso di Dicembre, le altre ne' seguenti quattro mesi Gennaio, Febbraio, Marzo ed Aprile.

Avviso lusinghiero del Tesoriere del Governo Francesco Guderzo.

Di qua avvenne che Francesco Guderzo ch'era in quel tempo Tesoriere del Governo, ne scrivesse alla Reggenza, la quale ai singoli Comuni e privati che ne avessero, affrettò l'avviso di approntare la polizza del loro credito da consegnarsi a lei per trasmetterla di conserva al *Comitato* di Finanza, dove verificate e liquidate che fossero da apposita Commissione, il Tesoriere darebbe a ciascuno un acconto in ragione del quinto sul credito totale. L'inattesa notizia sviò alquanto le menti delle plebi attristate ed irose per il continuo sfacelo dei propri animali, e le ammansò la lusinga d'intascare almeno un gruzzolo di danari: la cui somma complessiva montava pel quinto a 32 mila lire.

Due Messi della Reggenza a Vicenza Loro incarico.

E siccome in negozi di tal fatta il mezzo più sicuro d'intendersi pel caso di emergenti differenze si è l'abboccamento, la Reggenza issofatto deputava a tal ufficio pei Comuni superiori il noto Capitano *Gio. Battista Brazzale,* e pegl'inferiori, ch'erano le Contrade annesse, *Gio. Battista Grossa;* i quali oltre di riscuotere il danaro doveano instare di bel nuovo e a tutt'uomo che il Governo sciogliesse finalmente il paese dall'aggravio importabile di fornire tuttavia e carni e legne alla truppa Francese, ed abbassasse il prezzo del sale tanto necessario alla pastorizia, quanto all'agricoltura il bue e l'aratro.

Soperchierie del Governo nella vendita del sale ai SetteComuni.

Egli è qui da sapere che rispetto al sale il contegno del Governo non solo peccava d'ingiustizia e d'imprudenza, ma di deplorabile vendetta; poichè, mentre a tutti i paesi della Provincia lo si

vendeva a 4 soldi la lira, dai Sette Comuni se ne esigevano 6; e mentre a tutti che il comprassero all'ingrosso dalle canove di Bassano e Vicenza si dava per sopra mercato una regalia in proporzione delle loro distanze dai fondachi, la si niegava a quelli de' Sette-Comuni, quasi per essi non vi avessero distanze, tanto più degne di rimarco, quanto più scabre e dirotte. Indovinatene lo imperchè, ed ammirate la sagacia della caritativa democrazia. Perchè, dicevasi, se sotto l'ex Veneto Dominio i Sette Comuni aveano il sale a lire 18 per ogni cento di peso, e gli altri a 30, vuolsi ora per ragione de' compensi che i Sette Comuni il paghino a 30, a 18 gli altri; e se la regalia per le distanze era allora goduta dai soli Sette-Comuni in vista del privilegio, vuolsi adesso che passi esclusivamente agli altri, che n'erano privi. Noi, dicevasi, non facciamo che rendere onore alle leggi d' uguaglianza vendicando le offese da lei sofferte anche in passato. Quale insania in simili deduzioni! Senza rispondere che l'ex Veneto Dominio non riputava privilegio ciò ch'era necessaria provvidenza o patto reciproco, nè potersi in ogni caso volgere a colpa di chi il riceve un altrui gratuito benefizio, sino ad esigerne un' assurda espiazione chi non conosce la stoltezza del Governo nell'impugnare un'arma che gli si spezzava nelle mani, per ferirlo a morte? Difatto quel suo paradosso equivaleva al seguente. I popoli del piano abbondarono sin qua essi soli di riso, di olive, di uve, di frutte, di cedri e di

aranci, e i Sette Comuni da un suolo ingrato non cavarono che pascoli pel bestiame, ed una scarsa messe delle biade più grosse. Ebbene: in ossequio all'eguaglianza ora s'invertano le parti: abbiano essi e fruiscano in pace per la durata d'un tempo eguale quelle rendite del piano; ed intanto i popoli del piano si riducano a pascersi di pane di segale, di legumi e di cacio.

Resipiscenza finanziaria del Governo Democratico.

Fosse vergogna delle proprie aberranze, o si capisse finalmente che il rincarire il sale là dove maggiore ne sarebbe stato il consumo, ne scemava gl'introiti con danno dell'erario, i due Deputati poterono facilmente ottenere dal Governo un Decreto, per cui i Sette-Comuni venivano abilitati alla compera del sale presso i fondachi di Bassano conforme al prezzo ordinario e non senza le annesse regalie.

Malafede, cavilli, a vergogna del Governo

Ma quanto all'esimere il Distretto dalla somministrazione di carni alla truppa il loro ragionare e pregare non riuscì all'intento, non sapendosi dal Governo nè come nè dove provvedere a quell'uopo altrimenti; bensì il Governo obbligavasi d'ora innanzi di rifare ad ogni Decade i Sette-Comuni di ciò che spenderebbero per estrarre il bestiame dal Feltrino e dal Friuli, dacchè in casa non aveano più capi da macello, qualunque ne fosse il prezzo d'acquisto. Amara delusione pel cuore dei due Deputati, che a quel ripiego non poteano fidarsi, come s'ebbero a convincere, quando, presentate le polizze, onde riscuotere a norma dell'invito la prima delle

cinque rate mensili, di L. 32000 sul credito dei Comuni, si trovarono ad un tratto presi all'amo dei raggiri. E per fermo, com'è costume di chi non ha voglia o mezzi di pagare, si cominciò dal Governo a mettere in forse dapprima il tenore delle polizze cavillando sui difetti o pretendendo estraordinari documenti, ma poi, fallendogli quell'arte bravamente respinta dai due Deputati, si passò a confessare che la Cassa era smunta di danari, nè potersi concedere che un acconto di L. 2133, prezzo d'una Decade. Troppo quel diffalco parlava da sè. Con qual animo adunque se ne tornassero da Vicenza i due Deputati, sel può facilmente immaginare chi per poco conosca l'umore delle plebi travagliate a lungo dal bisogno e allettate da promesse che poi non si avverano che d'un sorso, e nel resto lasciano il tempo, come l'aveano trovato.

LIBRO IV.

CAPO IV.

Mali umori nella Provincia, minaccie dei Generali Francesi. — Affanni e pericoli per la Reggenza nelle Contrade-Annesse. — Rabbuffi di fazioni politiche nel Comune di Lusiana. — Castigo inflitto dai Francesi alla Terra di Schio; Lusiana si contiene. — Istanza di un cittadino d'Innspruck alla Reggenza. — Il P. Matteo Fischer e i bersaglieri Tirolesi sulle Vézene nel 1796. — Strada da Asiago per le Vézene, importante pel commercio col Tirolo. — La Reggenza invia due Legati nelle Vézene, loro cattura. — Calunnia a carico dei due Legati: loro delirio ed imbarazzo. — Il P. Fischer libera ed onora i Legati della Reggenza. — Altre benemerenze del P. Fischer verso la Reggenza. — Sgombro dei bersaglieri dalle Vézene: insidie al P. Fischer. — Ricorso del P. Fischer alla Reggenza. — Attestato di questa. — Supplica della medesima all'Imperatore Francesco II. — Chi fossero i due Inviati della Reggenza. — Loro arrivo in Innspruck; accoglienze del Governatore Co. Maurizio di Braham. — Disappunti del Segretario Domenico Rigoni. — Un suo confidente ad Innspruck; ma invano. — Pensieri ed inquietudini della Reggenza. — Il Rappresentante Gio. Batta Fabris si offre a suo Deputato. — Condizione posta dal Segretario alle profferte del Fabris. — Ritorno in Asiago dei due Deputati Vescovi e Valente. — Si pianta in Asiago l'uffizio delle Notifiche.

Mali umori nella Provincia Minaccie dei Generali Francesi.

Così stando le cose, andava in ogni luogo rimescolandosi il malumore. E diffatto a non contare i lagni per le pubbliche gravezze, altre cause e non meno acerbe facevano pieno di pericoli in tutta la Provincia il vivere de' sudditi e il contegno de' ma-

gistrati. Tali erano qui e colà il cruccio de' democratici diseredati nel gaudio delle millantate novità, la rivincita del rimpianto negli amatori della vecchia Repubblica, la prossima mutazione d'uno in altro dominio con l'altalena di odii e di favori, e in cima a tutto la baldanza e il sospetto dei Generali Francesi che si sapeano cordialmente abborriti per infami ladrerie e tradimenti sino a vendere in Campoformio l'infelice Venezia ai propri nemici i Tedeschi. Non passava giorno che il Governo Centrale non ricevesse da costoro ordini severi e brusche minaccie, che qualunque moto scoppiasse sotto qualsiasi pretesto non si accetterebbero ragioni; ma si porrebbe mano alle multe, e dove occorresse, al sangue: onde avveniva che il Comitato di pubblica sicurezza predicasse di rimando ai singoli Municipi della Provincia vigilanza e rigore a qualunque costo per iscanso di disastri.

Affanni e pericoli per la Reggenza nelle Contrade Annesse.

In questa occasione le invalse speranze di salvare all'ombra del nuovo Dominio, che stava per succedere, le antiche franchigie, di cui la Democrezia avea fatto scempio, agevolarono alla Reggenza del nostro Circondario il contenere le plebi nella pazienza del presente per non guastare il futuro. Se non che tranquilla nell'alto, davano a lei noia le ville situate sul dosso meridionale della montagna; quivi ripullulando da una parte le fazioni politiche di Lusiana, dall'altra i rancori e le controversie di antica data tra le Contrade Conco e Dossanti, e ciò per interessi meramente Comunali.

Rubbuffi di fazioni politiche nel comune di Lusiana.

Trattavasi sin qua di civili controversie con pericoli, egli è vero, di reati di sangue; ma la Reggenza non ebbe da ciò tanto a temere in quei giorni, quanto e più assai da *Lusiana;* sendochè quivi non antiche querele per gara di diritti, ma lo sgombro dei Francesi già imminente vi avesse risvegliato le passioni politiche e l'astio di parte. I vecchi fautori della Veneta Repubblica, che sin dal primo apparire s'erano arditi di opporsi all'ingresso de' Francesi nel proprio paese, ora rialzavano il capo; e incontrandosi per le vie cogli avversari, i novatori, non solo gettavano loro in faccia gli scherni e le beffe, onde rabbuffi e percosse; ma voleano festeggiare innanzi tempo l'insediamento dei Tedeschi. Infelice Provincia ridotta a parteggiare da schiava per questo o quel signore anzichè avere le forze di combattere per sè stessa!

Castigo inflitto dai Francesi alla Terra di Schio: Lusiana si contiene.

Non senza motivo a Vicenza correva già voce che Lusiana fosse insorta, acquistando tal voce maggior credito dalla recente sommossa della Terra di *Schio,* di cui si narravano con affanno le tristi conseguenze. Volle ventura per Lusiana che il Segretario della Reggenza reduce allora dalla città di *Schio,* dove testimone di udito e di veduta avea ogni cosa notato, ammonisse issofatto per lettera il Governo Comunale di Lusiana che per carità di sè e del paese si guardassero da qualsiasi dimostrazione; la Terra di Schio pagare adesso assai caro le proprie impazienze, multata com'era in 24,000 Lire, e costretta a spesare del proprio da

sei a settecento soldati, spediti sul luogo a rimettervi il giudizio; e quasi ciò non bastasse, avere il Generale *Belliard* pubblicato un avviso, ch'ei recava da Vicenza, con cui intimavasi a chiunque insorgesse la pena di morte. Non volessero quindi, turbando la quiete, trascinare sè stessi ed il proprio Comune a certa rovina; le fazioni nuocere alla patria, solo la concordia e la calma poterne lenire un destino ineluttabile. All'esempio di Schio, gli animi d'un tratto sbollirono, Lusiana si ravvide, e nulla più intravenne che guastasse le condizioni della Reggenza sì verso i Francesi in sull'andare, che verso i Tedeschi in sul venire.

Istanza di un cittadino d'Innspruk alla Reggenza.

Si era inoltrati nel mese di Decembre, nè peranco dai suoi Rappresentanti presso il Governo Centrale avea ricevuto la Reggenza ragguaglio di sorta che accennasse allo sgombro de' Francesi dalla Provincia, sì da questa che dai nostri popoli vivamente desiderato per respirare una volta dalle continue esazioni or d'animali or d'avene or di danaro. In quella vece dalla lontana città d'*Innspruck* le giungeva un'istanza caldissima d'un uomo straniero di nascita, ma quant'altri mai affezionato ai Sette-Comuni; uomo d'altra parte rispettabile e caro per le belle qualità del suo animo e pei notabili servigi resi di recente alla Reggenza in circostanze assai scabre, e che ora di rincontro chiedeva l'aiuto di lei in riparazione di offese fatte al suo nome.

Il P. *Matteo Fischer* e i bersaglieri Tirolesi sulla Vézene nel 1796.

Era questi il Padre *Matteo Fischer* cappellano

castrense dei bersaglieri Tirolesi recatisi nel Giugno dell'anno decorso 1796 sulla montagna delle Vézene per guardarvi da quel lato la frontiera degli Stati Imperiali contro possibili aggressioni della Francia. Sommavano in tutto ad un migliajo d'uomini, gente i più raccogliticcia, accorsi sotto le insegne dalla valle di *Pusteria* per antica devozione all'Impero fin dalla prima levata in armi del Tirolo; ma non pochi per libidine di bottino o di misfare a lor capriccio sotto il comodo pretesto di soldati in guerra, e perciò a stento contenuti in dovere dalla disciplina di uffiziali regolari, e dall'autorevole vigilanza del suddetto P. Fischer, sacerdote umano, prudente; il solo oltraciò che intendesse e parlasse quanto basta l'italiano.

Strada da Asiago per le Vézene importanti pel commercio col Tirolo.

Naturalmente l'avere in sulle porte del proprio Circondario quell'accozzaglia di bersaglieri male disposti verso la Venezia per la loro inimicizia colla Francia mise in gravi apprensioni la Reggenza non tanto per timore di scorrerie troppo distanti dalle ville, quanto di molestie e d'incagli al commercio ed all'industrie del Circondario; conciossiachè avessero in mano le chiavi della strada, che partendo da Asiago e valicando da quel lato le Vézene, ivi biforcandosi nelle due ripide calate, dette i *Menadori* di Levico e Caldonazzo, ti conduce a Trento nel più breve spazio possibile. Non v'ha strada che al pari di questa nella buona stagione sia battuta da frequenti compagnie di cavallari e di pedoni, stante l'attivissimo commercio de' Sette-Co-

muni col Trentino e le quotidiane bisogne dell'industria nazionale pel lavoro del cacio nelle cascine circostanti alle Vézene, che occasiona un continuo andarivieni dall' uno all'altro Stato di sudditi veneti ed imperiali. Per ciò appunto là dove i due Territori si toccano, lunghesso la strada, che poc'anzi accennai, sorgeva ab antico e sorge tuttora più comoda ed ampia, che allora non fosse, un'osteria; la quale dal trovarsi sul margine dei due contermini Territori, si chiama a ragione l'*Osteria del Termine;* luogo opportunissimo di ristoro e di ritrovo pei passanti dall'uno all'altro Stato, cinta all'intorno da selve di abeti e da pascoli solitari, ma aperta in ogni tempo dell'anno.

La Reggenza invia due Legati nelle Vezene. Loro cattura.

Sollecita di avviare con vicini di tal fatta buone intelligenze la Reggenza spediva tantosto alla volta delle Vézene in qualità di Legati il suo stesso Cancelliere *Gio. Battista Carli*, e il capitano delle Milizie *Francesco Paccanaro* perchè ivi abboccandosi col Comandante Tirolese, ne tastassero le intenzioni, e se favorevole, proponessero degli accordi da tornare a tutela del commercio ed in sicurezza de' reciprochi abitanti; ma volle infausto accidente che i due Legati strada facendo s'abbattessero di qua dall'Osteria del Termine un buon miglio in una frotta di bersaglieri, che calando dalle Vézene s'era inoltrata a diporto sul nostro Territorio per iscapricciarsi in braverie contro qualunque avessero incontrato lunge dagli occhi de' suoi ufficiali. E difatto, presi in mezzo i due Legati, che tutt'altro

si aspettavano, senza niun riguardo nè alla loro dignità, nè alle loro proteste, li tradussero prigionieri fra oltraggi ed insulti sino al campo delle Vézene.

Calunnia a carico dei due Legati. Loro delirio ed imbarazzo.

Ben sapevano i malvagi che avendo disonorata la divisa di soldato con un'azione da malandrini, bisognava salvarsi giustificando con pretesti quell'indegna cattura; quindi per coprire sè medesimi in faccia ai Superiori col manto di merito, inventarono prontamente a carico dei due prigionieri un'infame menzogna, asserendo di aver sorpreso que' due Signori nell'osteria del Termine in atto di sforzare il pudore dell'ostessa, che aveano liberata dalle griffe di costoro per zelo di religione col menarli via, come avean fatto, e volerli ritenere sinchè il loro delitto giungesse agli orecchi della Giustizia. Guai aver a fare con canaglie che abbiano dalla loro la ragione della forza! I due prigionieri ignari dell'accusa loro data, non conosciuti da alcuno, non intesi o derisi, quando reclamavano in italiano la propria libertà, e che si rendesse ragione del sopruso sofferto da una mano di stranieri sul proprio territorio, immaginarsi se smaniassero di dolore e di rabbia!

Il P. Fischer libera ed onora i Legati della Reggenza.

E chi sa qual brutto gioco sarebbe loro toccato se non avvenia che il P. Fischer loro accostandosi e dall'aspetto e dal lor contegno, arguendo dover i due ignoti essere la vittima di qualche ribalderia de' suoi bersaglieri, ch'ei conosceva a meraviglia, avuto con essi un colloquio in lingua italiana, ben prèsto

tutta scoprisse la rea trama, in cui erano caduti! La prima cosa, loro ottenne prontamente la libertà; indi colmandoli di cortesie e di ogni osservanza dovuta al loro grado si fece mediatore tra essi e il Comandante della truppa; il quale pregandoli di desistere da ogni reclamo e processo, che tornerebbe a disdoro del suo battaglione, non solo condiscese a tutte le trattative, per cui erano venuti; ma non permise si partissero dalle Vezene, se prima cogli occhi propri non avessero veduto la pena pubblicamente inflitta ai loro ribaldi detentori e bugiardi accusatori.

Altre benemerenze del P. Fischer verso la Reggenza

Nè qui s'arrestava l'interesse del P. Fischer verso i nostri popoli; ma per tutto il tempo che la truppa dei bersaglieri stazionò sulle Vezene, divenne l'amico o il consigliere della nostra Reggenza adoperandosi del suo meglio a conservare intatte le relazioni d'industria e commercio tra i sudditi Veneti ed Imperiali. Alla sua benevolenza, alla sua prudente abilità reputavano specialmente e mandriani e passeggieri l'aver potuto godere di sicurezza in quella solitudine, non ostante l'oziare ed il contatto quotidiano con soldati avventurieri, vogliosi di risse e di sangue, essendo stati assai scarsi i disordini, che s'ebbero a lamentare, e di questi medesimi ora scemate, ora sviate le conseguenze; sicchè il nome del P. Fischer, sempre paciere, sempre umano, suonava una vera benedizione.

Sgombro dei bersaglieri dalle Vézene. Insidie al P. Fischer.

Non andò molto che i bersaglieri per ordine superiore ritirandosi dalle Vézene tornarono alle

stanze d'inverno nei d'intorni d'Innspruck, dove que' pochi tristi, di cui il P. Fischer avea sventato i disegni e fatto punire la reità, volendo adesso prenderne la vendetta, che sin d'allora covavano in cuore, si adoperarono con ogni maniera di denigrare la reputazione del buon Padre, ed aizzando contro di lui i sospetti dell'Eccelso Governo coll'accusarlo di tiepidezza verso il Sovrano, di poca fedeltà al suo ufficio, di essere uomo torbido, intrigante, inframmettentesi nelle ragioni altrui, miravano a sbalzarlo dalla carica di Cappellano Castrense; e di più si piacevano in ispargere la voce di averlo trovato in quell'incontro nell'Osteria del Termine insieme con que' due Signori complice pur lui di tentazioni all'ostessa.

Ricorso del P. Fischer alla Reggenza.

Queste calunnie e dicerie, sebbene senza fondamento, laceravano il cuore del Fischer: quindi il suo volgersi alla Reggenza de' Sette Comuni perchè l'aiutasse a sperdere quella cabala, motivo a lui di amarezze e di scandali, e chiedere con istanza un attestato sottoscritto da tutti i membri della Reggenza da presentarsi a chiunque, e nel quale al racconto genuino di quanto era avvenuto nella cattura dei due Legati, mentre egli ignaro d'ogni cosa se ne stava nelle Vèzene, si aggiungesse quel tanto che credessero lui poter meritare secondo i dettami della verità e della giustizia nella sua condotta sì morale che politica verso i sudditi d'entrambe le frontiere, durante il tempo che la truppa Tirolese si trattenne sulla montagna.

Attestato della Reggenza.

I Reggenti ben paghi che si offrisse un' occasione, comunque per sè dispiacente, di rendere al P. Fischer un qualche ricambio dei molti benefizi da lui ricevuti, gli mandarono con unanime soscrizione un attestato de' più sinceri ed onorifici, che mai si potesse desiderare; ed in pari tempo scrissero in difesa e con somma lode di lui al Generale *Mitrowscki;* sicchè l' innocenza ebbe quanto prima un pieno trionfo, ed i suoi nemici ne andarono una seconda volta svergonati e confusi.

Lo zelo di giustizia e la sollecitudine mostrata dalla Reggenza verso un privato cittadino, sebbene di estera nazione, qual era il P. Fischer, procacciò ai Sette Comuni più larga stima nel Tirolo, e nelle politiche Autorità destò propensioni di amicizia, delle quali s' ebbero poco appresso a scorgere gli effetti in ciò che sono per narrare.

Supplica della Reggenza all' Imperatore Francesco II.

Non dubitandosi ormai che i Francesi fossero per andarsene (tanto da tutti e in ogni luogo se ne discorrea liberamente), il Segretario *Domenico Rigoni* e con esso la Reggenza s' accordarono nell' avviso di non istare più oltre colle mani alla cintola, nè di lasciarsi sorprendere dagli avvenimenti; i quali avrebbero potuto chiudere la via all' esaudimento dei voti e dei bisogni del paese, perchè non espressi a tempo. Perciò preoccupando l' arrivo de' Commissari Tedeschi, compilavano una Supplica da presentarsi all' Imperatore Francesco II nella sua stessa Capitale, in Vienna, col mezzo di due Inviati. Vi si esponeva la misera condizione, a cui i

Sette Comuni erano ridotti da una Rivoluzione importata dal di fuori, ed a cui indarno aveano cercato di resistere, chiedendo, come unico rimedio a tanti mali, il ristauro delle antiche franchigie, che per poveri abitanti condannati a stentare la vita sopra una sterile montagna erano necessarie provvidenze; senza le quali non si potrebbe supplire colle industrie al difetto d'agricoltura. Tutti i Principi (vi si aggiungea) che pel corso di più secoli esercitarono su que' popoli il loro alto dominio, averle sancite od ampliate trovandole conformi alla giustizia ed alla clemenza, ripagati in ricambio di una rispettosa fedeltà, che la Storia registrò ne' suoi fatti successivi qual dote eminente de' nostri popoli; nulla di più implorare essi dal cuore paterno e dalla sapienza di un Sovrano, che stava per estendere sugli Stati della Venezia lo scettro della Germania. Aggradisse frattanto l'omaggio di sudditanza che i Sette Comuni si affrettavano di deporre col mezzo de' loro Inviati appiedi del Trono sperando di vederli tornare con le auguste promesse di consolazione e salute.

Chi fossero i due Inviati della Reggenza.

Tal fu il loro avviso, che tostamente mandavano ad effetto, addossando l'incarico di una missione piena d'inciampi e di pericoli a due compatrioti, non solo esperti nel maneggio degli affari, ma di singolare svegliatezza e sagacia. Furono essi i Signori *Antonio Maria Valente* ed *Antonio Maria Vescovi,* che in altre congiunture aveano dimostrato quanta carità di patria sentissero in petto,

e con quanta abilitá sapessero servire ai bisogni del pubblico. Oltreciò la cosa dovea condursi con la massima circospezione, e circondarla di silenzio, perchè i disegni della Reggenza non suscitassero, discoprendosi, le ciarle, i commenti, le gelosie della Francia, e non attirassero sul paese qualche disastro, se mai la ruota degli eventi mutasse all'improvviso e corso e direzione.

Loro arrivo in Innspruck Accoglienze del Gov. Co. Maurizio di Braham.

Partiti di nottetempo i due Inviati disparvero dal paese prendendo la via di Trento e d'Innspruck all'insaputa di tutti, tranne la Reggenza, per recare a Vienna la Supplica, argomento eloquente di speranze e di timori. In un tempo di diffidenze e di sospetti viaggiando per un paese, in cui la Polizia tenea gli occhi aperti sull'andare e venire di forestieri, non poterono sottrarsi alle indagini di lei, che ne subodorò la missione; ma con questo giunti in Innspruck s'ebbero dal Governatore della città Co. *Maurizio di Braham* le più cortesi accoglienze, lodando egli il coraggio e lo zelo degl'Inviati per il bene delle proprie popolazioni, delle cui franchigie e storiche vicende si mostrò consapevole e loro esibendo la propria mediazione. Se non che dissuadevali dal proseguire il viaggio con ispreco di tempo e di danari, conciossiachè non avrebbero potuto presentarsi in Vienna all'Imperatore, dopochè erasi deciso negli aulici Consigli di trattare solo in Italia e per via di Commissari tutto ciò che pertenesse alla Venezia. Stessero per altro di buon animo, ch'ei prendeva sopra di sè

il trasmettere a S. Maestà i loro sentimenti con le annesse dimande, caldeggiandone l'esaudimento, e d'informare la Reggenza sugli andamenti di una causa degna di favore. Di comune accordo venne allora fissata pel ricapito dei carteggi da tenersi occulti la villa di Valstagna.

Disappunti del Segretario Domenico Rigoni.

In quel mezzo notizie avverse alla missione turbavano a guisa di larve il cuore e la mente del vigile Segretario diviso con l'animo tra i due Inviati in Germania, e le fasi della sorte nei rivolgimenti d'Italia. Davasi ormai come certa l'insurrezione di *Corfù*, e come vicina una battaglia navale in quelle acque tra Inglesi e Francesi, da cui dipenderebbe il possesso delle Isole, e forse dell'Italia, di cui erano la chiave. Si discorrea della mala contentezza dei Cisalpini, di tafferugli d'arme nel Bergamasco e nel Bresciano e d'inciampi suscitati nel Congresso di *Radstadt* dalle Potenze del Nord, che il mettevano alla tortura; insomma il cielo infoscarsi di nugoli, nè più valere i consigli di prima, per essere le cose in sul mutare d'aspetto.

Un suo Confidente ad Innspruck: ma invano.

Atterrito dai pericoli ei spediva in fretta un suo confidente ad Innspruck con lettera pei due Inviati ragguagliandoli delle occorse novità ed ammonendoli di sostare qualche giorno in Innspruck: quivi avrebbero potuto esplorarne le opinioni e così meglio rilevarne la importanza; ma intanto non ismettere i maneggi e nemmanco legarsi le mani, finchè il tempo e la prudenza chiarissero di per sè la via più sicura da battere. Di là a poco il

Messo tornava in Asiago senza effetto. I due Inviati erano il giorno innanzi partiti da Innspruck, nè si sapea per qual parte.

Pensieri ed inquietudini della Reggenza.

Ciò vieppiù scompigliava la Reggenza costretta a fuggire ogn'incontro d'importuni, ed a smaltire nel silenzio le sue affannose trepidazioni. Che cosa avea giovato, diceano i Reggenti, lo stillarsi il cervello in ponderate decisioni, che cosa ormai il riferirsi alla voce comune, ai giudizi del pubblico, quando in un batter d'occhio vediamo soprastare la rovina di là appunto, d'onde si sperava come certo il rifugio? Buon Dio! Qual esito avrebbe adesso la missione dei due compatrioti a Vienna? Sarebbe buono o cattivo? Quantunque chi oserebbe dire qual era da tenersi buono e quale cattivo, se il trovare ascolto o rifiuto alla Supplica poteva del pari divenire e morte e salute? Cotesti Francesi, che a quest'ora doveano essere partiti, non danno alcun segno di muoversi; ed anzi dalle cose, che rombano in aria, se ne pronostica assai lungo, o forse perenne il dominio. E se intanto la occulta missione, a cui ci risolvemmo, per amore e pietà delle nostre popolazioni si rendesse palese, che fia di noi? Riuscito l'esaudimento, ce la condoneranno i Francesi per rispetto a Cesare, o non anzi cadrà sopra di noi la vendetta di un orgoglio offeso dai nostri, benchè giusti, desiderii? E se rendendosi palese, la nostra missione si conoscesse fallita appiedi del trono, quale per noi tutti mala pasqua oltre il danno inesorabile! Fra questi pensieri si

andava voltando e tribolando la Reggenza, essendo passati altri sette giorni, senza che si ricevesse alcuna nuova dai due Inviati dopo la loro partenza da Innspruck.

Il Rappresentante Gio: Batt. Fabris si offre Deputato alla Reggenza.

Per buona sorte nessun sentore della missione trapelò mai nè in paese nè fuori; solo i due Deputati *Grossa* e *Brazzale* recatisi a Vicenza per espedire alcune pendenti bisogne rivelarono quel maneggio al proprio Rappresentante presso il Governo Centrale *Gio. Battista Fabris*, colla cui discrezione ed ardente carità pei Sette-Comuni poteano fare a fidanza, e ciò ad udirne il suo parere. Al Fabris non piacque sulle prime; ma cambiò d'avviso, subitochè i Deputati gli addussero le ragioni, che aveano necessitato la Reggenza a gettare quel dado. Se non che presagendo il Fabris, che quella missione andrebbe vuota di effetto, perchè i due Inviati non vedrebbero Vienna, come in realtà era accaduto, avvertiva la Reggenza lui essere uno dei Deputati Vicentini, che stavano in procinto di partire per Venezia, dove l'ex-ambasciatore dell'Impero presso la decessa Repubblica avea l'incarico di ricevere le venete Deputazioni e di ascoltarne le istanze. Per il che offeriva alla Reggenza, se credesse di valersene, i propri servigi, per rappresentare in un tempo i Sette Comuni e difendere la loro causa; occorrere allora lo si munisse per tempo delle debite credenziali.

Condizione posta dal Segretario alle proteste del Fabris

Fu allora che il Segretario Rigoni rendendo grazie al Fabris della sua devozione e spontanea

sollecitudine in un negozio di tanta importanza per l'infelice sua patria, non gli tacque che tutti i Reggenti aggradirebbero l'opera di lui a patto però di sceverarsi in tal caso dai deputati Vicentini; le cui mire e disegni si opporrebbero, non v'ha dubbio, all'interesse del Distretto. Troppi argomenti avere in mano la Reggenza per non temere d'insidie alla sua incolumità: lui medesimo doversi ricordare in qual conto tenessero i Vicentini la solenne Convenzione 22 Luglio e come sempre vagheggiassero di ridurre i Sette Comuni ad una stregua col proprio Territorio. Ciò soprattutto calere alla Città, a lei non importando se per ciò fosse pur forza spogliare i Sette-Comuni dell'antico lor Statuto, e delle annesse franchigie, senza le quali nè la pastorizia nè le industrie alpine potrebbero sussistere, d'onde per noi la rovina e la diserzione del paese. Potrebbe mai trovarsi in tale compagnia il nuovo Deputato? D'altra parte se in prima i due Inviati non tornavano di Germania, non convenire alla Reggenza alcun passo in avanti per non mettere o sè in nuovi pericoli, o il Deputato in gravi imbarazzi.

Ritorno in Asiago dei due Inviati Vescovi e Valente

I quali riflessi del Segretario tanto s'addentrarono nell'animo del Fabris, che tostamente rinunziava al mandato della Città per essere in pronto e sciolto da ogni impegno alle chiamate della patria. Quand'ecco arrivare in Asiago occultamente, com'erano partiti, i due Inviati Vescovi e Valente con grande consolazione della Reggenza che rin-

grazió in suo cuore il Governatore d'Innspruck per averla provvidamente liberata co' suoi inattesi consigli dalle equivoche conseguenze del loro viaggio a Vienna per la presentazione della Supplica. Tanto più che sul finire di Decembre altre e più sinistre notizie mettevano in apprensione gli animi sull'avvenire d'Italia; intendo la sommossa scoppiata in Roma di recente con l'uccisione del giovane Generale *Duphot* nel palazzo stesso dell'ambasciata Francese per le mani del popolo; e quindi la marcia di *Berthier* sopra l'eterna Città per pigliarne vendetta.

Si pianta in Asiago l'Ufficio delle Notifiche

Se però nel corso del Decembre l'espediente delle Deputazioni o andò a vuoto o si tenne in sospeso, non si chiuse il mese senza almeno aver introdotta un'Istituzione di grandissima utilità, il *Libro delle Notifiche*, sino allora ignoto al Circondario. In gran parte il merito ne veniva ai nostri Rappresentanti presso il Governo Centrale *Guderzo, Fabris, Meneghetti*, che tutti d'accordo stimolarono la Reggenza ad aprire quell'Uffizio in Asiago senza perder più tempo, sendochè il nuovo Governo lascierebbe le cose, come le avrebbe trovate. Ma ove l'Ufficio non ci fosse, chi sa quali contese e travagli si sarebbe dovuto incontrare per ottenerne dipoi un'incerta concessione? Si diramarono quindi sull'istante le circolari d'avviso ai Governi Comunali in tutto il Circondario, si fecero in ogni Chiesa le strida a lume del popolo e si prescrisse ai Notai sotto pena di multa d'insi-

nuare d'ora innanzi ai singoli clienti la registrazione dei contratti, istrumenti, carte e scritture di ogni sorta presso il nuovo Ufficio delle Notifiche in Asiago, se anche l'una delle parti fosse estranea al Circondario; con che si garantivano da jatture o scompigli procacciando ai loro atti forma legale a tutela degl'interessi. L'impresa riuscì a meraviglia e fu come uno spiraglio di sole sul tramonto in mezzo al tenebrio delle incertezze, con cui finiva pei Sette-Comuni l'anno sempre memorabile 1797.

LIBRO IV.

Capo V.

Il Franzese Generale Belliard si congeda dal Governo di Vicenza. — Avvisi di Antonio Cappellari di Enego alla Reggenza. — La Reggenza affretta la elezione dei Deputati per Venezia. — Chi si lamentasse di essere omesso in quella Deputazione. — Carattere del prete Valentino Salvatori di Valstagna. — Carattere del Dottore Pietro Zanghellini di Strigno. — Sue occulte manovre scoperte dai nostri Segretari. — Molestie patite dalla Reggenza. — Grande passaggio di truppe Franzesi e loro vendette in sul partire. — Indiscretezza del nostro Rappresentante Marco Meneghetti. — L'uguaglianza male intesa. — Divario tra i possidenti del piano e quelli de' Sette-Comuni. — Stato miserando del Comune di Roana. — Ingresso delle truppe Imperiali in Cismone. — Messaggi della Reggenza. — Turbolenze in Lusiana; mónito del Valente. — Confidenze del Rigoni all'ab. Agostino Dal-Pozzo. — Speciali motivi di una straordinaria risoluzione. — La Reggenza risiede in Valstagna dal 23 al 31 Gennaio. — Perchè il Fabris non formi parte della Deputazione. — Ritorno della Reggenza in Asiago. — Concetto del primo Proclama imperiale. — Altro tumulto nella villa di Lusiana. — Il Segretario Rigoni invia a Lusiana un picchetto di soldati. — Invito al Congresso del 12 Febbraio; triduo solenne in tutte le Chiese. Istituzione di un Governo imperiale in Vicenza. — Giusti timori del Rigoni per lo scambio delle Cariche ai 19 Febbraio. — Invoca l'assistenza di Gio. Batta Fabris, e perchè. — Intervento felice di lui e di Francesco Guderzo. — Giuramento di fedeltà prestato in Vicenza. — Fine della Storia Veneta antica nei Sette-Comuni.

Il Franzese Generale Biliard si congeda dal Governo di Vicenza

Coll'esordire dell'anno 1798 al provvisorio succede finalmente un ordine di cose stabile e deciso, che sebbene quello non fosse, a cui le Venezie aspiravano, risolve almeno le incertezze, e toglie di mezzo le democratiche illusioni. A trarsi d' impaccio col Governo di Vicenza parve al Francese *Belliard* gli bastasse il dire in tuono cavalleresco — Desidero, o Signori, mi si offra l'occasione di piantare tra voi un albero di perenne libertà. — Sì belle parole in bocca d'un uomo, che dal canto suo avea pur contribuito a tramutare in servitù l'indipendenza di Venezia suonavano pei traditi uno scherno. E sarebbe stato assai meglio non piagare d'avvantaggio il loro animo con lusinghe, che aveano provato quanto fossero bugiarde, nell'atto stesso ch'ei da loro congedavasi. Manco male il chiedere in dono dai nostri Reggenti un paio di galline selvatiche ed una pernice, che desiderava recar seco imbalsamate in Francia, ove quella specie d'uccelli non si conosce, e per lui cara memoria (come diceva) dei nostri monti, talvolta visitati a diletto di caccia, durante il suo militare comando nella Provincia. Cotesto indizio ch'egli adunque stava per partire, li rese oltremodo contenti e solleciti di augurargli il buon viaggio appagandolo per intero di quella zoologica cortesia.

Ma di maggior momento per la Reggenza e ben più degni di fede erano i ragguagli di Germania a lui giusto allora trasmessi per apposito fante da *Antonio Cappellari* di Enego, suo consigliere ed intimo amico; che da quell'angolo del Distretto vegliava in aiuto dei comuni interessi. Contando egli di molte aderenze in Tirolo avea potuto accertarsi, ed ora ne avvertiva la Reggenza, essere prossimo l'arrivo in Italia di Commissari Tedeschi capitanati dal Generale d'artiglieria Co: *Oliviero di Wallis,* a cui l'Imperatore commise il prendere in possesso le Venete provincie, e l'organarvi risiedendo in Venezia, la civile amministrazione secondo lo spirito ed i placiti della restante monarchia: a lui doversi presentare le singole Deputazioni per fargli palesi, se il credevano, i bisogni ed i voti de' loro mandanti. Laonde si avacciasse la Reggenza di eleggere sin d'ora i suoi deputati a tal uopo.

Avvisi di Antonio Cappellari da Enego alla Reggenza

Ben tosto si tenne in Asiago un pieno congresso dei Reggenti, ed ai 4 di Gennaio fu presa a voti unanimi la parte con cui conferivasi il mandato di rappresentare i Sette-Comuni presso il Commissario Co: Wallis a Gio: Battista Fabris; il quale per la sua patria carità ed abile parola godeva in paese di distinta riputazione, designandogli a colleghi i non meno stimabili compatrioti *Vescovi* e *Valente;* i quali tutti e tre muniti delle necessarie credenziali dovrebbero, quando che si fosse, partire per Venezia. Il Fabris, a dir vero, avrebbe desiderato di andar solo a quell'incarico, o il pungesse vanità, o temesse

La Reggenza affretta l'elezione dei Deputati per Venezia

qualche incaglio a suoi divisamenti, pretestando, all'Imperatore non gradire deputazioni collettizie, e al buon effetto più giovare un solo che non parecchi Deputati: desiderio, a cui la Reggenza non credette di arrendersi. Trattavasi delle sorti di un popolo a lei affidato, verso il quale non le conveniva spogliarsi per rispetto al Fabris di testimoni e garanzie pel caso che taluno dei Comuni facilmente ombrosi avesse più tardi a muovere lamenti sull'esito della missione. Nè so darle torto.

Chi si lamentasse di essere omesso in quella deputazione

Il più curioso si è che la Parte deliberata dal Congresso corrucciò altamente e mise sossopra due persone, che non era da aspettarsi chiamassero ingiusta la Reggenza, perchè non li propose al Congresso per quella deputazione, quasi avessero prestato ai Sette-Comuni servigi impareggiabili. Erano costoro l'uno il prete *Valentino Salvatori* da Valstagna, l'altro il dottor *Pietro Zanghellini* nativo e abitante di Strigno in Valengana, quindi estranio al paese. Giova conoscere per poco l'animo e le imprese di costoro, stati ambedue motivo di travagli e di pericoli alla Reggenza.

Carattere del prete Valentino Salvatori

Il Salvatori, uomo scioperato e fanatico, trovandosi la sua famiglia in male acque, si pensò di sollevarla a fortuna, gettandosi al faccendiere politico. E siccome anche nel nostro Circondario si stavano a fronte l'una dell'altra le fazioni Francese e Tedesca, ei si mise a caldeggiare quest'ultima, spargendo nel paese voci or false or spavalde; e,

quando gli venia, attizzava tra loro le fazioni rivali. Si vuole che in tutti i moti di Lusiana, dove il fuoco della discordia mantenevasi ognor vivo, ci lavorasse la mina. Nè a ciò contento il Salvatori, andando spesso e tornando dal Tirolo vi aveva annodate segrete intelligenze. Stava nè suoi disegni il mettere in armi qualche guerriglia di partigiani, che calando di là pei Sette-Comuni alla pianura vi molestassero, se non altro, il dominio dei Francesi e i loro aderenti. Ciò valse ad ingranarlo presso il Comando militare di Trento, che dalla cassa di guerra gli anticipò qualche centinaio di fiorini.

Carattere del dottore Pietro Zanghellini

Batteva altra via il Dott. Zanghellini. Uomo scaltro e ambizioso, di qualche entratura presso il Governo d'Innspruck e gli aulici Gabinetti di Vienna. Ei cercava bensì che volgessero a qualche suo profitto le mutazioni di Dominio prossimo ad avverarsi nella Venezia; ma senza mettersi allo sbaraglio, senza tentare i tumulti; questa parte ei l'avea data da recitare al suo collega ne' garbugli, prete Salvatori. L'aspetto giornaliero dell'alpe limitrofa de' Sette-Comuni avea suscitato nel Zanghellini la voglia di divenire il loro Vicario Imperiale in nome di Casa d'Austria: carica, della quale riscontriamo un esempio consimile nel Cesareo Capitano Co: *Giacomo Geremia*, patrizio di Trento, insediato in Asiago, perchè vi tenesse sue veci, dall'Imperatore Massimiliano al tempo della Lega di Cambrai; ma ben presto costretto a fuggire per una sommossa

del popolo, quando Venezia riscotendosi dai primi disastri ricacciò mano a mano dalle invase Provincie le armi della Lega (1). A questo fine lo Zanghellini, avviata amicizia con Antonio Cappellari di Enego, uno dei maggiorenti della villa, si era da lui procacciate sotto varii pretesti necessarie notizie intorno agli abitanti, alle rendite, alle spese d'ogni singolo Comune, alla forma del vecchio e del nuovo Governo, al numero delle Parrocchie ed alla loro distanza, ai mestieri, alle industrie, alle condizioni morali del Distretto.

Sue occulte manovre scoperte dai Segretari.

Lungi era il Cappellari dal sospettare che gatta ci covasse. Tanta era la destrezza con cui lo Zanghellini, incerto tuttavia del favore di Vienna, e temendo disdette da parte dei Sette-Comuni naturalmente avversi al comando d'un estranio in casa propria, conduceva i suoi maneggi. Intanto procedendo di trama in trama, a mostrare il suo vivo interesse pei Sette-Comuni or spediva alla Reggenza sue private relazioni intorno all'avanzar dei Tedeschi, or esibiva i suoi servigi per istanze clandestine da presentarsi alle politiche autorità; e così avea fatto suoi taluni dei 28 Municipali, nè v'era deliberazione presa nei consigli della Reggenza, ch'egli col loro mezzo non conoscesse. Non farà quindi meraviglia che tra il popolo stesso di Asiago ei contasse non pochi partigiani, i quali sedotti dall'aria d'importanza, ond'erasi recinto, avrebbero

(1) Vedi Tomo III, pag. 198, p. 204-207.

voluto in quei frangenti commettere le sorti del paese nelle mani di lui solo, come unica àncora di salvezza. Ma i due vigilanti Segretari, scoperte le insidie del Zanghellini, e dov' egli specialmente mirasse col lagnarsi che il Congresso non lo avesse eletto tra i Deputati de' Sette-Comuni da spedirsi a Venezia e col pretendere nuovamente a quella missione, nol perdettero di vista. Senza privarsi del suo aiuto con ismascherarne le intenzioni, senza aprirgli la via alla carica di Vicario con favorirne i maneggi, essi il tennero a bada eludendo bravamente l'arte con l'arte.

Molestie patite dalla Reggenza

È difficile il dire quale dei due più molestasse la Reggenza, se il prete Salvatori colla violenza, o il Zanghellini colle astuzie. Certo ambedue volevano introdursi nel Governo dei Sette-Comuni vendendo protezione. Ambedue si adopravano di recarsi in mano la somma degli affari, per quindi farla da padroni a spese delle plebi tratte nei loro lacci con l'esca fallace di promesse felicità.

Grande passaggio di truppe Franzesi e loro vendette in sul partire.

Ogni giorno si vedea intanto crescere il passaggio delle truppe Francesi per Vicenza venute via dal Friuli e dal Trivigiano con tutti gli attrezzi militari per avviarsi all' Adige, confine allora della Repubblica Cisalpina, affinchè i Tedeschi avessero libero l'ingresso dalle Alpi nei ceduti dominii. Quel passaggio a guisa di gragnuola, che mena lo sterminio sui campi, vuotò a più riprese i magazzini e le casse del Governo Centrale, che nella disperazione di aiuti fu costretto a tassare in più migliaia

di ducati i Conventi della provincia; senza dire che i soldati, sapendo di andarsene dal paese, piucchemai ingordi ed insolenti si davano, per ovunque passassero, alle ruberie ed ai saccheggi; e si godevano specialmente di punire con multe pecuniarie quei luoghi, che in odio alla Francia avessero scoperto la loro devozione a Casa d'Austria con anticipate legazioni. Fu allora che Vicenza non potè tenersi dall'augurare in suo cuore una buona pettinata ai Bassanesi; conciossiachè sempre ritrosi dal formare con lei un solo corpo, anche in quei giorni brigato avessero sotto mano di ottenere da Vienna lo svincolo da Vicenza per ricomporsi in Provincia separata.

Indiscretezza del nostro Rappresentante Marco Meneghetti.

Non ostante sì decisivi movimenti, e che lo stesso Generale Belliard fosse il giorno 10 partito da Vicenza, il nostro rappresentante *Marco Meneghetti*, datosi anima e corpo al Governo centrale da quando l'ebbero eletto Commissario per le Finanze, s'ostinava nel credere che le cose non fossero disperate, nè che la provvisoria democrazia dovesse di là a pochi giorni morire. Quindi con grande sorpresa e dolore della nostra Reggenza sentì egli il coraggio di proporre al Governo un disegno di prestito da imporre in quei giorni medesimi ai benestanti o possidenti de' Sette-Comuni: prestito che secondo lui senza difficoltà avrebbe risanguato l'erario di alcune migliaia di lire, per essere quei possidenti una specie di campo non ancora tocco e perciò esuberante di forze produttive. Al Mene-

ghetti infatuato nelle imprese del suo grado uffiziale non sovvenne in quel punto quali stenti avesse dovuto durare la Reggenza per mettere insieme le diecimila lire del prestito sui mercanti; che questo, stando alle promesse del Governo, dovea essere pei Sette-Comuni il primo e l'ultimo; e che da noi i migliori possidenti erano eziandio i migliori mercanti; sicchè il prestito colpirebbe di nuovo quella classe medesima, ch'erasi tassata col primo, per la sola ragione di un titolo diverso.

L'uguaglianza malo intesa.

Nè valea il camuffarsi sotto lo zelo dell'eguaglianza col replicare che i possidenti dell'alpe non doveano andar esenti da un prestito, a cui s'erano già sommessi i possidenti del piano. Innanzi tutto l'uguaglianza non va intesa nel senso che uno stesse carico abbia a gravare indistintamente le spalle di tutti, sieno deboli o robuste, ma secondo le forze di ciascuno sino ad escludere gl'impotenti. È facile il trapasso dall'estremo giure all'estrema ingiuria; e l'eccesso della giustizia diventa tirannia quando a fronte d'un principio, comechè più vuoi ineluttabile, non si tenga conto delle circostanze, che ne rattemprino l'applicazione ed ove abbisogna, talvolta lo trascurino.

Divario tra i possidenti del piano e quelli dei Sette-Comuni.

E come mai al Meneghetti nato e sempre vissuto sui nostri monti non dava invece negli occhi, qual grande divario corresse tra il possidente del piano e quello delle alpi? Come, confrontandoli, non riflettere che mentre al primo non mancavano il pollame, le civaje, il vino di casa, il pane e il

buon mercato per gli altri generi, dovea il secondo tutti provvederseli dal di fuori a danaro sonante e ad un prezzo più alto di un terzo, e che per ciò solo, un possidente del piano con una rendita di 200 ducati trovavasi a migliore partito di un possidente del monte, che ne avesse 400, ch'era il doppio di quella? E d'altra parte non sapea egli forse che difettando il nostro paese di Conventi, di Ospedali, di Case di ricovero, le quali col ricattare al piano e nutrire la turba dei poveri risparmiavano al possidente gran tratto di spese, il solo che da noi ne facesse le veci, ne portasse anzi tutto il carico, era la pietà e l'elemosina del possidente? Ora che avverrebbe se in forza del prestito si sottraesse alle mani del possidente la somma destinata a quell'uso? Non era forse da aspettarsi che i poveri diserti d'ogni aiuto emigrando a frotte dalla montagna cadessero a ridosso dei possidenti del piano con tutta e piena ragione?

Stato miserando del Comune di Roana.

Che se a persuadere il Meneghetti ciò ancora non bastava, si recasse egli stesso, come instantemente ne lo invitavano i Reggenti, a visitare in persona il solo Comune di Roana; ed avrebbe quivi udito con che strazio del cuore le famiglie chiedessero per pietà al Governo del Comune il partaggio della rendita annuale, o almeno cento lire per testa; mentre questi non potea loro offrire che un debito insoluto di quaranta migliaia. Avrebbe quivi veduto co' propri occhi qual triste scempio vi menasse per

le case la miseria e la fame: da pertutto faccie del colore del larice, guancie aggrinzate, occhi incavati e melanconici, tremula la voce. Egli è certo che non potendo più reggere a sì miserando spettacolo ne sarebbe partito rimordendogli la coscienza il solo avere proposto un prestito colassù impossibile, e che messo alle prove non avrebbe fruttato che maledizioni e tumulti.

Ingresso delle Truppe Tedesche in Cismone Messaggi della Reggenza.

Ma per buona sorte di tutti il precipitare degli eventi non lasciò tempo al Meneghetti di mettere alle prove il suo zelo indiscreto. Un fante spedito in Asiago da Cappellari di Enego avvertiva la Reggenza, i Tedeschi essere già entrati da Primolano in numero di 3 mila fanti e 4 cento cavalli sotto il comando del Generale *Döller*, che fece alto in Cismone; la popolazione di Enego essere tutta in giòlito e prepararsi a festeggiarne l'arrivo. Gli si risponde pel fante medesimo che gli Enegani si astenessero per allora da ogni dimostrazione, ed egli aspettasse in Cismone i due inviati della Reggenza *Brazzale e Rigoni* per quivi presentare d'accordo al Generale l'ossequio del Distretto. Ad un'ora medesima il Valente era già partito per recarne la nuova al Governo di Vicenza, e intendersi col Fabris eletto dal Congresso per la missione a Venezia insieme coi colleghi Vescovi e Valente.

Turbolenze in Lusiana Monito del Valente.

Nell'assenza improvvisa dei due Segretarii Valente e Rigoni, in Lusiana scoppiarono turbolenze. N'era stato occulto sobillatore il prete Salvatori dietro ai cenni del Zanghellini. La fazione Tedesca,

presa baldanza da quel primo apparire delle armi imperiali, proruppe in chiassi e gazarre dileggiando la Francese costretta a soccombere. Come avveniva in casi simili, ben presto dalle beffe si passò agli insulti e da questi alle vendette, potute a stento infrenare dal Valente reduce da Vicenza. Il quale ricordava che le ingiurie e le offese d'ogni sorta non isfuggirebbero mai, quai delitti comuni, il castigo delle leggi, non punto abolite col cambiarsi del Governo: fra poco s'avvedrebbero taluni, che lungi dall'ingraziarsi l'Imperatore con una faziosa devozione, ne aveano provocato l'inesorabile giustizia; abborrire Egli da sudditi inquieti e caparbi, di qualunque colore si fossero: il nuovo ordine di cose esigeva un oblio del passato e sopratutto la concordia e la pace, che loro raccomandava con tutte le sue forze per l'amore di sè stessi e della povera loro patria.

Confidenze del Rigoni all'ab. Agostino Dal-Pozzo.

D'altra parte il Rigoni capì subito che non c'era tempo da perdere, e data mano alla penna, esponeva al nostro Storico *Ab. Agostino Dal-Pozzo* dimorante in Bassano, gl'imbarazzi, in cui allora versava il paese per le mene incessanti del prete Salvatori e del dott. Zanghellini, eccitandolo a farsi strada presso il Generale Döller, che conveniva chiarire altra volta sulle intenzioni di que' due mestatori; i quali miravano d'accordo a carpire dal nuovo Governo una carica per sè nell'azienda de' Sette-Comuni; d'onde il loro volersi introdurre nella prossima Deputazione al Co: Wallis; provocando

intanto e in Lusiana ed altrove scandali e turbolenze per accreditare viemeglio presso le politiche Autorità, ignare dei fatti, il bisogno della loro presenza sul luogo; grande poi ancora essere l'angustia del suo animo per la sorte delle avite franchigie, principale fondamento alla sussistenza del paese; le quali, se dal Governo democratico di Vicenza Bassano iniquo e spergiuro doveano aspettarsi una certa abolizione, non si sapeva però quale accoglienza lor farebbe il dominio Imperiale: cercasse altresì di rilevare col suo oculato patriottismo, se le pratiche di Bassano per il distacco da Vicenza riuscirebbero; ed in quel caso loro disvelasse il vivo desiderio dei Sette-Comuni di accedere a Bassano, salva però sempre la fruizione di lor franchigie, senza le quali non vi sarebbe per essi via di salute. Così il Rigoni.

Speziali motivi di una straordinaria risoluzione.

Egli è qui da por mente che nell'andata al Cismone il Rigoni erasi avvenuto in un uomo di molta estimazione presso la Corte di Vienna, *Francesco Mengotti* da Feltre, chiamato a sedere nei consigli del Co. Wallis; il quale pieno di benevolenza verso i Sette-Comuni esibì in quell'incontro al Rigoni l'opera sua in patrocinarne la causa, allorchè i Deputati fossero per recarsi a Venezia. Egli è inoltre da por mente che nel Governo d'Innspruck al *Barone di Kerpen* era succeduto il Co: *Ferdinando di Bissingen*, del pari ben disposto verso i nostri popoli; dal quale attendevasi la trasmissione della risposta di Vienna al ricorso

presentato dai nostri il mese avanti con ricapito a Valstagna, come portavano sin d'allora le reciproche intelligenze; e che il Generale Döller, da cui s'erano avute in Cismone promesse di appoggio a future dimande, alloggiava adesso in Bassano. Nè infine taceremo che, stringendo il tempo e l'occasione, facea mestieri troncare francamente gli ostacoli, onde si temeano remore ed incagli al più importante dei maneggi, qual era di ottenere dalle politiche Autorità, a traverso le pratiche in contrario di Vicenza, la ristorazione del Distretto nelle condizioni in cui trovavasi avanti l'insediamento della provvisoria democrazia. Si venne quindi ad una risoluzione straordinaria nei fasti del paese; ma degnissima di encomio. Tutto il Corpo della Reggenza si trasferiva d'un tratto dal cuore dell'alpe sulle rive del Brenta, nella villa di Valstagna, dove le scemate distanze ed una più comoda comunicazione con Bassano, Feltre, Trento e Venezia l'abilitavano a maggiore speditezza di corrispondenze e di notizie per l'invio dei Deputati.

La Reggenza risiede in Valstagna dal 23 al 31 Gennaio.

Ciò accadde ai 23 Gennaio, dal qual giorno sino al 31 Gennaio, ultimo del mese, ella tenne le sue sedute nella Sala del Comune di Valstagna, avendo commesso la tutela dell'ordine nel restante Circondario all'anziana autorità del Comune di Asiago. Da Valstagna adunque partirono allora con mandato della Reggenza alla volta di Feltre i tre deputati *Vescovi*, *Valente* e *Cappellari* per mettersi sotto la guida del Mengotti; i quali dopo breve sosta in

Bassano, dove s'ebbero dal Döller accoglienze e favori, proseguirono di conserva il viaggio a Venezia. Essi recavano con sè una scrittura intorno ai Sette-Comuni, quale sapeva dettarla il bravissimo Rigoni, piena di succo, di verità, di giustizia, ammirata dal Mengotti, e come più tardi se ne mostrarono gli effetti, dall'imperiale commissario Co: Wallis integralmente esaudita; tanto più che adornavala un prezioso documento, la risposta cioè della Corte di Vienna al primo Ricorso trasmessa poc'anzi per la via d'Innspruck a Valstagna con indizi di assenso; della quale la Reggenza munì in sul partire i suoi Deputati sperando giustamente un buon esito.

Perchè il Fabris non formi più parte della Deputazione.

Il non vedere adesso tra i Deputati il nostro Gio. Battista Fabris, che dovea essere alla testa della missione non farà meraviglia. Scoperti, come sembra, i mali umori destatisi in Vicenza contro il nostro Distretto, allorchè dichiarò di voler separare la sua dalla causa della Città, egli che in Vicenza avea dimora, clientele, aderenze conobbe la sua falsa posizione. I suoi desiderii pel bene del Distretto contrarii alle lagnanze della Città mettevano a troppo duro cimento la sua virtù tra i doveri verso la patria, e gl'interessi, i sentimenti di gratitudine che il legavano a Vicenza. Scongiurò quindi la Reggenza lo esimesse da quell'incarico. Ambedue le Parti se ne lodavano. L'anteriore sua rinunzia a deputato per la città reclamava ora la rinunzia a Deputato pei Sette-Comuni.

Ritorno della Reggenza in Asiago.

Esaurite quelle pratiche, la Reggenza, il primo di Febbraio, si restituì all'antico suo seggio in Asiago, ed in quel giorno medesimo il Segretario Rigoni s'affrettò di spedire ai singoli Comuni non che alle Contrade Annesse il primo proclama pubblicato in Vicenza a nome di *Sua Maestà l'Imperatore Francesco II.*

Concetto del primo Proclama Imperiale.

Significando ai popoli della Venezia il loro passaggio sotto lo scettro di Casa d'Austria in forza dei trattati colla Francia, *Francesco II* si annunziava nel proclama loro legittimo Sovrano, compiacentesi di loro parlare la prima volta, come a suoi amatissimi Sudditi. Li invitava quindi a stringersi d'ora innanzi con fede e devozione intorno al suo trono provvido e pacifico. Egli avrebbe a cuore veramente gl'interessi della Religione, l'esercizio della giustizia e la prosperità del paese in tutti i rami della pubblica amministrazione esigendo dal canto loro la quiete, piucchemai necessaria, dopo tante rivolture, e l'obbedienza alle leggi. Nessuno quindi si ardisse di offendere le persone di parere diverso, e meno poi di negare ossequio alle Autorità costituite, che doveano rimanere in carica illese ed onorate per suo epresso comando e sotto la sua immediata tutela, finchè tra pochi giorni avrebbe avuto luogo il nuovo organamento di ragione imperiale.

Altro tumulto nella villa di Lusiana.

Il proclama venia molto a proposito pel Comune di Lusiana: dove il giorno avanti, giorno di Domenica, le due arrabbiate fazioni Tedesca e Francese

nell' uscire di chiesa dopo i vesperi solenni s'erano di nuovo accapigliate svillaneggiandosi e percotendosi a vicenda; e ciò perchè i Tedeschi pretendevano a viva forza si cedessero loro di tratto le cariche del Governo Comunale. È la solita briga sconcia e scandalosa dei partiti politici, che sotto la maschera di patria celano la viltà dei lucri, l'ingordigia degli onori, e solo lor cade dal viso nelle mutazioni di Governo.

Il Segretario Rigoni invia in Lusiana un picchetto di soldati.

Non basto a dire quale e quanto rammarico dovette provarne il vero patriota e assennatissimo magistrato Domenico Rigoni; il quale non tanto deplorava la natura di que' fatti per sè, quanto le fatali conseguenze, che potevano uscirne in danno di tutta la nazione innocente e tranquilla. Ond'è che non solo volle accompagnare il proclama a Lusiana con una sua lettera piena di penosi rimproveri ed importanti riflessi; ma inviava sul luogo un picchetto di soldati con l'ordine di arrestare issofatto i caporioni del tumulto, chiunque essi si fossero. Trattavasi di salvare l'antica fama del paese sempre decantato dagli storici per la sua fedeltà al Principe e pel suo amore di patria dalle imputazioni di torbido e discorde, che per colpa di Lusiana potrebbe attirarsi, e quel che più caleva, bisognava rimuovere in alto ogni incaglio, ogni velleità che i nemici del paese non si asterrebbero d'alimentare, perchè la Grazia Sovrana, la quale speravasi vicina, non ci consentisse l'invidiato godimento delle antiche franchigie. Lode adunque si

abbiano in ogni tempo l'energia e la prudenza, che risplendettero nel Rigoni.

Invito al Congresso del 12 Febbraio. Triduo solenne in tutte le Chiese.

Di là a poco si fece circolare pei singoli Comuni l'avviso di spedire ciascuno i due Agenti al generale Congresso, che, secondo il costume, si terrebbe in Asiago il giorno 12 Febbraio per chiamare in esame non solo l'azienda del Distretto, propria della Reggenza, ma altresì le parziali amministrazioni d'ogni Comune, proprie dei loro Governi; attesochè in quel giorno si compiesse il secondo semestre dell'anno finanziario. E siccome stava per finire la carica dei due segretari Valente e Rigoni, si ammonivano i Comuni di prendere in nota il nome di quelli, che credessero di aspirarvi. Intanto in tutte le Chiese del Distretto si diede principio ad un Triduo solenne per rendere a Dio grazie della mutazione di stato, che speravano e pregavano tornasse in maggior bene di sè e del Principe.

Istituzione di un Governo Imperiale in Vicenza.

Finalmente nel giorno 6 al Governo Centrale democratico subentra in Vicenza un Governo provinciale Cesareo; esempio di ciò, che dovea ben tosto seguire nei Distretti e nei Comuni di tutta la Provincia. D'allora gli Editti imperiali di vario tenore ed importanza da affiggersi nei pubblici Luoghi o da stridarsi dagli altari si succedettero, dirò così, con lena affannata; tra i quali il più scabroso a recarsi in atto per la Reggenza in quei supremi momenti di transizione dall'uno all'altro ordine di cose e di fortune si era l'*Editto Sovrano del 4 Febbraio,* con cui ordinavasi di sciogliere tutte le ag-

gregazioni e corpi politici di origine democratica, ch'ebbero vita dopo il Gennaio 1796, e di rimettere in piedi le Autorità preesistenti a quell'anno. Lo scambio delle cariche dovea aver luogo pei Sette-Comuni nel giorno 19 Febbraio.

Giusti timori del Rigoni per lo scambio delle Cariche nel 19 Febbraio.

Al che pensando il Rigoni e giustamente temendo che, se i 28 Municipali della attuale Democrazia trovandosi di fronte ai 14 Deputati dell'antica Reggenza, quelli per deporre, questi per riassumere il governo del Distretto, non si contenessero a vicenda da querele, incriminazioni e tumulti, si esporrebbe a grave pericolo la sorte del paese nelle sue aspettazioni del sovrano favore, non requiava dall'affanno. Ei sapeva più ch'altri che cosa si tramasse sotto a fallaci apparenze, e come alcuni intriganti da qualche tempo si piacessero di spargere il veleno negli animi provocando ad ira i gelosi interessi, le deluse speranze per quindi pescare nel torbido lor parziali vendette. Per opera di costoro egli stesso confessavasi scaduto da quella riputazione, di cui prima tutti l'onoravano, nè più si accettassero i suoi consigli con la consueta riverenza, unico compenso, che, se non retribuiva, addolcisse almeno i suoi faticosi servigi al bene della patria. È questa pur troppo la non rara, ma sempre deplorevole ingiustizia, che sembra riservata agli uomini, i quali per vocazione od elezione trattano gli affari del Comune: mentre pur troppo vediamo tuttogiorno i più operosi e benemeriti della patria, portati dapprima in palma di mano, poco stante, o

per mutarsi il Governo, o per trovar fede l'altrui invidia, perdere d'un tratto il prestigio, di cui godevano e quindi l'autorità con cui governavano gli animi a talento.

S'invoca l'assistenza di Gio. Batta Fabris e perchè

Non per questo, nè per essere spirato il tempo di sua carica sofferse il Rigoni di lasciare il paese in balia di sè medesimo, o quel che era peggio, di pochi malvagi e intriganti; ma gettando gli sguardi sopra il lontano suo amico e zelante compatriota Gio. Battista Fabris, si decise valersi del suo aiuto. Era egli l'uomo, verso cui i Sette-Comuni conservavano tuttavia integra la devozione e la stima, che gli aveano dimostrata da lungo tempo, di qualunque grado e condizione essi fossero, quantunque diversi di fazione. Senza voler derogare ai distinti suoi pregi reputo che tal sorte ei la dovesse in parte al vivere in Vicenza lontano dai suoi, fuori dalle invidie e dalle inclinazioni del popolo, mobili e capricciose.

Ed ecco spedirgli in fretta un apposito messo con lettera, nella quale, narrategli le circostanze della Reggenza e le sue apprensioni di qualche trambusto nell'esecuzione dell'Editto sovrano 4 Febbraio, il pregava in nome dell'amicizia, e più ancora della comune loro Patria non gli negasse nè la sua nè l'assistenza di Guderzo, rappresentante delle Contrade annesse in quel negozio di suprema rilevanza.

Intervento felice di lui e di Francesco Guderzo.

Ambedue commossi dalla lettera del Rigoni seguendo senza indugi il Messo scavalcarono in Asia-

go la sera del 18 Febbraio. Il loro apparire nell'adunanza comprese di rispetto i male intenzionati; mancò loro il coraggio di erompere, e d'altra parte ad ogni disputa, la parola savia ed autorevole del Fabris troncava in sul nascere i rei disegni; sicchè le cose procedendo con calma e dignità trasformossi il Governo e il sistema dell'azienda senza turbazioni di sorta. Non è a dire quanto i buoni se ne allegrassero, e quanto il Rigoni ringraziasse di cuore l'egregio suo amico, che togliendosi allora dall'amplesso de' suoi compatrioti ritornava in Vicenza per darsi di nuovo agli esercizi dell'arte medica, stanco e sazio oltremodo d'incumbenze politiche.

Giuramento di fedeltà prestato in Vicenza.

Restava ora che i Sette-Comuni suggellassero l'avvenuta mutazione della provvisoria democrazia nello stabile e assoluto Dominio di Casa d'Austria con la consueta cerimonia del solenne giuramento.

Al qual fine i loro delegati, quattro di numero, si presentarono in Vicenza al Tenente Maresciallo *Barone Kray;* nel cui cospetto, toccati gli Evangeli, giurarono per sè e pei nostri popoli all'augustissimo Imperatore e Re Francesco II° fedeltà e obbedienza. Ciò avvenne ai 24 Febbraio 1798.

Fine della Storia antica.

E qui io depongo la penna lasciando, a cui piacesse de' miei compatrioti, il proseguire più oltre la Storia de' Sette-Comuni; i quali, tolta ormai per le Venezie ogni speranza di vita nazionale e indipendente, entravano con esse in uno stadio di vita politica diverso dal passato per ogni ragione di

leggi, di passioni, d'interessi, nè più quasi appartenevano a sè medesimi soprafatti dall'aggregazione con altre provincie d'altra lingua e natura sotto lo scettro transitorio di Sovrani stranieri. D'ora in poi la condizione dei Sette-Comuni si differenzia affatto da quella che ci presentavano sin qua. Subentra quindi e per la serie dei tempi e per la qualità degli eventi una storia nuova, per la quale non impegnai la mia parola al pubblico. Proposto avendomi di narrare quella, che dai tempi più rimoti va sino alla caduta della Veneta Repubblica, io la condussi un po' più avanti sino all'esordio della prima dominazione Tedesca 24 Febbraio 1798, alle porte cioè della Storia Moderna; alle quali appesi il mio voto, se o no prosperamente, toccherà ai lettori il giudicarmi.

FINE DELL'OPERA

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

DIVISO

IN DUE PARTI RISPONDENTI A DUE EPOCHE PRINCIPALI

QUALI SONO

L'UNA DAL 5 MAGGIO 1789 AL 12 MAGGIO 1797

L'ALTRA DAL 12 MAGGIO 1797 AL 24 FEBBRAIO 1798

CIASCUNA DELLE DUE PARTI CON PAGINATURA PROPRIA

SI DIVIDE

IN LIBRI DUE E QUESTI IN PIÙ O MENO CAPI

PARTE PRIMA

LIBRO I **diviso in Capi III.**
Dal 1789 a tutto l' anno 1796
cioè: Dallo scoppio della Rivoluzione Franzese
sino alla battaglia di Rivoli.

Si comprendono in quest' Epoca, dopo un rapido accenno ai casi tremendi della Franzese Rivoluzione, gli acerbi rovesci di fortuna toccati sulle Alpi marittime e nell'Alta Italia alle armi Sarde ed Austriache nel lungo dibattersi contro i Capitani di Francia e l'invincibile Bonaparte; ma spezialmente si narrano le angustie, i timori e poi i travagli d' ogni sorta, che la Veneta Repubblica ebbe a soffrire in ogni parte da entrambe le armate avversarie, indarno neutrale ed innocente.

Sette-Comuni e Contrade annesse.

LIBRO II diviso in Capi IV

Dal 1 Gennaio a tutto il 12 Maggio 1797
cioè: Dalla battaglia di Rivoli sino alla caduta del Governo *aristocratico* di Venezia per rinunzia del Maggiore Consiglio.

Si comprendono in quest'Epoca la resa di Mantova, la totale invasione delle Venete Provincie; d'onde i Franzesi portano la guerra all'Austria nel cuore delle Alpi Carniche, la pace di Iudenburg ed i preliminari di Leoben, che danno l'ultimo tracollo a Venezia, investita al di fuori dalle armi Franzesi, minata al di dentro dal tradimento altrui e' de suoi: sicchè a voglia di Bonaparte tramuta l'antico in un nuovo Governo *democratico*, senza sovranità ed in piena balia d'un presidio Franzese.

Sette-Comuni e Contrade annesse.

PARTE SECONDA

LIBRO III **diviso in Capi IV.**
Dal 16 Maggio al 17 Ottobre 1797
cioè: Dall'ingresso d'un presidio Franzese in Venezia
sino al Trattato di Campoformio.

In questo mezzo tempo s'insedia in Venezia un Governo democratico-municipale, provvisorio, illusorio. L'Imperatore Francesco II per taciti accordi colla Francia prende possesso dell'Istria, della Dalmazia e delle Bocche di Cattaro, già Venete; la Francia a rincontro si appropria le Isole venete del Levante; e si susseguono ogni sorta di Franzesi rapine nella Capitale e nelle provincie, riservate al peggiore dei mali, la servitù allo straniero.

LIBRO IV **diviso in Capi V**
Dal 17 Ottobre 1797 al 18 Gennaio 1798
cioè: Dal Trattato di Campoformio
sino alla dazione di Venezia e sue Provincie,
comprese tra il Po, il Mincio e l'Adriatico
all'Imperatore Francesco II.

Si comprendono in questo breve periodo i disinganni, il corruccio e gli sforzi inutili del Governo Democratico reso impotente a salvare l'indipendenza di Venezia, quantunque ridotta alle sole Provincie tra il Mincio e l'Adriatico, e chiedente almeno d'unirsi alla Repubblica Cisalpina. Bonaparte perfidiando ad ogni costo ne puniva sinanche i voti, per

consegnarla nuda di dominio, d'armi, di fregi all'Imperatore Francesco II, come merce di scambio con altri paesi. Insulto e delitto imperdonabili.

Sette-Comuni e Contrade annesse.

dal Capo I a tutto il Capo V cioè dalla pag. 109-222 sicchè la loro storia particolare occupa due terzi di questo ultimo Tomo.

NB.

Ad ogni modo chi volesse leggere esclusivamente e di seguito la Storia dai Sette-Comuni e Contrade Annesse, troverà nel sommario d'ogni Capo e nelle postille d'ogni pagina una scorta facile e sicura al suo intendimento.

Parte Prima dalla pag. 1-232

Pag.	linea	ERRORI	CORREZIONI
2	8	Se in, Francia abolite	Se in Francia abolite
33	2	memore dell'impresa	memore delle imprese
78	7	Forze insufficienti	forze sufficienti
102	28	nel Febbraio 1848	nel Febbraio 1508
120	23	alla gola del Brenta	(va ommesso)
133	12	Tedesche e Francesi	Tedesche o Francesi
140	8	danne l'adito	danno l'adito
181	11	il costoso Ministro	il costoro Ministro
164	22	ordinaria pendenza	ordinaria prudenza
179	6	la barbaria	la barbarie
180	27	qualche soldato	qualche soldati
199	9	per isceverare	per iscovare
203	9	la più efficace prudenza	le più efficaci provvidenze

Parte Seconda dalla pag. 1-222

Pag.	linea	ERRORI	CORREZIONI
18	17	in quell'isola	in quelle isole
25	9	fu ordinata	ordinata
32	14	Cancelliero	Cancelliere
49	24	Co. di Lehrbarch	Co. di Lehrbach
59	18	a fine intendersi	a fine d'intendersi
84	20	giovasse della salvezza	giovasse alla salvezza
84	21	d'ordine alla Reggenza	d'ordine della Reggenza
89	23	il bestiame bovino	il bestiame pecorino
105	2	delle Vezene	dalle Vezene
126	17	della costoro solerzia	dalla costoro solerzia
128	14	dipendenza del Governo	dipendenza dal Governo
139	23	la inscipiente	la insipiente
153	19	si potrebbe far	li si potrebbe far
181	10	acconto di L. 2133	di L. 10666
174	30	più mesi di studio	più settimane di studio
185	1	trattavasi sin qua ec.	Riguardo a Conco e Dossanti, trattavasi, ripeto, di civili ecc.
186	11	che guastasse le condizioni.	che guastasse per allora le condizioni ecc.

STORIA

DEI

SETTE COMUNI

E

CONTRADE ANNESSE

SCRITTA

DALL' AB. MODESTO BONATO

FASCICOLO II.

STORIA

DEI

SETTE COMUNI

E

CONTRADE ANNESSE

SCRITTA

DALL' AB. MODESTO BONATO

FASCICOLO III.

STORIA

DEI

SETTE COMUNI

E

CONTRADE ANNESSE

SCRITTA

DALL' AB. MODESTO BONATO

FASCICOLO IV.

STORIA

DEI

SETTE COMUNI

E

CONTRADE ANNESSE

SCRITTA

DALL' AB. MODESTO BONATO

FASCICOLO IV.

STORIA

DEI

SETTE COMUNI

E

CONTRADE ANNESSE

SCRITTA

DALL' AB. MODESTO BONATO

FASCICOLO V.

STORIA

DEI

SETTE COMUNI

E

CONTRADE ANNESSE

SCRITTA

DALL' AB. MODESTO BONATO

FASCICOLO VI.

STORIA

DEI

SETTE COMUNI

E

CONTRADE ANNESSE

SCRITTA

DALL' AB. MODESTO BONATO

FASCICOLO VII.

STORIA

DEI

SETTE COMUNI

E

CONTRADE ANNESSE

SCRITTA

DALL' AB. MODESTO BONATO

FASCICOLO VIII.

STORIA
DEI
SETTE COMUNI
E
CONTRADE ANNESSE
SCRITTA
DALL' AB. MODESTO BONATO

FASCICOLO IX.
(PENULTIMO)

STORIA

DEI

SETTE COMUNI

E

CONTRADE ANNESSE

SCRITTA

DALL' AB. MODESTO BONATO

FASCICOLO V.

STORIA

DEI

SETTE COMUNI

E

CONTRADE ANNESSE

SCRITTA

DALL' AB. MODESTO BONATO

FASCICOLO X.

(ULTIMO)